Archivio storico lombardo

R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, Società storica lombarda

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XX — ANNO XXX

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1903.

Fronte del Castello (verso l'odierna Piazza del Teatro) con l'antico *Corso della Fiumetta.*

Da disegno inedito della prima metà del secolo XIX.

Fondazione del Borgo di S. Ambrogio

per opera dei Novaresi, nel luogo d' Intra, l'anno 1270

Borghesi *intrinseci* ed *estrinseci*. — Il Castello.

LA vittoria di Legnano e la pace di Costanza avevano dato piena coscienza delle proprie forze e riconoscimento legale al principio di autonomia e di governo popolare, destinato ad assorgere a tanta altezza (per decadere dipoi miseramente, tra le fazioni e le gare cittadine, fino alle tirannidi locali) nei Comuni italiani. Questi, usciti vincitori dalla lunga e aspra lotta contro l'Impero, volsero le mire ambiziose e le forze agguerrite e irrequiete a dilatare, con l'armi e i trattati, fuori dai confini angusti del distretto primitivo, la loro autorità e giurisdizione; intesi a rompere la cerchia di ferro ond'erano stretti, intorno intorno, dai contadi rurali, e umiliare la potenza di quei Signori che, dopo aver strenuamente combattuto per l'Imperatore, rimanevano, in Italia, i più formidabili avversari dell'indipendenza e delle franchigie municipali.

A quel tempo signoreggiavano la Valle Intrasca i conti di Castello che, venuti in Italia al sèguito degli Imperatori germanici, erano in breve saliti a un eccelso grado di potenza e di ricchezze, all'ombra dell'autorità imperiale, e ancora nel 1152 avevano ricevuto dal gran vinto di Legnano la riconferma degli estesi domini e dei singolari privilegi.

Ai danni di questa potente famiglia ghibellina s'accinse il Comune di Novara ad effettuare i suoi disegni di espansione, e dopo varie vicende, che qui non è il luogo di riferire, ottenne che gli fossero da lei venduti, in sul principio del secolo XIII, i possedimenti feudali nell'Ossola e nella Valle Intrasca.

Ma siffatta alienazione non piacque ai popoli delle menzionate regioni; i quali avendo ben poco da lodarsi dei Novaresi e rallegrarsi del mutamento di signoria, insorgono risolutamente contro i nuovi padroni, rompendo in ostilità e buttandosi a favorire il partito di Vercelli, che, rivale dichiarata e implacabile di Novara, trovavasi allora con lei in guerra aperta. Negli ultimi del 1222 e nei primi dell'anno seguente, gli uomini di Pallanza, Intra e del resto di Valle Intrasca, seguendo l'esempio degli Ossolani, si stringono con quella città in lega offensiva e difensiva: alla lega accedono volonterosi i De Castello, già malcontenti della vendita forzata. Non sono tardi i Novaresi alla repressione: con flotta muovono da Angera all'assalto di Pallanza, focolare dell'insurrezione, ed espugnatala due volte, la mettono a ferro e a fuoco. Intimoriti poi, per il sopraggiungere, dall'Ossola e dalla Valle Intrasca, di forti bande armate, alla riscossa, volgono precipitosamente in ritirata.

Frattanto ai feroci propositi di guerra fratricida sottentrano più miti sentimenti e desiderio di pace: Novara e Vercelli si accordano nel rimettere il componimento delle loro contese all'arbitraggio del Comune di Milano. Quivi infatti, in sul finire del 1223, viene conchiuso fra le due città rivali il trattato di pace. Non per questo posano così tosto le armi; ma, or più or meno vive, le ostilità si prolungano fino al 1259, nel qual anno, con atto del 29 marzo, segnasi definitivamente, in Pavia, la pace.

In forza di quell'accordo, la cessione dei nostri paesi, fatta anni prima dai conti di Castello al Comune di Novara, viene solennemente riconosciuta e ratificata: gli uomini di Intra, Pallanza e Valle Intrasca, sciolti dal giuramento di fedeltà e di cittadinanza prestato al Comune di Vercelli, passano irrevocabilmente sotto la signoria dei Novaresi.

Entrata in possesso di queste nostre regioni, Novara volse il pensiero ad assicurarsele da ogni sorpresa nemica, singolarmente di fronte all'irrequieta Pallanza, di cui, dopo la parte principale sostenuta nei torbidi recenti, stava in diffidenza e sospetto. Con tale intento, venne da quei reggitori deliberata l'erezione di un luogo munito, in sulla spiaggia d'Intra; il quale servisse a valida tutela e difesa del nuovo dominio.

Gli scrittori che di questo fatto, pur così importante nella storia intrese, vengono a parlare, per incidenza o anche di proposito, se ne sbrigano tutti così in breve e stanno, con prudenza concorde, così sulle generali, senza citar fonte alcuna, da accusare una incertezza comune di informazioni e la mancanza di documenti originali e particolareggiati. Lo stesso De-Vit, che nelle ricerche riguardanti la storia di questi nostri luoghi tiene incontestabilmente, per copia e originalità di notizie, il primato ed è la fonte alla quale si fanno ad attingere volentieri gli altri dopo di lui, non si mostra, su questo particolare, molto meglio informato; tanto da andar tentoni e cader in errore intorno all'anno da assegnarsi all'opera dei Novaresi (1).

In tale scarsità e incertezza di notizie riesce tanto più prezioso e opportuno un documento, quasi contemporaneo, che si conserva nell'Archivio Comunale intrese e viene da me riportato per intiero in appendice: documento che se, pur troppo, è ben lontano dal bastare, per sè solo, a chiarire i non pochi punti oscuri della questione, e dal dirci tutto quanto ci premerebbe sapere in proposito, tuttavia non lascia, coi dati che contiene, di portar nuova luce al fatto che ci occupa, e servirci di guida nello studio delle circostanze che lo accompagnarono e delle conseguenze che ne provennero.

Rilevasi adunque dal nostro documento (2), che nel 1270 i Novaresi posero mano a fondare, in territorio d'Intra, un nuovo

(1) Al LAMBERTI, il quale nelle sue *Memorie di San Vittore* assegna giustamente alla fondazione del nuovo Borgo l'anno 1270, il De-Vit si fa a contestare questa data, allegando contro di essa la menzione che del castello d'Intra si troverebbe, già sedici anni prima, in un documento del 1254, del quale egli cita a prova un *Dominus Joncellus de Castello de Intro*. Ma l'egregio A. non si accorge di cadere qui in grave equivoco, prendendo per nome di luogo quello che altro non è che nome di persona, o casato: equivoco tanto più strano in lui, che più volte nella sua storia, ed anche solo poche pagine innanzi, ha occasione di menzionare i De Castello; della quale nobile famiglia un ramo, a cui sarà appartenuto anche il *Dominus Joncellus* citato a sproposito, troviamo trapiantato, già prima di quel tempo, in Intra.

(2) È la copia autentica di una petizione, indirizzata nel 1298 dagli Intresi al Maggior Consiglio del Popolo di Novara, e della deliberazione da questo presa a tale riguardo: dell'una e dell'altra viene riferito l'argomento nel seguito del presente scritto.

borgo, sotto la denominazione di Sant'Ambrogio, *ad magnam tuitionem et defensionem Communis et Hominum Novarie et totius Vallisintrasche et illarum partium* (1), chiamando ad abitarlo un certo numero di famiglie dalla Valle Intrasca, il nome delle quali era contenuto nel decreto di fondazione, e ordinando che i designati venissero a mettere stabile dimora nel Borgo e fossero tenuti in qualità e conto di Borghesi del detto Borgo: *irent ad habitandum in ipso burgo, et starent in ipso burgo, et... essent Burgenses dicti burgi, cum eorum familiis.*

Questo il fatto, che, già noto bene o male in alcune delle circostanze principali, dal nostro documento rimane posto in sodo e precisato.

Perchè poi il *nuovo borgo* prendesse il nome di S. Ambrogio, quali disposizioni ne presiedessero e regolassero la fondazione, quali e quante fossero le famiglie elette ad abitarlo, per quali vantaggi e privilegî s'inducessero a lasciare le antiche dimore, sono domande che, per quanto legittime e naturali, sono destinate a rimanere senza risposta, essendo andato disgraziatamente perduto il testo di quegli importantissimi Ordinati (2). Su tale proposito anche il nostro documento non ci dice più di quanto si è qui sopra riferito; cioè poco più di quello che, sebbene in modo vago e incerto, già si sapeva.

Quello, invece, che il medesimo c'insegna di nuovo, si è che, con l'andar del tempo, essendo venuta a mancare, per morte, la maggior parte dei Borghesi eletti nell'accennata occasione, gli eredi e successori di questi cominciarono a disertare la nuova sede e far ritorno alle loro dimore primiere in Valle Intrasca, onde sottrarsi ai gravami locali.

A ragione impensieriti di un esodo, che assottigliando la popolazione del Borgo, riduceva a gravare sui pochi rimasti tutta

(1) Il testo del passo citato, che fa parte della petizione sporta dagli Intresi, si può leggere in qualche scritto di storia locale; ad es. nel VIANI (*Pallanza antica e nuova*, p. 69), che attinse dal Bianchini. È evidente che altri vide il documento dell'Archivio intrese.

(2) Al tutto vane e infruttuose tornarono le ripetute e insistenti ricerche eseguite a questo oggetto negli archivi di Novara e di Milano; del quale risultato negativo era pur troppo disperato pronostico il silenzio concorde, tenuto da tanti diligenti indagatori delle memorie novaresi, su un fatto pur così degno di menzione.

la soma degli oneri imposti al medesimo, deliberarono, nel 1297, il Comune e i Consoli del Borgo di S. Ambrogio e Valle Intrasca di far ricorso a Novara, invocando e proponendo qualche provvedimento, rivolto ad ovviare e portar rimedio a siffatta condizione, non equa nè tollerabile, di cose. E quel Consiglio Generale, facendo ragione ai reclami dei petenti e accogliendo la loro proposta, ordinò che non solo i superstiti e rimasti nel Borgo, e i loro discendenti ed eredi, sì maschi che femmine, ma anche i discendenti ed eredi dei Borghesi già morti, i quali successori avevano fatto ritorno ai paesi di origine in Valle Intrasca, continuassero a venir considerati *Borghesi del Borgo*, e come tali, tenuti a pagare col Borgo tutti gli oneri imposti a quest'ultimo.

Nella stessa occasione, abrogata la legge primitiva della residenza in luogo, venne ai Borghesi conceduta facoltà di restituirsi liberamente alle loro sedi antiche ed anche di recarsi ad abitare dovunque, entro il distretto di Valle Intrasca, fosse loro piaciuto, senza che, per il fatto dell'attuale dimora, potessero venir sottoposti ad altri oneri, sia reali che personali, all'infuori di quelli del Borgo al quale appartenevano.

Conseguentemente a questo ordinato dei Reggitori di Novara, ogni Borghese, con la persona e i beni, entrava a costituire parte naturale e inseparabile del Comune dei Borghesi d'Intra, concorrendo con esso al pagamento delle imposte relative, e rimanendo al tutto separato e indipendente, per tale rispetto, dal luogo ove egli avesse dimora e i beni risultassero situati.

E' verosimile, che in quell'occasione, insieme al catasto o all'estimo dei beni, venisse compilato un novero delle persone; e a seconda della dimora risultante all'atto, i Borghesi si trovarono distinti in *intrinseci*, che erano rimasti nel Borgo, e in *estrinseci*, che ne erano usciti per tornare alle sedi primitive o per stabilirsi altrove in Valle Intrasca. Tale è l'origine di questi nomi curiosi, posti a significare una condizione di cose ancora più curiosa, che ricorrono tanto di frequente nelle carte intresi, da quel tempo fino quasi ai giorni nostri.

Senonchè, a fianco della classe dei Borghesi istituita dai nuovi Signori, un'altra ne esisteva, o sopravviveva, in Intra: quella dei cosidetti *naturali*, o abitatori primitivi, che *ab immemorabili* formavano la popolazione del sito, innanzi che dalla

politica dei Novaresi l'umile *luogo d'Intra* venisse accresciuto ed elevato alla dignità di borgo, sotto la denominazione di S. Ambrogio.

Questi abitatori originarii, detti anche qui, come altrove comunemente, *Vicini* (da *vicus*, centro primitivo di popolazione), trovavansi da tempo costituiti in Comune, e in possesso di territorio, beni e redditi proprii (1).

Munendo Intra di luogo fortificato e chiamandovi gente dalla circostante Valle Intrasca, era stato intendimento dei Novaresi, nel raccogliere tutti gli abitanti d'Intra sotto uno stesso nome e una stessa legge, di equiparare la condizione dei nuovi venuti a quella dei predecessori, e avviare le due diverse popolazioni a formarne col tempo una sola, fusa in un sol Comune rinvigorito e rinnovellato.

Ma l'esodo della popolazione immigrata frustrò in gran parte i disegni dei fondatori. L'Ordinato poi del 1297, sopravvenendo a dare stabile assetto e regola definitiva alla condizione dei Borghesi, ebbe per conseguenza di distinguerla e separarla vieppiù da quella dei Vicini, favorendo una dualità, destinata inevitabilmente a degenerare in antagonismo aperto e rivalità inconciliabile.

Non per questo Vicini e Borghesi cessarono così tosto dal costituire un sol ente amministrativo, e possedere un estimo unico, contribuendo, insieme, al pagamento degli oneri imposti in comune e godendo, parimenti insieme, dei beni e redditi comunali. Ma l'accordo non durò più di qualche secolo. Seme di rancori e di perpetui litigi era appunto la partecipazione di gente *forastiera* ai beni un tempo riservati esclusivamente a quelli del paese, ai Vicini. Nel 1447, durando già da lungo le contese e le liti a cagione dell'estimo che avevasi da rifare, si convenne fra

(1) Si noti il fatto singolarissimo, del quale metterebbe conto indagare l'origine storica, che della Vicinanza intrese facevano parte gli abitanti dei luoghi discosti di Biganzolo e di Possaccio. " Al corpo e " Comune de' Vicini — dice in proposito una carta dell'Archivio Co- " munale (seconda metà del sec. XVIII) — unite remasero la Terra di " Posaccio e quella di Biganzolo; talmente che li abitanti d'entrambe " si considerarono, come tuttavia si considerano, veri Vicini, concor- " rendo, come tali, col Borgo al godimento delle entrate e al paga- " mento del carico non men reale che focolare ".

le parti contendenti che i beni e redditi comunali, fonte di tanta parte dei guaj, venissero esclusi dal computo nell'estimo comune, e assegnati, come un tempo, innanzi alla fondazione del Borgo, in proprietà e beneficio dei soli Vicini; questi alla lor volta, in correspettivo e compenso a favore dei Borghesi, avessero a inscrivere in più, a debito della propria partita censuaria, lire imperiali duemila (1).

In progresso di tempo, i Borghesi *estrinseci*, sparsi nei diversi luoghi della Valle Intrasca, trovarono conveniente di raccogliersi in gruppi locali, restando pertanto ripartiti e distinti in Borghesi estrinseci di Trobaso, del Cantone di S. Giovanni e di Oggebbio. Ognuno di questi gruppi costituiva, in via subordinata, un ente amministrativo a sè, con proprii consoli, estimo, caneparo o esattore, sindaci o procuratori, e adunanze. Secondo poi che portavano gli interessi comuni, i diversi gruppi adunavansi in *credenza generale* dei *Borghesi estrinseci*, non di rado coi loro affini, gli *intrinseci*, talvolta anche coi Vicini (2).

La descritta condizione singolare e, diciamo pure, anormale di cose, che sottraendo la persona e i beni del Borghese alla legge del luogo, li collegava a un centro diverso e assente, era destinata ad aggravarsi non poco per il fatto di un notevolissimo mutamento sopravvenuto nella condizione del capoluogo. Tale fu l'infeudazione del Borgo d'Intra, con parte dell'antico distretto di Valle Intrasca, ai conti Borromei, l'anno 1466. Nella quale infeudazione essendo stati inclusi anche i *Borghesi estrinseci*, ne venne che ognuno di costoro, con la persona e coi beni, passasse senz'altro sotto la giurisdizione dei nuovi Signori,

(1) Il componimento della lunga lite seguì per opera principale di un frate Agostino da Cameri, dell'Ordine dei Predicatori, eletto, con altri rappresentanti delle parti contendenti, ad arbitro e amichevole compositore della scabrosa controversia. La sentenza arbitramentale, redatta in istrumento il 22 marzo di quell'anno dal notaio Giovanni del fu Comino Pandolfo da Comerio, ricorda due altri simili arbitrati, già intervenuti per l'addietro, l'uno dei quali fino dal 1424. — Archivio Comunale di Intra, *Amm. Giurisdiz. e Circoscriz. territoriale. Documenti antichi prodotti da Intra.*

(2) Intorno alle terre che entravano a costituire i gruppi sovraccennati, e al luogo ove solevansi tenere le diverse adunanze, si vegga l'*Appendice I.*

non eccettuati, si noti, quegli stessi Borghesi che trovavansi ad aver residenza e beni in quella parte di Valle Intrasca, la quale già precedentemente era stata conceduta e durava in feudo ai Moriggia. Si vide allora il fatto assai strano, che mentre la grande maggioranza degli abitanti e la quasi totalità del territorio infeudati a quei marchesi stavano sottoposti alla giurisdizione e signoria dei medesimi, i soli Borghesi, sparsi per entro il territorio citato, ne andavano immuni, ubbidivano ad una signoria estranea, regolavansi con una autorità civile e criminale che non era quella del paese, giudicavansi da un tribunale diverso, e costituivano, coi loro beni, un territorio privilegiato, inaccessibile alle imposte e ai poteri del luogo.

Quali inconvenienti sorgessero, a ogni piè sospinto, da così fatto stato di cose, quale dubbiezza, intralciamento e complicazione fossero per derivarne all'amministrazione civile e criminale, quale gelosia, rivalità e conflitto, ora coperto ora palese, fra le due autorità, i due casati, del pari potenti e risoluti a far valere il proprio diritto e il proprio puntiglio, ognuno può da sè facilmente immaginare (1). Ne sono del resto testimonianza troppo eloquente le infinite brighe, contese e liti, che formano, si può dire, l'eterno e obbligato tema della modesta cronaca locale, durante il periodo storico che dalle accennate infeudazioni si estende fino allo scoppiare di quella Rivoluzione che, turbine violento ma, per più rispetti, provvidenziale, fece giustizia di tanti vecchiumi, schiantò e spazzò via tante inveterate e assurde consuetudini che tenevano ancora salde e tenaci radici nell'antico sistema.

Tornando ai primordi del Borgo, donde ci siamo dilungati per seguire le vicende di una classe dei primitivi abitatori, ci resta ancora da annoverare fra questi ultimi la nobile famiglia dei conti di Castello, feudataria un tempo, come si accennò, di questi nostri luoghi; un ramo della quale, quello di Martino Cavalcasella, soprannominato il *Salata*, e di altri Cavalcasella, troviamo stabilito a Intra, già innanzi alla fondazione del Borgo

(1) Un saggio notevole ne può il lettore trovare nell'*Appendice II*, dove è riassunta la causa intentata, verso il 1580, dai Moriggia ai Borromei: causa che finì con la peggio degli attori e il trionfo dello *statu quo*.

da parte dei Novaresi (1). In che tempo e per qual fatto i De Castello passassero a prender dimora nel nuovo quartiere, non consta da alcun documento particolare e positivo: torna però facile supporre, che ciò fosse da bel principio e per opera dei Novaresi stessi, i quali, dopochè quei fieri ghibellini s'erano accostati lealmente al governo popolare, li avevano ascritti alla nobiltà cittadina e mandati a reggere i dominii aviti in nome del popolo sovrano (2).

Comunque sia, noi ve li troviamo ab antico stabiliti, con tutte le numerose famiglie rampollate da quel cespite vigoroso e fecondo, prima fra le quali i *Salati*. Accennando alla condizione affatto speciale che distingueva in Intra questa categoria della popolazione venuta di fuori, una carta del 1475 dice che i De Castello non erano nè *Vicini* nè *Borghesi*, ma nobili cittadini di Novara: *illi de Castello, qui non sunt Vicini nec burgenses, sed nobiles cives novarienses* (3). Ma nel 1516 i discendenti loro, già caduti in dimessa e oscura condizione privata, vennero, in massa, accolti fra i Vicini; e d'allora in poi si fusero col rimanente degli Intresi, partecipando alle cariche e alla amministrazione del paese (4).

***

A chi, prendendo in esame la deliberazione che diede origine al Borgo di S. Ambrogio, si studia di penetrarne il pensiero informatore, si presenta spontanea e naturale una domanda. Perchè i reggitori di Novara, intesi ad assicurarsi il nuovo dominio di Valle Intrasca e fare del luogo d'Intra un saldo e fido punto

(1) Questo particolare, ignoto agli scrittori che si occuparono dei De Castello, rilevasi da alcune pergamene dell'Archivio Capitolare intrese, le quali ho in animo di pubblicare in uno scritto a parte, raccogliendovi quelle memorie inedite che mi sono venute alle mani sul conto degli antichi feudatarî di Valle Intrasca.

(2) *Et ipsos* (de Castello), scrive il vecchio Azario nel suo *Chronicon, cives et nobiles fecerunt, restitutis castris et fortalitijs eorumdem.*

(3) Arch. Comun. di Intra, *Amministraz., Giurisdiz. e Circoscriz. territor., Liti con diversi, Atti di causa contro il Padovano.*

(4) Di questo documento importante non rimane, al presente, altro più che il nudo titolo e la memoria, in un vecchio Inventario delle scritture già esistenti nell'Arch. Comunale.

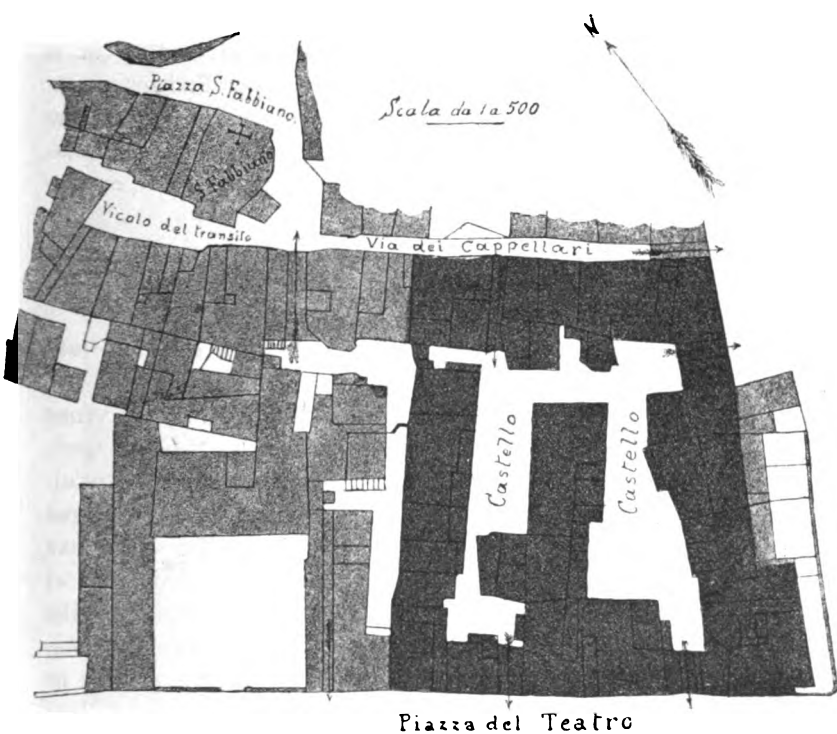
d'appoggio, non pensarono a fortificare l'abitato già esistente, cingendolo di mura e munendolo di castello? Parrebbe questo il provvedimento più ovvio e più ordinario: provvedimento inoltre, che dagli stessi Novaresi, intorno a quello stesso tempo, e in caso affatto somigliante, vediamo adottato a riguardo del luogo di Mergozzo (1). Ma, probabilmente, a Novara, anzichè nel munire di presidii materiali un luogo scarso di vita e d'abitanti, parve partito più assennato e più pratico il cercare quella forza e sicurezza che stavano a cuore alla nuova dominatrice, nell'accrescerne la vigoria e l'importanza, estendendone l'abitato e rinsanguandone la popolazione con buon nerbo di gente importata; e parve, non senza ragione, atto di accortezza politica l'attirare al Borgo, avviato a nuova vita e a nuovi destini, la primazia della Valle Intrasca, suscitando, in sullo sbocco di questa più diretto e più naturale, un forte competitore e un rivale fortunato alla malfida Pallanza.

Il fatto sta, che nell'opera dai Novaresi ideata ed eseguita in quell'occasione si riscontrano manifestamente la natura e i caratteri di un piccolo borgo, in conformità alla sua destinazione principale di dar ricetto e stanza alla gente chiamata da fuori. Non è dubbio che questo sorgesse nella parte dell'odierno abitato che conserva ancora il nome di *Castello*. Nè la scelta del sito poteva essere più opportuna. Collocato, a guisa di sentinella avanzata, in sul lembo estremo della spiaggia intrese verso Pallanza, quell'avamposto aveva la fronte naturalmente protetta da un ramo del fiume San Bernardino, che ivi scorreva entro un profondo avvallamento del terreno, in forma e con ufficio di fossato, mentre al fianco di mezzodì stava a difesa il lago, con la riva allora di mal comodo accesso; le spalle poi erano guardate dal vecchio abitato.

Come torna facile rilevare dalla topografia del luogo, la quale, nonostante i non pochi nè lievi mutamenti introdottisi col tempo anche in quella parte di Intra antica, serba evidenti e sicure traccie del disegno primitivo, il caseggiato eretto dai Novaresi era disposto in quadrilatero, con piazzale interno (oggidì, per quasi tutta la sua lunghezza, diviso in due, da un corpo di case che dal lato di ponente si avanza ad occuparne una gran

(1) Bianchetti, *L'Ossola Inferiore*, lib. I, cap. IX, p. 173.

parte, e che forse, in origine, trovavasi disgiunto e isolato nel mezzo) e con porte distribuite nei quattro lati.

Che fosse cinto da mura, almeno in parte, è certo; perchè del *muro del borgo*, in vicinanza della porta a mezzodì, deno-

Pianta del Castello con adiacenze.

minata del *porto di riva*, troviamo memoria in un documento del 1347, il quale inoltre ci mostra, come già da quel tempo si fosse principiato a fabbricarvi a ridosso (1).

(1) È la denunzia, o consegna, che dei beni appartenenti alla Luminaria della chiesa di San Vittore d'Intra vediamo fatta dal prevosto Romerio de Picuris, in occasione del censimento generale dei beni ec-

Delle antiche porte che servivano il *Castello*, quattro sussistono tuttora: due nella fronte che guarda Pallanza, una nel lato di mezzodì prospiciente il lago, un'altra in quello di levante rasente l'angusta e tetra viuzza che dalla riva sale verso l'oratorio di S. Fabiano. Ma si può accertare che non fossero le sole. Così, nel lato di tramontana, il quale, al presente, ne va privo, le traccie di una porta otturata, di cui rimangono visibili gli stipiti e l'architrave nel muro di cinta, in capo all'andito che si apre nell'angolo nord-est, danno a vedere che per l'addietro anche da quella parte avevasi accesso in *Castello*. Nè, forse, troppo difficile riuscirebbe il rintracciare le vestigia, non al tutto scomparse, di altre porte, le quali probabilmente erano due per ciascuno dei lati.

Delle superstiti, quella da levante, in pietre tagliate, appare la sola che conservi carattere schiettamente antico e, secondo ogni probabilità, la forma originaria (1).

Dell'andito che si apre sulla riva del lago, tra la casa Franzosini e quella, un tempo denominata la *casa napolitana*, ove attualmente ha sede l'Albergo dell'Agnello, sappiamo che venne di pianta modificato e trasferito di posto nel 1761. In quell'anno, il signor Giuseppe Imperatori, proprietario di quest'ultima, avendo acquistato da un Giovanni Zono una casa contigua alla propria e tornandogli comodo, nel restauro che vi andava eseguendo, di sopprimere, come egli espone nella sua istanza al Consiglio Comunale, «quel Andito o Portone di detto Castello, «che restano tra la detta sua casa e quella del detto Zono, unen«doli al predetto suo sedime di casa», chiese al Comune e ne ottenne licenza di trasportare quel transito «a più retta linea «della corte o sij strada che resta nel detto distretto chiamato il «Castello», rimanendo così levato di mezzo, a vantaggio del pub-

clesiastici, ordinato nella diocesi novarese dal vescovo Guglielmo Amidano: *In primis consignavit petiam unam terre guaste, modo hedificate, jacentem* JUXTA MURUM BURGI DE INTRO UBI DICITUR AD PORTAM PORTI DE RIPA. (Arch. Capitolare di San Vittore).

(1) È probabilmente la porta ricordata da un documento del 1474; nel quale un teste, chiamato in causa, depone d'essersi trovato *juxta portam posteriorem castri illorum de castello de Intro* (Arch. Comun.). E *castrum* dice luogo munito, fortificato: conferma indiretta dell'esistenza di mura o altre opere a difesa.

PORTA ANTICA DEL CASTELLO.

blico, l'incomodo di «quel obliquo rivolto, per cui, discendendo «sotto il Portico della Casa d'esso Imperatore, si sorte dal detto «Portico verso la rippa di questo Verbano» (1).

Simile sorte toccò, nel 1808, all'androne inferiore verso l'odierna piazza del Teatro, a quel tempo, e ancora per molti anni dipoi, letto della *Fiumetta*. Quel transito aprivasi allora più a valle dell'attuale, internandosi nell'area ora occupata dalla casa Clerici. Come si rileva da un tipo del tempo, la via che dall'interno di *Castello* dirigevasi a quella volta, piegava di colpo a sinistra e, passando sotto a due arconi, scendeva rapidamente, per un cordonato, fino a sboccare nella bassura della *Fiumetta*. Con atto consolare della fine di quell'anno, la Comunità concesse al sig. Paolo Clerici di annettere e incorporare alla di lui casa l'area dell'antico androne, accettando, in compenso, che ne aprisse, a proprie spese ed a comodo pubblico, un altro di pari dimensioni, più a monte, in corrispondenza più diretta con la via interna di *Castello* (2).

***

Si è accennato, di sfuggita, come al nuovo borgo venisse dai fondatori imposto il nome di S. Ambrogio. Perchè a Novaresi paresse opportuno di porre l'opera loro sotto il nome e gli auspicii del popolare arcivescovo di Milano, riesce, nella mancanza d'ogni dato in proposito, malagevole a indovinarsi. E qualche scrittore che s'industriò a lavorarvi dattorno di fantasia o di congettura, non fece buona prova. Il Casalis (3) senz'altro afferma che al Borgo derivasse tal nome da un'antica chiesa che sorgeva un tempo in Intra dedicata al santo; ma in appoggio alla sua asserzione non si cura di citare fonte o autorità alcuna; nè, quel ch'è peggio, dell'esistenza d'una chiesa sotto al preteso titolo si ha memoria o indizio di sorta. Nondimeno il De-Vit, facendo buon viso alla disinvolta spiegazione del Casalis, osserva che «la cosa è sommamente probabile»; al prudente scrit-

(1) Arch. Comun., *Sessioni e Deliberazioni consigliari*. Anno 1761, 20 settembre.

(2) Ivi, *Sess. e Delib.*, 1799-1819.

(3) *Dizionario degli Stati Sardi*. Articolo *Pallanza*.

tore non isfugge peraltro la grave obbiezione che muove dalla mancanza di qualsiasi testimonio a favore della presunta chiesa, la quale sarebbe scomparsa senza lasciar di sè vestigio alcuno.

Contuttociò, sapendogli male di rinunziarvi, l'egregio storico, nel desiderio e nella ricerca di un accomodamento, mette gli occhi sul vicino oratorio di San Fabiano, architettando sull'origine e sulle vicende di esso una congettura che, per quanto autorevole e ingegnosa, non è per questo meno inesatta e infondata. «Forse — argomenta egli — la chiesa attuale di S. Fabiano presso di questo (*il Castello*) era, in quell'epoca, chiamata di S. Ambrogio, la quale poscia, per qualche circostanza a noi ignota, e che potrebbe essere stata anche una pestilenza, mutò il nome di S. Ambrogio in quello di S. Fabiano, spesso invocato dai fedeli all'infuriare di quel flagello assai frequente nel medio evo» (1).

La congettura non regge alla prova dei fatti. L'oratorio di S. Fabiano, se, come sagacemente intravvide il De-Vit, ebbe origine votiva in occasione di una pestilenza, non risale però, si noti, più in là del 1632 (è la famosa peste manzoniana); nè prima di quest'epoca a noi relativamente vicina, alcun documento, giova ribadire, nella pur non scarsa copia di notizie che sul conto degli edifizi religiosi intresi, ben oltre a quel tempo, conservasi nell'Archivio Capitolare, sta ad indicarci che ivi per l'addietro sorgesse una chiesa di S. Ambrogio. D'altra parte poi, consta nel modo più certo e positivo, che l'oratorio in parola venne allora edificato, non sulla sede o sui resti di oratorio preesistente, ma dalle fondamenta, in suolo parte pubblico e parte acquistato da privati.

Forse l'origine e il perchè della singolare denominazione sarebbero, con più ragione, se non con più probabilità di successo, da ricercarsi, non a Intra, ma a Novara, donde vennero il pensiero e l'attuazione dell'opera. Che se il fabbricar congetture non fosse lavoro, quanto innocuo e piacevole, altrettanto, nel più dei casi, inutile e ozioso, vorrei arrischiare la supposizione, che nel nome auspicato del nuovo borgo, nel quale si accoglievano i disegni e le speranze dei fondatori a riguardo del nuovo dominio, non rimanesse estraneo il ricordo riconoscente di quella

(1) *Il Lago Maggiore*, vol I, parte I, p. 410.

Milano che, non molti anni addietro, arbitra nel dissidio fra le due città rivali, aveva a Novara assicurato il possesso, lungamente ed aspramente conteso, di Valle Intrasca.

Comunque sia, è da ritenere, che la nuova denominazione non si limitasse alla parte allora costrutta dai Novaresi, ma si estendesse *ipso facto* a comprendere anche quella preesistente dell'antico abitato intrese, nonostante che questo, raccolto fra la chiesa di S. Vittore e il palazzo del Comune, rimanesse localmente distinto e discosto dal quartiere di *Castello*.

Se non che alla denominazione forastiera non arrise molta fortuna nè lunga vita. In poco più di mezzo secolo, declinò e cadde, prevalendo su di essa e tornando ad affermarsi il nome paesano e primitivo di Intra, al quale dal tentativo politico dei Novaresi rimane in eredità la qualifica di *borgo* (1).

Non andò molto che questo, avanzandosi col caseggiato verso il San Bernardino, riempiè l'intervallo che lo separava dal *Castello*, oltre il quale, al di là della *Fiumetta* prosciugata, sarebbesi poi, nella prima metà del secolo scorso, sotto l'impulso vigoroso e innovatore dei tempi moderni, esteso ed abbellito col nuovo e grandioso quartiere della *Sassonia*.

E nel solo nome antico e rinnovato di *Intra* doveva l'umile *luogo*, per virtù propria, per ingegno alacre e industre de' suoi abitanti, non per iniziative e aiuti di fuori, crescere a prospere sorti e trasmutarsi nell'odierna città fiorente e facoltosa.

CARLO MÜLLER.

(1) Resterebbe poi ancora da vedere se la denominazione importata passasse di fatto nell'uso comune e popolare, tenace delle antiche consuetudini e restìo ad ogni innovazione non necessaria, o rimanesse confinata negli atti pubblici e ufficiali. A ogni modo, citerò qui la varia nomenclatura portata dai parecchi documenti del tempo da me veduti. Dal riscontro delle diverse forme apparirà quale sia la denominazione primitiva e originaria adottata per il *borgo*, come accanto al nuovo nome sopravviva e gli venga associato quello antico di Intra e in che tempo approssimativo l'uno ceda e scompaia per dare luogo al prevalere dell'altro:

In burgo sancti ambroxij de vallentrasca. Anno 1272, 1276.

In ripa burgi sancti ambroxij, 1284, 1290, 1305, 1316, 1321.

In burgo sancti ambroxij de intro, 1295, 1298, 1313, 1331.

In burgo intri, 1338, 1341, 1365, 1385, 1405, 1418, 1449, 1451, 1479, 1500, ecc.

DOCUMENTO

Il Maggior Consiglio del Popolo di Novara, accogliendo una petizione del Comune e dei consoli del Borgo di S. Ambrogio e Vallintrasca, ordina che quei Borghesi, i quali erano andati a stare fuori del Borgo, continuino ad esser considerati Borghesi, al pari di quelli che vi erano rimasti, e siano tenuti, in concorso con questi, a sostenere i pesi del Borgo, rimanendo però esonerati da ogni altro tributo locale.

6 novembre 1297.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione septima; existente potestate comnis Novarie Dno Zuchino [*Luchino ?*] Crivello; die veneris, sexto novembris; in pallatio comnis Novarie, ubi Homines de consilio generali comnis Novarie simul convenerant ad consilium, ad sonum campane, more solito.

Dictus dominus Zuchinus Crivellus, potestas comnis Novarie, presente domino Enrico Vicecomite, capitaneo populi et paraticorum Novarie, exposuit inter illos de dicto consilio, et ab eis consilium postulavit, quid eis melius videbatur fore faciendum et consulendum super infrascriptis.

In primis, cum reformatum sit per consilium populi Novarie quod ..... *(si omettono le proposte riguardanti altri oggetti).*

Item cum per dictum consilium maius populi sit reformatum quod infrascripta petitio, porrecta eidem Dno potestati per comune et consules burgi sancti Ambrosij et Vallintrasche, in omnibus compleatur et executioni mandetur. Tenor et forma cuius petitionis talis est, et sic incipit:

« Vobis et Dno potestati et sapientibus de consilio generali
« civitatis Novarie significant et proponunt commune et consules
« burgi sancti Ambrosij et Vall'Intrasche, nomine ipsium commu-
« nitatis, quod anno currenti millesimo ducentesimo septuagesimo
« per commune Novarie fuit constructus et factus predictus burgus

« ad magnam tuitionem et defensionem communis et hominum « Novarie, et totius Vallisintrasche et illarum partium.

« Item significant et proponunt quod tempore constructionis « dicti burgi extitit per commune Novarie ordinatum, quod certi « homines de Vall'Intrascha, qui continentur in ipsa ordinatione et « [*de ?*] constructione burgi, irent ad habitandum in ipso burgo, et « starent in ipso burgo, et essent burgenses dicti burgi cum eo- « rum familiis.

« Item dicunt et proponunt, quod multi et fere omnes ex ipsis « hominibus, qui fuerant ellecti burgenses dicti burgi, decesserunt « [*in ipso*] burgo et mortui sunt, et quod heredes et successores « ipsorum, tam masculi quam femine, recedunt quotidie et reces- « serunt de dicto burgo, et vadunt et iverunt prope dictum burgum « in Vall'Intrascha, volentes evitare onera dicti burgi; per quorum « recessum dictus burgus exinanitur et diminuitur, ita quod non « possunt sustinere onera communis Novarie et dicti burgi. Quare « supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat et velitis statuere « et ordinare et confirmare, quod burgenses qui fuerunt ellecti « esse burgenses dicti burgi, et filii et heredes et successores eo- « rum, tam masculi quam femine, et etiam filii et heredes et suc- « cessores, tam masculi quam femine, illorum burgensium, qui « fuerunt ellecti burgenses dicti burgi, qui decesserunt et mortui « sunt, de cetero sint et esse debeant burgenses dicti burgi, et « quod debeant onera, et conditia, et scuphia dicti burgi solvere « et sustinere, tamquam burgenses habitantes in dicto burgo.

« Item supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat et ve- « litis statuere et ordinare precise, quod burgenses qui fuerunt « ellecti esse burgenses dicti burgi, et eorum heredes et succes- « sores, tam masculi quam femine, illorum burgensium qui fue- « runt ellecti esse burgenses dicti burgi, qui decesserunt et mortui « sunt, possint et eis liceat stare et habitare in eorum veteribus « habitationibus, et etiam ubicumque voluerint in Vall'Intrascha, « sine aliquibus fodris et conditijs, scuphijs, vel oneribus persol- « vendis, realibus nec personalibus, nisi cum communi dicti burgi « sancti Ambrosij, ad hoc, quod dictus burgus possit melius su- « stinere onera comnis Novarie et dicti burgi, et servire et ser- « vitia facere comni Novarie, tamquam burgus.

« Item supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat statuere « et ordinare precise, quod omnes potestarie, et fodra et onera, « et conditia, et expense, et census, que imponerentur communi « Vall'Intrasche et communi burgi sancti Ambrosij, a modo in « antea, per commune Novarie, debeant dari communiter dicte

« Vall' Intrasche et dicto burgo sancti Ambrosij, et quod debeant
« solvi et dividi et sortiri inter dictam vallem et dictum burgum,
« secundum quod solvebatur et dividebatur tempore constructionis
« dicti burgi.

« Quid vobis placet providere et consulere super predictis,
« consulatis ».

Roffinus Buliottus, locutor, consulendo dixit super petitionem quam exhiberunt eidem Dno potestati consules et commune burgi sancti Ambrosij et Vall' Intrasche,

Quod dicta petitio totaliter executioni mandetur et adimpleatur, secundum quod per consilium majus populi extitit reformatum et ordinatum.... [*Segue il parere dell'oratore sugli altri oggetti posti in discussione e deliberazione*].

Philippus Torniellus, locutor, consulendo dixit super petitionem illorum sancti Ambrosij et Vall' Intrasche, quod dicta petitio mandetur Dno Vicario Lombardie, et quidquid ei in predictis placuerit, fiant et compleantur.... [*come sopra*].

Placuit majori parti illorum de dicto consilio, super petitionem consulum et communis burgi sancti Ambrosij et Vall' Intrasche,

Quod omnia ea que continentur in ipsà petitione, adimpleantur et executioni mandentur, prout ordinatum est per consilium majus populi, secundum quod superius dixit Roffinus Buliottus, locutor suprascriptus.

Et inde plures carte fieri jusse sunt.

Interfuerunt testes Ardicinus Bellentanus et Anselmus Testa, [*filius ?*] notarij comnis Novarie, et Ciriolus, tubator comnis Novarie.

[*Segno del tabellionato*]. Ego Johannes de Monticello notarius, filius Petri de Monticello, suprascriptam reformationem de libro consiliorum maiorum civitatis Novarie hoc anno cellebratorum, de precepto Dni Lantellini de Aliate, judicis, et assessoris dicti Dni Zuchini Crivelli potestatis Comnis Novarie, bona fide extraxi, et in forma publici instrumenti redegi, scripsi et supscripsi.

Ego Antonius, notarius publicus, filius quondam Paulini Schalie de Trobasio, suprascriptam reformationem ab authentica et originali scriptura Johannis de Monticello notarij, filii Petri de Monticello, fideliter accopiavi et exemplavi, nil addendo nec diminuendo,

praeter forte litteram et syllabam, signum meum, quod consuetum in testimonium praemissorum apposui, et me supscripsi.

Ego Laurentius, notarius publicus, filius D. Jacobi Ambrosij de Intro, hoc exemplum extractum a copia suprascripta reformationis ab authentica et originali ipsius extracta per suprascriptum Antonium Scaliam notarium publicum Trobasij, fideliter, bona fide et sine fraude extraxi, accopiavi; et quia cum originali ipsius reformationis copiam praedictam concordare inveni (quia ego Lau, rentius et dictus Antonius Schaliae notarij praedictam copiam cum dicto authentico et originali examinavimus), ideo me in fidem suprascriptorum et testimonium praemissorum, signo tabellionatus mei anteposito, subscripsi.

1696, primo aprilis. Concordat cum simili extracto ut supra, mihi in carta membrana exibito, mox exibenti restituto. Franciscus Gariboldus, publicus de Collegio Mediolani notarius, in fidem.

Arch. Comun. d'Intra, *Amministrazione: Giurisdizione e Circoscrizione territoriale.*

APPENDICI

I.

a) Borghesi estrinseci.

La prima e più antica menzione da me trovata dei *Borghesi estrinseci* è in una pergamena del 1341, appartenente al Capitolo intrese, nella quale, trattandosi di spesa occorsa al riattamento del pozzo in Canonica, vengono chiamati a contributo anche i Borghesi estrinseci, che in quel documento figurano costituiti a sè, con caneparo proprio.

Entravano a costituire il gruppo di Oggebbio i Borghesi residenti nelle terre di *Gonte, Cadesino, Barbè* e *Ressiga.*

Componevano quello del Cantone di San Giovanni i Borghesi dimoranti in *Sclasca, Ceredo, Carpiano, Biganzolo, Antoliva, Cresseglio, Zoverallo, Arizzano, Bee, Vignone.* Alle terre menzionate vediamo da una carta dell'Archivio Comunale aggiunta quella di *Rovegro.*

I Borghesi di Oggebbio solevano tenere le loro adunanze sulla piazza di Gonte, dinanzi al cimitero della chiesa di S. Pietro d'Oggebio (*In platea Gonti, videlicet ante Cimiterium Ecclesiae S. Petri de Eugebio, ubi similes congregationes fieri solent.* Verbale 20 maggio 1603).

I Borghesi del Cantone S. Giovanni pare non avessero, per le rispettive adunanze, luogo fisso, o, almeno, ne avessero più d'uno. La sede ordinaria sembra però che fosse la piazza dinanzi alla chiesa di S. Giorgio di Zoverallo (*in platea, ante Ecclesiam sancti Georgii loci Zoveralli, ubi pro similibus congregari solent.* Istrumento 5 maggio 1610). Ma un'altra adunanza vediamo tenuta in Torchiedo, *sono campanae sancti Georgii praemisso* (Istrum. 25 luglio 1602), due altre al di là del ponte S. Giovanni, *extra pontem sancti Joannis* (Verbale 19 marzo 1632), o, più determinatamente, nella piazza antistante all'Oratorio, scomparso da tempo: *in platea ante Ecclesiam S. Joannis Baptistae supra Pontem* (Verb. 17 gennaio 1640).

Le credenze generali, a cui prendevano parte tutti i Borghesi *estrinseci,* solevansi adunare a Intra, nel capoluogo della Giurisdizione, in casa di questo o quello fra i più ragguardevoli Borghesi *estrinseci* residenti nel Borgo. Così la credenza del 6 giugno 1446 appare convocata *subtus sala seu lobia domus habitationis* del notaio Isorni degli Scavi, Borghese estrinseco oriundo da Carpiano; e un'altra, del 1571, risulta tenuta in casa dei Padovani, altra famiglia di Borghesi estrinseci, venuta da Trobaso.

Le adunanze poi dei Borghesi coi Vicini convocavansi sotto il Pretorio d'Intra, presso il banco di giustizia: *subtus Praetorium dicti Burgi Intri, videlicet ad Bancum Juris dicti Burgi, ubi jura redduntur* (Verbali diversi).

b) Borghesi intrinseci e Borghesi estrinseci stabiliti nel Borgo.

Pare che i Borghesi rimasti originariamente nel Borgo, e perciò denominati *intrinseci,* si trovassero ridotti ad un numero ben esiguo; il quale, col tempo, sarà venuto assottigliandosi ancor più. Ciò non ostante, la primitiva distinzione in *intrinseci* ed *estrinseci* si mantenne immutata fino all'ultimo nella dominazione dei Borghesi, ed anche a riguardo dell'Estimo (1). Convien peraltro notare,

(1) Rispetto a quest'ultimo è però da avvertire come anche l'estimo degli intrinseci non isfuggisse al fatto che seguiva negli altri estimi

che di Borghesi veramente *intrinseci,* all'infuori del nome vuoto, non troviamo più, nei successivi documenti, anche più antichi, traccia sicura e genuina; meno che mai poi abbiamo di essi uno di quegli elenchi i quali non mancano sul conto degli *estrinseci.* Poichè, di quelle famiglie Borghesi che da qualche documento vengono date per Borghesi *intrinseci,* risulta con ogni certezza come altro non fossero se non Borghesi *estrinseci* venuti in tempo successivo a dimorare nel Borgo, e per tali sono espressamente designati da documenti più esatti.

Inoltre, in certi atti di capitale importanza ed interesse comune, nei quali non è possibile escludere che avessero parte i Borghesi tutti, come ad esempio le liti sostenute contro i Vicini e gli accomodamenti intervenuti fra le parti, noi non vediamo figurare in realtà che Borghesi *estrinseci.*

Dal che parrebbe legittimo dedurre che, scomparsa, forse presto, la esigua classe degli originarî Borghesi *intrinseci,* non rimanessero più che quei numerosi *Burgenses extrinseci, sive habitantes in Intro, sive in deganijs Intri,* dei quali parla un documento del 1475; e che a riguardo degli *habitantes in Intro,* venendosi a verificare la condizione della dimora nel Borgo, sola distinzione in

particolari dei Borghesi; che, cioè, i beni in principio appartenuti ai Borghesi di questa o quella categoria continuavansi a registrare e censire nell'estimo rispettivo anche quando erano passati in proprietà e titolo ad estranei, anche non Borghesi.

Tale fatto, sia notato qui per incidenza, viene a togliere, o almeno a scemare in gran parte, a quegli estimi la loro opportunità e il loro valore di documento nella ricerca interessante delle famiglie Borghesi chiamate dal decreto del 1270 a popolare il Borgo di S. Ambrogio.

Che se i Borghesi distinguevansi dal resto della popolazione in mezzo alla quale vivevano, non per la località, ma per famiglie e per i beni posseduti, ne consegue che si discernessero dagli altri e conoscessero fra loro alla comune inscrizione negli estimi particolari. Questi pertanto riescivano nel fatto una specie di codice familiare, un libro genealogico, una tessera di riconoscimento, un vincolo di affinità, un custode vigile e perpetuo della tradizione. Ed ai medesimi ci sarebbe tornato ovvio e facile chiedere quei nomi delle famiglie immigrate nel 1270, che la perdita lamentata degli antichi Ordinati novaresi ci toglie di conoscere direttamente. Ma la menzionata infiltrazione di elementi nuovi ed estranei, la loro sostituzione, in misura più o meno grande, all'antico e genuino elemento *borghese,* ognuno vede quanto menomi e infirmi siffatto ufficio storico prezioso, come sconcerti ogni conto e renda malfida e dubbia ogni deduzione intesa all'indagine sovraccennata.

origine fra *intrinseci* ed *estrinseci,* fosse invalso l'uso, o l'abuso, di chiamarli anche *intrinseci.* Quando pure non si voglia aggiungere che, col venir meno degli *intrinseci,* passati i loro beni in mano di *estrinseci,* questi si trovassero di diritto e di fatto sostituiti ai loro affini, così nell' Estimo come nella rappresentanza dei particolari interessi.

Comunque sia, questi Borghesi *intrinseci,* per il fatto d'essere venuti a stabilirsi in Intra e dimorarvi da tempo anche antichissimo, non dimettevano nè modificavano tale loro qualità d'origine, e rimanevan affatto esclusi dal governo, dai redditi e dall' estimo della Comunità, gelosamente riservate ai *Vicini* (1).

Dei Borghesi *estrinseci* trapiantatisi fino *ab antiquo* in Intra mi è già occorso di nominare i *Padovani* e gli *Isorni.* I *Padovani,* trasferitisi da Trobaso verso il 1450, col loro capostipite, un Giovanni Martignone, soprannominato il *Padovano,* divennero una delle facoltose e cospicue famiglie del Borgo, ora estinta.

Gli *Isorni,* casato tuttora vivente, li troviamo stabiliti in Intra innanzi al 1400. Nel 1393 un Isorni teneva spaccio di vino in una casa di don Nicolino de Picuri, *iuxta palatium Intri* (Pergamena dell'Arch. Capitolare). Nel secolo XV questa famiglia Borghese figura già fra le più ragguardevoli per nome e per censo e fornisce parecchi notai. Veniva da Carpiano e dalla famiglia degli *Scavi,* casato antichissimo (una pergamena dell'Archivio Capitolare ricorda un Ardiccione Scava da Carpiano, nel 1257), colà, e nelle terre vicine, altre volte assai diffuso. Un documento del 1446 menziona un Matteo del fu Giovannolo, detto *Isorno, degli Scavi da Carpiano* e un Giovannino del *quondam Victoris Ysorni de Schavis de Carpiano,* caneparo e ufficiale della Comunità e degli Uomini dei Borghesi *estrinseci.*

Nel chiudere questi cenni sugli *Isorni,* il pensiero dello scrivente ricorre, con senso di affettuoso compiacimento, all'ava paterna di lui, che, uscita dalla ricordata antica famiglia del paese, gli derivò nelle vene, misto al sangue teutonico, schietto sangue intrese: vincolo, fra i più forti e più cari, di quanti lo stringono al luogo nativo.

(1) Ai Borghesi estrinseci dimoranti nel Borgo era peraltro concessa facoltà di pascolare col bestiame sui terreni comunali, al pari dei Vicini. — *Atti di lite contro il Padovano, 1475* (Arch. Comun., *Giurisdiz. e Circoscriz. territ. Liti con diversi).*

II.

Causa Moriggia-Borromeo per la giurisdizione civile e criminale sui Borghesi estrinseci dimoranti nelle Degagne infeudate ai Moriggia.

1579 (?) — 1589.

Nella menzionata infeudazione delle nostre terre ai Borromei essendo stati inclusi, come si vide, anche i *Borghesi estrinseci,* ne venne che questi, in qualunque luogo dimorassero della Vallintrasca, passarono, con le persone e i beni, sotto alla giurisdizione civile e criminale che, in nome e per mandato dei Conti Feudatarii esercitavasi dal pretore d'Intra. Da tale sudditanza, come pure si accennò, non andarono esenti gli stessi Borghesi dimoranti nelle Degagne di S. Martino e S. Maurizio con la Squadra d'Oggebbio, infeudate ai Moriggia. L'esercizio di questa autorità concorrente ed estranea, se già di per sè non poteva esser veduto di buon occhio e tollerato di buon animo dai feudatarii del luogo entro i confini del proprio territorio, dava poi occasione, in casi frequenti, a controversia e conflitto fra i due poteri giudiziarii, quando ad esempio gli imputati, i rei, le vittime appartenevano a giurisdizioni diverse, quando la località del reato era dubbia, quando questo era accaduto in luogo pubblico. In tali casi, se qualche volta i due poteri procedevano di conserva e d'accordo, altre più volte facevano a sopraffarsi, agivano in contrasto e di ripicco, dando origine a contestazioni, proteste e reclami, che, palleggiati da una parte all'altra, finivano non di rado innanzi al Senato di Milano.

Nell'intendimento di tagliar corto con una condizione di cose non solo anormale e difficile per sè, ma inasprita e resa ormai intollerabile dal puntiglio e dai rancori venutisi accumulando, si tentò dai Moriggia un colpo audace e decisivo, col mover causa ai Borromei innanzi a quel Magistrato supremo, chiedendo che venisse definitivamente dichiarato « nessun diritto e nessuna giuri-
« sdizione competere ai Conti Borromei, nè ai loro Pretori ed Of-
« ficiali, nel territorio delle Degagne infeudate ad essi Moriggia,
« rispetto alle persone dei Borghesi estrinseci ivi abitanti; per
« contro, i Pretori d'essi Moriggia, in virtù della seguita infeuda-
« zione, nonchè di altri diritti, avere avuto ed avere facoltà di
« procedere e render ragione, nelle menzionate Degagne, contro

« qualsiasi Borghese estrinseco che dimorasse o fosse per dimo-
« rare in quel territorio, e ciò proibitivamente, e non cumulativa-
« mente coi Pretori d'Intra » (1).

Non mancò naturalmente la parte avversaria di produrre, a difesa, le sue ragioni, avendo troppo buon giuoco a provare, con la testimonianza di numerose persone ragguardevoli e competenti in causa, quali notai, podestà, campari: che i Borghesi estrinseci, da tempo immemorabile, avevan fatto e facevano corpo a sè, indipendentemente dal luogo ove dimoravano, con estimo proprio e proprii ufficiali, entrando, in unione coi Borghesi intrinseci del Borgo d'Intra, a costituire una delle otto Degagne in cui, amministrativamente, cioè rispetto ai carichi, andava ripartita la Valle Intrasca; che facendosi menzione delle Degagne di S. Martino e S. Maurizio con la Squadra d'Oggebbio, infeudate ai signori Moriggia, non erasi mai inteso nè intendevasi da alcuno comprendervi i Borghesi estrinseci abitanti in quel territorio; che i menzionati Borghesi estrinseci, non meno degli intrinseci, essendo sempre stati parte delle pertinenze del Borgo d'Intra e sua giurisdizione, feudo Borromeo, avevano sempre pagato la loro quota del censo feudale ad essi Borromei (2), del salario al podestà intrese e ai fanti e contribuito nelle spese per le riparazioni al palazzo di giustizia in Intra e in altre spese di tal genere; che, a parte le novità indebitamente tentate dai signori Moriggia in quegli ultimi tempi, i Conti Borromei, dal principio dell'infeudazione, erano costantemente rimasti « in libero, quieto et pacifico possesso di exercire e « fare exercire la luoro giurisdittione, così in criminale come in ci- « vile e miste, in tutti li sudetti Borghesi extrinseci, habitanti in « qualsivoglia Villa et Terra della Vallintrasca », non escluse le Degagne Moriggia, come ne faceva fede la dichiarazione per iscritto di dieci notai d'Intra; che infine a contrassegno e documento dell'as-

(1) Espositiva della causa nella *Sentenza del Senato di Milano 19 agosto 1589*.

(2) Le lire trecento imperiali che a titolo di censo feudale pagavansi annualmente ai conti Borromei dalle nostre terre infeudate, venivano contribuite come segue:

Degagna di San Pietro	L. 150.—.—
Comunità d'Intra (Vicini)	» 82. 5.—
Borghesi intrinseci	» 5.15.—
Borghesi estrinseci del Cantone San Giovanni . . .	» 27.—.—
Borghesi estrinseci di Trobaso	» 17.10.—
Borghesi estrinseci di Oggebbio	» 17.10.—
	Lire 300.—.—

serta sudditanza dei Borghesi estrinseci dimoranti nelle Degagne Moriggia stavano le armi Borromee, dipinte in più luoghi d' esse Degagne, su parecchie case degli anzidetti Borghesi (1).

La causa, protrattasi, forsanco per la potenza e le aderenze dei contendenti, per una decina d'anni, venne finalmente decisa, con la citata sentenza del 19 agosto 1589, a pieno favore dei conti Borromei, avendo il Senato assolto i nostri Feudatarii dalle pretese dei Moriggia e decretato che nel fatto della giurisdizione contestata si continuasse ad osservare in avvenire quanto erasi fino ad allora praticato (2).

III.

a) Borghesi estrinseci delle Degagne Moriggia nel 1588.

Bernardo Isorni, che per essere stato caneparo dei Borghesi durante un ventennio, aveva sicura e minuta pratica dei medesimi, chiamato a deporre come teste nella causa Moriggia-Borromeo (1588), ce ne indica la distribuzione nelle Degagne infeudate ai Moriggia:

« Dico che tutti li habitatori di *Biganzolo* sono per la magiore « parte Borghesi extrinseci de Intra ed, altri, Vicini dil Borgo de « Intra; e in detto luoco de *Antoliva* sono tutti Borghesi e sotto- « posti al Podestà d' Intra, salvo quelli nominati li Gimelli [*che*] « sono sottoposti al Signor Morigia; e tutti li habitatori dil luoco « de *Creselio* sono similmente Borghesi e subditi al Podestà de « Intra; e li habitatori di *Carpiano* sono Borghesi come sopra, « reservati quelli de' Mozi e Marono, che sono sottoposti al Sig. « Morigia e suo Podestà; e li habitanti nel luoco di *Ceredo* sono « similmente Borghesi e come sopra, excetuati quelli de' Carti, « quali sono sottoposti alli detti Signori Morigia et ut supra; e li « habitanti in *Zovarallo* sono similmente Borghesi, excetto quelli « de Antonio Collia, quale è subdito del Sig. Morigia; e quelli che

(1) Atti della causa Moriggia-Borromeo. Arch. Comun. d' Intra — *Amministrazione: Documenti antichi prodotti in causa da Intra.*

(2) *Senatus.... omnibus mature diligenterque perpensis, censuit absolvendos esse dominos Borromeos a petitis per dictum Morigiam, seu ejus nomine; et in futurum servandum esse id quod hactenus servatum fuit* • Sentenza citata.

« habitano nelli lochi de *Torchiedo*, della *Guardia* e *Bolla* sono « Borghesi extrinseci; e nel luoco di *Bee* vi è per una parte, che « pono essere da sei a sette fochi, de Borghesi extrinseci, e li « altri sono sottoposti dil Sig. Morigia; e nel luoco di *Vignono* « vi sono due fochi di Belvedere e sono Borghesi, e li altri sog- « gietti al Sig. Morigia; e in *Campasca* vi sono da uno a duoi, « salvo il vero, Borghesi, li altri subditi dil Sig. Morigia; e in « *Arizano* vi sono da quatro o cinque Borghesi extrinseci, li altri « sono de' Signori Morigia; nel luogo di *Gonte* ve ne sono la ma- « gior parte Borghesi extrinseci, li altri sono del Sig. Morigia; in « *Cadasino* sono tutti Borghesi come sopra e in *Barberio* sono si- « milmente per la maggior parte Borghesi ».

Anche Gaspare de Cola, da Gonte, caneparo dei Borghesi di Gonte, Cadesino e Barbè per un biennio, deponendo come teste nella stessa causa, fa l'enumerazione dei Borghesi, come a quel tempo si ritrovavano distribuiti nelle Degagne Moriggia: le sue indicazioni aggiungono alle notizie date dall' Isorni qualche particolare nuovo e in parte diverso:

« Item li habitanti nel luoco de *Bee* sono in parte Borghesi « come sopra, e parte sottoposti alli Signori Morigia; però per la « maggior parte sono Borghesi sottoposti alla giurisditione de Intra; « nel luoco de *Vignono* vi conosco essergli da quattro case de « Borghesi; in *Campasca* sono Borghesi, excetto la parentela de' « Zancarini; in *Arizano* vi sono alquanti fochi Borghesi come « sopra; gli habitanti nel luogo di *Gonti*, che sono al numero di « trenta focolari, vi sono Borghesi da Intra, eccetto quelli di « Frattini, di Travaloti e de Nicodemo, che sono subditi de li « Signori Morigia; li habitatori del luoco da *Cadasino* sono tutti « Borghesi extrinseci come sopra; ma quanti focolari siano non « lo so; gli habitanti nel luoco di *Barbero* sono Borghesi de « Intra e subditi al Sig. Podestà come di sopra, eccetto focolari « cinque, sottoposti alli Signori Morigia; e li focolari d'essi Bor- « ghesi sono quatordici, computati quelli che habitano alla *Re-* « *sega* ».

(*Testimoniali nella causa Moriggia - Borromeo 1579-1589*. Archivio Comunale d' Intra. *Amministrazione: Documenti antichi prodotti da Intra*).

b) ELENCO DELLE FAMIGLIE BORGHESI SUDDITE BORROMEO E DELLE FAMIGLIE SUDDITE MORIGGIA NELLE TERRE SOTTO MENZIONATE, ALL'ANNO 1700 (da fedi notarili di quell'anno).

1. **Biganzolo**: 11 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 3 famiglie *Alemanno,* 3 fam. *Zerbino,* 2 fam. *Dell'Oro,* delle quali una detta del *Furugada,* 1 fam. *Ceretto,* 1 fam. *Cassia,* 1 fam. *Todeschini.* — Famiglie suddite Moriggia nessuna (1).

2. **Antoliva**: 12 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 7 famiglie *Scala,* 5 fam. *Scavino.* — Famiglie suddite Moriggia: 1, di *G. B. Pirinolo,* detto il *Fava.*

3. **Carpiano**: 20 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 8 famiglie *Pisano,* 6 fam. *Pirone,* 4 fam. *Cocchino,* 1 fam. *Scava,* 1 fam. *Loregino.* — Famiglie suddite Moriggia: 1 famiglia sola, *Marone.*

4. **Ceredo**: 16 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 8 famiglie *della Gatta,* 4 fam. *Magone,* 2 fam. *Travello,* 1 fam. *Perl,* 1 famiglia *La-natta.* — Famiglie suddite Moriggia: 3, tutte dei *Cartis.*

5. **Zoverallo**: 13 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Rosso,* 3 fam. *Mariuzzo,* 2 fam. *Rizzolo,* 1 fam. *Luchino,* 1 famiglia *Bonio,* 1 fam. *Scavino,* 1 fam. *Lurubatto.* — Famiglie suddite Moriggia: 2, l'una *Coglia,* l'altra *Perello.*

6. **La Guardia**: 7 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 3 famiglie *Luchino,* 2 fam. *Scavino,* 2 fam. *Francia.* — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

7. **Torchiedo**: 7 famiglie Borghesi suddite Borromeo, tutte *Rizzolo.* — Suddite Moriggia: nessuna.

8. **Campasca**: 1 famiglia Borghese suddita Borromeo, *Bisesti.* — Suddite Moriggia: 5 famiglie, cioè: 3 *Zancarino,* 2 *Buratto.*

9. **Cresseglio**: 11 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Albanesi,* 3 *Mellina,* 2 *Uccelli,* 1 *Bortolla,* e 1 *Del Signore.* — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

10. **Arizzano**: 3 famiglie Borghesi suddite Borromeo, una *Daccomo,* l'altra *Lancia,* la terza *Vidolo.* — Famiglie suddite Moriggia: 48 famiglie, cioè 9 famiglie *Lancia,* 9 fam. *Vidolo,* 8 fam. *Bessia,* 7 fam. *Garzolo,* 3 fam. *Giacobbe,* 3 fam. *Pavese,* 3 fam. *Zucco,* 1 fam. *Fighetto,* 1 fam. *Piantonino,* 1 fam. *Francescone,* 1 fam. *Ciapossa,* 1 fam. *Brocca,* 1 fam. *Francia.*

(1) Le altre famiglie erano di *Vicini del Borgo d'Intra,* cioè 2 famiglie *Dell'Oro,* 4 famiglie *Ceretto,* 1 famiglia *Bonio.*

11. **Bee**: 8 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 7 famiglie *Borella* ed 1 famiglia *Paraino* — 21 famiglie suddite Moriggia, cioè: 3 famiglie *Bugnone*, 9 fam. *Fighetto*, 4 fam. *Vietto*, 3 fam. *Perello*, 1 fam. *Clerici* e 1 fam. *Periino*.

12. **Ressiga d'Oggebbio**: 6 famiglie Borghesi suddite Borromeo: tutte dei *Micotti*. — Famiglie suddite Moriggia, nessuna.

13. **Barbè d'Oggebbio**: 18 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 10 famiglie *Tomasino*, 4 fam. *Masino*, 1 fam. *Belosso*, 1 fam. *Micotto*, 1 fam. *Zanino*, 1 fam. *Innò*. — Suddite Moriggia: famiglie 5, cioè: 3 famiglie *De Luigi*, 1 fam. *Zanino*, 1 fam. *Tapello*.

14. **Gonte d'Oggebbio**: 32 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 12 famiglie *Canetta*, 9 fam. *Colla*, 6 fam. *Rattazzo*, 2 fam. *Bozzacco*- 2 fam. *Zanino*, 1 fam. *Garbano*. — Suddite Moriggia: 1 famiglia, *Fratino*.

15. **Cadesino d'Oggebbio**: 12 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Zanino*, 3 fam. *Colla*, 3 fam. *Bavena*, 2 fam. *Del Matto*. — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

(Arch. Comun. d' Intra).

Lodovico Sforza, detto il Moro,

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

DALL'AUTUNNO 1494 ALLA PRIMAVERA 1495

(Cont.; v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXIX, p. 249-317).

CAPITOLO SECONDO.

La caduta di Napoli.

SOMMARIO.

I. Perplessità del Moro dopo la liberazione di Ascanio. Cause e conseguenze. Lorenzo Suarez de Figueroa a Venezia. Il re dei Romani riconosce Lodovico Duca di Milano. Il Moro si allontana dal partito francese. Primi armamenti di Venezia. Inquietudini francesi a Milano e Venezia. — II. Azione nefasta di Ascanio Sforza a Roma. Fermezza ed abilità del pontefice. Trattato di Alessandro VI con Carlo VIII ed insuccesso di Ascanio. Osservazioni sugli avvenimenti. — III. Sentimenti ostili del Moro verso Carlo VIII. Pratiche di Lodovico per conciliare Ascanio col pontefice. Viltà di Alfonso II, che abdica e fugge. Impressione grande nella penisola. Contegno energico degli oratori spagnuoli con Carlo VIII. Indugi di Venezia ed impazienza del Moro. — IV. Caduta di Napoli. Riconciliazione di Ascanio col pontefice. Sentimenti gallofobi del Moro. Doppiezza della Repubblica veneta verso gli Aragonesi e la Francia. Pratiche del Moro in Germania. Massimiliano, re dei Romani, propone alleanza alla Repubblica. Risposta oculata della Signoria. — VI. Necessità di buon accordo tra Venezia e Milano. Adulazione di Carlo VIII. Il S.[t] Malo a Firenze ed a Pisa. Armeggi di Carlo VIII e del rappresentante francese a Milano. Commozione del Moro e dell'Italia per la caduta di Napoli.

I.

ENEZIA aveva sperato che, libero Ascanio, il duca di Milano tornasse alla recente antipatia contro la Francia. Il Badoer insisteva di continuo perchè il Moro richiamasse dalla missione presso Carlo VIII il conte di Caiazzo

colle sue genti. La forma assai vaga della risposta dimostrò che i malefici effetti dell'equivoco pontificio duravano sempre (1). Lodovico scusava la sua persistenza col timore di recar danno a sè ed al fratello e di apparire ingrato col re francese che erasi adoperato per la liberazione di Ascanio. Espose il Badoer a Bartolomeo Calco la sua meraviglia nell'intendere sentimenti così elevati da un canto e dannosi nel tempo stesso agli interessi comuni degli stati italiani, nei quali occorreva senza ritardo spegnere l'incendio appiccato dagli invasori, anzichè aggiungervi nuova esca, che lo avrebbe forse reso inestinguibile. Fece il Badoer presente al ministro sforzesco quanto gli interessi milanesi in quei giorni fossero simili, anzi una cosa sola, cogli interessi della patria comune. Ma il Calco per troncare la discussione insinuò la possibilità che segreti impegni col re di Francia incatenassero la libertà di azione del suo principe. « Io non ho ordine », furono le sue parole, « de « dirve per hora altro de quel ho dito », perchè « el potria esser « che per la liberatione del fratello, Sua Sig.ria havesse fatta qualche « nova obligation over promessa a la Crist.ma M.tà, azò la fusse tanto « più fervente in far seguir tal liberatione. *Tamen* lui altramente non « li intendeva » (2).

La persistenza del Moro era tanto più allarmante per la repubblica, in quanto essa considerava le mosse del Turco assai sospette. Bajazet II pareva risoluto a gettare sulle coste dell'Italia meridionale un esercito di soccorso al re Alfonso, che dopo la felice avanzata del re francese avevalo più volte supplicato di aiuto e protezione (3). L'invio del Caiazzo accresceva le forze e l'animo a Carlo VIII, e rendeva pur maggiore la disperazione del re aragonese, che allora forse avrebbe pensato di gettarsi intieramente

(1) *Codice Marciano,* cc. 31-32. Milano, 31 dicembre 1494.

(2) *Cod.* cit., c. 32 t. Milano, 1 gennaio 1495.

(3) Barone, *Notizie storiche, raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese* in *Arch. stor. per le provincie napoletane,* XIV, 1889, p. 405. Alfonso II al duca di Calabria. Napoli, 3 gennaio 1495. « .... ali « facti deli Turchi noi non porriamo fare altra provisione de quella che « havemo facta, havendo mandato lo comendatore de Capua et de poi « uno cavallaro ad posta notificando tucte le cose come sonno successe; « et appresso va lo ambassatore turco, con lo quale mandiamo nunctio « Andrano.... ».

nelle braccia del formidabile sultano. Lodovico sentiva le conseguenze future del suo operato, consigliava l'impiego delle forze tedesche di Massimiliano e delle milizie francesi anche contro il nemico della cristianità, vantava i suoi patriottici sentimenti, ma persisteva nell'invio del Caiazzo (1). Simile tenacia di propositi, contraria agli interessi di Milano stessa, riusciva strana in un principe come il duca lombardo. Qualche causa ben grave doveva determinarla e ben presto la sagace Repubblica trovò la spiegazione della cosa. La nuova regina dei Romani, Bianca Maria Sforza, il cui matrimonio procurava allo zio l'enorme spesa di 400 mila ducati di dote (2), eccitava il consorte ai danni del Moro, per vendicare la fine del misero Gian Galeazzo e l'usurpazione commessa al figlio dello sventurato. Un'ambasciata cesarea allora (3), guidata da Giovanni Bontemps, tesoriere di Borgogna (4), scese in Lombardia colla missione ufficiale di condolersi della morte di Gian Galeazzo, ed anche per reclamare 100 mila scudi dovuti a Massimiliano come parte della dote di Bianca (5). I modi glaciali che durante la loro permanenza a Milano ebbero i rappresentanti cesarei conturbarono profondamente Lodovico. Ben diverso aveva egli creduto l'animo di Massimiliano, dal quale il giorno dopo della morte di Gian Galeazzo aveva sollecitato la promessa investitura (6). Quella Bianca Maria, che gli ambasciatori milanesi dipingevano come leggera e di scarsa elevatezza intellettuale, non era indifferente alle sventure della famiglia sua, e, spinta fors'anche dai lamenti della madre Bona di Savoia, si palesava ostile allo zio, fonte prima del suo

(1) *Cod.* cit., cc. 34. Milano, 2 gennaio 1495.

(2) Calvi, *Bianca Maria Sforza Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888, p. 18.

(3) Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. da R. Fulin. Venezia, 1873, p. 175. Il Sanuto non dà i nomi degli ambasciatori. Però a p. 217 discorrendo dell'ambasciata di Massimiliano a Carlo VIII ricorda il Bontemps " et D. Petro Gialon avvocato pur di Bergogna „. Ora, come apparirà più innanzi, e come il Sanuto accenna a p. 175, gli oratori cesarei presso il re di Francia furono quelli stessi che ai primi di gennaio discesero a Milano.

(4) *Cod.* cit., cc. 30 t. Milano, 31 dicembre 1494.

(5) Sanuto, op. cit., p. 175.

(6) Calvi, op. cit., pp. 71-80.

illustre matrimonio, ma anche delle sciagure di Bona e di Gian Galeazzo (1). Innanzi alle dense nubi del settentrione era ben naturale che il Moro indugiasse ad inimicarsi apertamente il re di Francia.

Cercò dapprima Lodovico di convincere il Bontemps che le sue intenzioni erano oneste e pure. Giasone del Maino (2) in elegante veste latina pronunziò durante la prima udienza degli oratori cesarei un'orazione che era una *excusatio non petita.* Disse « che « lo excelso principe suo havea per molte cause receputo gran- « dissimo cordoglio de la immatura et inexpectata morte del *quon-* « *dam* Ill.mo Sor Zuan Galeazo, Duca de Milan, diffundendosse molto « *circa generalia*, subzonzendo che ad alcun altro non se haveria « possuto commetter el governo de questo ducato meglio che a lo « ex.so principe suo per la observantia et devotion sincerissima el « portava a la Regia M.stà, et che per quanto aspectava a le re- « commandation del fiuol, moglier, madre et fradello del Ducha « morto, oltra che el fuse *ex se* disposto, intervenendo la eshor- « tation de quel Ser.mo, Re, lera per haverli cari non altramente « cha el proprio fiuol, consorte et ogni altra cossa che chara « lhabia, offerendo per ogni exaltation di quella Regia Mtà *clas-* « *ses, exercitus, facultates et propriam personam* ». Si sentiva

(1) SANUTO, op. cit., p. 175. — V. le lagnanze di Roma in CALVI, op. cit, p. 94. Il PÉLISSIER, *Les amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-99* [estr. dalla *Revue Historique*, I, 1892] p. 3 e sgg. annovera Bianca Maria tra le amiche del Moro " en toute occasion ". L'illustre A. è così fisso nella sua tesi che nega fede alla notizia del podestà di Feltre del 1499 riprodotta dal SANUTO (*I Diari,* II, 1638), per la quale Bianca avrebbe voluto il sequestro a suo profitto del tesoro che il Moro aveva salvato nella prima invasione francese di Lombardia (PÉLISSIER, op. cit., p. 22). Invece è assai probabile che la cosa sia vera, dati i sentimenti ostili della nipote contro lo zio. — V. anche *Cod.* cit., cc. 30 t. Milano, 31 dicembre 4494.

(2) V. su Giasone GABOTTO, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento,* Torino, *La Letteratura*, 1888. Giasone avea già pronunziato un discorso nel 1493 quando il Bontemps (e non *Bontemp*, come scrive il Gabotto) col vescovo di Bressanone si recò a Milano a prender la nuova regina dei Romani. Giasone accompagnò anche Bianca Maria fino ad Innsbruck. V. GABOTTO, op. cit., p. 183. — Dell'orazione a cui accenniamo pel 1495 non ha notizia il Gabotto.

in quest' orazione lo sforzo di giustificare l' usurpazione avvenuta (1).

E Lodovico viveva in continua apprensione, che non riusciva a nascondere col Badoer, al quale, sofferente per malattia cronica ad una gamba (2), rendeva spesso visita. L'oratore non mancava ogni volta di parlare al duca milanese della necessità d'una pronta mutazione politica. Ascanio è stato rimesso in libertà, diceva egli; il papa con un breve mostra pentimento e sottomissione (3). Che altro voleva Lodovico? o non comprendeva egli che gli interessi italici erano i suoi pure? Il Moro, afflitto dal contegno dei rappresentanti cesarei, non lo seguiva nel sentiero desiderato. « M.co ambassador, » ragionava egli il 4 gennaio « de la liberatione de mons.or mio fratello non voglio za rengraciar el papa, « perchè lui non lha fatto de voluntà, ma astreto da necessità. « Ringratio ben quella Ill.ma S.ria per la opera che a questo lha « usatto. Per quanto veramente aspecta a la desposition mia, io « son di quella instessa che sempre vi ho dito et affirmato. Sem« pre la natura mia è stata el meter pace et union dove ho visto « discordia (!), come se ne po veder apertissime experientie et in « Italia et fuori de Italia. Nè di questa opinion et natura mi potria « rimover. Ma, Mag.co ambassador, in queste novità io non son sta « may creduto, et da quella Ill.ma Sig.ria, nè da altri mai ho pos« suto haver salvo, *la S.ria v. è prudentissima et saperà trovar modo « et reparar al tuto*. Io ve dico che da per mi non son bastante a « provedere a queste cose. Io seria troppo gran Sig.or, se solo potese « remediarli. Altre volte dissi che quela Ill.ma Sig.ria consegliasse « et ricordasse quello se havese a far, che era promptissimo, *dum« modo* el potesse far *salva fine et honore meo*, et senza tirarme la « ruina a casa. Ve dirò el vero, quando vedo queste lettere gene« ral che dicono chio vogli atendere al pacifico de Italia et al ben « de christiani, dentro da me io me la rido, perchè questa non me

(1) *Cod.* cit., cc. 33-33 t. Milano, 2 gennaio 1495. — Il Bontemps tra l'altro aveva conchiuso " che dita M.tà exhortava et pregava la S. Ex. " a ben governare questo Ducato de Millan cum la sua consueta pa" tientia, et che volesse haver per ricommandati i fiuoli, la mogher " et la madre et el fradello del Ducha defuncto ".

(2) SANUTO, op. cit., p. 181.

(3) *Cod.* cit., disp. cit.

« par la via de ridur Italia a quiete. E per dir del conte de Cha-
« yazo, *pro primo* luy è soldato del Re de Franza, et è obligato
« andar a servirlo rechiedendolo, come el fa: che però questi ca-
« vali legieri non sono più de 150. Circa i homeni darme io per
« per la nova investitura havuta de Genoa (1) son obligato man-
« darli in ogni luogo, sì in Italia come in Franza et altrove 400
« homeni darme. Hora rechiedendomeli ho scrito al conte Carlo,
« mio orator, li dica che questo non è tempo de far chavalchar
« zente darme, et in questo persevererò più che potrò. Ma ditteme,
« Mag.co ambassador, se ben se resta de mandar el conte de
« Chayazo, serà per questo liberata Italia da questo focho? Che
« provision fa quella Ill.ma Sig.ria, ne altri? tuti dicono: « se Lo-
« dovico volesse », et se spechiano in mi. Io ve dico che ho fato
« assay; ho conzato le cosse de Fiorenza et fatte quelle altre che
« sapete. Sappi la M.tia vostra che convengo anchor mi viver cum
« gran respecti. Se el Re de Franza acquista el Reame de Napoli,
« et chel cognosca che mi solo me habi discoperto non esser con-
« tento del prosperar suo, stariano le cose mie per disposition
« bone? Io ve affermo da novo che la non potria haver miglior.
« Vengasse *ad particularia* et ricordasse quelo io debia far, che
« possendolo *cum* honor mio et senza tirarme el focho a casa,
« come sempre ho dito, son per farlo promptissimamente ».

Il Badoer non seppe alle obbiezioni del Moro trovare argo-

(1) La Signoria di Genova aveva mandato un' ambasciata di sedici principali cittadini per riconoscere il Moro signore della repubblica. SANUTO, op. cit., p. 180-81. V. sull' ingresso dell'ambasciata *Cod.* cit., lett. cit. del 31 dicembre 1494. — Carlo VIII nel 1491 aveva investito di Genova il duca Gian Galeazzo (CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, ecc., p. 680) e poi in Lunigiana il Moro prima di separarsi dal medesimo. [GUICCIARDINI. lib. I, cap. III (*fine*)]. — Sulla cerimonia dell' investitura genovese v. *Cod.* cit., cc. 37, Milano, 7 gennaio 1495. Circa l'origine delle pretese sforzesche su Genova v. BELGRANO, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464* in *Giornale ligustico*, XV, 1888, p. 150 e sgg., ed ora gli importanti documenti editi da ALBANO SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova* (1458-66), Bologna, tip. Legale, 1901. — Per la storia di Genova ai tempi del Moro oltre agli scritti del SENAREGA (*De rebus genuensibus* in MURATORI. *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, 5, 39 e sgg.) e del CANALE, v. per gli avvenimenti del 1494-95 GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giornale ligustico* cit., p. 81 e sgg.

menti diversi da quelli più volte esposti (1). E se noi senza passione leggiamo le parole del duca milanese dobbiamo riconoscere che i concetti ivi espressi non erano inesatti. Il conte di Caiazzo aveva stipendio dal re: impedire il suo viaggio era dichiarar guerra a Carlo VIII. Poteva e doveva il Moro senza alleati, quando il re pochi giorni prima aveva contribuito alla liberazione di Ascanio, e mentre il duca d'Orléans stava in Asti, entrare in impresa così arrischiata? Che Venezia fino a quei giorni avesse dato solo parole a Lodovico e fatta opera di staccare Milano dall'alleanza francese senza alcuna vera garanzia di aiuto in caso di pericolo, è cosa evidentissima. Non fa meraviglia quindi se, innanzi a queste circostanze ed alle ostilità di Massimiliano, Lodovico il 9 gennaio diede al Caiazzo conferma nuova della sua missione (2). Tutti ben comprendevano che questa era solo una mossa diplomatica. Il Moro infatti, se non piegava ai desideri segreti di Venezia, ostentava la sua amicizia colla Repubblica, le cui antipatie contro i francesi e Carlo VIII ormai non erano più ignote ad alcuno. Anzi le dimostrazioni di Lodovico erano tante, che a Milano il popolo parlava già di lega nuova fra Milano e Venezia (3) e tutti stimavano che i sentimenti del Moro fossero pel trionfo degli Aragonesi (4). Alla

(1) *Cod.* cit., cc. 36-36 t. Milano, 4 gennaio 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 181; *Cod.* cit., cc. 40. Milano, 9 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Benedetto Capilupi. Milano, 20 gennaio 1495. " Questo sig.re fa più careze alo ambassatore veneto chel " facesse mai, spesso lo va a visitare a casa; pur non se intende che " habiano capitulato nova liga, se non che hanno rattificato la intelli- " gentia che haveano già più anni sigillata in nome del Duca passato; " havendola mo adesso stipullata in nome del signor Lodovico senza " altra gionta che se intendi ".

(4) Arch. stor. Gonz., loc. cit. " Io ho di bon loco che, quando non " fusse il rispecto di Mons. Ascanio, qual per la sua intentione è molto " animato contra el Pontifice et Re Alphonso, che già el S. Duca de Mi- " lano haveria facto qualche dimostratione in favore del Re predicto ". — Milano, 23 gennaio 1495. " Ogni dì meglio se comprehende che " questo Ill.mo Sig.re vorìa vedere el Re Alphonso vitorioso, perchè " tutti li cortesani et intimi parlano in suo favore et de franzosi poco " bene se dice; l'è il vero che di bocha del sig.re non uscisse parola a " carico de luno, nè laltro re. Essendo a tavola heri domandà ad uno " Astrologo che se chiama m.ro Gabriele, al quale doppo m.ro Ambroso " [il famoso astrologo Ambrogio Varese da Rosate] " dà grande fede, che

stessa spedizione del Caiazzo il pubblico dava già una spiegazione nuova: si diceva che la missione nascondesse il segreto disegno del Moro di tener d'occhio le cose di Pisa, ribelle ai Fiorentini (1). Nè fa meraviglia che Lodovico rivolgesse lo sguardo a quella città, quando si pensi che anni prima già egli aveva scoperto al pubblico il desiderio di possedere l'antica ed importante terra, opportunissima ai suoi vasti disegni politici, della quale in altri tempi già un duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, era stato signore (2). Pisa anzi doveva in avvenire essere il pomo della discordia tra Venezia ed il Moro, una fra le cause principali della rovina di Lodovico nel 1499-1500. I fatti e le parole mostravano adunque che il duca milanese era in cuor suo ostile al nemico comune, e che bastava guarentire la Lombardia da ogni minaccia tedesca per risolvere Lodovico alla rottura desiderata. La Signoria comprese il pensiero del suo vicino, e persuasa ormai della necessità d'una condotta più attiva nelle questioni italiche, modificò il contegno di quei giorni per ispirare all'ombroso principe la fiducia che esso non sentiva.

La caduta di Roma in mano di Carlo VIII aveva prodotto un universale e doloroso stupore a Venezia. Tutti colà reputavano che i francesi, così lontani dalla loro base di operazione, sarebbero caduti sotto i colpi del re aragonese e che l'avanzare nell' Italia centrale fosse per gli invasori un correre verso il sepolcro. Il doge ed i principali senatori, sotto l'azione impulsiva dello sconforto

" tempo hariano facto darme. Rispose circa li desdotto dì de febraro
" et chel Re Alphonso seria superiore. Cum gesti S. Ex.ª gratificò
" questo dicto, et monstrò essere de medesima opinione ".

(1) *Cod.* cit., cc. 39, lett. cit. del 8 gennaio. " ..... molti qui exsiti-
" mano questa andata sij più presto per le cose de Pisa, de le qual per
" mie scripsi a V. Ex. che per altro ". — Il Caiazzo di fatto andò a Pisa, Sanuto, op. cit., p. 182. Sulla questione pisana durante la calata di Carlo VIII v. Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti* in *Studi storici*, vol. I, 1892, pp. 381-90 e specialmente *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII* in *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa; Filosofia e Filologia*, X, 1894, pp. 3-83. — I Pisani si rivolsero nel gennaio 1495 al Moro per protezione. V. Scaramella, *Relazioni tra Pisa e Venezia* (1495-96) in *Studi storici*, VII, 1895, p. 234.

(2) V. anche Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. II, cap. I.

non seppero quindi trattenere con Taddeo Vimercato i lamenti, ma l'orator milanese rispose severamente con rimproveri non immeritati. « Ben li tochai uno motto », scrisse egli al Moro « se ben « più fiate sij dicto che se dui anni fa fosse prestato qualche fede « alle parole della ex. v. le cosse non sarieno in termine che non se « li potesse portare remedio come erano » (1). L'ambasciatore napoletano all'incontro, che vedeva ormai prossima la rovina dei suoi principi e scorata la potenza dalla quale sola il re Alfonso attendeva soccorso e liberazione, non ebbe forza di querelarsi, ma rivolse alla Signorìa flebili suppliche (2). Mentre nel senato veneto mancavano consiglio ed ardire, giunge veloce presso la Signorìa, il 5 gennaio, un ambasciatore dei sovrani di Castiglia ed Aragona, Lorenzo Suarez de Figueroa col figlio Gonsalvo Ruiz (3). Ricevuto in collegio, espose il Figueroa che l'intenzione dei monarchi spagnuoli era di stabilire la pace tra Carlo VIII ed Alfonso II: avere il re francese ed il pontefice dato prova di scarsa volontà su tal materia: attendere i reali di Castiglia ed Aragona il consiglio della Serenissima (4). Il doge rispose che alla pace aveva la Signorìa rivolto il pensiero e l'opera e che essa attendeva di Ger-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. Venezia, 5 gennaio 1495. — V. anche altra del 15 gennaio.

(2) Id. Damiano Parmense a Lodovico. Venezia, gennaio 1495.

(3) Sanuto, op. cit., p. 198; Çurita, V, 47; Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 5, 38. — Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV n. 3 b. 14 35. Antonio Salimbene. Venezia, 8 gennaio 1495. " .... l'altro giorno gionse qua lo Ambasciatore del s.re Re " de Spagna. Herimo „ ebbe udienza. — Parrebbe da questo dispaccio che il Figueroa fosse giunto il 6 gennaio ed il 7 fosse ricevuto in collegio. Invece una della Signoria al Badoer, la relazione del Figueroa ed una lettera del Vimercato al Moro ci assicurano che l'arrivo dell'oratore spagnuolo avvenne il 5 e l'udienza il 6 gennaio. — Arch. di Stato di Venezia, *Senato*, *Secreta*, *Deliber.* cit., cc. 57. Venezia, 8 gennaio 1495. All'oratore a Milano. " Nudius quartus applicuit in hanc " urbem nostram unus orator Ser.morum D. Regum Hispanie, missus " ad Nos ob turbationes nunc in Italia existentes et die insequenti " veniens ad praesentiam nostram.... „ — Id. cc. 56. " Relatio M.ci " domini oratoris Hispani Ad Ser.mum principem et Ill.mum Dominium „. Venezia, 6 gennaio 1495. — Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 5 gennaio 1495.

(4) Arch. di Stato di Venezia. *Deliberazioni* cit.

mania oratori cesarei per discutere coi medesimi sulle necessità italiche (1). All'arrivo dei diplomatici tedeschi e coll'aiuto dell'oratore spagnuolo a Roma, Garcilasso de la Vega, essa confidava di prendere decisione utile alla salute della penisola. « Hora per hora « veramente », conchiuse il Barbarigo, « non resteremo fra nuy « consultar le provisione necessarie a la sedatione de le presente « novità et al bene et conservatione de la Rep.ca christiana » (2). Le parole dell'oratore spagnuolo divulgate fuori del palazzo ducale, furono, come sempre avviene, colorite passando di bocca in bocca. Si disse che il Figueroa aveva fatto « tante offerte in aiuto del « S.re Re de Napole, che quando la p.ta M.tà de Spagna non gli ob- « servasse se non la mitate, che la p.ta Ill.ma S.ria si scopraria in- « dubitatamente in favore del S.re de Napole » (3). Ma l'oratore spagnuolo non era contento della risposta avuta; non più volevano i reali di Spagna temporeggiare e le parole del doge parevano tiepide e proprie di chi ama conservarsi neutrale. Egli scongiurò la Signorìa di uscire dal suo riserbo ed esprimere in forma aperta i suoi intendimenti. Ben compresero i senatori la necessità di non scontentare il Figueroa. Le notizie milanesi non erano rassicuranti: occorreva evitare che i sovrani cattolici provvedessero alle cose italiche senza far capo a Venezia. Il doge replicò quindi al Figueroa che il riserbo della Signorìa procedeva dal desiderio solo di evitare i passi falsi e che appena giunta l'ambasciata cesarea avrebbe deciso tutto il piano della futura condotta (4). La risposta tuttavia suonava poco diversa dalla precedente ed il Figueroa non rimase soddisfatto (5). Attese nondimeno a Venezia che gli avvenimenti

(1) Massimiliano aveva promesso alla Signoria l'invio di oratori, per discutere le questioni italiche, in una sua del 5 dicembre V. Archivio di Stato di Venezia, cc. 54 t. Al re dei Romani, 22 dicembre 1495.

(2) Id. cc. 56 t. Venezia, 8 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., lett. del Salimbene del 8 gennaio. — V. anche Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di Damiano Parmense. " .... che fa- " cendo il suo re la mità di quello ha exposto lui in nome de la M.tà " sua, che torano larme in manu et la protetione del Re Alfonso ".

(4) Arch, di Stato di Venezia, cc. 58 t. 18 gennaio 1495

(5) Già in quegli anni la Spagna concepiva profonda avversione contro Venezia. Lo Çurita, V, 51 t. dice che il contegno circospetto della Repubblica aveva obbligato la Spagna a far conto solo della propria flotta, " porque Venetianos, que eran los mas vezinos, son muy

producessero quella mutazione politica nella Signorìa che le sue due orazioni non avevano potuto ottenere.

E le novità si succedevano favorevoli ai disegni spagnuoli. Il tesoriere di Borgogna e l'altro ambasciatore cesareo a Milano parlando col Badoer usavano termini ostili al re francese, prova manifesta che i sentimenti e le relazioni di Massimiliano col re invasore erano mutati. Il Bontemps dicevasi meravigliato che la Serenissima e gli altri stati della penisola avessero permesso l'invasione e « che di tale novità de la importantia che le sono », riferiva il Badoer, « may *specifice* per vostra Cel.ne, nè per altri potentati prediti i sia « sta data noticia a la Regia M.tà, la qual et per lofficio a sì in« cumbente et per el desiderio et optimo suo proposito al ben uni« versale de Italia, che è *principaliter* sotoposta alimperio, haveria « opportunamente provisto a la conservatione et liberatione de « quella da tanti pericoli ». Il Badoer scusò la Repubblica con dire che essa riteneva la maestà cesarea informatissima degli avvenimenti italici, come tutti erano e che aveva fatto il possibile e tuttora s'adoperava per ristabilire la pace tra Napoli e Francia. Gli oratori cesarei s'acquetarono; non nascosero al Badoer i sentimenti del loro sovrano e che essi, avendo commissione di visitare a Roma Carlo VIII, avrebbero rincalzato l'opera della Signoria (1). L'ambasciatore veneto uscendo dall'abitazione dei colleghi tedeschi fece visita al rappresentante francese, Giorgio Terselin, perchè questi non avesse argomento di sospetti e non lo incolpasse di assiduità verso le genti

" largos en resolverse, y para su negocio grandes artifices, tanto que " per esta causa los tenian por sospechosos y interessados como lo son " en todas las cosas del estado ", si diceva che il de Commines a nome di Carlo VIII trattenesse la Signoria coll'offrirle parte del reame napoletano.

(1) *Cod.* cit., cc. 40. Milano, 9 gennaio 1495. " .... Li domanday " *inter loquendum* quello erano per far le M.tie soe circa la loro partita. " Me resposeno. Nui havemo ad expedir alcune cose cum questo s.or " Ducha. Et poy *de brevi* se ne andaremo verso Roma a trovar la " christian.ma M.tà e tutto a fine de bene. " — L'Ulmann, *Kaiser Maximilian I,* ecc., vol. I, 1, 282, ignora il passaggio e le pratiche del Bontemps a Milano. Sospetta l'uno e le altre il Delaborde, op. cit.. p. 547. Eppure il Sanuto, op. cit., pp. 175 e 217, mostrò di conoscere la doppia missione dei due ambasciatori. " Et poi andoni a Roma dal Re di " Franza, come scriverò di sotto » (p. 176).

del re dei Romani. Il sagace oratore potè così scoprire l'agitazione del diplomatico francese dopo gli ultimi avvenimenti. Ebbe il Terselin parole ardenti contro Alfonso II blande e dolci all'indirizzo della Signorìa che il re invasore voleva conservar amica, ma non riuscì a trarre dalla bocca del Badoer alcuna espressione imprudente (1).

Intanto le mosse del duca milanese già modificavansi conforme ai disegni della Signorìa. Il timore di ostilità da parte di Massimiliano andava svanendo, poichè Matteo Pirovano, spedito presso il re dei Romani, tornato allora dalla corte tedesca, aveva riportato buone notizie. Il consorte di Bianca Maria pareva acquetarsi circa l'usurpazione del Moro, il quale da quei giorni solo assunse titolo di duca di Milano, Pavia ed Anghiari, conte di Genova e signore di Cremona (2). Non che Lodovico fosse del tutto rassicurato, tant'è che non voleva compiere subito altre pubbliche innovazioni. Ma ben si vedeva che ove il Bontemps ed il collega suo, i quali mostravansi convinti della necessità di arrestare il re francese, avessero fatto a Carlo VIII l'*ultimatum* che il pubblico attendeva (3), Lodovico, libero da ogni pericolo di doppia ostilità francese e

(1) *Cod.* cit., lett. cit. — Il SANUTO chiama l'orator francese *Terzolino*. Credo che il nome esatto sia *Terselin,* poichè in una patente regia, in cui il 7 aprile 1495 erangli assegnate le terre di Seminara, Oppido e Briatico in Calabria col titolo di conte, è chiamato *Terselino*. V. MASTROJANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli* in *Archivio storico per le provincie Napoletane,* XX, 1895, p. 522.

(2) *Cod.* cit., cc. 43 t.-44. Milano, 12 gennaio 1495.

(3) Id. cc. 48 t. Milano, 18 gennaio 1495. Il Moro " .... cavalchando " intrò circa la condition de i presenti pericoli, de i quali ne havea " *subinte* fata mentione cum sua Ex.tia et me disse, che fra pochi zorni " sperava vederne bona conclusione et asesto, nè may restava *cum* " ogni possibel mezo operar per condur questo necessario effecto, et " procurando io *convenienti dexteritate* intender qualche particularità, " dove se fondasse questa bona speranza de sua Sig.ria, rispose : non " posso al presente dirvi altro, perchè voglio haver più fermo fonda- " mento. Ma serete vui el primo a chi el farò intender, advisandove " chio son sta *cum* questo thesaurier de bergogna, orator del Re Ma- " ximiliano, et ditoli cosse assay, et postoli inanzi i pericoli de sua M.tà " per la corona et *aliter*. El va al christian.mo Re *taliter* edificato da " me chel farà bon fructo ". — Lodovico non immaginava allora che gli oratori cesarei giunti al cospetto del re francese, invece di trattenere l'invasore, dessero col loro contegno remissivo maggior spinta alla spedizione napoletana!

tedesca, sarebbesi riconciliato col re Alfonso II ed avrebbe rotto ogni legame col nemico comune. Quindi se il viaggio del Caiazzo non fu revocato (1), il duca lombardo ben presto elesse due ambasciatori straordinari a Venezia, Antonio Trivulzio, vescovo di Como, e Francesco Bernardino Visconti, in apparenza per ringraziare la Signoria dei complimenti portati dal Badoer e dal Trevisan (2), di fatto per gettare le basi d'una lega contro la Francia. E come l'interesse dei due potentati voleva si mantenessero ostili le relazioni del pontefice coll'invasore, così il Moro iniziò a Roma le pratiche opportune al conseguimento del fine comune (3).

Allora la repubblica uscì dall'azione semplicemente diplomatica per entrare in una base pratica. Pur continuando dimostrazioni amichevoli col re francese e neutrali con tutti, cominciò ad accrescere i suoi armamenti di terra e di mare, e modificò le istruzioni dei suoi ambasciatori presso il re francese. L'antica commissione del Loredan e del Trevisan era di lasciare Carlo VIII non appena giunti a Roma (4); la nuova fu di tener dietro all'invasore fin nell'interno del reame napoletano continuando gli uffici di pace (5) e sorvegliando ogni mossa del re francese. Fu accresciuta la flotta nell'Adriatico, vennero assoldati fanti e cavalli, e senza rumori si offrirono condotte a capitani di grido, quali il conte Antonio da Montefeltro, figlio naturale del celebre Federico, duca d'Urbino, e Giuliano di Carpi (6). Il re di Napoli poteva tuttavia allarmarsi dell'apparente dimostrazione amichevole che la repubblica dava all'invasore col permettere ai suoi ambasciatori di accompagnarlo

(1) Il Caiazzo fu presto nel Parmigiano. [*Cod.* cit., cc. 46. Milano, 15 gennaio 1495 e Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Caiazzo a Lodovico. Parma, 15 gennaio 1495]. Intorno ai 20 gennaio arrivò a Lucca [*Cod.* cit., cc. 55 t., lett. del 30 gennaio da Milano] ed il 29 a Siena, dalla quale ripartì il giorno dopo [ALLEGRETTI, *Diari Sanesi* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIII, 839].

(2) *Cod.* cit., cc. 42. Milano, 11 gennaio 1495.

(3) Id. cc. 43 t.-45. Milano, 12 gennaio 1495.

(4) SANUTO, op. cit.. p. 122.

(5) SANUTO, op. cit., pp. 189-90; Arch. di Stato di Venezia, *Senato, Secreta, Delib.* cit. cc. 62. Agli amb.ri presso il re di Francia. Venezia, 3 febbraio 1495.

(6) SANUTO, op. cit., p. 124; MALIPIERO, op. cit., p. 332.

in tutta la guerra. E Venezia, perchè Alfonso II desse alla cosa il valore ed il significato ch'essa aveva, inviò a Napoli ogni assicurazione al riguardo (1). Nessuno s'ingannò certo dalle apparenze; tutti compresero che la dolcezza della forma nascondeva un principio d'azione. L'esercito aragonese in isfacelo si ritirava nella campagna romana, ma Venezia per impedire che i duci di quell'esercito passassero agli stipendi dell'invasore, aprì tosto segrete pratiche con quelli di maggior grido, ed in particolare con Nicola Orsini, conte di Pitigliano (2). E come fin dal 10 gennaio s'era discussa in senato l'opportunità di eleggere un capitano generale delle milizie di terraferma, venne fatto il nome non solo del Pitigliano stesso, ma anche di Gian Giacomo Trivulzio, pur esso al servizio degli Aragonesi, e del marchese di Mantova, Gian Francesco Gonzaga. Il pubblico credeva che in massima la Signorìa avesse decisa la guerra contro i francesi e attendesse solamente l'opportunità di manifestarla (3).

Non era possibile che il complesso dei fatti rimanesse oscuro ed ignoto ai francesi. Il Pirovano infatti nel ritornare a Milano dalla Germania, aveva inteso in Francia, a Moulins, dalla regina Anna di Bretagna, alcune parole sospette all'indirizzo del Moro. Anna l'aveva pregato di ricordare al signor suo che Carlo VIII era disceso in Italia dietro consiglio da lui avuto: ch'esso non doveva abbandonarlo, ma dargli ogni favore ed aiuto, e che in Francia si armavano genti in gran numero e si raccoglievano danari par inviare di qua delle Alpi in sostegno del re (4). A Mi-

(1) Arch. di Stato di Venezia, cc. 59 t. All'oratore a Napoli. Venezia, 18 gennaio 1495.

(2) Id. *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. n. 26 (1593-95) cc. 130. All'oratore a Roma. Venezia, 17 dicembre 1494; Id. *Senato, Secreta*, ecc., cc. 57 t. Venezia, 10 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV, n. 3 b. 1435 (1495). Antonio Salimbene. Venezia, 12 gennaio 1495. " .... Anchor mi dice che " la p.ta Ill.ma Sig.ria ha terminato de non lassar ruinar il s.re Re de " Napole et che presto si serà su li facti ".

(4) *Cod.* cit., cc. 44 t. Milano, 12 gennaio 1495. " .... è sta dito.... " *preterea* che mafeo predito nel suo ritorno se havea ritrovato a mo- " lines in barbonexe *cum* la regina de franza, laquale havea imposto " dicesse a questo Sig.or che la christian.ma M.tà, a sua persuasion et " umbra, hera venuta in Italia, et però volesse continuar imprestarli

lano poi, non appena il Bontemps ed il suo compagno ebbero lasciato la città rivolti verso Roma, l'oratore francese non seppe nascondere al Badoer la sua inquietudine: « *Domine orator,* « *quid vobis videtur?* Questi duo re, » esclamò, « zoè Massimi- « liano et Spagna, sono daccordo per quanto existimate? » Il Badoer rispose che ben pareva fosse tra i due re concordia pel bene della cristianità e per lo sterminio degli infedeli. Ma, replicò allora il francese, « vui, Domini veneti, *mettete pur in ordine le* « *zente vostre, per quel che per cadauno se intende.* » Il sagace orator veneto seppe abilmente schermirsi: i pretesi armamenti, rispose, consistere nella semplice rivista annuale delle milizie venete di terra e di mare, necessaria specialmente in quei giorni nei quali il pericolo turchesco cresceva. L'oratore francese credette bene di non replicare per quella volta (1). Ma pochi giorni dopo, apparendo sempre maggiore la fortuna dell'invasore, saputo anche l'appressarsi di milizie francesi che sotto il principe d'Orange si diceva scendessero di qua delle Alpi (2), non seppe trattenere la sua ansia al Badoer. Voleva penetrare, se gli riusciva, i segreti intenti della repubblica e del Moro. « Che ve par », insinuò il 17 gennaio al collega veneziano, mentre insieme andavano nella chiesa di S. Antonio, « de questo bel tempo? El nostro Sig.or Dio « *in omnibus* prospera et favoriza la christianma M.tà et a tuti vui « altri presta documento, *ut quemadmodum ipse facit, ita et vos* « *omnes faciatis* in prestarli i favori vostri, *aut saltem* non la im- « pedir, perchè vui, Domini veneti, mai havesti nel regno di Na- « poli meglior vicino de quel serà sua M.tà, la qual non dubitate « sia in tempo alcun per farvi nocumento. Questo ve dico, perchè « per la preparation fata de zente vostre par pur che dubitate de « sua M.tà *Iterum* ve replico che non dobiate dubitar, nè da vui « vol altro salvo perseverate in bona amicitia *cum* quella per non « voler el mal de alcun, ma vendicarse el suo, et chazar questo « Re Alfonso, che insieme *cum* el papa sono duo i più falazi et

" ogni suo possibel favor et adiuto, come lhavea promesso, perchè " *etiam* lei continue fazeva provision de zente et danari per honor et " favor de sua M.tà ".

(1) Id. cc. 45-45 t. Milano, 14 gennaio 1495.

(2) Id. cc. 46. Milano, 15 genaaio 1495.

« cativi homeni sia al mondo. Nè existimate che el Re se partì da « Roma per proseguir la impresa sua, se prima non ha tal se- « gurtà in mano, *quo sincerissimo et securo corde* se possi partir, « perchè de ribaldi che manchano de omni fede non seria bon « conseglio fidarse salvo *cum* el pegno in mano. » Terminò l'oratore le sue parole con un accenno all'Orléans ed alle genti che scendevano in Piemonte.

Le parole sfuggite al diplomatico francese erano preziose. Bene mostravano che a Roma il re od i ministri regi intendevano usare la violenza anche per impedire le mosse del pontefice e staccare a forza Alessandro dal partito aragonese. Il Badoer al solito, e forse più del solito ancora, si chiuse nel più stretto riserbo: ripetè circa gli armamenti veneti le spiegazioni della volta precedente. Ma l'orator francese, uscendo invece dalla prudenza diplomatica, replicò: « El fa per el stado vostro conservarvi boni amici del « christ.^mo^ Re, perchè sua M.^tà^ sempre persevererà in amor et « bona amicitia *cum* la vostra Repubblica, se da vui non man- « cherà » (1). Era una minaccia velata, imprudentissima, perchè non nascondeva ad una mente acuta lo stato d'animo assai inquieto di chi parlava.

E se a Milano il rappresentante di Carlo VIII non conservava appieno la padronanza di sè stesso, inferiore era la prudenza di Filippo de Commynes, signore d'Argenton, a Venezia. Carlo VIII non si curava di tenere informato il de Commynes delle sue mosse, come avesse ritenuto di secondaria importanza la legazione presso la repubblica. Il povero orator francese trovavasi all'oscuro di tutto, e lasciava scorgere troppo la trascuratezza del suo re, sollecitando notizie dai nobili veneziani, dagli altri ambasciatori e persino dal Figueroa, rappresentante dei sovrani di Spagna, dal quale avrebbe dovuto più che di ogni altro diffidare. Il Figueroa un giorno gli predisse « che al tempo bono in Italia *si sarebbero vedute* de gran « cosse et chel Re suo mai *aveva creduto* chel X.^mo^ Re do- « vesse venire in Italia » (2). Erano parole minacciose! Ma il povero de Commynes sentì anche espressioni umilianti. Uno dei

(1) *Cod.* cit., cc. 47-48. Milano, 18 gennaio 1495.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Venezia. Vimercato a Lodovico. Venezia, 7 gennaio 1495; v. anche DELABORDE, op. cit., p. 540.

personaggi più notevoli del governo veneto osò consigliarlo alla partenza, dicendo che il suo ritorno presso il re sarebbe stato più utile alla conclusione della pace tra Francia e Napoli che non la sua presenza presso la Signoria. Il de Commynes sentì che queste parole dovevano essere ispirate dal collegio stesso e respinse il consiglio poco lusinghiero. Tuttavia, addolorato della condizione imbarazzante in cui si trovava, pensò al modo di rialzare il prestigio assai scosso. A Venezia facevasi poco conto di lui, perchè mai esso riceveva lettere dalla corte, nè comunicazioni da trasmettere alla Signoria. Egli sospettava pure, e non senza fondamento, che la Signoria volesse disfarsi di lui per essere più libera nelle pratiche che aveva cogli altri ambasciatori. S'aprì allora col Vimercato, il quale lo consigliò a sollecitare istruzioni dal suo re. Il povero sire d'Argenton crollò le spalle e si lasciò sfuggire di bocca che « se li progressi del re *andavano* felici, era più presto « per dispositione de Dio, che per bono governo *fosse* presso il « Re », ma espresse il desiderio che il duca di Milano consigliasse Carlo VIII di non lasciare la sua legazione a Venezia in simili condizioni (1). Noi conosciamo quale buon animo nutrisse Lodovico verso il de Commynes ed il re di Fancia! Ma il duca milanese, quando non era acciecato dalla paura o dall'ambizione, possedeva molta astuzia diplomatica. Egli che sulla fine del dicembre aveva declinato l' invito regio di scendere a Roma e seguire l'esercito francese nell' invasione del reame (2), egli che nella metà di gennaio dopo l' invio del Caiazzo rifiutava alcune compagnie di uomini d'arme al re francese (3), credette, e non a torto, utile soddisfare i desideri di Filippo de Commynes. Così sperava di ingannare il nemico circa il suo animo ed i suoi disegni. Il Moro fece dunque note a Carlo VIII le lagnanze dell'Argenton, ed il re, che vide

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 11 gennaio 1495. — Questa lettera come altre del Vimercato fu pubblicata dal KERVYN DE LETTENHOVE nell'ed. delle lettere del de Commynes (II, 152 e sgg.). Ciò desumo dallo studio del DE MANDROT [*L'autorité historique de Philippe de Commynes* in *Revue Historique*, 1900, vol. I, p. 11] essendomi stata l'opera del Kervyn de Lettenhove inaccessibile.

(2) ROSMINI, op. cit., II, 206. Carlo Barbiano a Lodovico. Roma, 2 gennaio 1494.

(3) *Cod.* cit., cc. 50. Milano, 19 gennaio 1495.

nell'avvertimento una prova di reale interesse e d'amicizia, non lasciò più a Venezia il suo oratore così mal istruito sugli avvenimenti politici e militari che si svolgevano in quel di Roma (1).

II.

Ed a Roma erano rivolti gli sguardi di tutti gli italiani. Carlo VIII non voleva partire dalla città eterna senza aver prima ridotto all'impotenza quel pontefice, che solo in Italia resisteva tenace alle sue pressioni e conservava fede ai vinti aragonesi. Un partito assai notevole di cardinali favoriva i suoi disegni ostili ad Alessandro. I porporati francesi, il formidabile cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, ed i cardinali Gio. Battista Savelli e Giovanni Colonna con alcuni altri erano nemici aperti del loro capo spirituale: più terribile, perchè non così manifesto, era un ultimo porporato, il fratello del duca milanese, Ascanio Sforza. L'ambizioso vice-cancelliere voleva trar profitto dalle angustie pontificie per innalzare sè stesso ed incatenare alla volontà sua e del Moro ogni azione di Alessandro. Il suo animo basso e volgare non comprendeva che ogni nemico dell'invasione francese doveva incuorare il pontefice e raffermarlo nei sentimenti amichevoli verso gli aragonesi, e che il maggior errore possibile e da evitarsi con cura era lo spingere Alessandro nelle braccia di Carlo VIII. Invece ad Ascanio non pareva vero di gravar la mano sul capo della Chiesa che un mese prima aveva osato in un momento di disperazione togliere a lui ed ai suoi partigiani la libertà personale, tanto più essendo incuorato anche dalle esortazioni dei suoi interessati partigiani. « La Sig.ria vostra » gli scriveva un ignoto, pieno di livore, il 14 gennaio (2), « sa el male et iniuria quale « ha riceputo dal Pontefice et el malo animo che sua S.tà haveva « contra ley de ruinarla in tuto, se non li fosse stato prohibito « per li mezi che sono seguiti. Poi conosce la qualità et natura « sua, che è de sorte che per conditione del mondo V. S.

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 25 gennaio 1495.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma, lettera data da Roma stessa.

« non se ne ha da fidare; la qual per queste mie sottoscripte de
« propria mano ho voluto avertire et racordarglielo, a ciò faci in
« modo et servi tali termini che da sua S.tà non possa esser in
« cosa alcuna nel presente in lo avvenire nè offesa, nè captata;
« perchè non dubiti che sua S.tà torrà ogni occasione che li ve-
« nerà a la iniuria et damno d'essa V. S ».

Ascanio dunque iniziò un giuoco a partita doppia. Il suo prestigio era assai grande: tutti ritenevano che la sua parola fosse ispirata da Milano, ed essendo interesse del papa, come dei francesi, di usare il massimo riguardo al duca lombardo, Ascanio potè illudersi per qualche tempo che tutto dipendesse dalla volontà sua. Egli quindi fin dal primo giorno della liberazione, nel quale Alessandro avevalo mandato ad incontrare Carlo VIII (1), trattò assiduamente col re francese e col papa, come mediatore di un accordo, che doveva procurare a lui il massimo profitto. Ma il re, per quanto largo di carezze, non si piegò subito alle mire ambiziose del vice cancelliere. Ascanio un giorno, mal contenendo l'ira per l'opposizione passiva del re, fece a Carlo VIII minaccia di lasciar Roma, quando alla sua opera la M.tà regia non avesse dato approvazione e conforto (2). Può sulle prime apparir strano che Carlo VIII tollerasse linguaggio così altiero da un cardinale che trovavasi in sua balìa, ma il cardinale era Ascanio Sforza, fratello del duca di Milano, il cui buon volere pareva essenziale alla riuscita dell'impresa francese. Il re finse allora di rimettersi nelle mani del vice cancelliere.

(1) De la Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie commandée par Charles VIII, 1494-1495*, Nantes-Paris, 1866, p. 145. Carlo VIII al duca di Borbone. Roma, 12 gennaio 1495.

(2) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXV, n. 3 b. cit. Giorgio Brognolo. Roma, 12 gennaio 1495. " Et queste due cose sono più a cuore
" a la M.tà del Re cha tutte le altre; et questo accade, perchè Ascanio,
" San Pedro in Vincula et questi altri Car.li insieme cum Collonesi
" sono ogni ora a le orecchie del Re, el qual *re vera* si serria conten-
" tato de molto mancho, se non fusse el rispecto de costoro che cer-
" chano di ruinare il Papa, parendoli che mai più si poterano fidare de
" lui. Avisando la ex.a v. che heri matina Aschanio predicto fece in-
" tendere ala M.tà del Re che lui non intendea de stare a questo modo,
" et che quando la M.tà sua non lo assicurasse per altra via, *ex nunc*
" li domandava licentia de andarsi *cum dio* ".

Ma non così si governava il papa, che non intendeva cedere alle pretese del re e di Ascanio e sembrava disposto alla resistenza armata. Tra i francesi, meravigliati di tanta pertinacia, era voce che l'energia pontificia si dovesse ad una minaccia ipotetica di re Alfonso, suocero di D. Giuffrè Borgia, figlio di Alessandro, il quale avrebbe intimato ad Alessandro di non cedere alle pressioni francesi, nè di abbandonare l'alleanza che al regno napoletano lo univa, pena la testa di D. Giuffrè (1). Era voce assurda, ed i fatti ne riuscirono prova, quando il 10 gennaio, dietro il crollo d'un tratto di muro di Castel Sant'Angelo (2), il papa cominciò a recedere dalla fermezza primiera. Alessandro dichiarò che accettava alcune delle condizioni imposte dal re, la consegna cioè di varie fortezze dello stato ed anche di Gemme, fratello di Baiazet II, sultano dei turchi, che sarebbero rimasti in mano regia fino a quando Carlo VIII avesse iniziato la crociata contro gli infedeli. Ma Ascanio, Giuliano della Rovere e gli altri cardinali dissidenti insistettero perchè il re chiedesse anche Castel Sant'Angelo, e, come ostaggio, un figlio del Papa, Cesare Borgia, cardinale di Valenza. Alessandro a queste ultime pretese, che lo davano tutto in balìa ai suoi nemici, si ribellò, laonde il re, spinto dallo Sforza e dal S. Pietro in Vincoli, parve disporsi alla violenza. Le artiglierie furono rivolte contro Castel Sant'Angelo, dove, come in luogo più adatto alla resistenza, avevano cercato rifugio i cardinali che fino allora parevano fedeli al pontefice (3), ma che di fatto tessevano pratiche coi cardinali di partito francese per deporre Alessandro come pontefice eletto in forma simoniaca ed allontanare così i pericoli sovrastanti a sè stessi ed ai loro averi (4). Carlo VIII comprese ben presto che

(1) De la Pilorgerie, op. cit., p. 142. Il bastardo Matteo di Bourbon a suo fratello, il bastardo Carlo. Roma, 13 gennaio 1495.

(2) Pastor, op. cit., III, 348.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. " .... Questo parlare (*di Ascanio*) " ha rescaldato assai el s.re Re, el quale ha mandato per tute le sue " artiglierie cum animo de piantare le bombarde al castello. El palazzo " et cussì tutto el borgo sono abandonati in tutto; et tutti li cardinali " che erano a palazzo sono rimasti in castello.... ".

(4) Id. Florimondo Brognolo. Roma, 14 gennaio 1495. — Sull'accanimento del della Rovere contro il papa v. Brosch, op. cit., p. 67 e Pastor, op. cit., III, 349.

i porporati avversi al pontefice miravano solo all'interesse loro privato: egli quindi non discese all'azione delle armi, ma preferì continuare le trattative (1). L'orator veneto Paolo Pisani e quello di Spagna, Garcilasso de la Vega, disapprovarono il contegno di Ascanio, contrario agli interessi del re cattolico e di Venezia, che volevano cattivarsi il papa e non gettarlo per disperazione in braccio al nemico comune (2). Fu allora che il papa fatto di certo consapevole dei mutati sentimenti di Lodovico Sforza verso i francesi, fece ad Ascanio una proposta astuta per noi che conosciamo i precedenti, strana invece per il pubblico che era quasi all'oscuro dei maneggi sforzeschi. Egli si piegava a consegnare Cesare, suo figlio, come ostaggio, ma a condizione ch'esso venisse tradotto a Milano. In compenso di tanta sottomissione chiedeva il sostegno di Ascanio nelle cose spirituali (3) e che il Moro si scoprisse contro l'invasore (4). La proposta era così grave ed importante che Ascanio chiese tempo otto giorni per conoscere la volontà del fratel suo. Non era probabile che il re francese tollerasse simile indugio: fu stabilito quindi che, ove Carlo VIII, come pareva, non avesse concesso dilazioni, il pontefice, Ascanio ed i cardinali di Sanseverino e Savelli entrassero in Castel Sant'Angelo e concordi lo difendessero quando il re fosse andato ad espugnarlo (5).

(1) Sulla ripugnanza di Carlo ad usare le armi contro il pontefice v. GUICCIARDINI, lib. I, cap. IV; v. anche DE LA PILORGERIE, op. cit., p. 135. S.t Malo alla regina Anna di Bretagna. Roma, 13 gennaio 1495.

(2) *Cod.* cit., cc. 49 t. Milano, 19 gennaio 1495. " .... par ", disse il Moro al Badoer, discorrendo su d'una lettera di Ascanio, " che l'am-" bassador hyspano et el vostro che sono a Roma cegnasseno el papa, " per quanto lui dice, non era da far tal achordo per alcun modo per " esser vergognoso a la chiesa di Dio. "

(3) *Cod.* cit., lett. cit.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Lodovico ad Ascanio. Milano, 19 gennaio 1495.

(5) *Cod.* cit., lett. cit. Riproduco il testo della lettera di Ascanio al Moro che a questi fatti si riferisce: " .... hora ho lettere da Mons.or " Ascanio ", disse Lodovico al Badoer, " da Roma de dì XIIIJ che mi " significa,... E però omessa dita pratica se era venuto su una altra " che el pontifice voleva mandar el Cardinal de Valenza qui a Millano " per segurtà del Re de Franza, et el dito Cardinal Ascanio ne le cose " pertinente al spiritual desse ogni favor a la San.tà sua. Et perchè " soa R.ma Sig.ria disse non faria cossa alcuna in tale materia, se prima

È facile scorgere l'intento di Alessandro nella sua apparente concessione. L'odio del Moro contro i francesi assicurava il pontefice circa la vita e la libertà di Cesare, ostaggio a Milano, quando Alessandro dopo la partenza di Carlo VIII da Roma avesse rotto guerra all'invasore; guarentigia maggiore poi riceveva, se nel tempo stesso il Moro gettava ancor esso la maschera. Il disegno astutissimo voleva prontezza di esecuzione, non indugio, non incertezze. E fu sventura che purtroppo l'indugio riuscisse inevitabile. Lodovico, al primo giungere delle notizie romane, si strinse nelle spalle in grave perplessità. « Non vedemo » rispose ad Ascanio, « che potesemo descendere alla condictione quale epsa « S.tà rechiede, perchè se scopremo contra el re, havendo da uno « canto la fede obligata a sua M.tà et dal altra la consideratione « del pericolo al quale se meteriamo scoprendossi cum animo ini« mico al chr.mo Re, non Intessa altramente quale sij la disposi« tione de Venetia et de li altri potentati italici ». E consigliò il fratello di far nota la proposta pontificia agli oratori delle potenze amiche, specie al Pisani, perchè Venezia comprendesse la necessità di stringersi con Milano e Roma (1). Poi chiamò a sè il Badoer ed informatolo sommariamente delle ultime notizie, lo pregò di strappare la Signoria dall'inazione sua e d'invitarla a fare qualche dichiarazione contro il nemico comune e per la salute d'Italia « Io voria », esclamò, « che una volta quella uscisse dal generale « et lassato le belle parolle, se slargasse cum mi in dechiarirme « se la vuol in effecto chel se liberi Italia da questi pericoli, per « che Io sarò prompto a far el tuto et achordarsse el papa, come « el vuole, più ad uno modo che a laltro, essendo andato el Re « za tanto avanti in questo accordo non consiste le necessarie « provision de I presenti bisogni. Ma el tuto è proveder chel dito

" non ne desse noticia et havesse ordine de me, la Beat.ne pontificia " haver dito esser contento chel scrivesse, et che fra 8 zorni se aten" desse risposta *cum hoc*, se el Re de Franza non se contentasse *interim* " a indugiar, come par non se contentava, essendoli di questo data " noticia, chel predicto R.mo vicecancellier insieme cum el papa, S. Se" verino et Sabello havesse ad intrar nel Castel Santo Anzolo, et l " attender a la conservation de quello, *casu quo* el Re volesse piantar " le bombarde o far altre novità ".

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit.

« Re non passi più oltra » (1), e mezzo a ciò era lo spingere alla guerra i reali di Aragona e di Castiglia. Se questi sovrani, continuava, assalgono la Francia dai Pirenei, Carlo VIII è costretto ad abbandonare l'Italia ed accorrere a difesa del suo regno. Certo converrà che gli stati della penisola aiutino quei monarchi con danari o con milizie; ma è meglio fornir denari e non combattere i francesi nella penisola; meglio « lassar la rogna fra loro, cha « tirar uno altro focho a casa nostra ». Non c'è da illudersi: se i tedeschi vengono in Italia saranno poco migliori dei francesi « et dove che hora habiamo una febre, alhora ne havessamo due ». Scoprirsi la Repubblica e Milano soli contro la Francia, non è prudenza; la guerra rimarrebbe solo a carico dei due stati. In conclusione è bene che Venezia, Milano, il re dei Romani ed i sovrani di Spagna per bocca dei loro ambasciatori intimino a Carlo VIII la ritirata: impossibile che la Francia affronti una guerra universale. « Il re Alfonso » in ogni caso « è un valen« thuomo. El povero S.or ogni pocho de algiuto chel havesse, non « havendo gente italiana contra, reporteria victoria » (2).

Mentre alla corte sforzesca si discuteva, a Roma si svolgevano fatti ben contrari agli interessi della penisola. L'indugio di otto giorni chiesto da Ascanio aveva aperto gli occhi del re francese, mentre il pontefice era rimasto in uno stato tale di perplessità e di timori che certo aspirava di uscirne al più presto (3). Sicchè quando meno Ascanio e gli altri cardinali se l'attendevano, il monarca francese, che essi si lusingavano di governare a loro capriccio, trattò diret-

(1) *Cod.* cit., lett. cit. — Fin qui la lettera è inedita. Il seguito venne in gran parte pubblicato dal ROMANIN, op. cit., p. V, p. 61-63, da cui lo trassero il DE CHERRIER, op. cit., II, p. 97 ed il DELABORDE, op. cit., p. 549. Il De Cherrier per inavvertenza, invece di citare il Romanin, cita i *Secreta* del Senato veneto, fol. 21.

(2) *Cod.* cit., lett. cit., ed. dal ROMANIN, loc. cit.

(3) A questo torno di tempo si riferisce il sonetto d'un anonimo ed. dal RENIER, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma recentemente segnalato*. Estr. dalla *Rassegna Emiliana* (Modena), vol. I, fasc. I, p. 10,

El Gallo è in Roma et Alexandro trema
e'n labirinto grande hogi se vede,
et per che è forza che la data fede
rompa ad Alphonso vive in doglia extrema.

L'autore scriveva certamente da Roma ed interpretava appuntino i sentimenti di Alessandro.

tamente con Alessandro e firmò il 15 gennaio un accordo, dal quale era consolidata la tiara sul capo del pontefice, sebbene Cesare Borgia, come legato *a latere* di Carlo VIII, dovesse seguire l'esercito francese durante quattro mesi consecutivi al trattato Cesare di fatti era ostaggio in mano dell' invasore, in apparenza tuttavia la carica di legato velava l'umiliazione pontificia. Anche Gemme era rimesso nelle mani del re fino al termine della sperata impresa contro il turco, ma ad Alessandro rimanevano i 40 mila ducati che Bajazet pagava annualmente per la custodia del fratello. Civitavecchia pure veniva rimessa al re, al quale per tutto lo stato ecclesiastico rimaneva libero il passo. Nelle città della Marca d'Ancona e del Patrimonio il pontefice prometteva d'affidare il governo a persone che fossero ben vedute dal re durante la spedizione di Napoli; sicchè i patti dell'accordo, sebbene duri e spiacevoli, non avevano quel carattere troppo odioso ed umiliante che Ascanio pretendeva d' imporre, e l'autorità spirituale del pontefice, salvo nelle imposte elevazioni al cardinalato del S. Malo e di Filippo di Luxembourg, rimase libera (1).

È facile immaginare il dispetto dei cardinali dissidenti, quando il 16 gennaio il trattato divenne pubblico! Chi più di tutti rimase sdegnato fu il vicecancelliere, Ascanio Sforza. Se infatti nei capitoli del trattato erano tutelati in qualche modo gli interessi di Giuliano della Rovere, che conservava Ostia, la legazione d'Avignone e gli altri possessi e benefizi, se al cardinale Peraudi (2),

(1) V. il trattato in MOLINI, *Documenti di storia italiana*, I, 22-28 ed in THUASNE, *Diarium Burchardi*, II, 661-66, da cui THUASNE, *Dyem-Sultan*, pp. 550-52; YRIARTE, *Les Borgia. César Borgia. Sa vie. Sa captivité. Sa mort*, Paris, Rothschild, 1889, vol. I, p. 81-82. — V. anche le osservazioni del PASTOR, op. cit., III, pp. 348-49. — È da notarsi che il Burchard nel suo *Diario* dice il trattato fra il papa ed il re conchiuso fino dall'11 gennaio per opera del sire di Bressa, che chiama Filiberto, invece di Filippo, ed aggiunge che Alessandro in esso s' impegnava pure ad incoronare Carlo re di Napoli " sine alterius prejudicio "; (THUASNE, *Diarium*, ecc., II, 22). Ora non escludo che l' 11 già fossero in massima fissati i capitoli; il trattato però non venne pubblicato che il 16 e sottoscritto il giorno prima. — Sul trattato v. anche una lettera di Carlo VIII in DE PILORGERIE, p. 152-53. Roma, 17 gennaio 1494.

(2) Sul celebre vescovo di Gurk v. SCHNEIDER, *Die kirchliche und politische Wirksamkeit des Legaten Raimund Peraudi 1486-1505*, Halle,

erano confermati i benefizi e vescovati di cui portava i titoli, se il cardinale Savelli riceveva promessa della legazione di Spoleto, se insomma i porporati italiani ostili apertamente ad Alessandro erano protetti dal re francese, non una parola nell'accordo guarentiva le cose e la persona di Ascanio Solo era concesso al vicecancelliere facoltà di lasciare Roma quando più gli fosse piaciuto (1). Ascanio erasi accorto, il 14 gennaio, che Carlo VIII più non faceva di lui il conto dei giorni precedenti, ed avevane per lettera dato notizia a Lodovico. Questi in risposta gli consigliò d'impedire ai Colonna, ai Savelli ed ai Vitelleschi, gente ligia agli Sforza, di seguire la maestà francese nel reame (2). Non s'attendeva egli che Carlo VIII osasse tale colpo a lui ed al fratel suo. Quando tutto fu noto, Ascanio in preda all'ira ed al timore, abbandonò subito Roma, riparando a Nepi, dalla quale città disegnava proseguire verso Siena. Tutti i disegni suoi e di Lodovico erano scompigliati. Alessandro VI e Carlo VIII, nemici fino allora irreconciliabili, avevano potuto accordarsi in un punto solo, nell'abbattere la sua alterigia e le sue pretese di vicecancelliere della Chiesa (3).

1882 e HANN, *Raimundus Peyraudi ein Gurker Kirchenfürst* in *Carinthia, Mittheilungen des Geschichtesvereines für Kärnten* (*Klagenfurt*), vol. XCI (1901).

(1) MOLINI, loc. cit.

(2) ROSMINI, *Dell' istoria.... di Gian Jacopo Trivulzio,* II, 207. Milano, 19 gennaio 1495.

(3) SANUTO, op. cit., p. 196; PASTOR, op. cit., III, 349. Il Pastor vede in Ascanio sdegno solo contro il pontefice, ma quanto abbiamo narrato mostra che non minore doveva essere l'ira del porporato contro il re di Francia, il quale al della Rovere stesso, nemico ad oltranza di Alessandro VI, nonostante ogni tentativo pacifico di Carlo VIII dopo l'accordo, aveva procurato ogni garanzia personale (PASTOR, loc. cit., n. 3). — Circa l'ostilità del della Rovere contro Alessandro v. anche BROSCH, *Papst Julius II,* p. 67 e Arch. stor. Gonz., *E. esterni,* n. XXX, n. 3 b. 850. Florimondo Brognolo. Roma, 22 gennaio 1495. " .... Mai he stato possibile (*accordare il Della Rovere col papa*) et oramai questa pratica è messa da canto per derelicta ". Questo documento fu pubblicato nella sua prima parte dal PASTOR (III append. n. 32): il passo da noi citato è inedito. — V. anche sulle insistenze di Carlo VIII col della Rovere *Cod.* cit., cc. 57 t. Milano, 3 febbraio 1495. — Circa la partenza di Ascanio v. FOUCARD, *Proposta,* ecc., p. 791. Gio. Andrea Boccaccio, vescovo di Modena. Roma, 16 gennaio 1495. " In questa matina, circa le 13 hore,

Se ora prendiamo a considerare il complesso degli avvenimenti esposti, alcune osservazioni sorgono spontanee nella mente nostra. Tanta mutazione e così radicale nella corte francese in sì breve periodo di tempo doveva essere ispirata dall'avvicendarsi di indirizzi politici radicalmente opposti È noto che due partiti dividevano i ministri della maestà cristianissima e che or l'uno or l'altro prevaleva nell'animo regio. Il primo, formato dal vescovo, ora cardinale, di S.t Malo, e dal siniscalco di Beaucaire, voleva l'amicizia o almeno la buona armonia col duca di Milano e col fratel suo; l'altro, capitanato dal sig.re di Bressa, Filippo di Savoia, il *Senzaterra*, e dal maresciallo di Giè, fomentava la rottura contro gli Sforza, nome dal Bressa esecrato. Quando Ascanio era stato dal pontefice trattenuto in Vaticano, i consigli del S.t Malo e del Beaucaire avevano indotto Carlo VIII, già diffidente e poco benevolo verso il Moro, alla protezione del vicecancelliere. Questo atto diplomatico di grande importanza fa onore ai due sapienti ministri francesi, perchè valse a trattenere durante i mesi di dicembre e gennaio il duca milanese dal rompere contro la Francia, e permise alla regina Anna di armare nuove genti e di accrescere le forze del duca d'Orléans ad Asti. La conservazione di Asti riuscì poi la salvezza del re invasore, che sarebbe forse perito nella ritirata, quando i suoi nemici dalla resistenza dell'Orléans ad Asti non avessero dovuto combattere in due campi. Ma, liberato Ascanio. mutaronsi le cose. Il sire di Bressa ed il maresciallo di Giè prevalsero sul S.t Malo e sul Beaucaire (1) e le antipatie contro il Moro ed Ascanio ebbero

" se partì da chi il R.mo Ascanio verso Siena, molto indignato cum " molti altri Car.li ". — V. il sunto di lettere di Ascanio da Nepi al Moro in BALAN, *Storia d' Italia. Nuova edizione curata ed accresciuta di note dal sac. dott. Rodolfo Majocchi*, vol. V, Modena, 1895, p. 431. Il Balan trae le lettere di Ascanio da copie mandate a Ferrara dall'oratore estense a Milano, il Trotti.

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 55. Agli amb.ri presso il re di Francia. Venezia, 28 dicembre 1494. Poscritto. " *Includatur in scriptis litteris una scedula huius tenoris In nomen secretarij.* " Se ha de qui inteso per via autentica, che la Ch.ma M.tà al presente ha apresso de sì in mazor existimatione et potere cha alcuno " altro Philippo Monsignor et el marascalcho de Giè; et che Mons.or " de Samalò et de Buchaero non sono ne la reputatione consueta. De " questo la Ill.ma S.a commanda che V. M.de li dagino vera et particular

modo di esplicarsi ampiamente nei capitoli tra il re ed il pontefice. È difficile affermare se le conseguenze del fatto siano state nocive alla Francia o vantaggiose. Certo era inevitabile che il duca di Milano si schierasse contro il re; i suoi interessi e le ostilità manifeste del duca d'Orléans ne l'avrebbero sempre costretto. Non v'ha dubbio tuttavia che, se Carlo VIII coll'abbandonare Ascanio credette di trar vantaggio e produrre forse, coll'inimicizia tra il papa ed il cardinale, un accostamento di Alessandro al partito francese, si illuse grandemente. Il pubblico giudicava, ed Alessandro stesso certamente pensava, che la relativa temperanza del re traesse motivo solamente dall'essere l'impresa napoletana ancora incompiuta. Tutti s'attendevano che, caduta Napoli, Roma ed il papa avrebbero sopportato le conseguenze della vittoria francese (1).

Un'altra conclusione devesi pur trarre dagli avvenimenti esposti: che cioè Alessandro VI fu giudicato falsamente per la sua condotta politica nel dicembre 1494 e gennaio 1495, mentre il suo contegno fu tutt'altro che biasimevole e fiacco. Gli uomini prestano attenzione e ricordano di preferenza i demeriti dei loro simili, che non le buone azioni. Le colpe ed i delitti di Alessandro, posteriori alla calata del re francese, lasciarono nei contemporanei e nei posteri impressione così triste, che fecero giudicare per induzione malvagio anche quanto nel suo passato non era nè biasimevole, nè disonesto. Nessun principe della penisola era apparso così tenace nella fede de' re aragonesi quanto Alessandro, a cui nè la violenza, nè le minaccie avevano potuto strappare concessioni ostili ai suoi alleati. Eppure il Guicciardini (2) chiamò « infedele » la condotta del pontefice in quei giorni, gettò in viso ad Alessandro la partenza del duca di Calabria da Roma, come se il pontefice non avesse dovuto cedere alla imperiosa necessità del momento. Il

" Informatione ". Il segretario in questione è Francesco della Giudecca, segretario del senato, oculatissimo, allora inviato presso i due legati; v. Arch. stor. Gonz., loc. cit. Giorgio Brognolo. Roma, 30 dicembre 1494. " Heri giunse qua m. Francisco da la Zudecha, secretario veneto; non " intendo la causa ".

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit., lett. cit. del 30 dicembre 1494 da Roma.

(2) *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

Gregorovius (1), che pur conobbe molti particolari, ancor esso non si spogliò delle prevenzioni e dalle sue righe traspare l'ostilità contro il Borgia (2). Chi pel primo mise nella sua vera luce il contegno di Alessandro fu il Pastor (3). I numerosi e nuovi particolari offerti dai documenti che ritrovammo confermano e rinforzano l'opinione del grande storico tedesco, che Alessandro VI siasi diportato in quei frangenti assai bene. Nessuna potenza italiana, non Venezia che aveva osservato gli avvenimenti, chiusa nella sua stretta neutralità, non Milano, che aveva favorito la calata e cercava di trar profitto dalle sventure di Alessandro, potevano rivolgere al pontefice rimprovero alcuno! Alessandro erasi arreso solo innanzi alla forza, quando fu certo che nessuno sapeva aiutarlo.

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. IV, Roma, Società editrice nazionale, 1901, p. 47-52. — L'ultima edizione tedesca mi riuscì inaccessibile.

(2) Non credo, come molti anni sono il MATAGNE, *Une réhabilitation d'Alexandre VI* in *Revue des questions historiques*, IX, 1870, pp. 466-75 e *Le cardinal Rodrigue Borgia. Réponse au R. P. Ollivier*, ibid. XI, 1872, 181-98, che si debba rinunziare ad una difesa di Alessandro VI, quando i documenti ci forniscono dati autentici e gravi. I molti delitti che hanno macchiato la vita del papa Borgia rendono la figura di Alessandro triste assai nella storia. Ma è dovere dello storico di non fermarsi alle apparenze, non respingere il dubbio quando i documenti parlano seriamente. La storia di Alessandro VI e della sua famiglia non è ancora scritta, e credo che ricerche complete in vari archivi italiani muterebbero non poco la parvenza di molti avvenimenti svoltisi alla corte di Roma durante il pontificato borgiano. Ciò non vuol dire che sia possibile annullare le innumerevoli colpe del Borgia, come tentò di fare il LEONETTI, *Papa Alessandro VI secondo i documenti e carteggi del tempo*, vol. III, Bologna, Mareggiani, 1880, opera che diede luogo ad una polemica tra il L'Epinois ed il Leonetti stesso in *Revue des questions historiques*, XXX, 526-48. — V. anche i documenti pubblicati dal DA RE, *Discorso critico sui Borgia* in *Arch. della Società romana di storia patria*, IV (1881), pp. 77-145, imitato dal CLEMENT, *Les Borgia, histoire du pape Alexandre VI, de César et de Lucrèce Borgia*, Paris, libr. de Saint-Paul, 1882, dove si sostiene persino che Cesare e Lucrezia non sono figli di Alessandro VI; ma certo parecchie accuse vanno annullate dalla storia. — V. su Alessandro il giudizio assai equanime e ponderato del PASTOR, op. cit., III, 500-503, e le osservazioni non nuove, ma pur esse non ingiustamente favorevoli, circa i primi tempi del pontificato di Alessandro dello SCHNITZER, *Zur Geschichte Alexanders VI* in *Historisches Jahrbuch*, XXI, 1900, 1-21.

(3) Loc. cit.

III.

Ascanio si fermò brevemente a Nepi e presso Bolsena, il tempo necessario al riposo e per trasmettere le prime notizie dell'accaduto al fratello. Sentiva bisogno di consiglio! (1) Privo del sostegno francese, odiato dal pontefice, fuggiasco da quella Roma nella quale erasi lusingato di dominare, l'ambizioso porporato non sapeva a quale partito appigliarsi. Eppure se esso ai colpi impensati era rimasto smarrito, l'impressione di Lodovico all'annunzio dei gravi fatti superò forse od almeno riuscì uguale al cordoglio del fratello. L'interesse del re francese dimostrato in favore del cardinale di S. Pietro in Vincoli, quando non una parola nel trattato aveva protetto le cose di Ascanio, il trionfo del re stesso che trascinava come pegno dell'inazione turca il fratello di Bajazet, Gemme, al suo seguito, e come ostaggio della fede pontificia quel Cesare Borgia, che Lodovico ed Ascanio avevano sperato di trarre in mano loro a Milano, non solo ferivano profondamente l'ambizione e l'orgoglio del duca milanese, ma rendevano anche quasi certa la vittoria finale dell'invasore e la rovina degli Aragonesi che il Moro avrebbe voluto impedire (2) Carlo VIII con una politica abile e pronta, con ministri sagaci e risoluti aveva superato l'astuzia italiana. Egli non pensava che il suo contegno verso il cardinale vice cancelliere liberava il duca lombardo da ogni legame colla Francia, quando con lettera che pareva ironica ricordava i favori sforzeschi e muoveva invito al Moro di partecipare alla conquista di Napoli (3). Se il duca di Milano durante i mesi

(1) *Cod.* cit., cc. 53, lett. cit. del 24-25 gennaio 1495, e cc. 54. Milano, 28 gennaio 1495. V. anche la nota 3, p. 57.

(2) Malipiero, op. cit., p. 144; Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b. 1630 (1491-95). Benedetto Capilupi. Milano, 23 gennaio 1495. " Ogni dì meglio se comprehende che questo Ill.mo Sig.re voria vedere " el Re Alphonso victorioso, perchè tutti li cortesani et intimi parlano " in suo favore, et de Franzosi poco bene se dice. L'è il vero che di " bocha del sig.re non uscisse parola a caro de l uno, nè l altro Re ". V. anche la lettera del 26 gennaio a nota seguente.

(3) *Cod.* cit., cc. 53 t.-54. Milano, 25 gennaio 1495. " Et perchè " in quella dita M.tà fa commemoratione de molti favori che dice ha-

di dicembre e gennaio, era stato renitente a cessare dall' alleanza francese, i casi ultimi di Roma gli tolsero ogni dubbio e lo spinsero ad una politica risolutamente contraria all' invasore. E se, timoroso che il suo prestigio venisse menomato, non sapeva divulgare i capitoli del trattato romano, perchè non divenisse pubblico il poco conto fatto di lui e del fratel suo (1), alla lettera oltraggiosa di

" ver havuto da questo Sig.or et dal R.mo vicecancellier, la Extia soa " interupendo me disse: Questo Re fa ben in tuto a la francese; el me " da bone parole et fa cativi fati. El dice haverme molte obligatione; " et *tamen* nel acordo fato non fa mentione alcuna de mio fratello et " dove ne la lettera la Regia M.tà dice desjderar che poy adaptate le " cose soe de qui questo Sig.or se havesse a conferir da quella, subri- " dendo schorlò el capo, et disse: questo Re ha bon tempo „. — Archivio stor. Gonz., loc. cit. Capilupi. Milano, 26 gennaio 1495. " .... nè " è molto fora del verisimile, quando se dislonghi da la intelligentia " del Re de Franza, chel se debba restringere cum Venetiani et Fio- " rentini. Questo dico, perchè nanti chel desse audientia a questi ora- " tori [*fiorentini*] fece lezere in consiglio una lettera del Re di Franza, " per la quale gli scriveva che essendo seguito lo accordo fra el Papa " et S. M. gli pareva communicarlo cum S. Ex. rendendosi certo che " la haveria piacere, et che mo se aviaria a la impresa sua; pregandola " che la volesse anchora lei transferirse in persona in quella parte, " acio che meglio potessimo inseme godere de le prosperità sue. Questa " lettera ha dato nel cuore al p.to S. Duca, parendoli chel facia poco " conto de lui; et maxime perchè sono facti li capituli senza partici- " patione sua, nè de mons.r Ascanio. Credo che V. Ex.a li haverà ha- " vuti a quest'hora da Roma. Però non curarò daltro, se non che dirli " alcuni capi che dispiaciono qua. Primo che S.to Petro *ad Vincula* sia " restituito ad gratia del papa, non si essendo pur parlato de Ascanio. " Secundo che lhabia Terrazina et Montecorbol, qual è nel cuore del " Reame. Tercio che lhabia el legato apresso et lo fratello del Turcho, " voler per questa via levare la speranza del secorso del Turcho a " Re Alphonso, che non se voria però vedere ruinare. In questa volta " se cognoscerà la prudentia de questo Sig.re, qual al iudicio de ogniuno " è in gran perplexitate, et benchè ogni dì facia fare feste per dare " piacere ala signora mia [*Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Man-* " *tova, sorella di Beatrice, che si era recata a Milano* (*Cod.* cit., cc. 51 t. " lett. cit. del 19 gennaio) *per assistere Beatrice durante un parto assai* " *prossimo*], nondimeno vedendo ballare ha el cervello altroe „.

(1) Arch. stor. Gonz., lett. cit. " Non heri laltro lo Ambassadore de " Monferrato monstrò una lettera de la patrona sua al sig.re per la " quale gli scriveva che lera facto lo acordo fra el papa et Re de " Franza. Gli respose che per non haverne lui anchora lettere, non

Carlo VIII rispose in forma severa e dignitosa (1), informò d'ogni particolare il tesoriere di Borgogna, Giovanni Bontemps (2), dispose

" credeva chel fusse concluso. Heri poi hebbe la certeza dal suo Am-
" satore senza altra particularità, overo che per non essere cum sua
" satisfactione non la vole publicare. Basta che di bon loco ho che gli
" dispiace summamente questo accordo, et chel sia vero. Mons.or Ascanio
" partito da Roma et venuto a Sena forsi non se confidando nè del Re
" de Franza, nè de Collonesi, et extimase che andando intorno intorno
" qualche suspitione non si poterà star molto ad intendere qualche di-
" versione ". Il Moro desiderava che l'Italia credesse reale il suo prestigio alla corte francese ed il pubblico prestava fede, anche quando ai più acuti diplomatici la freddezza del Moro ed il poco conto che dimostrava il re francese verso il suo alleato non erano ignoti. — Francesco Piccolomini, il cardinale, detto, di Siena, nel novembre aveva prestato anch' esso gran fede alle voci di ossequenza del re verso il Moro, quando nel fatto le relazioni eransi già raffreddate. V. CALMETTE, *La légation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII* (1494) in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXII, 1902, p. 368. Il cardinale al papa. Lucca, 4 novembre 1494. " Illustrissimus dominus dux Ludovicus apud Serez-
" zanam in regio consilio fuit, ubi simul convenerunt de civitatibus et
" oppidis receptis, *et rex cum maxima amoris et benevolentie significa-*
" *tione affirmavit se ducem Ludovicum omni tempore veneraturum et* sic
" dux ipse in Cisalpinam Galliam aut Lucam, deinde Pisas proficiscitur ".
(Il Moro, come vedemmo, il 6 novembre invece ripartì per Milano). — Il Piccolomini, non conoscendo le pratiche già usate dal Moro col Pisani nell'ottobre precedente, aveva, come il pontefice, creduto che Lodovico, quando il re già stava in Italia, appoggiasse ancora in ogni modo l'impresa francese. V. Id. p. 336. Firenze, 30 ottobre 1494. " Quoad litteras
" autem illustrissimi domini Ludovici ducis molestissimum mihi fuit in-
" telligere suam illustrissimam Dominationem falsis suggestionibus ita
" aures praebuisse, ut ab officio et debita ac consueta ejus modestia
" disceserit ". Loda la risposta del pontefice al Moro.

(1) Arch. stor. Gonz., lett. cit. del 26 gennaio. " La risposta facta.... è
" di questa sententia. Como lha gran piacere chel sia seguito bono acordo
" fra la S.tà de N. S. et sua M.tà, ma che gli rincresce ben chel non se
" habia havuto rispecto al honore suo, nè de Monsignor Ascanio non es-
" sendo stati nominati ne pur participi de questi Capituli: perchè a tutto
" el mondo è noto che loro hanno facto per la M.tà sua quello che non
" haveria fatto Signore nè potentia alcuna, et più oltra non passa, non
" respondendo ala parte del invito chel gli fa ad andarli in persona, como
" a parte superflua, *existimando, che gli sia posta per monstrare de curar*
" *poco più de facti suoi* ".

(2) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici.* Lodovico al Bontemps. Milano, 24 gennaio 1495. " .... ne se è tenuto cuncto de la

perchè senz'altro ritardo partisse l'ambasciata del vescovo di Como e del Visconti, destinata a Venezia (1). E se fino allora, dopo la cacciata di Pietro de' Medici, non aveva fatto tentativo di accostamento alla repubblica di Firenze, vedendo che questa, oltre all'ambasciatore residente Gio. Battista Ridolfi, aveva deputato a Milano due oratori straordinari, Luca Corsini e Giovanni Cavalcanti, per complimenti del trono acquisito (2), pensò di trarre anche quella signoria dalla neutralità rigorosa, in cui erasi chiusa fin dal novembre 1494. Firenze era travagliata dalla ribellione di Pisa, che i genovesi pei loro interessi particolari favorivano, e sperava che il Moro, capo della repubblica ligure, valesse ad impedire i favori genovesi ai ribelli. Essa non considerava quanto fosse precaria la dominazione sforzesca a Genova, e come Lodovico non potesse offendere gli interessi e l'amor proprio di Genova senza rovinare ad un tempo il prestigio suo (3). Non considerava

" secureza de la Ex. S.ria [*di Ascanio*] et per questo la è partita da " roma et venuta a Nepe per redurse in quello de Sena, ricercando " da nuy el parer nostro de quello che lhabia a far. Nuy dolen.ne che " dal Re de franza sia così male tractato, laudamo che la se sia partita " et la confortamo a mettersi a loco dove possa star secura. Ne avi- " samo la M. V., perchè la intenda li modi cum li quali procede el Re " de franza, che demonstrano za non tenga cuncto de cosa sia facta a " beneficio suo et possa ancora ley advertire a queste cose per darne " noticia al Sermo. Re per la verità. El che è in qualche parte neces- " sario per haver de ms. Erasmo che lè significato al Ser.mo Re vostro " *chel Card.le nostro fratello fu detenuto, perchè voleva far morir el papa* " *e farsi papa luy per Incoronar imperator el Re de franza*, la quale cosa " quanto sia fora del rasonevole et verisimile lo demonstra l'accordio " seguito tra el Re de franza et il papa. „

(1) *Cod.* cit., cc. 54, lett. del 25 gennaio. " I doy oratori destinati " a vostra S.tà, per quello intendo, Zobia proxima se meterano a ca- " mino per la via de aqua, come per altre mie scripsi. „

(2) Arch. stor. Gonz., lett. cit. " Se restringe forte cum lo Ambas- " satore Venetiano et spesso col Fiorentino, et hozi sono gionti dui " altri pur Fiorentini ben però venuti a congratularse del Principato; " non havendo prima potuto mandare per le factione loro, et S. Ex. " gli è andata incontro cum tutti li Ambassatori „. Id. Milano, 26 gennaio 1495. " Questa mattina el s.r Duca ha datto audientia in secreto " a li Ambassatori fiorentini; uno se chiama Johanne Cavalcante, l'altro " Zorzo Corsino, che fa pensare alla brigata sia stato per altro conto " cha per congratulatione „.

(3) *Cod.* cit., cc. 55, lett. del 28 gennaio.

pure che, date le aspirazioni del Moro di espansione nella riviera toscana, quel principe non doveva vedere di mal occhio la ribellione di Pisa. Ma Lodovico faceva dal canto suo gran conto dell'amicizia di Firenze e non ignorava come anche il re francese avesse cercato di rabbonire la repubblica, corrucciata delle imposizioni sofferte due mesi prima, promettendole, subito dopo il trattato col papa, la restituzione di Pisa secondo i patti del novembre (1).

Nè in questo fervore di pratiche politiche Lodovico dissimulava al pubblico le sue intenzioni poco benevoli verso la Francia. Il suo contegno anzi fu ben presto tale che l'oratore francese residente stimò opportuno allontanarsi dalla Lombardia fino a nuovo ordine del re (2); e sebbene un'improvvisa malattia del vescovo di Como fosse causa di nuovo indugio nella partenza dell'ambasciata milanese per Venezia (3), fu voce pubblica che Lodovico praticava seriamente una lega colla Repubblica veneta e si staccava dal re francese. L'aiuto infatti di 80 cavalleggieri che sotto la guida del conte di Caiazzo il duca milanese aveva inviato a Carlo VIII meritava scarso conto, mentre erano sospese definitivamente la condotta e la spedizione di altre genti, balestrieri, da tempo promessi all'esercito francese (4).

Carlo VIII, lungi dal mostrare sdegno del mutato contegno di Lodovico, sforzavasi di placare l'offeso duca con belle parole e

(1) *Cod.* cit. lett. cit. — Gli oratori fiorentini straordinari lasciarono Milano il 14 febbraio. V. *Cod.* cit., cc. 70. Milano, 15 febbraio 1495. — V. sulle esortazioni di Carlo VIII a Pisa. FANUCCI, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, cit., pp. 29-30.

(2) *Cod.* cit., cc. 55 t. Milano, 30 gennaio 1495; Arch. stor. Gonz. Milano, 3 febbraio 1495. " Lo Ambassatore francese che era qui è par- " tito, ma non però cum sdegno manifesto. Lè il vero che, havendo " dicto al S. Duca chel dovea stare sempre al bene et al male col Re " suo, perchè gli portava troppo gran amore, gli rispose che da lui " non era mancato, nè mai mancaria; ma che li modi de la M.tà del " S. Re suo non erano già de questa evidentia. Dicesi che veneranno " dui altri soi ambassatori qua ".

(3) *Cod.* cit. Poscritta del 31 gennaio alla lett. cit. — Arch. storico Gonz., lett. cit. del 3 febbraio. " De qui se mandano a Venetia por " ambassatori el Vescovo de Como et ms. Francisco Bernardino Ve- " sconte; non se ne intende anchora la causa ".

(4) *Cod.* cit., cc. 56 t. Milano, 2 febbraio 1495.

proteste di amicizia. Al rifiuto di Lodovico circa il viaggio alla volta dell' Italia meridionale, espresse per lettera il suo cordoglio, disse che i suoi consigli solo potevano valere per la conquista di mezzo reame « perchè non havea (*egli Carlo*) in Italia il mi- « gliore amico »; chiese almeno l' invio di Galeazzo di Sanseverino. Ma Lodovico respinse anche questa domanda: bastare il conte di Caiazzo ai bisogni dell'esercito francese, occorrere il Sanseverino al ducato lombardo (1). Le insistenze e la evidente preoccupazione del re convinsero Lodovico che anche dopo i successi romani Carlo VIII non si teneva sicuro della vittoria finale, e che non era difficile abbattere l'apparente rigoglìo della fortuna regia. Il sentimento italiano durava avverso all' invasore, in quei giorni, non meno che nel passato, e se il pontefice, che era il principe più vicino al re e quindi più esposto alle vendette francesi, persisteva nei sentimenti favorevoli agli aragonesi, e la repubblica veneta e la Spagna conservavano le loro inclinazioni antifrancesi, come nessuno dubitava, doveva riuscire cosa assai facile il gettare le basi d'un'alleanza almeno difensiva contro l' invasore. Uno scoglio tuttavia impediva il cammino: la rottura avvenuta fra Alessandro VI ed Ascanio Sforza. Il vicecancelliere, doppiamente offeso dal pontefice, colla prigionia prima, col trattato francese in seguito, era certo profondamente ostile al suo capo spirituale (2). Urgeva por fine al dissidio e che Ascanio alla dignità offesa anteponesse gli interessi generali d' Italia e particolari di sua casa. Il 28 gennaio quindi Girolamo Landriano, generale degli Umiliati, ed Antonio Stanga, consigliere ducale, ebbero commissione di visitare

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Milano, 31 gennaio 1495. — SANUTO, op. cit., p. 211, scrive che il Moro consentì all' invio di Galeazzo e cita lettere del Badoer. Non trovo che l'orator veneto abbia scritto nulla su tal materia.

(2) Il popolo romano nutriva sentimenti ostili verso Ascanio, a cui attribuiva inesattamente l' ingresso dei Francesi a Roma ed i disordini ch'erano seguiti. Ascanio dal canto suo aveva ritirato da Roma quanto possedeva. FOUCARD, p. 796. Boccaccio al duca di Ferrara. Roma, 22 gennaio 1495. " Il R.mo Ascanio ha facto levare de chi tutte le cose soe. " Questo populo è molto mal contento de soa R.ma S., dicendo che lo " è stato causa de la venuta a Roma de dicti Franzesi et per conse- " quens de la deffectione loro have perso tutto il suo bestiame et poi " sacomonati, come ho dicto ".

Ascanio dove si trovava, approvare il suo contegno dalla partenza da Roma in poi, ma esporgli anche le intenzioni del fratello e la necessità di un accordo tra lui ed il papa, affinchè l'inimicizia pontificia contro i francesi non fosse attenuata da inopportune ostilità. Lo Stanga doveva quindi proseguire verso Roma e colà preparare il terreno pel futuro ritorno del vicecancelliere (1). « Non dubitate » scrisse il Moro ad Ascanio, chè « per quello che spetta a noi in « non lassar senza demonstratione conveniente tanta iniuria quanta « li (*a v. S.*) è facto, la v. R. S. ha veduto quello che sin qui è « facta. E se la estimarà ben le cose ocorse in Italia da certi anni « in qua, troverà che la maior parte sono facte per causa sua, « cioè da noi per remediar alla indignità in la quale altri cerca« vano de metterla, nè ad altro ha mirato el principale respecto « de la introductione de Francesi in Italia. Se questo ha fallito, « non mancharano de li altri modi de tenerla in reputatione et « honor. E prima mancharessimo a noi stessi che alla dignità et « grado suo » (2). Confidava Lodovico che Carlo VIII, lasciando Roma per invadere il reame, corresse a sicura perdizione. Egli solleticava l'ambizione e la gelosia del re dei Romani, e s'attendeva che il Bontemps e l'altro oratore cesareo, i quali avevano a Milano ricevuto ampie istruzioni e portavano lettere conformi di Massimiliano, usassero linguaggio energico col re invasore (3). E come non dubitava dei sentimenti spagnuoli e di valore estremo nel re Alfonso, si chiedeva in qual modo Carlo VIII, lontano dalla sua base di operazione, fronteggiato da milizie bene guidate, con nemici di fronte ed alle spalle, poteva scampare, non che vincere la prova.

Ma anche questa volta i fatti dovevano smentire le previsioni. Alfonso II, vile innanzi al pericolo, aveva seguito con profondo abbattimento i casi di Roma (4). E quando, entrati i francesi nel reame, mentre il re invasore ancora si tratteneva nella città eterna, vide Aquila abbassare gli stendardi aragonesi, e molte altre città aprrie le porte all'esercito nemico, invece di brandire le armi, e

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Istruzione al Landriano ed allo Stanga. Milano, 28 gennaio 1495.

(2) Id. Milano, 29 gennaio 1495.

(3) *Cod.* cit., cc. 56. Milano, 2 febbraio 1495.

(4) Barone, op. cit., p. 407-8. Al duca di Calabria. Napoli, 13 gennaio 1495.

porgere al figlio i soccorsi che la sua esperienza militare doveva suggerirgli, non seppe che rinnovare la preghiera al Turco di aiuti, nel caso suo, inutili o tardivi « .... Le cose nostre » così scrisse a Camillo Pandone, « recercano celeritate, che non possimo resi-« stere ad tanti lochi, et quando se tarde lo adiuto, serrà fora di « tempo. Vui intendite lo bisogno, provedete, sollecitate, andate, « anche volate » (1). E quando infine comprese che la rovina s'appressava, agitato dai rimorsi, in uno stato di esaltazione che lo faceva sembrare impazzito (2), chiamò a sè il figlio, duca di Calabria, e gli rimise, abdicando, il trono crollante. Quindi con alcune galere, ripiene di tesori malamente raccolti, lasciò Napoli: triste epilogo d'una vita turpe e dissoluta! La Sicilia gli diede ospitalità ed egli vi rimase sotto la vigilanza dei reali di Spagna, suoi parenti (3). Si disse che voleva espiare in un convento i peccati numerosissimi (4), ma sembra che non a pratiche religiose sole volgesse la mente, se a Napoli non aveva scordato i mal acquistati tesori. La sua fama era così triste, che gli fu attribuita senza fondamento un'ultima infamia: si disse che sul punto di partire da Napoli avesse fatto annegare alcuni baroni prigionieri, perchè costoro non potessero gloriarsi in avvenire di aver veduto la sua rovina. E non mancò chi all'invenzione prestò fede (5).

Alla prima notizia dell'abdicazione la meraviglia fu universale (6), specie a Milano. Il Moro non sapeva darsi pace, n'era sconvolto. « Questa », esclamò parlando col Badoer (7), « è una

(1) Id., p. 409. A Camillo Pandone. Napoli, 27 gennaio 1495.

(2) ALLEGRETTI, *Diari Senesi* in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, to. XXIII, col. 1839.

(3) SANUTO, op. cit., p. 193; ÇURITA, op. cit., p. 56-57 t.

(4) SANUTO, loc. cit.

(5) *Diario Ferrarese* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 295. — Era salito al trono con fama di uomo crudele è perverso, ma di grande capacità militare. V. SCALVANTI, *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni, già detta del Graziani*, parte II, anni 1461-94 in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria, per l'Umbria*, IX, 1903, 38 e sg., 1494. È salito al trono Alfonso II " et è persona molto teribile e è " guercio, e fu molto temuto e reverito ". — La caduta sfatò anche la sua gloria bellica.

(6) SANUTO, loc. cit.; *Cod.* cit., cc. 57. Milano, 3 febbraio 1495.

(7) *Cod.* cit., lett. cit.

« nova de grandissima importantia che a me dispiace molto. Non « so imaginar che rispecto habbi inducto el Re Alphonso a questa « deliberatione. Sel vol servir a Dio, molto mayor merito seria « stato el suo, se defendendo el suo stato *cum* la spada in mano, « el fusse morto, perchè in quel caso el saria andato in paradiso. « Se anche el voleva far bene al fiuolo de lassarli el stato, questo « non era el tempo, ritrovandosse in tanti travagli et *cum* l'inimico « in casa abandonarlo. Non so pensar dove possi esser proceduto. « Ma ben tengo ad ogni modo el sii facto *cum* qualche grande mi- « sterio, et cusì vuole ogni rasone, maravigliandome molto che *in* « *tanta re* el non ne habbi prima participato *cum* l'orator de quella « Ill.ma Signorìa et recommandarli el fiuol et stado, advisandove « che come altre fiate ve dissi, essendo Re Alfonso valenthomo « come l'è, se lhavesse tenuto a baglio francesi per doy mesi senza « lassarli prosperar, come *absque dubio* lharia possuto fare, li ha- « veria posto in tale labyrinto chel non hariano sapputo in che « mondo i fussero. Io non voria esser Re de Franza per atrovarme « al modo se haveria trovato luy Re de Franza in quel caso. Andar « avanti el non haria possuto, per haver ladversario saputo et va- « lente. Tornar a drieto, i non se haveriano fidato. Star cusì i non « hariano possuto per mancharli i danari, et el modo del viver de « strami et altre victuarie. Si che pensate a che condition i se « seriano trovati » (1). E questa volta il Moro non esagerava il suo dolore e la sua inquietudine. Tutto il piano di sconfitta dell'invasore e della totale rovina dell'esercito francese tra Roma e Napoli era annullato. Si vociferava bensì da alcuni, e, come vedremo, sperava Lodovico, che la partenza dall'Italia di Alfonso nascondesse qualche grandioso disegno militare e che quel re, celebre nelle armi, forse imitasse nella guerra contro i francesi quel che Scipione aveva fatto contro Annibale, e come Scipione aveva combattuto in Ispagna, mentre Annibale minacciava Roma, così, durante la spedizione francese in Italia, Alfonso dalla Spagna invadesse la Linguadoca (2). Ma erano chimere, nè il volgare, sebben colto, e crudele re aragonese, che salvava da Napoli fra i tesori anche parte della sua

(1) V. anche circa lo sdegno del Moro per l'abdicazione di Alfonso, Arch. stor. Gonz., lett. cit. del 3 febbraio 1495.

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Milano, 4 febbraio 1495.

biblioteca ricca di opere notevoli (1), aveva ingegno ed ardire sufficienti a piano così grandioso.

Il Moro, sebbene a malincuore, riconobbe poi quanto si fosse ingannato nelle sue credenze e nei suoi giudizi più volte fatti. Il 17 febbraio, narrando al Badoer i preparativi di partenza da Napoli del re fuggiasco, ebbe parole assai sfavorevoli verso Alfonso (2), sebbene non chiudesse del tutto l'animo alla speranza d'un risveglio nel vinto re, che trasportava in Sicilia le sue armature personali (3). Ma anche queste speranze furono vane!

Carlo VIII, frattanto, il 28 gennaio, aveva lasciato Roma con Cesare Borgia, cardinale vescovo di Valenza, e Giuliano della Rovere, ma fu raggiunto per via da due oratori spagnuoli, Alfonso de Fonseca e Giovanni d'Albeon, i quali con discorso grave gli fecero intimazione a nome dei loro sovrani di stringere pace col re di Napoli e di restituire al papa le terre dello stato ecclesiastico che col trattato ultimo aveva occupato, nonchè di liberare il cardinale di Valenza (4). Anche i due ambasciatori imperiali che a Milano avevano ricevuto gravissime istruzioni, fecero visita all'invasore, ma quanto le parole degli oratori spagnuoli erano riuscite aspre e minacciose, tanto i loro termini furono miti. Sicchè Carlo VIII, che *l'ultimatum* spagnuolo aveva allarmato, ne prese conforto ed espresse il desiderio d'una pronta calata del re dei Romani verso Roma, con dire che desiderava partecipare alle feste dell'incoronazione

(1) SANUTO, p. 193. " Et portò con sè zoie, tapezarie bellissime, et " la soa libraria, ch era di le belle cosse d'Italia; li libri lui havea be- " nissimo scritti, miniati et ornati de ligature ". — Non tutti i libri salvò il re fuggiasco. Molti trasportò poi Carlo VIII in Francia. V. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1897, pp. XCV-VII.

(2) *Cod.* cit., cc. 57. " .... meravegliandosse che un signor de tanto " cuor, come soleva esser sua M.tà, la havesse cussì presto vilmente " perduto, che non staria etiam insieme, *cum* haver più volte dicto " voler prima morir *cum* la spada in mano che perder el stado ".

(3) Id., cc. 73. Milano, 23 febbraio 1495.

(4) SANUTO, op. cit., p. 196-97, 205; ÇURITA, op. cit., V, 54 t.; DELABORDE, p. 542; PASTOR, op. cit., III, 351-52; Arch. di Stato di Milano. *Potenze Estere*, Venezia. Vimercato a Lodovico. Venezia, 6 febbraio 1495. " Ben era vero che a Velitro [*Velletri*] li haveveno parlato gaiarda- " mente per revocarlo da la impresa ".

di Massimiliano (1). Pensando alla fiducia che il Moro aveva riposto nell'energia degli ambasciatori imperiali non è difficile immaginare quanto il nuovo disinganno, dopo tanti altri, riuscisse amaro al duca milanese.

Eppure Lodovico non era ancora al termine delle sue delusioni. Egli aveva proposto alla Repubblica veneta di offrire insieme danari al re dei Romani ed ai sovrani di Spagna, perchè dalla Borgogna e dalla Linguadoca ad un tempo la Francia venisse invasa. Ma la Signoria accolse la proposta con freddezza estrema, nè gli fece pervenire risposta alcuna. « Che vuol dir questo? » chiedeva il Moro impaziente al Badoer, il 2 febbraio. Il Badoer spiegò alla meglio il ritardo, allegando l'incertezza in cui eransi tutti trovati prima dell'accordo francese col papa e l'importanza e gravità del disegno stesso, che richiedeva molta riflessione. Lodovico non si convinse. « L è pur perchè », disse, « quando quella « Ill.ma Sig.ria non vol una cosa, la va prorogando el risponder « existimando che io me habbi a domentigar quello li ho facto « proponer, che non è ben in proposito, perchè la potria pur dire « quelo lì paresse a quanto io *cum* ogni confidentia et largeza « senza alcun rispecto ho proposto occorermi, remetendome *tamen* « sempre al suo sapient.mo Judicio et conseglio. E cusì scriveteli « per mia parte, et *ultra hoc* che dubito el seguirà in questo quel « segui, quando dissi de la venuta de francesi in Italia, che per « non esser sta creduto, nè prestata fede a le mie parole, non se « fezeno le provision, che alhora se potevano fare, et non aspectar « tanto, come se ha facto, chel sia sta poy tardo et irremediabile. « Et Idio voglia che *similiter* non siegua in questo... Ve prego « scrivete *nomine meo* tuto quel ve ho dito a la Ill.ma Sig.ria (2) ». Ma Venezia non reputava ancor giunto il momento d'impegnarsi coi sovrani di Spagna e con Massimiliano. Voleva rimanere in osservazione fino al termine degli avvenimenti napoletani, nè valevano a smuoverla l'evidente danno d'una neutralità troppo prolungata, nè le insistenze del Moro sempre più stringenti dopo l'abdi-

(1) SANUTO, op. cit., p. 206; ULMANN, op. cit., I, 283; DELABORDE, op. cit., p. 545-46. Il Delaborde dubita che il Moro stesso avesse consigliato ai due oratori cesarei il loro contegno assai tiepido. Vedemmo che invece Lódovico aveva consigliató parole gravi e minacciose.

(2) *Cod.* cit., cc. 56 t-57, lett. cit. del 2 febbraio 1495.

cazione di Alfonso. Quest'ultima notizia era pervenuta a Lodovico da Venezia: « .... Quella Ill.ma Sig.ria mi fa comunicar *simpliciter* « questa nuova », diceva egli al Badoer, « senza zonzer alcuna « cosa de le provision che se habbino a far per liberar Italia « da questi cusì evidentissimi pericoli. Cadauno de quelli Mag.ci « Senatori è più savio cha mi. Ma conzonti poy tuti insieme non « gè comparatione de sapientia. Me maraveglio che i non dicano « cosa alcuna de quello se habbi a far; per el picol iudicio mio, « tengo non sii via, nè modo alcuno meglior, nè più salutar cha « quello aricorday i zorni passati de la diversione da esser fata in « franza per via del Re de Romani et de Spagna: et *tamen* a « questo i non respondino. Dubito che non passerano tre mesi, che « apresso francesi haveremo etiandio thodeschi in Italia, che sono « de la sorte che se intende. Queste sono pur cosse che per quella « Ill.ma Sig.ria se doveria consyderare. Ho avuto adviso che a « Cura *(Coira)* per Sguizari è stà fata una dieta principalmente per « dar el passo a Re Massimiliano de venir che l'à rechiesto in Italia. « La dieta etiam che se die far a Cologna *(Colonia)* a do de questo « non è per altro cha per le cosse de Italia. Non doveria quella « Ill.ma Sig.ria meter el spirito suo a queste cosse? Io ho mie am- « bassadori de lì, et forzome de far tuto quel bene mi è possibile. « Doveria pur anche li altri che ne sono per haver interesse far « el medesimo ». L'oratore difese al solito la Repubblica, come meglio potè, ma Lodovico troncò il discorso colle seguenti parole: « M.co ambassador, Scrivete a quella Ill.ma Sig.ria che non è più « tempo da tegnir i ochi serati e parlar sul zenerale, ma è da « svegliarse. Per el ben de tuta Italia et *amore dei* senza più dif- « ferir la vogli slargarse in dechiarir la opinion soa et proveder « a la extinction de tanti pericoli, perchè lì è tempo et io son « presso a far ogni cosa, come altre volte ho dicto » (1). Ma Venezia conservava immutato il suo contegno. « Rispondete al « Duca », scriveva la Signoria al Badoer (2), « che per la mu- « tazione continua dei fatti e delle circostanze è bene concordare

(1) *Cod.* cit., cc. 57 t-58 t. Milano, 3 febbraio 1495. — Il ROMANIN, op. cit., V, 66, pubblica due righe del documento, cioè le parole di Lodovico da " Cadauno di quei senatori „ a " comparatione de sapientia „.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 61 t.-62. Venezia, 3 febbraio 1495.

« le mosse della repubblica cogli oratori milanesi, quando siano « giunti a Venezia ». Il contegno degli ambasciatori spagnuoli con Carlo VIII a Velletri, l'apparizione d'una flotta cattolica nelle acque di Sicilia, la voce che i reali di Spagna fossero in procinto di invadere la Francia meridionale, infine l'arrivo imminente d'una solenne ambasciata cesarea a Venezia, tutto insomma confermava la Signoria nel proposito di attendere gli eventi. E perchè il pubblico fosse convinto dei nobili intenti e non incolpasse la Repubblica di indifferenza verso le sciagure italiche, raccomandò Venezia ai suoi oratori presso Carlo VIII di rinnovare le insistenze per un accordo tra Francia e Napoli, e mosse preghiera a Lodovico di tenere uguale condotta.

Al punto in cui erano le cose non possiamo dar torto alla Signoria di aver proceduto con cautela attendendo la fine dell'impresa napoletana, che volgeva contraria fatalmente agli Aragonesi. NèVenezia, nè Milano avevano forze tali da iniziare subito qualche operazione militare che valesse a divertire dall' Italia meridionale il re troppo innanzi nell' impresa. All'incontro la caduta di Napoli, o, nella migliore, sebbene chimerica, ipotesi un rovescio di Carlo VIII avrebbero provocato tale commozione in Italia ed all'estero da rendere facile e pronta la formazione d'una lega contro l'invasore, che al suo ritorno in Francia avrebbe trovato una barriera di ferro insormontabile.

Lodovico s'acquetò agli argomenti della Signoria, e come presso Carlo VIII non aveva per oratore che il conte di Belgioioso, mentre il Caiazzo, uomo di guerra, giunto al campo francese il dì 8 febbraio (1), non possedeva qualità diplomatiche sufficienti a quei difficili momenti politici, scrisse ad Ascanio di mandare presso il re anche Maffeo da Trino, uomo di fiducia del vicecancelliere, per aiutare gli oratori veneziani ed il Belgioioso nelle esortazioni di pace. Dopo le mosse ostili dei reali di Spagna ed innanzi all'estrema penuria di danaro che affliggeva l'esercito invasore sperava Lodovico che il re francese scendesse a miti propositi (2). « Le cose « de Italia », conchiudeva giustamente Benedetto Capilupi il 4 feb-

(1) SANUTO, op. cit., p. 207.

(2) *Cod.* cit., cc. 63 t.-64. Milano, 10 febbraio 1495, e cc. 67 t. Milano, 12 febbraio 1495.

braio (1), « sono talmente suspese che veruno de summa expe-
« rientia non può fare iudicio del exito, et manco posso io che
« ho pochissima pratica de stati ».

IV.

Carlo VIII frattanto aveva raggiunto il suo esercito nel reame. Tutto cedeva al suo passaggio. Non solo Aquila abbatteva lo stendardo aragonese (2), ma le altre città s'arrendevano senza attendere un colpo d'artiglieria. Monte S. Giovanni, che volle resistere, venne presa a forza ed ebbe passati a fil di spada uomini, donne e fanciulli (3). Il giovane re Ferdinando II, che erasi recato incontro al nemico con 1400 uomini d'arme e 3000 cavalli, vide le sue genti in parte disperdersi per mancanza di paghe. Il padre suo, il crudele ed egoista Alfonso II, avevalo spogliato del tesoro regale ed era partito abbandonandolo nell'estrema rovina (4).

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, loc. cit. Milano.

(2) Sanuto, p. 206. — In altri tempi, quando gli Aragonesi ancora erano saldi sul trono, Aquila aveva mostrato ossequenza verso i legittimi sovrani. V. Ludovisi, *Documenti aragonesi inediti del secolo XV nell'Archivio municipale di Aquila* nel *Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, vol. XI (1899), pp. 75-76. Lettere della regina vedova e di Alfonso II al comune di Aquila, 1494.

(3) Sanuto, op. cit., p. 209-10; Guicciardini. op. cit., lib. I, cap. IV; De Pilorgerie, op. cit., p. 176; Delaborde, op. cit., pp. 548-49.

(4) *Cod.* cit., cc. 92 t. Milano, 10 marzo 1495. (Ecco le parole d'un oratore straordinario del nuovo re di Napoli dal Moro riferite al Badoer) " Fra le altre cosse el m'ha dito che quando Re Ferdinando se
" atrovava a san Zermano lhavea 1400 homeni darme et 3000 boni
" fanti *cum* intention de esser a le mano cum francesi, dicendo che
" ad ogni modo el voleva far qualche ponto, se ben el dovesse esser
" roto. francesi non se volsseno apizare, in modo che la seguente nocte
" la mazor parte de quelli fancti fuzite et le zente darme se dispersseno
" per non haver tochato danari molti zorni avanti per non se ritrovar
" el Re ferdinando pur uno soldo et *cum* mille ducati lhavesse havuto
" *cum* monstrar de principiar a darli danari li haveria substenuti, et
" tuto questo disordine dice esser sequito dal Re Alphonso, che nel
" partir suo havea spogliato et portato via tuto quello lhavea, dicendo

Sicchè per raccogliere danari e nuove genti e scuotere l'indifferenza popolare lo sventurato monarca fece ritorno a Napoli, dove trovò disordini e tumulto. Raccolse allora i nobili ed i cittadini, e tenne un discorso ricco di sentimenti elevati, che sparse viva commozione fra i presenti (1). Tutti promisero di essergli fedeli ed il giovane re li assicurò che avrebbe vinto o sarebbe morto con essi. Ma ogni cosa precipitava: Gaeta fortissima apriva le porte all'invasore il 16 febbraio. Virginio Orsini, il conte di Pitigliano, Gian Giacomo Trivulzio, che Ferdinando aveva lasciato a fronte del nemico, tenevano contegno assai dubbio e riparavano i due primi a Nola (2), mentre il terzo apriva trattative di sua iniziativa con Carlo VIII, agli stipendi del quale già disegnava di entrare. Il 17 febbraio Capua pure si arrese, senza neppure un simulacro di resistenza (3), ed il nemico giunse ben presto nelle vicinanze di Napoli. Ferdinando allora, vedendo la popolazione trepidante, desideroso di evitare alla città gli orrori d'un saccheggio, si ritirò nel Castel dell'Uovo (4), lasciando facoltà ai sudditi di trattare col nemico. Pare che la consegna del Castel Capuano ed il discorso di omaggio di Giovanni Pontano, il celebre umanista e ministro aragonese, all'invasore siano avvenuti di pieno consenso del re fuggitivo, al quale i si-

" che za cinque mese lera stato sempre in questa fantasia et ogni zorno " non pensava altro cha reveder et far inventarij de le robe sue et " come se ricordava che havesse fino un fornimento de spada darzento " in qualche cassa lordenava el fusse tolto per portarlo *cum* si, *adeo* " che lè sequito el disordine se intende, non per altro cha per manchamento del danaro ".

(1) Guicciardini, loc. cit.; *Cod.* cit., cc. 92 t.-93, lett. cit. " Prima " seguisse la dedition de Napoli vedendo Soa M.tà che quelli zentilhomini et citadini andavano cespitando, fece chiamar a lui 10 per sezo, " i qual veneno ad molto mazor numero, et ditoli per el Re i dovesseno star constanti, perchè Soa M.tà voleva sempre viver et morir " *cum* loro, se indolcirono *cum* luy *usque ad lacrimas* affirmando che " volevano esser sempre fidelissimi, ma che sua Mtà vedeva chel " non haveano modo alcuno da deffenderse et nepur victuarie da " viver ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 226.

(3) Id., p. 227; Guicciardini, loc. cit.; Rosmini, *Dell'istoria*, ecc., I, 228-29. Il Rosmini tenta inutilmente di scolpare il suo eroe. Delaborde, p. 552.

(4) Sanuto, op. cit., p. 229.

gnori del reame promisero fedeltà e tributo di 60 a 70 mille ducati, quando la sorte non più matrigna l'avesse ricondotto a Napoli (1). Il 22 febbraio Carlo VIII, vincitore di una guerra priva

(1) *Cod.* cit., cc. 93, lett. cit. " .... et dubitando più de lhonor de " le soe done. cha de loro proprii, *adeo* che Soa M.tà fo contenta i se " deseno. *E dice etiam che quello ha facto el Pontano* esser de volontà " et consentimento de sua M.tà, la qual, per quanto affirma el stesso " Dionisio, ha intelligentia *cum* tuti i principali del Regno de tornar in " fede et darli ogni favor, sempre che i vedano che lhabbi conveniente " subsidio da qualche banda da poterse mantenire, promettendoli oltra " ialtri favori de servirlo de ducati 60 fino a 70 M. „. (Il luogo qui riportato della lettera è sèguito immediato del precedente di cui a nota 1, p. 75). — Da quando R. Renier pubblicò fra i sonetti del Pistoia quello celebre in cui si ricorda che in nome dei Napoletani " al Re de' Franchi orò " el Pontano „ (*I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, p. e son. 309), gli studiosi di questo interessante periodo di storia politica e letteraria si divisero in due campi. Gli uni ritennero che il Pontano avesse realmente mancato di fede agli Aragonesi e macchiato la sua canizie innanzi a Carlo VIII, e videro nelle parole del Pistoia una conferma al racconto del GUICCIARDINI (lib. II, cap. III), sebbene questi abbia scritto d'una orazione pontaniana solo nel maggio del 1495. Di essi vi fu chi (V. ROSSI, *Poesie storiche del secolo XV a proposito di una recente pubblicazione* in *Archivio Veneto*, XXXV, 1888, p. 218 e sgg. ed *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, pp. 339-40) ritenne essere state due le orazioni, una all'ingresso, l'altra alla fine della residenza di Carlo VIII a Napoli, chi (GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giornale ligustico*, XV, 1888, pp. 111-112; PÈRCOPO, *A proposito dei sonetti del Pistoia, giusta l'apografo Trivulziano a cura di R. Renier*, ecc., in *Propugnatore*, N. S., vol. I, 1888, pp. 268-70 ed ultimamente RINALDO BRAMBILLA, *Un importante episodio della vita di G. Pontano*, Milano, 1897), traendo opinioni ed argomenti da vari motivi reputò una sola l'orazione e che o il Guicciardini, od il Pistoia avessero errato circa l'epoca, attribuendola l'uno alla fine, l'altro al principio del dominio francese a Napoli. Recentemente il MASTROJANNI, *Giovanni Gioviano Pontano e Carlo VIII*, Napoli, Marghieri, 1901, p. 28, cercò di provare che l'orazione o le orazioni del Pontano a Carlo VIII sono una leggenda, trovò persuasive le prove di falsità che il MORANDI (*Fanfulla della domenica*, IV, a. 31) credette rinvenire in due epistole edite dal TORRACA e dal VIOLA (*Per nozze Romano-Pignataro*, 1881. V. anche TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 299-337) e venne alle conclusioni negative esaminando gli usi e la costituzione della cittadinanza napoletana.

Ora il breve accenno del documento da noi edito, quando tutti i cronisti e gli storici contemporanei, persino il Sanuto, non offrono no-

di fatti d'armi che non fossero saccheggi e distruzione d'inermi entrava a Napoli (1).

Mentre questi avvenimenti si succedevano nell'Italia meridionale il duca di Milano continuava gli uffici di pace col fratel suo e col pontefice. Alessandro VI, se, costretto dalla necessità, erasi piegato a trattare col re francese, concedendo al nemico tanti vantaggi, e tra l'altro il cappello cardinalizio al S.t Malo ed a Filippo di Lussemburgo (2), non appena ebbe veduto lontano da Roma l'invasore, aveva mostrato al pubblico che il suo malanimo contro la Francia lungi dal diminuire era cresciuto a più doppi (3). Le

tizia alcuna, ha un' importanza eccezionale nella questione. Noi dobbiamo rammaricarci che il Badoer, riferendo la narrazione dell'oratore aragonese, sia stato di una brevità desolante *(quello ha facto el Pontano)*, ma le scarse parole adoperate sono prova che l'azione, qualunque essa sia stata, del grande umanista, aveva fatto rumore e ch'era già così nota a tutti nei primi di marzo, che l'oratore non riteneva necessario dilungarsi in particolari. Ora il Pontano nello stesso sonetto del Pistoia è ricordato per l'orazione e non per altro: all'orazione dunque è assai probabile si riferiscano le parole del Badoer. Resta insoluto il quesito se il Pontano abbia orato anche nella incoronazione di Carlo VIII da Napoli. Dirò subito che il prezioso *Codice*, da cui traggo notizie così utili alla nostra storia, non ci offre dato alcuno su tale argomento e sebbene le osservazioni del Rossi (op.e cit.e) per due orazioni mi paiano assai persuasive, in mancanza di qualche documento che valga a rinforzare le congetture, m'astengo da qualunque giudizio. Le lancie spezzate contro il racconto del Guicciardini dal Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi* parte I, Napoli, Morale, 1874, p. 319 e sgg., e dal Mastrojanni, non m' hanno persuaso. Il Guicciardini accusa il Pontano con molta fermezza ed entra in particolari tali che non possiamo attribuirgli errori senza qualche prova documentata. — Un'ultima conclusione dobbiamo trarre dalle parole del Badoer, che, se esse si riferiscono ad un'orazione nel febbraio 1495, approvata da Ferdinando II, non merita più un giudizio troppo severo Giovanni Pontano. — Dell'opuscolo del Mastrojanni vedi la recensione di B. Soldati in *Giornale storico della letteratura italiana*, XLI, 1903, fasc. I, pp. 137-38.

(1) Pastor, op. cit., III, p. 350.

(2) Sanuto, op. cit. p. 232; Guicciardini, loc. cit., ecc.

(3) V. in Foucard, op. cit., p. 794, lett. cit. del 22 gennaio, il malcontento della popolazione romana per le enormità commesse dai Francesi. Noto che l'oratore estense da Roma nella suddetta lettera afferma che il 21 gennaio era stato in concistoro segretamente investito Carlo VIII del reame napoletano " et creato Imperatore de Constanti-

circostanze favorivano la sua libertà d'azione, poichè Cesare Borgia, dopo brevissima residenza presso il re, era fuggito dal campo francese (1). Alessandro fece tosto riattare le mura di Castel S. Angelo (2), pensando alla probabilità di qualche assedio. Ma Carlo VIII, impensierito dalla fuga del cardinale di Valenza, inviò solo a Roma Filippo di Savoia, signore di Bressa, reclamando al posto di Cesare come legato ed ostaggio il cardinale Battista Orsini. Alessandro pareva disposto ad acconsentire, quando l'Orsini rifiutò di muoversi, ed il papa, certo non estraneo alla risposta del potente cardinale romano, propose a Filippo un vescovo di sua famiglia, offrendo di elevare il nuovo legato alla porpora cardinalizia, quando il re avesse persistito nel volere un porporato al suo fianco. Carlo respinse le offerte pontificie, insistendo per avere l'Orsini, sicchè il *Senza Terra,* dopo aver fatto pratiche, sembra, per l'elezione a cardinale di un suo figlio (3), sospese l'azione diplomatica.

Questi particolari, giunti a Milano accrebbero desiderio in Lodovico di mettere fine ai dissidi e stringere legami col pontefice, poichè gli interessi dei Borgia erano ormai uguali a quelli sforzeschi. Ma le passioni di Ascanio davano grave impedimento. Alle insistenze sempre maggiori di Lodovico, Ascanio opponeva

" nopoli; al quale il disposto ha cesso ogni sua ragione.... „. Gli avvenimenti successivi rendono assai probabile che la notizia non avesse fondamento.

(1) SANUTO, op. cit., 197, ecc.; YRIARTE, *César Borgia*, ecc., I, p. 86.

(2) Id., Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXV, n. 3. Fioramonte Brognolo. Roma, 23 gennaio 1495.

(3) Sulla legazione del *Senza Terra*, v. SANUTO, op. cit., p. 208, e PASTOR, op. cit., III, p. 352, che dice avere il papa rifiutato l' invio di un altro cardinale, adducendo l'autorità del SANUTO, p. 197. Ma il SANUTO, a p. 208 narra quanto noi esponiamo. — Circa la pratica nel cardinalato per un figlio del *Senza Terra*, v. Arch. stor. Gonz., loc. cit., Roma, 10 febbraio 1495. " .... et che questo monsignor di Bressa, el " quale ancora l'è qua, praticava per uno suo figliolo „. — Il figlio è probabilmente Filippo, terzogenito del sire di Bressa, nato nel 1489, il quale nel 1495 stesso, nell'età di 6 anni, era eletto vescovo di Ginevra ed in seguito divenne il capostipite del ramo Savoia-Nemours. V. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, I, Firenze, Barbera, 1861, p. 151, e specialmente i miei *Documenti di storia Sabauda dal 1510 al 1536* (estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. VIII), Torino, Stamperia Reale, 1902, p. 14, ecc.

resistenza, nè ammetteva la necessità di inchinarsi davanti al suo capo spirituale. Il duca milanese si stizzì. « De le cose de Roma », finì per dire al Badoer (1), « mal volentieri me ne impazo. E « tanto più che mio fratello se vuol governar a suo modo; che sel « facesse el mio conseglio, el dimanderia perdon al papa, se in « alcuna cossa lhavesse errato, et se acchorderia cum luy a viver in « pace ». Ma il desiderio di rappacificarsi con Ascanio e con Lodovico non era minore nel pontefice di quel che fosse nel duca milanese. Alessandro temeva le mosse ostili dei Colonnesi, legati agli Sforza, avendo già veduto ai primi di febbraio i potenti signori romani occupare tre porte della città d'accordo col cardinale di S. Pietro in Vincoli. Se gli Sforza avessero incuorato i Colonnesi nelle ostilità, niun dubbio che la situazione del pontefice sarebbe divenuta assai grave (2). Alessandro quindi supplicò la Signoria veneta d'interporsi con Ascanio e d'esortare Lodovico a miti propositi (3). Le parole del Badoer a nome della Repubblica, ed in favore del papa, mossero Lodovico ad usare linguaggio più energico col fratel suo. Intimò esso ad Ascanio di por fine all'ostile contegno verso il pontefice; essere egli subordinato a lui come cardinale, e come principe dovere obbedienza a lui suo fratello. Tregua dunque alle inimicizie, quando gli interessi particolari della famiglia e generali dell' Italia imponevano un accordo. La severa ammonizione del Moro giunse ad Ascanio, quando già il vice cancelliere erasi indotto a propositi miti. Il tesoriere di Borgogna, Giovanni Bontemps, reduce da Roma, dopo l'abboccamento avuto con Carlo VIII, aveva visitato il cardinale e le sue parole erano state efficaci al punto da scuotere l'orgoglio del superbo porporato (4), sicchè un nunzio pontificio, Luigi Bechetto, potè avviare rapidamente con Ascanio pratiche d'accordo (5). Il 19 febbraio Ascanio scese a Viterbo (6), ed il 23 del mese la pace sua con Ales-

(1) *Cod.* cit., cc. 59 t. Milano, 4 febbraio 1495.
(2) Id., cc. 65 t. Milano, 10 febbraio 1495.
(3) SANUTO, p. 212. — Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 64 t. All'oratore a Roma. All'oratore a Milano. Venezia, 18 febbraio 1495.
(4) *Cod.* cit., cc. 73 t.-74 t. Milano, 21 febbraio 1495.
(5) SANUTO, op. cit., p. 257.
(6) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Ascanio a Lodovico. Viterbo, 19 febbraio 1495.

sandro VI era conchiusa (1). Rimaneva una modalità da compiere, la scelta di ostaggi che Ascanio reclamava prima di lasciare Viterbo per Roma (2).

Un primo buon risultato era dunque raggiunto; Venezia e Milano attesero pel resto il seguito degli avvenimenti. Dopo i primi avvisi dell'invasione francese nel reame una notizia giunse a Milano, che rallegrò molto i futuri collegati. Si diceva che Alfonso II pensasse realmente coll'abdicazione di passare in Spagna e dai Pirenei assalire la Francia. « Più volte » esclamò raggiante il Moro, mentre narrava il fatto al Badoer, « ve ho dechiarito che « *cum* diversi mezi may resto operar quanto mi pari necessario « per extinction de i presenti pericoli et *ultra hoc* che sperava de « qualche bon exito; che altramente non ve dechiaray el fonda« mento de tal mia speranza. Et hora quella Ill.ma S.ria ne puol « veder qualche effecto per quel habia intention fare el Re Al« phonso per tal sua andata in Spagna, che in gran parte è sta « mio pensier et promotione. Et spero più oltra in brevi etiam se « intenderà loperar mio, fornita sia la dieta de Alemagna. Et quella « Ill.ma S.ria etiam non è restata *cum* la solita sua sapientia operar « in questi propositi quanto è sta necessario, che ben lho inteso « et intendo, *licet* vuy non lo sapiate. Non resto etiam io, nè may « resterò de far ogni bene advisandove chel sono più de doy mesi « che tra el Re de Romani, i Reali de Spagna et Re Alphonso « se è tractato de far questo effetto non senza mie suasione et « consegli. Et cusì scrivete, *nomine meo* a quella Ill.ma S.ria pre« gandolla che questo sia secretissimo » (3). Lodovico si sforzava dunque di far credere agli italiani e di persuadere sè stesso che a dava compensando la penisola delle rovine procurate. E la Signoria veneta, i cui interessi non differivano da quelli di Milano, cessava dal contegno diffidente e riservato, faceva col Moro scambio d'ogni notizia di cose romane e napoletane, essendo opportuno che ambe le potenze alla vigilia d'una lega ormai prossima ad attuarsi fossero informate delle mosse di Carlo VIII, comune nemico. La

(1) Id., Antonio Stanga e Girolamo di Landriano a Lodovico. 23 febbraio 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 257.

(3) *Cod.* cit., cc. 60. Milano, 5 febbraio 1494.

condotta nuova della Signoria veneta rallegrava il pavido duca milanese, al quale pareva che la sola voce dell'amicizia colla possente Repubblica valesse a proteggerlo da ogni nemico esterno. « Mag.co ambassador », diceva al Badoer (1), « io ho ben inteso « quanto quella Ill.ma Sig.ria per mezo de la M.tia vostra mi fa « asapere et rispondendo ve dico, che, se ho libera et confidente- « mente aperto *cum* quella ogni pensier et cogitation che mi andava « per mente per la sedation de queste occorrentie de Italia, ho facto « quello che si conviene a lofficio del bon fiuolo in dechiarir al « padre quanto li occorre et poy remeter al sapient.mo iudicio suo « el deliberare, et per questa razone non achade alcuna action de « gratie me sii per quella facta. Et se per operation alcuna extrin- « sica et parole et gesti se po cognosser la volontà de alcuno, son « certissimo che la M.tia V. intendi chiaramente qual sii la mia al « effetto predicto. Ne la qual opinione son constant.me per perse- « verar, come sempre ve ho dicto. Ben voglio che la M.tia vostra « sappia, et cusì la prego, la iscrivi che quello che cussì confi- « dentemente mi ho slargato *cum* quella Ill.ma S.ria il aprirli el cuor « mio, non lharia fatto *cum* principe, nè signor del mondo per la « importantia de la materia. Ma *cum* quella non mi ha parso de « haver rispecto alcuno, come etiam son sempre per far nel ad- « vegnir, chè el fiuolo se die sempre confidar nel padre. Per quanto « aspecta el defferir el zonzer a Venetia dei oratori che i son per « mandar, iudico che lhaver differito fin hora mandarli, il chè però « non è processo salvo cha da le cause che de tempo in tempo « vi ho fato intender, sii stato molto a proposito, perchè hora se « è aperto molti lumi, che prima non se vedevano, et *precipue* « el parentà seguito tra fiuola de i Re de Spagna et el Re ferdi- « nando (2) et la disposition *cum* la qual par el Re Alphonso sii « andato in Spagna, per quanto se intende, de romper in Franza, « *cum* volontà di quelli Re per quel se die existimar, havendo *ma-* « *xime* hora causa legiptima de defender el zenaro. Et poy le pa- « rolle usate per lorator hyspano al Re de franza, come hora quella

(1) Id., cc. 61-62. Milano, 6 febbraio 1495.

(2) Si attribuiva alla pretesa andata di Alfonso II in Spagna anche lo scopo di conchiudere il matrimonio tra Isabella, figlia dei reali cattolici, e Ferdinando II. SANUTO, op. cit., p. 195.

« Ill.ma Sig.ria mi ha fato intender per el summario lecto, per il
« che concludo non poter salvo cha laudar la sapientia de quella
« in haver differito et differir, perchè come V. M.tia *sepius* ha dicto,
« et hora replica saviamente in queste materie che de hora in hora
« prehendeno varietà et mutatione, savio conseglio è incieder ma-
« tura et reservatamente. I oratori adunque sono in ordine, et el
« primo zorno bon dapoy domenega se meterano a camino per
« Venezia. Ma non voglio pretermeter quella clausola che in fine
« me fa dir quella Ill.ma S.ria, zoè che la è per reputar sempre
« questi doy stadi una medesima cosa, et questo ve dico che fin
« che i serano uniti et dacordo insieme non siano per temer tuto
« el resto del mondo, anzi tuto el mondo ne temerà nuy. Se
« Spagna fusse *cum* franza et nuy vossamo, el Re ferdinando
« se conserveria. Ma adesso che Spagna li è in favor, *io non*
« *stimo niente el Re de franza,* perchè el no po far cossa alcuna.
« Ben dico a la M.tia V. che el non se vuol anche tanto atender
« a le cose daltri, che nuy se domentegamo la union nostra et far
« che se intendano ben insieme. Circa veramente le altre particu-
« larità contenute nel summario non ho che dir altro, salvo ren-
« graciar *ex corde* quella Ill.ma S.ria de la participation la fa fare
« *cum* me de le cosse occorrente ».

Ad eccitare maggiormente i sentimenti gallofobi del Moro giunsero ai primi di febbraio alcune lettere di Carlo VIII, che voleva armate a Genova galere a suo servizio e pretendeva venisse messa a sua disposizione la flottiglia di 12 galere che apparteneva al Moro. Lodovico respinse ambedue le domande. « Se V. M. », rispose egli press'a poco così, « paga e manda i danari necessari « all'armamento, le galere saranno a sua disposizione ». Ma trovandosi Carlo VIII privo di mezzi pecuniari, la risposta del duca milanese equivaleva ad un rifiuto. « Io li ho prestato » esclamava Lodovico, narrando ogni cosa al Badoer, « 180 over 182 m. ducati « chel mi dovea render per tuto Zener et non ha fato niente.
« Lhaverà pacientia... Questo dimandar de armar a Zenoa me fa
« comprehender che lhabbi timor et fazi molto più caso de quanto
« li ha facto dir i Re de Spagna circa il protesto facto lì, di quello
« luy monstra per le sue lettere, che non dice cosa alcuna del dito
« protesto. Ma ben scrive in forma che se po iudicar le parole
« usateli per li oratori hyspani sia stato protesto. Et in vero non
« mi posso persuader che quelli reali fussero venuti a tal acto se

« in effecto i non havessero volontà de far anche i fati, sel non « se removerà da la impresa » (1). Nel pacco delle lettere regie trovavasi uno scritto pure di Ferdinando II a Lodovico in termini assai dolorosi ed umili. Lo sventurato sovrano ricordava allo zio la parentela che li univa, lo supplicava di considerarlo non nipote soltanto ma figlio, e di porgergli soccorso nelle tristi vicissitudini che lo colpivano, e si firmava: « S. vostro nepote et « fiolo el Re de Sicilia » (2). Nell'animo del Moro, non chiuso ai sentimenti di famiglia, la triste condizione e le meste frasi del nipote, che a lui doveva in massima parte la rovina, fecero impressione assai viva. « M.co ambassador », disse al Badoer, mostrandogli lo scritto aragonese, « Sapete che lettere son queste? re « Ferdinando mio nepote me le scrive de XXV del passà, et sono « sumisse et humane, che non potriano esser più ». L'orator veneto colse l'occasione per esortare il Moro a sentimenti benevoli verso il giovane sovrano, tanto sventurato. « Mag.co Ambassador », rispose tosto Lodovico (3): « Ancor io non ho possuto far che « non me commuovi tuto. Et si ve adviso che li voglio far risponder « per una lettera sopra el zenerale, azò el non possi andarla mon- « strando. Ma farò ben che mis. Thadeo *(Vimercato)* serà *cum* « el suo ambassador che è a Venetia et largamente li dechiarirà « lanimo et voler mio dispostissimo a la conservation soa, advi- « sandove che io son largamente de opinion de quella Ill.ma Sig.ria, « come ultimamente dissi, chel sii necessario veder *cum* bon fon- « damento quello seguirà de queste cosse de Spagna et del Re « de Romani per i ambassadori suo che se expecteno de qui de « ritorno da Roma et per quelli dieno andar a Venecia. *Item* per « la dieta facta, de laqual anchor non ho havuto adviso alcuno, che « me maraveglio molto. Ma ad ogni modo presto se intenderà la « conclusione et exito. Et se queste non opererano, zoè Spagna « et Re de Romani, io son apto et disposto far tanto quanto vorà « et consegliera quella Ill.ma Sig.ria et questo la tengi per ndubi- « tato ».

(1) *Cod.* cit., cc. 66 t. Milano, 12 febbraio 145.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Ferdinando II a Lodovico. Napoli, 25 gennaio 1495.
(3) *Cod.* cit., lett. cit. — Cita anche le lettere di Ferdinando II, desumendo la notizia dal dispaccio del Badoer, il Romanin, op. cit., V, p 64.

Le parole benevole del Badoer verso il re di Napoli non erano una mossa personale dell'oratore, troppo oculato per assumere una iniziativa in qualunque occasione senza il verbo della Signoria. Non che Venezia, prudentissima sempre, si fosse in quei giorni schierata apertamente in favore degli Aragonesi. Essa conservava anzi quel riserbo antico, che aveva tanto disperato e sconvolto Ferdinando I ed Alfonso II (1), al punto che nei giorni dell'abdicazione di Alfonso il principe di Altamura, Federico, fratello del re abdicatario, aveva usato parole amare all'indirizzo della Signoria, e col Trevisan, rappresentante di Venezia, s'era lagnato aspramente dell'abbandono in cui la Repubblica aveva lasciato la sua casa. « Se la Repubblica non aiuta direttamente i Francesi », erano state le sue parole, « essa non ci soccorre neppure, e ciò è prova ch'essa « desidera la nostra rovina. Due oratori suoi stanno al seguito di « Çarlo VIII, sanzionando, per così dire, l'usurpazione ch'egli « commette. Badi Venezia che la rovina nostra darà la Puglia ai « Francesi e che i suoi interessi commerciali ne soffriranno; certo « mai gli invasori avranno per la Repubblica l'amicizia dei re ara- « gonesi » (2). E Federico non sapeva che, quand'egli accusava così giustamente Venezia di egoismo e condiscendenza ai nemici

(1) Ferdinando I l'aveva supplicata a più riprese d'intromettersi a suo favore presso Alessandro VI ed il Moro, ma sempre con risultato nullo. V. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol II, parte, II, Napoli, Cattaneo, 1870, p. 390-92, 404, 418-19, 435. — Alfonso II anch'esso non era riuscito a trarla dalla neutralità, sebbene di quando in quando, dai preparativi che la Repubblica faceva, dai modi usati col suo oratore a Venezia, Gio. Battista Spinelli, e dalle espressioni di Paolo Trevisan, ambasciatore della Repubblica alla sua corte, bene scorgesse la sua causa non essere indifferente alla Signoria. Egli quindi non tralasciò occasione per cattivarsi la Serenissima, e nel 1494, durante la calata stessa di Carlo VIII, quando i suoi bisogni erano più gravi che mai, concesse alla Repubblica una tratta di grano (SANUTO, p. 126) e l'acquisto di 200 cavalli; anzi volle inviare a Venezia ben 100 corsieri in pieno assetto come suo dono. Sperava in tal modo, nè occultò il pensier suo, di ricevere aiuti dalla Signoria, che, pare, in risposta segretissima, non gli togliesse l'illusione (SANUTO, p. 160). La cosa poi finì in nulla, perchè i Francesi, che già si trovavano alle porte di Roma, quando la tratta fu accordata, catturarono i cavalli (Id.).

(2) SANUTO, op. cit., p. 214-15. “ Che Venitiani faceano grandissimo “ male, perchè sua era la festa et poi nostra sarebbe la viziglia ”.

comuni, i due oratori veneti al seguito di Carlo VIII si congratuvano proprio coll'invasore dei suoi felici successi (1) cioè della distruzione di Monte San Giovanni, e della resa ignominiosa di San Germano. Nè la Signoria faceva conto delle lagnanze aragonesi, bensì stimava il suo contegno come il più adatto alla riuscita dei suoi futuri disegni. Tanto persisteva anzi nel favorire esteriormente le mosse dell'invasore, che non respinse neppure una domanda di Carlo VIII alla quale, come potenza neutrale, il rifiuto era legittimo anzi doveroso, Il 10 febbraio Filippo de Commynes ed un messo straordinario del re chiesero alla Signoria facoltà d'imbarcare a Ravenna 22 bombarde francesi per trasportarle più comodamente nel reame. La Signoria, dopo qualche osservazione vana sulla difficoltà dell'imbarco, accusando la deficienza del porto ravennate, consentì (2). Solo non permise che le navi da trasporto inalberassero la sua bandiera (3). Ma il re francese non aveva meno trovato nella Repubblica favore indiretto alla sua impresa. E si noti che il giorno stesso, in cui la Signoria rendeva all'invasore simile favore, un ambasciatore straordinario di Alfonso II, Girolamo Sperandio, entrava in Venezia per chiedere ancora una volta aiuto e protezione (4). Il pubblico potè scorgere assai bene la diversità di trattamento usato allo Sperandio di fronte ai rappresentanti francesi. La Signoria al debole che invocava pietà non sapeva dare altro conforto che di parole, ricordando ipotetici benefizi da essa concessi in altri tempi agli Aragonesi, e non solo rifiutava il sussidio implorato, ma faceva sorvegliare l'oratore napoletano in modo che nessuno potesse parlargli. Lo Sperandio scorato dopo alcuni giorni di dimora in quella terra inospitale ai vinti (5),

(1) Id., pp. 215-16. " E li ambassadori veneti si andono a congratular " con Soa Majestà dil felice principio di esser comenzato a intrar in " Reame ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 211.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 164. Si concede l'imbarco delle bombarde a Ravenna, perchè " ex rationabilibus re- " spectibus non onerentur, neque conducantur in regnum cum navigiis " nostris; ne ex eo sine commodo X.me M.tis inferatur onus Dominio " nostro ".

(4) Sanuto, op. cit., pp. 199-200.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici.* Vimercato al Moro. Venezia, 10 febbraio 1495. " .... Et che per la s.ria è expedito

fece ritorno a Napoli per la via di Roma (1). Ora l'insieme di questi fatti è una pagina tristamente oscura di storia veneta! Certo qualunque soccorso al re di Napoli in quei giorni non avrebbe impedito ai Francesi l'ingresso nella capitale del reame. Ma come lodare la disparità di trattamento della Repubblica coi due sovrani, l'oppressore e l'oppresso? Venezia allegava la neutralità coll'oppresso per negare aiuti, ma la violava concedendo facilitazioni all'oppressore e permettendo che i suoi rappresentanti si congratulassero della rovina aragonese col re invasore. Il contegno della Repubblica era un vero tradimento col sovrano oppresso, che aveva fatto il possibile per cattivarsi le simpatie venete, ed il cui padre, come narrammo, era stato, in momenti di gravi strettezze, assai generoso colla Repubblica. Neppure può addursi a discolpa che la Signoria temesse l'offesa delle armi francesi. Carlo VIII infatti non pensava ad ostilità, nè a minaccie contro la Repubblica (2), da lui

" *cum* bone parole pur sul generale; ch epsa non è fin qui manchata " de quello favore ha possuto, nè esser per manchare *cum* commemora- " tione de quello ha facto, non essendo però uscita a particulare alcuno, " per quanto ho possuto intendere; et così epso Ambas.re expecta vento " per partirse de dì in dì *cum* questa resolutione. Dopo ch epso Am- " bas.re è in questa terra è sempre stata guardata qui sopra porto la " fusta, sopra la quale è venuto, non essendosegli lassato acostare " alcuno, et la guarda gli è facta fare per li s.ri Cavi del Consilio de " Dece, che ha facto fare diversi iudicj; chi diceva chel s.re Re Al- " phonso era qui secreto, chi diceva chel gli era ms. Zoanne Jacobo " Trivultio, praticando de aconzarsi alli stipendij de questa Ill.ma S.ria " et altro, che diceva una cosa, chi diceva un altra ".

(1) Sanuto, op. cit., p. 200.

(2) I contemporanei, ignorando i particolari intimi degli avvenimenti, giudicavano assai spesso erroneamente i fatti. Il Matarazzo ad es., attribuì a Carlo VIII nella calata intenzioni bellicose contro la Repubblica veneta. V. Fabretti, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503, di Francesco Matarazzo detto Maturanzio* in *Archivio storico italiano,* XVI, parte 2.a, 1851, p. 25. " Et benchè loro [*i Veneziani*] non " avesseno dato favore ad alcuna de le parti, pure lo detto re lo con- " cluse di volere subiugare e mettere lo basto a detta signoria de Ve- " nezia, benchè fusse la prima signoria d' Italia, cioè più potente; perchè " questi tenevano lo stilo de li antichi Romani, et erano di grandissimo " consiglio; e de l'altre cose non potria dir tanto, chè pare che ne li " antichi Romani non fusse si gran consiglio, degnità, ricchezza, iustizia; " grande amatore della patria e ben comune; per quella mettere la

temuta, poichè la lontananza sua dall'Italia settentrionale meglio che a pensieri bellicosi lo spingeva a conservare buone relazioni con Venezia e Milano, che potevano assai facilmente chiudere le sue comunicazioni colla Francia. Piuttosto la condotta della Signoria trova spiegazione nell' indole perfida della politica italiana durante la rinascenza (1). Venezia odiava in quei giorni l'invasore nel più profondo dell' animo, ma riteneva *sapiente* nascondere l'antipatia, e dissimulava (2). Essa pensava forse d' ingannare il nemico, e,

" propria vita a mille morte, e ognie loro tesoro e avere; benchè io non " potria dire tanto quanto era, si commo io credo che anco dura sua " grandezza e signoria nelli tempi nostri „. Come ben si vede il buon Matarazzo era assai favorevole alla Repubblica, della quale approvava il contegno politico, che del resto era conforme all' indole dei tempi.

(1) V. il giudizio assai equo sulla politica italiana del sec. XV del Pélissier, *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XV siècle* in *Revue internationale de l'enseignement,* XVIII, 1889, pp. 49-50.

(2) È strano che l' opinione pubblica amasse fin da principio divulgare sentimenti ed atti ostili di Carlo VIII verso la Repubblica, come già notammo, mentre nulla v' ha in tutto ciò di vero. V. Jacopino De' Bianchi detto De' Lancillotti, *Cronaca modenese* in *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi,* I, Parma, 1861, p. 127. Novembre 1494. " Quando la maestà del re de Franza zonse a Lucca, l'ambasaria de vinitian volsene parlare e fare sua anbasata al Re, lo Re " non li dete audientia et andò a Fiorenza e li diti anbasadori dretc. " Infin si ge fene denance e fuli preposto como lore erane anbasadori " vinitiani. La sua risposta: siati li ben venuti merchadanti e signori vini- " tiani. Lo Re petito de Franza si se recomanda a vui, et altra risposta " non li volse dare, e più non li parlono „. — Ora tutto questo racconto è un' invenzione o meglio un grande *qui pro quo* del buon cronista. La commissione infatti del Senato al Trevisan ed al Loredan è solo del 13 novembre 1494 (Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 41 t.-43) mentre il re francese giunse a Lucca ai primi di novembre e ne ripartì il dì 8 (Sanuto, op. cit., p. 111). Non è possibile dunque che i legati veneti potessero neppur raggiungerlo in quella città. All'incontro Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, legato pontificio non ebbe a Lucca nè altrove udienza dal re, per quanto avesse incarico di trattare a nome del papa. (V. oltre al Sanuto, il Calmette, *La légation du cardinal de Sienne,* ecc., pp. 369-71. Lucca, 5 novembre e Fucecchio, 8 novembre 1494). È probabile che il Lancilotti abbia attribuito l' insuccesso del legato pontificio agli ambasciatori della Signoria. Questi poi, attraversato il Bolognese, entrarono a Firenze senza onori il 21 novembre, non per ostilità alcuna del Comune, ma solo in causa del celebre moto fiorentino di quei giorni, che

ristretta nel suo pensiero egoistico, vedeva più certa la sconfitta futura dell'invasore, quanto più esso s'addentrava nel reame napoletano. Poco importava al leone di San Marco, se il resto dell'Italia soffriva maggiori rovine e saccheggi, quando la terraferma veneta non era materialmente tocca dalla sventura comune!

Del resto non era sola Venezia nella dissimulazione. Dissimulavano Lodovico il Moro, Carlo VIII e quanti s'occupavano di politica nella fiducia di ingannarsi l'un l'altro, mentre ognuno di fatto non prestava fede alle parole dell'amico o del nemico. Tra i molti esempi che si potrebbero addurre a sostegno di questa tesi uno solo basterà. Nei primi di gennaio il principale consigliere, anzi una delle menti direttive nell'impresa napoletana, il sire di Bressa, Filippo di Savoia, pareva fosse in procinto di ritornare nell'Italia settentrionale e forse in Francia, per necessità politiche del re Carlo VIII. Filippo, la cui inimicizia con Lodovico era grandissima ed a tutti nota, ebbe ardire di chiedere al duca milanese passo in Lombardia con una lettera portata a Milano dal signore di Viry, ripiena di espressioni dolci ed affabili. La risposta del duca superò nella sua forma ancora la lettera di Filippo. « Havemo veduto » furono i termini usati da Lodovico (1), « con la lettera del X.^{mo} Re « quella de la S.^{a} V. et odito quanto in credenza ne ha dictô « mons.^{re} de Viri che l'havemo veduto molto voluntera per essere « mandato da la S.^{a} V., quale amamo fraternalmente, et per la virtù « et qualità de la persona sua tale che nissuno porria esserne stato « più grato. Da epso havendo inteso quello che ne ha dicto sopra « la venuta de la S.^{a} V. siamo restati *cum* gran piacere, como « havemo resposto al p.^{to} mons.^{re} che epsa sii electa a questo, « sì per essere lei de la bontà et virtù chel è, sì per essere stato et « essere tra noi quello amore singolare che possi esser tra doi bon « i fratelli (!). Et quanto alla richiesta chepso mons.^{re} ne ha fatto

poco mancò non procurasse una battaglia tra il popolo ed i Francesi. (SANUTO, p. 138-39). Ma sia i Fiorentini, sia il re fecero ai rappresentanti della Repubblica le loro scuse. Il re poi diede udienza agli oratori con ogni forma di cortesia (SANUTO, p. 139. " .... dal qual fonno *be-* " *nigne* ricevuti "), nè appare che fin dopo conclusione della lega abbia usato termini offensivi coi medesimi.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici*. Il Moro a Filippo. Milano, 5 gennaio 1495.

« che non vogliamo mancar de consilio, adricio et aiuto, la S.ª V.
« ha essere certissima che quanto saperemo et sarà in facultà
« nostra li sarà sempre exhibito da noi promptamente et con quello
« amore che faciamo in le cosse nostre proprie, perochè essendo
« quelli siamo con X.^{mo} V.^{re} Re et con la S.ª V. non estimamo
« dovere manco far per le sue che per quelle che specialmente
« tocano ad noi, del amor del quale la Sª V. non se por riapromet-
« tersi tanto che non ne sii anche più ». Questa lettera per chi conosce i precedenti è un vero capolavoro di ipocrisia e dissimulazione! Ma anche Carlo VIII dissimulava e voleva ingannare il prossimo d'accordo col buon zio, il sire di Bressa; la sua condizione punto bella nell'interno del reame napoletano, l'obbligava a molta astuzia diplomatica, perchè l'impresa riuscita fino allora prosperamente non si mutasse in un disastro irrreparabile.

All'orecchio del re francese risuonavano infatti le minaccie degli oratori spagnuoli, le querele di Ascanio e del duca milanese, gli inviti alla pace della Repubblica veneta, le parole incolore degli ambasciatori cesarei: i principi europei avevano interesse che l'invasione sortisse triste fine. Urgeva che il ritorno nell'Italia superiore avvenisse senza grande ritardo, prima che le potenze fossero unite ai danni della Francia. Travagliato da questi pensieri, Carlo VIII aveva precipitato la marcia su Napoli, e, come abbiamo veduto, purtroppo gli eventi erangli riusciti assai prosperi. La viltà e l'imprevidenza di Alfonso II riuscirono dunque una sciagura non non solo pel reame, ma per la causa italica in genere. Se l'esercito aragonese avesse disputato un mese solo al re invasore la linea del Garigliano, la spedizione di Carlo VIII sarebbe finita con un disastro senza precedenti nella storia francese. Ma la sorte in quegli anni non favoriva la nostra penisola, dove le potenze ed i signori italiani parevano intenti a cercare la rovina comune! Carlo VIII, agitato da tristi presentimenti, quando ancora lo sue genti non erano alle porte di Napoli, voleva trattenere con pratiche amichevoli l'ostilità delle potenze che più temeva, ed ordinava quindi al duca di Bourbon, luogotenente in Francia durante l'assenza sua, di inviare sollecitamente al re dei Romani un ciambellano che godeva fama di buon diplomatico, Ymbert de Batarnay, signore du Bouchage (1). Fin dal novembre 1494, per verità, il du Bouchage

(1) SANUTO, op. cit., p. 217.

era destinato all'ambasciata di Germania e Lodovico il Moro stesso pareva si fosse adoperato pel suo invio (1). Ma in seguito, forse per le abili mosse dell'astuto duca milanese, Carlo VIII aveva procrastinato la spedizione del nuovo oratore, finchè ai primi di febbraio, sospettoso dell'ambasciata cesarea che i Veneziani attendevano, volle il du Bouchage raggiungesse con sollecitudine la corte di Massimiliano. Ma come ottenere all'ambasciatore un' accoglienza onesta dal re dei Romani che gli avvenimenti ultimi avevano tanto raffreddato verso la Francia? Carlo VIII dissimulò i suoi sospetti e l'avversione pel Moro, e sperando che la paura ancora valesse a conservargli almeno quel malfido alleato, rinviò a Milano il conte Carlo di Belgioioso, ambasciatore sforzesco alla sua corte, con molte scuse circa i pochi riguardi usati al duca lombardo, « confessando che quello è seguito è stato errore, ma che ne ladvenire « el non ha più a seguire », e pregando che un oratore milanese accompagnasse il du Bouchage in Germania e rendesse con opportuni uffici facile l'accordo tra Francia ed impero. Ripetè inoltre la domanda che Galeazzo di Sanseverino si recasse presto al suo fianco, dicendosi bisognoso del consiglio di sì valente capitano.

Possiamo immaginare i commenti di Lodovico alle inattese preghiere del re invasore! « Per quanto specta a mis. Galeazzo » disse il Moro al Badoer (2), « excuserò ben che el non po andar « et de mandar uno di mei li ho dicto che adesso non posso farlo « ma chel manderò fra qualche zorni. Et questo ho risposto per « non haver alcun honesto mezo de denegarlo al tuto. Ma ben ve « adviso, che quando el manderò li darò instructione chel fazi « tuto l opposito, et se a la Ill.ma Sig.ria paresse che li cometesse « più una cosa che un altra, son per far quanto la mi consegliera « dinotandove ch io non voglio differir fin quel hora a far questo « effecto. Ma questa sera ch io spazerò una cavalcata ai mie ora- « tori sono apresso el Re de Romani, li scriverò che i dicano a « soa M.tà non vogli creder a bone parolle che li sii per dare el

(1) De Mandrot, *Ymbert de Batarnay, seigneur du Bouchage*, Paris, Picard, 1886, p. 194 e 359-60. Lodovico al du Bouchage e ad Erasmo Brasca. Milano, 13 novembre 1494.

(2) *Cod.* cit., cc. 68-69. Milano, 15 febbraio 1495.

« Re de Franza, perchè ella per inganarlo, et poy che lhavesse « acquistato quello el voria, non se cureria de luy. Ho fatto et farò « el tuto dal canto mio. Seria bene che anche quella Ill.ma Sig.ria fa- « cesse el medesimo in tenirla ben edifficata et confortarla a non « creder a cossa li sia facta dir per el Re de Franza, *perchè, per « dio, credeteme a me, se non se pone qualche obstaculo de mezo, de fa- « cili i se potriano accordar insieme.* Lè vero che quella Ill.ma Sig.ria « disse, come etiam io laudo, de expectar la venuta di oratori de « la prefata M.tà che essendo partiti za più zorni da Ispruch come « la scripse doveriano esser presto a Venecia, che forse aprirano « qualche lume in questa materia. Ma quello io voria che fassamo « al presente è che se intendessamo ben insieme nuy, et fra nuy « deliberassamo quello se havesse a far in ogni caso che potesse « seguir, azò ussendo da le parolle general veniamo *ad particularia* « et concludiamo *quid agendum sit in omnem eventum,* perchè io, « come più fiate ve ho dito et replicato, son per seguir ogni ricordo « et parer di quella Ill.ma Sig.ria, et quanto la conseglierà, tanto farò ». Come ben si scorge da queste parole, il Moro dubitava che Massimiliano colla volubilità ed ambizione dominanti nel suo carattere, si lasciasse forse allettare dalle lusinghe del re francese e voleva che al più presto, almeno tra la Republica e Milano, fosse conchiusa qualche lega, nocciolo d'una più vasta, ma ancor problematica. Erasmo Brasca, il valente oratore del Moro nella corte cesarea, non mancava di consigliare al re dei Romani che fosse accelerata la dieta di Colonia (1) e che il re stesso scendesse in Italia contro i Francesi. Ma più che le esortazioni dell'ambasciatore milanese poterono le notizie di Roma, quando in Germania si sparse voce che Carlo VIII, d'accordo con Ascanio Sforza, pensava di deporre il pontefice ed elevare alla cattedra di S. Pietro l'ambizioso vicecancelliere, ottenendone in compenso la corona imperiale. Fuori di sè Massimiliano sulle prime accusò il Moro d'aver favorito l'invasore, minacciò di stringere lega con Venezia e col re di Napoli e di armare gli Svizzeri anche contro il ducato lombardo ed il re francese. Ma in seguito

(1) Massimiliano, invece che a Worms, avrebbe voluto tenere la dieta a Colonia, come luogo più adatto a trattare questioni riguardanti la sua incoronazione a Roma e la guerra col Turco. Le circostanze invece vollero che l'aprisse poi a Worms il 26 marzo 1495. Ulmann, *Kaiser Maximilian I auf urkundlicher Grundlage dargestellt,* I, p. 339.

non riuscì ad Erasmo Brasca difficile persuadere l'irritato cesare che le voci non avevano consistenza alcuna, ed i sospetti del re dei Romani svanirono del tutto quando Lodovico gli fece nuovo e più insistente invito di calare nella penisola. « M.co ambassador », chiosò il Moro dopo aver narrato al Badoer questi fatti (1), « lè « necessario che tra nuy se intendemo insieme di quello volemo « far, bisognando, in ogni evento, azò el Re de franza non vadi « più oltra ». Nel tempo stesso, per mantenere, più a lungo che fosse possibile, Carlo VIII nell'incertezza sulle disposizioni reali dell'animo suo, avvertì egli il du Bouchage che un nuovo inviato lombardo gli sarebbe stato compagno e gli avrebbe porto aiuto e consiglio alla corte tedesca (2). Al Badoer invece promise che l'inviato sarebbe partito verso la Germania molto tardi e con istruzioni ben diverse da quel che aveva promesso al du Bouchage. « Io defferirò », disse (3), « più che serà possibile in mandar uno « dei mei rechiestomi per el Re, come ve dissi, et ho instituito « mandar uno secretario del conte de Belzoglioso per aver bene « la lengua francese et alemana, et dato li commissione *ex toto* « contraria al desiderio del prefato Re, come etiam vede chiarì » et cusì servarò ».

La dissimulazione prolungata verso i Francesi ed il desiderio che nel frattempo fosse accelerata la conclusione d'una lega avevano nel Moro cause legittime. Presso i confini occidentali della Lombardia tre stati non offrivano sicurezza in una guerra colla Francia. Il ducato di Savoia, retto da Bianca di Monferrato, era troppo debole per chiudere i valichi delle Alpi alle milizie galliche, le quali avevano senza fallo la via aperta nel marchesato di Saluzzo e poi nel Monferrato, i cui signori nutrivano sentimenti francesi. Anzi Costantino Arniti, reggente del Monferrato, pensava di recarsi nei possedimenti veneti di Albania a levar genti in aiuto di Carlo VIII ed a maggior danno di Ferdinando II, e Lodovico, a cui l'Arniti non nascondeva le sue intenzioni, cercava invano di persuadere il ministro monferrino che l'opera non era utile agli interessi italiani. Nella metà di febbraio l'Arniti pareva sul punto d'iniziare

(1) *Cod.* cit., cc. 68-69, lett. cit.
(2) De Mandrot, *Ymbert de Batarnay,* ecc., p. 193 e nota 3.
(3) *Cod.* cit., cc. 71. Milano 18 febbraio 1495.

il viaggio (1). Grandi movimenti di truppe avvenivano inoltre di qua e di là dall'Alpi e continuamente attraversavano la Lombardia genti francesi di ritorno dall' Italia meridionale (2). Nella metà di febbraio fu veduto a Parma un figlio del sire di Bressa, probabilmente Filiberto di Savoia (3), che seguito da 60 cavalieri disarmati andava verso Francia, e l'oratore di Carlo VIII, che aveva fatto ritorno a Milano, avvertiva Lodovico essere di passaggio in quei paesi molte casse, nelle quali giacevano i cadaveri di vari signori francesi, che, morti nell' invasione, « conzi cum salle per potersi « conservar », venivano trasportati in patria. « I sun de qui venuti « freschi »; celiava il Moro; « et tornerano in Franza salladi » (4).

Si attendevano frattanto con ansia le notizie napoletane, poichè tutti nutrivano vaga speranza che Ferdinando II resistesse all' invasione (5). Le stragi di Monte San Giovanni (6), la partenza da Genova di Felice Orsini, principe profugo di Salerno, del marchese di Cotrone e del figlio del principe di Bisignano, altri esuli napoletani, per sollevare le terre del reame contro gli Aragonesi (7) scossero ben presto la fiducia popolare. Il Moro, dopo una confe-

(1) *Cod.* cit., cc. 70, lett. cit. del 15 febbraio. " Questa maytina per " uno secretario sua S.ria me ha fato intender come i precedente zorni " ritrovandosse a Vigevene vene lì el signor Constantin Araniti, che " sta *cum* la Marchesana de Monferà, et disseli che l' intendeva andar " ne le terre de V. Sub.tà et *precipue* nel albania a far quel più numero " de cavalli lezieri el potesse per andar contra Re de Napoli. Et ditoli " per soa Ex.tia lhavesse gran rispecto a far tal cosse in luogi de " V. Cel.ne perchè lexistimava quella lharia per bene, fino al presente " altro non ha facto. Ma *noviter* havendo inteso que *de proximo* ditto " sig.or Areniti sii pur per andar ad exequir quanto è predito et venir " per transito a venetia, però li pareva ben in proposito ne desse no- " ticia a V. Ser.tà. Quella *solita summa prudentia sua cum* quel modo " li parera conveniente possi obstar a tal cossa, azò el povero Re fer- " dinando habbi quel mancho carico che possibel sia ". — Secondo il De Commynes, *Mémoires*, vol. II, pp. 401-2, l'Arniti andò a Venezia di nascosto per recarsi in Turchia, ma il suo tentativo fu sventato dalla Signoria.

(2) Id., cc. 70, lett. cit.

(3) Fu poi duca di Savoia dal 1497 al 1504.

(4) *Cod.* cit., cc. 71 t., lett. cit. del 18 febbraio.

(5) Id., cc. 72, lett. cit.

(6) Id.

(7) Id., cc. 73, lett. cit.

renza avuta intorno al 20 febbraio col Bontemps, oratore cesareo, giunto a Milano di ritorno da Roma, mandò al re dei Romani nuova preghiera di rivolgere lo sguardo agli avvenimenti italici e di muovere le armi contro la Francia. « Ben ve adviso », ripetè poi al Badoer, il 21 febbraio, « che se el papa, el Re dei Romani, « Spagna, quella Ill.ma Sig.ria et mi voremo intenderse insieme et « far quello se conviene inanti chel sia tempo chel turco mandi « fuora questi soy apparati, el Re de franza haverà de gratia « lassar star Italia et tornar nel suo paese et redurse quella ne « la suo pristina quiete et pace, per la qual reductione ho operato « et cusì continuerò *cum* tuti i mezi a mi possibeli » (1). Il re dei Romani infatti già pareva seguisse l'indirizzo politico desiderato dal Moro. Il 15 febbraio 1495 l'ambasciata cesarea, da tanto tempo attesa, faceva ingresso a Venezia. La componevano quattro importanti personaggi, Ulrico von Lichtenstein, vescovo di Trento, Giovanni Gredner, preposto di Bressanone, Leonardo Vels e Gualtieri von Stadion (2). Allora il duca di Milano, che aveva atteso con ansia l'arrivo degli oratori cesarei a Venezia, fece partire il vescovo di Como ed il Visconti, suoi ambasciatori straordinari presso la Signoria, il cui invio era sempre stato rimesso di giorno in giorno (3).

(1) *Cod.* cit., cc. 74-74 t., lett. cit.

(2) SANUTO, op. cit., p. 218, da cui gli altri storici, fra cui ULMANN, op. cit., I, p. 282. — Le relazioni tra Massimiliano e la Repubblica ancora vivente l'imperatore Federico III, erano state buone, almeno nell'apparenza. V. gli uffici di Giorgio Contarini e Paolo Pisani nel 1492 col re dei Romani nella recente pubblicazione del SIMONSFELD, *Itinerario di Germania dell'anno 1492* [estr. dalla *Miscell. della R. Deputaz. veneta di storia patria*, serie II, vol. XI], Venezia, 1903, p. 37.

(3) *Cod.* cit., cc. 75 e 76 t. Milano, 21 e 22 febbraio 1495. — Archivio stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 1630. Capilupi. Milano, 23 febbraio 1495. " Li Ambassatori destinati a Venezia partirono heri " mattina. Per quello che se judica vanno per movere Venetiani in fa- " vore del Re ferrando *cum* protexto che quando non se scoprino se " farrà forsi uno acordo et una liga che non gli piacera, offerendosi de " aiutarlo anchora lui sottomane ". — La protesta a cui accenna il Capilupi è probabilmente una mera diceria, perchè nelle lettere del Badoer è scritto che agli oratori per istruzione fu dal Moro raccomandato " che havesseno a far instantia *cum* quella Ill.ma S.ria ad venir a qualche " definitiva resolutione ". — Il 28 febbraio i due oratori sforzeschi giunsero a Ferrara; ne ripartirono il 2 marzo. V. *Diario ferrarese,* in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XXIV, p. 295.

Oramai non era più il caso di esitare! La Signoria veneta stessa aveva scritto il 20 febbraio al Badoer (1): « Andate dal duca « di Milano, e dopo i complimenti d'uso ditegli che, per mettere « fine ai pericoli attuali, ci pare non solo opportuno, ma neces- « sario porre le basi ad un' alleanza fra noi ed i re dei Romani « e di Spagna sotto la guida del pontefice: ciò per la conserva- « zione dei comuni stati e per la pace d' Italia con capitoli e con- « dizioni oneste e ad ogni parte convenienti. Dire il frutto che « dalla lega possiamo attenderci, non è necessario. Siamo certi « che il papa alla medesima facilmente aderirà. Anche gli oratori « imperiali, qui giunti testè, ci paiono ben disposti a conchiu-

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 65 t. Venezia, 2 febbraio 1495. " .... volumus et cum Senatu mandamus vobis ut quam " primum adire debeatis conspectum ipsius Ill.mi D. Ducis; Cui soli, re- " motis ceteris omnibus arbitris, post actas convenientes gratias pro " participationibus vobis factis, postque laudatam verbis amplis et af- " fectuosis optimam ipsius Ex.tiae dispositionem, explicabitis quod ad " remotionem presentium periculorum videretur nobis non solum expe- " diens, sed etiam tutum et indubitatum, ut preter amborum nostrum " intelligentiam, iniretur quoque a nobis confoederatio cum S.mis Roma- " norum et Hispaniae regibus capite (?) pont.a S.te, hocque ad conser- " vationem communium statuum et ad pacem cum capitulis et condi- " tionibus honestis et convenientibus unicuique. Quinam fructus ex hoc " expectari possint, non expedit ut a nobis recenseatur. Habemus au- " tem pro compertissimo B.nem pont.am ad eiusmodi intelligentiam facile " et prompte fore discessuram. Ratio insuper ipsa nobis suadet, prefatos " S.mos reges eam complexaturos etiam. Nam orator Ser.mi Regis Hi- " spaniae dispostissimus nobis videtur. Oratores vero D.mi D. Ro- " manorum Regis nuper ad nos profecti licet adhuc generalia fere " omnia exposuerint; ex iis tamen, quae coniecturis assequi possumus, " non erunt alieni ab omni bona conclusione, tendende ad extinctionem " presentium perturbationum. Visum est nobis de hoc nostro iuditio et " opinione volant.me per presentes vestro medio certiorem reddere " ex.tiam istius Ill.mi D. Ducis illique ingenue et absque ulla reserva- " tione aperire quicquid habemus in corde; a qua sapientissima expec- " tabimus quam primum intelligere quid in hac importantissima materia " sentiat; ut cum his oratoribus apud nos existentibus et aliter, prout " fuerit necessarium, valeamus dirigere ad hunc effectum verba et ope- " rationes nostra. Demum cum omni possibili efficatia rogabitis Ex.tiam " antedictam teneat penes se reconditissimam hanc importantissimam " materiam, prout et nos facimus ea que huius generis in dies habe- " mus ab Ex.tia sua „.

« derla. Attendiamo dunque l'opinione di S. E., che voi interro-
« gherete, per meglio guidare le nostre intenzioni e l'opera co-
« mune. Voi pregherete pure l'E. S. di tenere segretissime queste
« nostre comunicazioni, come anche noi faremo ».

Le lunghe pratiche tra Venezia e Milano andavano dunque restringendosi a buon fine. Quella politica attiva della Repubblica che il Moro da tanto tempo invocava come unico mezzo per la liberazione d'Italia, s'iniziava dopo tante esitazioni (1). « Noi « ringraziamo Dio » aggiungeva la Serenissima il 25 febbraio in una sua al Badoer, « che ci abbia insegnato la via di restituire « alla penisola la desiderata quiete e la pace. Gli oratori del re « dei Romani dopo l'esposizione generale (2) ci hanno dichiarato « che il loro ufficio era proprio di trattare una particolare alleanza « col nostro dominio. Ma noi rispondemmo con argomenti inop- « pugnabili che per le condizioni speciali d'Italia era inevitabile « accedessero anche alla lega altre potenze, cioè il papa, la Spagna « e cotesto Ill.mo Duca di Milano, così ossequente alla M.tà cesarea « e di più ad essa legato in parentela e pronto quant'altri mai ad « ogni cosa che fosse onorifica per la M.tà sua e vantaggiosa alla « salute dei cristiani. Gli oratori cesarei hanno promesso di co- « municare senza indugio al loro sovrano la nostra risposta asse- « rendo che entro quindici giorni confidavano ricevere nuove istru- « zioni, le quali noi speriamo conformi ai desideri nostri, poichè « colle loro lettere deve pur giungere in Germania il tesoriere di « Borgogna *(il Bontemps)* munito delle istruzioni pontificie. Racco- « mandate al duca di compiere dal canto suo presso il pontefice ed

(1) Il Moro l'aveva sospirata ed ora l'abbracciava con entusiasmo, come assai felicemente ricordò il MACHIAVELLI (*Opere complete*, vol. V, Milano, Silvestri, 1520, p. 425. Decennale primo):

> Poi che d'una vittoria tanta e tale
> Si fu la fama nelli orecchi offerta
> A quel primo motor del vostro male,
> Conobbe allor la sua stultitia certa:
> E dubitando cader nella fossa,
> Qual con tanto sudor s'aveva aperta,
> Nè gli bastando sua natural possa,
> Fece quel duca per salvare il tutto
> Col papa, Imperio e Marco testa grossa.

(2) Sulla quale v. SANUTO, op. cit., p. 219.

« il re dei Romani l'opera da noi iniziata. Delle ottime intenzioni « spagnuole non abbiamo dubbio alcuno dopo l' invio che il re cat- « tolico ha fatto della sua armata nei mari italiani. Fate che il « duca mandi ai suoi oratori che ha inviato presso di noi pieni « poteri di trattare la lega, perchè nel momento opportuno non vi « siano difficoltà alla conclusione » (1). Venezia, respingendo una

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 67 t.-68. All' oratore a Milano. Venezia, 25 febbraio 1495. " .... Dicimus praecedentibus " nostris oratores S.mi Ro. Regis ad illum diem omnia fere generalia " exposuisse. Descenderunt postea ad particulariorem explicationem et " declararunt habere commissionem tractandi et ineundi particularis foe- " deris cum dominio nostro. Ad hoc eis accommodatissime respondimus, " et post enarratum statum et importantiam rerum tunc in Italia existen- " tium vivacissimis rationibus demonstravimus esse necessarium peni- " tus, ut alii quoque potentatus ad tam saluberrimum et pernecessarium " opus concurrant, nominatimque expressimus B.nem pont.am et. Ser.mos " D. Hispaniae Reges, quos ambos dispostissimos esse affirmavimus et " subiunximus non dubitare nos immo certissime tenere, sic dictante " nobis ratione, istum Ill.mum D. Ducem et observantia deditum et affini- " tate coniunctum Caes. M.ti, ad omnem ipsius existimationem et gloriam, " de christianae religionis securitatem paratissimum et propensissimum " esse futurum, et hanc formam servavimus, ut requisitioni istius Ill.mi " D. Ducis, contentae in dictis vestris litteris diei xxv satisfaceremus. " Attentissime audiverunt oratores praefati eiusmodi rationes et pro- " positionem nostram, quam polliciti sunt quam primum et festinantis- " sime ad S.mum eorum regem perscripturas esse, et infra dies quin- " decim habere responsum et mandatum, quod persuademus nobis, ha- " bebunt iuxta expectationem' nostram, quoniam eodem fere tempore " ad dictam M.tem litterae ipsorum oratorum pervenient et pariter " M.cus thesaurarius Burgundiae cum pont.a instructione. Videmus ita- " que cuncta pro voto disponi, et cum ea celeritate, quae vere est ne- " cessaria, et ideo hortabimini Ex.am praefatam, ut tam apud Caes. " M.tem quam apud pont.ciam S.tem coadiuvare velit perfectionem ope- " ris tam beni dispositi et preparati. Nam ut aliquid etiam dicamus, a " S.mis D. Hispaniae regibus, preter complura alia manifestissima ar- " gumenta indicantia eorum dispositionem, missio eorum classium In " haec nostra maria liquido patefecit intentionem et animum illarum " M.rum. Rogabitis demum eandem Ex.tiam mittat sufficientissimum man- " dactum et facultatem oratoribus suis, ut nihil prorsus appareat aut " existat, quod absolutionem conclusionemque rei valeat remorari ". — Il Portioli, *La lega contro Carlo VIII nel 1495*, Mantova, stab. tip. Mondovì, 1876 (per le nozze Del Vecchio-Norsa), p. 6, interpretò inesatta-

lega particolare col re dei Romani aveva mostrato di conoscere gli interessi italici non meno dei suoi. Quella pace, che alla penisola essa desiderava colla sconfitta o meglio cacciata del re francese, avrebbe il Moro impedito, quando fosse rimasto solo. Era necessario vincolare il duca milanese. Atto diplomatico assai opportuno fu anche il palesare a Lodovico le domande degli oratori cesarei. Così il Moro scorgeva quali fossero pur sempre i reali sentimenti di Massimiliano, anche dopo i molti ducati della dote di Bianca Maria e come fosse interesse suo di seguire intieramente la *sapientissima* Repubblica.

V.

Nè le previsioni riuscirono vane. Se il nuovo indirizzo dato alla politica veneta piacque a Lodovico, questi non sentì meno che il silenzio degli oratori cesarei a suo riguardo aveva un significato poco rassicurante. Pel re dei Romani dunque egli era pur sempre l'usurpatore del trono milanese. L'investitura promessa del ducato appariva quindi ancora ben lontana. Lodovico al Badoer, che riferiva il contenuto della lettera dogale, espresse il desiderio che il suo nome durante le pratiche cogli oratori cesarei fosse adoperato il meno possibile fino a nuovo avviso, ed in forma generica, « cum dirli *(agli oratori)* », così si espresse « che essendo « io ben parente et servitor de soa M.[tà], la se rende certissima « che io sii per venir volentieri ad ogni tale effecto » (1). Nè potevasi biasimarlo di troppa cautela. S'egli infatti mostrava desiderio troppo evidente di aver parte nella lega, Massimiliano sarebbesi comportato con maggiore asprezza, opponendo difficoltà sempre maggiori al consenso che gli oratori raccolti a Venezia attendevano. Fino a quando le intenzioni cesaree non fossero state ben manifeste, Lodovico non poteva abbandonare del tutto il partito francese o riprendere l'atteggiamento politico che aveva attirato Carlo VIII

mente il sostegno che la Repubblica porse nelle trattative della lega al Moro. Non risulta che il re dei Romani volesse dalla Signoria il consenso di Venezia per occupare Milano, bensì che egli mirasse ad un'alleanza colla sola Repubblica, non col Moro.

(1) *Cod.* cit., cc. 75 t.-76. Milano, 22 febbraio 1495.

nella penisola; il giorno in cui ogni dubbio sull'ostilità del re dei Romani a suo riguardo fosse cessata, nessun principe avrebbe mostrato zelo maggiore nel firmare la lega. « Io laudo quanto « posso, disse Lodovico al Badoer, « chel se fazi presto et celle« rimamente, perchè la presteza condurà *cum* sì ogni bene, et la « tardità potria indur de i pericoli, come ben quella Ill.ma Sig.ria « meglio di me intende. Per quanto veramente aspecta a tener la « cosa secreta apresso di me questo non bisogna dirme, perchè « so ben quanto importi » (1).

Il duca milanese sì condusse certo con molta prudenza e buona diplomazia in quei frangenti. Non solo infatti gli oratori imperiali, ma anche l'oratore spagnuolo sollecitava alleanza colla Repubblica senza parlare di altre potenze (2), e fu ventura che gli interessi veneti non comportassero la separazione della Repubblica dal ducato lombardo. Venezia fece intendere a tutti che non ammetteva alleanza senza l'intervento del duca di Milano. Essa non nutriva simpatia pel Moro, nè aveva ciò saputo nascondere al primo annunzio dell'usurpazione fatta dopo la morte di Gian Galeazzo. Tuttavia la condotta amichevole e deferente dell'usurpatore dai primi giorni di governo, la comunanza sopratutto degli interessi, la certezza infine che senza l'amicizia del Moro non era possibile alcuna operazione contro l'invasore, avevano indotto la Repubblica a sentimenti più benigni. Lo stato milanese era una buona salvaguardia del territorio veneto, quando fosse rimasto amico; nemico, avrebbe messo in grave pericolo gli stati veneti di terraferma. La Repubblica non poteva nutrire dubbio che il Moro, allontanato dalla lega col re dei Romani e coi sovrani di Spagna, avrebbe ristretto i suoi vincoli col re francese, e che, essendo i futuri alleati stranieri molto lontani dal teatro della guerra, e Massimiliano in particolare sempre a corto di uomini e di danaro, le milizie venete sole avrebbero sofferto l'urto dell'esercito francese unito probabilmente alle schiere lombarde. L'alleanza col Moro diveniva una necessità incalzante. Meglio rinunziare agli alleati stranieri, che abbandonare il Moro in braccio alla paura ed alla diplomazia francese!

Queste considerazioni spiegano dunque la risposta della Repub-

(1) Id., lett. cit.
(2) SANUTO, op. cit., pp. 219 e 258.

blica alle proposizioni cesaree e spagnuole (1). Venezia riteneva che i sovrani di Germania e di Spagna avrebbero condisceso senz'altro alla sua proposta (2), essendo evidente che le condizioni della penisola non ammettevano più ritardi. Il pontefice, impensierito dell'isolamento in cui si trovava a Roma, timoroso ad ogni momento d'un ritorno dell'invasore dal Napoletano, stretto anche da estrema necessità di viveri, consumati in Roma e nella campagna dall'esercito francese, già accarezzava il disegno di abbandonare la sua capitale. Carlo VIII, che ne aveva avuto sentore, erasi sforzato di rassicurare Alessandro con promessa di invio dalla Provenza di numerose vettovaglie. Il sire di Bressa, che vedemmo reclamare a nome dell'invasore un ostaggio in compenso del fuggitivo cardinale di Valenza, usava col papa i termini più rassicuranti, dicendo però che se la Santità Sua voleva davvero partire, « *nomine Suae M.tis* non volesse aproximarse a le terre Ve- « netiani, nè de *Milano* per esser l uno e l altro inimici di quella ». Carlo VIII riteneva dunque assai prossima una rottura colla Repubblica e col duca di Milano, pur avendo al suo fianco due oratori veneziani ed il conte di Caiazzo. Solo desiderava togliere ai suoi nemici l'adesione del pontefice, sul quale sperava avessero efficacia il timore e la vicinanza delle sue armi. Ma Alessandro, più ostile che mai alla parte francese, in un breve consegnato al Bontemps esortò il re dei Romani ad assumere la protezione d'Italia contro l'invasore e contro il Turco. Ed il Bontemps stesso fu presso Massimiliano buon testimone delle cupidigie francesi, poichè a Velletri Carlo VIII aveva osato confidargli che il suo fermo proposito era di conservare Pisa e le fortezze dell'Italia centrale dai suoi soldati presidiate, e che voleva impadronirsi anche di Genova per rendere più facili e dirette le comunicazioni tra la Francia ed il reame di Napoli. Nè la cosa desta stupore; bensì ci meraviglia l'ingenuità del re francese, che all'oratore d'un principe straniero, i cui interessi erano contrari alle aspirazioni sue, ed i cui legami col duca milanese non potevano riuscire cosa

(1) V. pp. 55-56 e Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 67-68. Risposta da farsi agli oratori cesarei. Deliberazione da comunicarsi all'oratore spagnuolo. Venezia, 23 febbraio 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. All'oratore in Roma. Venezia, 25 febbraio 1495.

nuova, palesava segreti così intimi della sua politica. Carlo VIII, che non ignorava il malcontento crescente di Lodovico per cause molteplici ed ultimamente pel ritardo della restituzione di 182,000 ducati dati a prestito (1), avrebbe dovuto evitare ogni aumento della tensione già grande nelle relazioni tra lui ed il duca milanese. Lodovico infatti, a cui il Bontemps comunicò ogni parola dell'imprudente monarca, esclamò agitato nel riferire al Badoer simili notizie: « Guardate se questo homo è *penitus* senza alcuna « fede, come più volte ve ho dicto et *precipue* nel dischorsso ve « fizi nel principio, quando venisti! El me ha *noviter* investito de « Zenoa, et hora pretende volerla tuor! » (2). Carlo VIII, circondato da ministri abili sì, ma privi non di rado di prudenza, non seppe tacere quando l'interesse suo imponeva silenzio (3), e diede prova di non avere un'idea ben chiara della difficile condizione in cui versavano il suo esercito e la sua persona. S'aggiunga che il cardinale di S.t Malo era andato a sollecitare dai Fiorentini il pagamento in una rata sola di 70,000 ducati (4), che il comune doveva al re in doppia rata, una di 40,000 ducati, che scadeva alla fine di marzo, l'altra di 30,000, che dovevasi sborsare entro il mese di giugno, secondo l'accordo del 25 novembre 1494 (5). E Firenze, dopo qualche riluttanza erasi arresa in parte, a condizione che le fosse restituita Pisa, ed il S.t Malo, pur di ricevere 40,000 ducati subito, promise di indurre i Pisani a sottomissione. All'incontro, se i danari furono pagati, Pisa rimase nelle mani del re, ed il S.t Malo, dopo un breve viaggio nella città ribelle, si scusò dicendo che non gli era riuscito di persuadere i Pisani (6). Le pa-

(1) *Cod.* cit., cc. 78. Milano, 24 febbraio 1495.

(2) Id., cc. 77, lett. cit.

(3) Il COMMYNES, *Mémoires* ed. da *M.lle Dupont* (*Sociète de l'histoire de France*), to. II, Paris, Renouard & C., 1843, p. 344, nota la troppo facile parola dei ministri francesi; dice esente il re di tali imprudenze. Ma vedemmo che così non è.

(4) SANUTO, p. 191 e 211; DELABORDE, op. cit., p. 586. — Il viaggio del S.t Malo è dei primi del febbraio 1495. Passò a Siena il 3 di quel mese; ALLEGRETTI, *Diari Sanesi*, col. 839.

(5) DESJARDINS, op. cit., I, p. 601 e sgg.

(6) SANUTO, op. cit., p. 224; DELABORDE, op. cit., p. 587 e sgg. — Il 22 febbraio di ritorno dalla missione il S.t Malo si fermava nuovamente a Siena. V. ALLEGRETTI, op. cit. col. 840. — Sul S.t Malo a Pisa vedi FANUCCI, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, pp. 32-33.

role del re al Bontemps non rendono forse legittimo il sospetto che il contegno del S.t Malo a Firenze e la mancata promessa del cardinale francese siano stati un inganno preparato e voluto da Carlo VIII? « Ha etiam mandato », diceva il Moro, « Sanmallò a « Fiorenza, et dapoy a Pisa monstrando far ogni provisione per « farla ritornar a la obedientia de fiorentini, come *cum* sagramento « el promesse et fa dir al Re de Romani che la vol retener per « sì, et tute queste demonstration fate *cum* el mezo de San Mallò « sono per trar danari da fiorentini et non per farli far la resti- « tuzione de Pisa, poy che ha intention de retenersela ».

Infine il tesoriere di Borgogna prima di lasciare il campo francese aveva esplorato le intenzioni dei comandanti svizzeri nell'esercito regio, traendone promesse che i soldati delle leghe avrebbero abbandonato il re, quando Massimiliano fosse disceso nella penisola. A Milano poi il Moro, informato di quanto la missione cesarea aveva veduto ed inteso, erasi aperto col Bontemps insistendo sulla necessità d'una pronta calata del re dei Romani. « Io ho data « intruccion », disse il Moro al Badoer, « a questo tesaurier « debia *nomine meo* dir a sua M.tà che questo è el tempo chel « se puol vendichar de le insupportabel inzurie fateli per el re « de Franza, et, cusì fazendo, seguiria quel se convien al honor « et dignità sua et a omni magnanimo principe, et altramente harà « imputation et biaxemo grandissimo da tuto el mondo. Nè voglio « demorar », esclamò concitato, « perchè le presente novità non « patisseno demora, per esser costituido el Regno de Napoli « in grande periculo et per sua Mtà non faria chel Re de franza « l obtenisse per multi respecti notissimi a la summa sapientia sua, « et però *sine aliqua mora* se voglia redrezar contra la bergogna « per divertir questo pericolo e mandar qualche bon numero de « fantarie alemane al Re ferando, perchè i seriano più in proposito « contra francesi che italiani, et a questo me ha forzato non preter- « meter cossa alcuna per indurlo a questo effecto, come etiam per « avanti ho fatto *cum* el mezo de lmie oratori sono apresso sua M.tà « et Cusì continuerò. Et *ultra hoc* voglio persuader el pontifice « che *cum* l'orator hyspano et *cum* suo brevi fazi ogni possibel « instancia *cum* i reali de Spagna che, havendossi horamai scoperti « *cum* el mandar de l'armada sua et fantarie, vogliamo *sine mora* « redursi verso perpignano a far quanto sia necessario per divertir

« i preallegati pericoli..... Io son presto a far omni cosa a questo « effetto ». Avere egli 1000 uomini d'armi in pieno assetto e 600 « in preparazione, « perchè a dirvi el vero », continuò, « questa « infirmità non patisse indusia, et credetemi Idio voglia chel non « se demori tanto, che quando extimerà poter aiutare el non se « possi » (1).

Carlo VIII aveva creduto di mascherare le sue poco benevoli intenzioni verso il ducato lombardo col rinviare alla corte di Milano un ambasciatore residente (2). Il nuovo inviato vantava di portare istruzioni speciali scritte di pugno del re e di non poterle comunicare che in udienza segreta. « Intendo benissimo », erano i commenti di Lodovico col Badoer, « le condicion et qualità di questo « Re di franza, che non ha fede et è ingnorante, ambicioso, come « in principio de la venuta vostra ve dissi, et mandame al presente « questo ambasador per inganarme s'el potrà, per dubio l'à de me; « ma el non haverà sua intentione per esser costantissimo de la « volontà che ultimamente ve dissi a proposito de quel me pro« ponesti per nome de la Ill.ma Sig.ria, et cussì sum per perseverare, « et piazeme molto che consyderando la Sig.ria Ill.ma quanto è pre« dicto la intenderà che tuto quel dissi nel discorsso fizi nel prin« cipio del venir vostro qui de la natura de questo Re et de i « suo fu l evangelio.... Io aldirò doman questo orator francese *cum* « la intention sopradicta et farove *particulariter* intender tuto quel « el me dirà » (3). Lodovico pensava sopratutto di affrettare la conclusione della lega, desideroso che gli oratori cesarei lo ammettessero nel trattato senza attendere la risposta di Massimiliano. Se infatti Carlo VIII progrediva nel reame e diveniva col crescere della distanza meno pericoloso alla Lombardia, le notizie di Lione recavano che la regina Anna a Moulins raccoglieva danaro e 300 lancie per soccorrere nella penisola il consorte, mentre a Genova i banchieri Sauli tenevano in cassa ben 40,000 scudi a disposizione del re per armamento di galere. I Genovesi malcontenti impedivano per verità ogni preparativo a vantaggio dell'invasore, ma chi guarentiva Lodovico che in tempi così mutabili non si modificassero pure i sentimenti del popolo ligure e che quella signoria

(1) *Cod.* cit., cc. 77 t.-78, lettera cit.
(2) Id., cc. 77, lett. cit.
(3) Id., cc. 78, lett. cit.

così poco salda ch'egli aveva sopra Genova non venisse d'un tratto abbattuta? (1). Il 26 febbraio, quando gli animi a Milano erano tristamente impressionati dalla caduta di Capua, nota per lettere del S.t Malo, ed a Roma il pontefice s'apparecchiava a partire verso Ancona, il Bontemps lasciò la corte sforzesca, affrettandosi alla volta della Germania.

Il nuovo ambasciatore francese in udienza segreta disse a Lodovico che col suo invio il re mirava « poter *cum* el mezo *suo* « consegliar per zornata quanto occorrerà *cum* quella *(S. S.ria)*, azò « non sieguano dei errori seguino per avanti, quando quella se « ritrovava in Roma ». Lodovico dissimulò; rispose affabilmente che voleva « satisfar al debito officio verso sua M.tà », sebbene dovesse respingere ancora una volta la domanda regia circa l'invio di Galeazzo di Sanseverino, del quale aveva egli stesso « neces- « sità grande ». Assicurò in compenso che avrebbe comunicato alla M.tà Sua ogni notizia che gli fosse pervenuta intorno all'ambasciata del signore du Bouchage e dato utili consigli agli oratori che dal re fossero inviati in Spagna. Anche il Badoer seppe assai bene mascherare i sentimenti della Repubblica, quando visitò l'oratore francese, al quale protestò « la singular devotione del stado « veneto in la cristian.ma M.tà ». Le parole dell'astuto diplomatico sciolsero facilmente la lingua all'orator francese, il quale con evidente compiacenza enumerò i risultati felici dell'impresa regia, parlò della conquista di Capua e della terra di Caiazzo, riconsegnata subito a Gio. Francesco di Sanseverino, che ne aveva il titolo feudale ed espresse la convinzione che Napoli e Gaeta entro il mese sarebbero anch'esse cadute in mano regia. Conchiuse « esser « operation procedente da la divina onnipotentia et non da alcuna « operation humana, vedendo questa felicissima successione *sine* « *aliqua renitentia* in forza de furor ne le cosse de sua M.tà ». Il Badoer con molta disinvoltura si congratulò di tutto. « Disi », scrisse, « che pregava la divina bontà se degnasse conciederli « etiam gloria et triumpho immortale ne la spedicion *contra infi-* « *deles* per la christian.ma inclination et proposito de quella in tal « impresa summamente necessaria ».

L'orator francese pensava forse, magnificando la fortuna del

(1) Id., cc. 78 t.-79, lett. cit.

suo re, di mettere freno alle intenzioni ostili del Moro e della Repubblica. Se tale era il pensier suo, egli s'ingannava. Lodovico il 26 febbraio, mentre celebrava nella sua capitale l'anniversario dell'ingresso di suo padre, Francesco Sforza, a Milano nel 1450, disse al Badoer che urgeva affrettare vieppiù le pratiche della lega: « Replicate a la Ill.[ma] Sig.[ria] che *constant.[me]* sun per perseverare in « quel ve dissi ultimamente a la proposta me festi per nome di « quella, nè voglia sua Sub.[tà] astalarse da le provision per questo « prosperar del Re, anzi quanto più el prospera, tanto *cum* mazor « diligentia et sollicitudine se die continuar a quanto è summa- « mente necessario et dal canto mio, come più volte ve ho dicto « sun presto a far tuto quel accorderà et conseglierà quella Sa- « pientissima Sig.[ria] ». Si noti che il S.[t] Malo, dopo l'inganno usato ai Fiorentini circa Pisa e le molte somme di danaro spillate dal re, osava ancora chiedere al Moro in prestito 20,000 ducati per bocca di Luigi Bechetto, legato pontificio a Milano, che aveva portato il cappello cardinalizio destinato ad Ippolito d'Este, fratello della duchessa Beatrice. Lodovico non solo rispose alle preghiere del S.[t] Malo in forma negativa, ma spedì tosto in Germania ambasciatore straordinario Angelo da Firenze, per incitare il re dei Romani contro i Francesi « *cum* omni possibel mezo » e mandò assicurazione al papa che avrebbe fatto il possibile per mettere fine ai pericoli di quei giorni, sicuro che Alessandro VI, così ostile all'invasore, avrebbe preso conforto dalle promesse, conoscendo di non rimanere isolato nei momenti difficili che l'avvenire preparava a Roma (1).

Le novità napoletane, se rendevano inquieto il duca milanese non agitavano meno la Repubblica di S. Marco, la quale, uscita del tutto dall'antico riserbo, incuorava Lodovico a staccarsi dalla Francia anche nelle apparenze e gli porgeva insistente consiglio di accrescere gli apparecchi militari, com'essa faceva senza ostentazione. Urgeva che il papa ed Ascanio si riconciliassero pubblicamente e senza ritardo, perchè ogni dubbio nell'animo del pontefice svanisse. Essa ordinò quindi al suo oratore in Roma, Paolo Pisani, di affrettare la pratica, e pregò il Moro di usare

(1) *Cod.* cit., cc. 80-81 t. Milano, 26 febbraio 1495. — Il cappello cardinalizio portato dal Bechetto al Moro fu poi inviato a Ferrara. Vedi *Diario Ferrarese* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 295.

uguale sollecitudine, mentre eseguiva appuntino i desideri del medesimo circa la partecipazione del ducato milanese alla futura lega. L'oratore spagnuolo a Venezia aveva pieni poteri dai reali cattolici di firmare il trattato (1) ed il pontefice non era meno interessato a stringersi coi nemici di Carlo VIII. Come tuttavia l'adesione del pontefice alla futura lega ancora mancava, il 21 febbraio la Repubblica inviò a Roma un nuovo ambasciatore, Girolamo Zorzi (2), ufficialmente per sostituire il Pisani, di fatto per unire i suoi sforzi a quelli del vecchio ambasciatore nella curia pontificia (3), dove era necessaria una vigilanza ed un'azione diplomatica attivissime.

L'orizzonte si copriva di nubi sempre più dense. Il 27 febbraio perveniva a Milano la notizia che Napoli era caduta. Lodovico chiamò a sè l'orator veneto. « Mag.co ambassador », disse con angoscia non rattenuta, « habbiamo una mala nova, Napoli è perduta ». Una lettera del S.t Malo al nuovo ambasciatore francese a Milano forniva i particolari della grave sciagura italica, e celebrava la fortuna e la potenza dell'esercito regio. Riferiva inoltre che mentre il re stava ad Aversa, tutta la nobiltà di Napoli coi principali della città in testa, tra i quali i Carafa, avevano visitato Carlo VIII offerendo la patria all'invasore « *cum tanto applauso et letitia* universale che più dir non se potria, dicendo che tuti laspectavano, « come fano i zudei el messia; et chi non li potevano basar la « mano, li basava i piedi ». L'ingresso della M.tà Sua essere stabilito pel 21 e 22 febbraio. Seguivano altre notizie circa l'incendio della flotta napoletana, il dono di una galera fatta dal re di Napoli al card. di Genova, Paolo di Campofregoso, nemico del Moro ed unito agli Aragonesi fino alla loro rovina. Il re francese, lungi dal fare ostilità contro quel prelato favorito dei suoi avversari, aveva dato salvocondotto a lui e ad Obbietto dei Fieschi (4). « M.co « ambassador », conchiuse Lodovico, « anchor chel sy prexo « Napoli, non dovemo per questo nuy perder el cuor, anzi *cum*

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 68 t.-69. All'oratore a Milano. Venezia, 2 febbraio 1495.

(2) Id., cc. 66. Commissione allo Zorzi. Venezia, 21 febbraio 1405.

(3) SANUTO, op. cit., p. 257.

(4) *Cod.* cit., cc. 82. Milano, 27 febbraio 1495. — L'ingresso del re a Napoli avvenne realmente il 22 febbraio 1495. V. su questo ed altri particolari SANUTO, op. cit., pp. 229-234; DELABORDE, op. cit., p. 556 e sgg.

« più solicitudine et diligentia se die solicitar et procurar le « provisione necessarie al ben de Italia, e purchè vogliamo, ne « è rimedio al tuto, et per vegnir *ad particularia* circa quanto « me fa dir quella Ill.ma Sig.ria, dico che non è necessario che « la mi lauda chio perseveri in questa constante opinione per « el ben universale de Italia et de christiani, perchè quello chio ve « ho dito et replicato tante volte cusì *de presenti* vi confermo chio « non son may per partirmi da li pareri conseglii et ordeni de « quella Ill.ma Sig.ria sapientissima et qualle ho in luogo de padre, « et la M.tà V. sa et po esser bon testimonio che tuto quello me « havete dito et rechiesto sempre son sta prunptissimo a fare, et « cusì farò nel advenire. La forma usata per quel Excell.mo Senato « *cum* i oratori del Re de Romani non potria esser stà più pru- « dente, ne più accommodata, di che li rendo infinite gratie, et « quanto veramente la mi fa rechieder che appresso la Santità « del Pontefice et del Ser.mo Re de Romani vogli coadiuvar et « favorir la materia etc. non credo sii necessario dir altro, perchè « heri la Mag.tà V. da me particularmente intese ogni operation « ho facta in remandar Alvise Becheto a Roma al Pont.e et Anzolo « da Fiorenza al Re de Romani et piaceme pur assay havermi « scontrato *cum* quella Sapient.ma Sig.ria ». Osservò inoltre Lodovico che nel trattato di alleanza era bene non si limitassero i capitoli alla difesa degli stati comuni in generale « perchè de questa », sono le sue parole, « possamo trazerne pocha utilità. Convignessamo agliutarli loro nei suo paisi da le guerre et stimuli che « i havesseno et Italia a questo modo non staria bene ». Si specificasse all'incontro che il trattato era fatto per la conservazione della pace di tutta Italia e per ristabilire la penisola nel suo primiero stato. Ciò non impediva di offrire e promettere buona opera in ogni bisogno della Germania e della Spagna. Non essendo ancora giunte le ultime lettere della Signoria, ancora il Moro ignorava gli ampi poteri dell'oratore spagnuolo e le intenzioni pontificie. Egli raccomandò anche al Badoer la pronta conclusione dell'alleanza e che gli ambasciatori delle varie potenze conservassero segretissime le loro istruzioni. Dal canto suo promise di mandare ai suoi oratori poteri amplissimi (1).

(1) *Cod.* cit., cc. 82-84. Milano, 27 febbraio 1495, cit. in parte dal ROMANIN, op. cit., V, p. 66.

Se la caduta di Napoli suscitò a Milano grave commozione, a Venezia sconvolse gli animi (1). Ma la Signoria seppe nascondere il suo dolore sotto una fitta maschera di simpatie. Il Commynes si ebbe le congratulazioni più calde che potesse desiderare (2), come il re dal Trevisan e dal Loredan (3), sebbene non venissero suonate le campane, nè accesi fuochi. Ma agli oratori delle potenze interessate, in particolare coll'ambasciatore napoletano, Gio. Battista Spinelli, che piangente (4) aveva appreso l'estrema rovina del suo re, la Signoria usò parole « per le quali il napoletano poteva « intender *intrinsice* », scrisse il Sanuto (5), « nostri non avrebbero « voluto tal cosse ». Lo Spinelli rimase a Venezia con trattamento di oratore come per lo innanzi. Il contegno della Signoria trovò imitazione negli ambasciatori stranieri, che tutti visitarono lo Spinelli e gli presentarono le loro condoglianze. Il pubblico ben sentiva che la caduta di Napoli chiudeva solo la seconda parte del triste dramma italiano.

A Firenze, a Ferrara si accesero fuochi, con feste numerose (6), a Siena il popolo giubilò innanzi alla sciagura degli Aragonesi (7), ed a Milano pure il Moro ritenne prudenza mostrare qualche segno di gaudio. Ma erano feste senza entusiasmo, erano cerimonie che mal velavano l'interno cordoglio (8). Se l'Italia da

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV, n. 3 b. 1435. Salimbene. Venezia, 28 febbraio 1495. " Questa Ill.ma S.ria sta tutta attonita ".

(2) SANUTO, p. 235.

(3) Id.

(4) Arch. stor. Gonz., lett. cit., " Lo Mag.co Ambasciatore del Re " Ferrando, quale hoggi ho visitato, meco amaramente lachrymando mi " pregò lo raccomandassi assai a V. E. et cussì facio ".

(5) Loc. cit.

(6) SANUTO, p. 235.

(7) ALLEGRETTI, *Diari Sanesi*, col 841.

(8) *Cod.* cit., cc. 84, disp. cit. Il Moro disse al Badoer: " Io con- " vengo *cum* le lacrime ai far qualche demonstratione de alegrezza per " questo conquisto di Napoli per fenzer più che posso *cum* questo " ambassador de franza. Et chiamò D. Bertholomeo Calcho, et ordenò " fusseno sonate le campane che qui se chiamano da festa; et cusì ri- " tornato a casa ho sentito sonar per un pezo, non però molto. Da " questa nova tutta la terra universalmente monstra ricevere grandis- " sima molestia per haver ultra i altri rispecti quella nation francese " infensissima *supra quod dici potest* per i sinistri et crudelissimi depor- " tamenti soy, quando passarono per la dition de questo stato ".

lunghi secoli stava divisa, se gli errori degli uomini e la perversità dei governanti l'avevano dilaniata con guerre fratricide e civili, la scossa prodotta dalla caduta di Napoli dimostrò che il sentimento nazionale esisteva nella penisola, quando uno straniero feriva qualche lembo di terra italiana. Il lutto dei re Aragonesi, divenuti principi italiani (1), ed il dolore e lo spavento dei napoletani, nonostante le vili manifestazioni esteriori col vincitore, furono lutto, dolore e spavento dell' Italia intera (2).

(Continua). ARTURO SEGRE.

(1) V. la fine del lib. I del GUICCIARDINI.

(2) Anche Bologna stava attonita. V. ROSMINI, *Dell' istoria, ecc. di G. I. Trivulzio,* II, p. 210. Francesco Tranchedino a Lodovico Sforza. Bologna, 2 marzo 1495. " Tutta questa città remane stupefacta de li " progressi se sono intesi del havere passato il Cristianissimo Re di " Francia *cum* tanta celerità.... et havere in 4 giorni ottenuto Capua, " Gayeta et Napoli ".

UN' OPERETTA INEDITA

DEL

Card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano

ed i "PROMESSI SPOSI"

I.

«Si può dire, così il D'Ovidio (1), che il Manzoni non è «mai tanto storico come quando fa il poeta; e del resto molte «volte il suo arbitrio poetico si riduce a questo, ch'egli applica «ad un dato fatto o persona, ciò che in documenti del tempo «ha trovato riferito a persone e a fatti consimili». Queste parole non mi sono mai parse così vere come quel giorno in cui all'Ambrosiana, per gentile communicazione d'un valente cultore degli studi (2), venni spronato a ricercare l'inedito trattato del card. Federico Borromeo sulla peste del 1630, ed a stabilire un confronto tra essa e la parte dei *Promessi Sposi* in cui Alessandro Manzoni ha narrato la sciagura di Milano. L'opuscolo porta il titolo: *De pestilentia quae Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit,* e si trova riunito con altre cinque operette del Borromeo nel volume segnato F. 20 Inf., di cui occupa i primi cinquantasei fogli (3). E' scritto come la maggior parte delle nu-

(1) F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni Manzoniane,* Città di Castello, tip. Lapi, 1886, p. 48.

(2) Fu l'illustre dott. Achille Ratti che richiamò la mia attenzione sull'operetta del Borromeo, e sull'uso che il Manzoni ne fece; di questa sua cortesia amorevole gli sian rese qui le debite grazie.

(3) Il volume consta di due parti; la prima contiene l'operetta nostra, l'altra le cinque scritture succitate, e le due parti sono ben distinte

merose opere del Borromeo, in lingua latina. Non può certo dirsi sconosciuto prima d'ora, poichè lo trovai citato da vari autori, e tra gli altri anche da Giuseppe Ripamonti, storico della città di Milano e contemporaneo del cardinale, anzi per qualche tempo suo segretario, nella sua opera sulla peste del 1630 (1), dove così ne scrive «breviaria quaedam, in qua suo more contulerat, quid«quid foecunda illa, et semper ad philosophandum intenta mens, «etiam e tantis patriae calamitatibus elicere salutaris et pulcri «amoenique potuissset». Ne riporta anzi alcune notizie e ne trascrive dei brani nell'opera sua. Il Manzoni stesso nel capitolo XXXII dei *Promessi Sposi*, parlando degli untori e dell'opinione che di essi aveva il Borromeo, cita questo manoscritto come autografo del cardinale, e ne riporta qualche frase (2). Anche C. Cantù nel suo «Commento Storico» ai *Promessi Sposi* in una nota al capitolo sulla peste enumera il cardinale tra gli scrittori che lasciarono qualche relazione su questa calamità e crede anch'egli il mano-

fra loro non solo per la carta, che nei primi cinquanta fogli è di qualità inferiore, e di formato un poco più grande, ma per altri molteplici indizi. Le pagine portano una doppia numerazione; l'una, estesa a tutto il volume, è recente e fatta a matita, foglio per foglio; l'altra, contemporanea alla scrittura, è a penna ed enumera le singole pagine, ricominciando ad ogni nuova opera. I primi cinquantasei fogli però mancano di questa seconda numerazione. Anche la scrittura è diversa nelle due parti del volume, e per la parte che ci interessa appare frettolosa e arruffata. Qualche volta lo scrittore ha omesso l'enumerazione dei capitoli, supplita poi da altra mano, e una volta (al capitolo terzo) anche il titolo del capitolo stesso. Ai fogli 171-172 si trova un indice dei capitoli del *De pestilentia*, che però non si riferisce punto alla copia che sta in principio del volume, ma ad un' altra che doveva occupare le pagine immediatamente successive, le quali mancano affatto, poichè (terminato l' indice) incomincia un'altra operetta del Borromeo. Questo indice poi reca il titolo dei capitoli in lingua italiana, il che fa supporre che la copia, a cui l'indice stesso si riferisce, dovesse essere scritta nella stessa lingua. Per quante ricerche però abbia fatto non potei ritrovarla.

(1) JOSEPHI RIPAMONTI, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630*, lib. V, p. 169, Mediolani, apud Malatestas, 1640.

(2) *I Promessi Sposi, storia milanese del sec. XVII*, ecc., p. 622, Milano: tip. Guglielmini e Redaelli. È la seconda edizione curata dal Manzoni, l'incisione rappresenta in fac-simile il manoscritto.

scritto autografo, seguendo il giudizio del Manzoni (1), giudizio per altro errato. Poichè basta confrontare il manoscritto nostro colle lettere certamente autografe del cardinale Borromeo per rilevare immediatamente la differenza fra le due calligrafie (2). Ciò però non toglie nulla al valore del libro, che si manifesta per troppi altri indizi opera genuina del Borromeo. Prima però di vedere quale vantaggio il Manzoni sapesse trarne, mi sembra giusto dare un rapido cenno del suo contenuto.

Il *De pestilentia* presenta nel suo complesso un carattere che lo distingue da tutte le relazioni della peste che io ho potuto esaminare. Mentre infatti tutti coloro che ne trattarono, si diffondono talora a narrare le precauzioni e le misure prese dalle autorità per scongiurare, diminuire o arrestare il contagio, il cardinal Federigo tralasciò completamente questa parte, accontentandosi spesso di esporci una serie di fatti e di episodi, di cui qualche volta era stato testimonio oculare. Ei tesse quindi una narrazione eminentemente episodica, che, se da una parte non ci presenta la storia completa della peste, ci mostra però al vivo lo stato miserando della città nei tre mesi in cui il morbo v'infierì più crudelmente.

Dei quattordici capitoli in cui è diviso il libro, i primi quattro, quantunque importanti per uno storico, che voglia farsi un concetto esatto dello stato degli animi in quel tempo, hanno scarso interesse per il nostro scopo. In essi dopo aver esposto (cap. I) il motivo che lo mosse a scrivere, l'A. passa in rassegna le cause della peste. La riconosce castigo di Dio, il che non gli

(1) C. CANTÙ, *La Lombardia nel sec. XVII,* commento storico dei *Prom. Sposi,* Milano, tip. G. Agnelli, 1874, p. 196, in nota. Poche pagine dopo il Cantù riporta alcuni aneddoti della peste come narrati dal Borromeo. Invece, tranne l'ultimo, l'episodio di Cecilia, sono presi, con molta confusione per giunta, dal Ripamonti, che li dice a sua volta riferiti nello scritto del Borromeo. Se si confrontano però le due relazioni, vi si trovano gravi differenze; differenze, già notate dal Manzoni stesso che in margine alla relazione del Ripamonti, trascrisse qualche volta la relazione del cardinal Borromeo, conchiudendo colle parole « Et voilà justement, comme « on écrit l'histoire ». V. *Opere inedite e rare di A. M.,* v. II, pp. 451-52, Milano, tip. Frat. Rechiedei, 1885.

(2) Anche il SASSI nella sua opera: *De studiis litt. Mediolanensium,* p. 225, Mediolani, 1727, lo dice: *eius manu exaratus liber.* — L'ARGELATI, *Bibl. Scriptor, Mediolan.,* to. I, parte II, col. 199, ricopiò il Sassi.

toglie di vederne le cause naturali, sia nella fame che la precedette, sia nella calata dell'esercito alemanno (cap. II). Respinge poi come fiaba la diceria che la peste fosse sparsa in Milano per istigazione di principi stranieri, che volessero indebolir la città per potersene più facilmente impadronire (cap. III); osserva invece giustamente che potè sorgere e dilatarsi forse per l'avidità dei mercanti, che si sarebbero visti privati dei loro guadagni se la città fosse stata dichiarata infetta o si fossero sempre rigorosamente purgate le merci sospette. Anche l'incredulità del popolo potè favorire il contagio, e questa incredulità fu fomentata in lui dall'incertezza dei magistrati, i quali non solo erano divisi di parere, ma commisero anche tre gravi errori; non adoperarono cioè al momento opportuno i rimedi necessari; perdettero il tempo inutilmente nel perseguitare gli untori e nel cercare da chi essi fossero mossi; e non fecero, ciò che soprattutto occorreva, costruire immediatamente capanne isolate per ripararvi i sospetti ed i colpiti dal contagio. Le costruirono poi in seguito ed affrettatamente, quando simile rimedio non giovava più a nulla. Suggerisce anche un mezzo che sarebbe stato necessario usare, perchè la città non avesse a patire troppo grave danno: mandare cioè a pubbliche spese in luogo non infetto i migliori maestri di ciascun'arte. Costoro, cessata la pestilenza, avrebbero riaperte le botteghe, istruiti i nuovi apprendisti, e la città non si sarebbe trovata nella necessità di far venire da altre parti uomini esperti per ravvivare quelle arti e quelle industrie, che erano già in lei così fiorenti. E il card. Federico poteva consigliare un tal mezzo singolare, poichè egli stesso l'aveva messo in pratica coi suoi preti, di cui, come ci narra il Ripamonti, i migliori per dottrina, e non occupati nella cura pastorale, erano stati da lui mandati a proprie spese nella sua villa di Senago. Nel cap. IV, senza rigettare la voce che gli untori avessero stretto un patto col demonio, anzi pur ammettendola, dice di sè: «aiebam rem «non egere tumultu strepituque tanto; potius verterent eo curas «ut darentur alimenta plebi exquirenti... quadraginta dierum «remedia, ceteraque arcendae et depellendae pestis adhiberen«tur» (1). Consigli molto giusti e sensati, come si vede, ma poco ascoltati, almeno in principio.

(1) BORROMEO, *De pestilentia*, c. 11 a.

Il capitolo V è riservato agli untori. In questa faccenda, dice, vi è certo molto di falso, specialmente quando si creda che basti ungere le vesti a taluno perchè costui contragga la peste. Però il cardinale non nega l'esistenza degli untori, ma insieme domanda come si possa spiegarne l'opera, se non avvenne mai di trovare il capo principale, e asserisce causa principale del dilatarsi del contagio: «fuisse non tam unguenta ipsa, quam incu«riam negligentiamque remediorum, dum occupatis ea cura ani«mis, remedia ipsa negligerentur» (1). Termina il capitolo con un episodio che vedremo poi utilizzato dal Manzoni.

I capitoli seguenti ci interessano più davvicino, perchè di essi specialmente ebbe a giovarsi l'autore de' *Promessi Sposi.* Il cap. VI passa in rassegna alcuni casi orribili avvenuti durante la peste (2). Più importante è il cap. VII, che ha per titolo: *De statu et forma civitatis pestilentiae tempore,* e descrive lo stato della città nei mesi dal luglio a settembre del 1630, quando cioè più imperversava il male. Gran parte di questa descrizione vedremo usufruita dal Manzoni. Nel cap. VIII si narrano fatti pietosi, di cui qualche volta l'autore stesso fu testimonio oculare: anche questo capo, fornì buona messe di notizie al romanziere. Il cap. IX parla dell'assistenza spirituale agli infermi; nel X si discorre degli infermieri e di altri addetti a curar gli appestati; nell'XI di alcuni rimedi comunemente usati contro la peste. Nel cap. XII si ritorna sui provvedimenti che i magistrati dovrebbero prendere per riparare ai danni recati dalla peste alla città. Nel cap. XIII è esposto lo stato della città mentre l'autore sta scrivendo; essa è liberata dalla peste, che però ricompare ancora qua e là sia nella città sia nelle campagne. Nell'ultimo capo infine si indagano i motivi per cui i popoli dopo questi gravissimi disastri sembrano piuttosto divenir peggiori che non migliori.

Tale in breve la materia svolta dal card. Federico in questa sua operetta, la quale non è certo di un grande valore letterario nè ha ricevuto del resto evidentemente l'ultima mano (3), poichè in alcuni punti presenta delle lacune che dovevano essere tolte in seguito. Si accenna, per esempio, due volte al numero totale dei

(1) Borromeo, op. cit., c. 17 b.

(2) Alcuni di questi fatti sono riportati dal Ripamonti e dal Cantù. V. in proposito la nota 1 a p. 112.

(3) Federico Borromeo morì addì 21 settembre del 1631.

morti di peste (1), ma ambedue le volte esso manca, ed è lasciato in bianco lo spazio per inserirlo. Così nel capitolo I (2) si cita un passo di uno dei libri dei Maccabei, e nel cap. IV (3) una lettera arrivata dalla Germania circa gli untori: si aspetterebbe nei due luoghi che venissero riportati sia il passo che la lettera; al loro posto c'è invece una mezza riga vuota con un etc., in fin di riga, e la narrazione continua poi senza interruzione alcuna. Il libro quindi non possederebbe certo grande importanza come opera letteraria, se il Manzoni non se ne fosse servito e largamente pel suo romanzo, desumendone gran parte degli episodi e delle descrizioni di cui si compone la narrazione dei casi di Renzo in Milano durante la pestilenza.

II.

Vediamo or dunque come il Manzoni abbia tratto partito dalle notizie cavate da questa fonte. Io mi appagherò di riportare volta per volta i brani del suo libro avvicinandoli ai brani dell'opuscolo da cui derivano. Non interromperò il confronto con osservazione alcuna, perchè meglio si possa vedere la somiglianza dei passi, spesso, del resto, evidentissima.

Al principio del cap. XXXIV del romanzo, Renzo si trova sotto le mura di Milano, sbucatovi da una stradicciuola campestre, nel tratto compreso tra P. Orientale e P. Nuova. Volge alla sua destra, e superato felicemente l'intoppo della guardia, entra da P. Nuova, e s'avvia frettoloso per la strada che ora prende il nome di Corso di P. Nuova. Arrivato al crocicchio del corso coll'allora Stradone di Santa Teresa, ed ora via della Moscova, guardando per cercare alcuno cui domandare qualche indicazione sulla via da tenere, vede un cittadino nella parte della strada che stava alla sua destra. S'indirizza a quello, ma si ha un'accoglienza punto cortese, poichè colui lo minaccia fieramente col suo bastone ferrato, spaventato dall'involtino della polvere o

(1) Borromeo, op. cit., c. 32 b e 54 a.
(2) Borromeo, op. cit., c. 2 a.
(3) Borromeo, op. cit., c. 11 b.

dell'unguento che il nostro Renzo doveva certamente tenere nel cappello (1).

Di cotesto primo episodio nessun accenno ho trovato nel libro del card. Federico, nè in quello degli altri cronisti da me consultati, quando s'eccettui un passo del P. Pio della Croce, nel quale asserisce che i cittadini usavano uscire per le strade con bastoni ferrati, ed anche con pistole, che alzavano in viso a quanti sospettassero untori (2). Non sarà del resto questo l'unico episodio, in cui vedremo il Manzoni prendere per base a descrizioni sue pochi accenni storici.

Renzo, partitosi da quel cittadino, arriva al ponte sul naviglio, e prende a sinistra per la via S. Marco, dirigendosi verso il centro della città. Ad un certo punto è fermato da una chiamata, si volge e scorge una donna in mezzo ad alcuni bambini, che dalla terrazzina di una casuccia isolata gli fa cenno d'avvicinarsi. Il dialogo che si svolge fra i due e ciò che segue è notò; si confronti però cotesto episodio con le seguenti parole del cardinale Federico (3): «Vociferabantur e fenestris flebili clamore «multi, stipemque et subsidia vitae petebant, dimissis sacculis at«que fiscellis haud invita prece. Siquidem nummuli stipesque co«piose dabantur, planeque dici potest, nihil minus defuisse pau«peribus hoc tempore quam alimenta et panem». Nell'episodio del Manzoni c'è qualche cosa di più; il fondo però appare evidentemente comune.

Fatta l'elemosina dei due pani, Renzo continua per la sua via, ed arriva in piazza S. Marco. Ivi mentre sta «osservando la «macchina della tortura.... sente avvicinarsi sempre più il ru«more [di ruote, di cavalli e di campanelli che già da tempo «udiva] e vede spuntare dalla cantonata della chiesa un uomo «che scoteva un campanello,... e dietro a lui due cavalli, chè, al«lungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fa-

(1) *Prom. Sposi*, cap. 34, pp. 650-51, ed. cit.

(2) P. Pio della Croce, *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630*, Milano, Maganza, 1730. Come si vede, costui non è contemporaneo; ma il Manzoni, che se ne giovò, dice l'opera " tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto " al tempo della pestilenza, se pure non è una semplice edizione piut" tosto che una nuova compilazione „ (*Prom. Sposi*, p. 604, nota).

(3) *Prom. Sposi*, ed. cit., pp. 653-654; Borromeo, *De pestilentia*, c. 31 a.

«tica e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un «altro, e poi un altro, e un altro, e di qua e di là monatti alle «costole dei cavalli, spingendoli a frustate, a punzoni, a bestem-«mie» (1). Questa descrizione non è immaginaria: nell'operetta il cardinale dice: «Triginta carri nonnumquam ordine continuo «conspecti sunt, pressi onustique cadaveribus, quantum iuncti «equi valere poterant... Plaustra tanto interdum pondere gra-«vabantur, ut subdita iumenta non sufficerent» (2). Nulla quindi di più naturale dello sforzo dei cavalli che trascinano a stento quei carri pesanti. Ma molto meno immaginaria è la descrizione de' cadaveri ammucchiati sui carri: «Eran quei cadaveri», dice il Manzoni, «la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche «cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di «serpi che lentamente si svolgono al tepore della primavera; «che ad ogni intoppo, ad ogni mossa si vedevan quei mucchi fu-«nesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, «e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e bat-«ter sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito, come un «tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio» (3). Ed il card. Federico a sua volta: «ea [corpora mortuorum] ve-«spillones cum tollerent imponerentque plaustris, non tegere, «non velare prae numero ingenti poterant, sed portabantur cru-«ribus brachiisque pendentibus. Capita ipsa pendebant, si quod «erat sorte paulo grandioris staturae corpus» (4).

Passato il convoglio, Renzo prende alla sinistra, varca il ponte di S. Marcellino e volge per via Borgonuovo. Qui incontra un sacerdote, che, dopo aver ascoltato ad una porta la confessione di qualche rinchiuso, si dirigeva dalla sua parte. Ha da lui indicazioni sulla strada da tenere; gli dà notizia della donna di via S. Marco, e continua poi il proprio cammino (5). Parrà forse strano, ma di questo episodio neppure un lontanissimo accenno si ha nel libro del cardinale. Egli loda bensì, in generale, il contegno del clero milanese, ma non s'indugia a raccontare

(1) *Prom. Sposi*, p. 655.
(2) Borromeo, op. cit., c. 27 b.
(3) *Prom. Sposi*, p. 655.
(4) Borromeo, op. cit., c. 26 b.
(5) *Prom. Sposi*, pp. 656-57.

aneddoti che tornino a lode di esso. Solo due volte, e per casi speciali affatto, ne narra taluno; anche dei padri Cappuccini e della loro cura degli appestati nel Lazzaretto non fa che un brevissimo cenno (1).

Dopo l'episodio or ora narrato, il Manzoni interrompe, per così dire, il corso della narrazione per intercalarvi una descrizione dello stato della città. «Renzo si abbatteva appunto a passare «per una delle parti più squallide e desolate: quella crociera di «vie che si chiamava il *carrobbio* di P. Nuova [C'era allora una «croce nel mezzo e dirimpetto ad essa, accanto a dove è ora San «Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di Sant'Ana«stasia]. Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e «il fetor dei cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi eran stati «costretti a sgomberare, sicchè alla mestizia che dava al passeg«giero quell'aspetto di solitudine e di abbandono, si aggiungeva «l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abi«tazione» (2).

Lo stato di questa parte della città, che tutti i cronisti ci dicono la più battuta dal contagio, è così descritto dal card. Federico. «Sane in regione urbis quae Porta Nova dicitur, qua «Martiris Anastasiae templum, exposita ibi in bivio cruce, visi«tur, coacti sunt incolae aedium migrare alio, cum foetorem «eum ferre non possent. Cumque neque scrobes preparatae ca«daveribus recipiendis, neque plaustra evehendis sufficerent, ia«cebant putrefacta corpora per vias» (3).

L'aspetto della città non era però ovunque così desolato; e Renzo ebbe a riuscire poco dopo in una parte, che «poteva pur «dirsi città di viventi; ma quale città e quali viventi!» Il Man-

(1) Borromeo, op. cit., c. 38 b e 42 b-43 a. Presso il Muratori però laddove discorre della peste de' tempi di S. Carlo, si trova questo passo: " Così provvide [S. Carlo] di confessori, i quali con un trepiedi in " braccio per sedervi sopra, andavano di porta in porta confessando " tutto il popolo. Stava il penitente dentro e il confessore di fuori, " servendo la porta chiusa di confessionale „ (Muratori, *Li tre governi della peste, ecc.*, Milano, Frat. Vigoni, 1721, p. 264). È noto che il card. Federico rinnovò in gran parte le prescrizioni già date da S. Carlo per la peste.

(2) *Prom. Sposi*, p. 658.

(3) Borromeo, op. cit., c. 26 a.

zoni ce ne tracciò una descrizione fedele, e per far ciò toglie quasi del tutto gli elementi dal libro del porporato milanese.

«Serrati», narra egli dunque, «per sospetto o per terrore tutti «gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per essere «le case disabitate o invase; altri inchiodati e sigillati, per es«sere nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati «d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti che c'eran «dei morti da portar via; il tutto più alla ventura che altro, se«condo che si fosse trovato più qua che là un qualche commis«sario della sanità, o altro impiegato che avesse voluto eseguire «gli ordini o fare un'angheria. Per tutto cenci e più ributtanti «dei cenci, fascie marciose, strame ammorbato, e lenzuoli buttati «dalle finestre: talvolta corpi o di persone morte all'improv«viso sulla strada, e lasciate lì finchè passasse un carro da por«tarle via, o buttati anch'essi dalle finestre; tanto l'insistere e «l'imperversare del disastro aveva inselvatichiti gli animi, e «fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale..... «Morti a quell'ora forse due terzi dei cittadini, andati via o am«malati buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso «della gente di fuori, de' pochi che giravano per le strade non «se ne sarebbe per avventura dopo un lungo giro trovato uno «solo, in cui non si vedesse qualche cosa di strano, e che dava «l'indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uo«mini più qualificati senza cappa nè mantello, parti allora es«senzialissime del vestiario civile; senza sottana i preti, ed an«che dei religiosi in farsetto: dismessa insomma ogni sorta di «vestito, che potesse cogli svolazzi toccare qualche cosa, o dare «(ciò che si temeva più che tutto il resto) agio agli untori. E fuor «di questa cura d'andar succinti e ristretti più che fosse possi«bile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di «quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costuma«vano raderle; lunghe pure ed arruffate le capigliature, non «solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbat«timento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era «stato preso e condannato come untor famoso uno di loro, Gian«giacomo Mora; nome che per un pezzo conservò una celebrità «municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più perenne e «diffusa di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni «anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse vo-

«luto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle «di metallo o di legno traforato, con dentro spugne inzuppate «di aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al «naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al «collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi «che avesse la virtù di assorbire e ritenere ogni esalazione pesti- «lenziale; e avevano poi cura di rinnovarla ogni tanti giorni.... «Ognuno camminando aveva molto da fare per schivare gli schi- «fosi e mortiferi inciampi, di cui il terreno era sparso, e in qual- «che luogo affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo «alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto «peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle pol- «veri venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle sui «passeggieri, per timore delle muraglie che potevano esser unte. «Così l'ignoranza coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiun- «geva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori, in com- «penso dei ragionevoli e salutari che aveva levati da prin- «cipio» (1).

Ho creduto necessario riportare quasi per intero la descrizione del Manzoni, perchè fosse più facile vedere, dall'una parte come largamente egli si fosse servito dell'opera del suo predecessore, dall'altra con qual'arte fine e squisita sapesse collegare le diverse notizie ed i vari accenni che ne derivava. Egli ha fatto suo ciò che ha trovato; e l'ha disposto in quell'ordine che a lui conveniva, non preoccupandosi punto di mettere in coda ciò che il Borromeo aveva messo in principio, e di avvicinare passi e notizie tolti da luoghi diversi. Ma ecco ciò che dice il cardinale: «Multi cum ad Lazaretum aliave extra urbem praeparata tugu- «ria tenderent atque ultro irent, cadebant properato exitu, atque «cadaveribus aggregabantur, quae iam humi dispersa iacebant; «nec ferme erat explicare gradum aut ponere vestigia tertio «quoque passu, quin membra aliqua mortuorum attingeren- «tur» (2). «Euntes forte via multi cadebant, quorum deinde «putrefacta corpora dabant eos fetores, ut vicinarum aedium «incolae exire et efferre cadavera illa cogerentur... Itinera porro «urbis opleta cernebantur scrutis tabulisque et omnium vestium

(1) *Prom. Sposi*, pp. 658-60.
(2) Borromeo, op. cit., c. 26 b.

« atque impedimentorum genere, ut nihil vacui loci relinque-
« retur. Soli vespillones curatoresque ceteri ibant; civium si
« quis iret, cernebatur ille lurida facie, capillo oblongo, barbaque
« promissa, propterea quod fraudes insidiasque tonstrinarum ti-
« merent. Ibant absque pallio, bacillo innixi, tetrum ac misera-
« bile spectaculum. Summum contrahendae pestilentiae pericu-
« lum in ipso itinere erat; imprimis parietes ipsae cavebantur, ob
« venenata unguenta, quae passim cernere erat. Familiariumque
« nostrorum uni, cum propius ad murum ille accessisset, multum
« venenati pulveris in caput deiectum est. Nos quoque muneris
« nostri causa, cum ad loca omnia ire necesse haberemus, non te-
« mere alicubi figebamus pedem, cum passim occurrerent vel pa-
« leae, quibus immortui nonnulli erant, vel linamenta ipsa bu-
« bonum atque carbunculorum deiecta per fenestras. Saluti erat,
« ut quisque domo exisset, statim in reditu calceas vestesque mu-
« tare; mandaveramque ego presbyteris ut breviore tunica ute-
« rentur, vel etiam nigri coloris lineo amictu, propterea quod id
« vestimenti genus tutius in tali tempore esset, et lana contrahit
« facilius tenaciusque pestem, Iam aedes apertae cernebantur,
« nulla faenestrarum ostiorumque claustra erant, cuncta praedae
« vespillonibus furibusque prostabant » (1). E dopo poche pa-
gine aggiunge: « Horroris erat imprimis cadaverum aspectus,
« dum e faenestris agerentur in praeceps: et venia tamen ali-
« qua inhumanitati erat, quia cunctatione vespillonum atque car-
« rorum marcescebant cadavera domi, odorque intolerabilis ma-
« nabat (2). Nel capitolo poi ove parla dei rimedi contro la pe-
ste, aggiunge: « Initio pestis temperatas aceto aliave mistura pi-
« las argenteas ligneasve, pastillasve tenebat unusquisque manu,
« grato quidem et iucundo odore, sed nullo usu, et certiore detri-
« mento.... Gestabant nonnulli suspensam e collo argenti vivi por-
« tiunculam, vitro sive calamo inclusam, aiebantque, verum
« illud sive falsum, nigrescere argentum vivum, trahereque et bi-
« bere quidquid malignitatis corpori appropinquaret; eaque per-
« suasione mutabant subinde gestamen illud, integrum ac recens,
« polluto iam et contaminato substituentes » (3).

(1) Bobromeo, op. cit., c. 28 a-29 b.
(2) Borromeo, op. cit., c. 37 a.
(3) Borromeo, op. cit., c. 45 a-b.

Molte osservazioni si affaccerebbero spontanee a questo punto; io torno però a Renzo, tanto più che quanto egli vede e trova più innanzi, darà luogo ad altri raffronti non meno interessanti dei precedenti.

Renzo dunque in mezzo a tante miserie ed a tanta desolazione ha fatto buona parte del suo cammino, «quando, distante «ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sente ve«nir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva distinguere «quel solito orribile tintinnio. Arrivato alla cantonata della «strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel «mezzo; e come in un mercato di granaglie si vede un andare e «venire di gente, un caricare e rovesciar sacchi, tale era il movi«mento in quel luogo: monatti che entravano nelle case, mo«natti che ne uscivano con un carico sulle spalle, e lo mettevano «sull'uno o sull'altro carro: alcuni colla divisa rossa, altri senza «quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e «fiocchi di vario colore, che quegli sciagurati portavano come «per segno d'allegria in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora «da un'altra finestra veniva una voce lugubre: «qua monatti!». E «con suono ancor più sinistro da quel tristo brulichio usciva «qualche vociaccia, che rispondeva: «ora, ora». Ovvero erano pi«gionali che brontolavano e dicevano di far presto; ai quali «i monatti rispondevano con bestemmie» (1).

Anche di questo episodio noi possiamo rinvenire le tracce nell'opera del porporato milanese: tracce, dico, perchè il Manzoni qui si vale di sparsi accenni, spigolati qua e là in tre o quattro luoghi diversi, per comporre il suo nuovo quadro. Così a pag. 27 dell'opuscolo del Borromeo si legge: «efferebantur in fu«nera cadavera tectis ceu manticam seu saccum (2), eiaculuban«turque ea in carros»; e la descrizione continua narrando scene raccapriccianti, e termina con quest'altre parole: «tunc vespil-

(1) *Prom. Sposi*, p. 661.

(2) Anche il P. Pio della Croce nella sua cronaca già citata a p. 58 scrive: " Pigliavano quei monatti per il capo, per le gambe, come c[illegible] " modo lor meglio veniva, gli appestati caduti su il dorso e dalle spalle " li venivano poi a scaricare sul carro, come sacco di grano ". Pure dallo stesso luogo è tolta la notizia dei pennacchi dei monatti: " Usci" vano dal Lazzaretto cantando li condottieri monatti, già fatti duri di " cuore in quell'orribile uffizio, con piumacci e galle nelle berette ".

«lones turpi amplexu pondus plaustro mandabant, sicut merci-«monia cetera feruntur» (1). E altrove dei monatti si dice: «Ge-«nus hoc hominum licet horribile tetrumque haberetur, refuge-«rentque omnes ab aspectu contactuque eorum, vulgo tamen e «fenetris implorabatur ut intrare vellet ad cadavera tollenda. «Scilicet foeditatem horroremque vespillonum superabat foedi-«tas horrorque alius, cum putrefacta corpora sanieque et tabe «manantia, in conspectu, intra cubiculum, saepe intra cubile idem «essent» (2). E parlando dei carri fermi per le vie, perchè i cavalli erano impotenti a trascinare quei carichi, e si dovevano cercare altre bestie, il cardinale scrive: «Cum morae nonnihil ea res «afferret, qua substiterant forte.... clamores undique circumtollen-«tium audiebantur, ob tetrum odorem» (3).

Renzo, entrato in quella via, «allungò il passo cercando di «non guardare quegli ingombri se non quanto era necessario per «scansarli; quando il suo sguardo si incontrò in un oggetto sin-«golare di pietà; di una pietà che invogliava l'animo a contem-«plarla; di maniera che si fermò quasi senza volerlo». E qui il Manzoni svolge il celebre episodio di Cecilia, che credo inutile richiamare, perchè chiunque l'abbia letto, anche una volta sola, ricorderà sempre quella donna «dall'andatura affaticata ma non «cascante», sotto il peso che essa portava; nè quella bambina di forse nove anni, tutta ben accomodata, coi capelli divisi sulla fronte, tenuta a sedere, col petto appoggiato al petto, e il capo posato sull'omerio materno (4). La scena che si svolge fra quei funebri carri si può ben dire però nell'insieme tutta storica; ecco come la narra difatti il Borromeo: «Novennis puella cum in con-«spectu matris occubuisset, noluit mater tolli a vespillonibus eam, «sed imposuit ipsa plaustro cadaver, obversaque ad vespillones: «vos vero, hodie vesperi, me tolletis, inquit; regressaque in cubi-«culum, et ex fenestra filiae funus id contemplata, paulo post «estinguitur» (5). E' ben poco, come si vede, ciò che il Manzoni ha aggiunto di proprio, all'infuori dell'artistica lindezza con cui

(1) BORROMEO, op. cit., c. 27 a-b.

(2) BORROMEO, op. cit., c. 30 a.

(3) BORROMEO, op. cit., c. 27 b.

(4) *Prom. Sposi*, p. 661-63. Anche il Cantù ricorda alla peggio l'episodio.

(5) BORROMEO, op. cit. c. 35 a.

la sua fantasia commossa di poeta accarezzò ciascun particolare del pietoso racconto.

Appena Renzo si è riavuto dalla emozione straordinaria che quella scena ha eccitato in lui, gli si presenta un altro spettacolo non meno lagrimevole: una moltitudine confusa di ammalati condotti al lazzaretto. «Alcuni spinti a forza, resistevano invano; «invano gridavano che volevan morire nel loro letto, e risponde- «vano con inutili imprecazioni alle bestemmie ed ai comandi dei «monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza «mostrare dolore, nè alcun sentimento, come insensati; donne coi «bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli «ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della «morte, i quali, ad alte strida, imploravano la madre e le sue «braccia fidate e la casa loro... Pure in tanta confusione si vedeva «ancora qualche esempio di fortezza e di pietà; padri, madri, «fratelli, figli, consorti che sostenevano i cari loro, e li accompa- «gnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma ragaz- «zetti, ma fanciullini che guidavano i fratellini più teneri, e con «giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro di «essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in luogo dove «c'era chi avrebbe preso cura di loro per farli guarire» (1). Di questi infermi tratti a forza al Lazzaretto parlano anche altri cronisti (2); ma per ciò che riguarda i fanciulli di cui tocca il

(1) *Prom. Sposi*, p. 663-64.

(2) Nel libro già più volte citato del P. Pio della Croce si legge quanto segue (p. 59): " Ma se doloroso era l'oggetto dei morti, quello " dei vivi toglieva l'animo a chi di pietra non era: andavano da' co- " missarii e da altri ministri guidati al Lazzaretto i poveri infetti, non " essendo loro permesso di spirare l'anima nelle paterne case, sul " proprio letto, ove potessero astergere loro gli ultimi sudori di morte " i parenti più stretti. Altri venivano sopra carri condotti, e talvolta " forzatamente legati, altri sopra le sedie portati, si vedevano lagrimare " l'ultimo fato che loro sovrastava crudele; ed altri a piedi, a baston- " celli appoggiati, andavano singhiozzando e gemendo ad incontrare " prima che medici e medicine la morte e la fossa. Accompagnava tal- " volta, ma di lontano, il marito la moglie, la moglie il marito, la madre " il figlio, il figlio il padre, e non potendo per dolore formare l'ultimo " vale in parole, alla porta del Lazzaretto pigliavano l'ultimo congedo " in tante lagrime, quante in larga vena sapeva agli occhi sommini- " strarle il cuore, che tutto in pianto si disfaceva ".

Manzoni, fonte sua fu, come sempre, lo scritto del cardinale. Ivi infatti leggiamo: «Cernebantur agmina puerorum ad Lazaretum «euntia gregatim, maximeque miserabile spectaculo erat minor « aete puerulus grandiusculum sustentans, qui vi morbi corrue«bat, aut hic ipse minori ferens opem, interim ipse invalidus et «cadens. Vidique ego die quodam cum per urbis compita irem, «in huiusmodi puerili agmine, septennem octonemve puellam, «quae vi morbi huc illuc vacillans, a minore fratre sustentabatur «erigebaturque... Et talia exeuntium agmina omnibus horis in «conspectu erant» (1). Per quanto nella descrizione sua il Manzoni si discosti in più punti da questa relazione, essa dovette essere presente alla sua memoria, quando dettò le frasi surriferite.

Renzo arriva finalmente alla meta, e allorchè spera di esser tolto dall'incertezza intorno ai casi della sua fidanzata, dalla donna sgarbata affacciatasi alla finestra apprende solo che Lucia è stata portata al Lazzaretto malata di peste. Per sapere qualche di più si rivolge allora cercando qualcuno del vicinato, ma non scorge se non una vecchia che s'ingegnava di chiamar gente per farlo acchiappare come untore colto sul fatto mentre ungeva le porte dei galantuomini. Al grido della vecchia accorrono i pochi sopravissuti, e Renzo è costretto a darsela a gambe, per sfuggire il pericolo che gli sovrastava; e quando, disperando di salvarsi altrimenti, tenta resistere col coltello alla mano alla folla che lo inseguiva, si accorge che unico scampo per lui è rifugiarsi là onde tutti fuggivano, sul carro dei monatti: «Rimise il coltel«laccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso «i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buon spazio «vuoto. Prende la mira, spicca il salto; è su, piantato sul piede «destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate» (2). E Renzo riceve gli applausi dei monatti, «alcuni dei quali seguivano il «convoglio a piedi, altri seduti sui carri, altri, per dire l'orribile «cosa come era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che an«dava in giro» (3). Questo espediente, cui il Manzoni ricorre per cavar Renzo dal pericolo, sarà sembrato molto strano a più d'uno, anzi forse alla maggior parte dei lettori del romanzo immortale,

(1) Borromeo, op. cit., c. 33 b.
(2) *Prom. Sposi*, p. 668.
(3) Op. e luogo cit.

e giudicato quale nuova trovata dell'autore; nè sarà mancato chi in quel particolare dei monatti che trincano seduti sopra i cadaveri avrà veduto un'invenzione alquanto ardita dello scrittore. Eppure ambedue questi fatti hanno fondamento storico, e derivano dalle pagine del Borromeo. Racconta infatti il cardinale che uno degli untori «in ipso ungendi scelere deprehensus, cum «aliter impetum vimque populi vitare non posset, in currum quo «cadavera transvehebantur insiliit, salvum ibi se esse posse exi«stimans» (1). E' vero che a costui il colpo non riuscì, poichè, ferito a morte e trascinato in carcere, vi morì quasi subito, e venne portato alla fossa collo stesso carro, sul quale egli aveva cercato uno scampo. Ma è assai naturale che a Renzo le cose capitassero proprio in modo del tutto contrario, ed egli si salvasse dalle mani dei suoi persecutori. Quanto poi al contegno de' monatti il cardinale narra che, «vespillones, quod incredibile fere dictu videri «possit, adeo familiariter morti cadaveribusque tractandis as«suefecerant, ut insiderent eis, insidentesque perpotarent» (2).

Ed ora portiamoci immediatamente al Lazzaretto. A Renzo, che vi arriva da P. Orientale, si presenta sott'occhio una nuova scena di miserie e di dolori. Tra i molti infelici che ivi scorge, due attirano ora la nostra attenzione; quel poveretto, «che guardava «in quà e in là con un visino ridente, come se assistesse ad un lieto «spettacolo», ed un altro, «che seduto in fondo al fosso cantava «a più non posso, colla testa in aria» (3). Anche il card. Federico parla di malati che, non ostante il triste spettacolo cui assistevano, morivano allegri: «Inter spectacula et tormenta eiusmodi [del «Lazzaretto cioè] etiam fuere qui ridentes gestientesque exani«marentur, cum nullum sibi morbum, nullamque pestem esse pre«dicarent» (4): e parla pure di un altro, che rimase per tre giorni immerso nell'acqua: «Fuit qui, mente alienata, immergeret se «aquis, ibique per triduum absque cibo cantitans, pertingente ad «fauces usque aqua, mansit» (5).

Ad un altro fatto assiste Renzo prima di entrare nel Lazzaretto. «Aveva fatto pochi passi lungo il lato meridionale dell'edi-

(1) Borromeo, op. cit., c. 20 a.
(2) Borromeo, op. cit., c. 27 a.
(3) *Prom. Sposi*, pp. 671-72.
(4) Borromeo, op. cit., c. 23 a.
(5) Borromeo, op. cit., c. 23 a.

« ficio, che si sente in quella moltitudine un rumore straordinario, « e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in « punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, « spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista « quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era « montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pu-« gni, e facendo sproni dei calcagni, la cacciava a furia » (1). Che questo episodio fosse storico, già si sapeva, poichè ne dà conto anche il Ripamonti nella sua storia della peste già citata. Ma la fonte da cui il Manzoni trasse la sua ispirazione, fu certo anche questa volta lo scritto del card. Federico, a cui del resto rimanda il Ripamonti medesimo, che tuttavia introduce nella narrazione varianti abbastanza gravi (2). Ecco che cosa dice il Borromeo: « Intra eadem septa et claustra Lazareti, alius quinque dies « absque cibo ullo exegit, nihil unquam toto illo tempore effatus, « ita ut pro mortuo haud dubie iste haberetur. Sed nocte quadam « ad stabula vespillonum accessit, solutoque equo qui indomitus « ibi forte habebatur, conscendit ultro belluam, ita sicuti erat, ab-« sque epifiis frenoque ullo, et per Lazareti prata totam noctem eo « cursu latus est, ut rumperentur ilia equo. Eques postea cibum « sumpsit et convaluit » (3).

Ed ora noi non accompagneremo Renzo nella sua ricerca dentro il Lazzaretto, poichè ciò non servirebbe allo scopo che ci siamo prefissi: accenneremo solo al seguente episodio. Renzo, girando qua e là, arriva dinanzi ad un assito dal quale giungono a lui vagiti e belati. « Mise l'occhio ad un largo spiraglio tra due « assi e vide un recinto, con dentro capanne sparse, e così in quelle « come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli

(1) *Prom. Sposi*, p. 672.

(2) RIPAMONTI, *De peste*, p. 181. Anche altri fatti narrati dal Manzoni si trovano nel Ripamonti: p. es., l'untore che si rifugiò sul carro dei monatti. Del fatto qui citato il Ripamonti dice: " Ex eadem " Lazarethi turba, quidam alienato stomacho a cibis, *octiduo totus plane* " ieiunus, et sine voce velut elinguis, pro mortuo habebatur. *Nono* die " vadit ad stabula monatorum, arreptoque illic indomito equo, nocturnus " ad auroram usque nusquam intermisso cursu per prata fatigavit adeo " bestiam, ut dirupta concideret, *ipseque cursor una exanimaretur* ". Le differenze sono dunque gravi e le notò anche il Manzoni. Vedi la nota 1 p. 112.

(3) BORROMEO, op. cit., c. 21 a-22 b.

« a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzuoli distesi, o top-
« poni ; e balie e altre donne in faccende ; e, ciò che più di tutto
« attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e
« fatte loro aiutanti : uno spedale d'innocenti quale il luogo e il
« tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare, a vedere
« alcune di quelle bestie ritte e quiete sopra questo o quel bambino
« dargli la poppa ; e qualche altra accorrere ad un vagito, come
« con senso materno, o fermarsi presso il piccolo allievo, e procu-
« rare di accomodarcisi sopra, e belare e dimenarsi, quasi chiaman-
« do chi venisse in aiuto a tutti e due » (1). Anche questo episodio è riferito dal Ripamonti (2) ; ma qui pure il Manzoni non attinse già da costui la sua descrizione, bensì dal cardinale, che così discorre : « Intra claustra Lazareti, cum multitudini infantium
« haud quoquam sufficerent nutrices, capraeque in id munus per
« prata illa haberentur, admiranda quaedam exempla charitatis
« pecudes etiam illae ediderunt. Nam haec audito vagito clamori-
« busque infantium accurrebant, et ultro submissas mammas eis
« prebebant, ac si forte non poterat infans ore attingere rumam,
« strepitu et inquietatione quadam exposcebant opem. Capella
« etiam una, sensu amoris, qui facile in bellua intelligi posset, am-
« plexa infantem, neque mammas aliis ullis prebere volebat, et
« cum experiendi causa, subtractus hic occultatusque fuisset, agno-
« scebat vocem, vagitumque ipsius, accurrebatque et reperto eo ge-
« stiebat » (3).

III.

L'episodio delle capre nutrici è l'ultimo di quanti il Manzoni ha dedotto dall'opera del Borromeo. Da alcune note però, che ho creduto opportuno apporre, il lettore si sarà già accorto come l'autore dei *Promessi Sposi* non abbia avuto presente soltanto l'operetta del cardinale, ma siasi anzi servito con pari libertà delle notizie che altri cronisti gli potevano fornire. Siccome però non ho potuto render conto di tutti codesti prestiti nelle pa-

(1) *Prom. Sposi*, p. 666.
(2) Ripamonti, op. cit., pp. 182-83.
(3) Borromeo, op. cit., c. 35 b.

gine antecedenti, così credo opportuno compier adesso l'opera facendone speciale menzione. Essi mi sembrano di tale importanza che sarebbe errore il rinunziare a farne un cenno per quanto fugace.

Se ben si rilegge la descrizione che il Manzoni ci dà della città, e che abbiamo già visto tolta nella massima sua parte dal libro del cardinale Federico, vi si troveranno facilmente varie notizie e descrizioni che si cercano invano nello scritto già più volte citato. Ma tali notizie non sono per questo meno esatte delle altre; soltanto esse provengono da altri narratori (1); e due periodi specialmente trovano il loro riscontro in un opuscolo di uno scrittore di poco posteriore al card. Borromeo, Agostino Lampugnano (2). Il primo di questi periodi suona nel Manzoni così: «Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di car- «rozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggeri, «era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che «da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio «d'infermi, da urlo di frenetici, da grida di monatti» (3). E nel Lampugnano: «Quel rimbombo che far soleva per le strade o «per ogni angolo la voce dei venditori, lo stropiccio dei cammi- «nanti, il calpestio di cavalli e di carrozze, lo strepito dei martelli «e di altri strumenti degli artigiani, ammutolito affatto taceva, ed «in sua vece aveva svegliato un flebile mormorio di discordanti «stridori dei moribondi, che stranamente ferivano gli orecchi «agli uditori (4). Certo il Manzoni seppe dare alla sua descrizione una forma artistica ben diversa; nel fondo però essa è identica a quella del monaco cassinese.

Nel secondo periodo si narra che: «all'alba, a mezzogiorno, «a sera, una campana del Duomo dava il segno di recitar certe

(1) La notizia dei bastoni e delle pistole, di cui i cittadini andavano armati è tolta, come si vide, dal P. Pio della Croce.

(2) Agostino Lampugnano, monaco cassinese e abate del monastero di S. Simpliciano, è ricordato dai suoi contemporanei, come uno dei migliori scrittori viventi. Fece parte di varie accademie, scrisse favole pastorali e trattati sulla lingua italiana ormai affatto dimenticati. Morì circa l'anno 1666.

(3) *Prom. Sposi*, p. 659.

(4) LAMPUGNANO, *La peste seguita in Milano l'anno 1630*, Milano, 1634, p. 50.

«preci assegnate dall'arcivescovo; a quel tocco rispondevan le «campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone af-«facciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un «bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista di «qualche conforto» (1). Ed ecco il Lampugnano dal canto suo avvertire che l'arcivescovo «ordinò litanie e preci per la mattina, «lo mezzodì, e per la sera. Onde al suonar d'una campana del «Duomo, tre volte al giorno udiansi anche quelle delle altre «chiese. Le genti poi stando nelle proprie case cantavano alter-«nativamente salmi e litanie, facendo rimbombar la città di sup-«plichevoli voci» (2).

Un altro brano, di cui si colgono facilmente i punti di rassomiglianza colle fonti storiche, si trova nel capo XXXVI del romanzo. Vi riassume l'autore il discorso tenuto dal P. Felice nella cappella del Lazzaretto, e descrive la processione dei convalescenti che vanno altrove a fare la quarantena. Questi due fatti si trovano narrati nell'operetta del P. Pio della Croce (3). Credo inutile riportare il discorso che il Manzoni mette in bocca al P. Felice, e che non è altro se non uno sviluppo un po' ampio di quanto è esposto nell'opuscolo citato. Terminato il discorso, il Manzoni prosegue: «Un lungo mormorio di gemiti, un singhiozzo che andava cre-«scendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il pre-«dicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si «stava in gran silenzio aspettando quel che fosse per dire. Per «me, disse, e per tutti i miei compagni, che senza alcun nostro me-«rito siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi, io «vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adem-«pito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della «carne, ci ha reso meno attenti alle vostre necessità, men pronti «alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, un colpevole «tedio ci ha fatto qualche volta comparirvi davanti con un volto «annoiato e severo; se qualche volta il miserabil pensiero che «voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con quel-«l'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatto tra-

(1) *Prom. Sposi*, p. 659.

(2) Lampugnano, op. cit., p. 37.

(3) P Pio della Croce, *Memorie delle cose notabili*, ecc. Il discorso del P. Felice è già noto come sviluppo di quello realmente tenuto; il Manzoni stesso ha dichiarato ciò nel suo romanzo.

«scorrere a qualche azione che vi sia stata di scandalo; perdo-
«nateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito e vi benedica. —
«E fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò. Noi abbiamo
«potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il te-
«ma di quelle che proferì davvero: ma la maniera con cui furono
«dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera di un
«uomo che chiamava privilegio quello di servire gli appestati,
«perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degna-
«mente risposto, perchè sentiva di non averci risposto degna-
«mente; che chiedeva perdono, perchè era persuaso di averne
«bisogno. Ma la gente, che s'era veduti d'intorno quei cappuccini,
«non occupati ad altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti mo-
«rire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica,
«come nell'autorità, se non quando s'era trovato in pericolo di
«morte, pensate con che singhiozzi, con che lagrime, rispose a tali
«parole» (1). Ed ecco ora la narrazione del P. Pio della Croce:
«A tale effetto fece fare una gran croce, e poscia convocati in
«mezzo del Lazzaretto tutti quelli che in istato si trovavano di
«poter commodamente camminare, e riunitigli insieme, fece loro
«un affettuoso e fervoroso sermone, esortandogli ad andare in
«quella processione che stava per fare, morigerati e mortificati
«tutti, tanto che dessero saggio agli altri di sè stesso, e mostras-
«sero in fatto d'aver cavato gran frutto dalla calamità sì atroce
«della peste. Poscia, postosi la corda al collo e inginocchiatosi,
«con molte lagrime umilissimamente chiedette perdono, non solo
«a nome suo, ma anche a nome di tutti i suoi compagni, se a caso
«non li avessero serviti con quella prontezza e carità e umiltà che
«dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto
«qualche mal esempio che per fragilità umana avessero potuto
«inavvertitamente dare. Al cui atto non si può con parole espri-
«mere quali fossero le lagrime che versavano, e quali sospiri e
«grida mandassero al cielo per tenerezza quei poveri infetti, ve-
«dendo infatti che con tanta carità e prontezza erano stati da quei
«poveri cappuccini attualmente serviti, e che poi infine per gui-
«derdone gli addimandassero con tanto affetto e con sì profonda
«umiltà perdonanza» (2).

(1) *Prom. Sposi*, p. 692.
(2) P. Pio della Croce, op. cit., p. 77.

La descrizione della processione dei convalescenti che nel romanzo tien dietro immediatamente al discorso del P. Felice offre essa pure rassomiglianze molto spiccate colla relazione che troviamo nello stesso cronista. Renzo, udito il discorso, era andato a mettersi di fianco ad una capanna aspettando l'arrivo della processione. «Ed ecco arrivare il P. Felice, scalzo, con quella «corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata, pallido «e scarno il viso, un viso che spirava compassione insieme e co«raggio: a passo lento, ma risoluto come di chi pensa soltanto a «risparmiare l'altrui debolezza, in tutto come un uomo cui un di «più di fatiche e di disagi dava la forza per sostenere i tanti ne«cessarii e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui ve«nivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben po«chi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivano poi le «donne tenendo quasi tutte per mano una bambina, e cantando «alternativamente il *Miserere;* e il suono fiacco di quelle voci, il «pallore e la languidezza di quei visi erano cose da occupare tutto «di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come «semplice spettatore». E qui il Manzoni descrive Renzo che esamina quei volti fila per fila, senza trovarvi Lucia, e accompagna coll'occhio la schiera delle donne, mentre gli passa davanti quella degli uomini: «Una nuova aspettazione», continua poi, «una nuova «speranza gli nacque nel vedere dopo questi comparire alcuni «carri su cui erano i convalescenti, che non erano ancora in grado «di camminare. Lì le donne venivano ultime... Ma che! esamina il «primo carro, il secondo, il terzo e via discorrendo, sempre colla «stessa riuscita, fino ad uno, dietro al quale non veniva più che «un altro cappuccino, con un aspetto serio e con un bastone in «mano, come regolatore della comitiva. Era quel P. Michele che «abbiamo detto essere stato dato per compagno nel governo al «P. Felice» (1). Ecco ora come la processione è descritta nell'opuscolo del P. Pio della Croce: «Fatto questo» [il discorso già riferito] «il P. Felice diede quell'espediente che era necessario per «mettere in ordine la processione, comandando che tutti andas«sero ordinatamente, senza rumore e confusione alcuna. Di poi «egli medesimo, con una corda al collo, col piè scalzo, prendendo «in mano quella gran croce, che era molto pesante, precedeva la

(1) *Prom. Sposi,* p. 693.

« processione, con quella mortificazione e morigerazione che ognu-
« no si può immaginare. Seguivano immediatamente a lui li po-
« veri fanciulletti, chi scalzi, altri in camicia, altri mezzi nudi:
« dopo questi venivano le donne, che avevano per mano le povere
« puttine, cantando alternativamente il Miserere, con quella fiacca
« voce che, per debolezza del male, non potevano più altamente
« formare, cavavano le lacrime a chi le sentiva. Dopo le donne ve-
« nivano gli uomini, cantando anch'essi altresì il Miserere, e da
« ultimo seguivano moltissimi carri, carichi di poverelli che a piedi
« camminar non potevano, e delle bagaglie che seco non pote-
« vano portare li poveri infetti, che a far la quarantena se ne an-
« davano. Con questi veniva il P. Michele con un gran bastone in
« mano, con cui faceva andare ordinatamente il tutto, ed aveva
« cura che disordine alcuno non seguisse » (1).

Aggiungerò un ultimo confronto tolto dal famoso soliloquio di D. Ferrante sopra la peste. Tra le elucubrazioni di D. Ferrante vi sono anche queste: « Riman da vedere se possa essere « accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori « che si comunica da un corpo all'altro; chè questo è il loro achil- « le, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. « Ora supponendolo accidente sarebbe ad essere un accidente tras- « portato: due parole che fanno a calci, non essendoci in tutta « la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa; che un acci- « dente non può passare da un soggetto all'altro » (2). Si osservi ora che scrive il Lampugnano già citato: « Nè finalmente mi dà « l'animo di concedere che la peste sia qualità contagiosa. Perchè « sarebbe accidente. Nè potendo l'accidente essere contrario alla « sostanza, non capisco come possa da subbietto in subbietto pas- « sare, ad operare la corruzione » (3). Con quanta arte il Manzoni seppe approfittare di questa opinione per scolpire in D. Ferrante il tipo dei dotti di quel tempo!

IV.

La narrazione dei casi seguiti a Renzo in Milano si compone di due parti ben distinte: la prima di esse consta di una serie di

(1) P. Pio della Croce, op. cit., pp. 78-79.
(2) *Prom. Sposi*, p. 724.
(3) Lampugnano, *La peste*, ecc., p. 13.

episodi, quali sono quelli del cittadino che Renzo incontra nello stradone di S. Teresa, della donna sequestrata in via S. Marco, dell'incontro del prete in via Borgonuovo, dei monatti che caricano i carri, dell'episodio di Cecilia, degli ammalati condotti al Lazzaretto, della fuga di Renzo e del suo salto sul carro dei cadaveri. Tra questi episodi la narrazione è qualche volta interrotta o dalla descrizione dello stato della città, o dal racconto di altri fatti, a cui Renzo assiste come spettatore: tali i carri dei cadaveri in piazza S. Marco, le bizzarrie degli ammalati che stanno all'esterno del Lazzaretto, l'episodio delle capre, e infine il discorso del P. Felice e la processione dei convalescenti. E' facile accorgersi che il metodo seguito dal Manzoni nell'uno e nell'altro caso è completamente diverso. Lo scrittore, attingendo spesso l'ispirazione all'operetta del Borromeo a o quella di qualche altro cronista, e togliendone qualche volta i fatti che narra, li fa però totalmente suoi, e senza mancar di rispetto alla verità storica, li svolge, li compie, li elabora così da trasformarli in quadri viventi e sentiti. Ma quando descrive le condizioni di Milano o assume l'ufficio di storico, esponendo qualche fatto preciso, egli si attiene così al suo fonte che un osservatore grossolano e superficiale sarebbe tentato qualche volta di dire che il Manzoni si è accontentato di darne una trascrizione fedele, per quanto non strettamente letterale.

Se questo può recare meraviglia a chi ignori i metodi artistici del Manzoni, non recherà sorpresa alcuna a chi conosca l'amore che egli nutriva per la storia e per la verità, e sappia come nel rappresentare tutta e sola la verità consista appunto l'arte manzoniana.

Che il Manzoni amasse la storia, e possedesse le qualità di uno storico insigne, non vi ha alcuno che ne dubiti; a provarlo bastano, sia il suo *Discorso su alcuni punti della storia dei Longobardi in Italia*, sia le digressioni storiche inserite nel suo romanzo. Ma il Manzoni portò il culto della storia anche nella poesia, e volle che essa prendesse dalla storia i propri argomenti, stimando questo un aiuto per lei felicissimo. Non già che egli confondesse l'intento dell'una con quello dell'altra; esse devono, a suo giudizio, camminare di pari passo, ciascuna per la sua via. « Raccogliere », scriveva il 19 gennaio 1821 all'amico Fauriel, rac-« cogliere le linee caratteristiche di un'epoca della società, e svi-« lupparle in un'azione, *profittare della storia senza mettersi in*

«*concorrenza con essa*, senza pretendere di fare ciò che essa fa «meglio, ecco ciò che mi sembra ancora permesso alla poesia e «che alla sua volta essa sola può fare» (1).

E tale fu appunto l'intento del Manzoni nel comporre il romanzo immortale. Odasi difatti quel che scriveva allo stesso Fauriel il 29 maggio 1822:

Dopo aver comunicato all'amico di essere tutto occupato nel comporre il suo romanzo, egli così presenta il soggetto preso a trattare e il modo con cui si prepara a svolgerlo: « Le memorie « che ci restano di quest'epoca », scrive egli, « presentano o fanno « supporre una condizione della società molto singolare. Il go- « verno più arbitrario, unito all'anarchia feudale e all'anarchia « popolare; una legislazione che stupisce per quello che essa « presenta e per quello che ci fa indovinare o che racconta, una « ignoranza profonda, feroce e pretensiosa; delle classi che hanno « interessi e massime opposte; qualche aneddoto poco cono- « sciuto, ma narrato in scritti degni di fede e che mostrano un « grande sviluppo di tutto questo; infine una peste che diede « occasione alla scelleraggine la più grande e la più abbietta, ai « pregiudizi i più assurdi, e alle virtù le più commoventi, ecc., ecc. « ecco di che riempire una trama... Io faccio quanto posso per ad- « dentrarmi nello spirito del tempo, per vivere in esso » (2).

Con tali principî e con simili propositi, nulla di più naturale che non solo si debbano trovare nei *Promessi Sposi* utilizzati i materiali storici di cui l'autore potè avere notizia, ma che l'autore vi faccia prova della maggiore fedeltà nella rappresentazione di quei fatti e avvenimenti storici che volle mescolati nell'azione del romanzo. Non mi par quindi esagerazione il dire che le strette rassomiglianze avvertite da noi nella narrazione dei casi seguiti a Renzo col racconto del Borromeo siano state *volute* dal Manzoni, per dare al suo racconto e alle sue descrizioni un carattere più intenso, più spiccato, più vivo di verità (3).

(1) *Epistolario di A. M.* raccolto e annotato da G. Sforza, Milano, Carrara, 1883, vol. I, p. 202.

(2) *Epistolario* cit., vol. I, pp. 241-42.

(3) Il prof. Nino Tamassia in una nota inserita nel *Giornale storico della lett. italiana* (v. XXX, p. 352) ha dimostrato come il nome di alcuni bravi ricordati ne' *Prom. Sposi* sia stato tolto dalle liste di banditi con-

E ciò è poi conforme ai suoi concetti sulla poesia e sull'ufficio del poeta. Per lui « l'essenza della poesia non consiste affatto « nell'inventare fatti; anzi questa invenzione è ciò che vi ha di più « facile e di più volgare nel lavoro della mente, ciò che esige « minor riflessione, e anche minor immaginativa. » (1). Per il Manzoni i fatti per questo stesso che sono conformi alla verità storica, hanno nel massimo grado il carattere della verità poetica (2). D'altra parte, la verosimiglianza come l'interesse hanno una sola base: la verità (3). Tutto ciò quindi che manca di verità, manca di verosimiglianza e per conseguenza d'interesse. Non poteva quindi il Manzoni abbandonare la descrizione storica per fingersene una di sua testa, anche se questa fosse per riuscire più artisticamente perfetta. E non lo poteva anche perchè egli stimava errore il pretendere di portar nelle cose quella perfezione che è propria dell'idea (4). Del resto i confronti che in questo scritto ho fatto, bastano a mostrare che l'arte del Manzoni è poggiata sul reale, più di quanto si crederebbe, e che, come dice il D'Ovidio, la finzione in lui « è una finzione che non si sbizzarrisce ma opera « in modo conforme alla storia di quel tempo. Si può dire che « l'autore non è mai tanto storico come quando fa il poeta; e del « resto molte volte il suo arbitrio poetico si riduce a questo, che « egli applica a un dato fatto o persone, ciò che in documenti del

tenute nel *Gridario*. Ciò conferma sempre più che l'arte manzoniana consiste nel rappresentare tutta e sola la verità. Ed a proposito dell'amore per la verità, mi piace richiamare un fatto narrato dal Cantù. Riferisce questi che, quando il Grossi leggeva al Manzoni alcuni brani del suo poema, questi gli chiedeva: " Ma ciò è proprio vero? ma questo è storico? "; e come l'altro glie lo assicurasse, si acquetava. (Cantù, *Alcuni illustri contemporanei*, I, 285). Anche il Tommaseo in una lettera al Vieusseux narra un fatto consimile. Un giorno ragionava egli col Manzoni di alcuni suoi articoli sullo stesso poema, in cui tra l'altro si criticavano come inopportuni certi episodi. Il Manzoni ne prese le difese, osservando che essi erano storici. (V. Michele Barbi, *Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux* in *Miscellanea in onore di Arturo Graf*, Bergamo, 1903, pp. 241-42).

(1) *Lettre à M. C.... sur l'unité de temps*, ecc., in *Opere complete di A. Manzoni*, vol. III, Prose varie, p. 47, Milano, Rechiedei, 1874.

(2) Op. cit., p. 50.

(3) Op. cit., p. 21.

(4) *Epistolario*, vol. I. Lettera all'abate Giudici, p. 173.

« tempo ha trovato riferito a persone e a fatti consimili. Insomma
« la storia e la finzione in lui non si giuntano insieme come fa-
« rebbero due corpi geometrici irregolari, bensì come due seghe
« perfettamente uguali, che si connettano, insinuandosí i denti
« dell'una negl'intervalli fra i denti dell'altra; o, se vogliamo
« un altro paragone, la finzione poetica, non è lì come un vento
« impetuoso che scuota le cose solide, ma come un'aria quieta,
« che penetri in tutti i vani, in tutti i fori, in tutti gli intersti-
« zi dei solidi. E così in quel libro dove la smorta storia di
« quei tempi infelici ed oscuri, è avvivata dall'afflato di un po-
« tente spirito poetico, e la creazione fantastica è rattenuta, indi-
« rizzata, imbevuta dal senso e dalla dottrina storica, il vero ed
« il verosimile hanno fatto un così singolare innesto che uguale
« non si è mai prodotto, nè più credo si produrrà poi in avve-
« nire » (1). Io cerdo che non si può esprimere con parole mi-
gliori di queste da me citate, la vera essenza dell'arte manzoniana,
e il punto di perfezione a cui essa ha saputo arrivare.

GIUSEPPE GALLI.

(1) D'OVIDIO e L. SAILER, *Discussioni Manzoniane*, p. 48.

IL PODESTÀ DI MILANO
Conte ANTONIO DURINI

In questa breve nota storica, raccolgo ed espongo alcuni documenti riferentisi alla vita ed all'opera di un milanese, al quale, per molti anni e in momenti politici torbidi e difficilissimi, i concittadini diedero prova di costante e grande fiducia, chiamandolo a coprire la onorevolissima carica di *Podestà*. La storia di un rappresentante di un comune inchiude la storia del comune stesso, e può lumeggiarla per quanto riguarda la vita pubblica, il costume e le condizioni economiche ed amministrative; sicchè, essendomi offerta l'opportunità di compierlo, non ho creduto inutile questo studio (1).

***

Antonio Durini nacque in Milano il 6 giugno del 1770, da Giacomo, conte di Monza, e dalla marchesa Ruffino di Diano. Poichè di due insigni prelati andava gloriosa la famiglia — il cardinale Carlo Francesco, già nunzio a Parigi, morto nel 1769; e Pier Angelo Maria, già nunzio a Varsavia, legato ad Avignone e cardinale dal 1776 —, il padre pensò presto di avviare An-

(1) I documenti furono tratti per la massima parte dall'Archivio della famiglia Durini, ch'è nel palazzo della via omonima in Milano. Si voglia pertanto sottintendere che questa è la provenienza di quelle notizie della fonte delle quali non farò cenno. Per le altre dirò di volta in volta donde le attinsi.

tonio per la carriera ecclesiastica, nella quale facilmente avrebbe potuto aprirsi la via degli onori. Dove il giovine attendesse ai primi studi, non so; ma a Roma compì quelli superiori e, a 24 anni, nel 1794, ottenne la laurea *in utroque jure*. L'anno appresso, era già monsignore ed avvocato concistoriale, nella quale carica, il 7 giugno, presso la Cancelleria apostolica pubblicamente discusse alcune tesi intorno al diritto di escavazione e fusione dei metalli (1).

Ma il nome di Napoleone doveva presto giungere a Roma a turbare la pace di Pio VI e degli stati pontifici. Saccheggiata Pavia, vinti gli austriaci a Peschiera, ed assediatili in Mantova, venuto a patti col re di Napoli, il Console occupava improvvisamente le legazioni di Bologna e di Ferrara, ed entrava in Ancona il 10 febbraio del '96. Lasciati presidî alle Legazioni, tornò in Lombardia a sbaragliare i nuovi eserciti austriaci, a Bassano, ad Arcole ed a Verona; ma poi, fondata la Repubblica Cispadana, mentre Mantova era quasi ridotta agli estremi, eccolo di nuovo muovere contro il pontefice, vincerlo e ridurlo al trattato di Tolentino (19 febbraio 1797). Amari giorni quelli per Pio VI e tempi difficili per governare e difendere i suoi stati. E ora appunto, un mese dopo il vergognoso trattato, il 14 marzo, il papa con suo breve, eleggeva il giovine Durini governatore di Città di Castello, per merito della sua sempre dimostrata «sincera fides, «prudentia, doctrina atque integritas».

Monsignor Antonio partì volonteroso. Ma appena giunto, dovette accorgersi che anche in quella piccola città eran penetrate e serpeggiavano idee nuove che minacciavano di sviare il buon gregge. Ed ecco giungere presto notizie che Ancona, Senigalia, Pesaro si sono sollevate, hanno insediato governi democratici e chiamato milizie dalla Cisalpina. E, poco dopo, nel dicembre, queste entrano nella stessa Città di Castello e spodestano il nuovo governatore, gridando repubblica.

Il Durini rimane nella sua sede, ma scrive a Giacomo Giustiani, governatore di Perugia, chiedendo consigli ed aiuto.

(1) La dissertazione fu data alle stampe, in elegante opuscolo, adorno di rami preziosi, col titolo: *Antonii Durini | Mediolanensis | Sacri Concistorii Advocati | Dissertatio | Ad legem Codicis | De Metallariis et Metallis | et procuratoribus* | Roma, 1795, *Excudebat Salomonius, facta potestate*, pp. 50.

Questi tenta tranquillarlo. Il 26 febbraio gli comunica che il Direttorio esecutivo di Milano ha promesso formalmente di voler stare neutrale nella lotta tra Roma e Francia, e che le armi cisalpine saranno tosto ritirate dagli stati pontifici. Aggiunge che, tosto che le truppe se ne siano andate, egli riprenda il suo ufficio ed apra la porta ai soldati pontifici. Speranze vane. Dopo due giorni, lo avvisa che i francesi avanzano; che manda a Città di Castello due compagnie del reggimento Colonna, e gli promette altre milizie. Ma non già per tentar resistenza, chè il Giustiniani eroicamente chiudeva la lettera consigliando e ordinando: « Al « loro avvicinamento, Ella procuri di mettere in salvo la sua per« sona e la guarnigione. Conviene non perdersi di coraggio e con« fidare in Dio ». Il Durini pare abbia avuto almeno il coraggio di non uscire dalla città, se non obbligato dalla violenza. Curiosa è la seguente rozza dichiarazione di un « cittadino », che narra come avvenne la fine di quel breve e disgraziato giorno di regno: « Libertà, Eguaglianza. Io sottoscritto, anche con mio « giuramento asserisco che il 29 dello scaduto mese di gennaio, « fui incombenzato con ordine preciso del cittadino municipa« lista Cosimo del Monte a fare intendere al cittadino Antonio « Durini milanese ex Governatore di questa città, che alloggiava « in mia casa, che dovesse nel termine di 48 ore partire da que« sta città, essendomi detto essere questo ordine del cittadino « generale della Legione Bresciana, onde fui obbligato parte« ciparlo al prefato Durini, il quale in seguito di tal ordine, « partì nel detto termine, tanto più perchè anche il Presidente « Bufalini era venuto per ordine, come disse, dello stesso ge« nerale a confermarli quanto io gli aveva detto, soggiungendo« gli quando lui credeva di partire, e per essere la verità non « ho dubitato farne il presente richiesto. In fede, Città di Ca« stello, questo dì 6 febbraio 1798. Cosimo del Monte — mano « propria ».

Il generale della legione bresciana ch'entrò nella città, era Giuseppe Lecchi; il quale, essendo cultore di pittura e fanatico raccoglitore di quadri, dai caporioni democratici si fece donare « come a benemerito della patria » nientemeno che lo *Sposalizio* di Raffaello, che si trovava nella chiesa di S. Francesco. Tornando egli poi in Lombardia, portò seco la preziosa tela a Brescia, e la vendette nel 1800 al patrizio Giacomo Sannazari; questi, venendo a morte quattro anni dopo, la lasciava, insieme con tutta

la sua sostanza, all'Ospedale Maggiore di Milano, donde, nel 1806, per opera del Melzi, la tela passò nella pinacoteca di Brera (1).

Al Durini, allorchè poi dovette rivedere il quadro nella sua città, chi sa quante volte esso gli avrà ricordato il suo governo dell'antica *Tifernum* e la chiesuola dov'egli aveva forse pregato, e sognato chi sa quale cappello cardinalizio!

*
* *

Quando il giovine conte, dopo tanti anni da che ne era partito, tornò nella sua città natale, trovò questa in preda al pazzo fanatismo della libertà. I francesi strapotenti dominatori; le corporazioni religiose sciolte; il clero deriso, aboliti i titoli e gli stemmi nobiliari; gli alberi della libertà eretti sulle piazze. Ripetere od anche riassumere qui tutto quello che tanti storici hanno già scritto intorno alle condizioni morali e politiche della capitale della repubblica cisalpina, credo inutile. Giova solo che il lettore ricordi la vita cittadina di quel momento e le idee allora predominanti, per spiegarsi perchè il Durini, cui del resto la carriera ecclesiastica aveva dato troppo amare delusioni, si schierò subito tra i liberali, buttò via l'abito di prete, si trasformò da conte e monsignore in cittadino repubblicano. Nè m'indugerò in considerazioni psicologiche, per mostrare l'evoluzione di quest'anima, comune a quella di tante e tante anime grandi e piccine di quegli anni famosi.

Più interessante sarebbe invece poter narrare come e quando il Durini cominciò a partecipare alla vita pubblica, e come in essa riuscì a farsi strada; ma sino al 1804 non conosco altri documenti che lo ricordino. Certamente ingegno dovea avere, e certamente dovettero giovargli la sua laurea di avvocato, la già coperta carica di governatore (quantunque pontificia e di effimera durata), e poi, checchè allora si dicesse e scrivesse, la sua origine nobiliare e il parentado colle più cospicue famiglie della città; chè, com'è noto, la democrazia francese e francofila tanto amava i blasoni, che i vecchi per invidia distrusse e, appena potè, ne creò di nuovi.

Nello sperperò vergognoso e scandaloso del pubblico te-

(1) V. Cusani, *Storia di Milano,* VI, pp. 133-34.

siglio di uomini probi e intelligenti, ordinando che la sera stessa si raccolga ed inizi subito il riordinamento dell'amministrazione cittadina. Poi corre al campo, terribile fulmine devastatore, vince a Marengo, e il 16 giugno ritorna a Milano nella gloria del trionfo.

Ristabilita col trattato di Lunéville la Cisalpina, è noto come Bonaparte pensasse a darle una nuova costituzione. I comizi di Lione, insieme con questa, diedero pure alla repubblica il nuovo nome d'Italiana; col quale essa fu solennemente inaugurata il 14 febbraio del 1802. Finalmente un po' di pace era data all'Italia; e tutta la savia opera riparatrice e innovatrice cui pel bene dello stato attesero Napoleone e il vicepresidente Melzi è troppo nota perchè giovi qui ricordare. Ma ognuno sa pure come la repubblica, prima in Francia e conseguentemente in Italia, declinò presto in monarchia; e famosa è la data del 2 dicembre 1804.

Quale condotta pubblica tenesse e quali sentimenti nutrisse il cittadino Antonio Durini, durante questi primi sei anni di sua dimora in Milano, non mi è dato con esattezza sapere. Ma lecito è supporre ch'egli, dapprima fiducioso nell'intervento francese, si tenesse poi alquanto in disparte dalla vita politica, allorchè la democrazia degenerò in demagogia, ed allorchè l'Austria tentò la più assurda reazione; e da ultimo, vedendo instaurarsi un po' d'ordine e di giustizia, tornasse, come tutti gli onesti, a riporre fiducia nel genio di Napoleone.

L'ex-conte dovette anche presto fiutare nell'aria l'odore di monarchia, e compiacersene. Fatto è che, nel 1804, lo troviamo la prima volta tra gli amministratori municipali, cioè tra i membri della congregazione municipale, o, come allora più brevemente dicevasi, municipalità. E quando si seppe che Napoleone sarebbe sceso in Italia per cingere la corona reale, il Durini aveva già dovuto dare qualche prova di solerzia amministrativa e di zelo monarchico, perchè il Felici, ministro degli affari interni, lo nominò della commissione incaricata a disporre i festeggiamenti (18 febbraio 1805).

Ed ecco il Durini tutto affaccendato a disimpegnare la sua mansione. Molto si occupò degli spettacoli teatrali (1); fu incari-

(1) Trovo da lui stipulato un contratto d'affitto per 20 giorni, di 4 palchi, alla Scala, e 5 alla Cannobiana, che dovevano essere messi a disposizione del governo per 600 zecchini, cioè lire 900 [6 marzo].

cato di costituire una guardia d'onore, che doveva muovere incontro all'imperatore e fargli scorta nei giorni che si sarebbe trattenuto in Milano (1); e fu della commissione degli alloggi, che dovette apprestare camere, appartamenti e case intere alla immensa quantità di generali, ministri e dignitari di corte che accompagnavano il Buonaparte. Finalmente la solenne incoronazione fu celebrata il 26 di maggio; tutte le feste riuscirono a perfezione, sontuosissime; e il Durini si guadagnò per l'opera sua, speciali congratulazioni, lodi e ringraziamenti da parte del ministro (2); ma soprattutto la simpatia e la stima della municipalità che lo elesse suo presidente (3).

Il regno italico cominciava con molta letizia. E quando il vicerè Eugenio colla novella sposa, Amalia di Baviera, il 16 febbraio dell'anno dopo (1806) entrò in Milano, grandiose feste si rinnovarono. Ancora il Durini fu incaricato di ordinarle. Al teatro della Scala, una grande serata, nella quale si cantò l'inno di Luigi Cerretti, *Il trionfo della pace*, musicato da Vincenzo Federici: i palchi adorni di ghirlande di fiori, illuminazione splendida e rinfreschi abbondanti. E fu lui, il Durini, che diede ai pittori i concetti generali per le scene e gli addobbi, che stipulò i contratti coi confettieri e pasticcieri. Quanto costava un secolo fa un rinfresco alla Scala? Ecco: « 2600 pezzi gelati consistenti in frutti, « tavolette, ecc., e questi tutti di ottima qualità, per il prezzo di « soldi 12 e denari 6 cad.;....700 boccali d'acqua assortita, cioè « Canella, Limone, Semata, Marennata, e questo al prezzo di « soldi 15 al boccale »; vini di vari generi, paste, dolci ecc.; tutte quelle ghiottonerie costarono quella sera 23.595 lire.

Il Durini fu pure, insieme coll'architetto Luigi Cagnola, incaricato di preparare un arco di trionfo a Porta Orientale: e fu arco famoso. In un mese (4) ideato, disegnato e costrutto di legno e tela dipinta dal Sanquirico, apparve tale magnifica opera d'arte, e

(1) Ne fu capo Francesco Arese, sottocapo Alessandro Sormani.

(2) Lettera dell'11 giugno 1815.

(3) Per non ingenerar confusione, avverto che il presidente non corrispondeva a quello che fu poi detto sindaco o podestà, carica che ancora non esisteva e gli uffici della quale erano esercitati in quegli anni per turno da uno degli amministratori. Il presidente aveva soltanto l'incarico di dirigere le discussioni durante la seduta del consiglio, ed era eletto annualmente.

(4) L'incarico fu dato al Durini e al Cagnola il 16 febbraio.

tanto piacque, che la congregazione municipale, nella tornata dell'8 febbraio, decretò ch'esso dovesse ricostruirsi stabilmente con marmi. Si cominciò infatti a costruirlo nell'autunno successivo, non a Porta Orientale, sì bene in Piazza d'armi; ed esso è quello che attualmente ammiriamo e chiamiamo arco del Sempione, col nome appunto con cui la municipalità volle primamente chiamarlo, a ricordare la grande via del Sempione dal Bonaparte dischiusa tra l'Italia e la Francia.

Dopo la pace di Tilsitt, Napoleone tornò a Milano il 21 novembre del 1807 per inaugurarvi i collegi elettorali il 20 del mese successivo. E in quel frattempo, e appunto il 30 novembre, il Durini fu eletto capo della congregazione municipale, assumendo, come le nuove leggi volevano, il nome di podestà (1). Napoleone, il 10 dicembre, lo creava pure cavaliere dell'ordine della corona di ferro, coll'assegno di una vitalizia pensione; e con decreto del 21 dicembre, a lui, come anche al podestà di Venezia, stabiliva che lo stato tributasse un onorario annuo di L. 12,000. La carica era dunque onorifica e vantaggiosa.

La congregazione comunale era composta allora di quaranta membri. Questi annualmente sceglievano una terna di nomi da proporre al Governo per la nomina a podestà, e il Governo sceglieva e confermava la nomina di uno dei tre. Il podestà diri-

(1) Il nome di podestà già aveva avuto nel medioevo il capo politico del Comune, che esisteva accanto al capo amministrativo chiamato vicario di provvisione. Sulla fine del secolo XV i podestà cessarono e restarono i vicari, i quali dapprima durarono in carica per vario numero di anni, e poi, dal 1537 al 1786, furono annuali. Il 18 aprile dell'86 fu eletto vicario il conte Luigi Trotti che durò in carica fino al primo di aprile del 1791; e a lui successe il nobile Francesco Nava fino al '96. Seguirono tre anni nei quali funse da vicario successivamente per turno uno degli amministratori del comune; dal 9 giugno del '99, fino al 29 maggio del 1800 ritornò vicario il Nava, ma poi, fino al 30 novembre del 1807, il comune fu di nuovo rappresentato da uno degli amministratori succedentisi per turno. In quel giorno finalmente fu eletto capo della nuova amministrazione il Durini, cui fu dato, il nome di podestà, nome che, dato al rappresentante del comune ed al capo dell'Amministrazione, veniva così ad assumere un significato diverso dal medioevale. I podestà durarono fino al 1.° febbraio del 1860, quando s'iniziò, colla elezione di Antonio Beretta, la serie dei sindaci che dura tuttora.

geva l'amministrazione del comune, aiutato in ciò da sei consiglieri detti «Savi». Ogni anno, entro l'ottobre, presentava il bilancio preventivo per l'anno seguente, il qual preventivo si sottoponeva prima all'esame del consiglio, poi passava alla prefettura dipartimentale che, colle osservazioni che fossero del caso, lo mandava al ministero dell'interno e, per esso, all'amministrazione dei comuni. Questa lo sottoponeva alla esamina del Consiglio di stato, e finalmente, per l'approvazione definitiva, a quella dell'imperatore. I fondi per le spese si toglievano da una sovraimposta comunale sull'estimo, da un'imposta addizionale sui dazi di consumo, dagl'introiti di tasse per i caffè, per le bettole e per i certificati, dal quinto degl'introiti per le tasse sulle professioni liberali, arti e commerci, e dal terzo della tassa personale che si pagava dagli abitanti delle frazioni aggregate al comune. Circa 70 erano gl'impiegati del comune, tra segretarî, custodi e pompieri. Il podestà era responsabile dell'amministrazione comunale. Egli era presente alle sedute del consiglio, ma non le dirigeva, nominandosi per tale ufficio annualmente tra e da i membri stessi del consiglio, un apposito presidente e un vicepresidente. Il podestà era insieme, di diritto, presidente della deputazione comunale di sanità, membro della Congregazione di carità, membro del consiglio del Collegio reale delle fanciulle, presidente della commissione del pubblico ornato, che sorvegliava all'edilizia, ispettore delle scuole, e, dal 1809 in poi, fu anche ispettore delle caserme militari, avendo l'obbligo di tener sempre pronti i locali e i mezzi per ospitare e vettovagliare 8000 uomini, oltre la guarnigione normale (1). In tal modo funzionava l'amministrazione comunale, e tali erano gli uffici — non pochi e non lievi — del podestà.

Quale e quanta sia stata l'opera del cavaliere Durini, nel regolare i bilanci comunali, quali idee direttive egli abbia seguite nell'amministrazione, fino a che punto egli contribuì alla floridezza della città, dove e come arrecò pubblici vantaggi o pubblici danni, sarebbe curioso ed utile sapere. Ma per uno studio e per un giudizio di questo genere, occorrerebbe una competenza

(1) Tolgo queste notizie da un fasc. ms. dello stesso Durini, dal titolo: *Notizie riguardanti l'amministrazione municipale*, scritto nel 1811, che citerò anche in seguito.

economica ed amministrativa che chi scrive queste pagine non ha. D'altra parte, l'archivio municipale (1) non ci ha conservato molti ed utili documenti in proposito. Si possono trovare in esso tutti i verbali delle sedute del consiglio comunale di quegli anni; ma i verbali si solevano redigere in forma molto più sommaria di quello che ai nostri giorni non si usi; sicchè rarissime volte trovasi in essi qualche traccia di una discussione, rarissime volte s'incontra il nome di un consigliere che abbia fatto una proposta, svolta, sostenuta o combattuta un'idea; essi sono schematici e appena annoverano il numero e il nome dei consiglieri presenti, riferiscono l'ordine del giorno e le singole deliberazioni. Gli specchi dei bilanci preventivi e consuntivi non sempre furono conservati; e, quando si trovano, niuno potrebbe esattamente dire fino a che punto attorno ad essi direttamente lavorò il Durini. Ma, se non dai documenti dell'archivio municipale, dalle molte carte private di sua famiglia, si può arguire che grande fu l'attività e lo zelo ch'egli costantemente esercitò nell'amministrare il pubblico bene; chè, tra quelle carte, moltissime sono le tracce di «pratiche» direttamente trattate, tavole, prospetti, calcoli d'ogni specie.

Nel 1808 le finanze comunali non erano molto floride. Il continuo passaggio di milizie costituiva una spesa non lieve. Le esigenze della capitale del regno crescevano ogni giorno; la pulizia stradale, la costruzione e il mantenimento dei giardini e dei passeggi, l'illuminazione richiedevano ormai spese maggiori che pel passato. Dal gennaio all'agosto il passivo fu di 1.580.000 lire, e l'attivo di 1.280.000 lire. Pei giardini, L. 10.186; per le 1.902 lampade, L. 82.437. Si dovettero aumentare gl'impiegati. I maestri che in numero di 10 dovevano insegnare ciascuno persino a due classi numerosissime, dietro un'energica protesta del direttore delle scuole, sacerdote Benedetto Mauri, furono aumentati a 14 (2). Ed oltre a ciò, nello stremato bilancio cominciava a gravare la spesa per la costruzione dell'arco del Sempione (3). Per

(1) Quello ch'è in via Case Rotte.

(2) Deliberazione consigliare 17 settembre 1808.

(3) Nello stesso anno, cominciò pure la costruzione dell'Arco di Porta Marengo (Porta Ticinese), pure su disegno del Cagnola: ma esso fu innalzato non a spese del municipio, ma di una Società di possidenti milanesi.

esso si erano preventivate L. 1.800.000, e nell'esercizio di quell'anno si erano stanziate L. 175.000 (1).

E sempre feste, feste e feste. Il 28 febbraio, entrò in Milano il generale Pino colla sua divisione, reduce dalle campagne di Prussia e di Russia, dove si era coperto di gloria; e i milanesi vollero accogliere il cittadino a loro carissimo con entusiastiche dimostrazioni di letizia e d'affetto: archi di trionfo, grandi feste all'Arena, dove il municipio offrì un banchetto a 2000 soldati, e un'altra festa ai giardini pubblici, corse di bighe, luminarie, fuochi d'artifizio, ecc. Il Cusani nella *Storia di Milano* (2) descrive minutamente questi festeggiamenti. Qui ricordo soltanto le parole che il Cusani riferisce quali dette dal Durini nel brindisi ch'ei pronunziò nel banchetto dell'Arena: « Il giorno del ritorno è il più bello per la patria. La condotta « dei nostri prodi mi consolò durante la loro assenza ». E ricordo pure che nel grande quadro che lo stesso Pino fece comporre al pittore Bosio, raffigurante il suo ingresso trionfale (3), vedesi ritratto, tra moltissimi altri personaggi storici, anche il Durini. Egli è in piedi, presso la Porta Romana, in procinto di salutare a nome della città il vincitore che ormai, erto sul suo cavallo, gli è vicino. Il podestà è dietro il Melzi, ex-presidente della repubblica, ed il Longo, prefetto del dipartimento dell'Olona; ed ha ai lati due Savi, il Mozzoni e il Bolzani.

A queste feste pubbliche si aggiunse pel Durini una più dolce festa famigliare, perchè, poco dopo, il 5 marzo, egli sposava la contessina Giuseppina Casati, figlia del conte Gaspare Casati e sorella di quell'eroica Teresa che fu moglie di Federico Confalonieri. La viceregina nominolla subito Dama di Palazzo.

Profonde e veramente sentite queste gioie domestiche, senza dubbio; ma le altre.... chi sa? A leggere quelle relazioni delle sedute del consiglio comunale, si è presi talvolta da un cotal senso di disgusto che neppure il senso storico riesce ad alleviare. Quei consiglieri non fanno che nominare commissioni incaricate

(1) Il marmo si traeva da una cava presso Olgiasca sul lago di Como, ritrovata dallo stesso Cagnola; altri marmi prendevansi dal dipartimento dell'Agogna, nei monti presso la strada del Sempione.

(2) Vol. VI, pp. 239-243.

(3) Il quadro attualmente trovasi nel Museo del Risorgimento di Milano.

di prestare omaggi a questo o a quel generale, di preparare baldorie, di redigere indirizzi al re o al vicerè, d'invitare il popolo nel duomo a cantare il *Te Deum* per ogni sconfitta e per ogni vittoria. E non sembran sinceri. Il roboante frasario dei tempi repubblicani aveva almeno alcunchè di esaltazione verace; ora il frasario è restato, son restate le enfatiche forme, ma evidentemente assai male si acconciano alle cose mutate. Le condizioni d'animo dei milanesi di questo periodo storico, sono delle più curiose a studiarsi. Che cosa politicamente essi volessero, a che cosa potessero aspirare non sapevano, sopraffatti com'erano dagli avvenimenti. Gli improvvisi e rapidi rivolgimenti di dominazione e di costituzione li avean disorientati: Austria e Francia; tirannide e libertà; libertà e licenza; licenza e reazione; repubblica e monarchia; sogni e delusioni; speranze e sconforti; presente incerto, avvenire oscuro. A chi mai dovevano credere? in chi fidarsi? Lunghi secoli di dominazione straniera li avevan resi deboli e inetti a fidare in sè stessi. La folla era sempre pronta ad acclamare a tutti i dominatori; Napoleone aveva abbagliato, affascinato tutti, ma i francesi già cominciavano a stancare, prepotenti e boriosi. L'arguto spirito ambrosiano li scherniva con satire mordaci, li malediva talvolta (1), eppure i più dovevano pensare che tra i dominatori essi erano i meno peggio. Lo scetticismo aveva invaso gli animi. Si tirava innanzi alla meglio, invocando: pace, pace, pace! Si pagavano allo stato le gravose tasse, e persino, come avvenne in quel 1809, coll'anticipazione di un anno; si mandavano i figli alla guerra, e si chinava il capo. Io credo che, in generale questi fossero i sentimenti dei consiglieri municipali e del nostro podestà.

Quando, il 16 aprile, giunse la notizia della sconfitta del vicerè Eugenio a Sacile, di nuova costernazione fu invasa Milano, e gli austriacanti rialzarono il capo; ma poco dopo (6 luglio), ecco la vittoria di Wagram, e poi (14 ottobre) la pace e il trattato di Schönbrunn. E il consiglio comunale (2) bandisce le solite feste, più le corse dei fantini a cavallo lungo il corso della Riconoscenza (3), e fa distribuire 60 doti di L. 300 ciascuna a

(1) Inutile ricordare a questo proposito i libri del De-Castro.

(2) Tornata del 24 ottobre 1809.

(3) Cioè di Porta Orientale: l'attuale corso Venezia. Era denominato così dal 1797.

sessanta ragazze da marito. Poi, l'anno dopo, il 18 febbraio, feste e indirizzi ossequiosi al vicerè eletto granduca di Francoforte; poi, il 13 aprile, in occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, feste ancora e distribuzione di 100 doti di L. 150 ciascuna. E il podestà è dappertutto: deve badare alla cassa del comune, per non varcare i limiti del bilancio, poi proporre e disporre ogni cosa, e infine fare la sua comparsa ufficiale quale rappresentante della città. E in quei tempi di gran pompa e lusso di divise e livree, in quei grandi spettacoli decorativi, ci doveva forse tenere non poco anche lui a quella sua funzione decorativa.

Non mancavano peraltro i grattacapi. Per solennizzare la vittoria di Wagram, si diede, intorno la metà di agosto, una gran festa nautica all'Arena. Il Durini fece distribuire i biglietti d'invito da quattro inservienti municipali, senza dar loro, a quanto pare, esatte norme e prescrizioni, talchè incorse in gravi errori e dimenticanze. Ne nacque uno scandalo enorme, e tante proteste e querele si levarono, che il 19 agosto apparve, nientemeno che nella *Gazzetta ufficiale*, un decreto del vicerè che biasimava aspramente l'operato del Durini e imponeva anche al ministro degli affari interni di muovergli pubblico rimprovero (1). Il podestà credette doveroso e decoroso rassegnare le sue dimissioni. Ma, tre giorni dopo, il vicerè gli scriveva: «... Le osservazioni fat« tevi... non riguardan punto la vostra amministrazione, e, riferen« dosi unicamente ad un'operazione politica, non possono avervi « fatto alcun danno nell'opinione del Governo e del pubblico, « relativamente all'esercizio delle vostre funzioni amministra« tive;.... manca pertanto ogni titolo in Voi di persistere nella « domanda di dimissione che avete presentata, alla quale non si « crede aderire ». Tutto finì lì, e il Durini rimase nella sua carica, stimato come prima da tutti, ed anche dai governanti che pur non l'avevano trovato corretto in quell'« operazione politica »; tanto che Napoleone ebbe a firmare l'11 ottobre alle Tuileries il decreto che lo nominava conte del Regno. Il Durini riprendeva così il vecchio titolo nobiliare che da molti anni aveva dovuto deporre.

(1) Lo scandalo e il rumore che ne sorse è ricordato anche dal can. MANTOVANI nel *Diario* ms. che si conserva nell'Ambrosiana, sotto la data 19 agosto 1809.

*
* *

In uno dei primi giorni di marzo del 1811, giunse a Milano la notizia della nascita del re di Roma. Inutile ricordare anche le feste meravigliose (furono le ultime del regno italico) che si fecero in quell'occasione, nella città, dal 14 marzo al 14 aprile (1). Ma notevole per la biografia del Durini si è ch'egli si recò in questo tempo a Parigi, insieme con una rappresentanza di altri cittadini, per presentare a Napoleone le felicitazioni di Milano. Egli portava seco una quantità di fogli coperti di epigrafi latine, italiane e francesi che si era fatto preparare da vari dotti milanesi, onde servirsene per qualche indirizzo o pergamena. Uno diceva: « A « Napoleone Magno — e — Maria Luigia Aug. — Di nobilis- « simo pargoletto — felicitati — il Podestà ed i Savi — Queste « dimostrazioni di gioia — offron devoti »; un'altra: « Napo- « leoni Magno — Mariaeque Aloysiae Aug. — Quod Romae « Rex — ad saeculi felicitatem — primas mundi oras — in- « troivit — perfusa gaudio civitas »; ed un'altra: « Alla Maestà « — dell'alma coppia augusta — per regal germe — felicitata « — la città ed il popolo — d'ineffabile gaudio ricolmi ». Segni dei tempi, ed esercizi retorici di adulazione.

Arrivò a Parigi il 27 aprile. Ebbe molti colloqui e tenne qualche corrispondenza epistolare coi ministri, intorno agli interessi di Milano, ma più ancora intorno al cerimoniale ch'egli avrebbe dovuto seguire il 2 giugno, giorno nel quale sarebbe stato ammesso alla presenza delle LL. Maestà. Quale il disegno dello stemma di Milano che si doveva far dipingere sulle carrozze? quali le « livree » (questa era la parola) delle quali dovevansi vestire lui, il podestà, e gli altri membri della deputazione? E quale il discorso da pronunciare? Il Durini scrive e riscrive, corregge e ricorregge moltissime prove; poi si decise per due piccoli discorsi, dei quali, quello all'imperatrice cominciava: « Maestà, i deputati della città di Milano si pre- « sentano agli augusti vostri piedi, e vi esprimono la dove- « rosa loro felicità, per l'avvenimento che non ha guari ha « sparso la gioia in tutti i cuori e che la mantiene ancor più

(1) Le descrive il CUSANI nella *Storia di Milano,* VI, pp. 331-36.

« viva e risentita (*sic*).... ». E quello all'imperatore cominciava: « Al trono del più grande dei Monarchi si presenta la deputa-« zione della città di Milano, di quella città che tra le prime vi « vide cinto di gloria. In allora ella vi acclamò quale eroe, ora « vi saluta quale padre del re di Roma.... », e seguitava di questo tono, fino a proclamare la « più profonda lealtà e sudditanza ». Napoleone si mostrò contento, e donò a tutti una medaglia commemorativa; colla quale il podestà tornò a Milano.

Per vero nè feste nè onori pare valessero a distoglierlo dalle sue cure amministrative. Senza contare il lavoro assiduo ch'egli compì in questi anni quale membro della Congregazione di Carità, è certo che sulle cose del comune egli teneva l'occhio vigilissimo.

La popolazione della città aumentava rapidamente. Nel 1811 era di 130.000 abitanti; laddove il censimento dell'8 giugno 1805 ne aveva annoverati 115.190. Parimente, il bilancio comunale (il *budget*, come allora usavano chiamarlo) da L. 900.000 circa del 1805, salì nel 1811 a L. 1.294.000; avendo anzi le entrate del comune raggiunta nel 1810 la somma di L. 1.509.804. Cresceva dunque anche la prosperità, e si poteva largheggiare in qualche spesa straordinaria. La costruzione dell'Arco del Sempione era stata sospesa sulla fine del 1809, perchè la cava donde traevano il marmo si era esaurita; ma, trovatasi un'altra cava opportuna a Creola presso Domodossola, i lavori furon presto ripresi. Nel 1810 era costato L. 158.146 (nel qual anno il comune spese anche L. 12000 pel restauro delle colonne di S. Lorenzo); nel 1811 costò L. 140.000.

Da alcune notizie riguardanti l'amministrazione municipale che trovansi manoscritte, colla data di quest'anno, tra le carte del conte (1), si apprende che Milano contava allora 5.600 case. Gli affitti erano andati rincarando. Vi erano 23 chiese, 2 licei, 2 ginnasi, il Collegio Reale per le fanciulle, e quello di S. Filippo. La popolazione lieta e ghiotta. « La sua natura dedita ad una « certa ghiottoneria ed al lusso, fa un grandioso consumo di ge-« neri non solo di prima necessità, ma anche di quelli ricercati, « per cui i mercanti di questi commestibili in numero di sei, sono « sempre bene provveduti di ogni sorta di generi che vengono

(1) Probabilmente è una relazione che il podestà dava al governo sulle condizioni di Milano.

« venduti a caro prezzo, attesa la grande affluenza di gente che « vi concorre a farne acquisto ». Il prezzo dei commestibili era in facoltà di ogni venditore, «atteso i principii liberali sempre « stati in corso in questa città e sempre più estesi dal presente « governo ». Le carni peraltro soggette a calmiere. Si esercitava una scrupolosa sorveglianza sui macelli, sui mercati, sui pesi. Gravi multe per le contravvenzioni. E l'ordinamento tributario fu migliorato anche nel successivo anno 1812, quando andò in vigore un nuovo regolamento che fu quasi tutto opera del Durini, intorno alla unificazione e riscossione delle tasse, intorno alle tariffe e ai bolli per ciò che riguardava vettovaglie, case, nascite, matrimoni, morti, ecc. Esso fu compilato e stampato in forma di progetto nel luglio (*Progetto per centralizzare l'esazione dei diversi rami d'introito a favore del Comune di Milano*), e, subito approvato, andò in vigore nel mese successivo.

Ma, se l'amministrazione cittadina si svolgeva ordinariamente, e le finanze del comune discretamente prosperavano, il contrario avveniva nell'amministrazione e nelle finanze dello stato. La confusione e l'incertezza degli ordinamenti, le continue guerre che richiedevano incessantemente vite e danaro, ormai troppo rendevan gravoso il governo di Francia; sicchè alla capitale non ancora era venuta la tranquillità invocata e necessaria per poter fiorire liberamente e svolgere le sue potenti energie. Il lutto insieme e lo spavento entrarono in centinaia di famiglie, quando, nel novembre del 1812, fu palese la terribile verità della campagna di Russia. Eppure Napoleone non era ancora domo, ed altro sangue ed oro richiedeva a quei poveri sudditi. E non appena Eugenio fu tornato dal campo, colla nuova primavera, si ricominciò a pensare alla guerra. Occorreva preparare nuovi eserciti. E dapprima (24 maggio e 14 agosto) il vicerè ordinò di anticipare il pagamento della tassa personale, e poi (luglio) Napoleone decretò l'emissione di 12 milioni di boni della cassa di ammortizzazione coll'interesse del 5 per cento ed estinguibili per semestri dal luglio 1814 al luglio 1818.

La cassa d'ammortizzazione doveva versare senz'indugio al tesoro sei milioni. Si accordava ai comuni la facoltà di pagare in boni i capitali di cui fossero debitori allo stato per qualsiasi titolo (1). E per colmo di misura, il 16 novembre, Eugenio dal

(1) Decreto 22 ottobre 1813; v. CUSANI, op. cit., VII, p. 23.

suo quartier generale di Caldiero, impose ai più agiati possidenti e commercianti di Milano un prestito di 3 milioni, diviso per quattro quinti sui primi, per un quinto sui secondi. Una commissione di tre possidenti e due negozianti, presieduta dal Durini, doveva riunirsi immediatamente e comunicare ai ministri del tesoro e della finanza l'ammontare delle singole imposizioni da essere versate súbito entro cinque giorni. Il nostro conte dovette di necessità sobbarcarsi a questo cómpito odioso, affrontando, come sempre avviene in simili casi, rimostranze, contestazioni, reclami d'ogni sorta da parte di coloro che si credettero sproporzionatamente tassati. Eppure una gran parte dei cittadini diede ancora prova di abnegazione meravigliosa. Si capiva oramai che si andava incontro alla prova decisiva; non bisognava lasciar nulla d'intentato, dovevansi compiere gli estremi sacrifici per Napoleone; e, mentre il Cagnola chiedeva al municipio altre 500.000 lire per condurre a termine l'arco trionfale, il 1° febbaio il podestà pubblicamente avvisava che la città intendeva offrire al re una guardia di 150 cacciatori a cavallo, e ne apriva l'arruolamento volontario (1). Ed ecco la guardia subito formarsi, i cittadini offrire cavalli e denaro, il municipio stanziare per essa nel suo bilancio L. 94.129. Ma tutto è vano. Ecco le vittorie di Lützen, di Bautzen, di Wurzschen (2, 20, 21 maggio); ecco la vittoria di Dresda (26 agosto); ma ecco la terribile disfatta di Lipsia (16-18 ottobre).

Quando si seppe di questo disastro, le ultime e scarse simpatie che i francesi godevano ancora in Milano, si spensero: gli ultimi difensori di Napoleone ammutolirono. I cittadini si divisero in due campi: da una parte i partigiani dell'Austria, numerosissimi tra il clero e il patriziato, in segreti rapporti col conte di Goez e col maresciallo Bellegarde; e dall'altra i così detti « Italici puri » i quali speravano si potesse conservare il regno d'Italia con una nuova costituzione e con alla testa un principe qualunque, purchè non fosse un napoleonide. Erano costoro in iscarso numero ed ingenui, illudendosi che l'Austria potesse rinunciare al Lombardo-Veneto; e tra essi, Federico Confalonieri, Carlo Cicogna, Benigno Bossi, i fratelli Silva, Federico Fagnani,

(1) Copia dell'*avviso* a stampa può vedersi nel Museo civico del Risorgimento, n. 187 del *Catalogo* pubblicato per l'Esposizione di Torino del 1885.

l'avvocato Traversa, altri, e, come asserisce il Cusani, anche il conte Antonio Durini (1). Che veramente il nostro podestà fosse un «italico puro» non ho io nuovi documenti per comprovare. Certo è che la sua condizione ufficiale doveva obbligarlo ad una grande ritenutezza di parole e di atti, e, se in fondo all'anima egli nutrì tale opinione, bisogna credere che la sua carica dovette riuscirgli più che mai da questi momenti gravosa. Intanto, non mancando al suo dovere, e conscio della grave responsabilità che in un possibile rivolgimento politico avrebbe avuta, egli non esitò a tutelare l'ordine della città; e il 2 dicembre con pubblico avviso invitò i cittadini ad arruolarsi in una nuova guardia civica, che sarebbe entrata in funzione la domenica successiva (2).

L'inverno passò torbido, a stento soffocando la città il malcontento e l'odio contro i francesi. E, al principiare della primavera (1814), si aggravarono i pesi e le pretensioni dei dominatori. Il vicerè Eugenio non voleva rassegnarsi a cedere, e intorno a Mantova teneva ancora agguerrito l'esercito. Per Milano, e qua e là per tutta la Lombardia, passavano incessantemente gli armati, con grave danno dei Municipi e delle campagne. Il 14 febbraio, il Custodi, Consigliere di stato e Commissario straordinario, emanava per le stampe alcune *Istruzioni per la leva delle requisizioni occorrenti per la sussistenza dell'armata dal giorno 11 marzo al 14 aprile 1814*, istruzioni colle quali si fissava in quale proporzione i singoli comuni dovevano provvedere le vettovaglie; e nell'articolo IX decretava: « I Podestà, Sindaci, Savi, Anziani e « Segretari dei Comuni, che per il giorno 18 corr. marzo non « avranno saldato il loro contingente, saranno arrestati ». A questa tirannica minaccia, il longanime Durini non potè contenersi, e il giorno seguente scrisse al ministro degli affari interni: Era possibile ed equa una tale imposizione? In pochi giorni egli doveva raccogliere 6000 quintali di fieno! ed avena ed acquavite in gran copia, delle quali cose il comune di Milano quell'anno appunto più che mai scarseggiava. Come fare? Egli aveva immediatamente emanato tutti gli ordini possibili affinchè l'incetta si attuasse; ma poteva egli farsi garante che tutto sarebbe stato pronto pel giorno fissato? E se le vettovaglie non si riuscisse a rac-

(1) Op. cit., VII, p. 81.

(2) V. l'avviso nel Museo del Risorgimento, n. 193, del succitato *Catalogo*.

coglierle, sarebbe egli stato arrestato? No, egli non intendeva spendere con zelo e coscienza l'opera sua per il paese, e avere la minaccia di un tale compenso. Conchiudeva pregando che si accettassero le sue dimissioni dalla carica di podestà.

Ma il ministro, in data del 12 marzo, gli rispondeva ch'e' non avesse a temere dell'articolo IX, facesse il « dover suo e tutto « quello che poteva ». In quanto alla domanda delle dimissioni: « io penso che sia tanto inopportuna inquantochè è precisamente « nei momenti delle più grandi urgenze dello Stato, come sono « gli attuali, che i funzionari pubblici devono spiegare tutta « l'energia e la fermezza d'animo convenienti alle circostanze, sì « per l'adempimento sollecito dei propri doveri, che per dare « agli amministrati l'esempio della pronta sommissione agli or- « dini del governo ». Le dimissioni dunque non furono accettate, e, dopo la lezioncina ministeriale, il Durini sobbarcossi ancora, volente o nolente, alla soma del suo ufficio.

*
* *

Si arrivò così ai famosi avvenimenti dell'aprile. Dei quali, perchè notissimi (1), non ricorderò naturalmente che quanto valga a chiarire la condotta tenuta dal Durini.

Una sommossa, una ribellione non poteva tardare. Il Melzi, che a Milano rappresentava il vicerè, chiamò il Durini, « ingegnan- « dosi d'illuminarlo ; e gli espose sopra ogni punto la verità senza « ambagi, affinchè calmasse le teste riscaldate onde prevenire un « movimento... » (2). Credo che il podestà non avesse bisogno d'essere illuminato ; ma che doveva e poteva egli fare? Si convoca straordinariamente il Senato il giorno 17, e, com'è noto, in quella seduta si tenta, ma invano, dai partigiani del governo di far proclamare Eugenio re col consenso dell'Austria. Che diritto aveva il Senato di prendere una tale deliberazione? Nessuno. Il potere di modificare la costituzione risiedeva nei collegi elettorali,

(1) L'ultima particolareggiata e documentata narrazione di questi avvenimenti e delle loro conseguenze è quella di FRANCESCO LEMMI, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902.

(2) Da una lettera del Melzi al Beauharnais (citata dal CUSANI, op. cit., VII, p. 89.

e questi dovevansi convocare. Perciò, il 19 si rivolge una petizione al Senato, nella quale appunto si chiede sia immediatamente interrogata la « legittima rappresentanza della nazione »; la carta vien firmata da centinaia dei più ragguardevoli milanesi, anche dal Durini, ed è incaricato il Durini stesso, quale podestà, di presentarla (1). E' vero; la sovranità risiedeva nei collegi; ma per convocarli, parecchi giorni occorrevano; e intanto il pericolo stringeva, provvedimenti urgentissimi richiedevansi; e nessun consesso di cittadini sembrò a taluni più opportuno e degno a ciò, del Senato, il quale appunto, il giorno dopo, in seduta ordinaria doveva ancora raccogliersi. Ma ecco, i senatori son radunati; fuori del palazzo è gran folla tumultuante, tra cui, insieme col Confalonieri, coi fratelli Cicogna, col Ciani, col Castiglioni ed altri, anche il Durini (2), il quale, poco prima, al Veneri, presidente del Senato, aveva presentato la petizione dei cittadini. Tutti erano lì naturalmente ansiosi di conoscere la risposta dell'assemblea; ma i più anche erano disposti a premere su di essa con minacce e colla violenza, affinchè il desiderio espresso da tanti cittadini fosse esaudito. Chi abbia cominciato a venir alle vie di fatto non si sa: un po' tutti, perchè l'eccitazione degli animi doveva essere grande, e pare certo che, insieme coi cittadini onesti, fosse attorno al palazzo una ciurmaglia di tristi chiamata appositamente dal di fuori da chi vera rivoluzione desiderava e aveva preparata. Fatto è che, indugiando il Senato a rispondere, la folla irruppe nell'aula, il presidente fu forzato a proclamare la prossima convocazione dei comizi, la seduta fu sciolta e il palazzo barbaramente saccheggiato. Non è da accusare il podestà di non avere provveduto sufficientemente a che quell'efferata violenza fosse impedita (3). Un manipolo della guardia civica era presente, e rattenne la folla sullo scalone quanto potè, senza riuscire a frenarla e respingerla. Ma la difesa del Senato spettava non al municipio, ma al Senato stesso ed alla prefettura di polizia. Il Durini personalmente si adoperò in ogni modo a quetare gli

(1) V. la petizione e la lettera di presentazione in M. FABI, *Milano e il ministro Prina*, Novara, 1860, pp. 109-115.

(2) Ciò attesta l'anonimo autore (che generalmente si ritiene Leopoldo Armaroli, senatore) di una *Memoria storica sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, ecc., Parigi, novembre 1814, p. 11.

(3) FABI, op. cit., p. 39.

animi, ma ogni consiglio di moderazione riuscì vano; sicchè, volgendo a male le cose, ei pensò bene di correre al civico palazzo del Broletto, dove la sua presenza poteva divenir necessaria per impartire ordini opportuni. Ivi giunto, provvide subito a che fosse con pubblico avviso resa nota la deliberazione del Senato (1); poi mandò una deputazione di consiglieri al general Pino, che era uno degli uomini allora più autorevoli, per pregarlo di accorrere in difesa della sicurezza pubblica, e di accettare il comando supremo della guardia civica (2). Il Pino che quasi contemporaneamente aveva avuto invito dal ministro della guerra di assumere il comando di tutte le forze militari che allora trovavansi nella città, accettò ambedue gl'incarichi, ed egli pure dell'assunto comando diede ai cittadini pubblico avviso (3), raccomandando nel tempo stesso la calma.

Ma già la folla, partendo dal palazzo del Senato, si era diretta alla casa del Prina e vi era penetrata, non nascondendo l'intento brutale. Dal Broletto, insieme col Pino, col cognato Federico Confalonieri (4) e con dieci o dodici guardie civiche, accorse il Durini; s'interposero, parlarono, pregarono; invano; e l'eccidio fu compiuto.

(1) Avviso n. 204 del Museo del Risorgimento.

(2) FABI, op. cit., p. 48 in nota.

(3) Avviso n. 206 del Museo del Risorgimento.

(4) Questo particolare narra il CONFALONIERI nella *Lettera ad un amico* e nelle *Memorie*, difendendosi dalle accuse che gli furono mosse di avere eccitato la folla al saccheggio ed all'eccidio (v. A. D'ANCONA, *F. Confalonieri*, Milano, 1897, pp. 14 e F. LEMMI, op. cit., p. 184-194). Notevole per noi un periodo delle *Memorie*, Milano, 1890, vol. I, cap. IV: " Tutta quella giornata.... fu da me passata o nel Civico palazzo del " Broletto od a fianco del Podestà Conte Antonio Durini che si adope- " rava a calmare il tumulto ed a ricondurre l'ordine. Del che egli, al- " lorchè alla calunnia dei libelli fu dato posto nella giuridica relazione " [accenna al processo del 1822], ebbe l'onestà di rendermi, presso le " autorità ed il Sovrano, quella solenne testimonianza che alla mia in- " nocenza era dovuta e ch'ei meglio di ogni altro era in grado di dare. " Lode e riconoscenza a lui che, con pericolo del privato suo interesse, " non ristette dal rendere un pubblico omaggio alla verità ". Per la verità, affinchè si possa dare più esatto valore alla deposizione del Durini ed alla lode del Confalonieri, non si dimentichi il vincolo di parentela da cui essi eran legati.

Il Durini fece allora stampare e pubblicare un altro avviso così concepito:

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Invita tutti i buoni cittadini a recarsi nelle attuali circostanze ai quartieri della Guardia Civica, all'oggetto di prendere parte alla pubblica tranquillità ed al mantenimento dell'ordine necessario all'interesse ed alla quiete delle famiglie.

DURINI (1).

E poco dopo, un altro avviso:

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Esorta la sperimentata saviezza e docilità dei buoni cittadini Milanesi a voler continuar nella pace e nella tranquillità di cui si resero commendevoli in ogni vicenda.

Esso riposa nella confidenza che gli viene ispirata dal sentimento dell'ordine e dell'onor nazionale.

Tutti i buoni cittadini sono chiamati a secondare ed a cooperare a questo scopo tutelare, unica garanzia della felicità che ci si prepara.

Invita pertanto tutti i suoi concittadini a ritornare alle loro case ed a rimanervi tranquilli attendendo alle rispettive loro occupazioni, assicurandoli che sarà sempre pronto ad accogliere le loro rimostranze dirette al pubblico bene.

DURINI (2).

Qui un fatto sorprende: Da parte di codeste autorità, avvisi e parole a josa: cinque, in tre o quattr'ore, ma fatti nessuno. Che potevano fare « dieci o dodici guardie civiche », contro un'enorme

(1) Museo del Risorgimento, n. 202. Questo avviso e gli altri succitati portano tutti la data del 20, ma nessuno l'ora del giorno. Tutti per altro dovettero essere affissi tra le 2 pom., ora in cui fu sciolta la adunanza del Senato, e le 8 circa, e in quell'ordine che ho indicato, secondo suggerisce l'ordine degli avvenimenti.

(2) Museo del Risorgimento, avviso n. 203.

folla furente? Il provvedimento sembra ridicolo, e si pensa che anche il podestà (come tutti del resto, e persino i più miti, come il Pellico ed il Manzoni) (1), non vedesse di mal occhio tutta quella rovina ch'era la soluzione logica fatale di un ordine di cose ormai incompatibile. Errò in quel giorno il generale Bianchi D'Adda, che in assenza del Fontanelli reggeva il ministero della guerra, ad affidare il comando delle milizie al Pino, quando esse non mancavano di regolari capi, ed erano in Milano Giovanni Villa, prefetto della polizia dipartimentale, e Giacomo Lucini, direttore della polizia generale del regno. E per colmo di ridicolo o di sventura, per arte o per insipienza, Milano era in quei giorni sguernita di milizia, perchè quasi tutta si era mandata la mattina stessa a Varese ed a Sesto Calende per difendere il passaggio del Ticino; ed a stento si poteron raccogliere una quarantina di fanti e ventotto dragoni a cavallo! Errò anche il Durini ad affidare in quel giorno il comando della guardia civica al Pino, quando pur essa non mancava di capo regolare; sicchè, in quell'improvviso e strano mutamento di comandi, nessuno potè o seppe comandare, e si perdette tempo. D'altra parte, anche la guardia civica regolare e permanente era composta di pochissimi uomini, e per raccogliere la nuova guardia, composta di liberi cittadini, che, abbiam visto, era stata istituita il 2 dicembre, non poche ore occorrevano.

In tal modo, il generalissimo Pino si trovò alla testa di un centinaio di uomini, e, invece di usar della forza, pensò bene di far l'oratore; e parlò al vento; mentre il cadavere del Prina orrendamente veniva trascinato per le vie. Soltanto a sera molto inoltrata, la guardia civica potè strappare il cadavere dalle mani della plebaglia forsennata e trasportarlo nel cortile del Broletto, donde il Durini durante la notte lo fece trasportare nella stanza mortuaria di S. Tomaso e poi al cimitero.

Il momento era grave; e tale da spaventare il più perito e saggio uomo di stato. Milano, anzi tutto il regno, era senza governo: il Senato e il consiglio dei ministri disciolti, i collegi elettorali non ancora raccolti, e la dittatura militare impossibile per mancanza di soldati; unico potere costituito che rimanesse — rappresentante il comune, se non la nazione — il consiglio muni-

(1) F. Lemmi, op. cit., p. 196.

cipale. E il podestà lo convocò d'urgenza la mattina del giorno dopo alle ore 10 (1).

Esso deliberò: 1°) che si dichiarasse permanente la seduta; 2°) che si nominasse una Reggenza provvisoria; 3°) che s'inviassero indirizzi al conte di Bellegarde, al generale inglese Lord Bentinck, a S. A. Reale il Re di Napoli, affinchè volessero affrettare misure politiche e militari per assicurare alla Lombardia tranquillità e pace; 4°) che distintivo nazionale fosse la coccarda bianca e rossa; 5°) la pubblicazione di un avviso invitante i cittadini ad armarsi per la difesa pubblica (2).

Intanto la guardia civica si era raccolta ed ordinata; i facinorosi rinnovarono molteplici tentativi di saccheggio e rapina, ma furono sbandati; e alla sera del 21 l'ordine era ristabilito nella città.

Notevoli in questo giorno alcuni altri manifesti firmati dal Durini. Uno diceva: «Buoni cittadini milanesi! Voi avete già dato « prove di docilità alla voce dei vostri concittadini che ora hanno « assunto le redini del governo. Voi siete ritornati alle vostre ca« se; rimanetevi nelle medesime tranquilli ed attendete ai vostri « privati esercizi e mestieri. Questa condotta onorerà vieppiù il « nobile carattere del popolo di Milano, il quale ha sempre dato « luminosa testimonianza di leale affezione e confidenza alla rap« presentanza civica... Buoni milanesi! Tanta è la confidenza che « si ripone in voi che la sicurezza della proprietà ed il rispetto « delle persone sono sotto la vostra salvaguardia (3) ». Un altro invitava i cittadini ad « un triduo ai SS. Angeli Custodi nella « chiesa di S. Maria Segreta nei giorni 22-23-24, essendo « indispensabile ricorrere a quel Dio dator d'ogni bene, perchè « voglia dirigere, illuminare e proteggere le nostre operazioni», e finiva: « Le alte potenze alleate ascolteranno con benignità i

(1) Non la notte stessa del 20, come narra il CUSANI, op. cit, VII, p. 151, ed altri ripeterono, fino ultimamente il LEMMI, op. cit., p. 199. Il verbale dell'adunanza che sedette poi in permanenza sino al 28 maggio, dall'Archivio municipale di Milano passò al Museo del Risorgimento, ove ora si conserva.

(2) È riprodotto integralmente dal FABI, op. cit., p. 118. Veramente nel verbale della seduta questa deliberazione non appare, ma l'avviso a nome del consiglio fu pubblicato.

(3) FABI, op. cit., pp. 121-22.

« voti d'un popolo che ripone in Dio la sua fiducia » (1). La sera medesima, un altro avviso pubblico (quanti avvisi anche in quel giorno!) (2) ringraziava e lodava la guardia civica per l'opera compiuta di pacificazione e di difesa (3). Ma ciò che più importa si è che il Durini nello stesso giorno permise (forse egli stesso consigliò) fosse ridotta alla metà la tariffa del dazio consumo (4). Insomma non si può negare che, per quanto stava in suo potere, egli non lasciò intentato alcun mezzo per provvedere all'ordine pubblico; e la pronta convocazione del Consiglio la mattina del 21, l'appello alla guardia civica, e la immediata deliberazione di sminuire la tassa del dazio (per accennar solo ai fatti che dovettero dipendere da lui personalmente, perchè di sua competenza) sono tre deliberazioni che lo onorano, e le sole forse che impedirono alla città disordini e mali più gravi.

Quanto alla sua azione politica, è assai più difficile, in questo momento, seguirla e determinarla, come difficile del resto è determinare anche quella di tanti altri che ebbero parte rilevantissima negli avvenimenti sopra narrati. Non bisogna dimenticare la delicatissima e difficile condizione nella quale egli si trovava, quale rappresentante della città intera e non di questo o quel partito politico; insignito di quella carica alla quale non gli si era permesso che rinunciasse un mese prima, e che ora, in mezzo a quei disastrosi frangenti, non poteva assolutamente abbandonare,

(1) V. l'intero manifesto in FABI, op. cit., pp. 122-23.

(2) Tra quelli del consiglio, del podestà, della Reggenza e del Pino ne apparvero otto!

(3) Vedilo integralmente in FABI, op. cit., p. 127.

(4) L'avviso pubblico che annunzia siffatta riduzione è firmato da Barbò, direttore generale dei dazi, ed è così formulato: " Di concerto " con S. E. il Generale Comandante Pino, del Cavaliere Podestà, del " Consiglio Comunale di Milano, si avvisa il pubblico che il prezzo del " sale, tabacchi, la Tariffa dei dazi di Consumo sono ridotti alla metà ". Il Pino dovette rappresentare evidentemente la Reggenza provvisoria, cioè il governo, per quanto riguardava la tassa sul sale e sui tabacchi. Quanto al dazio di consumo, il consiglio comunale, come risulta dal verbale della seduta, non se ne occupò affatto; perciò è lecito pensare che la grave determinazione dovette essere suggerita primamente dal Durini, il quale del resto era il vero responsabile dell'amministrazione cittadina. Molte altre riduzioni di tasse furono poi decretate dalla Reggenza.

ogni suo atto e fors'anche ogni suo pensiero di cittadino libero, ei dovette di necessità raffrenare e talvolta nascondere sotto la veste dell'uomo ufficiale. E, per quanto come podestà autorevolissimo e generalmente stimato, egli abbia potuto esercitare una certa efficacia sulle tendenze ed opinioni politiche del consiglio comunale, credo sarebbe anche troppo azzardato asserire che le deliberazioni che il consiglio prese significhino e rappresentino il pensiero di lui. Questo solo si può con certezza asserire, ch'egli, come tutti, oramai non doveva più oltre poter sofferire i francesi.

Una deliberazione la quale fu presa dal consiglio comunale, nella solenne seduta del 21, e che sembrerebbe quasi ridicola e vana se non si ponesse mente al grave momento in cui fu presa, deve aver avuto in quel giorno la sua ragione e la sua importanza (1). Intendo accennare alla decretata sostituzione del bianco e del rosso, ai precedenti tre colori della coccarda nazionale. La deliberazione del consiglio, che fu subito, lo stesso giorno, resa pubblica con apposito avviso, dichiara precisamente: « Il distintivo *nazionale* è la coccarda bianca e rossa (2)». Ma perchè mai il tricolore italiano non poteva più rappresentar la nazione? Non per odio ai francesi, perchè quei nostri tre colori, quantunque inaugurati colla loro dominazione, non erano i loro. E perchè sostituirli coi due colori del comune di Milano? Strani quegli «Italici puri», (quali erano quasi tutti i consiglieri e, come pare, lo stesso Durini), che, sognando una nuova nazione libera ed una, cominciavano a togliere le sole vestigia che rimanessero simbolo di libertà e di unità. Ma questo fatto, insieme coll'altro che la Reggenza non ammise ai comizi che i soli deputati del comune di Milano, non può spiegarsi (oltre che con una più o meno palese devozione all'Austria, la quale ormai tutta la Lombardia occupava, eccetto Milano), che con una tendenza accentratrice, o dirò meglio separatista, la quale dovette sorgere in quei giorni nell'animo dei milanesi. Non c'era più uno stato d'Italia; c'era o ci poteva essere uno stato di Milano.

Ma qualunque si fosse il nuovo regno, questo era certo, ch'esso non poteva nè costituirsi, nè fare da sè: donde l'altra deliberazione del consiglio, d'invocare ajuto alle tre potenze ch'esistevano o avevano allora rappresentanti in Italia: cioè al Re di Napoli,

(1) F. Lemmi, op. cit., p. 280.
(2) Museo del Risorgimento, n. 209; e v. Fabi, op. cit., p. 123.

al maresciallo Bellegarde, ch'era a capo dell'esercito austriaco, ed a lord Bentinck che a Genova comandava la flotta inglese. I municipalisti adunque, fino al giorno 21, non erano propriamente austriacanti; ingenui, forse, s'illudevano ancora che un accordo tra le potenze alleate potesse loro concedere ancora la libertà; ma indubbiamente anch'essi dovevano pensare che soltanto l'Austria era la nazione che poteva sorreggerli. Essi aspettavano fiduciosi, ma incerti e dubbiosi tra due correnti alquanto più accentuate: l'una rappresentata dai collegi elettorali che si radunarono alle ore 12 del giorno 22 e, ripromettendosi con certezza l'appoggio benevolo delle potenze, si affrettarono ad inviare una delegazione a Parigi ai rappresentanti delle medesime; l'altra rappresentata dalla Reggenza la quale invece era riuscita eletta di 7 membri, tutti, più o meno, decisamente austriacanti, e che si affrettò a chiamare il Bellegarde. Era da prevedere che la dubbiosa municipalità si sarebbe alla fine facilmente piegata da quella parte che avesse avuto la prevalenza.

La seduta del consiglio comunale apertasi la mattina del 20, abbiamo detto che fu dichiarata «permanente»; ma in realtà essa non si raccolse che con intermittenza nei giorni 23, 24, 25, 26, 27 aprile e 2, 9, 26 e 28 maggio, nel quale ultimo giorno fu chiusa. Nella tornata del 24 (a tutte figura sempre come presente il Durini) si decretarono ringraziamenti a monsignor Vicario capitolare della Metropolitana, al clero tutto e al general Pino per l'azione pacificatrice da essi esercitata il dì del tumulto. Il giorno dopo, poichè era giunta la notizia che Eugenio aveva già abdicato alla corona e ceduto il regno al Bellegarde, e che già gli austriaci erano alle porte di Milano, la municipalità nominò le commissioni incaricate di andare ad incontrare i capi dell'esercito austriaco, per fare loro omaggio ed assicurarli che Milano era tranquilla. La mattina del 26, il Sommariva, commissario dell'Austria, prese possesso della città; e nello stesso giorno, il consiglio nominava il Durini a far parte della commissione che si sarebbe recata a «complimentare» il maresciallo Bellegarde, generale in capo dell'armata; e decretava illuminazione, solenne *Te Deum* ed altre feste in onore degli austriaci.

Ma, la sera dopo, arrivava a Milano il generale inglese Mac Farlane mandato dal Bentinck. E pare che per qualche tempo, fin circa il 15 maggio, allorchè il Farlane partì, molti milanesi volgessero entusiasti le loro simpatie all'Inghilterra e in questa

riponessero le migliori speranze (1); sicchè anche la municipalità usò al generale tutte le più cortesi attenzioni, e volle (tornata del 2 maggio) fosse «trattato a spese del comune». Oh altro ci voleva che salamelecchi e complimenti! A Parigi si decidevano intanto le sorti d'Italia, e là il Confalonieri che faceva parte della commissione inviata dai collegi, provava l'ultima delusione e imparava a conoscere che «per patrocinare la causa di una nazione voglionsi baionette, non deputazioni» (2).

L'8 maggio il Bellegarde entra in Milano con 12.000 uomini, e il consiglio comunale gli decreta altri ossequi. Il 25 maggio, con un avviso pubblico, nel quale per la prima volta appare l'aquila bicipite, il Feld Maresciallo annunzia che è stato nominato dall'imperatore «commissario plenipotenziario», e il consiglio comunale gli invia altre congratulazioni e attestazioni di devozione. Alle quali il Bellegarde risponde il giorno dopo collo sciogliere i collegi elettorali, il Senato e il consiglio di stato. Il 12 giugno, con proclama letto a suon di tromba dai pubblici banditori, annunzia ufficialmente che le provincie lombarde sono passate a far parte dello stato imperiale austriaco; e il consiglio comunale ancora decreta che la domenica successiva si canti in S. Ambrogio un *Te Deum* in «rendimento di grazie a Dio per il ritorno di questi stati sotto il felicissimo dominio «di S. M. I. Francesco I».

Quando si chiede pertanto chi chiamò gli austriaci, bisogna rispondere ch'essi, anche non chiamati, sarebbero venuti, per forza necessaria dei fatti; ma devesi aggiungere che il consiglio comunale di Milano co' suoi inviti e i suoi ossequi diede buon giuoco ad essi, per legittimare (se pur ve n'era bisogno) in faccia all'Europa il loro possesso.

Quanto al Durini, e' non vedeva altro momento che di lasciare il municipio e ritirarsi a vita privata. Ormai ne aveva visti dei rivolgimenti e avute delle noje e passati anche dei rischi, per non desiderare un po' di pace. Poichè le dimissioni chieste nel maggio non erano state accettate, egli era restato a compiere il suo dovere; ma appena cessati i disordini, vedendo che oramai le cose quetavansi colla venuta degli austriaci, stanco, ma soprattutto preoccupato delle finanze comunali per le nuove spese

(1) F. LEMMI, op. cit., pp. 225-260.
(2) Lettere di F. Confalonieri ed. dal Cusani, p. 15.

enormi richieste dall'ospitalità dei nuovi dominatori, non volle neppure aspettare che la famosa seduta permanente inaugurata il 21 aprile si chiudesse, e il 10 maggio scrisse « Alla Reggenza « del Governo provvisorio: Sono tanti e tali i disordini che si « succedono nello stato attuale delle cose che oramai mi ri-« guardo insufficiente di poter più oltre sostenere la carica che « m'è stata affidata, e di poter far fronte ai divinati disordini. « In tale situazione, per non vedere esposta la mia tranquillità, « la mia convenienza, devo rispettosamente chiedere a codesta « Reggenza che voglia accordarmi la mia dimissione, non vo-« lendo per ciò più oltre essere responsabile in faccia a' miei con-« cittadini. Ho l'onore di essere col massimo rispetto Devotis-« simo A. Durini ».

Ma la Reggenza gli rispose (12 maggio):

« Nelle circostanze difficili in cui le passate vicende e la « straordinaria affluenza delle truppe hanno posta la capitale « del Regno, Ella, sig. Podestà, ha bene meritato del Governo e « de' suoi concittadini. Non sarebbe così agevole il rinvenire in « altri quella somma attività e patrio zelo ch'Ella ha costante-« mente manifestato nell'esercizio delle importanti sue incom-« benze. I disordini e con essi i motivi di reclamo scemar devono « a misura che i nuovi provvedimenti adottati dalla Reggenza « andranno estendendo la benefica loro influenza. La Reggenza « unisce quindi le sue istanze a quelle del pubblico, acciò Ella « continui nell' esercizio delle sue funzioni..... ». E ancora una volta il Durini cedette all'invito lusinghiero. Si sarebbe indotti a pensare che la vera ed intima ragione delle invocate dimissioni fosse un sentimento politico, e che la domanda di esse, (la quale è appunto del giorno dopo quello in cui il Bellegarde prese possesso di Milano), fosse al Durini suggerita dal disgusto di vedere ormai fallite le speranze degli « Italici puri », e rinnovata l'antica dominazione. Invece no: duole dover riconoscere che, da quel giorno, il podestà divenne un fedele devoto dell'Austria. E tale fu, come vedremo, la devozione, ch'io dubito, contrariamente a quanto asserisce il Cusani, che egli fosse mai stato un « Italico ». Comunque, questo mutamento di fede politica subì la grandissima maggioranza dei cittadini. Quanti ch'erano « Italici » nel marzo, divennero nel maggio austriacanti! Come già i francesi, ora gli austriaci eran venuti come liberatori ed erano accolti con festa da questo povero popolo cento volte straziato, ingannato

e disilluso, e ancora inesperto di libertà. I più, i ben pensanti, i deboli, gli scettici, di nuovo piegarono il capo, ringraziando il buon Dio di tutto quello che loro mandava. E il Durini che già aveva 44 anni di vita e 17 di sconfortevole esperienza politica, l'antico nobile, l'antico governatore pontificio, l'antico monsignore, dovette adattarsi al nuovo ordine di cose. Pare del resto che di politica propriamente si occupasse poco, o ne capisse meno: era di quegli uomini, come ve ne furono molti nei tempi addietro, e ve n'ha in tutti i tempi, di coscienza netta ma scolorita, di sentimento, d'animo onesto nel compimento del loro dovere, nell'ambito ristretto della loro casa, della loro vita, del loro ufficio, ma indifferenti, ignari o inconsapevoli per quanto esce dalla loro cerchia e si riferisce ad idee più generali, più alte, più nuove. Non sono anime di pensatori, non sono cuori di ribelli, non sono tempre di eroi; ma l'umanità non è composta di eroi. In tutti i periodi di storia se ne incontrano; nei periodi di transizione abbondano; son quelli che nè raffrenano gl'impeti degli audaci, nè scuotono i dormienti; sono quelli che, operando, aspettano; non vogliono mutar faccia al mondo, e subiscono i suoi mutamenti. Non sono per natura nè inetti, nè reazionari; non sono serpi che striscino, od aquile che volino, ma naturali piante che dànno i lor frutti piegandosi al vento o sotto la mano degli uomini forti. Nessuno d'essi fece epoca nella storia, nè lasciò traccia; son figure piccine, ma ognuno di essi rinchiude un piccolo mondo, rappresenta una classe intera di uomini; e allorchè avviene di trovarne e studiarne uno, avvien di studiare e mostrare insieme una parte di una città o di una nazione (in taluni tempi, la massima parte), e certamente una forza sociale, un elemento umano non trascurabile nella storia.

***

Dicevamo adunque che il Durini rimase ancora nella sua carica. Le nuove istituzioni (che son poi quelle del '96) furono presto instaurate, e le tracce dell'italo regno distrutte. Ma là, in fondo alla piazza d'armi, quell'Arco del Sempione non si poteva già più buttare a terra; esso si ergeva là, per quanto incompiuto, come un fatale monito o una strana minaccia; la perfetta opera d'arte pareva ora una stonatura, perchè nel bel

vano azzurro tutti vedevano passare a schiere infinite troppe memorie, e vergogne e speranze. Una delle prime domande pertanto che il governo di Vienna rivolse al podestà, fu a che punto stessero i lavori, e che cosa i buoni milanesi intendessero fare di quell'arco, e a quale ufficio, mutati ora i tempi, si sarebbe potuto destinare. Il Durini rispose mandando l'11 luglio una relazione sullo « stato dell'arco trionfale », nella quale diceva: essersi compiuta dell'opera solo una terza parte, ma i marmi essere già tutti lavorati e pronti; 7 colonne finite, i bassorilievi quasi tutti condotti a termine; anche le Vittorie e la biga e i cavalli da collocar sulla cima, già per la massima parte fusi. Si erano spese L. 883.000, ma restava da pagare un debito di L. 1.200.000. Quanto alla nuova destinazione, fortunatamente non v'eran ritratti nei bassorilievi, avendo gli scultori rappresentate le varie scene con figure simboliche; che se mai in qualche figura altri avesse potuto ravvisare il profilo napoleonico, i bassorilievi più grandi non eran stati scolpiti in un solo pezzo di marmo, ma su vari, talchè senza difficoltà e senza molto dispendio, si sarebbe potuto mutare questo o quel pezzo (1). Così compiuto, l'arco credeva il Durini si potesse dedicare alla Pace, in memoria della tranquillità dall'Austria restituita all'Italia, e proponeva che in alto, sulla biga di bronzo, invece di una Vittoria si collocasse la statua dell'imperatore!.... — Meno male che questi ebbe il buon senso di non accettare l'ultimo consiglio del zelante podestà, chè, altrimenti chi sa mai quale volo dall'alto del suo cocchio gli avrebber fatto fare in effigie i milanesi in un giorno più prossimo a noi.

Ma fin dai primi mesi del nuovo governo, si potè vedere che pressapoco l'uno valeva l'altro. Gl'italiani — l'osservazione non è mia, ma ricordo averla letta in una lettera di Napoleone Bonaparte — hanno sempre avuto questo difetto: di credere si possa mutare la faccia di una nazione in pochi giorni; donde

(1) Così avvenne di fatti pel bassorilievo che Gaetano Monti da Ravenna aveva scolpito, raffigurante la scena dell'incoronazione. Perchè l'incoronato somigliava un po' a Napoleone, le due parti centrali del bassorilievo furono tolte e sostituite con altri marmi sui quali il medesimo scultore raffigurò due guerrieri che stringonsi le destre in segno di pace. Il vecchio bassorilievo trovasi ora infisso a un muro dei portici del palazzo di Brera.

il loro costume d'inveire contro tutti i governi stranieri e propri, prima ancora che questi abbiano trovato il tempo e il modo di fare qualcosa. Ma non si può negare che il Bellegarde e il commissario dell'Austria procedettero molto a rilento nel fare quelle riforme e nel prendere quei provvedimenti urgentissimi ch'eran richiesti. La sicurezza pubblica sopratutto fu lasciata nella peggior condizione che mai si possa imaginare. Opportuna parve pertanto la nomina di una deputazione lombarda la quale doveva recarsi a Vienna per prestare l'omaggio di sudditanza all'imperatore, pensandosi che i deputati avrebber potuto nel tempo stesso umilmente esporre i voti e i desideri delle popolazioni italiane e invocare con insistenza qualche provvedimento. Per la città di Milano furono eletti Alfonso Castiglioni e Giacomo Mellerio; i quali cogli altri partirono verso la fine del settembre, e, durante la loro permanenza a Vienna, si tennero in continua relazione col podestà.

Il 5 ottobre gli comunicavano (1) che da S. Maestà non avevan potuto ancora esser ricevuti, causa le sue molte occupazioni per tutti i re e imperatori che in quei giorni arrivavano a Vienna pel famoso Congresso. Ma in compenso, già il Metternich li aveva accolti molto benevolemente, li aveva invitati a nome dell'imperatore a una gran festa che si darebbe alla corte la sera del giorno 18; aveva loro annunziato l'andata delle loro Maestà a Milano nel prossimo febbraio; aveva a lungo parlato della benevolenza e dell'affetto che l'augusto sovrano portava all'Italia, e del congresso che si stava in quei giorni adunando «per as-«sicurare all'Europa l'inestimabile beneficio di una lunga pace». Quanto alla Lombardia, egli non dissimulava le grandi difficoltà che s'incontrerebbero per riordinare stati «negli scorsi anni go-«vernati con metodi spesso opposti a quelli adottati generalmente «nelle antiche monarchie».

Il 10 ottobre, la deputazione è finalmente ricevuta dall'imperatore; prima ufficialmente, nella sala del trono, dove il Castiglioni legge uno dei soliti omaggi servili, e poi privatamente. Si presentano allora al sovrano le istanze dei milanesi: «sul «ristabilimento del sistema censuario, sull'alleggerimento dei pub-«blici pesi, compresovi quello degli alloggi [si deve intendere gli «alloggi delle milizie]; sulla sorte degli impiegati dimessi per

(1) Lettera scritta dal Castiglioni al Durini.

« effetto di sistema (?), sul debito pubblico ». E l'imperatore promette, promette e promette. Il povero Durini scrive al Castiglioni (24 ottobre) che è lieto che « S. M. si sia persuasa del sincero at-« taccamento e della fedele devozione dei milanesi al suo trono « ed alla sua augusta persona. A questo proposito io posso fran-« camente spiegare (*sic*) che il popolo di Milano cede a nessun « altro questo vanto, il quale non verrà mai meno ». Ma nello stesso tempo egli non cessa d'invocare la pace definitiva e ricorda ancora ai deputati che il comune assolutamente non può più oltre sostenere l'enorme spesa degli alloggi per le truppe.

I deputati volevano subito tornare a Milano, ma, essendo l'imperatore partito in quei giorni per l'Ungheria, dovettero aspettare il suo ritorno per prendere da lui congedo. Nel frattempo, presero parte a cento feste e banchetti, ma non mancarono anche di recarsi più volte ai ministeri per raccomandare gl'interessi delle città lombarde. Al conte Lazanzki, « capo della commissione de-« stinata ad ordinare le provincie italiane » chiesero fossero restituiti gli antichi metodi d'amministrazione, fossero tolti gli inceppamenti tra le comunicazioni interprovinciali, specialmente con Venezia, e non si estendesse a Milano il corso della cartamoneta. Ma si arriva alla fine di ottobre, e nei gabinetti i deputati han raccolto molte belle parole, ma fatti nessuno. Il Castiglioni scrive al Durini, sconfortato: « Finora non siamo stati « interpellati mai ». I ministri ci fanno solo vaghe promesse e discorsi durante le feste di ballo. D'altra parte il Congresso procede nel massimo segreto. Ma pare che la pace sia ormai assicurata in Europa. Se così avverrà, « gli adorabili Sovrani » verranno a Milano. E allora? Bisognerà farsi onore. Ma « per farsi « onore bisogna spendere, e per avere da spendere conviene adesso « far debiti, giacchè il discorrere di sovrimposte sarebbe una « bestemmia. Ella dunque nella saviezza sua pensi avanti, essere « questo il caso in cui, per indispensabile necessità, la città no-« stra deve accrescere i suoi debiti; e vegga come far si potreb-« be » (1). Ma quando questa lettera giunse a Milano, il Durini « nella sua saviezza » aveva già pensato al da fare, e per la terza volta, il 16 ottobre, aveva chiesto le sue dimissioni alla Regia Imperial Reggenza Provvisoria.

La risposta tardò molto tempo a giungere da Vienna. Passò

(1) Lettera del Castiglioni, 29 ottobre.

il novembre, passò il dicembre, venne il gennaio del 1815. I deputati, ancora nella capitale austriaca, aspettavano di poter congedarsi dall'imperatore, il quale aveva ben altro per il capo. Credo tornassero alla fine di quel mese; e, poco dopo, il 16 febbraio, giungeva da Vienna anche l'invocato decreto del sovrano che si degnava finalmente di accettare le chieste dimissioni del podestà. Quel giorno dunque il Durini lasciava il palazzo civico del Broletto, cedendo il suo ufficio che aveva coperto per sei anni e tre mesi al podestà suo successore conte Giulio Giulini. Il consiglio comunale, nella tornata del 29 marzo, gli decretava un voto di plauso e di riconoscenza per l'opera prestata; e di esso è da ritenere ch'egli andasse contento, ma più forse dell'ottenuto riposo, dopo tanti anni d'intensissima e torbida vita cittadina.

*
* *

Peraltro, egli rimase a far parte, come consigliere, della congregazione municipale, e nè il governo nè i cittadini ebbero a dimenticarsi di lui.

Il 10 dicembre di quel medesimo anno, ebbe dall'imperatore confermato il titolo di conte dell'antica nobiltà, quale aveva prima del '96. Sul finire del 1818, riuscì primo nella terna dei proposti alla carica di podestà, ma persistette nel tenersi lontano da tale ufficio. Il 3 giugno del 1824, un decreto imperiale gli ridonava un assegno annuo (1) quale già egli aveva percepito come cavaliere della corona di ferro. E nel febbraio del '26, di nuovo veniva eletto dal consiglio, primo nella terna dei proposti alla carica di podestà.

Eran passati già undici anni da che il Durini aveva rinunciato all'onorevole ufficio, e, se ancora adesso si ricorreva a lui insistentemente, vuol dire ch'egli, come amministratore, aveva lasciato una buona memoria e una stima saldissima e universale.

Ricordare quanto era avvenuto in quegli anni a Milano è inutile, perchè storia notissima. Il dominio austriaco aveva messo buone radici, e la massima parte dei cittadini si era ad esso rassegnata. Come bufera terribile erano passati i processi e le condanne del 21 e del 22, ma pochi ancora, tanto a Vienna

(1) Di lire austriache 164,66.

quanto a Milano stessa, si eran data ragione esatta di quelle vivide fiamme che si erano accese improvvisamente ed erano state subito soffocate; pochi sapevano valutarne l'importanza e presentirne gli effetti. Nel '26 la quiete pareva ancora ristabilita. Le associazioni segrete si estendevano e sotto il suolo si preparava, si accendeva, serpeggiava il fuoco che sarebbe poi divampato in incendio, ma i buoni spiriti accomodativi non ci badavano, o non capivano. Il Durini aveva il cognato Confalonieri che languiva da quattro anni nello Spielberg, ma anch'egli, come tanti altri vecchi, scetticamente doveva dire, scotendo il capo: «Quelle teste calde! quelle «teste calde!» E quando il 10 aprile, Francesco I fece il suo ingresso trionfale nella città, passando sotto un nuovo arco dell'architetto Cagnola, anch'egli dovette unire il suo omaggio riverente a quello della municipalità che incensava «il pio, l'augusto, il de«sideratissimo monarca e padre che tornava a beare le mura di «Milano» (1). C'erano le finanze e il benessere della città da curare e procurare; e che giovava perdere il tempo nella politica?

Ma forse appunto per la politica, o forse perchè l'ufficio era gravoso e difficile, sta che, proprio mentre l'imperatore era a Milano, nessuno voleva sobbarcarsi ad accettare la carica di podestà. Scadendo il triennio del podestà Carlo Villa, ho detto che il 23 febbraio era stata proposta dal consiglio una nuova terna, primo della quale era il Durini: Durini, Pallavicini e Brivio. Ma tutti e tre si affrettarono a dichiarare che per vari motivi declinavano l'incarico. Si rinnovò la votazione il 19 maggio, e riuscirono eletti: Durini, Negri e Prinetti; i quali tutti ancora rifiutarono. Il 3 luglio, nuova elezione: Durini, Confalonieri e Dal Verme; e nuova generale rinuncia. Era uno scandalo; ed anche da Vienna giunsero espressioni di meraviglia e di rimprovero. Il 28 agosto, una quarta elezione: Durini, Riva e Melzi; e nuova rinuncia. Ma ormai urgeva una soluzione. Il giorno dopo, il consiglio di nuovo convocatosi appositamente, rinnovò definitivamente l'elezione, e ne uscì la terna: Durini, Villa e Taverna. La per cinque volte reiterata nomina del Durini, con un numero di voti di gran lunga superiore agli altri due, ormai manifestava chiaramente la designazione e la volontà del consiglio, alla quale non sarebbe stato più possibile opporsi. Il Durini si mostrò

(1) Parole che pronunciò il capo della Commissione municipale. salutando l'imperatore. V. CUSANI, op. cit., VII, p. 120.

ancora un poco renitente, adducendo ragioni di salute e di età, ma poi, quando, il 3 settembre dell'anno dopo, gli giunse da Vienna il decreto imperiale che approvava la sua elezione, cedette. Strassoldo, presidente del governo lombardo, nel comunicargli il decreto, lo pregava di accondiscendere al desiderio del sovrano e di accettare finalmente la carica per la quale nessuno più di lui era degno e competente, avvertendolo che egli avrebbe potuto « anche col solo esercizio dei propri doveri » aver campo di dimostrare quanto fosse penetrato dell'onore che gli veniva accordato.... « Mi tengo poi certo » — aggiungeva — « che porrà « Ella tra i primi suoi obblighi quello di minutamente indagare « tutti gli abusi che si fossero introdotti negli uffizi municipali; « di procurarne con tutto il zelo e con opportuni mezzi l'estirpa« mento; di proporre come potrebbe ristabilirsi l'ordine, senza del « quale non può aversi retta amministrazione; e di scoprire altresì, « pei provvedimenti che occorressero, coloro che si fossero renduti « colpevoli in qualche maniera di tali abusi » (1). Questa lettera dello Strassoldo, indirettamente ci indica la infelice condizione in cui versava l'amministrazione comunale in quell'anno, e ci mostra pure talune forse delle ragioni per le quali nessuno si azzardava ad assumere l'ufficio di podestà.

Ma di qual genere precisamente fossero gli abusi e i disordini ai quali accenna lo Strassoldo non mi è dato sapere. Potrebbe darsi che da tutto ciò non fosse aliena la politica, perchè tale appunto era il linguaggio con cui si solevano chiamare in quei tempi dalle autorità austriache le più tenui manifestazioni di sentimenti liberali; e può darsi che qualche segno degli spiriti nuovi fosse apparso tra gl'impiegati municipali. L'8 di ottobre il Durini vergò per iscritto il giuramento di fedeltà all'imperatore ed alle austriache istituzioni e giurò inoltre « di non appar« tenere a società segrete, e, se vi appartenesse di tosto rinun« ciarvi e di non entrare mai più con esse in alcuna diretta od « indiretta corrispondenza ». E prese tosto possesso del suo ufficio.

Conosco una sua lettera circolare del 24 dicembre, nella quale egli richiama gl'impiegati municipali all'osservanza scrupolosa degli orari, e ricorda loro il « *dovere* di recarsi alla domenica « alla messa d'obbligo per gli impiegati ». Era questo uno dei tanti abusi lamentati? Chi sa? Giova credere, ad onor del Du-

(1) Lettera del 3 settembre 1827 di Strassoldo al Durini.

rini, che altri disordini assai più gravi e d'indole semplicemente amministrativa si fossero verificati, e ch'egli vi ponesse riparo. Ma di notizie, a questo proposito, manchiamo.

Solo è noto che rimase per dieci anni ancora podestà, essendo confermata la sua nomina ogni triennio. Percepiva pel suo ufficio uno stipendio di L. 3000. I consiglieri che componevano la congregazione municipale erano 60; tra i quali, come per il passato, eleggevasi annualmente un presidente che dirigeva lo svolgimento dell'ordine del giorno e le discussioni delle sedute. Ma un altro personaggio appare ora presente a tutte le tornate, ed è l' I. R. Delegato. Sotto lo sguardo vigile di tale sorvegliante, non uno spiraglio di luce entra nell'aula del consiglio, non un'eco mai si fa sentire della vita che fremeva al di fuori, non un palpito, non un sospiro. Le tornate succedono alle tornate, brevi, monotone, con poca frequenza di consiglieri. Solo il vecchio Durini non manca mai; neppure una volta, in dieci anni. Egli parla più volte, sempre assennato, di cose economiche, e sempre ascoltato. Milano prosegue nella via della civiltà: case si aggiungono a case; cominciano le demolizioni di vecchi tuguri, l'allargamento di vicoli malsani, i rettifili, i piani regolatori; si aprono giardini pubblici; il Naviglio è in qualche parte coperto, e in altra difeso da muricciuoli e parapetti; si fanno progetti pel nuovo cimitero, l'igiene è con ogni zelo curata (1); importantissimi energici e solleciti furono i provvedimenti che il Durini prese sulla fine del '35, salvando la città dal chòlera che la minacciava (2); comincia l'illuminazione a gas, si accresce il numero delle scuole, gli opifici aumentano, il commercio si estende, i dazi meglio regolati danno buoni proventi; Milano insomma progredisce. E indubbiamente di questa buona e civile direzione amministrativa dovrà darsi gran parte del merito al Durini; e non è forse esagerato ciò che il Calvi scrisse di lui (3), che:

(1) Veggansi a questo riguardo gli *avvisi* pubblicati dalla Congregazione municipale, dal 1831 al 1837, alcuni dei quali conservansi nel Museo del Risorgimento di Milano, segnati coi nn. 1134, 1135, 1136, 1137, 1168, 1201, 1202, 1203, 1204, 1205, 1280, 1354, 1355, 1356, nel *Catalogo,* vol. II, 1894.

(2) Anche il vicerè con lettera del 4 ottobre 1835 ebbe a lodare l'opera sua.

(3) *Famiglie notabili milanesi, Famiglia Durini,* sotto il nome di Antonio.

« riuscì a dare alla nostra città quell'impulso che, sviluppandosi « poi in un ambiente infinitamente più favorevole, la portò oggidì « a quel grado di prosperità, di buona amministrazione e di magni- « ficenza che forma l'ammirazione di tutta Italia ».

Il 7 ottobre del 1837, la *Gazzetta ufficiale* portò l'avviso che l'imperatore dispensava il Durini dalla carica di podestà e nominava in sua vece il conte Gabrio Casati. Quantunque da tempo egli avesse chiesto d'essere messo a riposo, pure della pubblica notizia improvvisa, non preceduta da avviso privato, pare si dolesse. Ma poi giunsero da Vienna lettere cortesi; il 7 novembre, lo stesso imperatore, per mezzo della I. R. Delegazione, gli comunicava « la superiore soddisfazione per gli utili e zelanti ser- « vizi resi », e tre giorni dopo, un simile voto di plauso gli tributava il consiglio. Già il 12 maggio del 1831, Francesco I l'aveva nominato gran ciambellano (1), ed ora (31 ottobre 1838) lo nominò cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro. Così si chiudeva la vita pubblica del conte Durini.

Ancora nel luglio del 1840 e poi nel giugno del 1843 riuscì nella terna per la nomina a podestà, ma non volle più riassumere l'incarico.

Era di età molto avanzata. D'altra parte, nuovi eventi incombevano; i tempi si eran mutati e il vecchio e fedele suddito dell'Austria era opportuno si tenesse in disparte. Era egli stato veramente fedele? E nel '40 non era forse anche la sua fede un po' scossa? Chi potrebbe dire ora il suo pensiero? e chi potrebbe asserire che i giuramenti e gli omaggi e le professioni ufficiali e spesso obbligatorie, siano state sempre l'espressione perfetta del suo animo? Gabrio Casati che gli successe dovette prestare probabilmente come podestà i medesimi giuramenti, e pure fu nel '48 presidente del governo provvisorio e poi ministro e senatore e col-

(1) Questo titolo l'Austria se lo faceva pagare assai caro. Colui al quale toccava tale onore, doveva pagare una tassa di 900 fiorini, più un'altra di 20 zecchini e 110 fiorini per diritto di bollo! Ma il Durini fu per grazia imperiale dispensato dalla tassa; parimente, cinque anni dopo, fu dispensato dalla tassa del 5 ½ per 100 ch' egli doveva pagare sul suo stipendio di L. 3000; come già, nel 1818, aveva dall' imperatore ottenuto un posto gratuito per una sua figliuola nel collegio Reale delle fanciulle. E non era povero, avendo un reddito dichiarato di L. 20,000. Ma l'Austria sapeva compensare con privilegi la fedeltà.

lare dell'Annunziata del nuovo regno d'Italia. Non esattamente si possono giudicare gli uomini dai loro atti «ufficiali», specie in tempi di schiavitù e tirannide politica; gli uomini ripeto, i comuni uomini, non i martiri e gli eroi. E nella sua stessa casa, nella sua stessa famiglia, aveva veduto il Durini a poco a poco penetrare spiriti nuovi e vita nuova. Prima, i fremiti ribelli e gl'impeti sdegnosi del cognato Federico Confalonieri; poi l'eroismo fidente e il martirio pietoso di Teresa; poi il ritorno di Federico insieme col Porro; e le aspirazioni a libertà dell'altro cognato Gabrio Casati; i figli stessi tutti animati da sentimenti audaci e generosi: Giacomo, elettissimo ingegno, il quale iniziò quel giornale rivoluzionario, il *Presagio*, colla cooperazione di Cesare Correnti, Giulio Carcano, Porro, Carlo D'Adda ed altri, che si scriveva e si stampava di notte clandestinamente nella soffitta dello stesso palazzo Durini; Carlo, che in una delle 5 giornate, alla presa del palazzo del Genio fu gravemente ferito; Alessandro (1) ed Ercole che pure presero parte attivissima alla rivoluzione del '48.

Il vecchio podestà non potè vivere tanto da vedere la sua città definitivamente liberata dagli stranieri; ma quando spirò, il 16 aprile del 1850, dopo aver visto mutare tante volte le condizioni della patria, e dopo avere anche lui in altri tempi sperato e poi lavorato pel bene della sua città e forse tacitamente sofferto, anche lui forse ebbe la visione di una Milano sorella di cento altre città italiane, ricca e possente nel fiorire dei commerci, delle industrie e della libertà.

G. B. MARCHESI.

(1) Fu questi un esimio pittore, alunno del Sabatelli. Specialmente come acquarellista si acquistò fama in Italia e fuori. Da lui eseguiti esistono due ritratti del nostro podestà, uno bellissimo ad olio, che si conserva nel palazzo Durini, e un altro ad acquerello attualmente posseduto dal nipote conte G. Durini. A questo proposito, aggiungo che altri ritratti di Antonio Durini sono: una miniatura di Martino Knoller che lo rappresenta fanciullo; un'altra miniatura di ignoto autore che lo rappresenta all'età di 29 anni (posseduti dal nipote conte A. Durini); un ritratto a carboncino, del 1837, che trovasi presso la nobile famiglia Perego; un ritratto ad olio, di Andrea Appiani, ch'esisteva a Brera e di là dai francesi fu tolto e portato a Parigi; e finalmente il ritratto ch'è nel grande quadro del Bosio, che sopra ho ricordato, rappresentante l'ingresso del generale Pino in Milano.

VARIETÀ

Alcuni documenti inediti sul conte Carmagnola.

FUGGITO dalla Lombardia sul finire del novembre 1424, il Carmagnola, come sappiamo, dopo un lungo giro, verso gli ultimi giorni del febbraio 1425 giunse a Venezia. Di qui, stipulati i patti del suo assoldamento con la repubblica, obbedendo agli ordini del Senato, nell'aprile si ritrasse a Treviso, dove prese dimora nel palazzo vescovile, nell'attesa che l'inevitabile guerra col duca di Milano rendesse necessaria l'opera sua.

Qualche mese più tardi, e precisamente al principio dell'agosto, ecco sopravvenirgli certe *adversitates* e certi *casus sinistri* per i quali lo stesso doge credette conveniente fargli esprimere le proprie condoglianze dal podestà di Treviso (1). Quali realmente fossero codesti sinistri accidenti non si sa bene, certo è però che tra essi va annoverata una caduta da cavallo occorsagli poco lontano dalla città (2). Se non pericolosa, certamente fu cosa non lieve, come dimostra la premura del Senato nel mandargli dei medici da Venezia e nell'ordinare ai rettori di Padova che pregassero Bartolommeo da Montagnana, allora professore di medicina in quella università e rinomato autore di tre trattati sui bagni, d'andarlo a visitare.

Quando nell'aprile del 1432, per i noti fatti, il Carmagnola fu dalla repubblica sottoposto a processo, gli storici e i cronachisti veneziani, a cominciare dal Sanuto, scrivono che non gli si

(1) V. il mio *Conte Carmagnola*, p. 109.

(2) V. mio il volume *Ritagli e scampoli*, p. 80.

potè dare la tortura della corda, perchè aveva un braccio offeso (1). Il Sismondi e il Daru, dominati dalla loro prevenzione contro Venezia, aggiunsero che quel braccio era stato ferito nel combattere per quella repubblica che lo dava in mano al carnefice: frase di molto effetto, ma che disgraziatamente non trova conferma in alcun documento, non essendoci nessuna testimonianza di ferite particolari ch'egli avesse riportato a un braccio, in battaglia. Io credo invece che quella lesione altro non fosse che una conseguenza dell'accennata caduta da cavallo, della quale, benchè curato e guarito, ebbe, come succede, a risentirsi per tutta la vita.

Una prova che così dovette essere abbiano nella necessità ch'egli sentì d'allora in avanti di recarsi per parecchi giorni tutti gli anni ai bagni termali, cura consigliatagli dallo stesso Bartolomeo da Montagnana, e che prima d'allora non c'è memoria ch'egli abbia mai fatta.

Noi troviamo, infatti, che già verso il mezzo aprile del 1426 il Carmagnola, consultati prima i medici, col permesso del Senato, lasciò il campo sotto Brescia e se n'andò ai bagni, probabilmente a Caldiero nel veronese (2), donde non partì che di lì a circa un mese per recarsi a Venezia. Quello stesso anno poi, o che i bagni di Caldiero fossero stati troppo deboli o troppo brevi, o che la lussazione, ancora troppo recente, gli cagionasse un rincrudimento di dolori, sempre col consenso del governo, sul finire d'ottobre passò ad Abano per la cura e vi rimase fino all'11 del novembre, ricavandone un notevole miglioramento alla sua salute (3).

L'anno seguente, nella prima metà di marzo, interrogati i medici di Venezia e di Padova e ottenuto l'assenso del Senato, il Carmagnola andò di nuovo ai bagni per una ventina di giorni, il Buoninsegni e il Porro dicono «in quello di Siena», ma le cronache venete scrivono ad Abano (4). E' probabile che i due autori ricordati errino, nulla essendoci che valga a convalidare la loro asserzione: aggiungasi che il breve tempo della loro durata e la necessità ch'egli in quei momenti pericolosi non s'allontanasse molto dal teatro della guerra, vietano di credere ch'egli si sia recato fino nella parte più meridionale della Toscana.

Le operazioni di guerra che durarono sino ai primi del novembre non gli concessero quell'anno di ripeter la cura in autunno; ma gli ultimi di marzo 1428, consenziente il Senato, eccolo di

(1) V. *Conte Carm.*, p. 358.
(2) Id. id., pp. 124-125.
(3) Id. id., pp. 138-139.
(4) Id. id., p. 151.

nuovo ad Abano, dove si trattenne quasi tutto l'aprile (1). Intanto, già dal 19 aprile, tra il Visconti e la repubblica erasi conclusa la pace, e il 23 maggio il Carmagnola si recava a Venezia per riconsegnare il gonfalone di S. Marco, e pochi giorni dopo tornava nelle sue terre del bresciano.

Di qui, nel luglio successivo, scrisse al Senato per chiedergli licenza d'andare ai bagni nel senese, e probabilmente anche per pregarlo del favore d'una raccomandazione presso il comune di Siena. Di questa sua intenzione doveva forse aver parlato al governo quando, ancora nel maggio, era stato a Venezia; e infatti non incontrò nessuna opposizione.

Fin allora per curare la propria salute il Carmagnola non era uscito dai dominî veneziani; ora che la recente pace di Ferrara gli consentiva ozî più lunghi e maggiore libertà, egli ne profittava per spingersi fino in Toscana, mosso forse dalla speranza che le acque termali del senese potessero avere maggior efficacia, e fors'anco, chi sa, dal desiderio d'abboccarsi coi Fiorentini e coi Senesi, in previsione delle future evenienze politiche. Non dico che la sua fosse una commissione diplomatica ufficiale: ma giacchè ci andava, al Senato sarà parso che non fosse male profittare dell'occasione per avere informazioni sicure e per prendere alcune intelligenze coi propri alleati, valendosi dell'autorità e della parola d'un uomo tanto rinomato e tanto esperto negli arruffati maneggi della politica di quel tempo.

Ma prescindendo dalla sua fama diffusa per tutta Italia, il Carmagnola era noto al comune di Siena per via di certe relazioni ufficiali intervenute tra esso e lui fin da quando egli era governatore visconteo a Genova. Infatti, il 15 dicembre 1423 aveva scritto in termini amichevoli ai priori e governatori della comunità di Siena per raccomandar loro la causa di Luciano Doria il quale vantava certi crediti verso un cittadino senese, da cui non gli era riuscito fin allora di farseli pagare (2). Codesta lettera, a quanto pare, non dovette aver ottenuto lo scopo, poichè il 22 marzo 1424 reputò necessario di scriverne un'altra con parole amichevoli bensì, ma un po' risentite, nella quale finiva col dire che, qualora il comune indugiasse dell'altro a rendere giustizia al Doria, sarebbe costretto, contro il suo desiderio, a ricorrere ad altri mezzi per farlo risarcire e per liberarsi dalla molestia di nuove querele (3).

(1) Id. id., p. 216.
(2) V. doc. I.
(3) V. doc. II.

Conosciuta l'intenzione del Carmagnola e desiderando appagarla, il Senato scrisse subito a Siena per chiedere un salvocondotto, e il comune, trattandosi d'uno stato amico e d'un personaggio così ragguardevole, con tutta sollecitudine, il 9 agosto, a lui e a settanta cavalieri formanti il suo seguito lo concesse ampio e valevole fino a tutto il mese d'ottobre (1).

Il 21 agosto il Consiglio del popolo solennemente convocato deliberò poi sulle onoranze da rendere al Carmagnola nell'occasione del suo passaggio da Siena per recarsi ai bagni, ed elesse una commissione apposita di tre cittadini per riceverlo, fissando la spesa per le accoglienze in 200 fiorini d'oro (2).

Gli ultimi d'agosto pertanto il conte, disposte tutte le sue cose, partì dalla Lombardia, dove allora si trovava, e si diresse verso la Toscana. Lo accompagnava numerosa comitiva di familiari e di cavalli, e in quel corteo principesco non mancavano neppure i trombettieri; l'itinerario era stato notificato alle varie comunità lungo la via, e dappertutto dove passava era onorevolmente ricevuto e complimentato: un sovrano non avrebbe viaggiato diversamente da questo figliuolo di piccoli agricoltori che le fortune della guerra avean sollevato ad onori trionfali e le cui ambiziose speranze miravano superbamente a una signoria. La recente vittoria di Maclodio, la parentela con Filippo Maria Visconti, del quale non rinunziò mai a portare il cognome, la potenza dello stato al cui soldo egli ancora militava, spiegano e giustificano cotali pompe e la premura che i varî staterelli italiani mettevano ostentatamente nel fargli onore.

Il 1° settembre passò da Bologna e vi fu festosamente accolto dai signori anziani i quali fino dal 23 agosto avevano appositamente tenuto consiglio per deliberare sul come ricevere un ospite tanto illustre. A lui e alla sua gente fu dato alloggio all'albergo del «Montone», dove, come a que' tempi s'usava, gli furono mandate in regalo confetture, candele di cera, una «zucca» di malvasia e una corba di pane. La sua visita costò al comune 36 lire e 18 soldi, oltre le 50 lire pagate all'albergatore Capone (3).

Da Bologna, per la via di Firenze, il Càrmagnola proseguì direttamente alla volta di Siena, e il viaggio fu fatto con grande rapidità, poichè il 4 settembre lo troviamo già arrivato alle terme di Petriuolo. I Senesi ve l'avevano fatto accompagnare da ser Francesco Mini Cicerchi, al quale il giorno seguente ingiunsero

(1) V. doc. III.
(2) V. doc. IV.
(3) V. doc. V.

di rimanere con due cavalli presso di lui, per tutta la settimana, pronto a tutti i suoi ordini (1). Il 12 settembre il Mini fu riconfermato in tale ufficio, per il quale gli fu assegnato un salario di 30 soldi il giorno per ciascun cavallo (2); oltre a ciò, per maggiormente proteggere la persona del Carmagnola fu commesso a tutti gli ufficiali del comune che, a richiesta di lui, gli mandassero fino a quattro dei loro dipendenti (3).

Quattordici giorni dopo nel Consiglio del popolo si riferirono i ringraziamenti che l'ambasciatore veneziano Andrea Donato, venuto per visitare il Carmagnola, aveva fatto al comune per le cortesie usate al conte; e inoltre, essendosi saputo che questi sarebbe tornato dai bagni di S. Filippo, dove da alcuni giorni s'era trasferito, verso il 4 d'ottobre, si deliberò di consentire la spesa di altri 200 fiorini d'oro per fargli, anche nel ritorno, liete ed oneste accoglienze (4).

Il giorno fissato, infatti, il Carmagnola, dopo un mese di cura, tornò a Siena e di qui nelle sue terre bresciane, ricevuto ovunque passò con le stesse dimostrazioni fastose che aveva avute nell'andata.

L'anno seguente, 1429, pochi giorni dopo la riconferma della sua condotta agli stipendi della repubblica, il Carmagnola mandò a Venezia un suo cancelliere a chiedere licenza di recarsi nuovamente ai bagni nel senese. Il 28 marzo il Senato gliela accordò, ma nello stesso tempo credette necessario avvertirlo che sarebbe meglio andasse per la sua cura ad Abano, poichè *de autentico loco et a persona fide dignissima* s'era saputo che il duca di Milano tramava qualche cosa contro di lui (indispettito forse del suo riassoldamento con la repubblica); e che sarebbe stato pericoloso perciò imprendere un viaggio tanto lungo e offrire così maggior possibilità d'attuazione alle mene del Visconti (5). Il suggerimento non era fuor di luogo e rivelava la consueta prudenza del Senato e il persistere dell'odio di Filippo Maria contro un uomo che le sue astuzie e i suoi coperti adescamenti non erano riusciti ancora a ricondurre ai propri servigi. Il Carmagnola però, pur essendo grato dell'avviso, insistè nel suo desiderio, e il Senato quindi ne dette senz'altro notizia al comune di Siena.

(1) V. doc. VI.

(2) V. doc. IX. In questo servizio pubblico egli spese 35 giorni (dal 31 agosto all'11 settembre e dal 13 settembre al 5 ottobre 1428). V. anche doc. XI.

(3) V. doc. VII.

(4) V. docc. VIII e X.

(5) V. *Conte Carm.*, pp. 240-241.

E qui l'8 d'aprile fu subito deliberato di convocare un consiglio di «pregadi» (*requisitorum*) per trattare di codesta faccenda della venuta del Carmagnola (1): lo stesso giorno questo consiglio s'adunò in numero di 29 persone e risolvette d'affidare al capitano del popolo e ai vessilliferi del comune l'incarico di provvedere, come loro meglio paresse e piacesse, alle necessarie e convenienti onoranze (2). Il 18 aprile il Consiglio del popolo approvò tale parte, e al capitano, ai vessilliferi e a quei cittadini ch'essi avessero voluto aggregarsi concesse facoltà di spendere liberamente, per tale occasione quanto fosse ritenuto indispensabile all'uopo (3). Ed essi il domani nominarono a far parte della commissione tre cittadini, come s'era fatto l'anno antecedente (4).

Il Carmagnola frattanto, messo un po' in apprensione dall'avvertimento del Senato, tanto più ch'egli conosceva bene l'animo e le arti del Visconti, badò a prendere le sue precauzioni e scrisse al comune di Siena chiedendo gli volesse assegnare una scorta di gente armata, a titolo d'onore, egli diceva, non volendo forse lasciare scorgere i suoi timori per la propria sicurezza.

La commissione sopra ricordata il 22 aprile deliberò che i due capitani Oliverio de Franconibus di Napoli e Stanghelino da Bologna fossero destinati con le loro compagnie d'armigeri ai servizî del Carmagnola e dovessero in tutto e per tutto dipendere da lui (5). E poichè il capitano Oliviero che doveva formare la sua compagnia a Siena non l'aveva ancora formata, il 29 aprile si dispose che uno o due dei quattro provveditori della Biccherna generale del comune si recasse nel luogo dov'egli era per metterla insieme senza indugio (6).

In tutti questi preparativi da una parte e dall'altra trascorse quasi tutto il maggio, e avvicinandosi il giorno stabilito dal Carmagnola per la sua partenza per i bagni, il 20 dello stesso mese il doge mandò ai rettori del comune di Siena una ducale in cui con parole molto affettuose raccomandava loro vivamente il conte, pregandoli di provvedere nel miglior modo *ad ejus salutem et commoda* e di vigilare, affinchè, *donec ibi stabit tutus sit, et in reditu suo a balneis ad civitatem Senarum ac exinde ad civitatem Florentie sit taliter et tam fidis gentibus sociatus, quod si fortasse*

(1) V. doc. XII.
(2) V. doc. XIII.
(3) V. doc. XIV.
(4) V. doc. XV.
(5) V. doc. XVI.
(6) V. doc. XVII.

emuli malignare vellent, nullum sibi periculum aut inconveniens vel incomodum possit accidere (1).

Il 25 maggio i Senesi deliberarono di rispondere convenientemente al doge e di offrire al Carmagnola per la sua sicurezza tutte le genti d'arme del comune, e specialmente fra esse 100 cavalli che lo dovessero scortare fino a Firenze e, se ci fosse bisogno, anche fino in Liguria; elessero inoltre tre cittadini che dovessero accompagnarlo fino al castello di Staggia (2). Avuta tale assicurazione che lo guarentiva da ogni possibile agguato da parte del Visconti, al cadere del maggio il Carmagnola partì per i bagni con una guardia di 300 fanti e 60 cavalieri, se si deve credere agli storici senesi: non si sarebbe mosso con minor gente per una ricognizione militare. Trattenutosi brevissimo tempo a Firenze e a Siena, che l'ospitarono e festeggiarono splendidamente, passò alle terme di Petriuolo e, dopo alcuni giorni, a quelle di S. Filippo, come aveva fatto l'anno prima. Anche questa volta la cura durò un buon mese, poichè soltanto sui primi del luglio egli ritornò a Siena e di qui a Firenze, accompagnato per tutto il viaggio da quella sua formidabile scorta. Da Firenze dove, non senza destare sospetti nei Senesi, ebbe dei colloqui coi rettori della città (3), tirò diritto fino a Venezia, ove lo troviamo già arrivato prima del 9 luglio.

Furono questi gli ultimi suoi bagni: dopo, cioè dall'estate 1429 alla sua morte, nella primavera del 1432, le condizioni politiche rifattesi torbide in Toscana e in Lombardia e poi la guerra riaccesasi tra Milano e Venezia gli tolsero agio e possibilità di rinnovare la consueta cura termale. E infatti, nè negli storici nè nei documenti trovasi più alcun accenno a domande sue in proposito o a sue assenze causate da tale ragione.

ANTONIO BATTISTELLA.

(1) V. *Conte Carm.*, pp. 241-242.
(2) V. doc. XVIII.
(3) V. *Conte Carm.*, p. 242.

DOCUMENTI

I (1).

Magnifici fratres et amici carissimi.

Obtulit nobis nobilis et dilectus civis noster Lucianus de Auria supplicationem cuius copiam his includi decrevimus, non parva quidem admiratione dolentes quod civis noster sic apud vestram magnificentiam amiciciam pertrattetur quod compellatur eiusmodi experire remedia. Nos equidem attenta inveterata amicicia que diu viguit inter nostram et vestram comunitates cum dilectione mutua et sincera sperabamus a certo nostrates a vobis pari affectu confoveri quali vestrates a nobis. Quam ob rem pretactam magnificentiam fraternitatem vestram quam magno et antiquo amore diligimus maiorem in modum requirimus et rogamus quatenus demum post tam longam huius rei agitationem velit realem modum adhibere quo civi nostro hactenus dilationibus frustrato debita ac sperata et totiens requisita fiat satisfactio ne jam postulata represaliarum remedia prosequi causam habeat. Quas licet inviti iure tamen concedere cogeremur. In qua certe re et si honori vestro ac iusticie muneribus servietis, amiciciam sinceram conservando augebitis. Et nobis facietis complacentiam specialem pro vobis et vestratibus ad maiora paratis rependia.

Data Ianue M.C.C.C.CXXIII die XV decembris.

Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus comes Castrinovi et ducalis Gubernator Ianuensis et Consilium Antianorum civitatis Ianue.

NICOLAUS.

Magnificis fratribus et amicis nostris carissimis.... prioribus, Gubernatoribus comunis, Capitaneo populi civitatis Senarum.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concistoro, lett.* n. 79, vol. 48.

II (1).

Magnifici fratres et amici carissimi.

Decima et quinta decembris preteriti die vestre Magnificentie scripsisse meminimus ut placeret eidem effectualiter provvidere, quo viro nobili Luciano de Auria carissimo civi nostro tam digne debita satisfactio ac toties postulata fieret pro illius credito de bonis fratris Bartolomei Petri civis vestri. Scientes itaque litteras nostras vobis fuisse realiter presentatas neque satisfactionem ipsam iure speratam sequi, neque responsum nobis super eiusmodi materia datum vehementer mirati sumus. Itaque volentes vobiscum plusquam honeste et amicabiliter agere contemplacione mutue atque antique amicitie tum etiam alio intuitu vestram Magnificentiam amiciciam fraterne requirimus et rogamus quatenus ob intuitum iusticie, que teste fama in urbe vestra presertim florere ac foveri dicitur, tunc etiam pro honore proprio et demum nostro interventu velit satisfactioni civis nostri talia et tanc expedita remedia adhibere quibus ipse Lucianus causam habeat remanere contentus neque nos ulterius molestare querelis.

Alias autem non possemus honeste iura ipsius civis nostri dilacione morari. Quin illius indennitati provvidere iure cogeremur licet inviti. Parati semper in quelibet vobis grata.

Data Ianue M.C.C.C.CXXIIII die XXII martii.

Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus comes Castrinovi et ducalis Gubernator Ianuensis et consilium antianorum Civitatis Ianue.

Magnificis fratribus et amicis carissimis.... prioribus Gubernatoribus comunis et Capitaneo populi civitatis Senarum.

III (2).

Pro comite Carmignuola.

Dederunt quod prefati magnifici domini et capitaneus populi et solemniter concesserunt magnifico viro comiti Francisco de Car-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., lett.* n. 56, vol. 50.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist. Deliberaz.* ad annum, c. 17 t., n. 374.

mignuola de vicecomitibus plenum liberum et amplum salvum conductum et securitatem realem et personalem in plena forma cum LXX equitibus duraturum usque ad per totum mensem Octobris proxime secuturi.

1428, agosto 9.

IV (1).

Deliberaverunt quod similiter quod hodie super materia honorandi magnificum Virum comitem Carmignuolam capitaneum, etc. fiat consilium populi.

In nomine domini, Amen.

Consilium populi pro honorando Comitem Carmignolam.

In consilium populi et popularium comunis Senarum solempniter convocato et congregato, etc., servatis servandis secundum formam statutorum Senarum, concorditer et solempniter fuit victum obtentum et deliberatum quod sit et esse intelligatur plene et libére remissione et commissione in nostros magnificos dominos et Capitane populi veteres et novos ac etiam vexilliferos magistros et si quos alios cives velient penes se pro se honorare honorabiliter quam recipĕre magnificum comitem et excellentissimum capitaneum Carmignuolam de vicecomitibus infra paucos dies venturum ad civitatem Senensem et sotios eius, de hiis et pro ut eis videbitur convenire et totum et quiquid per eos fiet circa honorificentiam predictam valeat et teneat ac si factum esset per totum comunem Senensem dum tamen in predictis non excedant expensam ducentorum florenorum auri tam in honorificando eum in civitate quam etiam apud balneas ad quas tendet.

Civium ad honorandum Carmignuola.

Postquam prelibati magnifici domini et capitaneus populi una cum novo officio magnificorum dominorum proxime futurorum et vexiliferis magistris vigore autoritatis suprascripte per solempnem scrutinium concorditer eligerunt infrascriptos tres cives cum autorictate et remissione honorandi et honorifice recipiendi suprascrip-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum c. 22, n. 374.

tum magnificum comitem Carmignuola et socios eius pro ut eis videbitur convenire iuxtam formam deliberationis predicte. Qui sunt isti videlicet

Franciscus Mini Cicerchie, Ser Cristoforus Andree notarius, Venturinus Dominici de Venturinis.

1428, agosto 21.

V (1).

Bartolomeo de Chechis gubernatori etiam Curie dictorum dominorum Antianorum dicta die infrascriptas pecunias absque detractione aliqua quas expendidit de comissione ipsorum dominorum pro euxenio exibito et presentato eorum parte magnifico comiti Carmagnole dum pridie in civitate Bononie consistebat, prout inferius particulariter est descriptum, vigore mandati cum infrascripto Capono facti dominorum die XXIII Augusti preteriti manu Joachini de Gosbertis notarii, videlicet:

Imprimis pro quatuor scatolis tragie pondere librarum decem et octo ad rationem solidorum novem pro quolibet	Lib. 8	sol. 2 (2)
Item pro quatuor scatolis pignocati pondere librarum decem et octo ad rationem predictam	„ 8	„ 2
Item pro octo doperiis cere pondere librarum triginta trium ad rationem solidorum quinque et denariorum sex pro libra	„ 9	— —
Item pro duplis cereis pondere librarum decem et octo ad rationem predictam	„ 4	sol. 19
Item pro duodecim zuchis vitreis ad rationem solidorum trium pro qualibet que amisse fuerunt	„ 1	„ 16
Item pro uno corbe panis, libram unam, solidos octo bononin.	„ 1	„ 8
Item pro una zucha malvasie quatuor quartarum, libram unam solidos octo bonon. . . .	„ 1	„ 8
Item pro donando tubetis dicti comitis libras duas, solidos tres bonon.	„ 2	„ 3

(1) R. Arch. di Stato in Bologna, *Libro delle Entrate e delle Spese*, f.° 35 v.°

(2) Una lira bolognese era uguale a 20 soldi bol. e un soldo bol. equivaleva a 12 denari.

In summa libras triginta sex, solidos decem et octo bononin. confessata per Philippum de Guastavilanis eius socium a dicto Galeaz de pecuniis dicti datii gualcheriarum.

Capono hospitatori a montone pro hospitatione et expensis factis per eum dicto comiti et eius familie et equis librarum quinquaginta bonon. absque detractione aliqua vigore ejusdem mandati posito creditori per dictum Galeaz in suo libro f. 333.

1428, die secundo septembris.

VI (1).

Pro Francisco Mini Cicerchie.

Similiter deliberaverunt prefati magnifici domini et Capitaneus populi, etc. quod Franciscus Mini Cicerchi qui est cum comite Carmignuola cum commissione consistorii apud balneum de Petriolo ibidem stare debeat cum dicto comite per totam presentem edomadam prout nunc est et cum eadem commissione.

1428, settembre 5.

VII (2).

Pro Francisco Mini Cicerchi.

Magnifici domini, capitaneus populi una cum vexilliferis magistris concorditer deliberaverunt quod Franciscus Mini Cicerchie qui nuper reversus est a comite Carmignuola, etc. redeat ed dictum balneum statim cum commissione quam habebat, ad servitia dicti comitis et ad beneplacitum consistorii. Et quod eidem Francisco fiet lictera in generali forma quod ipse nunc possit mandare et precipue pro parte consistorii omnibus offitialibus comunis Sen., quatenus ad custodiam dicti comitis mictant et destinent ad voluntatem dicti Francisci usque in quattuor famulos prout eidem Francisco videbitur videlicet de subpositis dictorum offitialium, et domino Oliverio similiter scribatur quod ad requisitionem dicti Francisci vadat cum illa comitiva et in illis locis pro custodia et salvatione dicti comitis pro ut per eumdem Franciscum eidem declarabitur.

1428, Die XII septembris.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 5 t., n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 11 t., n. 375.

VIII (1).

Quod in honorando comitem Carmignuolam expendi possit lib: CC.

Convocato et choadunato consilio populi et popularium in sala magna consilii dicti Comunis in numero suffitienti, ut moris est, et in eo servatis cunctis solempnitatibus debitis, et in eodem facta proposita super eo quod expositum fuit per ambaxiatorem illustrissimi dominii Venetorum in eius adventum pro parte dicti dominii Venetorum consistorio presentium Magnifici. Domin., tam circa salutationes et oblationes quam etiam circa recomandationes magnifici comiti Carmignuole, et quid ipse ambaxiator dixit quibusdam honorabilibus civibus qui ipsum sotiaverunt ad hospitium super materia armigerarum gentium retractarum a civitate Pisarum et super materia prohibitionis strate, et quid sibi rursum fuit ad honorem nostri Comunis et iustificationem nostram et quam grate recepit excusationes nostras et se ottulerit. Similiter quam large locutus fuit orator Florentinus in consistorio nostro, ac etiam audiveritis legi licteras ambaxiatorum nostrorum Florentie existentium et copiam licterarum dicti lustrissimi dominii Venetorum, et etiam quod comes Carmignuola predictus circa diem quartam mensis Octubris proxime futuri rediturus est a balneo. Et super ipsa proposita datis et redditis pluribus consiliis supra una quaque parte dicte proposite et demum fuit in eo solempniter victum et obtentum: quod magnifici domini et capitanens populi et vexilliferi magistri possint et autoritatem habeant in honorando magnificum comitem Carmignuolam, in eius reditu pro ut crederint convenire ad utilem et honorem comunis Senarum expendendi usque ad summam ducentarum librarum ultra illud quod alias deliberantum fuit, et super aliis consiliis nihil fuit partitum.

1428, Die XXVI septembris.

IX (2).

Pro Francisco Mini.

Magnifici domini et Capitaneus populi etc.... et quod dictus Camerarius solvat Francisco Mini Cicerchie commissario Comunis

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 20 t., n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 375.

Senarum, ad certas partes comitatus Senarum in sosietate comitis Carmignuole, salarium sibi debitum secundum formam Statutorum Senarum, ad rationem triginti solidos pro quolibet die et quolibet equo cum duobus equis sine suo preiudicio aut damno.

1428, Die VIII octobris.

X (1).

Pro expensis factis in oratorem Venetorum et cardinalem.

Convocato et congregato consilio populi et popularium in sala magna palatii consilii in numero sufficienti servatis solemnitatibus opportunis secundum formam Statutorum Comunis Senarum, et in eo solempniter facta proposita quod cum presens offitium Magnificorum dominorum priorum et capitanei populi pro honorando Magnificum virum dominum Andream Donato oratorem illustrissimi dominii Venetorum qui de presenti mense ivit ad visitandum Magnificum comitem Carmignuolam existentem apud balnea vestra Sancti Filippi. Ac etiam postea pro honorando reverendissimum dominum dominum Cardinalem Arelatensem olim legatum Appostolicum in civitate Bononie pro honore Comunis expendiderunt in confexionibus blado, vino, cera et aliis rebus in totum inter ambos libras CXLI, soldos XVI si videtur dicto consilio approbare dictam expensam factam pro honore Comunis. Igitur approbando ipsas expensas fuit in dicto consilio victum et obtentum ac solempniter reformatum quod comune Senarum solvat expensas prefatas. Et quod camerarius biccherne dicti comunis possit, teneatur et debeat sine etc.... prejudicio aut danno solvere dictam quantitatem pecunie ex causis predictis et illam ponere et describere ad exitum suum in dicta Biccherna.

1428, Die XVII octobris.

XI (2).

Pro Francisco Mini.

Et detis et solvatis egregio viro Francisco Mini Cicercrie civi nostro et commissario per nostros in ufficio precessores trasmisso

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 33, n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 43, n. 375.

ad certas partes nostre civitatis ad sosietatem Magnifici comitis Carmignuole salarium sibi debitum pro XII diebus quibus cum duobus equis servivit comuni nostro eundo stando et redeundo videlicet ad rationem XXX soldos pro quolibet equo et quolibet die nitidorum omni cabella secundum formam Statutorum Senarum. Ivit enim pro predictis die XXXI agusti proxime preteriti. Et rediit ad presentiam nostram die XI mensis Septembris proxime decursi pro ut patet in libro andatarum nostri consistorii fo: 50. Et similiter detis et solvatis eidem Francisco Mini de pecunia dicti comuni salarium sibi debitum pro vigniti tribus diebus quibus cum dictis duobus equis ivit mandato nostro cum eadem commissione ad sosietatem dicti magnifici comitis Carmignuole videlicet ad dictam rationem XXX soldos pro quolibet die et quolibet equo nitidorum omni cabella secundum formam Statutorum Senarum. Ivit enim pro predictis die XIII mensis septembris preteriti; et rediit ad presentiam nostram die quinta presentis mensis Octobris ut patet in dicto libro foglio dicto. Et quod sic detis et solvatis sine vestro prejudicio aut damno fuit per nos et vexilliferos magistros solepniter et concorditer deliberatum.

Datum die VIIII octobris 1428.

XII (1).

Pro comite Carmignuolo.

Et deliberaverunt concorditer et solepniter quod hoc mane congregetur unum consilium requisitorum super adventu comitis Carmignuole et super honorantia ipsius.

1429, Die veneris ottava mensis aprilis.

XIII (2).

Pro magnifico comite Carmignuole.

Convocato et congregato consilio requisitorum in numero XXVIIII et in eo facta proposita super honorantia magnifici comitis Carmignuole qui de proximo venturus est ad civitatem Se-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 23, n. 378.
(2) V. nota precedente.

narum. Et redditis consiliis fuit victum, obtentum et deliberatum quod sit plene remissum in magnificos dominos capitaneum populi et vexilliferos magistros qui possint et debeant ipsum honorare et circa honorantia ipsius providere et ordinare pro ut eis videbitur et placebit et eligere illos cives de quibus eis videbitur et placebit ad providendum predictis et quando eis videbitur proponatur in consilio populi de honorantia ipsius et illud quod deliberabitur mictatur executioni nemine dissidente.

1429, Die veneris ottava mensis aprilis.

XIV (1).

Super honorantia Comitis Carmagnuole.

Convocato et congregato consilio populi et popularium civitatis Sen. in sala magna palatii inferioris magnifici domini et capitaneus populi, sufficienti numero ut moris est servatis cunctis ritibus solepnitatibus debitis et opportunis secundum formam statutorum Senarum, et in eo facta proposita et redditis pluribus, consiliis et dato et misso partito ad lupinos albos et nigros secundum formam dictorum statutorum fuit victum et solepniter deliratum et ordinatum : quod sit et intelligatur plene et libere remissum et commissum in magnificos dominos et capitaneum populi et vexilliferos magistros civitatis predicte et in illos cives quos volent prope eos qui possint et debeant recipere et honorare magnificum comitem Carmignuolam et presentare eidem in illis locis eo modo et forma et prout et sicut videbitur et placebit eisdem pro dicta honorantia spendere de pecunia Comunis Senarum libere et impune prout et sicut eisdem videbitur et placebit et pro ut crederint convenire dicte sue magnificentie.

1429, Die XVIII mensis aprilis.

XV (2).

Super eadem materia.

Prefati magnifici domini et capitaneus populi una cum vexilliferis magistris ut supra congregati visa remissione in eis facta

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 378.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 378.

a consilio populi eligerunt, nominaverunt infrascriptos honorabiles viros supra honorantia comitis Carmignuole una cum eis. Quorum civium hec sunt nomina videlicet.

Benedictus Neroccii Landi
Guidaccius Iunte Ritaglierius
Lutocius Tommasi Luci
} supra honorantia comitis Carmignuole.

1429, Die XVIIII mensis aprilis.

XVI (1).

Pro magnifico comite Carmignola.

Magnifici domini et Capitaneus populi Civitatis predicte una cum vexilliferis magistris et civibus electis supra honorantia magnifici comitis Carmignuole in numero sufficienti congregati visa remissione in eos facta a consiliis comunis Senarum, attendentes petitionem pro parte dicti Magnifici comitis factam de gentibus armigeris comunis Sen. pro honorantia sui dicti comitis deliberaverunt et decreverunt concorditer quod dominus Oliverius de Franconibus cum eius comitiva et Stanghelinus de Bolonia cum eius comitiva vadant et stent ad servitia dicti magnifici comitis pro ut et sicut dicto magnifico comiti videbitur et placebit et obbediant et parere debeant dicto magnifico comiti in omnibus et per omnia que ab eo eis et cuilibet eorum mandata essent pro ut et sicut parere et obbedire debent magnificis dominis et capitano populi civitatis Senarum.

1429, Die XXII mensis aprilis.

XVII (2).

Pro Comite Carmignuola,

Magnifici domini et capitaneus populi civitatis predicte una cum vexilliferis magistris et civibus electis una cum eis super honorantia M. comitis-comitis Carmignuole in numero sufficienti collegialiter congregati, servatis inter eos cunctis ritibus et solepni-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 31 t., n. 378.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 36 t., n. 378.

tatibus debitis et opportunis secundum formam Statutorum Senarum; actendentes et considerantes pro honorantia dicti magnifici comitis preceptum factum domino Oliverio de Franconibus de Neapoli cum eius comitiva de eundo, stando, obbediendo et parendo dicto Magnifico comiti in his que ab eo sibi iniunta essent, actendentes etiam quod dictus dominus Oliverius debebat scribere in Civitate Senarum suam comitivam secundum formam suorum capitulorum et non scripserit, propter preceptum sibi factum, deliberaverunt et decreverunt concorditer quod duo vel unus ex quattuor provisoribus generalis Biccherne comunis Senarum pro ut eis videbitur, vadat ad scribendum dictum dominum Oliverium et eius comitivam ad locum ubi est, vigore remissionis in eis facte a consilio generali.

1429, Die XXVIIII mensis aprilis.

XVIII (1).

Pro responso fiendo Venetis.

Supradicti magnifici Domini, Capitaneus Populi, Vexilliferi Magistri Consiliarii domini Capitanei et plures cives congregati in Concistorio in numero XXXIIII in totum deliberaverunt quod licteris venetorum respondeatur secundum quod magnificis Dominis videbitur esse dicens et quod magnifico Comiti Carmignuole offerantur pro eius securitate omnes gentes armorum Comunis Senatum et maxime in numero centum equorum qui associent eum usque Florentiam et si opus est usque in liguriam et ultra predicta quod eligantur tres cives senenses qui vadant ad associandum eum usque ad castrum staggie.

1429, Die XXV maj.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 15 t., n. 379.

Un senatore di Roma nel 1456.

Di Pietro de' Tebaldeschi da Norcia, che fu senatore di Roma nel primo semestre del 1456, ben poche notizie ci fu dato raccogliere, nè sappiamo che altri biografi siansi fino ad oggi occupati di lui. Da alcune lettere sue che rinvenimmo nell'Archivio di Stato di Milano, apprendiamo soltanto che egli trovossi per molti anni ai servizi di Francesco Sforza; dapprima risiedendo ad Alessandria come luogotenente ducale (1), poscia a Gallarate come capitano del Seprio (2). Fu negli ultimi mesi del 1445 che il duca di Milano fece pratiche presso il nuovo pontefice Callisto III, perchè il Tebaldeschi venisse eletto senatore di Roma. Sebbene molte altre richieste di tale ufficio, non però ambito come pel passato (3), fossero già pervenute al papa, tuttavia la domanda dello Sforza veniva accolta e il Tebaldeschi entrava in carica il primo gennaio 1456.

I particolari, non privi d'interesse, delle accoglienze fattegli dal papa e dai romani, erano narrati allo Sforza dai suoi oratori colà residenti, poscia dallo stesso Pietro de' Tebaldeschi.

«... Notifico a Vostra Excellentia», scriveva l'oratore Giacomo Calcaterra, il 1 gennaio, «chel spectabile messer Pietro «da Norsia, novello Senatore de Roma, hogi è intrato a la pos-«sessione del officio suo honoratissimamente, del quale officio et « magistrato suo le prime gratie ne ha ad referire a la Santità «del Papa et le segonde a la Signoria Vostra per contemplatione

(1) Da una lettera a Cicco Simonetta del 25 giugno 1450 firmata: « Petrus de Nursia Miles ac ducalis Alexandrie locumtenens », e da un'altra diretta al duca il 12 maggio 1454, da Norcia, ove chiede la podesteria di Genova per un anno, dicendo che fu già luogotenente di Alessandria. In fine di questa lettera, che è la più recente per data da noi rinvenuta, il Tebaldeschi si firma: " Miles Comes et Doctor ", anzichè " Miles et Doctor " come nelle altre.

(2) Lettera al duca del 13 marzo 1456 da Roma, ove leggesi: « ....deve « recordare V. Ex.ª quando io era nel Seveso Capitano et stava a Gallerà.... »

(3) V. J. Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom*, Padeborn, 1837; Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin 1858; P. Villari, *Il Comune di Roma nel Medio Evo*, in *Nuova Antologia*, anno 1887; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, Stuttgart, 1894.

«de la quale mediante le mie intercessione (et questo dico in pura «et mera verità) ha havuto il dicto officio nel anno presente, pe- «rochè altramente tanti erano li competitori et anche erano pure «stati alcuni a Nostro Signore d'esso Messer Petro havevano dato «assay sinistra (dabenchè creda falsa) informatione, che certa- «mente ella gli era calata. Et questo certamente gli ha dicto «la Sanctità d'esso Papa in mia presentia siando io insema con «Johanne Cayme li quali havevamo accompagnato esso Messer «Petro per fargli honore da la Sanctità Sua, la quale dagando- «gli il juramento de fidelità come è de costuma etc., gli disse «che per respecto de Vostra Signoria gli haveva compiazzuto de «esso officio, et così ha voluto sia misso et narrato ne le bolle «gli ha concesso del dicto Magistrato, le quale bolle certifico «Vostra Excellentia che dapoi in mia presentia ancora, accom- «pagnato hebbemo il dicto Messer Petro da Palacio al Capitolio «foreno lecte et vulgarizate in alta voce, etiam in presentia et «conspecto del populo Romano con laude et gloria de Vostra «Signoria, la quale stando a Milano pare habia facultà, dignità «et arbitrio de creare et fare li officiali a Roma. Non altro, etc. .... «Ex Urbe, Kalendis Januarij 1456» (1).

E Giovanni Caymi, altro oratore milanese, così riferiva al duca, li giorno appresso, alcuni curiosi avvertimenti dati dal papa al nuovo senatore:

« .... Heri domino Petro da Norsa in publico fece una «oratione; el Papa respose molto prudentemente, et inter alia «gli disse: ve havemo dato questo offitio ad preghi et contempla- «tione del Illustrissimo Duca de Milano; fati gli facciati honore «et observati questa picola regula: teneti le mane nette da tore «l'altruy, el corpo netto de luxuria, lassati stare non tochati le «altruy done, perchè queste son doe principale cose che fano «cadere in errore li offitiali, et uno che voglia una cosa da uno «offitiale non starà per denari nè per femene de obtenerla. Et se «pur ve accade qualche difficile cosa dubiosa recorriti ad nuy «che ve ne chiariremo. Poy gli dede el sacramento et mandolo «al offitio e domino Jacomo (2) et mi lo acompagnassimo molto «honorevolmente.»

(1) R. Archivio di Stato in Milano, Pot. Est., Roma, 1456, ove trovansi pure gli altri documenti che seguiranno.
(2) Calcaterra.

Il Tebaldeschi, per le molte occupazioni avute nel principio del suo ufficio, non potè scrivere al duca che nel febbraio seguente. La prima lettera, scritta il giorno 2, di semplice ringraziamento allo Sforza, non presenta per noi interesse alcuno; la seconda invece del giorno 11, stesso mese, offre alcuni curiosi particolari di un banchetto da lui dato l'ultimo giorno di carnevale (10 febbraio) al vice-camerlengo del papa, ai tesorieri e a diversi ambasciatori di Roma. In fine si lamenta che il papa, per compiacere i Romani, abbia levate certe entrate e privilegi, e imposte decime per la guerra contro il Turco, con grande danno di lui e di tutti i suoi ufficiali. Ma ecco la lettera del Tebaldeschi:

Illustrissimo Signore mio,

Como per una altra aggio scripto, el tardare de scrivere è stato perchè li Magnifici Vostri ambasciatori tolseno el caricho de devere scrivere et avisare la Vostra Ex.ª del mio avenimento, della honorata intrata et della gratissima receptione se dignò fare per sua clementia, et quammaxime per contemplatione della Ill.ma Signoria Vostra, la Sanctità de Nostro Signore. Ne è ancho stata cascione perchè me so retrovato molto occupato in quisto principio et per la festa del carnovale quale è stata facta sollempnissima più che se fesse forscia may. Nella quale per fare parte del mio debito et quanto Vostra Celsitudine desidera se demostre et faccia per tucti li soi, aggio honoratamente convivati et recevuti el vice camerlengho et thesaureri et anco el Mag.co Soldano, l'ambasciatore della Ill.ma Signoria de Venetia, l'ambasciatore Fiorentino, el Senese et li nostri, alli quali tucti in fine cum bon modo in effecto usay queste parole: Monsignore, et voi Magnifici Signori Ambasciatori, le Signorie Vostre sacciono quanto il mio Ill.mo Signore Duca è devotissimo figliolo e creatura de Sancta Ecchiesia et de Nostro Signore et ancho bon figliolu et fratello della Ill.ma Signoria de Venetia et della Illustre et Excelsa Comunità de Florenza, onde essendo io creatura et fedelissimo servitore della sua Ill.ma Signoria et congnoscendo non avere facto quanto le Signorie Vostre meritavano, prima domando perdonanza, appresso pregho che li manchamenti imputate a me et non a la Sua Ex.tia. Demum alle Vostre Signorie et Magnificentie offerisco l'offitio, la persona, robba et quanto vaglio et posso, perchè è voluntà del prelibato mio Signore sempre li soy per tucto siano obedientissimi alla Sanctità de Nostro Signore, alla Ill.ma Signoria de Venetia, alli Ill.mi et Excelsi Signori Fiorentini et Senesi. Tucti dicti Segnori, como più piena-

mente dalli Mag.ci ambasciatori ducali Vostra Sig.ª potrà essere avisata, l'ebboro carissimo, presertim el Venitiano, etc.

Ulterius ad gaudium aviso la Vostra Ex.ª como per la gratia de Dio perfino a mo l'offitio è passato et passa honoratissimamente et bene et così me esforzarò fare sia per lo avenire, maxime per exequire et mectere in effecto la voluntà de la Vostra Signoria et quanto avite rescripto alli Mag.ci Ambasciatori, della qual cosa resto obligatissimo perchè chiaramente in ogne cosa aggio sempre compreso et cognosciuto la Ill.ma Signoria Vostra me ama grandemente et ex corde et à caro l'onore et ben mio; del che quanto so et posso regratio la Sig.ª Vostra et prego Dio vi mantenga eternalmente in felicissimo stato.

Ceterum la Sanctità de Nostro Segnore volendo compiacere alli Romani de po la concessione del mio offitio glie à conceduti certi privilegij per li quali vengo grandemente essere dampnificato perchè à levate a me et a tutti mey officiali le sportule et salarij de le cause commissarie che era la maiore intrata extraordinaria avesse quisto offitio et ancho de sey mareschalchi me ne à levati quatro et voluto che resta solamente con duj. Più oltra per l'armata del gran Turcho me fa pagare la decima de tucto el salario che monta in sey misci cento cinquanta ducati d'oro. Sicchè tra quisti altre ordinarie retentioni, la carestia et le grandi spese aggio facte più che non usano fare gli autri per venire bene in puncto et per rendere honore alla Vostra Ex.ª, se non havesse la referma per sey altri misci più tosto ce remecteria del mio che ne guadangnasse niente. Pertanto devotissimamente me recomando alla Ill.ma Signoria Vostra et suplico ve dignate subito strectamente scrivere a Nostro Signore pregando efficacissime la Sua Santità per le dicte cascioni se digne refirmareme per sey altri misci. Assemi ancho scrivere et commettere alli Vostri Magnifici ambasciatori che ystantissimamente a boccha el domandeno per parte della Vostra Signoria et oportune et importune ysteno per modo che se faccia. Dignese ancho la Vostra Ex.ª strectamente scrivere alli Rev.mi Signori Cardinali Monsignore el Camorlengho et a Monsegnore Rothomagense che gli voglia piacere a contemplatione della Signoria Vostra intercedere et operare per la dicta referma et mandare presto le dicte littere, perchè venendo presto et nanzi che sia promesso ad altri, sonno avisato che omnino Nostro Signore el farrà perchè congnosce avereme indebitamente gravato per compiacere alli Romani. Ultimo, benchè sia soperchio se la S. V. vede io aggia a fare più una cosa che un altra dal canto de cqua me ha a comandare et farasse de bonissima voglia. Non alia: commendo me Ill.me Dom.i V.re Ex Urbe XI februarij 1456.

Ill.e Dom.is Vestre Servitor Petrus de Thebaldischis de Nursia Miles et doctor, alme Urbis Senator.

La riconferma del Tebaldeschi per altri sei mesi nell'ufficio di senatore non potè essere accordata dal papa, quantunque ne fosse richiesto per lettera dalla duchessa di Milano (1). Francesco Sforza, conoscendo forse le difficoltà della cosa aveva scritto al senatore stesso non potere «con onestà» raccomandarlo al papa per la riconferma; piuttosto avrebbe chiesto per lui qualunque altro ufficio, come fece infatti con sua lettera diretta al Calcaterra il 20 giugno (2). Ciò che egli potè ottenere non ci è noto: in altre lettere dirette al duca il Tebaldeschi lo pregava volesse raccomandarlo al papa, perchè gli accordasse la podesteria di Perugia o quella di Bologna per un anno e che alla fine del suo ufficio di senatore gli fosse dato «presto et bono «spacciamento, le honoranze, arme et altre cose sempre ànno «usato avere li altri senatori » (3).

A. CAPPELLI.

Gli ebrei a Vigevano nel secolo XV.

La storia degli ebrei, che abitarono in Vigevano, non è ricca de' particolari fatti onde viene tanta importanza a quella di altri: non prepotenze, non soprusi, non usurpazioni nè spogliazioni, non sfratti, almeno in generale; anzi pochi rapporti sembra abbia avuto il comune con simili banchieri od usurai dal 15 maggio 1435, che dovett'essere il giorno in cui si permise la prima volta ad un israelita di venir ad abitare fra noi, per tutto il resto del secolo XV. Nell'inizio del Cinquecento si arguisce bensì dagli atti del consiglio generale che ebrei in Vigevano non ci fossero più nè più si volessero, se ripetute volte, rifuggendo dal contatto con simil gente, gli amministratori del comune ne

(1) Lettera del Tebaldeschi al duca del 28 aprile, la quale incomincia: « Non possendo havere loco la referma per le cascioni quali già rescripse « la V. Ex.ª como anco Nostre Sig.re à resposto quando per li amba- « sciatori glie fo presentata la lectera de Madonna, supplico, etc. ».

(2) Carteggio Sforzesco, 1456, giugno.

(3) Lettera del Tebaldeschi del 6 giugno.

respinsero le domande fatte per stabilirvisi; ma nè sappiamo che i precedenti venissero cacciati, nè quel rifiuto durò molto. Già nella prima parte dello stesso secolo XVI il consiglio appunto toglie a prestito denari da usurai di quella schiatta abitanti in città. Si direbbe anzi che tra noi gli ebrei fossero trattati ben diversamente che non si costumasse altrove. Le condizioni imposte da Salomone e conservateci nell'atto dell'adunanza tenuta dal consiglio generale il 15 maggio 1435 appaiono in complesso favorevoli all'ebreo; certune anzi hanno l'aria di privilegi.

Gli ebrei potevano osservare compiutamente le loro feste, attendendo in casa, con assoluta libertà, al culto, senz'essere costretti ad osservare altrettanto le cattoliche; e se non avevano — chè veramente non se ne parla, e non l'avevano nemmeno altrove — il diritto d'acquistar beni immobili, ottennero la facoltà di comprarsi terreno bastante alla sepoltura dei loro cadaveri: ciò ch'è indizio d'assai lodevole tolleranza; non dovevano portar segno alcuno onde si distinguessero dai cattolici; commettendo un delitto, s'esponevano alle stesse pene che i cittadini ordinari; potevano, come questi, valersi delle disposizioni sancite, riguardo ai commerci, dai decreti ducali e dagli statuti: prova di buoni criteri di liberale equità; ma altri diritti oggi stesso, a più che un secolo dalla rivoluzione francese, sembrerebbero privilegi. Verso il comune gli ebrei non avevano nessun obbligo, di nessun genere, salvo quello di pagar venticinque lire imperiali ogni anno. Per contro: questi patti, accettati dal consiglio, dovean valere non ostante qualsiasi altra disposizione passata o futura riguardasse i Vigevanesi; per debiti, per guerre, per liti, per difficoltà o bisogni pubblici, insomma, quali si fossero, anteriori o posteriori, essi ebrei non dovevano punto punto venir disturbati; non potevano esser chiamati in giudizio se non dal podestà o dal suo vicario, i quali poi avevano a « facere ius sumarium sine strepitu et figura iudicij eis « hebreis, cognita pura veritate et sola facti veritate inspecta » inoltre, se perdevano qualche pegno, che stava presso loro in deposito, erano solo obbligati a rimborsare il doppio della somma sul pegno stesso mutuata, detraendone però ancora e il prestito fatto e l'interesse del medesimo; e se s'incendiava senza loro colpa la casa, non erano punto responsabili della perdita de' pegni, ma ci rimettevano solo i denari prestati, mentre per ogni *robaria extorsio violentia* subita, se non accadeva in un saccheggio generale della città, il comune doveva in qualche modo ricompensarli del capitale, degl'interessi e di tutti i conseguenti danni. Il che ci pare veramente troppo.

*
* *

Quanto all' atto consigliare, notiamo ch'esso è steso in una forma assai più larga di tutti gli altri: quella sovrabbondanza di parole, in cui si distende la lunga introduzione, è affatto insolita negli scheletrici resoconti del tempo; non crediamo però di poterne arguire che si trattasse d'una seduta straordinaria per la straordinaria importanza dell'oggetto da discutersi: più che davvero solenne, l'atto ci pare oziosamente verboso, tranne che ciò sia derivato dall' imperizia del cancelliere. I patti inoltre debbon essere stati presentati bell' e scritti dall'ebreo, perchè talune espressioni non sono del linguaggio comune agli atti vigevanesi, e, di più, varie correzioni mostrano, a nostro avviso, che si trattava di un contratto già almeno offerto ad altre città. Infine l' ultima parte, da « Item quod si essent alique leges.... », o più probabilmente da « Item quod huiusmodi capitula.... » in avanti, sembra un' aggiunta posteriore, con la quale si sia voluto riconfermare in modo più esplicito e sicuro o compiere più chiaramente condizioni già espresse e stabilirne altre; certo è che sembra scritta almeno in un momento diverso da tutto il resto, con un corsivo rimpicciolito, meno obliquo e con tinta più chiara.

Ed ecco integralmente il convocato :

MCCCCXXXV Indit. XIIIa die XV menssis May.

« Convocatis et congregatis ac requisitis omnibus et singulis « hominibus et consciliarijs et de consilio generali et maiori comu- « nis et hominum terre Viglevani ordinato per ipsum comune per « ordinamenta et statuta dicti comunis man.to sapientis et egregij « legum doctoris d. Franc. de Bertonis vicarij Spectabilis et Egregij « domini Basciani de Moscardis, honorabilis potestatis terre Vigle- « vani presentialiter absentis, requixitione facta de eiis per servi- « torem et nuncium dicti comunis ac sono campane solite pulsari « pro similibus convocationibus et congregationibus et voce pre- « conis prout moris est et talles et consimiles convocationes et « congregationes consueverunt fieri in dicta terra viglevani ubi « dicti consiliarij consilium consueverunt convocari et congregari « pro negotijs dicti comunis utiliter tractandis et ordinandis et per « Paxinum de Croxio publicum servitorem comunis predicti rella- « tione prius michi notario infrascripto facta per ipsum servitorem « et congregat. super palacio dicti comunis requixitione sono et « voce premissis infrascriptis hominibus consiliarijs et de consilio

« utsupra videlicet prefato d. francischino de Bertonis vicario pre-
« dicto, Iohanne de podexijs fq. Stefani consule, franc.[s] de parona
« fq. d. uberti, Manuele de parona fq. d. Bernardi, Ubertino de
« ferrarijs fq. Antonij, Antonio podexio fq. Stefani, Iohanne filipo
« podexio, perucha de thegamalibus, Moran.[o] de previde, Iohanne
« longho, Iohanne bellacio, Aluisio bellacio, Simone de laporta,
« M. Bartholameo basticha, Antonio cepolato, Antonio biffignando,
« Iohanne franc.[s] morselo, Iohanne redulffo filio Christofori, Antonio
« Mor. fq. Iac., Mirano gerello, Francho paliario, perino de gra-
« varona, henrico de furno filio stefanj, Simone de furno, Guideto
« de furno, Ambroxio de arditio, Antonio de arditio, Antonio Ra-
« gno, d. Stefano de putheo, Iohanne de silva, Antonio biffignandus
« philipi, Francischo redulffo, Iacomoto madio, Rolandino valario,
« Seraffino guxberto, Uberto de silva, Alliolo de gravarona, Am-
« broxio de previde, Iohannino mascharono, Thomaxio Vitale,
« Marchono tocho, Ambroxio morsello zanini, Thomaxio magistro,
« Iohanne decembre Ant., Nicholla pregutio.

« Omnibus incolis et habitatoribus dicte terre Viglevanj et
« fatientibus et representantibus totam ipsam comunitatem Vigle-
« vanj etiam ex tenore ordinamentorum et statutorum dicti comunis
« viglevani et ex longeva consuetudine in ipsa terra diutius obser-
« vata etiam cum dicti consciliarij sint due partes et ultra dictorum
« consiliariorum prefatus dominus vicarius surexit et dixit dictis
« consiliarijs quod inter cetera negotia dicti comunis fuit et est
« quod apparuit quidam Salamon de gallis fq. Abrae hebrey, qui
« vellet venire ad standum in terra Viglevani cum eius familia ad
« mutuandum suas peccunias ad fenus et usuram accipere volen-
« tibus mutuo peccunias ipsas super pigneribus vel cum instru-
« mentis vel aliter prout in infrascriptis capitulis continetur et quod
« ipse Salamon obtilit se ad predicta venire vel mittere Moysem
« eius filium ad habitandum et mutuandum utsupra, dummodo
« fiant promitantur et observentur ea que in infrascriptis capitulis
« continentur, cum cautionibus securitatibus promissionibus obli-
« gationibus et clausulis et solempnitatibus opportunis. Que capitula
« legi iussit coram omnibus ad inteligentiam omnium, videlicet.

« Primo quod dicti hebrei possint custodire et observare omnes
« suos ordines et suas festivitates ac sabatum nec possint artari
« ad mutuan. denarios nec ad restituen. aliqua pignera, nec ad
« recipien. unum pignus, et alliud restituen. loco eius in dictis fe-
« stivitatibus nec sabatiis. Item quod nulla persona Viglevani pos-
« sit eos hebreos cogere venire ad iudicium aliqua ex causa in
« dictis eorum festivitatibus et sabatis nec defferre aliqua vesti-

« menta vel vestes seu signa super personis eorum aut alterius
« maneriey vel diversitat. seu mutacionis et ultra vel aliter quam
« differant et portant cives terrigene et habitatores terre Viglevanj.

« Item quod nullas festivitates teneantur observare nec ordines
« nec etiam dies feriatos vel non feriatos quin faciant artem suam
« mutuandi peccuniam et restituen. pignera salvo quod non pos-
« sint tenere bandirolam ad eius stationam diebus festorum prin-
« cipalium nec apertam nisi medium hostium apothece, sub pena
« sol. viginti imper. pro qualibet vice. In domibus autem suis pos-
« sint facere quidquid volunt ipsis diebus.

« Item quod nulli off. nec aliqua allia per.[a] Viglevani possint
« cogere eos hebreos nec aliquem eorum ad aliquod ius vel ad
« aliquid dicen. vel fatien. coram eis preter dominum potestatem
« et vicarium suum. Qui potestas et vicarius possint cogere eos
« hebreos ad ius coram eis observan.[o] tamen presentia capitula
« suprascripta et infrascripta. Item quod dicti hebrei possint mu-
« tuare super quibuscumque pigneribus excepto super rebus eccle-
« siasticis, et se continget eos mutuare super aliquibus pigneribus,
« que dicerentur non esse ecclesiastica et pur essent, ipsis hebreis
« inscijs quod possint ipsi hebrey accipere tam utile eorum quam
« pecuniam mutuatam super et pro ipsis pigneribus absque aliqua
« pena eis inferen.[a]

« Item quod detur plena fides libris eorum tam scriptis he-
« brayce quam latine et de quantitate peccunie mutuate et de
« tempore et etiam de pigneribus seu qualitatibus, et idemptitatibus
« eorum et etiam de tempore exactionis eorum cum eorum sacra-
« mento seu eius qui scripsisset super dictis libris dantibus.... ipsis
« hebreis scriptum unum subscriptum propria manu ipsorum he-
« breiorum vel alterius eorum ipsum volentibus et petentibus dum-
« taxat de quantitate denar. mutuatorum de die mensse et tempore.

« Item quod si eis impignentur aliqua pignora derrobata vel
« furata quod non possint cogi ad restituen. ea, nisi soluto suo
« capitali et sorte sicut de alijs pigneribus et hoc inteligatur ipsis
« inscijs et non scientibus fore furata vel derrobata.

« Item quod possint ipsi hebrei accipere pro utili suo ad com-
« putum denariorum XIJ pro quolibet floreno soldorum XXXIJ
« imper. quos mutuaverint et omni mensse, et omnis menssis esse
« inteligatur dies XXX[ta] uno cum allio computato. Et si quis mu-
« tuaverit aliquos denarios et restituere voluerit, etiam die sequenti,
« post diem mutuationis facte teneatur solvere totum utile primi
« menssis prout si ellapsi forent dicti dies XXX.[ta] Et si contin-
« gerit ipsum mutuantem dictos denarios tenere plus quam dictis

« XXX^ta diebus videlicet uno et duobus diebus usque ad quinde-
« cim dies menssis tunc immediate sequentis quod teneatur solvere
« utile dictorum denariorum pro mensse uno cum dimidio et item
« si contingeret dictos dies XV suprascripti menssis transivisse et
« expiravisse et pervenisse ad sextumdecimum diem dicti supra-
« scripti menssis usque ad trigesimum diem ipsius menssis supra-
« scripti, quod teneatur solvere utile dictorum denariorum pro
« menssibus duobus et sic sucessive de mensse in menssem.

« Item quod possint mutuare super pigneribus cuilibet persone
« sive masculi sive femine sint, et sive sint in potestate patris vel
« alterius sui superioris sive non et etiam si essent famuli eorum
« absque eorum hebreorum preiudicio vel dampno dummodo exe-
« dant etatem annorum XV et non obstantibus except. patrie
« potestatis vel alterius superioris, seu etiam quod essent famuli
« alliorum.

« Item quod prefati d. potestas et eius vicarius tam presentes
« quam futuri, debeant et teneantur facere ius sumarium sine stre-
« pitu et figura iudicij eis hebreis cognita pura veritate, et sola
« facti veritate inspecta, non obstantibus aliquibus statutis legibus
« vel ordinamentis in contrarium, quod non ducantur per litigia
« et quod omnes et singule cause questiones et controversie tam
« mote quam moven.^e per eos sint et esse inteligantur sumarie et
« agitari et ventilari et decidi debeant sine strepitu et figura iudicij
« sola facti veritate inspecta et quotienscumque per d. potestatem
« sive eius curiam.

« Item quod postquam aliq.^a pignora stetissent penes eos
« hebreos per annum quod ellapso anno ipso teneantur ipsi hebrei
« fieri facere in diebus merchati debitas proclamationes quod infra
« menssem unum inde proxime subsequturum, quilibet habens pe-
« nes eos talia pignora que stetissent per annum debeant pignora
« ipsa exigisse infra menssem predictum aut esse cum eis in con-
« cordia pro eisdem. Quo mensse elapso, finito tempore cridarum
« ipsi hebrei teneantur et debeant aspectare habentes pignera non
« exacta in eorum domibus per unum allium menssem tunc proxime
« sequt. in quo etiam possint ipsa pignora reddimere, quo mensse
« ellapso ipsa pignora non sint exacta ipso tunc ipsi hebrey pos-
« sint ipsa pignora vendere et de ipsis quicquid voluerint facere
« pro eius libito voluntat. et sua esse inteligantur, et si non fuerint
« exacta ipsa pignora aut non fuerint in concordia cum eis illi
« quorum sunt pignora predicta infra tempus predictum, tunc pos-
« sint et liceat eis hebreis vendere et disponere de talibus pigne-
« ribus tamquam de bonis eorum proprijs et hoc impune et sine
« contraditione vel imputatione alicuius persone.

« Item quod possint et eis liceat emere utsupra aliquam quan-
« titatem terre ut puta orti vel vinee vel alterius loci intra terram
« vel locum Viglevanj vel extra pro sepultura defunctorum eorum
« hebreorum.

« Item quod dicti hebrei nec aliqui de eorum familia vel
« factores seu socij eorum non possint captivari nec de ipsis re-
« presalie alique possint fieri nec molestari in personis nec havere
« eorum nec alicuius eorum socij nec familia occax. alicuius guerre
« vel controversie aut contemptionis que contingeret ab una do-
« minatione ad alliam vel ab una civitate vel terra ad alliam tan-
« gentem ad pretactam ducalem dominationem etiam si contingeret
« aliquem vel aliquos predictorum in hoc capitulo contentorum
« tunc morari vel habitare in civitate vel terra illa hoste vel ini-
« micha seu guerram vel controversiam aut content. facien. utsupra.

« Item quod dicti hebrey nec aliqui de eorum familia non
« possint nec valeant aliqualiter nec aliquo allio modo per directum
« nec per indirectum, realiter nec personaliter molestari turbari nec
« inquietari occaxione alicuius debiti publici vel privati quod habeat
« vel habuerit vel etiam in futurum habere poterit terra Viglevani
« aut singulares per.[a] ipsius terre, jta et taliter quod ipsi hebrey
« non possint turbari inquietari nec molestari per alliquos offit.
« prefacte dominationis nisi solum pro eorum debito tantum et non
« aliter nec allio modo.

« Item quod possint ipsi hebrey uti benefitio decretorum du-
« calium ac statutorum et ordinamentorum comunis viglevanj nec
« aliquis eis possit obviare quin gaudeant et utifruant si eis pla-
« cuerit dicto beneficio dictorum decretorum statutorum et ordina-
« mentorum et facere et exercere quodlibet mercimonium cuiusllibet
« rey tam intra quam extra dictam terram Viglevani sicut allij
« cives et terrigene ipsius terre facere possint. Et quod scripta
« capitula et infrascripta firmata sint et valeant et durent usque
« ad annos decem et quod solvant comuni Viglevani seu eius ca-
« nepario libras vigintiquinque imper. omni anno pro huiusmodi
« except.

« Item quod non possint fieri statui vel ordinari aliqua statuta
« vel ordinamenta que cedant vel cedere possint in preiudicium
« personarum suarum vel averis sui que sint contra capitula scripta
« et infrascripta.

« Item quod dicti hebrey possint dicere et celebrare quodlibet
« eorum officium in domo habitationis eorum iuxta morem suum
« absque ulla contradicione.

« Item quod dicti hebrej possint exigere pecuniam suam quam

« mutuaverint super pigneribus in illa manerie et probitate monete
« et simili pecunia quam mutuaverint, et pro illo pretio sive sit
« vel fuerit aurum sive argentum et tam pro utilitatibus quam
« pro sorte.

« Item quod si contigerit domum habitationis eorum combu-
« reretur cum rebus in ea existentibus, ipsi hebrey non teneantur
« ad restitutionem aliquorum pignerum que haberent nec valorem
« eorum salvo quod si ignis vel incendium contingisset eorum
« culpa vel defectu.

« Item quod si contingeret eos perdere aliqua pignera non
« teneantur ipsi hebrey nec cogi possint ad restitutionem ipsorum
« pignerum predictorum et nisi ad duplum eius quod super essis
« pigneribus mutuassent et non ultra detrahendo tamen tunc eo
« quod habere deberent pro utili suo pro rata temporis preteriti
« et sorte seu capitali den. quos super eis prius mutuassent re-
« tinen.° per ipsos hebreos de ipso duplo.

« Item quod dicti hebrey non teneantur ad aliqua onera realia
« nec personalia neque mixta, ymo sint et esse debeant liberi jm-
« munes et exempti a quibuscumque colectis mutuis subscidijs
« extimis jnventarijs focolarijs custodijs scaragriaitis cavalcatis et
« allijs quibuscumque gravitatibus et oneribus realibus et perso-
« nalibus et mistis impositis et etiam quandolibet jmponendis.

« Item quod prefati d. potestates presentes et futuri et allij
« off. dicti terre Viglevani presentes et futuri et homines eiusdem
« debeant et teneantur capitula et convenciones scripta et infra-
« scripta observare et manutenere et observari et manuteneri facere
« per quoscumque tanquam leges et statuta et pro legibus et sta-
« tutis ipsius (1) terre Viglevani et quandocumque placeret eis
« hebreis velle recedere de dicta (2) terra Viglevani utsupra te-
« neantur ipsi hebrey fieri facere cridas de eorum recesu quod
« infra mensses tres adminus quilibet habens aliqua pignera penes
« eos hebreos debeat ipsa exigisse, alioquin ellapsis dictis tribus
« menssibus post dictas cridas factas de eorum recesu utsupra
« liceat ipsis hebreis dicta pignera que non erant exacta portare
« et portari facere quo voluerint una cum allijs suis rebus, nec
« amplius teneantur ea pignera restituere, et si eis hebreis placeret
« stare et moram facere in dicta terra Viglevani per mensses sex
« post finitum tempus dictorum trium menssium et dictarum cri-
« darum quod eis liceat stare et moram facere in dicta (3) terra

(1) Invece che *ipsius terre,* era scritto *ipsarum civitatum.*
(2) Invece che *dicta terra,* era scritto *dictis civitatibus.*
(3) V. nota precedente.

« Viglevani utsupra impune et absque ulla novitate vel nocumento
« eis inferendo et cum observantia presentium capitulorum scrip-
« torum et infrascriptorum congrue refferen.º etiam servato capitulo
« de pigneribus vendendis ellapso anno.

« Item quod si essent alique leges aut aliqua statuta vel or-
« dinamenta dicte terre facta vel fienda disponentia contra predicta
« capitula vel infrascripta vel aliquod eorum, quod ipse leges sta-
« tuta et ordinamenta non habeant nocere nec preiudicare dictis
« hebreis nec capitulis scriptis vel infrascriptis. Et si contingat
« ipsos vel alterum eorum delictum aliquod facere puniantur se-
« cundum quod puniri deberent ex talli delicto terrigene et habi-
« tantes in ipsa terra viglevani.

« Item quod ordo statutum vel decretum aut provisio vel lex
« facta vel fienda aut edita vel edenda tam per I. d. d. ducem
« Mediolani, quam per comunitatem viglevani, vel potestatem Me-
« diolanj (?) arbitrum vel bayliam habentem vel habentes habiturum
« vel habituros non noceat nec obsit, nec obesse nec nocere possit
« vel debeat dictis hebreis vel alicui eorum vel alicui de eorum
« sotijs vel factoribus vel alicui de juribus et deffensionibus ipso-
« rum quominus ut possint omnibus capitulis huiusmodi presentibus
« et futuris, sine exceptione et difficultate non obstantibus dictis
« ordinibus vel statutis decretis provixionibus et legibus munici-
« palibus et civilibus cuiuscumque tenoris existante tam factis
« quam fiendis et tam editis quam edendis quoquomodo durante
« toto tempore quo habitabunt seu habitare vellent in dicta terra
« Viglevani per manssionem.

« Item quod huiusmodi capitula scripta vel infrascripta com-
« pilentur ordinentur et observentur ut statuta comunitat. Vigle-
« vani et pro statutis ipsius terre habeantur et reputentur tam per
« ipsam comunitatem quam per singulares personas ipsius terre
« Viglevani.

« Item quod homines ipsius terre Viglevani non possint pacisi
« cum aliquo allio hebreo, qui vellet aliquam peccuniam mutuare
« nec ei limitationem dare nec dari permitere in ipsa (1) terra Vigle-
« vani contra voluntatem scriptorum hebreorum vel alicuius eorum.
« Et si aliqua pacta fecerint dicti homines dicte comunitat. cum
« aliquo allio hebreo utsupra contra voluntatem utsupra sint ipso
« iure nulla, et pro nullis habeantur et jnefficacibus et jnfectis.

« Item quod si aliquo casu fortuytu ex incendio comburerentur
« pignera in domibus ipsorum hebreorum existentia non deffectu

(1) Invece che *ipsa terra,* era scritto *ipsis civitatibus.*

« ipsorum aut furarentur tempore incendij seu depredarentur der-
« robarentur seu violenter exportarentur, tunc et eo casu ipsi
« hebrey non teneantur ad restitutionem ipsorum pignerum nec ad
« aliquod dampnum et interesse, sed quilibet transeat cum onere
« suo, videlicet illi quorum pignera sunt ipsa perdant et ipsi hebrei
« capitale et totius id quod super ipsis pigneribus mutuatum foret
« per ipsos hebreos.

« Item quod si fieret aliqua robaria extorsio vel violentia ipsis
« hebreis per aliquam personam in ipsa terra Viglevani, quod Co-
« mune et homines ipsius terre teneantur et obligati sint ad re-
« stitutionem quarumcumque rerum ablatarum et seu raptarum vel
« robatarum ipsis hebreis vel pretium et extimationem ipsarum
« rerum si ipse res non extarent et etiam ad restitutionem omnium
« expen. et totius dampni et interesse que et quas ipsi hebrey
« exinde paterentur et substinerentur et de quantitate stetur eorum
« libris cum eorum vel alterius sacramento, salvo quod si tota
« terra poneretur ad sacomanum, quod dicta comunitas non te-
« neatur ad aliquam restitutionem ».

Dopo questo atto, le notizie riguardanti gli ebrei, se non mancano del tutto — anzi per esse possiamo credere che le riferite condizioni sieno state accettate dal consiglio, perchè, veramente, il resoconto non ci dice nulla — son rare assai e presto riassunte.

Il 26 novembre 1435 i consiglieri ordinano che, delle 25 lire dovute al comune, Salomone ne sborsi metà a Maffino, maestro di grammatica, e il resto a Battista de' Boroni ufficiale al porto del Ticino (1). In seguito non troviamo più questo ebreo, ma un Dattilo. Da lui appunto un maestro Lucchino prese dieci fiorini, che poi alla sua volta mutuò al comune, con l'interesse di quindici grossi, non risulta per quanto tempo (2); e a lui e alla sua famiglia fu parecchie volte imposto, con minaccie diverse, ma sembra inutilmente, non foss'altro per la ripetizione dell'ordine, di portare un segno speciale. Come egli si sottraesse a tali comandi, non è detto; ma certo s'ha da pensare al contratto del 1435, probabil-

(1) *Convocati Consiglio Generale*, anni 1433-'36, fol. 101, consiglio 26 settembre 1435. I volumi di tali Convocati sono nell'Archivio civico di Vigevano.

(2) C. C. G., anni 1436-'40, cons. 29 marzo 1439: « Item ordinave-
« runt quod fiat buleta domino magistro luchino de flor. decem quos
« mutuavit comuni et quos ipse mutuavit a datulo judeo et pro de-
« grossis quindecim quos habere vult pro interesse dictus datulus ».

mente da lui rinnovato, dove, fra le altre cose, è stabilito appunto che gli ebrei non saranno costretti a portar alcun distintivo, e nessuno avrà il diritto di violare in qualsiasi modo i patti convenuti. Vani quindi riuscirono i molteplici tentativi de' consiglieri per imporgli quel marchio che, se, come vorremmo ora noi del sec. XX, anche qualche pontefice in anni ben lontani volle abolito, fu tuttavia obbligatorio per tanto tempo e in tanti luoghi. La prima deliberazione su quest'oggetto è del 25 gennaio 1450: « Item ord. « nemine discrepante quod Datilus Ebreus et omnes eius filij et « mulieres portent signum ut cognoscantur a cristianis, sub pena « flor. unius pro qualibet vice, qua reperiantur sine ipso signo « super eorum vestimenta, taliter quod videri possit. Et si repe« riantur sine ipso signo utsupra, quod solvant utsupra et quilibet « possit accusare et talis accusans credatur cum suo sacramento « et habeat medietatem pene. Et quod non exiant domum si non « habuerint signum utsupra incipien.° die crastina, que erit dies « XXVJ mensis jan. etc. Et quod consules unaa cum domino « Potestate possint procedere contra ipsos Ebreos, et quemlibet « eorum occax. premissa, et etiam ipsos condemnare, vigore su« prascripti ordinis etc. » (1). Ma, non ostante anche il consueto brutto artifizio di far partecipe della multa l'accusatore, il consiglio ebbe il 22 febbraio a ripetere l'ordine con più grave minaccia, e quasi ponendo l'obbedienza come sanatoria di certo abuso: « Item « ordinaverunt quod omnes Iudei, et similiter eorum mulieres te« neantur et obligati sint portare signum per modum quod cogno« scantur pro judei sub pena ipsos expellendi a terra viglevani, « ex eo maxime quod feneratus fuit ultra debitum accipiendum « grossum unum pro flor. Et quod contra ipsos formetur inquisitio « per dominos consules » (2). E anche allora non riuscì a nulla, anzi pare si sia affrettato a diminuir la pena, chè subito il 25, tre giorni dopo, rinnovò l'ordine con la sola multa di un fiorino (3): appunto allora il consiglio aveva bisogno dei denari di Dattilo, al quale per giunta tentava di imporre certa operazione finanziaria

(1) C. C. G., anni 1449-'55, fol. VIIJ.

(2) Id. fol. XJ.

(3) Id. fol. XIJ: " Item ordinaverunt quod ipse Datilus et omnes de " generatione sua portent signum ut appareant quod sint Ebrei, et di" visi a lege Christianorum, sub pena flor. unius pro quolibet et qua" libet vice cuius pene medietas perveniat in accusatorem, alia quarta " pars Camere I. d. nostri, et alia quarta pars perveniat in comune " Viglevani ".

che si direbbe non gli garbasse affatto, e probabilmente non voleva disgustarlo. Comunque fosse, il 25 maggio riconfermò la quarta volta l'ordine, invocando la lettera della duchessa Bianca, con la pena d'un ducato e concedendo, a chiunque incontrasse un ebreo senza segno, di strappargli l'abito da dosso (1): l'esito fu sempre il medesimo, onde il 15 novembre incaricò Galeazzo de' Colli e Angelo de' Biffignandi, che si trovavano, come oratori, a Milano per alcuni affari riguardanti anche Dattilo stesso, di « supplicare « I. d. nostro quod dictus Datilus et ceteri Iudey teneantur portare « signum per modum quod diguistantur a christianis » (2). L'ultima volta che i consiglieri tornarono su questo argomento fu nella seduta del 10 aprile 1452: « Item ordinaverunt quod primi qui « vadunt Mediolanum supplichent I. d. d. n. quod Iudei portent « signum, et casu quo aliquis ex hominibus Viglevani fuerit in « adiutorium dictorum Iudeorum quod non debeant portare signum « sint totaliter privati ab off. comunitatis et nullat. stent in numero « hominum de viglevano ». Poi, nei convocati del secolo XV, a noi giunti però con qualche lacuna, non se ne trova più nessun cenno.

Le scarse altre notizie, che si possono qua e là spigolare, riguardano le solite operazioni de' prestiti: la più lunga e difficile, quella anzi, nella quale il comune poco mancò non trascendesse a veri atti di violenza per costringere Dattilo ad appagare il suo desiderio, fu causata dal debito Silva. Come fosse precisamente la questione, in tutti i suoi particolari, non si può arguire dalle notizie rimasteci; ma il fatto, in grosso, è questo, che dovendo Gaspare Delpiglio, armigero del duca Sforza, aver certa somma da Francescone de' Silva, il duca ordinò al comune di Vigevano di comperar i beni dello stesso Silva, acciocchè col ricavo fosse pagato il creditore. I consiglieri anzitutto il 9 febbraio 1450 deliberarono che si scrivesse allo Sforza « de insuficientia et pau« pertate » del comune, per provvedere quindi giusta la sua risposta (3). E come questa, a noi sconosciuta, dovette senza fallo

(1) Id. fol. XXVJ. " Item or. quod Ebrey qui stant in terra Viglevani " portare teneantur signum juxta litteras I. d. d. blanche ducisse Me" diolani etc. sub pena unius ducati pro qualibet vice et quod quilibet " possit accusare cum suo sacramento.

" Item ord. quod a vesperis in antea si quis Ebreus non (*sic*) re" periatur non portare signum quod liceat et licitum sit cuicumque " accipere illam vestam quam habebunt in dorsu sine signo etc. ".

(2) Id., fol. XLVIIJ.

(3) Id., fol. VIIJ, cons. 9 febbraio '50.

ripetere il primitivo ordine, il 22 pur di febbraio deliberarono che Rolando da Parona e Giovan Marco de' Valari, *estimatori* comunali, per conto del comune, insieme con periti nominati dal podestà, si recassero a fare una stima de' beni del Silva, secondo la quale avrebbero poi pagato *ubi placuerit* al duca. Per conseguenza disposero anche si facesse pubblico avviso, per mezzo d'una grida, che se qualcuno aveva diritti su quei beni, si presentasse al podestà entro due giorni, a denunziarli, altrimenti li perdeva (1). Ciò fatto, bisognava trovare la somma occorrente, circa trecento ducati, e i consiglieri, per l'« inopia comunitatis », non seppero escogitare altro « modum habiliorem », che ricorrere a Dattilo e imporgli di fornir i denari, offrendogli tutte le garanzie e anche qualche diritto che probabilmente non aveva, cioè di comprar beni immobili, se obbediva, e minacciandogli pene gravissime se invece non voleva acconsentire: « Ordinaverunt quod Datilus Ebreus, « tanquam persona que feneratur, attenta necessitate dicte comu- « nitatis Viglevani, mutuet dicte comunitati usque ad summam « requisitam per dominum Gasparum delpiglio, que est circha « ducat. CCC, offerente se dicta comunitate dare dicto Datilo Ebreo, « pro eius securitate totius eius quod mutuabit, tot bona quibus « sit bene cautus, et ultra pro tercia parte solvente dicta comuni- « tate ipsi Datillo Ebreo omne dampnum et interesse quod solet « accipi comunit. personis quibus feneratur. Et hoc ut prelibatus « I. d. noster cicius intentionem suam exequatur quia nullo alio « modo videt dicta comunitas et cognoscit oppinioni et requisitioni « prefati domini noster satisfieri. Et sic nemine discrepante, et « offerente se utsupra, ex nunc consignaverunt ipsum Datilum et « Moysem eius filium in manibus et forcia domini Ant. de larocha « canzellarij prefati magnifici domini Gasparis et executoris prefati « domini in hac parte.

(1) Id., fol. x: " Item ordinaverunt quod super facto Francischoni " de Silva, Rolandus de parona et Iohannes marchus de valarijs exti- „ matores comunis vadant ad extimandum bona que fuerunt Franci- " schoni de silva pro parte comunitatis, una cum Extimatoribus elligen. " per dominum potestatem, liquidatis per prius ipsis bonis prout re- " quiritur ex forma statuti et ipsis bonis liquidatis et extimatis apprehen- " dantur per Comune Viglevani, et vendantur per ipsam Comunitatem, " cum interposicione et auctoritate Camere I. d. d. nostri seu agentium " pro ea et omne id quod reperientur per ipsa bona liquidata valere " secundum extimacionem predictorum ipsa Comunitas modum ponat " solvendi dictos den.os ubi placuerit I. d. nostro „.

« Item quod si dictus Datilus emere vult de bonis que fuerunt « dicti Francisconi de silva quod libere vendantur et pretio con- « venienti, ut prelibatus I. d. noster intentionem suam exequatur, « et dictus Datilus caucior fit, et dicta comunitas uxuris non « frustetur.

« Qui dominus potestas predicta omnia admisit et admittit in « quantum de iure tenetur et debet et non aliter nec alio modo.

« Item quod si aliqua persona, cuiuscumque condic. existat, « audeat resistere huic ordini et contravenire, quod talles contra- « venientes teneantur ad omnem dampnum interesse et expen. « decetero faciendas ipsa occax., maxime attento quod ipsa co- « munitas cautissimum facere vult dictum datilum et solvere omne « fictum quod comuniter solvitur per singulares personas, quibus « feneratur ad computum sol. unius imper. pro singulo flor., sin- « gulo mense, et ex nunc dicta comunitas offert se parata dare « pignera sufficientia.

. . . .

« Item propositum fuit in dicto consilio der dominum Ant. de « Collis quod ipso Datilo nolente adimplere suprascripta fiat sibi « preceptum sub pena ducatorum centum applicandorum ipsi co- « munitati quod debeat infra unum diem ipse et eius familia « sparuisse et recesisse a dicta terra viglevani prius tam. data « fideiussione per ipsum datilum bona et sufficienti de satisfaciendo « quibuscumque personis tam viglevan. quam forensibus tam re- » spectu pignerum quam respectu quarumqumque aliarum rerum, « que peti possent ipsi datilo a principio ex quo venit ad habi- « tandum in dictam terram viglevani, usque in diem presentem. « Et casu quo non habeat fideiussorum paratum ad manus, stet « detemptus pro securitate tam viglevanensium quam forensium « utsupra.

« Item ordinaverunt quod de predictis omnibus scribatur pre- « fato I. d. nostro.

« Item pro executione predictorum omnium ordinaverunt quod « Iohannes marchus de valarijs una cum predicto domino Antonio « de larocha vadat ad I. d. nostrum, ut intelligat mentem domi- « nac. sue superinde, et prout dominacio sua mandabit exequetur « et fiant sibi littere credentiales parte comunitatis, et ei detur « copia omnium predictorum, et interea promittunt quod dictus « datilus non aufuget.

« Item ordinaverunt prefati domini consiliarij ac deliberaverunt « facere partitum in hunc modum, videlicet quod quilibet ipsorum « consiliariorum volens et intendens quod dicta capitula locum ha-

« beant ponat lupillum in bussola rubea. Qui vero contentus est « quod dictus Datilus exburset dicte comunitati ducatos centum « causa satisfaciendi prefato mag.co domino Gasparo delpiglio, et « dicta capitula cassentur in totum ponat lupillum in bussola alba.

« Et sic facto dicto partito per dictos dominos consiliarios, » obtentum fuit quod dicta capitula locum habeant et firma rema- « neant, et quod promissio facta per dictum datilum de exbursando « dictos ducatos centum locum non habeat » (1).

La cosa però non fu risolta qui nè a questo modo: intervenne il duca, ordinando il 2 marzo con lettera da Vimercate, che metà della somma (2) fosse pagata dal comune, metà dall'ebreo; poi si escogitarono altri ripieghi, nè finalmente appar chiaro come la questione finisse. Certo è questo, che nell'adunanza del 29 marzo 1450 i consiglieri « ordinaverunt quod elligantur duo Sindici, qui « recipiant nomine comunitatis Viglevani a Datillo ebreo ducatos « CL exbursandos mag.co domino Gasparo delpiglio sive cuilibet « eius........ legittimo, et ex nunc elligunt in Sindicos Augu- « stinum de biffignandis et Manfredum de ardicijs cum flor. uno « pro quolibet, et cum potestate obligandi comunitatem per instru- « mentum cum omnibus clausulis opportunis ad dictamen sapientis « versus dictum datilum ex quibus dictus datilus remaneat bene « cautus et securus »; e poi, in una successiva, « .... quod Sindici « aliax ellecti per dictam comunitatem ad exbursandum ducat. CL « possint asecurare Datilum Ebreum pro medietate debitarum « expensarum factarum in Viglevano pro recuperatione tallee « Francischoni de silva, iuxta ordinem aliax factum etc. » (3). Dopo d'allora si trova: nel resoconto della seduta tenutasi il 15 novembre 1450, accennata una lettera con la quale Dattilo chiedeva 165 ducati « aliax per ipsum mutuatis comunitati pro solvendo « taxam francischoni de silva » (4); in quello 7 marzo 1451, in-

(1) Id., fol. xj e sgg., cons. 25 febbraio 1450.

(2) Mentre più d'una volta questa somma era stata detta di circa 300 ducati, nell'atto del 5 marzo 1450 è precisata in 265 ducati d'oro.

(3) Id., fol. xvj.

(4) Id., fol. xlviij: " Item in ipso consilio lecte fuerunt litere " obtente per Datilum iudeum pro quibus requirit sibi satisfieri de " ducati clxv aliax....

" In quo Franc. de guastamilis surrexit et consullen.° dixit quod " conveniens est quod eidem Datilo satisfiat de dicta denar. quantitate " et quod etiam conveniens est quod ipse Datilus satisfaceret hominibus " terre Viglevani pro corigijs et alijs pignoribus pignoratis ipsi Datillo

caricati i consoli Simone della Porta e Antonio de' Tocchi di conferire e mettersi d'accordo con Dattilo per il suo credito — non è detto quale — verso il comune (1); in quello 28 marzo, deliberata una tassa di soldi dieci imperiali ogni lira d'estimo, anche per pagare duecento fiorini a Dattilo, con la condizione che l'appaltatore d'essa, fra le altre cose « teneatur.... dare datillo iudeo « alios flor. centum ad medium mensis aprillis » (2); il 9 marzo 1455, ordinato dai consiglieri « quod servetur ordo alias factus dactilo « hebreo, videlicet quod satisfiat dicto dactilo super intratas Co- « munis venturis imponendo in festo sancti Michaellis MCCCCL « quinto de denarijs quos habere debet a dicto Communj pro vera « sorte et assignaverunt dicto dattilo intratam furnj predelati (3) « incipiendo in festo sancti Michaellis MCCCCLIIIJ°, qui ordo est « scriptus et subscriptus per Iohannem Antonium de griffis tunc « notarium comunis etc. et quod exhibeat instrumenta sua prout « alias dictum fuit, etc. » (4); il 31 maggio 1470, ricordato un mutuo di L. 100, « quos mutuaverunt [i consiglieri] a judeo » (5); il 2 marzo 1472, deciso che si prendessero dall' ebreo Mano L. 70, e i consiglieri che « se obtulerunt dare pignera » furono Spiritino del Pozzo, Girardo da Gravalona, Giorgio de' Colli, Ambrogio da Gravalona, Ieronimo de' Ferrari, Giovanni de' Bossi, ciascuno per dieci ducati, e Bosoto da Parona e Cristoforo de' Biffignandi forse per cinque ciascuno (6); il 4 aprile 1472, votata

" per homines terre Viglevani Johannes de parona unus ex dictis con- " siliarijs surrexit et consulendo dixit quod laudat pro utsupra dixit " franc. guast. et quod verum est quod aliax pignorate fuerunt taze " sex argenti suprascripto Datilo que mutuate fuerant per ant. cebola- " tum et pro ipsus tazis satisfactum fuit per comunitatem Viglevani " dicto Ant. cebolato per comunitatem (*sic*) quare conveniens est quod " ipsus Datilus satisfaciat comunitati pro dictis tazijs. Ord. nomine di- " screpante quod scribaturd. Galeaz de collis et Aug. de biff. oratoribus " comunitatis qui iverunt Mediolanum in ser vicijs comunitatis et quod " notifficant I. d. nostro de predictis pignoribus et de dictis tacijs ita quod " obtineant literas ducalis ita quod ipse tacie et ipsa pignora compu- " tentur et compensentur in solut. dicti debiti quod habet comunitas " cum ipso.... „

(1) Id., fol. 57.
(2) Id., fol. 59.
(3) " Predalate „ era un " estimo „ del Comune.
(4) C. C. G., anni 1455-'56, fol. XVIIIJ.
(5) C. C. G.. anni 1470-'76.
(6) Id., cons. 2 marzo 1472.

una tassa anche per restituire cinquanta ducati a Mano; in quello 1 gennaio 1474, indicato che Giorgio de' Colli aveva, a nome del comune, preso a prestito dallo stesso ebreo L. 68 e soldi 9 (1); finalmente il 24 agosto 1474, ingiunto a Salomone di dar L. 100 imperiali al comune se fosse stata necessaria qualche spesa (2).

Notizie di genere diverso se n'ha, per esempio, nell'atto della seduta 12 ottobre 1469: « Item [ordinaverunt] quod fiat buleta « Moyse ebreo de libris sex imper. pro linzolis duobus deperditis « in duobus vicibus pro adventu I. d. d. n. et pro buchis tribus « sibi defalchandis pro sale levando prout asseritur sibi alias fuisse « permissum » (3); e in quello dell'altra, 1 luglio 1488: « ord. « quod Iudeo solvatur fictum lecti concessi nomine comunitatis de- « putatis super laborerio castri ad computum flor. unius in mense (?) « et quod decetero accipiatur unus lectus pro minori ficto » (4).

Interessante poteva forse riuscire il cenno dell'accusa di furto lanciata contro Dattilo, come si rileva dal resoconto 24 novembre 1450: « In quo quidem consilio lecte fuerunt litere ducales « con supp. porrecta pro parte comunitatis contra Datilum Ebreum. « Ad quod ordinaverunt quod d. potestas et d. vicarius ministrant « ius iuxta tenorem dictarum litterarum et ellegerunt d. Galeaz « de Collis, Aliolum de gravalona, d. Girardum de collis, aug. de « biffignandis, Iohannem de Ingaramis et georgium de collis Sin- « dicos et procuratores comunitatis ad procedendum contra dati- « lum iudeum et contra illos qui fuerunt culpabiles de robaria « vacarum mag.ci Iacomacij de Salerno iuxta tenorem literarum « ducalium dantes eisdem potestatem et bayliam etc. »; ma poi non se ne parlò più.

Nè altro abbiamo in tutto il secolo trovato, che meritasse di venir qui riferito.

FELICE FOSSATI.

(1) Id., cons. 4 aprile 1472.
(2) C. C. G., anni 1483-'91.
(3) C. C. G., anni 1457-'70.
(4) C. C. G. anni 1483-'91.

BIBLIOGRAFIA

V. Cian. — *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle Origini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, supplemento n. 5, Torino, Loescher, 1902, pp. 191.

Riuscirà certamente gradito ai lettori dell'*Archivio* che noi diam. qui un riassunto di questo recente lavoro del nostro illustre consocio, professore nell'Ateneo pisano. Esso ha per noi un pregio singolare, giacchè il Belcalzer è un mantovano, e per meglio illustrare l'opera di lui, il Cian ha studiato, con larga copia di sceltissima erudizione, le condizioni della coltura mantovana di quel tempo, cosicchè, mentre da un lato il suo lavoro colma una lamentata lacuna nella nostra storia letteraria, viene d'altra parte ad offrirci una pagina viva di storia sulle condizioni intellettuali d'una città lombarda al tempo di Sordello e di Dante.

Dopo alcune premesse bibliografiche, l'A. entra subito a parlarci, nella prima parte del suo studio, di Vivaldo e dell'ambiente scientifico e letterario in cui si svolse l'opera sua. Quanto alla vita del Belcalzer egli ha potuto raccogliere pochi indizi, ma tali che servono a porre in rilievo abbastanza netto la figura di questo scrittore, del resto poco importante per sè stessa. La famiglia dei Bel Calzer o Belcalzer era mantovana, o da tempo dimorante in Mantova, ed apparteneva alla borghesia grassa, alla classe dei notai, e notaio fu lo stesso Vivaldo. La data precisa della nascita di lui non è stata dal C. rintracciata, ma da parecchi documenti tolti sopratutto dall'opera preziosa del Cipolla, che illustra le relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII (1) e da una notizia tratta dagli *Annales mantuani* (2) l'A. potè stabilire che la vita del notaio mantovano si svolse nella seconda metà del 1200 e nel primo decennio del 1300, che Vivaldo prese parte

(1) Fu pubblicata nel vol. I, serie II della nostra *Bibliotheca historica italica*, Milano, Hoepli, 1901.

(2) Furono pubblicati prima dal D'Arco nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., to. I, parte II, 1855, pp. 28 e sgg.; poscia dal Pertz in *M. G. H.*, XIX, SS., pp. 19 e sgg.

attiva alla vita politica della sua città, e fu fautore dei Bonacolsi, prima di Bardellone, che lo elesse fra i dodici anziani della città, poi di Guido, che si sostituì allo zio col noto colpo di stato, compiuto coll'aiuto di Alberto della Scala nel luglio del 1299; anzi Vivaldo figura tra i sottoscrittori dell'atto di rinuncia di Bardellone. Sotto Guido, che muore il 1309, egli trascorse l'ultimo periodo della sua vita, e certo dovette godere il favore del nuovo capitano, come prova la dedica fattagli del suo volgarizzamento. L'ultimo documento in cui il nome di Vivaldo compare è del 1307; nell'anno successivo, il figlio Pietro, notaio egli pure, sostituiva il padre, forse ormai vecchio e cadente, quale testimonio in un atto di pace conchiusa in Mantova.

Passando a trattare della coltura di Mantova intorno al tempo dei Bonacolsi, il C. tocca dapprima della letteratura popolare, accenna a Sordello ed a Gotto, alla possibilità che Vivaldo abbia conosciuto Sordello durante il viaggio di questo dalla Provenza. Gli studi di lettere e scienze poi in Mantova furono in onore specialmente al tempo degli ultimi Bonacolsi, tanto che ai dotti, come in altre città dell'alta Italia, eran concesse speciali immunità; che questi studi fossero poi anche molto diffusi il C. ricava da documenti pubblici del tempo, dove tra i testimoni appaiono di tratto in tratto dei *magistri* o mantovani o forestieri presenti in Mantova.

Ma a meglio illustrare questo punto il C. esamina le relazioni letterarie che intercedettero fra Mantova e Padova, Bologna, Verona. Ricorda la tenzone che Albertino Mussato ebbe con frate Giovannino da Mantova, dell' ordine dei predicatori, residente in Padova, e che aveva fama di insigne teologo e filosofo; nei primi versi dell' epistola il frate mantovano è detto " Athleta Dei, mens et facundia nostrae legis ". Così il Mussato era stretto in amicizia con un altro insigne mantovano, maestro Bonincontro, il quale nel 1319 era professore di grammatica allo studio di Padova; dalle parole del Musssato traspira una grande famigliarità ed ancora un sentimento di gratitudine verso il dotto mantovano, che il C. sospetta con fondata ragione possa essere stato il maestro del poeta: infatti l' ultimo distico di un' epistola metrica a lui diretta dal Mussato suona così:

Laudibus a nostris nunquam reticende magister,
O, mea quem coluit prima iuventa, vale!

Ancora era in relazione col Mussato Boatino de' Boatini, autorevole decretalista e canonista in Padova, che coltivò la poesia latina, e, a quanto sembra, anche la volgare in gara col Mussato e col Lovato.

Questi i maggiori rappresentanti della coltura mantovana nei suoi rapporti colla coltura e collo studio padovano; ma il C. accenna ancora ad una schiera di minori, fra cui si notano maestri di diritto e di lettere, notai e studenti, attratti a Padova dalla fama dell'università, e dalla tradizione che si trasmetteva di padre in figlio.

Anche fra Mantova e Bologna i documenti ci lasciano intravedere

importanti relazioni, sia per gli studi giuridici che per quelli grammaticali. L'A. cita fin dalla fine del secolo XII un " magister Oddo mantuanus " insegnante canoni a Bologna, e tra gli scolari divenuti poi illustri un " magister Bonaventura de Mantua professor artis grammaticae " nella seconda metà del XIII.

Dopo di aver accennato a fra Giovanni da Cavriana, autore dell'*Anticerberus*, il quale fu in Mantova, nella seconda metà del dugento, il più insigne rappresentante di quella coltura fra sacra e profana, che ebbe tanti cultori fra noi, il C., per meglio illustrare l'opera di Vivaldo, che è il volgarizzamento d'un'enciclopedia scientifica, nella quale la medicina e la storia naturale hanno una parte notevole, passa a studiare quale fortuna abbiano avuto in Mantova questi studi. Per ciò ricorda che, fra gli scrittori, frate Giovannino, è lodato dal Mussato anche quale cultore della *filosofia naturale;* rileva come in una rubrica (la 20ª) degli statuti bonacolsiani, accanto ai maestri di grammatica e ai medici professionisti, v'erano i *magistri phisici*, che il C. crede " medici scienziati, cultori ed insegnanti della scienza teoretica " (p. 21); ed accoglie come più che probabile l'opinione già espressa dal D'Arco, che Mantova, come altre città, ad esempio Verona, contasse qualque pubblico insegnante di scienze fisiche e di medicina.

Il fatto è che la patria di Vivaldo diede alle scienze mediche e naturali qualche illustre campione, come Matteo Silvatico, il cui *Ortus sanitatis* ha grandi affinità col volgarizzamento del Belcalzer, sia per il suo contenuto scientifico, sia perchè il testo è corredato da illustrazioni.

Oltre alle scienze anche gli studi giuridici, ebbero buoni cultori in Mantova, fra gli altri un Arpolino, che fu chiamato ad insegnare diritto nello Studio di Treviso; lo sviluppo che questi studi ottennero si rileva facilmente dal grande numero di notai che compare nei documenti del tempo, i quali talora rivestivano l'ufficio di " dictator communis " tal altra aggiungevano a questa anche la dignità di " sapiens mantuanus ", e per le loro molteplici relazioni e per gli studi erano efficaci intermediari di coltura.

L'A. non dimentica di accennare all'influsso che sulla coltura di Mantova poterono avere i podestà di città lontane, i quali portavano seco, nella nuova dimora, il frutto di abitudini, di cognizioni differenti; per loro mezzo i rapporti di amicizia personale, politica ed anche intellettuale fra uomini, fra città, fra regioni, si fondavano e si consolidavano. Fra le più importanti podesterie tenute in Mantova, vanno, sotto questo rispetto, quelle di Alberto della Scala, che servirono mirabilmente a stringere le relazioni politiche ed anche intellettuali fra Mantova e Verona, relazioni che furono ancor più suggellate per la parentela strettasi fra gli Scaligeri ed i Bonacolsi nel 1299.

Peccato che della coltura veronese di questo periodo ben poco si sappia, anzitutto perchè ne verrebbe maggior luce al soggetto, e poi perchè questa parte di storia si collega colla vita di Dante; il quale

esule, forse dal primo suo rifugio di Verona, si recò certamente in Mantova, e fors'anco vi conobbe Vivaldo, che doveva aver grido di dotto e di studioso.

Da ultimo il C. ricerca nei due Bonacolsi qualche indizio che faccia presentire nel Signore in formazione il futuro mecenate, e si sofferma dapprima sulla dedica che uno dei migliori scienziati del tempo, Pietro d'Abano, faceva a Bardellone del suo libro *De physiognomia*, in cui v'è accenno a debito o sentimento di gratitudine, che suppone quindi un'antecedente relazione personale o scientifica o in Padova, o più probabilmente in Mantova; e poscia nella dedica che Vivaldo fa a Guido del suo volgarizzamento; il C. anzi ritiene con fondate ragioni che l'originale latino del volgarizzamento fosse posseduto dal Bonacolsi, donde si potrebbe dedurre con molta verisimiglianza che il Belcalzer siasi accinto all'opera per desiderio espresso da Guido.

***

Qui finisce la prima parte dello studio del C.; nella seconda egli tratta dell'opera del notaio mantovano.

Quest'opera è, come abbiamo accennato, il volgarizzamento di una enciclopedia, che ebbe molta fortuna nel medio evo, il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico. Veramente dagli studiosi anteriori essa fu considerata un tentativo originale d'enciclopedia volgare, e tale la ritenne dapprima anche il C., finchè proseguendo nelle ricerca delle fonti, s'imbattè nella fonte unica.

L'A., dopo d'aver parlato delle enciclopedie medievali in genere, e di averne tentata una classificazione, assegna il posto al *De proprietatibus*; non è pertanto del parere del Delisle che definì come " teo-" logico-morale „ il tipo di essa; egli osserva che le interpretazioni teologico-morali si riducono ad alcune note marginali, che anzi egli dubita con fondate ragioni siano aggiunte veramente dall'autore, e conchiude che il lavoro dell'Anglico " appartiene a quel tipo di enciclopedie di " carattere scientifico nel quale l'esposizione dei fatti materiali non è " punto intorbidita da considerazioni estranee alla scienza „ (p. 42).

Fa quindi una rapida esposizione del contenuto, correggendo molte affermazioni del Delisle: Il *De proprietatibus* consta di 18 libri; i primi tre trattano di teologia e di psicologia, il quarto tratta della sostanza corporea e delle sue qualità elementari, il quinto di anatomia, il sesto delle età dell'uomo, il settimo di patologia e terapeutica, l'ottavo ed il nono di astronomia e di cosmografia, il decimo di fisica generale, l'undecimo di metereologia, i seguenti degli uccelli, dei pesci, dei monti, delle parti della terra; v'è un lapidario, un erbario, un bestiario.

Quest'enciclopedia, che compare nell'elenco dei libri che si davano a nolo agli scolari di Parigi, ebbe molta fortuna in Italia, come dimostrano i numerosi codici che di essa son dispersi a Venezia, a Mantova, a Firenze, a Roma, e come ancor più ci attesta il volgarizzamento di Vivaldo.

Seguitando, il C., nel § 2 di questa seconda parte, tratta dapprima della coltura italiana ed europea nei secoli XIII e XIV, e vi nota e studia le due tendenze, l'enciclopedica e la volgarizzatrice, accenna alle loro origini ed al loro sviluppo; indi viene a farci un po' di storia esterna del volgarizzamento del Belcalzer. Di esso esiste ancora fortunatamente il codice che nel gennaio del 1309 Vivaldo offriva a Guido Bonacolsi; questo ms. peregrinò dapprima a Padova, presso Uguccione de' Lismanini, amico dei Bonacolsi, poi a Venezia, dove rimase fino a mezzo il secolo XVII, quando lo acquistò un bibliofilo della famiglia fiorentina dei marchesi Niccolini, forse l'abate Antonio; al principio poi del secolo XIX lo comperò il conte di Guilford, che lo mandò in Inghilterra, dov'esso entrò a far parte del Museo Britannico.

Il volgarizzamento è una versione non letterale, ma abbastanza fedele e corretta; Vivaldo segue il testo a passo a passo, modificando la divisione, la numerazione e lo svolgimento della materia; in esso sono pochi gli errori dovuti a negligenza o ad ignoranza; alcune infedeltà son volute, per facilitare la lettura dell'opera; così è voluta anche la omissione delle citazioni delle fonti addotte dall'Anglico; inoltre Vivaldo abbrevia talora, tal'altra riassume con rara destrezza; dalla versione fedele insomma, il volgarizzatore passa " alle più ardite ommissioni, " alle selezioni, alle spigolature più arbitrarie, sino al libero rimaneg- " giamento, sino al rifacimento vero e proprio „ (p. 96).

Si permette talora qualche aggiunta: per esempio, allarga di molto la descrizione di Mantova, tocca anch'egli della patria di Virgilio, e dà un rapido cenno del Mincio, con parole che ricordano da vicino quelle di Dante.

L'A. poi pone in chiaro numerose ed importantissime affinità e divergenze che passano tra il volgarizzamento e la *Commedia* e il *Convivio*, le quali, quantunque si possano spiegare coll'identità e la somiglianza delle fonti, dimostrano però chiaramente che l'Alighieri attingeva anche alla scienza corrente del tempo suo (pp. 107-134).

Il volgarizzamento è preceduto da una lettera dedicatoria, che è quindi il solo documento originale di Vivaldo e che lo dimostra scrittore cortigiano, nel senso non cattivo della parola; essa è scritta in uno stile enfatico; il Belcalzer vi fa le lodi della scienza, accenna alle due principali tendenze che si contendevano il campo della psicologia, la aristotelica e la platonica, e dà la preferenza all'aristotelica, come fece l'Alighieri.

In un paragrafo speciale il C. tratta poi della lingua del volgarizzamento; sotto questo rispetto il testo di Vivaldo ha, secondo l'A. un' importanza eccezionale, perchè " è il più fedele e prossimo rappresentante " del vernacolo, che sonò sulle labbra di Sordello, che sonò agli orecchi " dell'Alighieri „ (p. 138); e difatti gli altri pochi testi mantovani che si possiedono sono posteriori a questo.

Esso però non è un testo schiettamente dialettale, perchè vi si nota qualche tendenza letteraria, la quale introdusse nella lingua un po' di

elemento latino; il C. riassume così l'idea che Vivaldo s'era formato della lingua scritta: " il suo proprio idioma nativo purificato e nobilitato al-" quanto sull'esempio e con l'aiuto del latino " (p. 141) (1).

Anche come prosatore il Belcalzer ha qualche importanza, giacchè quautunque " umilissimo, rudimentale, egli viene ad accrescere la schiera " dei rappresentanti di quella letteratura che dopo la metà del dugento " sorse nella valle padana e parve impegnarsi in una inconscia, ma " vigorosa e minacciosa lotta d'egemonia con quella sorta nella regione " solcata dall'Arno " (p. 141).

In un'appendice l'A. dà la trascrizione di una parte del testo del volgarizzamento (pp. 145-163), e ad essa fa seguire un copioso glossario (pp. 163-191), corredato di brevi riscontri e di illustrazioni, che offre certo un contributo ragguardevole per la storia del dialetto mantovano.

Ci sembra che non potremmo meglio concludere che colle parole dell' illustre A., il quale giudicò il volgarizzamento " importante alla " storia della coltura italiana in generale, e in particolar modo del-" l'enciclopedismo in Italia e dei nostri volgarizzamenti, giovevole alla " maggior conoscenza delle varie tendenze linguistiche e letterarie, " manifestatesi nel primo secolo della nostra letteratura, vive ancora " ed operanti proprio in quegli anni nei quali la mano poderosa, il " genio onnipossente dell'Alighieri, primo per tempo e per forza dei tre " Toscani, dovevano colla virtù dell' arte imprimere loro una spinta " irresistibile, un avviamento decisivo ".

Noi abbiamo tentato di riassumere alla meglio, specialmente in quelle parti che avevano per il nostro campo maggiore importanza, questo insigne lavoro, che è, uno dei più preziosi contributi per la storia dell' enciclopedismo italiano delle origini; esso, condotto con grande accuratezza e con larghezza sapiente d' indagini, con sicurezza impareggiabile di metodo e con quella sagacia di critico che fu apprezzata nel Cian fin dal suo primo, notevole lavoro sul Bembo, avvalora certamente la fama ch'egli seppe acquistarsi, e che lo colloca tra i più illustri studiosi della nostra storia letteraria.

A. Sepulcri.

(1) Secondo il Salvioni, *Rendiconti del R. Ist. lomb. di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXV, 1902, p. 957 e sg., il volgarizzamento non ha linguisticamente l'importanza che ad esso attribuisce l'A.; notiamo che il Salvioni stesso completò lo studio del Cian, facendo un commento sistematico della lingua del Belcalzer. Avvertiamo inoltre che un altro cenno bibliografico di questo lavoro ha testè inserito Berthold Wiese in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXVI, a. 1903, p. 637 e sg.

Arnaldo Segarizzi. — *Il " De pompa ducatus Venetorum " di Andrea Marini.* Nozze Pavanello-Vittoreli, Venezia, Istituto d'arti grafiche A. Nodari, 1903, in-8, pp. 15.

Già molti anni sono G. Valentinelli, attendendo a descrivere nel catalogo de' codici marciani da lui iniziato, quello tra i latini segnato XIV, 255, avvertiva come in esso, raccolta miscellanea del sec. XVI, tenesse il quarto luogo uno scritterello sulle cerimonie e le feste solite a celebrarsi in Venezia per l'elezione del doge, che si manifestava frammento d'un'opera maggiore intitolata *De pompis.* Ed il dotto uomo aggiungeva: " Auctor est Andreas de Marinis Cremonensis qui saeculo XV " vixit. Fragmentum, ut pote anecdotum, publici juris fieri meretur (1). Nell'avviso del vecchio bibliotecario della Marciana è convenuto adesso anche quel valente e sollecito ricercatore della storia nostra politica e letteraria del sec. XV, che è il dott. Arnaldo Segarizzi, il quale, cogliendo l'occasione portagli dalle nozze d'un amico, trae alla luce il frammento marciano, osservando che se, come monumento letterario, il suo pregio è da giudicar assai tenue, non lieve invece è il suo interesse storico, giacchè ne viene illustrato un argomento, intorno al quale le cronache dicono sempre assai poco ed i documenti ufficiali cominciano d'altro canto molto tardi.

Sul testo, che il S. ha stampato colla diligenza che gli è consueta, non crediamo doverci intrattenere molto a lungo, trattandosi d'argomento estraneo ai nostri studi (2). Il Marini, dopo aver premesso un caldo elogio di Venezia, passa a descrivere con minuziosa cura ogni particolare dell'elezione, poi le feste ufficiali e popolari che l'accompagnavano e la seguivano. Egli è soprattutto preoccupato di fare risaltare la straordinaria ricchezza della repubblica e della basilica di S. Marco in fatto d'oggetti preziosi, gemme, vasi sacri, suppellettili, vesti di valore inestimabile. Più interessante per noi sarà invece il cercare di sapere qualcosa di più preciso sopra il libro ed il suo autore, posto chè questi appartiene alla nostra regione.

Del libro null'altro si conosce se non quanto ce ne dice il titolo premesso al lacerto inserito nel ms. veneziano: *Andreas de Cremona*

(1) *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiar.*, Codd. mss. lat, Venetiis, MDCCCLXXIII, to. VI, pp. 195 96.

(2) L' amanuense del cod. Marciano non è certo de' più cattivi; tuttavia qua e là il testo è corrotto; nè sempre a siffatte mende il S. ha potuto portare rimedio. Così p. 9, l. 14: *Sed commutate sunt rerum fortunationes: ita ipsa etc.*, leggerei: *sed cum mutate sunt rerum fortunae priores,* o alcunchè di simigliante. P. 10, l. 13, *exercet:* l. *exercent;* l. 21 *concedunt. Duci statim ducales vestes*, etc.: l. *conceduntur duci statim duc. vestes.* P. 11, l. 1: *ungulata sua pressus falca:* l. *falcula:* l. 20: *pre pinguia guttura;* l. *prepinguia.* P. 13, l. 15: *lapidorum:* l. *lapidum;* l. 16, *que:* l. *qui;* l. 21 *uniones mariores:* l. *maiores;* l. 31 *admicabile:* l. *admirabile.* P. 15, l. 8 *et cibee innumer:* l. *cimbe innumere:* l. 20 *in genitum:* l. *ingenitum.*

in libro de pompis primo de pompa ducatus Venetorum. Si trattava quindi d'un'opera, ispirata forse dalla lettura di Valerio Massimo (1), dove in più libri venivano descritte le pompe, le cerimonie, le feste, che solevansi celebrare ai giorni dell'autore in Italia in occasioni solenni, com' a dire incoronazioni di pontefici, d' imperatori, elezioni di magistrati, di professori, trasporti di reliquie, fondazioni di chiese, nozze, funerali, e così via (2). Se le nostre congetture non fallano il segno, la scomparsa d'un libro siffatto deve giudicarsi dunque assai deplorevole. Esso ci avrebbe offerto particolari curiosi ed ignorati per la storia della vita sociale e del costume nella penisola sugli inizi del secolo decimoquinto.

Che a cotest'età difatti Andrea Marini risalga non può correre dubbio. Il Segarizzi, che di lui rinvenne in un codice di Oxford tre carmi latini diretti a quell'umanista mediocre che fu Antonio Baratella, si duole di non aver potuto fin qui " rintracciare qualche notizia che ci " permettesse di conoscere un po' da vicino il cremonese „. Noi crediamo di potere in piccola parte appagare il desiderio del bravo e studioso giovine trentino. Andrea Marini, che certo, com'egli scrive, devesi distinguere dall'omonimo suo concittadino, il quale nel 1362 teneva l' ufficio di scriba della veneta repubblica, era figlio di un Nicolò de' Marini e s'era volto in gioventù alla carriera notarile (3). Entrato verso il 1385 nelle buone grazie di Pasquino de' Capelli, il potente ministro di Giangaleazzo, signore di Milano, fu da lui, come sembra, chiamato a coprire un ufficio nella cancelleria viscontea; ed in tale qualità si trovò ad autenticare uno dei più solenni atti che siansi allora stipulati in Pavia; il contratto nuziale cioè di Valentina Visconti che andava sposa al duca di Turenna. " Io veggo che due Cremonesi, — scriveva celiando da Milano, addì 10 febbraio 1700, a Francesco Arisi, il ben noto autore della *Cremona literata*, Lazzaro Agostino Cotta, suo consueto corrispondente — " io veggo che due Cremonesi sono stati la cagione delle guerre " fattesi da Francesi per la cagione della dote di Valentina Visconti. " Perchè se non rogavano la procura di quella Principessa maritata " in Francia, quei Monsù ci lasciavano godere saporitamente a noi la

(1) Nell'opera, così cara al Trecento, dello scrittore latino vi hanno come a tutti è noto, alquante parti che trattano degli uffici pubblici, delle magistrature, degli istituti militari, delle processioni trionfali, ecc. (vedi *Gest. fact. mem.*, II, I, II, III, IV, VIII, ecc.).

(2) A tutto ciò davasi nell'antichità il nome di *pompa*: cfr. FORCELLINI, s. v.

(3) Nulla sappiamo di Nicola Marini. Nè la famiglia ha lasciato tracce di sè ne' pubblici documenti. Tutti gli scrittori nostri ne tacciono; non un' iscrizione la rammenta. Forse si trattava di gente venuta dal di fuori e che non gettò mai in Cremona radici profonde. Solo il GRASSELLI, *Abecedario biogr. dei pitt.. scult. e arch. cremonesi*, Milano, 1827, p. 166, rammenta sulla fede dello Zani un Angelo Marini da Cremona, orefice e pittore, che operava nel 1517, e che fa morire, con evidente anacronismo, nel 1586!

" trippa col cervellato, a V. S. li suoi fascicoli col pepe. Basta, con quei " due galantuomini mi sono imbestialito da scherzo. L'uno d'essi fu " Pasquino de Capelli.... segretario ducale, e l'altro Andrea Marini „ (1).

Infatti gli strumenti rogati da Pasquino Capelli correndo l'anno 1387 per la costituzione della dote di Valentina, nel testo che ne divulgò nelle proprie storie il conte Benvenuto da San Giorgio (2), dopo la sottoscrizione del Capelli recano quest'altra: *Ego Andreas de Marinis natus quondam Nicolai civis Cremonensis, publicus imperiali auctoritate notarius, hanc cartam rogatam, traditam et imbreviatam per publicum Pasquinum notarium ac praedicti illustris d. comitis Virtutum secretarium, de ipsius Pasquini imbreviatura seu protocollo, ex mandato suo fideliter sumpsi, extraxi et exemplavi et in hanc publicam formam instrumenta redegi, scripsi et me subscripsi, meum solitum signum apponens in testimonium omnium et praemissorum* (3).

Che seguisse poscia del cremonese ci rimane ignoto. Forse egli continuò a prestare i propri servigi al signore di Milano fino al 1398, anno in cui la subita e paurosa ruina del Capelli fece fuggire sgomenti dalla corte pavese quanti concittadini ed amici dello sventurato cancelliere vi avevano trovato ricetto (4). Certa cosa è difatti che nel 1402 ei dimorava a Venezia, forse quale impiegato della cancelleria ducale, e non animato davvero da sentimenti benevoli verso il suo antico padrone, se dobbiamo giudicarne dalla lettera piena di entusiasmo e di incoraggiamenti che di là rivolgeva a Roberto di Wittelsbach (5), il successore ben poco degno dell' indegnissimo Venceslao, sceso, com'è noto, dall'Alpi all'unico intento d'ingaggiare contro il Visconti, a tutto vantaggio de' Fiorentini, quella campagna, donde non ritrasse che denari e vergogna (6).

(1) Ms. già Araldi-Erizzo 698, presso la Governativa di Cremona che, oltre alle lettere autografe del Cotta, contiene pur quelle dirette a F. Arisi dal senator Cattaneo e dal Crescimbeni.

(2) Ved. MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 612-615; 615-617.

(3) Questa sottoscrizione è stata già riferita integralmente dal LAZZERI, *Claror. viror. Theod. Prodromi.... Epistolae*, ecc. (*Miscell. ex mss. libr. Bibl. Coll. Rom. Soc. Ies.*, to. I), Romae, MDCCLIV, p. 104 e seg., e sulle sue orme rammentata anche da A. HORTIS, *Pasquino de Capellis*, ecc., in *M. T. Cicer. nelle opere del Petr. e del Bocc.*, Trieste, 1878, Appendice, p. 90 e sg.

(4) Cfr. HORTIS, op. cit., p. 94; C. SALUTATI, *Epistolario*, III, 330.

(5) Vedila pubblicata in MARTÉNE-DURAND, *Thesaur. nov. anecdotor.*, to. I, Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII, c. 1696 e sgg. Il Segarizzi, che l'ha conosciuta, sembra un poco incerto se attribuirla o meno al Cremonese; ma io non esiterei per vari motivi a considerarla sua. Se il Marini è detto " veronensis „ nella *salutatio* dell'epistola, ciò può dipendere da errore di penna del copista o da uno sbaglio di stampa: nella sottoscrizione Andrea è giustamente chiamato " cremonese „: *Tuae victoriosae maiestatis minimus servulus Andreas de Marinis Cremonensis.*

(6) Sulla spedizione dell'elettor palatino, oltrechè i vecchi storici fiorentini, v. F. T. PERRENS, *Hist. de Florence dep. ses origin.*, etc., Paris, 1883, to. VI, p. 86 e sg.; ROMANIN, *Storia document. di Venezia*, Venezia, 1855, to. IV, p. 5 e sgg., ecc.

La lettera del Marini a Roberto, scritta il 6 marzo 1402, quando il principe tedesco, già clamorosamente sconfitto da Jacopo Dal Verme nel territorio bresciano (21 ottobre 1401), piativa dinanzi al tribunale de' Veneziani per strappare ai disingannati Fiorentini altri ducati, e fingeva voler riprendere l'offensiva contro Giangaleazzo, mentre ad altro non pensava che a ritornarsene in Heidelberg (1); è una scrittura molto retorica, ma insieme molto istruttiva. Non senza ragione difatti già parecchi anni sono lo storico insigne della monarchia sveva, il Huillard-Bréholles, la citava per dimostrare come l'impero fosse sul cadere del medio evo ben morto e non potesse più assumere la parte che Federico II avrebbe voluto attribuirgli di campione dell'indipendenza anzi della preponderanza dell'autorità civile sull'ecclesiastica (2). Il Marini nel suo scritto esalta a dismisura l'impero e descrive con gran copia di parole altitonanti la parte ch'esso è destinato a rappresentare non chè in Europa, più particolarmente in Italia. Ma in pari tempo gli sfugge di bocca la confessione che, ove Roberto non si contenga com'egli suggerisce, l'impero apparirà quale l'ha definito il Petrarca, un " nome vano, senza soggetto " (3). E dopo avere richiamato alla mente del principotto tedesco i sacri nomi di tali,

alla cui fama angusto è il mondo,

gli raccomanda di guardarsi bene dal non far nulla senza i suggerimenti della signoria di Venezia, di Francesco Novello da Carrara, dei Fiorentini! (4). È difficile insomma rinvenire uno scritto in cui la retorica evocazione di un passato irrevocabilmente scomparso apparisca in più stridente contrasto coll'abbietta volgarità del presente. Roberto di Wittelsbach non è più, camuffato alla classica, che un Cesare da commedia.

Abbiamo creduto non inopportuno esaminare qui alquanto minutamente, per quanto si poteva, i casi e gli scritti del vecchio no-

(1) Romanin, op. e loc. cit. Roberto passò l'inverno tra Padova e Venezia. Partì definitivamente per la Germania il 3 aprile 1402, mentre i Fiorentini stavano per mandargli due ambasciatori! Cfr. Arch. di Stato in Firenze, *Sig. Cart. Miss.*, Reg. 24, c. 70 B, " Imperatori ", 5 aprile.

(2) Huillard-Bréholles, *Vie et correspond. de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865, p. 241.

(3) " Namque ita [imperium] iacuit, ut in tam arduo constitutum " esset, ut hodie quasi dicere possumus, ut in quadam epistola ait idem " Petrarca, esse imperium quidem nomen inane, nisi quod nuper di- " vinitus sub ense tuo positum, spem grandem praefert mortalibus as- " surgendi ". Op. cit., c. 1697.

(4) " Circumspice tua mente altissima: non deerunt viri neque " consilia ex florentissimo Venetorum coetu; ea reperies ex cordatis- " simo illo Carrigero patavino, vere qui evasit ad haec tempora altum " et singulare decus heroum Italiae, et ex summa industria populi Flo- " rentini et aliorum quos ad te imposterum sciveris evocare ". Op. cit., c. 1698.

taio cremonese, che ai suoi giorni pizzicò anche un poco di poeta (1), per compiere l'opera di esumazione felicemente avviata dal Segarizzi nell'elegante sua pubblicazione. In realtà, man mano che le ricerche sulla vita letteraria italiana del Trecento si vanno allargando ed approfondendo, noi ci avvediamo sempre più come la parte settentrionale della penisola abbia contribuito in misura assai maggiore di quanto un tempo si credesse, a quel fecondo moto intellettuale, onde doveva poi sprigionarsi rigoglioso il risorgimento classico. E tra le città lombarde Cremona, dove sortirono i natali Pasquino Capelli, Giovanni Traversi, così eruditamente illustrato testè dall' ottimo nostro Vittorio Rossi (2), Folchino de Borfoni, Andrea de Marini, ha diritto ad un luogo tutt'altro che oscuro.

FRANCESCO NOVATI.

HOLZAPFEL P. HERIBERT, O. F. M. — *Die Anfänge der Montes Pietatis* [*Le origini dei Monti di Pietà*] 1462-1515. (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar, München n. 11), München, Lentner'schen Buchh., 1903, pp. VIII-140.

L'istituzione dei Monti di Pietà è gloria tutta italiana e non hanno mancato gli studiosi delle patrie memorie di tracciarne qua e là, nelle singole regioni, con intenti e metodi più o meno scientifici, la storia: ma, invecchiati oramai e insufficienti, per quanto riguarda il medio evo, i lavori sintetici del Blaize e del Cavalli, si desiderava un libro che, pur facendo tesoro dei materiali già noti, ricercasse fonti nuove e, con quei criteri economici e giuridici ai quali fortunatamente va oggi informandosi la storia delle istituzioni e con largo corredo di opportuni raffronti, descrivesse il sorgere e il primo diffondersi di quegli istituti in tutta Italia e ne valutasse l'influenza sulle condizioni economiche della penisola. Questo libro ci ha dato il Padre Holzapfel, nè è meraviglia che un francescano siasi assunta la non facile impresa, dacchè i Monti di Pietà siano, non voglio dire in tutto ma certo nella maggior parte, dovuti all'ingegno e al cuore dei minori osservanti di S. Francesco. È un lavoro che si legge con molto interesse e con molto profitto, ricco non solo di notizie ma di giudizi e di vedute originali, perchè non si

(1) Ch'egli verseggiasse anche in volgare risulta dall' epistola citata, in cui annunzia a re Roberto l' invio d'una sua canzone, destinata a fargli parer meno tediosa la paternale latina: " Et si quod fastidivit in " benignissimis auribus tuis verbosa mea concionatio, parcere digneris " et cantilenae his annexae haustum accipias serenus vultu, si- " cuti cunctis esse soles, qua delere supportata queas tedia ". Op. cit., " c. 1699.

(2) *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima eta del Rinascimento*, Pavia, 1901; e cfr. quest'*Arch.*, XXVIII, 1901, 393 e sgg.

limita a far la storia dell'instituto, ma ci descrive la strada che dovette percorrere l'idea prima di giungere alla sua attuazione, le difficoltà gravissime che dovette vincere, in mezzo all'agitarsi di avversari che, o per pregiudizio o per interesse o per l'una e l'altra ragione insieme, la combattevano.

* * *

La parola *Mons* fu nel medio evo adoperata a significare instituti diversi che vennero da parecchi scrittori confusi coi Monti di Pietà, ma con essi nulla hanno che vedere, mentre posson piuttosto paragonarsi ai nostri prestiti nazionali, alle nostre società d'assicurazione, alle nostre banche (1). I veri precursori dei Monti di Pietà sono i banchi di prestito esercitì in tutta Europa dai lombardi, dai caorsini e dagli ebrei, ma più specialmente da questi ultimi perchè i lombardi e i caorsini, protetti in certo modo dalla Chiesa che si serviva di loro per la riscossione delle decime (2), avevano acquistato una grande preponderanza, avevano escluso gli israeliti dalle grandi società di credito e costrettili a rifugiarsi nel prestito a pegno. E in questo traffico ammassarono, a spese dei poveri, fortune enormi: nè a ritrarneli valevano gli anatémi della Chiesa, la quale, com'è noto, non ammetteva l'usura, piccola o grande che fosse, nè l'odio delle popolazioni perchè, data la scarsezza del contante nel medio evo, l'opera loro era una necessità economica. E infatti molte città, Lodi per esempio nel 1420, chiamavano spontaneamente gli odiatissimi ebrei a fondar banchi di prestito e accordavan loro con speciali trattati il monopolio accompagnato da amplissimi privilegi (3). Era un'oppressione che bisognava subire fino a che non si fosse trovato un mezzo per ottenere i medesimi servigi a meno gravose condizioni. Già nel secolo XIV s'era fatto in alcune città francesi qualche tentativo per liberarsi dagli ebrei per mezzo

(1) Si designavano in qualche luogo col nome di *Monti* anche le consorterie. Cfr. Paoli, *I Monti o fazioni nella Repubblica di Siena*, in *Nuova Antologia*, vol. XXXIV, a. 1901, p. 401.

(2) Il che è ampiamente dimostrato dal Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, parte III, Berlino, 1901, e dall'Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901. Nè solo la Chiesa li proteggeva ma anche i principi che a loro ricorrevano per ingenti prestiti. Cfr. per esempio, W. E. Rhodes, *Les banquiers italiens et leurs avances d'argent à Edouard I e II*, in *Hist. essays by members owen's college Manchester*, London, 1902.

(3) Aggiungerò: per Perugia: A. Fabretti, *Sulla condizione degli ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo*, Torino, 1901; per Siena: Zdekauer, *I Capitula hebraeorum di Siena*, 1477-1526, *Archivio giuridico*, V, 2; per Brescia: Glissenti, *Gli Ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta* nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1890; per Venezia: L. Schiavi, *Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie*, in *Nuova Antologia*, vol. XLII, a. 1902, p. 309 e sgg.

di banchi di prestito gratuito con capitali forniti o da un caritatevole arcivescovo, o da un consorzio di cittadini, ma tutti avevano abortito per varie ragioni e in special modo perchè il prestito gratuito non è, come vedremo, praticamente possibile. Per trovare un vero Monte di Pietà bisogna venire al 1462 e la gloria di averne per la prima fondato uno spetta alla città di Perugia. Ermolao Barbaro, legato a latere di Pio II nella metropoli umbra, aveva in quell'anno chiamato il padre Michele da Carcano, milanese, a predicare contro gli ebrei, e tanta fu l'eloquenza del predicatore che il consiglio cittadino abolì subito i privilegi a quelli concessi; ed otto giorni dopo (14, IV, 1462) decise la fondazione d'un Monte di Pietà, stabilì un capitale iniziale di 3000 fiorini, elesse una commissione per compilare gli statuti i quali furono pronti in una settimana. Questi fatti furon già narrati, di sull'archivio perugino, dallo Scalvanti, ma l'Holzapfel non s'accontenta di questa nuda esposizione: ei si domanda se e quanto vi parteciparono i francescani, tanto più che il moderno storico di Perugia, il Bonazzi, aveva sostenuto esser quel *Monte* opera dell'autorità civica ed esclusa ogni ingerenza dell'ordine: il buon Bonazzi, letterato di prim'ordine ma storico, quanto alla critica, da mettere in quarantena. I contemporanei, tanto amici quanto avversari, eran di ben altro parere e davano il merito principale ai francescani. E infatti, dice l'H., se si toglie la loro cooperazione tutto diventa oscuro (1). Perchè Ermolao chiamò a sue spese Michele da Milano? come poteva questi in paese straniero combattere efficacemente gli ebrei, protetti dalla stessa autorità, senza aver nulla da sostituire all'opera loro? Come dopo soli otto giorni dall'abrogazione dei privilegi, si decide di fondare un Monte di Pietà, un istituto affatto nuovo, e una commissione, in una settimana, compone statuti che avevan bisogno d'una preparazione di lunga mano? I predicatori francescani, che pel loro continuo contatto col popolo ne conoscevano gli intimi bisogni, dovevano aver da molto tempo coltivato e maturato l'idea; e quando, fondato appena il *Monte* perugino, cominciarono gli avversari ad assalirlo, due francescani, Barnaba di Terni e Fortunato Coppoli, lo difesero in presenza del Collegio dell'Università e lo salvarono dalla rovina, e questa difesa sostennero non già come iniziativa personale, ma come un dovere dell'ordine. Barnaba e Fortunato, dall'ordine stesso designati come gli ideatori primi, dovettero spiegare i loro piani al Barbaro, il quale invitò Michele come la persona più adatta a preparare colla sua eloquente parola il terreno. Gli argomenti dell'H. calzano a capello; ma un punto resta ancor poco chiaro, ed è questo lavoro di preparazione in seno all'ordine; pur troppo la dispersion degli archivi francescani non permetterà di illuminarlo.

(1) Questa tesi ha pur recentemente sostenuto il MANASSEI, *Barnaba di Terni e i Monti di Pietà* in *Bollett. della R. Deput. di st. patria per l'Umbria*, a. VIII, 1902, fasc. III, p. 23.

Non possiamo, per difetto di spazio, descrivere qui l'organizzazione del *Monte* di Perugia e degli altri sorti in seguito, che l'Holzapfel studia insieme in una parte del suo lavoro: basterà accennare alla questione principale che scatenava contro i *Monti* le ostilità più violente: vogliam dire l'interesse. Lo Statuto di Perugia lo stabilisce, ma non ne determina la cifra: siccome gli impiegati non avevano in principio un salario fisso, i sovvenuti versavano un tanto: se la somma non bastava, l'anno seguente accrescevasi la percentuale, se sovrabbondava, il di più andava a beneficio del Monte, e ne' luoghi ov'era stabilito il salario si distribuiva ai poveri. In tempi di buoni affari la tangente era minima: nel '63 a Perugia fu del 12 °/₀ ridotta poi all'8; interesse per quei tempi moderatissimo. Non mancarono nel periodo delle origini *Monti* che, per far tacere gli avversari, vollero esser gratuiti, ma non ressero; le spese in breve consumavano il capitale. Il prestito non poteva superare una data somma, per lo più piccola, che variava da luogo a luogo; col prosperare degli istituti si fecer più tardi anche prestiti ingenti.

In seguito ai nuovi studi, Orvieto deve rinunciare alla priorità, da taluno sostenuta: il suo *Monte* sorse nel 1463, promosso dalla predicazione del p. Bartolomeo da Colle, e nello stesso modo che a Perugia. Terzo seguì Gubbio. E via via i *Monti* si diffusero per tutta l'Umbria, quindi passarono in Romagna, poi in Toscana, dove prima lo ebbe Siena (1472). A Firenze arsero più vive le lotte, perchè la scuola teologica francescana era combattuta su questo campo dalla domenicana: per troncarle si ricorse ad una discussione pubblica (aprile 1473), alla presenza di molti dotti, di Lorenzo il magnifico e del popolo. Vinsero i francescani: si radunò un capitale di seimila ducati, e si fondò il Monte con prestito fino a sei ducati ed interesse del 4 °/₀. Dall'Italia centrale passarono nella settentrionale per opera del padre Angelo da Chivasso, che dotò di *Monti* Genova e Savona. Tra il 1462 e il 1509 si fondarono in Italia ottantotto Monti di Pietà: Milano occupa il trentottesimo posto, e il suo è il primo in Lombardia. Nel 1483 alcuni cittadini, spinti ed aiutati dai padri Domenico da Ponza e Colombano, fondarono una cassa di soccorso pei poveri la quale, pur funzionando come un Monte di Pietà, non ne assunse definitivamente la forma ufficiale che nel 1496, quando Lodovico il Moro diede i mezzi necessari e migliorò gli statuti. Il nostro *Monte* fu in origine gratuito, ma anch'esso per non rovinare, dovette nel 1515, prescrivere un moderato interesse (1). Seguono in Lombardia:

(1) Pel *Monte* di Milano c'è il libro di FELICE CALVI, *Il Monte di Pietà in Milano*, Milano, Agnelli, 1871, al quale mi pare abbia attinto l'H., sebbene lo citi anonimo. Il Calvi è però ben lontano dall'avere studiato i documenti con que' criteri che oggi sarebbero indispensabili ad un lavoro di questo genere: si limita ad un arido riassunto della grida sforzesca, ch'è una specie di statuto. I materiali che si conservano nell'archivio dell'Istituto andrebbero ripresi e studiati a modo ora che nel libro dell'H. abbiam tanti nuovi elementi di raffronto e di giudizio.

Mantova, 1484, il 39.°; Brescia, 1489, il 51.°; Piacenza, 1490, il 55.°; Crema, Cremona, Codogno, Pavia, 1493, 65.°, 66.°, 67.°, 68.°; Alessandria 1596, il 77.°

Il sorgere dei Monti di Pietà era dovunque preceduto dalla predicazione e accompagnato dall'opera diretta dei francescani: ma sovra tutti i confratelli grandeggia la figura di Bernardino da Feltre; alla sua instancabile attività, alla sua profonda dottrina, alla sua indomita energia si deve la diffusione e la vitalità di questi benefici istituti nei primi decenni di loro esistenza. Le sue vigorose prediche contro gli ebrei gli avevano attirato inimicizie, delle quali sperimentò la gravità nel fondare in Mantova il suo primo Monte, inimicizie non solo da parte degli interessati, ma e dei dotti e dei teologi che lo combattevano tanto più vivamente in quanto egli faceva dell'interesse una condizione *sine qua non* per l'esistenza dei Monti di Pietà. Eppure con una costanza meravigliosa superò tutti gli ostacoli e riuscì a seminare l'Italia di instituti nuovi (Mantova, Padova, Lucca, Pieve di Sacco, Faenza, Codogno, Pavia, per non citare che i maggiori), e a salvare dalla rovina i già esistenti (Parma, Piacenza, Vicenza, Verona, Brescia, Rieti, Narni, Aquila ecc.). Dove un Monte pericolava o per forza d'insidie o per difetto d'organizzazione o per mancanza di capitale, egli pronto accorreva, colle sue prediche faceva affluir danari; correggeva gli statuti, aboliva il prestito gratuito, o per lo meno lo limitava alle piccole sovvenzioni *(Monti misti)*, e l'istituto riprendeva vita rigogliosa.

***

Ma la parte veramente nuova e più interessante del lavoro è quella dove l'Holzapfel studia le controversie cagionate dalla propaganda in favore dei Monti di Pietà: controversie sostenute e vinte non contro persone o corpi interessati, chè in questo caso avrebbero un valor relativo, ma contro teologi e giureconsulti i quali in piena buona fede difendevano i loro principii e contrastavano il cammino ad un principio nuovo che a loro sembrava pericoloso ed aveva invece in sè la forza per trionfare dell'avvenire. È un capitolo prezioso di storia sociale e sembra a me che chi studia le instituzioni non possa far opera completa quando trascuri di indagare come le giudicassero i contemporanei e quanto abbiano esse contribuito a modificarne i criteri.

L'argomento più formidabile per combattere i *Monti* era il divieto costante ed assoluto dell'interesse del denaro da parte della Chiesa: argomento sostenuto non solo dagli avversari sistematici, ma anche da quelli che avrebbero approvato l'istituzione purchè monda di quella macchia. Perciò appunto chi volesse giudicare i Monti di Pietà del medio evo senza tener conto di queste brighe rischierebbe di giudicare il passato coi criteri del presente.

" Mutuum date nihil inde sperantes "; aveva detto Cristo: e su questo aveva la Chiesa fondato il suo canone economico: il danaro è di sua natura infruttuoso *(pecunia sterilis est)*, quindi il pretendere un indenizzo pel prestito di danaro è usura.

E i buoni francescani rispondevano: " Se un laico dicesse: è un " essere vivente, dunque è un uomo " farebbe un sillogismo giusto? no: altrettanto ingiusto è quest'altro: " ogni interesse su capitale è usura ". Dove manca l'intenzione d'arricchire, usura non c'è. E poi, anche a voler stare a rigor di diritto, nel Monte di Pietà s'hanno a distinguere due contratti: uno di prestito tra i poveri e il Monte ed uno di mercede tra i poveri e gli impiegati: il primo è gratuito secondo le parole del Signore: il secondo non lo può essere interamente, perchè ciascuno ha diritto di vedere ricompensate le proprie fatiche.

Ma ribattevano gli avversari: son così grandi le fatiche degli impiegati che lo spirito di carità non li induca a sostenerle, e la soddisfazione del bene fatto non basti a ricompensarli? E quanto alle spese per la conservazione dei pegni, esse devono cadere sui *Monti* perchè questo riguarda la sua sicurezza non il beneficio dei poveri.

E i francescani: Bella idea in teoria, non in pratica. Gli impiegati hanno da lavorar tutto il giorno e devono essere ricompensati come i notai e come qualunque altro pubblico ufficiale. Senza paga non è facile avere impiegati diligenti e fedeli, e in caso d'abusi la loro responsabilità è troppo scarsa ed elastica per rispondere. *Monti gratuiti* ce n'è, ma quanti malanni: e non solo per causa degli ufficiali, ma anche, e più, per causa dei sovvenuti. Con raggiri essi tengono il danaro quanto loro piace: scaduto il termine liberano il pegno e subito impegnano un altro oggetto per la medesima somma. Quando, all'estate, vanno in campagna, portano al Monte i loro abiti d'inverno, si liberano della noia di custodirli e piglian per di più il danaro. Ammettiamo che gli impiegati sian pagati dal comune: con raccomandazioni otterranno facilmente il posto, poi si faranno sostituire e l'istituto sarà l'ultima loro cura. Mentre il Monte, più direttamente conscio del suo scopo, e meno soggetto alle pressioni esterne, sceglie le persone più adatte, le vigila e meglio ne pretende l'osservanza di tutti i doveri. Preferirebbero alcuni che in vece dell'interesse fisso, vi fosse una cassa ove i sovvenuti versassero un contributo *ad libitum:* mille volte peggio: più facile agli impiegati l'infedeltà, maggiore pei poveri l'oppressione; chè per falsa vergogna darebbero talora più che le loro forze non consentano.

Ma, replicano gli altri, o l'interesse è usura o non è: se non è, perchè il dì più lo distribuite ai poveri? tenetevelo. E i francescani: quello che si prende per coprire le spese ha in sè un giusto titolo; quello che sovrabbonda, no. Restituire a ciascuno la sua parte è impossibile perchè si tratta il più delle volte di quantità incalcolabili, ma siccome il ben pubblico fatto dal Monte di Pietà va considerato più alto che l'interesse dei singoli, il di più si consacra a scopi di beneficenza.

E gli altri ancora: Il Monte di Pietà vuol proteggere i poveri e coll'interesse li impoverisce di più. Essi sono contenti, sia pure, ma lo sono perchè, il Monte è rispetto agli ebrei il minore dei mali. E poi non tutti i poveri possono pagare: dunque non è un istituto di beneficenza. Lo stesso pegno non serve che ad accrescere le spese, con

quelle di custodia: perchè non accontentarsi della malleveria di un terzo? E ancora, il Monte dà origine a molti altri peccati: fomenta il desiderio d'ingrassare col sangue dei poveri comperando all'asta, a buon patto e per scopo di lucro, i pegni non riscattati. Infine, scacciando gli ebrei il Monte conduce all'usura i cristiani, perchè non dà grosse somme, e le grosse somme sono spesso anch'esse necessarie; e una volta legittimato l'interesse, anche i privati potranno dire: anche noi vogliamo come il Monte una ricompensa alle nostre fatiche, un indennizzo al *damnum emergens.*

E i francescani: Se così è non piantiamo più alberi, perchè qualcheduno vi si può impiccare. Cristiani prestatori ce n'è sempre stati anche prima che si sbancassero gli ebrei e del resto, se volete evitare questo malanno, non avete che dar danaro ai Monti e metterli in grado di prestare anche somme forti. — Tolto il pegno non v'è più garanzia al capitale: la malleveria d'un terzo non diminuirebbe ma accrescerebbe le spese, in caso d'insolvibilità del sovvenuto, perchè bisognerebbe ricorrere ai tribunali. E quante lungaggini!

*
* *

Questo ne' suoi tratti generali il cozzo d'idee dal quale sorsero i Monti di Pietà. E ciascuno vede quanta importanza abbiano essi avuto nei rapporti sociali. I Monti di Pietà favorivano una più larga interpretazione del divieto dell'interesse, introducendo la teoria del *damnum emergens.* E così l'interesse ragionevole venne in seguito ad essere universalmente e legittimamente riconosciuto, non solo negli istituti pubblici ma anche tra i privati. Mutò nell'opinione la natura del capitale che gli avversari chiamavano *sterile* e i fautori dei Monti dimostrarono *utile.* L'interesse nelle mani degli ebrei e dei lombardi variava dall'80 al 500 e anche al 1000 per cento! precipitò all'otto, al quattro. Certo a questo rivolgimento contribuì la scoperta delle miniere del Perù e del Messico; ma se fossero rimasti padroni del campo i lombardi e gli ebrei, la differenza sarebbe stata così repentina e così enorme?

ETTORE VERGA.

DOMENICO ORANO. — *Il sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti,* Vol. I. *I Ricordi di Marcello Alberini.* Roma, Forzani & C. In-8 gr., pp. 560.

Domenico Orano, già noto per vari lavori concernenti la coltura lombarda nell'età degli Sforza (1), si è fatto iniziatore d'una bella pub-

(1) *Lettera di Guiniforte Barsizza alla duchessa Bianca Maria Sforza (12 agosto 1457),* Roma, Forzani, 1900; *Due autografi inediti di Fr. Fi-*

blicazione intorno al sacco di Roma del 1527. L'opera compiuta consterà di sei volumi, contenenti i tre primi studi e documenti, il quarto la bibliografia ragionata dell'argomento, il quinto la storia documentata di quel triste episodio della conquista spagnuola in Italia, l'ultimo (da compilarsi sotto la direzione di R. Lanciani ed A. Venturi) il materiale artistico del tempo: pitture, sculture, incisioni, monete, oggetti vari.

In questo primo volume leggiamo pubblicati i ricordi di un contemporaneo: Marcello Alberini, nato da antica ed illustre famiglia nel 1511, morto nel 1580. A trentasei anni cominciò a scrivere le proprie memorie, risalendo col racconto ai primi fatti importanti di cui serbava ricordanza. Avrebbe voluto, dopo aver terminata la narrazione degli avvenimenti anteriori, aggiungervi giorno per giorno notizie di cose private e pubbliche, così da lasciare ai posteri il proprio diario; ma tanto si dilungò nell'esposizione, che, avendo preso le mosse dal papato di Adriano VI, non arrivò oltre il 1536. Una buona parte di questi ricordi, scritti in forma spontanea e spoglia d'ogni ricercatezza letteraria, è dedicata alla narrazione del sacco di Roma, pel quale anche la famiglia Alberini aveva avuto a soffrire. Essi sono appunto conosciuti dagli eruditi di cose romane (da M. Giustiniani (1665) ai più moderni, quali il Gregorovius ed il Creighton) sotto il nome di *Narrazione* o *Diario del saccheggio di Roma del 1527*, per alcune copie dei secoli XVII e XVIII esistenti nelle biblioteche e negli archivi. Vi fu anche chi se ne valse largamente; ed invero i ricordi dell'Alberini insieme con altri scritti del tempo servirono a compilare le *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, che van sotto il nome di Patrizio De Rossi. Tuttavia rimasero inediti sino ai dì nostri, sino a che cioè l'Orano pensò di curarne l'edizione critica, conducendola sul manoscritto originale da lui rinvenuto nell'Archivio di Stato in Roma.

Che questa fonte sia veramente di capitale importanza, non si può dire; essa nondimeno conferma quanto era già noto coll'autorità d'una testimonianza diretta, ed aggiunge alcuni episodi ed aneddoti. Ha inoltre valore psicologico, in quanto descrive il poco amore dei Romani (e dello stesso Alberini) per Clemente VII, la loro apatia all'approssimarsi del Borbone, l'anarchia morale. che regnava nella città, la varietà dei mezzi di difesa, che venivano proposti e discussi, senza che alcuno ne fosse adottato. Il cronista, guidato da sentimenti liberi ed italiani e memore delle antiche franchigie della sua città, non si mostra troppo amico del papato temporale, benchè sia cattolico convintissimo, tanto che biasima Carlo V perchè non fece bruciare " quella immanissima bestia di Lutero " quando l'ebbe fra le mani.

lelfo. Roma, Forzani, 1901; *I " Suggerimenti di buon vivere ", dettati da Fr. Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, Roma, Forzani, 1901; *Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Fr. Sforza*, Firenze, Franceschini, 1901.

I *Ricordi*, abbondantemente commentati ed accompagnati da utili sunti marginali, sono preceduti da una dotta introduzione sulla vita, la famiglia e gli scritti dell'Alberini e seguiti da appendici varie e da diligenti indici.

GIOVANNI SEREGNI.

The Museum of the Brooklin Institute of Arts and Sciences. — Memoirs of art and archaeology.

Vol. I. N. 1: WILLIAM HENRY GOODYEAR. — *A Renaissance leaning façade at Genoa* (Una facciata pendente del Rinascimento a Genova). New-York, Macmillan Company, October 1902, pp. 22.

Vol. I. N. 2: WILLIAM HENRY GOODYEAR. — *The architectural refinements of St. Marks at Venice. With Remarks on other Churches showing a similar System of Leaning Verticals; especially those in Orvieto, Vicenza, Milan, Pavia, Bologna and Arezzo, and including the Renaissance Church of S. Giorgio Maggiore at Venice.* (Eleganze architettoniche della chiesa di S. Marco a Venezia. Con osservazioni su di altre chiese che offrono un simile sistema di verticali inclinate: specialmente quelle di Orvieto, Vicenza, Milano, Pavia, Bologna ed Arezzo, nonchè la chiesa del Rinascimento di S. Giorgio Maggiore a Venezia). Ibid. December, pp. 112.

Ai cultori della storia dell'arte segnaliamo la raccolta di memorie artistiche ed archeologiche dell'istituto di Brooklin, iniziata recentemente colla pubblicazione di due brevi, ma notevoli studi del prof. W. H. Goodyear, già conosciuto per originali ricerche sugli artifici tecnici e prospettici della nostra architettura medievale.

Nella prima di queste monografie, l'autore tratta della chiesa di Sant'Ambrogio di Genova, opera della seconda metà del secolo XVI, e particolarmente della inclinazione ch'egli ha osservato nella parte inferiore della facciata. Tale pendenza egli dimostra non essere fortuita, ma voluta; ed a questo proposito istituisce interessanti confronti colle cattedrali di Pisa e di Ferrara, colle chiese di S. Ambrogio in Milano e di S. Michele a Pavia, e col tempio di Nostra Donna di Parigi.

Anche nella seconda memoria, particolarmente dedicata alla chiesa di S. Marco in Venezia, non mancano importanti accenni a edifici sacri d'altre città italiane; fra i quali S. Ambrogio e S. Eustorgio (Milano), S. Michele e S. Francesco (Pavia), la cattedrale di Cremona, ecc. Qui pure si attribuiscono all'intenzione dell'artista alcune pittoresche anormalità dei nostri monumenti, le quali sono comunemente ritenute effetto del caso o del tempo.

Entrambi gli opuscoli sono adornati di buone e copiose illustrazioni.

Al valente studioso d'oltre Atlantico, che con amore si occupa delle sottili bellezze dell'arte nostra, mandiamo un ringraziamento e un saluto.

GIOVANNI SEREGNI.

F. Kircheisen. — *Bibliografia di Napoleone.* Raccolta sistematico-critica, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1902, in-8, pp. VIII-188.

L'autore dichiara nella prefazione di presentare qui un saggio dei risultati dei lunghi lavori bibliografici cui da tempo attende. Bene fece il Kircheisen a scegliere come argomento questo periodo dominato da Napoleone, come quello a cui per ogni singola storia nazionale di molta parte d'Europa conviene risalire per conoscere le origini immediate degli avvenimenti del secolo XIX. Ma appunto questa sorta di irradiazione cosmopolita rende ardua assai una completa conoscenza delle varie letterature sull'argomento. Inoltre il carattere epico, quasi romanzesco, di molti dei fatti storici di quell'epoca facilitò il sorgere di una fioritura di pubblicazioni di autorità storica dubbia, spesso malagevole a precisarsi.

Sarebbe quindi ingiusto il soffermarsi a rilevare minuziosamente le mende e le lacune di un'opera che, come quasi sempre le bibliografie, reca grandi vantaggi allo studioso.

Riesce nondimeno impossibile di non chiedersi quale sia stato il criterio di scelta degli scritti indicati dal Kircheisen, fra altri molti.

Poichè memorie riconosciute ed anche nel volume in esame dichiarate false non sono omesse, poichè articoli ed opuscoli di importanza relativamente secondaria sono a volte ricordati, sfugge la ragione per la quale moltissime altre opere sieno state tralasciate.

L'ordinamento secondo cui le pubblicazioni sono ripartite (Persona di Napoleone — Storia interna della Francia, con Belgio e Olanda — Relazioni estere, guerre — Storia dei vari stati europei nel periodo napoleonico), se può attrarre per un lato, non raggiunge quasi lo scopo di evitare continue ripetizioni ed attribuzioni arbitrarie. Giova l'aver riserbato una categoria a sè per le memorie, sì da presentare un prezioso catalogo di fonti contemporanee.

In calce ai titoli di qualche memoria possono ritrovarsi cenni embrionali di annotazioni critiche. Qualche volta sono risolti i pseudonimi o più raramente è messo accanto un semplice: falso. Quanto gioverebbe invece un sommario apparato critico, riassumente le conclusioni più sicure intorno all'attendibilità delle fonti! Forse il Kircheisen ci darà ciò in un'altra edizione, cui questa avrà servito come avviamento. *Quod est in votis.*

Il Kircheisen dedica alla storia della Lombardia nel periodo francese, 1796-1815, parte del II paragrafo (Piémont, Ligurie, Lombardie, Vénétie) della suddivisione riguardante l'Italia. Ma altre indicazioni bibliografiche che specialmente ci interessano sono raggruppate intorno alle campagne del 1796-97, del '98-'99, ecc. Non sarà forse inopportuno, anche a riprova dei giudizî più sopra arrischiati, l'additare qualche lacuna di questo contributo del Kircheisen alla bibliografia napoleonica lombarda.

I libri speciali dell' Hooper e del Trolard sulla prima campagna d' Italia sono trascurati; così pure quello del Lemmi sul 1814. Non è fatto cenno delle opere più generiche del Coppi, del Cantù, del Fantin des Odoards, che narrano gli eventi d' Italia in quel periodo.

Le monografie e biografie più circoscritte mancano tutte quante: appena, accanto ad alcune storie militari (Vacani, Lissoni, Turotti; e perchè non lo Zanoli?), figurano il libro del Gaffarel ed uno di quelli del De Castro, intorno alla Cisalpina. La notissima storia del triennio attribuita al Becattini, base di pressochè tutte le narrazioni tradizionali, è completamente ignorata; così pure le due pubblicazioni analoghe: *Storia del 1796* e *I Francesi in Lombardia*. Sarebbe forse troppo pretendere che il Kircheisen conoscesse gli scritti dell'Agnelli su Lodi nella repubblica Cisalpina, quelli del Calvi, la biografia del Ranza scritta dal Roberti e la preziosa storia vernacola del Pertusati: *Meneghin sott' i Franses.* Almeno l'esser apparsa all'estero avrebbe dovuto salvar dall'oblìo la *Vita di P. Verri* compilata dal Bouvy. Ma veramente grave è l'omissione della *Storia dell' invasione* di Pietro Verri, delle corrispondenze di Paolo Greppi, importanti non solo per la Lombardia, della storia del Cusani.

E sorprende non si sia posta attenzione ai numerosi e vivaci giornali dell'epoca: *Il Termometro politico*, l'*Amico del popolo*, il *Giornale senza titolo*, la *Gazzetta di Milano* ed altri molti, e neppure alla *Raccolta degli ordini ed avvisi* del Veladini, seguita più tardi dal *Bollettino delle Leggi.*

Le sole memorie di lombardi indicate sono quelle del Melzi, rimontanti solo in parte — come ognuno sa — al primo duca di Lodi. Avrebbero almeno dovuto essere poste accanto le *Vicende memorabili* di Alessandro Verri!

GIUSEPPE GALLAVRESI.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Una canzone lombarda del sec. XV. — A. M. Magliabechi in quel suo zibaldone autografo, vera selva selvaggia d'appunti cavati alla rinfusa da codici e da stampe, che intitolò *Notizie di varia letteratura* (Naz. di Firenze, Magl., IX, I, 6-12), trascrive a c. 388 A un frammento di contrasto amoroso, che, se non andiamo errati, è rimasto finora sconosciuto. Ci piace oggi darlo qui alla luce, nella speranza che qualche studioso, cui tornino più agevoli di quanto siano ora a noi le ricerche ne' mss. passati alla maggiore tra le biblioteche fiorentine insieme alla suppellettile letteraria del grande erudito secentista, riesca a scovare il codice dove l'intero componimento si legge. Allora soltanto potrassi chiarire se con ragione alla poesia sia stato dato da chi la trascrisse il nome di " Canzone lombarda. „ Per conto mio, debbo dichiararlo, nelle due strofe finora conosciute del Contrasto parmi ravvisare ben più i caratteri delle infinite " canzone „, salite su su nella Toscana dalle regioni meridionali della penisola, che non quelli delle poche liriche discese dai piani lombardi o veneti nella patria del Sacchetti e del Poliziano.

F. N.

" In due miei manoscritti, uno de' quali è certo di trecento anni, vi
" è la seguente Canzone della quale trascriverò il p[rincipio].

Una Canzone Lombarda.

« Donna, la mia disgrazzia
Mi stringie Amor ch'i' canti,
Che d'amor mai ti sazzia
Per altri nuovi amanti:
Gagliarda, fresca e morbida
Tu stai ad un balcone
E fami ciera torbida;
E gl'occhi di falcone
Mostr'a ciascun da piè e da cavallo;
E me dispregi che son tuo vassallo ».

« O traditor malvagio,
Che a tu a far che cianzi
S'i' sto in torre o'n palagio?
Levamiti dinanzi;
Che senza colpa o biasimo
Di me a torto cantasti!
Pigliarti possa spasimo
Quando ma' lo pensasti;
Che del fin cor t'amava, s'i non mora,
Più t'ameria, se ciò non fusse, ancora » (1).

*** Di una lapide milanese recentemente venuta in luce. — Se la nostra Società già si rese benemerita degli studi colla diligente collezione in dodici volumi, a cura del cav. Vincenzo Forcella, delle *Iscrizioni milanesi*, è bene che a quel lavoro vengano di mano in mano fatto le opportune aggiunte, per l'eventuale pubblicazione a suo tempo di qualche volume di supplemento.

Già si ebbe occasione in questo stesso *Archivio* di portar certo contributo al riguardo colle numerose lapidi e frammenti di esse rinvenute nell'Oratorio del Portello, a Sant'Angelo Lodigiano, nel giardino di Casa Uboldi a Cernusco sul Naviglio e nella villa Antona Traversi di Desio (2), ed altri marmi scritti milanesi, taluno dei quali di qualche importanza storica, vennero dati ultimamente in periodici quotidiani, quali la lapide del 1707, che ricorda l'assedio al Castello del Principe Eugenio di Savoia, altre due nel palazzo Cusani attinenti invece al successivo assedio del 1796, l'epigrafe di Castellazzo del 1635, ed altra funeraria Taverna in Via Pontaccio n. 19 (3), pur ommettendo di parlare del marmo commemorativo Fracastoro, di cui si occupò la *Lega Lombarda* del 21 dicembre 1902 e dell'iscrizione elogiativa al cardinale Luigi Maria Lucini, apparsa recentemente nel chiostro delle Grazie.

Sarebbe pertanto opportuno che tali epigrafi attinenti alla città di Milano, pur se messe in evidenza da periodici diversi cittadini, venissero riprodotte anche nell'*Archivio* per norma degli studiosi; e diamo intanto qui appresso il testo di una lunga iscrizione elogiativa sulle origini della Famiglia Bossi, che solo da poco fu messa allo scoperto in un sottoscala del palazzo già dei Litta sul corso Magenta, ora adibito a sede della Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo.

La lunga epigrafe in questione, che occupa ben 27 righe ed è riprodotta in caratteri a stampatello, su una lastra marmorea delle dimensioni di metri 1.15 di larghezza per l'altezza di metri 0.90, proviene

(1) Il ms. nel penultimo verso legge *moro;* in quanto al *più* dell'ultimo esso dovrebbe, parmi, andar cangiato in *pur*.
(2) Vedansi l'*Arch. stor. lomb.*, a. 1895, fasc. II, 1896, fasc. I, 1898, fasc. II, 1900, fasc. III e da ultimo il fasc. I, 1902.
(3) Vedansi la *Lega Lombarda,* 28 ottobre 1900, n. 291, 30 dicembre 1900, n. 351, 20 agosto 1901 e 13 aprile 1902.

manifestamente da qualche chiesa distrutta sulla fine del XVIII o sul principio del XIX secolo, e venne utilizzata nel palazzo anzidetto come semplice materiale costruttivo in un oscuro andito, ove rimase inosservata fino a questi ultimi tempi. Lapidi tumulari avevano i Bossi a San Francesco grande ed a San Pietro in Lino, a poca distanza dal palazzo dei Litta; e benchè niun autore abbia citato il testo di quella epigrafe, non farebbe meraviglia che essa pervenga appunto da una di quelle due chiese.

Ed ecco ora l'iscrizione di cui trattasi:

ORIGINES BOSSIÆ GENTIS.

BOSSI A BOVE DICTI EX BESSIS BVLGARIÆ POPVLIS AD MOESIAM EGRESSI TERRÆ
IN QVAM VENERANT FECERE COGNOMEN E SVO — BOSNAQ. INDE MOESIA NVNCVPATA-EX
GEOGRAPHIS AUCTORIB. SEBASTIANO MUNSTERO ANTONIO BONFINIO ET DOMINICO NIGRO
MEDIOLANI SEDEM HABVISSE ANNOS SVPRA MILLE DVCENTOS ADMONVIT
NOSTRA MEMORIA SIGILLVM SIGNATORIVM EX FERRO REPERTUM INTER CINERES S. BENIGNI
QVOS EFFODERAT D. CAROLVS BORROMÆVS AD ARAM MAXIMAM D. SIMPLICIANI
INCISVM BOVEM HABET INSIGNE GENTIS CVM MITRA ET INSCRIPTIONE CVIVS PARTEM
AMBEDIT VETVSTAS — PARS EFFVGIT CLADEM — ATQ. IN EA TAMEN DIMINVTAR. LITERAR.
INIVRIA LEGITUR EXPLICATE TOTIDEM VERBIS

BENIGNVS BOSS. EPIS. MED.

SVPPLEVIT ANTIQVITATEM LIBER VATICANUS DE SUCCESS. S. BARNABÆ IN ECC. MED
PONTIFICE BENIGNO A PRIMÆVO GENERIS SPLENDORE REGIO MORE COMMENDATO.
POST EAM ÆTATEM LATIVS PERVAGATI TERRAS ET MARIA VBICVNQVE BOSSI FVERINT
FECVNDA VIRORVM AC PRINCIPVM SOBOLES FVERE — BOSNÆ REGES AD BOSSIAM GENTEM
PERTINERE JAM SATIS CONSTAT ET BOSNÆ REGIB. ORTOS ITALIÆ DOMINATORES BERENGARIOS
TRADIT PROBATISS. EJUSDEM FAMILIÆ SCRIPTOR DONATVS — SVBIICITQ. A BELIGE. BERENGARIO
INCHOATAM IN INSVBRIA BOSSIAM FAMILIAM — SED EX TEMPORVM RATIONE VERIVS
AUXIT BERENGARIVS QVAM INCHOAVIT — PROPE REGNUM BOSNENSE IN EPIRO BOSSIÆ
STIRPIS FŒMINAM DOMINATRICEM DAGNII REPERT SANSOVINVS FVISSE SVPERSTITEM
AD SCANDERBERGII TEMPORA — ET ACTIATVM HOC NOSTRVM INTER EMINENTES INSVBRVM COLLES
EXTRVCTVM AB ACTIO EPIRI PROMONTORIO RECTE NOMINATVM PVTAT BONAVENTURA
CASTILLIONEVS — NIMIRVM QVIA INTER ANTIQVAS BOSSIORUM SEDES EPIRVS FUIT.
EX RELIQVO TRACTU BOSNÆ REGIONIS VSQ. IN ORAS GERMANIÆ SPECTATA VNDIQVE SVNT
BOVIS ALBI INSIGNIA QVÆ IN SELLIS AC VEXILLIS CAESARVM ERECTA TESTANTVR
VETERIS FORTUNÆ SPLENDOREM AC MOLEM — ET SANE FEDERICUM ÆNOBARBUM CVM REGIA
PROLE SVEVA EX BOSSIO SANGUINE DERIVATVM PROBAT. INTER ANNALES DONATI
VETERIS MEMORIÆ

Si risolve pertanto quell'epigrafe in un'estesa glorificazione genealogica della patrizia famiglia dei Bossi, con poche scorrezioni qua e là nel testo facilmente avvertibili dai commentatori e più dai critici dell'avvenire. Sono detti i membri di quella stirpe provenienti dai Bessi, popoli della Bulgaria e della Bosnia o Mesia, citandosi a sussidio di tale asserzione il Munster ed il Bonfinio, e cioè verso l'anno 1200 dell'era volgare. La prova di ciò la si avrebbe in un sigillo di ferro che fu rinvenuto da San Carlo Borromeo aprendo la tomba del martire S. Benigno all'altar maggiore di San Simpliciano, portante lo stemma del bue passante e la mitra e il nome dell'arcivescovo milanese Benigno Bossi; altra

conferma la darebbe al riguardo il libro pontificio dei successori di San Barnaba. Si aggiunga che i Bossi, vagando per la terra diedero grandi personaggi e stirpi di principi, e sull'autorità di Donato Bosso e del Sansovino, oltre ai re di Bosnia si cita Berengario e i re d'Epiro presso il promontorio d'Azzio, anche qui suffragato dalle dichiarazioni di Bonaventura Castiglioni e si conclude che non solo ebbero il simbolo del bue bianco dei Bossi i Cesari di Roma, ma che di quella schiatta fu certamente Federico Barbarossa, di sangue svevo, come ne fa testimonianza Donato stesso (1).

L'epigrafe non è quindi che una ampollosa e possiamo anche dire favolosa glorificazione dell'origine dei Bossi, ma è pur sempre un monumento storico che viene se non altro a comprovare quanto avesse ragione Pompeo Litta nel lamentare che troppe volte in passato, nell'indagare le origini delle più insigni famiglie, si supplisse, favoleggiando, al silenzio della storia.

Pel ceppo dei Bossi può dirsi infatti che fecero a gara nell'ammassare fallaci origini perfino cesaree e reali, e il Crescenzio e il Boccolini, che risalirebbe ai tempi di Inaco e di Cecrope, senza parlare di Donato Bossi che pretenderebbe d'aver rinvenuto un ceppo del suo casato sotto Antonino Pio. Vanterie e miserie d'un tempo!

L'iscrizione in discorso non porta data alcuna nè ha carattere funerario, benchè possa supporsi collocata presso qualche deposito sepolcrale, come trascrizione pubblica d'un documento di famiglia oltremodo onorifico e tale da far restare stupefatti i posteri.

Non si va però lontano dal vero assegnando a quel documento oltremodo fantastico e degno per sè di poca fede la data ad un dipresso del 1632, e attribuendone la trascrizione almeno a quel giureconsulto Fabrizio Bossi, il cui nome fu a noi tramandato nell'iscrizione che leggesi sulla torre di Piazza Mercanti: *Fabricio Bossio, urbis praefecto.*

È questo illustre personaggio di quel casato che pubblicò per la stampa le pratiche da lui fatte verso il pontefice Urbano VIII e l'adesione da questi data pel riconoscimento dell'essere il vescovo milanese Benigno Bossi del 460, appartenente alla famiglia non già dei Bensi, ma dei Bossi (Vedasi Bibl. Ambros., S. III, 24).

Accennandosi in quello scritto alla circostanza anzidetta messa più specialmente in chiaro nella lapide in questione, è meglio spiegato che nella « trasportazione solennissima che fece l'anno 1682 San Carlo " cardinale Borromeo dei Corpi santi della chiesa di San Sempliciano », trovò presso al corpo di San Benigno un sigillo antichissimo di ferro

(1) Meno male che non si parla anche di Brenno che si voleva pure di quel ceppo, come afferma un distico latino riprodotto dal Sitone di Scozia:

" Bossiae clara domus quam olim deduxit ab oris Pannoniae " Brennus, etc. "

Amenissimo poi quel borgo d'Azzate presso Varese che ebbe il nome suo dal promontorio d'Azzio nell'Epiro!

(di cui dà anzi un disegno a bulino) nel quale era scolpita l' insegna del santo col nome suo, come è detto nell'epigrafe.

Fabrizio Bossi è ben lieto di dichiarare che in tal modo fu dal mero caso autenticato *il vero*, mentre in realtà l'Ughelli nell'*Italia Sacra* persiste nell'assegnare il vescovo Benigno alla famiglia dei Bensi, e il Sassi nella *Series Archiepiscop. Mediol.*, series I, 129, è dell'egual avviso, notando anzi che, al cader dell'imperio, l'antico uso dei cognomi gentilizi fu per meglio di cinque secoli dimenticato, nè parve risollevarsi che intorno all' XI secolo.

Ma, furono i giudici romani, cui nel 1617 venne deferita la vertenza che accertarono quel vero tanto gradito al prefetto Fabrizio, benchè a tal proposito non manchi il Fumagalli di osservare che l'argomento del suggello, su cui specialmente insiste l'epigrafe del palazzo Litta, renderebbe anzi vieppiù sospetta la cosa.

Non curandosi però affatto di tali obbiezioni, narra Fabrizio come San. Carlo, finita la solennità della traslazione, donasse il sigillo a Francesco Bossi, vescovo di Novara, che lo ricevette con somma riconoscenza e divozione, e lo passò alla sua morte ad un Egidio Bossi, il qual ultimo chiese ed ottenne poi dal cardinale san Carlo Borromeo, un'attestazione scritta su carta pecora e firmata di sua mano.

E sono questi documenti che presentati alla curia pontificia ottennero nel 1617 la sanzione cui si è accennato più sopra, confermata poi da una formale lettera di papa Urbano VIII del 15 giugno 1631 che Fabrizio Bossi pubblica per esteso nella sua Memoria apologetica, colla speciale concessione ottenuta dalla famiglia della plenaria indulgenza.

Parvero anzi quei documenti di tanta importanza, che, com'è narrato in atti di causa, prodotti nel 1644 dal marchese Giovan Galeazzo Bossi, figlio di Fabrizio, venivano essi per maggior cautela conservati in una cassa di ferro, cosicchè non fa specie che, per meglio convalidare la loro autorità e renderli noti al punto da sembrare indiscutibili, venisse da Fabrizio stesso se non dal di lui figlio, verso la data suesposta del quarto decennio del XVII secolo, predisposta la lapide marmorea testè rinvenuta, in cui sono magniloquentemente esposte quelle circostanze con ampollose ed esagerate origini genealogiche secondo l'uso del resto e la vanagloria generale di quell'epoca spagnolesca.

Della famiglia dei Bossi, cui appartennero in realtà chiare persone e fra gli altri quel giureconsulto Giacomino Bossi della metà del XIV secolo, celebrato per la compilazione degli statuti milanesi (1) e Ga-

(1) Si attribuisce al disperso tumulo di questo Giacomino Bossi e del figlio Vassallino, già esistente prima del 1711 nella chiesa di San Marco, il bel bassorilievo campionese da poco tempo rinvenuto e conservato oggidì decorosamente in Milano presso la famiglia Frova nel palazzo Borromeo (Vedansi le induzioni pubblicate al riguardo nel *Politecnico* del febbraio 1903).

briele Bossi, fondatore del chiostro di Sant'Ambrogio ad Nemus, due medaglioni nello stile del Rinascimento e provenienti da Azzate, coi ritratti di un Tommaso Bossi e del di lui genitore Giovanni, designati come patrizi milanesi, vennero ultimamente ad ornare la sala dei Ducali nel Castello di Porta Giovia, e per quanto si tratti nella lapide più sopra descritta di monumento epigrafico di poca o nessuna autorità, è però desiderabile che venga essa pure col tempo ad aggiungersi nel Cortile della Rocchetta alla serie delle iscrizioni milanesi solo da pochi anni iniziata mercè specialmente le cure del benemerito cav. Emilio Seletti.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ RESTAURO DELLA FACCIATA DI S. FRANCESCO IN VIGEVANO. — In occasione dello scoprimento della nuova facciata del tempio di S. Francesco in Vigevano, eseguita dall'ing. A. Rocca Ceresola sopra disegno dell'arch. G. Moretti, si è pubblicato colà un numero unico commemorativo sotto il titolo: *Religione ed Arte* (2 agosto 1903). Fra gli scritti che esso contiene, ricordiamo quello del nostro consocio e collaboratore prof. Alessandro Colombo, dove con molta competenza è narrata la storia del tempio stesso dalla sua fondazione fino ai dì nostri. Il Colombo, colla scorta di documenti da lui ritrovati, dimostra che la chiesa di S. Francesco non ebbe principio se non nel 1378; che a ingrandirla e a decorarla si attese soprattutto nel corso del sec. XV, per opera di un frate vigevanese dapprima, il beato Anselmo Anselmi, e quindi del duca Galeazzo Maria Sforza. Vennero poscia i giorni tristi per il bell'edificio, che dovette la sua salvezza solo alla cura amorosa d'un suo parroco, don Samuele Giudice, il quale seppe infondere il proprio zelo anche ne' suoi successori, che tutti si sforzarono di ricondurre, consenziente la cittadinanza tutta quanta, il monumental santuario alla sua primitiva bellezza.

⁂ SANTA MARIA DELLA VITTORIA IN MILANO. — Mentre a Vigevano si festeggia nel rinnovato S. Francesco l'accompimento di un voto secolare, a Milano si sta pensando a dotar pure d'una decorosa facciata un tempio assai ragguardevole, che da due secoli ne è privo. Questo tempio è S. Maria della Vittoria, intorno alle vicende della quale i intrattiene un altro nostro consocio, il dottor Giovanni Vittani del Regio Archivio di Stato, in una garbata monografia, che dopo esser stata inserita nella *Strenna delle Missioni Cattoliche per l'anno 1904*, viene adesso pubblicata anche a parte (1). Il Vittani, dopo avere brevemente rammentato tutto quanto si sapeva sin qui (ed era assai poco) sulla storia del venerato santuario cittadino, asserisce che si tratta di notizie o inesatte o addirittura errate: il santuario, per citar un esempio, non

(1) *Santa Maria della Vittoria in Milano*, cenni storici del dott. G. V., Milano, tip. Pontificia S. Giuseppe, 1903, in-16, pp. 25.

si chiamò " della Vittoria „ per commemorare un bellico successo riportato su Lodovico il Bavaro dai Milanesi (1328) per la buona ragione che in documenti del 1250, il monastero di donne, a cui la chiesa appartenne, portava già il nome di convento di S. Maria della Vittoria: *dominarum albarum domus que dicitur sancte Marie de victoria* (1). Così, passo passo, il Vittani, giovandosi di documenti da lui rintracciati nell'Archivio di Stato, rifà la storia del pio luogo, mostra che non appartenne mai all'ordine degli Umiliati, bensì a monache, vuoi domenicane vuoi agostiniane; illustra il restauro del tempio eseguito a mezzo il seicento per pietà di donne della casata Omodei; segue i casi di esso dalla turbinosa epoca delle soppressioni de' conventi fino ai dì nostri in cui, come dicemmo, si vorrebbe dar alla chiesa, che ne è priva, una facciata sul disegno già apprestato dall'arch. Pirovano. Insomma, dentro i suoi modesti confini questo lavoro, curato con speciale tenerezza, lascia ben augurare delle doti del suo giovane Autore e mostra una volta di più come la storia della Milano monumentale sia ancora ravvolta di molte tenebre e deturpata da copiosi errori. O come sarebbe il benvenuto un Torre dotato di senso critico, un Latuada all'altezza de' tempi, che rifacesse il " ritratto „ a quel tanto d'antico che la febbre moderna di trasformazione edilizia ha lasciato in piedi sulle sponde dell'Olona!

⁂ MANOSCRITTI PARIGINI CONCERNENTI ALLA LOMBARDIA. — In una delle ultime puntate della *Bibliothèque de l'École des Charles* (LXIV, 1903, p. 5 e sgg.), il dotto prof. Enrico Omont dà conto colla solita diligenza ed erudizione dei " Nuovi Acquisti „, fatti nelle annate 1900-1902 dal Dipartimento dei Manoscritti della Nazionale di Parigi. Fra i moltissimi codici, pregevoli vuoi per uno vuoi per altro rispetto ch' egli descrive, ne rileviamo taluni i quali hanno per la storia della Lombardia un particolare interesse. Tali sarebbero il n. 771, ms. del sec. XIII, che racchiude il *Carmen medicum de herbis* attribuito ad Ottone da Cremona, del decimo secolo; il n. 1819, copia delle tragedie di Seneca, di una mano del sec. XV, che proviene dalla dispersa libreria milanese dei conti Silva e comprende anche l'esposizione di alcuni sonetti del Petrarca fatta da Guiniforte Barzizza per Filippo Maria Visconti; il n. 1813, che contiene, splendidamente esemplato e decorato, il poema di Giovanni

(1) Quando fosse possibile stabilire con maggior precisione la data della fondazione del monastero, riuscirebbe, com'ognuno intende, più agevole formulare qualche congettura sul lieto evento onde il chiostro stesso trasse il nome. Distrutta ormai, grazie ai documenti dal V. accennati, l'opinione di coloro che volevano riconnettere la qualifica data al monastero cogli avvenimenti del 1328, si potrebbe, come il V. mostrasi non alieno dal pensare, ricollegar l'appellativo con i fatti ben più antichi e memorabili che si svolsero nella seconda metà del sec. XII in Milano; seguendo così una tradizione assai confusa che ricordano il Morigi ed il Torre. Ma esisteva la *domus* di Porta Ticinese ai dì del Barbarossa? Il V. non si crede in grado d'asserirlo.

Bonavoglia, *Gonzagium monumentum*, intorno a cui dettò, anni sono una dotta illustrazione il dott. E. Rostagno, e nuovi dati raccolsero or ora in una loro preziosa pubblicazione A. Luzio e R. Renier (*La coltura e le relaz. letter. d'Isabella d'Este-Gonzaga* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, a. XLII, 1903, p. 109 e sgg.).

Infine il codice latino 761, ms. intitolato *Minutie* [*et Algebra*] *Joannis Marliani*, del sec. XV, i margini del quale sono ornati di ventun disegni alla sanguigna, che il prof. Leone Dorez in un importante articolo comparso nella *Gazette des beaux arts* (to. XXVIII, 1902, p. 177 e sgg.) vuole attribuire a Francesco Melzi, l'erede di Leonardo da Vinci.

⁂ Benchè solo indirettamente si connetta colla storia lombarda vogliamo ricordar qui il bellissimo saggio storico dato da pochi mesi alla luce *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza signora di Pesaro* dal prof. B. Feliciangeli (Pistoia, Flori, 1903). Il tenebroso dramma svoltosi nel 1457 a Pesaro tra Alessandro Sforza e la giovine consorte sua, la quale, forzata ad entrar in convento rinunziando ad ogni gioia della vita, ad ogni orgoglio mondano, finì col piegarsi alla dura sua sorte ed a rivolgere siffattamente i pensieri suoi all'ultramondano da morire in concetto di santità ed avere dalla Chiesa il titolo di beata, è dall'A. rischiarato di moltissima luce grazie ai documenti tratti in gran parte dal nostro Archivio di Stato; giacchè nella intricata faccenda Francesco Sforza duca di Milano, fratello di Alessandro e cognato di Sveva, ebbe parte rilevantissima.

⁂ Il nuovo libro di A. Luzio sul processo Pellico-Maroncelli. — I nostri consoci, che ebbero la soddisfazione d'udire, pochi mesi sono, dalla bocca stessa d'Alessandro Luzio il commovente racconto delle prime dolorose vicende per cui passò a Milano, vittima del suo amore di patria, Silvio Pellico, apprenderanno ora con compiacenza non minore come il geniale e dotto direttore dell'Archivio di Stato in Mantova abbia dato alla luce sullo stesso argomento un poderoso volume, destinato ad ottenere il più vivo successo di pietà e d'interesse. Il libro di 600 pagine con molte illustrazioni e facsimili, impresso con elegante severità dalla tip. editrice L. F. Cogliati, si divide in due parti: la prima espositiva, in cui il Luzio coll'aiuto dei preziosi documenti da lui rinvenuti ritesse la complicata tela del processo Pellico-Maroncelli, e segue passo passo il tragico conflitto ingaggiato tra i patriotti, traditi dall'imprudenza di P. Maroncelli, ed il loro formidabile giudice, il Salvotti. La seconda parte è invece formata tutta di atti ufficiali secreti e di lettere fin qui sconosciute, tratte dal carteggio del Salvotti, messo a disposizione dell'Autore, e da altre fonti. Sono documenti pieni d'interesse, che fanno rivivere gli uomini ed i tempi, e mettono in piena evidenza i carnefici e le vittime. Dall'insieme scaturisce una luce così potente e forte sopra la tenebrosa congerie delle inquisizioni processuali austriache da far dire che mai più prezioso libro è stato fin qui

divulgato intorno alla storia del nostro Risorgimento. Di esso dunque un nostro collaboratore dirà in altro fascicolo con quella larghezza e quella diligenza che l'entità dell'opera esige: questo cenno basti ora ad annunziarne la desiderata comparsa.

⁂ Dobbiamo alla signora Giuditta Mariani Comani, vedova del nostro compianto collaboratore e consocio, il prof. F. E. Comani, una importante conferenza intitolata: *La Democrazia e la questione sociale nel pensiero di Vincenzo Gioberti* (Brescia, tip. Provincia, 1903). Con molto vigore di pensiero e solidità di cognizioni la signora Comani, che è un'abile e valente insegnante, esamina acutamente gli scritti del celebre uomo di stato piemontese e dimostra come avesse a lungo meditato sui gravi problemi economici e sociali che si rizzavano minacciosi già dinanzi agli uomini che, pur d'attuare il sogno secolare della unità italiana, misero generosamente in non cale gli immediati lor materiali interessi.

⁂ Annunziamo qui taluni libri recentissimi di storia lombarda, dei quali ne' prossimi fascicoli verrà dato più particolare ragguaglio:

Lucia Albani, *Rime*, a cura d'Arnaldo Foresti, Bergamo, officine dell'Istituto d'Arti Grafiche, 1903 (Nozze Moroni-Camozzi), pp. 82 con due tavole.

Lorenzo Mascheroni, *Poesie e prose italiane e latine*, con una introduzione storico-letteraria di Ciro Caversazzi, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1903, pp. 423, con una tavola.

Zaccaria Carpi di Revere, *Diario della sua deportazione in Dalmazia* (11 giugno 1800-12 aprile 1801) a cura dei signori fratelli Finzi, Mantova, Mondovì, 1903, pp. 65 con una tavola.

ELENCO

delle pubblicazioni periodiche che la Società riceve in dono e in cambio

---

ITALIA.

Acireale — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti: *Atti e Rendiconti.*

" R. Accademia dei Zelanti: *Atti e Rendiconti.*

Alessandria — Società di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria: *Rivista.* — *Annali di G. Ghilini.*

Aquila — Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi: *Bollettino.*

Bari — R. Accademia Araldica Italiana: *Giornale araldico-genealogico-diplomatico.* — *Annuario della nobiltà italiana.*

Bologna — R. Deputazione di storia patria della Romagna: *Atti e Memorie.*

Brescia — Ateneo: *Commentari.*

Castelfiorentino — *Miscellanea storica della Valdelsa.*

Como — Società Storica Comense: *Periodico.*

" Società Archeologica della provincia di Como: *Rivista.* — *Raccolta Storica.*

Ferrara — Deputazione di storia patria: *Atti.*

Firenze — R. Deputazione di storia patria: *Archivio storico italiano.*

" Biblioteca naz. centrale: *Bollettino delle pubblicazioni italiane.*

Studi Religiosi. Rivista storica critica, promotrice della coltura religiosa in Italia.

Genova — Società Ligure di storia patria: *Atti.*

" (V. *Spezia*).

Lodi — *Archivio storico per la città e circondario di Lodi.*

Lucca — R. Accademia delle scienze: *Memorie.*

Mantova — R. Accademia Virgiliana: *Atti e Memorie.*

Messina — R. Accademia Palermitana: *Atti.*
» *Rivista di storia antica.*

Milano — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere: *Rendiconti.*
» Società Italiana di Numismatica: *Rivista.*
» Municipio: *Atti.*

Modena — R. Deputazione di storia patria: *Atti e Memorie*:

Monte Cassino — Badia: *Spicilegvum Cassinense.*

Napoli — Società di storia patria: *Archivio storico per le provincie napoletane.*
Monumenti.

Padova — R. Accademia di scienze, lettere ed arti: *Atti e Memorie.*

Palermo — Società Siciliana per la storia patria: *Archivio storico siciliano.* — *Documenti per servire alla storia di Sicilia.*

Parma — R. Deputazione di storia patria: *Archivio.*

Pavia — Società Storica Pavese: *Bollettino.*

Perugia — Società Umbra di storia patria: *Bollettino.*

Pistoia: *Bollettino storico pistoiese.*

Roma — Istituto Storico Italiano: *Bullettino.* — *Fonti per la storia d'Italia.*
» R. Accademia dei Lincei: *Rendiconti.*
» Società Romana di storia patria: *Archivio.* — *Biblioteca.*
» École Française de Rome: *Melanges d'archéologie et d' histoire.*
» Società Geografica Italiana: *Bollettino.* — *Memorie.*
» Società archeologica comunale di Roma: *Bollettino.*
» Commissione di Archeologia sacra: *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana.*
» Accademia di conferenze storico-giuridiche: *Studi e documenti di storia e di diritto.*
» Koenigl. Preussisches, Institut in Rom: *Quellen und Forschungen.*
» Ministero della P. I.: *Indici e Cataloghi.* — *Le Gallerie italiane.*
» Biblioteca Capitolare Vaticana: *Regesti.*

Savona — Società Storica Savonese: *Bullettino.*

Spezia — *Giornale storico e letterario della Liguria.*

Torino — R. Deputazione di storia patria: *Biblioteca storica italiana.* — *Miscellanea di storia italiana.* — *Monumenta historiae patriae.*
» R. Accademia delle Scienze: *Atti.* — *Memorie.*
» Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino: *Atti.*

Torino — *Giornale storico della letteratura italiana.* 14
» *Rivista storica italiana.*
» *Bollettino storico bibliografico Subalpino.*
» *Bollettino di filologia classica.*

Venezia — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti: *Atti.*
» R. Deputazione Veneta di storia patria: *Nuovo Archivio Veneto.* — *Documenti.* — *Miscelllanea.* — *Ateneo Veneto.*
15 16

FRANCIA.

Gap — Société d'études des Hautes-Alpes: *Bulletin.*

Grenoble — Académie Delphinale: *Bulletin.*

17 **Lyon** — *Bulletin historique du diocèse de Lyon.*

Parigi — École Française de Rome (V. *Roma*).
» Société Nationale des Antiquaires de France: *Bulletin.* — *Memoires.* 18
» Société d'Histoire Diplomatique: *Revue.*
» École de Chartes: *Bibliothèque.*
» État Mayor de l'Armée: *Revue d'Histoire.* 19

Revue des questions historiques.
Revue Historique.

» Polybiblion: *Revue bibliographique universelle.*

Journal des Savants.

» Academie des Inscriptions et Belles lettres: *Comptes Rendus.*

20 **Rennes** — Faculté de Lettres: *Annales de Bretagne.*

21 **Valence** — *Bulletin d'histoire ecclesiastique et d'archeologie religieuse.*

BELGIO.

Bruxelles — Société des Bollandistes: *Analecta Bollandiana.*

SPAGNA.

Barcelona — R. Academia de buenas letras: *Boletin.*

Madrid — Academia de la Historia: *Boletin.*

Revista de archivos, bibliotecas y museos.
22 *Monumenta historica Societatis Iesu.*

SVIZZERA.

Basilea — Historische und Antiquarische Gesellschaft: *Basler Zeitscrift für Gerschichte und Altertumskunde.*

Bellinzona — *Bollettino storico della Svizzera italiana.*

Berna — Allgemeine Geschichtforschende Gesellschaft der Schweiz: *Anzeiger für schweiz. Geschichte. — Jahrbuch für schweiz. Geschichte. — Quellen zur schweiz. Geschichte.*

Coira — Hist. Antiquarischer Verein: *Jahresbericht.*

Ginevra — Société d'histoire et d'archéologie: *Memoires et Documents. — Bulletin.*

Stans — Historischer Verein des fünf Orte: *Der Geschichtsfreund.*

AUSTRIA.

Cracovia — Academie de Sciences: *Bulletin International.*

Graz — Historischer Verein für Steiermark: *Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen. — Mittheilungen.*

Innsbruck — Institut für österreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen.*

» *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg.*

Parenzo — Società Istriana di archeologia e storia patria: *Atti e Memorie.*

Rovereto — I. R. Accademia di scienze e lettere degli Agiati: *Atti.*

Spalato — *Bullettino d'archeologia e storia dalmata.*

Trento — Biblioteca del Museo comunale: *Archivio Trentino.*

Trieste — *Archeografo Triestino.*

Vienna — K. Akademie der Wissenschaften: *Archiv für oesterr. Geschichte.*

GERMANIA.

Berlin — K. Preussiche Akademie der Wissenschaften: *Sitzungsberichte.*

» Preussiches Institut in Rom (V. *Roma*).

Halle — *Zeitschrift für romanische Philologie.*

Jena — *Zeitschrift für Thüringische Geschichte.*

Leipzig — *Centralblatt für Bibliothekswesen.*

Monaco — K. Bayerische Akademie der Wissenschaften: *Abhandlungen. Sitzungsberichte.*

Posen — Histor. Gesellschaft fur die Provinz Posen: *Zeitschrift.*

Giessen — Oberhessischer Geschichtsverein: *Mittheilungen.*

INGHILTERRA.

Londra — *The English historical Review.*

AMERICA.

Baltimora — John Hopkins University: *Studies in historical and political science.*

Princeton — Archaeological Institute of America: *Amerikan Journal of archeology.*

Washington — *Smithsonian Institution.*

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1903

ALBIS M., *Il primo passo*, Milano, Gelmetti, 1903 (d. d. Ed.).

ALFIERI C., *Riordinamento della pubblica e privata beneficenza in Milano*, Milano, Guglielmini, 1853 (d. d. s. Vergani).

ALPHONSUS ARCHIEP. MEDIOL., *Epistola Rev. Presb. Hieronimo Samarughe*, Mediolani, ex palatio archiepiscopali, 1653 (d. d. s. Vergani).

AMBROSOLI S., *A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno o di Filippo*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

ANDREEN G. A., *Studies in the idyl in german literature*, Rock Island, Augustana library, 1902 (d. d. A.).

Asili di carità per l' infanzia e la puerizia, I nuovi frutti del lavoro educativo, Milano, Pirola, 1886 (d. d. s. Vergani).

BALZANI U., *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, Roma, Forzani & C., 1903, vol. II (d. d. Ist. Stor. Ital.).

BARICCO P., *La società delle scuole infantili di Torino all'Esposizione nazionale di Milano nell'anno 1881*, Torino, Celanza, 1881 (d. d. socio Vergani).

BERARDI CONCARI C., *Un passo della « Vita Nuova ». Saggio di una nuova interpretazione*, Bozzolo, Arini, 1903 (d. d. s. Novati).

BISCARO G., *L'Ospedale civile di Treviso ed i suoi benefattori*, Treviso, Longo, 1903 (d. d. A.).

BOLZANI R., *Statuto fondamentale per la guardia medico-chirurgica notturna per il comune di Milano*, Milano, stab. della Tipogr. Sociale, 1880 (d. d. s. Vergani).

CALDARINI, *Avviso della direzione generale delle privative e dei dazi di consumo*, Milano, Stamperia Reale, 1812 (d. d. s. Vergani).

CALVI E., *Tavole storiche dei comuni italiani.* Parte I. *Liguria e Piemonte*, con lettera del prof. A. D'Ancona, Roma, Loescher, 1903 (d. d. s. A.).

— *Biblioteca di bibliografia storica italiana. Catalogo tripartito delle bibliografie finora pubblicate sulla storia generale e particolare d'Italia*, Roma, Loescher, 1903 (d. d. s. A.).

CARPI Z., *I deportati cisalpini, Diario pubblicato dai fratelli signori Finzi*, Mantova, Mondovi, 1903 (d. d. Ed.).

CAVATORTI G., *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel settecento*, Firenze, Soc. tipogr. fiorentina, 1903 (d. d. A.).

CELIDONIO G., *Delle antiche decime Valvensi* (Notizie e documenti), Sulmona, Colaprete, 1903 (d. d. A.).

CELLI F., *L'Ospedale dei bambini in Cremona*, Napoli, stab. tipogr. dell'Unione, 1891 (d. d. s. Vergani).

CHIARA D., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano. L'anno clinico 1881 nel compartimento ostetrico*, Milano, Agnelli, 1882 (d. d. s. Vergani).

CLERICI E., *Il « Conciliatore » periodico milanese* (1818-1819), Pisa, successori Fratelli Nistri, 1903.

CIABATTI G., *Progetto di riordinamento delle collezioni numismatiche in Italia*, Firenze, Giuntini, 1869 (d. d. s. Vergani).

COLOMBO G., *Progetto di statuto e regolamento dell'ordine dei sanitari della provincia di Milano*, Milano, Rechiedei, 1887 (d. d. s. Vergani).

CUZZI V., *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Torino, Bocca, 1903 (d. d. A.).

DELL'ACQUA F., *Associazione italiana di soccorso ai militari feriti o malati in tempo di guerra, Rendiconto morale ed economico dell'anno 1875*, Milano, tip. Editr. Lombarda, 1876 (d. d. s. Vergani).

DELLA PORTA, *Rendiconto morale, sanitario ed amministrativo per l'anno 1885 dell' Istituto oftalmico di Milano*, Milano, Pirola, 1887 (d. d. socio Vergani).

Documents sur l'Escalade de Genève, tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres 1598-1603, publiés par la *Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (d. d. Società).

E. d. T., *La famiglia del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale* (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Del Bianco, 1903 (d. d. E. del Torso).

FEDERN K., *Dante*, tradotto e rifuso dal dott. Cesare Foligno, con tre tavole e 182 illustrazioni, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1903 (d. del s. traduttore).

FLORENZANO G., *La beneficenza all'Esposizione industriale*, Milano, Hoepli, 1884 (d. d. s. Vergani).

FRUA C., *Sulla questione del Torno*, Milano, Besozzi, 1866 (d. d.s. Vergani).

GALLARINI F., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per gli anni 1884-87*, Milano, Civelli, 1885-88 (d. d. s. Vergani).

— GIANETTI A., *Trentaquattro anni di cronistoria milanese*. Vol. I (1825-1838), Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

GIARDINI O., *Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato, con un'appendice di epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

GIANGELLI G., *La tragedia di Bergamasco nell'Acquese* (14 aprile 1686), Alessandria, Piccone, 1901 (d. d. s. A.).

GRANDI E., *Il riordinamento degli istituti ospitalieri a Milano*, Milano, Civelli, 1886 (d. d. s. Vergani).

GRASSI E., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per gli anni 1889-91*, Milano, Civelli, 1892 (d. del s. Vergani).

GRITTI R., *La guardia medico-notturna*, Milano, tipogr. del Patronato, 1880-82 (d. d. s. Vergani).

GRIFFINI R., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per l'anno 1881*, Milano, Agnelli, 1882 (d. d. socio Vergani).

— *Intorno all'ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano negli anni 1880-1881*, Milano (d. d. s. Vergani).

GRUBISSICH A., *Intorno all'opera pia del nobile D. Luigi Crivelli*, Milano, Guglielmini, 1855 (d. d. s. Vergani).

In del dì onomastic del sur cavalier Tito Ricordi, sonett cont el covin, s. i. t. (d. d. s. Vergani).

In onore dei benefattori dell'Ospedale Ciceri delle Fate-bene-sorelle, Milano, L. F. Cogliati, 1887 (d. d. s. Vergani).

JOPPI A., *Albero genealogico della nobile famiglia Beretta* (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Del Bianco, 1903 (d. d. E. del Torso).

LUZIO A., *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

MASCHERONI L., *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite. Testo critico preceduto da una introduzione per cura di Ciro Caversan*, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1903 (d. d. Ed.).

MEDA F., *Mons. Filippo Meda vescovo di Conversano*, 1903 (d. d. A.).

MONTI G., *Rendiconto medico sul comune de' corpi santi di Milano dell'anno 1863*, Milano, tip. del Patronato, 1864 (d. d. s. Vergani).

MONTINI TENCA N., *Le famiglie della nobiltà udinese e le cariche pubbliche* (1513-1797) (*Nozze del Torso-Beretta*), s. i. t., 1903 (d. d. E. del Torso).

NEGRI G., *Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura*, Milano, Hoepli, 1903 (d. d. s. Novati).

PARASCANDOLO G., *Notizie autentiche sulla famiglia e sulla patria di Gio. Battista della Porta*, Napoli, Paperi, 1903 (d. d. s. Vergani).

P. B., *Proposte di riordinamento della pubblica beneficenza in Como*, Como, 1852 (d. d. s. Vergani).

PINI G., *Che cos'è l'istituto dei rachitici?* Milano, Civelli, 1881 (d. del s. Vergani).

PINNA M., *Indice dei documenti cagliaritani del R. Archivio di Stato da 1323 al 1723*, Cagliari, Meloni & Aitelli, 1903 (d. d. A.).

PORRO E., *Progetti e proposte per l'Ospedale Maggiore*, Milano, Rechiedei, 1885 (d. d. s. Vergani).

RADIES S., *Geschichtliche Erinnerungen an das Grosse Erdbeben in Fiume im Jahre 1750*, Leibach, 1903 (d. d. A.).

ROMANO G. B., *Il cardinale Giacomino I del Torso* (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Bardusco, 1902 (d. d. E. del Torso).

SACCHI G., *Gli asili di carità per l'infanzia e la puerizia, Relazione storica e didattica*, Milano, Pirola, 1886 (d. d. s. Vergani).

SAVIO F., *S. Marziano e la diocesi di Tortona*, Alessandria, Piccone, 1903 (d. d. s. A.).

STRASSOLDO G., *Di un antico cerimoniale udinese* (1518-1521) (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Tosolini & Iacob, 1903 (d. d. E. del Torso).

Sullo stato degli asili di carità per l'infanzia e la puerizia in Milano, Milano, Pirola, 1879-1882 (d. d. s. Vergani).

TIBALDI A., *Società per la cura climatica gratuita di fanciulli gracili,* Milano, Civelli, 1855 (d. d. s. Vergani).

TOMMASEO N., *Due lettere di N. T. al professor Paolo Perez,* Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

VENDITTI L., *Giusto De' Conti ed il suo canzoniere « La bella mano »,* Rocca San Casciano, Cappelli, 1803 (d. d. s. Novati).

VITTANI G., *Santa Maria della Vittoria in Milano,* Milano, tip. Pontificia S. Giuseppe, 1903 (d. d. s. A.).

ZACCARIA A., *I due primi re dell'Italia unita,* Bologna, Zanichelli, 1903 (d. d. A.).

25 settembre, 1903.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

STEFANARDO DE VICOMERCATO

Esame delle fonti principali che ci dan notizie della sua vita.

Il poeta di cui ci occupiamo, Stefanardo (1), fu frate dell'ordine dei Predicatori, e a lungo pare vivesse in Milano nel convento di S. Eustorgio, che illustrò colle sue opere e coi suoi studi.

Uno scrittore che visse in questo stesso convento, che vi entrò probabilmente subito dopo la morte di Stefanardo, Galvano Fiamma, che conobbe, anzi usufruì molto spesso il poema del nostro, e ne riportò molti versi nelle varie sue opere, di solito ne designa l'A. colle parole: « frater Stephanardus ».

Nell'elenco delle fonti che nel *Manipulus* premise al lavoro, il Fiamma chiama il poeta: « Stephanardus ord. Praedicatorum » (2).

(1) Il nome di Stefanardo non è del tutto insolito nelle carte milanesi. Se scorriamo la raccolta intitolata: *Diplomatica mediolanensis ex anecdotis ferme collecta ab urbe condita ad ann. Christi p. m. MDC.* (la raccolta Sormani, in Biblioteca Ambrosiana, F. S., IV, 1-5) qui troviamo, in un doc. del 1231, un teste che si nomina così: " Ego magister Stephanardus Balbus mediol. eccles. ordinarius et presbiter " (t. 4° 182ª), e nel transunto di un documento del 1237 troviamo: " Ambroxio Stepha" nardo consule mediol. ", (t. 4°, 234 v.). Questo nome non ci appare però nella interessantissima pubblicazione del Ratti, *A Milano nel 1266* (in *Memorie Ist. Lomb.*, XXI, serie 3ª, 12, cl. lett. sc. stor., 1902) in cui vediamo " una folla di più che duemila cittadini milanesi, che dal bel " mezzo del sec. XIII ci vengono innanzi declinando ciascuno il proprio " nome " (p. 211).

(2) Così leggiamo nell'ediz. muratoriana (*R. I. SS.*, XI) e nei codici del *Manipulus* di famiglia diversa da quella a cui spettava il cod. usato in quell'ed. Cfr. la copia del *Manipulus* in ms. Morbio 55 della Braidense di Milano.

Nella « Galuagnana » (1) (cap. XXII, fol. 5 v. col. a) e nel « Chronicon « maius » (2) (fol. 72 col. a) ne completa il nome: « frater Stepha- « nardus de Vicomercato ». Così pure, nel cod. ambrosiano O 161 sup. (sec. XIV prob.), che, come sappiamo, contiene il poema, troviamo, all'inizio del lavoro, (fol. perg. 2 v.) dopo le parole rubricate « Incipit liber de gestis in civitate mediol. », questa notizia in carattere corrente del secolo XV: « Editus a fratre Stephanardo « de Vicomercato de ordine fratrum predicatorum. »

Parecchi documenti ci ricordano un fra Stefanardo *de Vicomercato* che, nella seconda metà del sec. XIII, viveva nel convento di S. Eustorgio, circondato dalla estimazione dei suoi concittadini e dei suoi confratelli, che lo chiamarono alle cariche più alte nel convento. Non mi par dubbio che questi fosse il nostro poeta: credo cioè che in quel tempo un solo Stefanardo da Vimercate vivesse in S. Eustorgio, poeta, teologo, canonista, avuto in gran pregio e nel convento e fuori.

Prima di ricordar questi documenti sarebbe da proporsi la questione se il poeta appartenesse o meno alla storica famiglia dei capitani di Vimercate, alla famiglia di Pinamonte. Il nome *de Vicomercato* non basta da solo a indicarcelo, nè ce lo indica il fatto che la famiglia del poeta si era schierata fra i *milites* nelle discordie cittadine. Per risolvere il problema si richiederebbero studi speciali sulla genealogia e storia della famiglia, che non ho fatti e che non credo indispensabili, dato il nostro scopo (3), nè ho fi-

(1) Nel ms. Braidense AE. X. 10.

(2) Bibl. Ambros., A. 275 inf.

(3) Un saggio di ciò che sarebbe da farsi su quest'argomento ci diede E. Riboldi, *La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti* in quest'*Arch.*, a. XXIX, 3, 1902 (pp. 141-5). Egli si occupa dei Vimercati del secolo XI-XII, ma fra i nomi che riferisce nel suo albero genealogico non ci appaiono mai nomi come Stefanardo o Resonado. Neppur nella nota opera del Fagnani sulle famiglie milanesi (in bibl. Ambros., nel vol. comprendente le lettere T. V. Z. dove si parla della " Vicomercatorum familia ") ho trovato Stefanardo fra i membri di quella famiglia. Due frammenti di genealogia della famiglia Vimercati da me visti nella Braidense di Milano (AG. X. 27; AG. X. 26) partono solo dal sec. XV. Nulla hanno per noi di interessante le opere note di Fanusio Campano (ms. in Bibl. Ambros., A. 181 inf., sec. XVII) e di Diamante Marinoni (id. Y. 182 sup.) che ho viste per pura scru-

ducia alcuna nelle conclusioni a cui sarebbero venuti vecchi genealogisti, come il Sitoni, che senz'altro attribuiscono il poeta alla storica famiglia. Molte famiglie pur stabilite in città, ma provenienti dalla campagna, come è noto, erano indicate dal loro antico luogo d'origine. Basta dare uno sguardo all'elenco (del sec. XIII) già citato presentatoci dal Ratti per vedere qual copiosa migrazione già in quei tempi si fosse fatta dalla campagna verso la città e quante fossero perciò le famiglie nominate da luoghi del contado, da cui probabilmente provenivano.

In quella lista non sono meno di *dieci* individui, indicanti probabilmente diverse famiglie, segnati col nome *de Vicomercato*, distribuiti nelle varie porte e in varie parocchie della stessa porta.

Possiam dunque ritenere che l'autore del poema chiamavasi Stefanardo, apparteneva a una famiglia *de Vicomercato* (come vedremo, era egli però milanese), era frate predicatore, e, come ci dicono i documenti che ora esamineremo, viveva in S. Eustorgio a Milano nella seconda metà del sec. XIII.

F. Argelati (1) parlando del poeta « de Vicomercato Stephanardus » (col. 1669 e sgg.) scrive: « nos nunc primum beneficio

polosità. L'Argelati credette il N. della storica famiglia, su affermazione del Sitoni, che avrebbe composto appunto un albero genealogico dei Vimercati coll'aiuto di documenti originali, cominciando da Resonado padre di Stefanardo vissuto verso il 1230 (cfr. *Bibl. SS. Mediol* II, 1671). Non ho potuto trovare questa genealogia neppure nella ricca collezione di carte Sitoniane che possiede l'Archivio di Stato (Milano) (cfr. ivi cartella intitolata: *Capitanei de Vicomercato*). Non ho neppure trovata l'opera del Sitoni che per me sarebbe stata importante, e che probabilmente ci avrebbe data la genealogia cercata: " Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani a saec. natal. Christi XII ad XVIII, agnita corporis mortalitate, concivibus suis, auspicata nominis aeternitate, latino idiomate posteritati commendabat Johannes de Sitonis de Scotia J. C. nob. mediolanensis. Ann. Virgin. Part. MDCCV in fol. pag. 574 distinctum ". È citato nel " Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae, seu chronicon insignis collegii J. P. P., iudicum etc. " (Mediolani, Malatesta, 1706) che ci dà pur l'elenco delle famiglie là studiate, fra cui è la Vimercati. Ma, come ho già detto, gli studi di questi vecchi genealogisti, se possono fornirci anche buoni materiali, non danno fiducia alcuna nelle loro conclusioni.

(1) *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium*, II, Mediolani, 1745.

« doctissimi Sitoni nostri, parentem eius agnovimus ***Resonadum*** sci-
« licet, ut constat ex instrumento venditionis acto in domo fratrum
« Praedicatorum huius urbis, cui testes interfuerunt: frater Stepha-
« nardus de Vicomercato filius quondam domini Resonadi et frater
« Joannes Sertor filius quondam ser Mafei dicti ordinis Praedica-
« torum, et frater Vivianus filius quondam Zanobelli, olim de Pu-
« sterla Azziarum, etc. ».

Non si è ricordato l'Argelati di dirci se la sapeva, la data del doc.; ci avvisa solo che l'originale era posseduto dal Sitoni. Non è forse però questa la sola fonte da cui ci sia fatto conoscere il padre del poeta: il cui nome potrebbe presentare argomento di discussione all'erudito.

Nella bibl. Trivulziana, sotto il nome di *Apocalypsis Mediolanensis,* sono dieci codici cartacei del secolo XVII, in fol. (compresi 4 di supplemento), segnati coi numeri dal 1815 al 1824, contenenti lo spoglio si può dire quasi completo delle filze dei notai milanesi esistenti al tempo in cui la compilazione fu fatta, cioè nel sec. XVII. È un repertorio ricchissimo di notizie, una miniera preziosa per chi deve far ricerche su personaggi milanesi. E siccome le notizie son disposte senza ordine di data o di nomi, sono utilissimi gli indici accurati delle famiglie menzionate in ogni volume apposti ai volumi stessi (1).

Ora, nel vol. II di supplemento all'*Apocalypsis* (cod. Trivulz., 1822, p. 51) è il seguente riassunto: « 1290 14 febrij. apud Benacor-
« tum de Pagniano (il notaio). Ib. (cioè in archivo S. Eustorgii).
« Interfuit pro teste frater Stephanardus de Vicomercato f. q. d.ni
« Resonadi. Hoc notaui ad observationem temporis, quo erat in
« rerum natura hic frater Stephanardus, *cuius opera non extant* ».
Non sappiamo affatto quale fosse il contenuto del documento che interessava al diligente raccoglitore solo in quanto faceva menzione di Stefanardo; non c'è quindi possibile dire se il doc. qui ricordato sia quello stesso che l'Argelati aveva visto *in autografo* presso

(1) Cfr. PORRO, *Trivultiana. Catalogo dei codici mss.*, Torino, Paravia, 1884, p. 15. Ne parla pure MOTTA, *L'università dei pittori milanesi nel 1481, con altri documenti d'arte del 400* (in *Arch. stor. lomb.*, XXII, 1895, p. 410 in nota). Il Motta ne designa come autore il marchese Vercellino Maria Visconti († 1679). Cfr. MOTTA, *Un tipografo a Milano nel 1469* in *Arch. stor. lomb.*, XXII, 1895, p. 152, nota 1.

il Sitoni: rileviamo solo ciò che ancor meglio vedremo in seguito: un erudito del sec. XVII, in Milano, non conosceva il poema che pur conservavasi in Ambrosiana, lo credeva anzi perduto.

Il documento a me noto che primo, per ordine di tempo, ci parlerebbe di Stefanardo, già frate in S. Eustorgio, sarebbe del 1251, se pur è il nostro poeta quello *Stephanardus* che compare come testimonio in uno strumento di transazione, di questo stesso anno (ind. IX, mercoledì, 17 maggio) avvenuto fra i Predicatori di S. Eustorgio e gli Umiliati. È riportato nella lettera di conferma di Innocenzo IV « Cum a nobis petitur » del 25 giugno 1251 (Potthast 14346) (1).

Più chiaro e sicuro è l'accenno al poeta in un documento del 1255 datoci in sunto dall'Argelati (op. cit., II, 1669).

L'anno *a nativitate* 1255 (non ci son date altre determinazioni nè di tempo nè di luogo; il doc. era *autographum* presso il Sitoni) fu redatto uno strumento « transactionis factae per fratrem Jacobum « de Modoetia priorem et fratrem Stephanardum de Vicomercato « cum aliis novem fratribus sui ordinis, agentibus nomine capituli... « conventus S. Eustorgii ex una parte, et dominos Rubam de Bal- « samo et Beltramum Corbum ex altera ».

Il documento ci fa supporre che fra Stefanardo non fosse certo fra i meno importanti soggetti del convento, nè forse ai primi passi della sua vita religiosa.

Dal 1255, con intervallo ben lungo, dobbiamo passare al 1289. Di un doc. di quest'anno (era conservato nel museo Sitoni) leggiamo presso l'Argelati, (op. cit., II, p. 1, 1669-70; cfr. II, p. 1, 1298-99). questo riassunto: « Anno a nativitate Domini MCCLXXXIX die Jovis, « primo mensis decembris, indictione tertia. Instrumentum protesta- « tionis actum Mediolani, in quo testes interfuerunt dns Homniabene « de Ravenna Vicarius venerabilis patris dni Othonis sanctae me- « diolanensis ecclesiae Archiepiscopi et dns Henricus de Scacaba- « roziis archipresbyter maioris Ecclesiae Mediolani, et dns Petrus Vil- « lanus praepositus Ecclesiae Sancti Victoris de Corbetta, et plures « alii clerici ordinarii et praepositi Ecclesiarum Mediolani, et dns « Joannes de Oddonibus, et dns Obizo de Lomello ambo iudices

(1) V. *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus, ac dissertationibus prodromis illustrata....* auctore Hieronymo Tiraboschio, II, Mediolani, Galeatius, 1767, pp. 236-43.

« et assessores dñi Balduyni de Ugonibus honorabilis potestatis « Mediolani, et dñs Anselmus de Alzate et dñs Gabrius Stampa « ambo iuris periti, et frater Jacobus de Cimiliano prior fratrum « praedicatorum conventus Mediolani, et frater Prothasius de Sancto « Ambrosio et frater Andreas de Sexto, et frater Ardizio de la « Salla, et *frater Stephanardus de Vicomercato,* omnes lectores in « Theologia, et frater Daniel de Gluxiano olim pravitatis haereticae « inquisitor, et frater Gregorius de Birago et plures alii in magna « quantitate... »

Il poeta qui ci appare fra personaggi notevoli della città; e non doveva tardare a salire alla carica più alta nel suo convento. E in tal dignità ce lo mostra un doc. del 1292 riferentesi ad una delle più lunghe e fastidiose contese a cui abbia assistito la cittadinanza milanese: a quella fra i monaci ed i canonici di Sant'Ambrogio.

In quest'anno (« anno 1292, a nativ., ind. 5, mai 28, die *mercurii,* « in camera cubicularia vicarii (di Ottone arciv.) sita prope pala- « tium novum curiae archiepiscopalis, Mediolani ») alla presenza dei testimoni qui ricordati, « Omnabene canonicus Ecclesiae Raven. « vicarius generalis dñi O. Mediolanensis archiepiscopi, *frater Ste-* « *phanardus de Vicomercato prior fratrum praedicatorum,* et frater « Protasius Caimus guardianus fratrum minorum Mediolan. », presenti monaci e canonici di S. Ambrogio, « pronunciaverunt et pro- « mulgaverunt... deliberationem per eos habitam... super crate ferrea... « que debet ad presens poni in Ecclesia beati Ambrosii, ad conser- « vationem altaris, in quo corpus ipsius requiescit » (1).

Ma la deliberazione non potè esser subito eseguita per la viva opposizione dei monaci, che dovettero esser minacciati di scomunica. Ce lo insegna un documento dell'agosto dello stesso anno.

Il 20 agosto 1292 (a nativitate) (ind. 5, aug. 20, die mercurii, in ecclesia S. Ambrosii, Mediolani), ricordata la deliberazione del maggio precedente presa col concorso di uomini religiosi, fra cui fra Stefanardo de Vicomercato, « prioris fratrum Predicatorum, » « quod grates ferrea, que debet poni in Ecclesia b. Ambrosii... ad

(1) Il doc. è nella raccolta Della Croce in Bibl. Ambros., D. S. IV. 20, vol. 20°, fol. 135.ª e si dice tratto « ex autentico in Arch. Canon. S. « Ambrosii ». Su questa raccolta cfr. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua pieve*, p. 100, Milano, Agnelli, 1853.

« presens ad conservationem altaris in quo corpus ipsius requiescit,
« deberet construi et ordinari in loco, forma et modo, secundum
« quod in ipsa declaratione plenius continetur »; saputo delle opposizioni che han fatte « Prior et monaci et conventus... monasterii » di S. Ambrogio, « inferendo etiam minas magistris laborantibus in « ipso opere », Ognibene predetto, volendo « declarationem predi- « ctam executioni mandare ob reverentiam corporis supradicti [di « S. Ambrogio] et ut thesaurus affixus in altari predicto securius « conservetur », minaccia di scomunica priori e monaci del monastero se cercheranno ancora impedir l'esecuzione di quanto era stato stabilito (1).

In ben più gravi questioni compare pure il nome del nostro: voglio dire in un processo contro un eretico accusato di aver partecipato alle trame contro S. Pietro martire.

Nel 1295 (ind. 9ª, nov. 23, die mercurii) « in domo fratrum Pre- « dicatorum » [a S. Eustorgio], « in camera ubi fit offitium inquisi- « tionis heretice pravitatis », « frater Thomas de Cumis ord. predic. « inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Januensi » pronunzia sentenza contro « dn̄s Stephanus Confanonerius fq. dn̄i « Albutii Confanonerii dicti de Aliate », che aveva già dato assai a fare agli inquisitori e da fervido credente nella setta catara « de Concorezo » aveva preso parte all'uccisione di S. Pietro martire. La sentenza fu pronunciata « presentibus *fratre Stephanardo de « Vimercato* et fratre Aymerricho placentino » (2). (Tocco, op. cit., p. 98-99).

I documenti riferiti, i soli a me noti che interessano la vita di Stefanardo, non ci dicono molto: fra Stefanardo già forse fin dal

(1) In raccolta della Croce, loc. cit., fol. 144ª-145ª e in *Diplomatica mediolanensis* del Sormani, già citata, IV, 498.

Per il seguito della vertenza, cfr. raccolta Della Croce, loc. cit. fol. 146 e *Diplomatica*, cit., IV. 500.

(2) È nel cod. Ambrosiano A. 227 inf., intitolato: " Processus ab " inquisitoribus haereticae pravitatis confecti Mediolani anno Domini " MCCC contra Guillelmam Bohemam „ il quale, però, oltre il processo, le condanne, le assoluzioni dei Guglielmiti, ha altri documenti che con quelli non hanno rapporto alcuno nè per il tempo nè per la setta ereticale. Come già si era occupato della prima, così di questa seconda parte del cod. si occupa Tocco, *Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV* in *Arch. stor. ital.*, disp. 3ª, 1901, p. 97 e sgg.

1251 era nell'ordine e v'era ancora nel 1295 che non fu l'ultimo di sua vita. Son 44 anni che il nostro passò nella vita religiosa, in parte certo a S. Eustorgio, dove salì alla prima carica, dove visse circondato di stima, considerato fra i personaggi non ultimi della città. Le grandi lacune che ci appaiono fra questi 44 anni che i documenti abbracciano, non ci permettono di trarre conclusioni sicure su alcuni particolari pur interessanti della vita del nostro: per es., se egli sia vissuto sempre a Milano e in S. Eustorgio o abbia anche passati alcuni anni lontano dalla città La mancanza di documenti fra il 1255 e il 1289 potrebbe esser significativa se fossimo certi che siffatti documenti per questi anni negli archivi milanesi manchino affatto: ma chi potrebbe far simile asserzione? È necessario quindi che cerchiamo completare queste scarse notizie con l'aiuto di altre fonti.

E in primo luogo con le opere stesse del poeta. Ma quali esse sono? Noi vedremo che i suoi biografi gliene attribuiranno *molte* e poetiche e in prosa, storiche, filosofiche, giuridiche, teologiche: esamineremo e studieremo a suo tempo quest'elenco; ma per ora ci basti dire che quelle a noi note son tre, se pur tutte son sue:

1) il poema « de gestis in civitate Mediolani »;
2) un « tractatus de irregularitate »;
3) « questiones super certis locis apparatus decretalium ».

Del poema ho già discorso a lungo in questo stesso *Archivio*, e vedremo fra poco quale profitto può arrecare in queste nostre ricerche.

Gli altri due lavori son contenuti nel cod. Ambrosiano D 53 sup. (membran. del sec. XV): il primo, preceduto da un indice della materia, comincia al fol. 9 r.: « Incipit tractatus de irregulari « tate compilatus per fratrem ordinis predicatorum Stephanardum ». È preceduto da breve prefazione il cui stile ricorda assai bene quello della prefazione in prosa che sta avanti al poema: « Ex « diversis locis iuris canonici plura que irregularitatem inducunt « collegi. Que sparsa quidem confussionem quandam sed adunata « et in ordine posita utilitatem afferre possunt, utpote que in con- « sciliis frequenter occurrunt.. ».

E a fol. 43 r.: « Explicit tractatus de irregularitate quem fecit « frater mediolanensis ordinis fratrum predicatorum, amen ».

Non credo improbabile che lo Stefanardo, milanese, frate dei

predicatori qui menzionato sia l'autore del poema: l'attribuire a lui il trattato non mi pare almeno cosa avventata, se si pensa che, oltre il convenire il nome, la patria, la professione, abbiam lo stile della prefazione al *tractatus* che ci ricorda ben da vicino lo stile di quella che precede il poema.

Nel cod. stesso a fol. 44 r. comincia l'altro lavoro: « Incipiunt « questiones super certis locis apparatus decretalium », preceduto pur da prefazione che pare del solito stile: « Tam theologorum « quam in utroque iure peritorum auxilio fultus, super certis locis « apparatus decretalium ad experientiam tam in iuris scientia ca- « nonici quam in consciliis maiorum habendam, hec notaui et ex « diversis locis collegi: quorum quedam declarant magis ea que « in apparatu dicuntur; quedam opinionem aliam preeligunt quam « apparatus aprobet; quedam corrigunt errores siue falsitates que « in apparatu continentur, ut puto ».

L'ultima questione è (fol. 202 v.): « de matrimonio spirituali « inter episcopum et ecclesiam et circa quedam alĩa distinctio utilis », che finisce: « Diaconisse autem in primitiua ecclesia dicebantur, quia benedictio aliqua eis fiebat ex qua aliquod offitium conseque- « bantur ut in matutinis legere euangelium uel omeliam ». Da fol. 205 r. a 213 r. è un indice delle questioni con un breve sunto della trattazione.

D'altra mano e d'altro inchiostro da fol. 213 v. a 216 r. è un brano acefalo, d'altro argomento, che non pare si colleghi con ciò che precede e che non ho studiato.

Questo secondo lavoro, come abbiamo visto, non ci presenta nessuna indicazione esplicita che l'attribuisca a Stefanardo; ma l'essere nel codice stesso del precedente, quella speciale forma di stile, che ricorda le prefazioni al *tractatus* e al poema, l'attribuzione che a lui ne fanno i suoi biografi, come vedremo, ci rendono inclinevoli all'opinione comune.

Ma, ammesso anche che queste opere siano dell'autore del poema, poco possono giovare al nostro scopo: a fornirci cioè cenni biografici sul loro autore; io almeno non ne ho trovati nell'esame, sommario, che ho fatto delle due scritture che altri studierà per cercare qual posto abbiano nella letteratura del genere.

Valgono però ad attestare sugli studi e sulla coltura del loro autore. Maggior interesse ha, per le nostre ricerche, il poema.

Nella prefazione in prosa che lo precede, l'A., dopo aver accennato al tema che si propone di trattare, esposti i suoi criteri storici e artistici, premette una « prosaica dicendorum brevis expli-« catio », affinchè « subsequentium intelligentia facilius se offerat ».

La prefazione parrebbe scritta dopo che il poema era già composto, giacchè essa si apre con queste parole: « Ad posterorum « cautelam, gesta in civitate mediolanensi *tempore* dn̄i Otonis de « Vicecomitibus *tunc* eiusdem civitatis archiepiscopi, per quem etiam « magna fuerunt acta negotia, cogitavi scribere metrice ad ornatum « operis ». Queste parole furono scritte certo dopo la morte dell'arciv. Ottone (che morì l'8 agosto 1295 nel suo diletto ritiro di Chiaravalle), e spettano al periodo fra il 1295 e il 1297 che, con tutta probabilità, come vedremo, fu l'anno emortuale di Stefanardo.

Non voglio certo dedurre che anche il poema fosse composto allora, dal poeta già vecchio e stanco (1), ma mi pare risulti evidente he la prefazione fu scritta in quel tempo, forse quando il *poema* era già composto, sebbene, probabilmente, non ancor divulgato.

Ora, in questa prefazione, c' è un passo che merita di essere discusso, perchè potrebbe contenere qualche dato utile per noi. Il Muratori, nell' una e nell'altra delle sue edizioni, lo legge così: « Quoniam vero ex auditu ista percepi, quae meo sunt expleta « tempore, nunc (2) me longe distante, plus forte aliquid, vel minus « ad meam devenit notitiam. ideo sine praeiudicio veritatis haec « scripta accipiat, qui legerit: quoniam in hoc opusculo nec ve-« ritati detrahere intentio est, nec falsitati favere; fidelis enim « scriptor velut aequus arbiter affectui privato renuntiare debet, et « ipsis adhaerere rebus ». L'A. aveva detto prima di voler scrivere « gesta in civitate Mediolanensi tempore Domini Othonis de Vice-« comitibus » e di volerne scrivere « metrice »; aveva pur affermato di non essersi allontanato « a fundamento historiae »

(1) Cfr. *Giornale de' letterati d'Italia*, XV, pp. 7-8, Venezia, Gio. Gabriello Ertz, 1713.

(2) Nell'ed. contenuta in *R. I. SS.*, in nota, a questo punto, l'annotatore osserva però: " scribe: *tunc me* "; il che vuol dire che questa sarebbe stata la lezione da lui preferita. Vi aggiunge pure la lezione che trovavasi in quello che egli chiama *ms. ambrosiano* (cioè O 161 sup.) da lui creduto diverso dal codice posto a base della sua edizione; cioè *nec me*.

pur essendosi proposto di parlar solo delle cose principali, pur avendo fatto aggiunte quali l'arte poetica e retorica richiedevano, al nudo racconto dei fatti.

Ciò premesso, Stefanardo viene al nostro passo in cui parla della sua posizione come storico di fronte ai fatti. « Poichè ho « appreso per udita queste cose avvenute ai miei tempi » (e qui, come inciso, è la proposizione: *nunc,* ovvero *tunc* o *nec me longe distante*), alcun che di più o di meno pervenne a mia notizia ».

Il senso generale di questo periodo sarebbe evidente: il poeta ammetterebbe che il non essere stato testimonio oculare degli avvenimenti gli può essere stato di danno: la fama può aver talora esagerato ciò che riportava a lui, o alcuni fatti a lui possono essere sfuggiti. Il senso della proposizione incidente muta invece, secondo la lezione che adottiamo. Nulla di nuovo ci apprenderebbe *nunc* che solo ci confermerebbe quello che il lettore ha già chiaramente rilevato, che il poeta, avanti cogli anni, è lontano oramai dagli avvenimenti che ha narrati. *Nec* e *tunc,* pur riportandosi ai tempi in cui si svolgevano gli avvenimenti, oramai lontani, ci danno sensi che si escludono a vicenda: il *nec* ci mostrerebbe l'A. non lontano dal teatro degli avvenimenti; il *tunc* affermerebbe il contrario. Questa, come vedemmo, era la lezione preferita dal Muratori, e sarebbe di fatti la più logica. Ma ciò che segue non parrebbe collimar proprio bene con quanto s'è detto: « ideo sine praeiu« dicio veritatis haec scripta accipiat qui legerit », affermando l'A. la retta intenzione che ebbe nello scrivere.

La lezione muratoriana non ci lascia soddisfatti pienamente, e perciò tanto più desideriamo esaminare il passo nell'unica fonte a noi accessibile, nel cod. O 161 sup. Notiamo subito, riguardo alla parola tanto controversa, che fu senza dubbio scritto in origine nel codice *nec*. Non può infatti significar altro l'abbreviazione $\overset{c}{n}$, come ci confermano altri esempi del codice stesso: nel quale il *nec* ci appare o intero o con quella abbreviazione, la quale non ha mai altro significato. *Nunc* ci appare o scritto per intero, o abbreviato in $\overline{nuc}$ o $\overline{nc}$.

Però una mano diversa da quella che scrisse il codice, con inchiostro più oscuro, riprovò, segnandovi sopra due brevi lineette, la seconda asta dell'*n* sì che parrebbe rimanere $\overset{c}{t}$, abbreviazione che nel codice non ho mai trovata e che parrebbe significare *tunc*.

Di qui il dubbio nella lettura: ma il *nunc* è assolutamente da escludersi; il *nec* è la lezione originale, che il correttore può forse aver pensato di trasformare in *tunc*.

Però l'esame attento di tutto il brano nel codice fa nascere il dubbio che la punteggiatura (e quindi il senso generale) adottata dal Muratori possa modificarsi, sì da dedurne ragionamento più logico e persuasivo.

Non pare cioè improbabile che il *nec* possa collegarsi, anzichè a *distante*, al *devenit* della proposizione seguente. Noi avremmo allora questo ragionamento: « poichè ho saputo *ex auditu* queste « cose che avvennero ai miei tempi, nec, me longe distante, plus « forte aliquid vel minus ad meam devenit notitiam, ideoque sine « praeiudicio veritatis haec scripta accipiat qui legerit ». Cioè a dire: poichè io ho saputo per udita le cose che narro, nè, a tanta distanza, è a me pervenuto alcun che di più o di meno di ciò che narro, pertanto chi leggerà si tenga queste cose come vere, come scritte senza offesa alla verità. Se ciò che ho sentito non fosse stato giusto, a me sarebbero pervenute voci che avrebbero smentite le prime: nulla invece mi accadde di tutto ciò.

Con questa lezione, il *me longe distante* parrebbe accennar piuttosto al lungo ordine di tempo passato da quando quei fatti accadevano sino al momento in cui il poeta scriveva, che non al fatto che il poeta fosse allora lontano dal teatro degli avvenimenti.

A noi basta avere accennato il problema: vedremo se i nostri studi posteriori riesciranno a risolverlo: certo la questione non è di facile soluzione, nè è sicuro dedurre da qui conclusioni che sarebbero arrischiate.

Veniamo ora al poema. Proprio sul principio (lib. I, § 1, v. 5 e sgg.; cito da O 161 sup.) leggiamo: « Heroycis cedant elegi, quia « fata relinquo | In patrios bacata lares; nunc gesta supersunt | « Meonio pangenda metro ».

Lascio, dice il poeta « fata in patrios bacata lares », i dolorosi destini della città, quindi non farò più versi elegiaci: gli elegiaci cedano il posto agli eroici, giacchè « nunc gesta supersunt meonio « pangenda metro ».

Ciò fa supporre che l'autore abbia descritte, prima che le lotte in campo, le discordie in città. Fra le note che gremiscono i margini del codice e che, per la prima volta, pubblicherò integralmente,

note scritte da mano contemporanea a quella che ci diede il codice se pur non è la stessa, c'è un commento alle parole « heroycis » e « cedant elegi »: alla prima si annota: « id est metris exametris, « que sunt de gestis nobilium ». A » cedant elegi » si avverte: « id « est metra exametra et pentametra, que sunt de miseria, que [cioè « esametri e pentametri] *actor huius operis fecit in alio libello;* hoc « ergo dicit quia actor huius operis intermittit loqui de miseria, « et de gestis nobilium hic loquitur ». Eccoci attestata un'opera poetica in versi elegiaci (esametri e pentametri) che il nostro avrebbe composta, sulle miserie cittadine.

Ma, oltre che del suo patrimonio poetico, l'A. ci parla pure della sua famiglia e delle sue sventure che raccoglie in un quadro e collega colle disfatte o sventure della sua parte. Fin dal disastro di Tabiago (1), dove furono arrestati molti militi, e altri dispersi in esilio, il destino si mostrò verso loro feroce e implacabile nè si mutò se non dopo che la spada ebbe fatte innumerevoli vittime. In questo quadro di desolazione trovan posto le private sventure del poeta. « Patria » (2), egli dice: « proh! miserum lesisti vulnere grandi | Vatem, « conspicuum quem fecit sua ruina: | Exicio nam fama suo fit nocior « eius ». E come la fama di Capaneo crebbe: « fulmineo ictu », così « progenies facta est... huius [del poeta] fabula vulgi | Et pro cede « sua lucrum suscepit honoris | Flebilis ». E quali sono queste sventure che colpirono la « progenies » del poeta? « In leto pa- « truelis flore iuventus | Languit, ac geminos huic tu [o patria] so- « latia fratres | Cara recidisti. Probitas ornaverat ambos | Arridebat « eis fallax fortuna ». Invece la fortuna « dedit... praecipites; duro « consumpsit carcere ».

Pose il colmo alla sventura la morte di spada che colpì il padre. In qual modo? lo colpì inesorabile la spada di una giustizia di partiti, già inerme e prigione? o cadde in battaglia? o, come spesso avveniva in quell'infuriare di odi feroci, fu ucciso da quegli stessi a cui vinto aveva rese le armi? Non mi paiono espliciti i versi che il poeta dedicò alla memoria paterna; meno ancora di quelli che dedicò al cugino e ai fratelli: per lui bastava un cenno (per noi insufficiente) a sventure meditate e piante per tanti anni.

(1) Cfr. GIULINI, *Memorie*, ecc. (ed. principe), VIII, 182, ad ann. 1261; cfr. il poema lib. I, § 3, v. 85 e sgg.
(2) Lib. I, § 5, v. 120 e sgg.

Già « meror » ed « euum », ci dice, avevano disfatto il povero vecchio e « longa pauperies » con triste destino l'aveva sospinto di città in città. Pur finalmente lo colpì « iudicium... atrox ». Perchè, si chiede, « in tam miseram gladium seuire senectam | Non puduit? « Canos heu non miseratio iuuit | Non antiqu[u]s amor patrie, non « sudor amice | Militie exibitus etiam iuuenilibus annis. | Infausto « nam nulla seni suffragia prosunt ».

Come si vede, i versi sono davvero sibillini (1): e pare ci dicano che il padre del poeta morì di spada dopo sofferta povertà ed esilio, colpito da « iudicium atrox ». Colle quali parole non dobbiam credere si accenni *necessariamente* a processo, a sentenza, a pena: « iudicium » potrebbe pure equivalere a destino crudele, a severo decreto della Provvidenza. Ma siamo nel campo delle ipotesi ed io non oso arrischiarne alcuna sul tempo, sulle circostanze in cui sarebbe caduto il misero vecchio.

Abbia almeno la beatitudine nel cielo, gli augura il figlio, se quaggiù all'infelice mancò la fortuna!

« Ultima fortune non sit sententia concors. | Dii faciant: fato « felici tristia cedant ».

Queste son le notizie biografiche che ho saputo rilevare nel poema, nel quale Stefanardo chiama Milano sua patria, ci dice il partito che la famiglia sua seguiva e le sventure che la colpirono nelle tristi vicende a cui sottostava il partito stesso: un cugino e due fratelli chiusi in carcere e forse morti in carcere: il padre a lungo esule infelicemente, poi colpito di spada.

*
* *

Altre notizie ci offriranno fonti antiche, autorevoli, degne, per molte ragioni, di piena fiducia. Già vedemmo in altro lavoro quanto spesso Galvano Fiamma avesse tratto profitto dal poema del nostro, quante volte e del poema e dell'autore avesse fatto menzione:

(1) In nessun modo però mi pare autorizzino a scrivere ciò che scrisse I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Milano, Bravetta, 1836, I, 116-17 in nota: che cioè il padre del poeta " fu uomo " di nessuna fortuna ", e finì più " consunto dagli affanni che dall'età ".

di questo però ci diede precise notizie solo nella cronaca dell'ordine. Fu essa edita dal Reichert (1) ed è l'unico lavoro del Fiamma che finora sia stato pubblicato con metodo strettamente critico; e le ricerche biografiche sull'autore e quelle sull'indole particolare della cronaca da cui l'edizione è preceduta, interessano in particolare anche i nostri studi, perchè ci mostrano la condizione favorevolissima in cui era il Fiamma nel parlare del nostro poeta e delle cariche che questi ebbe in Milano e nel convento di S. Eustorgio, dove il Fiamma vestì le lane domenicane e in cui visse molti anni; ci spiegano come Galvano pur tenendo d'occhio la storia generale dell'ordine, avesse particolare riguardo per il convento a cui era sì intimamente legato.

Quivi, sotto la data 1290, leggiamo: (p. 103) che « sub magistro « Munione, apud Ferrariam, fuit capitulum generale » e che « ibidem « sub fratre Bertoldo fuit capitulum provinciale, ubi frater Jacobus « de Cimiliano a prioratu absolvitur *et frater Stephanardus ei sub- « stituitur.* »

« ... Hic prior fuit primus lector ecclesiae mediolanensis ».

Su questo ufficio di *lector ecclesiae mediolanensis* ritorneremo in seguito, quando troveremo altre fonti che meglio ci spiegheranno la notizia: ora rileviamo solo l'anno in cui il poeta cominciò il priorato, del quale già avevam rinvenuta menzione in documenti. Questa coincidenza ci toglie ogni dubbio che lo Stefanardo qui menzionato non sia lo Stefanardo *de Vicomercato* da noi trovato priore il 28 maggio 1292. Fu questo infatti l'anno in cui Stefanardo finì il suo priorato.

Il Fiamma sotto l'anno 1292 (p. 103-4) ricorda il capitolo generale celebrato in Roma e il capitolo provinciale che si tenne a Venezia: « sub fratre Bertholdo, ubi frater Stephanardus absolvitur « [dunque dopo il 28 maggio 1292] et frater Benignus de Concorcio, « qui nondum habebat X annos in ordine, prior Mediolanensis « efficitur »

(1) Fratris Galvagni de la Flamma, *Chronica ordinis praedicatorum* ab anno 1170 usque ad 1333. Recensuit fr. Benedictus Maria Reichert eiusdem ordinis. Romae, in domo Generalitia (S. Sebastiano, 10); Stuttgardiae, apud Jos. Roth bibliopolam, 1897 in *Monum. Ordinis Fr. Praedicatorum historica,* II, 1.

Nel periodo 1290-92 è dunque compreso il priorato milanese di fra Stefanardo (1).

La cronaca non ci dà l'anno della morte del poeta, che certo, come vedemmo, non fu anteriore al 1295; ci dà però una notizia, la quale farebbe dubitare che l'ultimo anno della sua vita fosse il 1297. Vediamo infatti che in quest'anno (p. 104) « frater Jacobus « de Gluxen fit lector Mediolanensis » e che poi continuò nell'ufficio « annis fere XXV ».

Questo « Jacobus » parrebbe dunque essere stato il successore di Stefanardo, quando questi, sorpreso da morte, lasciò l'ufficio; ma noi non sappiamo se Stefanardo, troppo avanti negli anni, avesse rinunziato al suo carico prima di morire o se lo tenesse fino all'ultimo. Ci riman quindi qualche dubbio, e ci riserviamo di ritornare sulla questione, appena incontreremo altri dati per la discussione.

Ammessa quest'ipotesi, che cioè il 1297 fosse l'anno emortuale di Stefanardo, ne verrebbe che il Fiamma non avrebbe più trovato nel convento l'uomo illustre, di cui tante volte doveva poi consultar le opere, chè, come egli stesso ci dice, (p. 105) solo nel 1298 e il dì 27 di aprile « ego frater Galvagnus de la Flamma huius cronice « compilator intravi ordinem... et cum haberem. V. menses in or- « dine, sub fratre Bonifacio de la Ripa, apud Mediolanum fuit ca- « pitulum provinciale ». Se la nostra congettura regge, il Fiamma sarebbe entrato nell'ordine l'anno seguente alla morte di Stefanardo, ma nel convento stesso in cui il poeta era vissuto tant'anni, dove aveva occupata la carica più alta, dove aveva lasciato un ricordo glorioso e un patrimonio letterario e scientifico importante; sì che era in condizione singolarmente favorevole per conoscerne le opere, per dar di lui quelle notizie, che, con piena fiducia, accogliamo.

*
* *

Di Stefanardo parlarono molti: quelli che si occuparono di scrittori dell'ordine o, in generale, di scrittori ecclesiastici, gli studiosi

(1) Nell' " index II „ al fine del volume, in " Series priorum con- " ventus S. Eustorgii Mediolani, ab anno 1222 ad 1333 „ si nota, sotto l'anno 1290, il nome di *Stephanardus:* l'antecessore appare sotto l'anno 1288 e il successore all'anno 1292.

di cose milanesi in particolare. Ora a me è parso che qualche profitto si potrebbe ricavare ricercando che cosa tutti costoro ci dicano sul nostro poeta, da quali fonti attingano per parlarne: da una rassegna di autori sì diversi per tempo, luogo di dimora, professione parrebbe dover venir fuori varietà di notizie e di fonti non inutili al futuro biografo, parrebbe con queste ricerche potersi stabilire la fortuna e la diffusione delle opere del poeta.

Se il risultato che ho ottenuto corrisponda all'aspettazione vedremo a suo tempo.

*
* *

Prendiam le mosse da un nome or quasi ignorato, non però poco illustre al suo tempo: da « Johannes Boston Buriensis » (1).

A. Hall che pubblicò nel 1719 gli *Annales* del Triveto (2), fece loro seguire, nel 1722, la continuazione, con importanti appendici, fra le quali un'opera del Boston, lo *Speculum coenobitarum* (3). Nella prefazione egli discorre di queste sue pubblicazioni, intrattenendosi pure sul dotto monaco Buriense, del quale ricorda l'opera principale, oltre lo *Speculum,* cioè un « Catalogus « Scriptorum Ecclesiae, quem quidem librum, si ad manus meas « unquam pervenerit, iam pridem est quod edere statuissem. » Non par dunque lo conoscesse, sebbene sapesse che « tria sunt, ad mi- « nimum, huius operis desideratissimi in Anglia exemplaria ». Non dice però quali essi fossero, nè il nome dei loro possessori, e se in questa stessa prefazione, in una nota, come vedremo, ricorda un codice *Twisdenianus* del *Catalogus* del Boston, lo fa per comunicazione di Giovanni Bridges, « antiquitatum atque historiarum « spectator elegantissimus » († 1724).

(1) Potthast (*Bib. histor. m. aevi*, I, 657) non ricorda del Boston l'opera più importante di cui ci occuperemo.

(2) Nicolai Triveti, dominicani *Annales sex regum Angliae....* nunc primum emendate edidit Antonius Hall, Oxoniii, e theatro Sheldoniano, 1718.

(3) Nicolai Triveti, *Annalium continuatio* ut et Adami Murimuthensis chronicon, cum eiusdem continuatione, quibus accedunt Joannis Bostoni speculum coenobitarum et Edmundi Boltoni Hypercritica. Omnia nunc primum edidit e codd. mss. A. Hallius S. T. P. [illegible] e theatro Sheldoniano, 1722.

E a illustrazione del suo autore si contenta riferire ciò che ne dicono il Bale (o Balaeus) e il Pits (o Pitseus) (1). Ecco le parole del Bale (op. cit., p. 541, cent. VII, cap. 48): « Bostonus Buriensis, « in magno illo Sudovolgiorum comitatus coenobio, ad Edmundi « fanum monachus, omnes ingenii nervos et industriam ad id in-

(1) Bale o Balaeus Johannes nacque il 21 novembre 1495 a Cove, morì nel novembre 1563 a Cantorbery. Il lavoro che ci interessa ha per titolo: *Scriptorum illustrium maioris Brytanniae, quam nunc Angliam et Scotiam vocant, Catalogus....* usque ad annum hunc Domini 1557 ex Beroso, Gennadio, Beda, Honorio, Bostono Buriensi, Frumentario, Capgravo, Bostio, Burello, Trissa, Tritemio, Gesnero, Joanne Lelando, atque aliis authoribus collectus, et IX centurias continens... autore JOANNE BALEO Sudovolgio Anglo, Ossoriensi apud Hybernos iam pridem Episcopo, nunc apud Germanos pro Christi professione peregrino.

E in fine:

" Basilea, ex officina Joannis Oporini, anno salutis humanae 1559, " mense februario „.

Questa, che solo ho potuto vedere, è la 2.ª ed., come ci avverte DAVID WILKINS nella prefazione alla *Bibliotheca Britannico-Hibernica* del TANNER (capo II, pag. XIII), di cui avremo a riparlare a lungo: " Joannes " Baleus primus post Lelandum „ (si allude a quest'opera: *Commentarii de scriptoribus Britannicis* auctore JOANNE LELANDO londinate, Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1709) " *illustrium maioris Britanniae scriptorum* " *Catalogum* in centurias divisum literis consignavit.

" In priori editione Gippovicensi (Ipswich) a. D. 1548 quinque cen- " turias, ex manuscriptis ac impressis libris absolvit, *Collectanea* pro " sexta addendo; in quibus ipsum Lelandi opus numquam vidisse cre- " deres. Posteriorem editionem multo auctiorem, et toto coelo diver- " sam a prima apud Germanos peregrinus, episcopatuque Ossoriensi " in Hibernia exutus, Basileensibus typis excudi fecit, in qua plurima, " ut ipse millies fatetur, ex Lelando desumpsit „.

Nel luogo stesso il Wilkins parla del lavoro del Pits (nato 1560 a Alton (Hampshire) morto 1615 a Liverdun in Lorena) il quale, allo scopo di mitigare espressioni troppo acerbe per la chiesa romana che erano nel Baleo, « Baleum.... imitatus, vel potius exscribens, multos " errores elegantiori stylo involvit „. Egli lasciò una considerevole raccolta (compilata però di seconda mano) col titolo: " The Lives of " the Kings, bishops, apostolical men and writers of England „ in quattro volumi di cui il quarto solo fu edito, per le cure di W. BISHOP (*Relationum historicarum de rebus anglicis* to. I, Parisiis, 1619 „), che, di solito, si cita col titolo: " De illustribus Angliae scriptoribus „ in latino elegante, desunto, con molti errori, dal Baleo.

« tendebat, ut rem literariam promoveret. Magnis enim laboribus
« hic Angliam circuivit universam, et magna sedulitate ac diligentia
« omnes omnium regni monasteriorum bibliothecas invisit. Librorum
« collegit titulos, et authorum eorum nomina: quae omnia alpha-
« betico disposuit ordine et quasi unam omnium bibliothecam fecit.
« Ipsorum etiam aetates et vitas, cum operum initiis curiose adiunxit,
« et in quibus essent ea opera invenienda coenobiis, Calendarii vice
« per numeros demonstravit. Addidit eidem quoque labori ex Bur-
« cardo Wormaciensi, Hugone de Sancto Victore, Cassiodoro, Isi-
« doro, Gratiano, Vincentio et aliis scriptoribus, multa de libris et
« authoribus, tam authenticis quam apocryphis [ciò riguarda i soli
« libri biblici] et id opus vocabat:

Catalogum scriptorum Ecclesiae, lib. I. « Omnis divina scrip-
« tura in duobus » (1).

Speculum coenobitarum, lib. III: « Primus institutor monacho-
« rum ».

De rebus sui coenobii, lib. I.

« Atque alia nonnulla edidit ».

« In primo opere [cioè nel *Catalogus*] « solemniorum Angliae bi-
« bliothecarum libros et authores prodit; in secundo [nello *Specu-
« lum*] prima ostendit monachorum initia ac progressus. Et claruit
« anno nati Servatoris 1410, Henrico quarto regnante ».

Quasi le stesse notizie, e in parte colle stesse parole, ripete il Pits (op. cit., p. 593); e così pure faranno quelli che verranno dopo; ma non ci rincresca ricercarli, per aver notizia dei ms. del *Catalogus,* delle relazioni che intercedono fra loro, del tentativo di darne un'edizione.

Il Vossio (1577-1649) (2) ripete le notizie che già conosciamo e il Cave (3) o, meglio, il Wharton (presso Cave) tien pur la

(1) È a questo punto che A. Hall, nel riportar questo brano, cita un " codex Bostoni Twisdenianus „ che invece incomincia così: " Omnis " summa Scripturarum in duobus Testamentis continentur „; la qual notizia però confessa aver avuto da altri: " id quod me docuit V. Cl. " Joannes Bridges „.

(2) Ger. Joan. Vossii, *De historicis latinis,* libri III, Lugduni Batavorum, Maire, 1651 (lib. III, capo 4, p. 546).

(3) Cave (1637-1713), *Scriptorum eccles. historia literaria* a Christo nato usque ad aec. XIV.... accedunt ab aliis manibus appendices

stessa via, solo aggiunge che il *Catalogus* conservavasi una volta ms. « penes Cl. Usserium, nunc vero penes doctissimum virum « Thomam Gale S. Theol. professorem, qui illum, suo tempore, ita « vovemus, publici iuris faciet ». Un annotatore, per equivoco, scrisse in nota: « Edidit [il *Catalogus*] Ant. Hall Oxon. 1709 ». Sulla fede del Baleo, il Wharton ricorda pure lo *Speculum* e il *Monasterii sui chronicon:* crede però che siano perduti, e l'annotatore, questa volta, ha pienamente ragione nell'osservare che lo *Speculum* fu edito da A. Hall in calce agli *Annali* del Triveto.

Dello stesso codice Usserio ci parla Gio. Selden (1), il quale, citando un'opera ms. del Boston, che par proprio il *Catalogus,* nota in margine il luogo dove si conserva: « penes Jacobum Usserium « Armachanum ».

Solo da un equivoco credo invece dipenda l'affermazione dell'Oudin (2) (1638-1717) che cioè il Selden « in praeludiis suis ad « decem Scriptores ecclesiae Anglicanae » asseveri conservarsi un ms. del Boston nella biblioteca Cottoniana. Il Selden ha certo tratto gran profitto per la sua edizione dalla raccolta insigne del Cotton, ma per il Boston non cita punto alcun ms. Cottoniano, sì bene, come ho detto, un ms. conservato presso l'Usserio. Si noti, del resto, che nel Catalogo della bibl. Cotton (3), io non ho punto trovata compresa l'opera del Boston. Oltre a questo preteso ms. Cottoniano, l'Oudin registra il solito, una volta presso l'Usserio arcivescovo armacano, ed ora presso T. Gale professor di teologia.

duae ab ineunte saeculo XIV ad annum usque 1517, nunc in unum congestae, II, 115 ad ann. 1410, Basileae, Ioh. Rudolph Im-Hoff, 1745.

Il passo riguardante il Boston è precisamente nell'appendice, che risulta dall'unione di due parti: una di Enrico Wharton e l'altra di Roberto Gerio: chi ci parla del Boston è il Wharton (p. XXVII).

(1) In dissertazione (p. XXVII) che precede gli " Historiae Angli- " canae Scriptores X ", Londini, Flesher, 1652.

(2) *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis*.... III, Lipsiae, Weidmann, 1722, pp. 2235-36.

(3) *Catalogus librorum mss. bibliothecae Cottonianae* cui prae[illegible]-tuntur illustris viri D. Roberti Cottoni Equitis aurati et barone[illegible] [illegible], et bibliothecae Cottonianae historia et synopsis, scriptore [illegible] Smitho ecclesiae anglicanae presbytero. Oxonii, e theatro [illegible]-niano, 1698.

Ci spieghiam quindi perchè il Fabricio (1) ci ricordi tre ms. del *Catalogus* che « extant in Anglia, triti Usserio, Seldeno, Galeo », mentre in realtà si tratta di un solo codice.

Non solo più ampie notizie ed illustrazioni sull'opera e sui ms. che la contengono, ma anche un tentativo di edizione ci diede David Wilkins nella prefazione alla *Bibliotheca* del Tanner (2).

Il Tanner († dicembre 1735 ad Oxford) avrebbe voluto rendere il suo lavoro assai interessante corredandolo con importanti pubblicazioni che servissero ad esso come di complemento (3): e quindi per es., volontieri aggiunto alle sue ricerche i *commentarii* di Gio. Leland († 1552) « ut pote qui diplomate regio, anno « regni regis Henrici VIII vigesimo quinto munitus, universas bi- « bliothecas collegiorum, monasteriorum et domuum religiosarum « per sex annorum spatium, antequam distraherentur, rimatus est, « et ex illis res gestas ac scripta singulorum in Anglia eruditorum « a primis literarum in Britannia rudimentis ad tempora regis « Henrici VIII collegit » (4) (p. XIII). Ma aveva pur in pensiero di aggiungere fonti più antiche e, cosa per noi importante, « ex codice « ms. domini Rogeri Twisden baronetti » (quel codice che vedemmo già menzionato da A. Hall per comunicazione del Bridges) l'opera del Boston, « qui tempore regis Henrici IV omnes fere Angliae bi- « bliothecas perscrutatus, exinde vetustiorum auctorum catalogum « conscripsit. »

(1) Jo. Alb. Fabricii, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis....* cum supplem. Christiani Schoettgenii. Patavii, ex typogr., Seminarii, 1754, I, 265.

(2) *Bibliotheca Britannico-Hibernica* sive de Scriptoribus qui in Anglia, Scotia et Hibernia ad saec. XVII initium floruerunt.... commentarius, auctore Thoma Tannero episcopo Asaphensi.... Praefixa est Davidis Wilkinsii, S. T. P.... praefatio, historiam literariam Britannorum ante Caesaris aduentum.... Bostonum Buriensem, aliaque scitu non indigna complectens. Londini, Gulielmus Bowyer, 1748.

(3) Cfr. la prefazione del Wilkins all'op. cit. in nota precedente, (cap. II, pp. xii-xliii): "de studiis Rev. adm. auctoris (il Tanner) et de « *Bibliothecae* eius schemate ".

(4) L'opera del Leland fu pubblicata da A. Hall nel 1709 ad Oxford, in 2 voll. *Commentarii de Scriptoribus Britannicis* auctore Joanne Lelando londinate. Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1709.

Non ho trovato che vi si parli del Boston, forse perchè l'opera di questi solo conservavasi in biblioteche di privati.

Questi i propositi: ciò che però il Tanner in realtà preparò si contiene in sei volumi, i quali comprendono: « Lelandum *de scri-* « *ptoribus Britannicis* ex autographo descriptum, auctores Angliae, « Scotiae et Hiberniae alphabetico ordine, ad initium usque saeculi « XVII, *Bostonum Buriensem* et proemium sive dissertationis de « Historia rei literariae apud Britannos paginam unam vel alteram ».

Fu incaricato David Wilkins di completare e ordinare per la stampa le ricerche del Tanner, ed egli si accinse al non facile lavoro con criteri che espone minutamente al lettore, spiegando qual parte del disegno primitivo intendesse conservare, quale modificare, quale sopprimere; a noi basterà però solo raccogliere ciò che scrisse sull'opera del Boston e sui criteri seguiti nel pubblicarla in parte.

L'opera gli era parsa degna di veder la luce: ben lo meritava un autore, che « universam fere Angliam itinere emensus est, ut « cunctorum monasteriorum bibliothecas examinaret, singulorum « librorum titulos ac nomina alphabetico congereret ordine, et ex « omnibus unam quasi bibliothecam compilaret ». Però nel suo Catalogo il Boston non aveva raccolto solo scrittori britannici, nè solo scrittori ecclesiastici, ma pur profani, senza distinzione alcuna: Aristotele, Terenzio, Cicerone si trovano in quelle pagine insieme con Ambrogio, Origene, Crisostomo, Atanasio.

Descritto così il contenuto dell'opera che, nella sua parte principale, potrebbe dirsi un vero catalogo delle biblioteche del tempo in cui visse l'A., il W. passa a parlare dei ms. che la conservano. E prima di tutto nota che « Catalogi huius duo extabant exem- « plaria »: uno chiamato maggiore e l'altro minore (1). « Prioris « ectypon fuit apud Usserium » (2); quello che abbiam sentito già

(1) Cfr. pure *Bibliothecae*, ecc. del Tanner, p. 114, ove si parla di un catalogo maggiore, e di un catalogo minore, e di una copia imperfetta dell'opera, ricordata dal Wharton, ma non si stabiliscono i rapporti che intercedono fra queste copie.

(2) Giacomo Usher (1580-1656) stesso ce lo dice; cfr. Jacobi Usserii armachani archiepiscopi, *Historia dogmatica controversiae inter ortodoxos et pontificios* de scripturis et sacris vernaculis.... descripsit, digessit et notis atque auctario locu pletavit Henricus Wharton. Londini, typis R. R. impensis Richardi Chiswell ad insigne Rosae coronatae, in coemeterio S. Pauli, 1690, p. 124 ».

menzionare più d'una volta, passato poi a Tommaso Gale (1636-170?). L'altro, « in manibus Richardi Jamesii et Rogeri Twisden « fuit, *unde Tannerus noster eum descripsit* » (1).

Altro esemplare, ma non compiuto, era nel « museo Sancrofti « archiepiscopi cantuariensis » (2). Nè il Tanner, che pur mostra conoscere questa varietà di mss. dell'opera del Boston, si occupa di coordinarli fra loro; nè lo tenta il Wilkins che, date le due redazioni della stessa opera, non sa neppure se l'una sia un compendio fatto da Boston stesso dell'opera sua maggiore o se Alano « de Linna », carmelitano, « qui indices *De scriptoribus Britanniae* « operi et multis aliis in bibliotheca Norwicensi voluminibus adiecit » abbia arricchita e ampliata l'opera primitiva del Boston.

Descritti così la natura e il carattere del Catalogo, il W. espone i criteri che ha seguiti nel pubblicarlo. Non gli pareva dapprima opportuno inserirlo nella *Bibliotheca,* per due motivi: per i molti autori stranieri che registra; e perchè (curioso a dirsi!) « subversio « monasteriorum, quae omnes omnium bibliothecarum libros longe « lateque dispersit, Bostoni providam diligentiam maxima ex parte « inutilem reddidit », ma per soddisfare ai voti di « tot praeclarorum « virorum » che desideravano veder quest'autore, decise non tener conto del secondo inconveniente e rimediare al primo tralasciando gli autori stranieri, cioè ricordandone appena il nome: « quorum « nomina solum attigisse sufficit. » E segue tosto il Catalogo di cui la prima parte si occupa « de libris autenticis et apocriphis (della « Bibbia) iuxta Burcardum lib. III, et Hugonem de sancto Victore « in suo *Didascalicon* lib. IV, et Vincentium in *Speculo historiali* « libro primo, et Gratianum *Dig.* XV, *Sancta Romana,* et *Dig.* « XXXVII, *Legimus et in glossa;* et iuxta Ysidorum et Cassiodo- « rum ». Il *Catalogus* comincia: « Omnis divina scriptura in duobus « testamentis continetur ».

(1) Il Wilkins rimanda pure a quest'opera: *Historia et antiquitates universitatis Oxoniensis duobus voluminibus comprehensae.* Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1674, I, 58; qui infatti, in nota, come fonte di notizia data nel testo, si cita: " Boston Burien. in catalogo suo minore ms. ".

(2) Il Wilkins si rimette per questa notizia all'*Auctarium* del WHARTON all'opera dell' USHER citata, p. 392. Del resto già il TANNER (*Bibl.*, p. 114), come ho detto, aveva date queste notizie e citate queste fonti

Ai libri del vecchio e nuovo testamento si aggiunge l'elenco (pp. XXII - XXIII) « de opusculis sanctorum patrum et doctorum, « quae in ecclesia catholica recipiuntur ». Venendo poi alla parte più interessante del lavoro, troviamo a p. XXIV una lista di « no- « mina locorum in quibus infrascripti libri reperiuntur, ut patet « per numerum algorismi »; e in tre colonne son notati 194 nomi di monasteri a cui corrispondono i numeri da 1 a 195, ognuno dei quali numeri rappresenta dunque una delle biblioteche monastiche, che così sarà facile indicare segnando il numero corrispondente accanto al nome dell'autore o al titolo del libro riferito nel catalogo che segue. Da p. XXV a p. XLI è la lunga lista di opere conservate nelle varie biblioteche monastiche, mutilata però con quei criterî che già conosciamo. Vengono in ultimo (p. XLI) « Nomina « doctorum qui scribunt super Bibliam » e l'edizione finisce con sei versi di cui il primo è: « Qui legis hunc librum scriptoris, rex, miserere »...

Ognun vede con quali criterî sia stata fatta quest'edizione, che certo non soddisfa in niun modo alle nostre più giuste aspettazioni. È ricavata, come vedemmo, da copia che ci presenta la redazione minore, ma nulla sappiamo delle molte questioni che, enunciato il problema, si affacciano subito alla nostra mente: non ne conosciamo l'età, nè le sue relazioni colla redazione maggiore. Eppure devo lasciar insoluti questi problemi, perchè non ho il mezzo di proseguir le ricerche, impossibili qui da noi: mi auguro solo che altri si occupi della questione e studi un autore che deve avere tanto interesse per la storia della coltura inglese (1).

Ognun vede che interesse avrebbe per noi il trovare in quest'elenco il nome di Stefanardo, e quale vantaggio ne ricaverebbero i nostri studi sul poeta e sulla fortuna delle sue opere. Ma il nome di Stefanardo manca nella redazione del Catalogo dataci dal Wilkins (2): il che però non esclude che possa trovarsi

(1) Nulla ho potuto concludere riguardo a tali problemi sebbene, alle mie richieste, abbiano con tutta cortesia risposto quelli a cui mi rivolsi per informazioni: ricordo fra questi in modo speciale, a titolo di gratitudine, il dott. Francesco Jenkinson della universitaria di Cambridge, a cui rendo i più vivi e sinceri ringraziamenti.

(2) Non si trova neppure sotto il nome di *Stephanus*, giacchè non parrebbe siano da identificarsi con lui uno " Stephanus Burgundus "

nella redazione più ampia. Ce lo fanno supporre anzi, con fondamento, le esplicite attestazioni del Gessner e del Possevino.

Nella *Bibliotheca,* che va sotto il nome del Gessner (1), è compreso pur Stefanardo (p. 764, col. *a*): « Stephanardus de Vicomer« cato, lombardus, patria Mediolanensis, et professione Dominicanus, « metrice chronicon scripsit, lib. I. Hic Mediolani theologiam pu« blice docuit anno Domini 1292 ». Poi, come fonte, si cita « Bostonus « Buriensis », di cui in realtà noi troviamo tutto lo stile, tutta la maniera, in queste notizie; ci aspetteremmo anzi il principio e la fine di quel *chronicon metrice,* lib. I e il numero indicante la biblioteca in cui si conservava.

Quasi identiche notizie ripete il Possevino (2): « Stephanardus « e Vicomercato, longobardus, et, ut aliqui scribunt, Mediolanensis, « ord. Praedicatorum, cum Mediolani theologiam publice docuisset, « chronicon item scriptis carmine.

« Vivebat anno 1292. Bostonus Buriensis ».

Il vero stile del Boston è già un po' modificato, pur rimane inalterato il fondo. Il Possevino potè attinger la notizia dal Gessner o la ebbe da qualche suo corrispondente (3) che l'attinse direttamente.

Queste testimonianze ci autorizzano ad ammettere che in una delle redazioni del Catalogo fosse compreso il nome di Stefanardo;

nè uno " Stephanus Gallicus „; frati predicatori entrambi, ma di patria diversa del nostro dei quali naturalmente null'altro si registra che il nome.

(1) *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero, deinde in Epitomen redacta et novorum librorum accessione locupletata, tertio recognita et in duplum post priores editiones aucta, per* JOSIAM SIMLERUM: *iam vero postremo aliquot mille cum priorum tum novorum authorum opusculis ex instructissima Viennensi Austriae imperatoria bibliotheca amplificata per* JOHANNEM JACOBUM FRISIUM TIGURINUM. Tiguri, excudebat Christophorus Froschoverus, anno 1583.

Il Gessner aveva pubblicata la sua *Bibliotheca* sin dal 1545 (Tiguri apud Froschoverum): io però ho sol potuto vedere l'ed. citata colle aggiunte del Simlero e del Frisio.

(2) ANT. POSSEVINI, mantuani S. J., *Apparatus sacri....* to. III, p. 249, Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606.

(3) Fra questi fuvvi anche Auber Le Mire (il Miraeus) che conobbe ottime fonti. Cfr. QUETIF-ECHARD, *S.S. Ordinis Praedicatorum,* Lutetiae Parisiorum, 1719, II, 160.

se non in quella dataci dal Wilkins (si capisce che, dato il metodo e l'assenza totale di sicuro criterio critico con cui fu condotta questa edizione, è difficile arrischiare qualsiasi affermazione a riguardo di essa), almeno nella redazione più ampia che può aver servito di fonte diretta o indiretta agli eruditi citati. Il Boston mostrerebbe conoscere il nome della famiglia del poeta, la patria, la professione, l'insegnamento di cui pure ci ha parlato il Fiamma; la data 1292 non è difficile a spiegarsi pensando che segnava la fine del priorato di Stefanardo: essa è inoltre quella del testamento con cui Ottone Visconti stabiliva la carica di lettore di teologia. In qualche libreria ecclesiastica inglese avrebbe trovato il *chronicon* scritto *metrice*. Ma, col testo congetturale e incompleto a cui dobbiamo ricorrere, nulla ci è dato asserire su questo *chronicon:* si allude, inesattamente, al poema, al *liber de gestis* che, come sappiamo, è in due libri? si accenna ad altro lavoro di Stefanardo, che, come egli stesso asserisce, aveva pur lasciati altri scritti poetici oltre il poema? La risposta sarebbe sol possibile se chi ci ha riferito questo brano del Catalogo, avesse pur conservate quelle indicazioni che dovevano essere nel testo originale del Boston, il principio e la fine del *chronicon*. Ciò che risulta ad ogni modo evidente è che al principio del secolo XV un'opera poetica di Stefanardo conservavasi in una biblioteca ecclesiastica inglese: forse il nostro poema, forse altra che ora non più conosciamo.

Non mi par quindi aver fatto a torto l'augurio che altri completi questi studi su un lavoro non poco importante anche per la storia del poeta milanese e delle sue opere.

*
* *

Il Corio ci ha conservata una notizia riferentesi alla vita religiosa del nostro. Il Corio (1), e il Calco (2) parlano di una sinodo che nel 1291 raccolse in Milano Ottone Viconti (3): s'era riunita

(1) B. Corio, *Storia di Milano*, riveduta e annotata dal prof. Egidio de Magri, Milano, Colombo, 1855, I, 656 (all'anno 1291).

(2) Tristani Calchi, mediolanensis, *Historiae patriae*, libri XX, Mediolani, apud her. Melchioris Malatestae, 1627, p. 394 (ad ann. 1291).

(3) Giulini, *Memorie*, ecc., VIII (ed. principe) 441 (ann. 1291); cfr. Sassi, *Archiep. Mediol. Series*, II, 753-4, Mediolani, 1755.

(27 novembre) per ordine del papa che aveva ingiunto « ad ogni « arcivescovo e vescovo di radunare i propri concili » per provvedere alle condizioni gravissime di Terra Santa (Corio, op. cit. I, 655). E ai vescovi provinciali e al clero convenuto, il 28 novembre due religiosi, uno dei minori (non sappiamo chi fosse) e l'altro dei predicatori, che il Corio ci dice esser stato fra Stefanardo, parlarono per ispiegar loro le ingiunzioni papali. Niuna meraviglia che il priore di S. Eustorgio, l'amico di Ottone, avesse da costui tale incarico, quando, di più, ricordiamo che minori e predicatori avevan avuto dal papa l'ufficio di promuovere la crociata (Bzovius, *Annales,* ad a. 1291, n. 6).

La notizia del Corio si ripeterà in seguito, diffusa e protetta dall'autorità dello Bzovio (1) che primo da lui la raccolse.

Se non del poeta, il Calco discorse a lungo del poema che ancor vide e conobbe. Nella prefazione importantissima che precede i suoi libri di storia patria, il Calco ci parla dei suoi propositi e delle sue ricerche e pronunzia dapprima un severo giudizio sull'opera del Merula (2) che l'aveva preceduto in questo campo. Chiamato in Milano, al tempo di Lodovico il Moro, da Venezia dove « oratorias artes summa opinione profitebatur » perchè scrivesse la storia di Milano « atque interim etiam publica lectione iuvenes « erudiret », il Merula, in questo campo, soddisfece mirabilmente all'aspettazione; « in altero, deficientibus monumentis ex quibus nar- « randa exciperet (latebant enim infinitis abstrusa latibulis) nec aliis « nec sibi ipsi satisfecit... »

Morto il Merula, lasciando l'opera imperfetta (giunge solo fino alla morte del magno Matteo), ebbe il Calco l'incarico di continuare il lavoro, egli che da poco aveva riordinata la biblioteca pavese « in qua omne genus monumenta rerum Vicecomitum extabant », sì che pareva « facilius quam quivis alius ea, quae a fine Merulae « restabant, subtexere posse ». Aveva deciso di cominciare a scrivere dai figli di Matteo, ma scoperte le gravi lacune, viste le molte

(1) *Annalium Ecclesiasticorum* post... Caesarem Baronium... T. XIII auctore Abrahamo Bzovio polono.... Coloniae Agrippinae apud Ant. Boëtzerum 1616 (ad ann. 1291, n. XI, col. 1011). Che il Corio fosse la sua fonte, è detto dal Bzovio stesso.

(2) Georgii Merulae alexandrini, *Antiquitates Vicecomitum,* libri X, Mediolani, 1629.

fonti ignorate dal Merula, aveva creduto necessario supplirvi. Aveva il Merula narrate le origini dei Visconti « eorumque cum Turrianis « vicissitudines, ex duorum theologorum Stephanardi Vicomercati, « et Calvanei Flammae commentationibus, quorum alter [Stefanardo] « accepti honoris gratiam Othoni archiepiscopo relaturus, eius gesta « carmine ornare, quam simpliciter, ut ipse inquit, prosae commit- « tere maluit. Et dum poetice furit, et in plerisque licentius evehitur, « neque a praeposterationibus temperat, alia vero plus aequo exa- « gerat, alia silentio praetermittit, rem totam in fabulam vertit ».

Nè è meno severo col Fiamma, che, « caelum et astra conscendere « ausus, minime erubuit stirpem [la Viscontea] a Jove Venereque per « Anchisen et Aeneam deducere », a cui attribuì un nipote Anglo, capostipite di favolosa dinastia di principi e re, che non solo in Milano, ma dominarono in tutta Italia. In un giudizio così severo (che non può essere in tutto esatto) il Calco non coinvolge però tutte le fonti usate dal Merula; riconosce che egli ebbe pur buone guide oltre le citate; ma egli si vanta di aver potuto aggiungerne parecchie, al Merula sconosciute, pure eccellenti, fra cui ci basti ricordare « Antonium Recenatem Notarium Mediolanensem, qui « quadraginta annorum res suae memoriae complexus est » (1), che ora è per noi forse irremissibilmente perduto.

L'aver usata questa fonte per noi perduta (che fu pur nota al Corio) dà alle pagine del Calco un valore assai maggiore di quel che possa loro attribuire quel latino fiorito ed elegante, che gli meritò il titolo di Livio milanese: esse hanno valore di fonte storica importante, usate con le dovute cautele e ci offrono interessante riscontro coi versi del poeta.

L'opera del quale, ben conosciuta e reperibile ancora alla fine del sec. XV e al principio del XVI, avrà poi un lungo periodo di dimenticanza da cui la toglierà la ricerca critica del secolo XVIII: in quel tempo se ne perderà la conoscenza esatta, pur conservandosene la memoria, e si accumuleranno errori che la critica con fatica potrà distruggere

(1) Del Recanati nulla san dirci più che il Calco nè il Piccinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, p. 48, nè l'Argelati, op. cit. II, 1797. Molto di più ci dice il Giulini (op. cit., VIII, 213 all'anno 1266) che, con buoni argomenti, credette poter dimostrare aver quegli illustrati gli anni fra il 1266 ed il 1302.

*
* *

Più interessanti, per la biografia del poeta, son le notizie dateci dal Taegio, le quali però dobbiamo raccogliere di seconda mano, perchè l'opera originale pare perduta.

Di Ambrogio Taegio domenicano e milanese parlarono e scrittori di cose domenicane e scrittori di cose milanesi. Prima fra tutti forse Leandro Alberti (1) che con lui par fosse in relazione personale: « Venit Ambrosius Mediolanensis ostentans cronicam ordi« nis praedicatorum valde prolixam ab se contextam maximis lucu« brationibus, maximis vigiliis, maximisque laboribus ut ordinem « illustret. Cuius laborem sedulum laudare et approbare debemus, « eo maxime quod ex laboribus suis partem nobis subministravit » (lib. IV, fol. 153 r).

Di qui il Vossio (2) ricavava le notizie che ci dà sul Taegio e la confessione di Leandro Alberti, « qui ex eius scriptoris fonti« bus se agellos suos irrigasse ibidem fatetur ».

Più ampie, più sicure notizie ci dà fra Antonio Senense Lusitano di cui parleremo ancora († 1585 od '86). Nella sua *Biblioteca* (3) (p. 12-13) leggiamo: « Frater Ambrosius Taegius Mediola-

(1) *De viris illustribus ordinis Praedicatorum* libri sex in unum congesti autore LEANDRO ALBERTO Bononiensi...., e in fine (f. 268 r.): libri sex de viris illustribus ordinis Praedicatorum nunc editi.... feliciter aeneis caracteribus impressi sunt Bononiae in aedibus Hieronymi Platonis civis bononiensis, expensis Jo. Baptistae Lapi civis et bibliopolae Bonon., Leone X Pontif. maximo Ecclesiae R. habenas moderante, anno Do. M. D. XVII, III kal. mar.

Sull'Alberti cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, 146-153, Bologna, stamp. S. Tommaso d'Aquino, 1781. Nato il 1479 in Bologna, vestì l'abito domenicano a 16 anni il 1495, fu geografo, storico; morì c. 1551.

(2) J. G. VOSSIUS, *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651 (lib. III, 694).

(3) *Bibliotheca ordinis fratrum Praedicatorum*, virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandauerunt opusculorum titulos et argumenta complectens, authore r. P. magistro fr. ANTONIO SENENSI LUSITANO, eiusd[illegible] familiae alumno. Parisiis, apud Nicolaum Nivellium, [illegible]

« nensis vir claro ingenio praestans, sermone non incultus, doctrina « etiam bene ornatus, ex multis qui ante eum fuerunt in hoc argu- « mento versati compilavit *chronicam ordinis nostri in quatuor* « *partes distinctam,* eidem coniungendo nonnulla alia. Et habetur « Mediolani, in conventu nostro Gratiarum, *in prima parte moni-* « *mentorum ordinis.* Scripsit etiam *vitam beatae Columbae* Mediola- « nensis, nostri ordinis virginis sanctissimae. Et habetur ibidem *in* « *tertia parte monimentorum ordinis.* Sunt enim in ea bibliotheca « *sex volumina magna monimentorum ordinis* scripta et acta plurium « comitiorum generalium nostri ordinis et multa alia, ex quibus « etiam nonnulla ad hoc nostrum chronicon ordinis conficiendum « desumpsi ».

Queste notizie paiono attinte *de visu* dall'autore, sì che meritano piena fede; di più sono assai particolareggiate: la cronaca prolissa di cui ci parla l'Alberti sappiamo esser stata divisa in quattro parti a cui l'A. aveva accostato *nonnulla alia* (forse documenti o memorie minori), e sappiam pure che si conservava nel *primo* dei *sei* grandi volumi che col titolo di *Monimenta ordinis* si vedevano nel convento delle Grazie di Milano. Il terzo volume di quei *monimenta* racchiudeva altro lavoro del Taegio. Di più par che il Lusitano ci dica che in quella stessa biblioteca, oltre ai *monimenta,* eran pure altre memorie e documenti che ricorda e di cui confessa essersi servito.

Ripete ad un dipresso le stesse cose fr. Paolo Morigia (1): « Domenicano e milanese fu il p. Ambrogio Taegio che scrisse la « cronaca domenicana distinta in quattro parti e la vita della b. « Colomba milanese e molte altre cose che stanno riposte nel mo- « nastero delle Gratie di Milano ».

Il Puricelli intorbida un po' l'idea che ci siamo venuti formando dell'opera del Taegio e dei *Monimenta.* Ci dice infatti che a lui « videre... humanissime datum fuit *Ambrogii Taegii moni-* « *menta manuscripta,* quae, senis comprehensa voluminibus, in Biblio- « theca Praedicatorii conventus S. Mariae Gratiarum, nostra in urbe « celeberrimi, sed Eustorgiano longe recentionis, conservantur » (2).

(1) *La nobiltà di Milano,* Milano, nella stampa del qd. Pacifico Pontio, 1595, lib. III, capo 29, p. 173.

(2) *Nazariana,* Milano, 1656, capo 109, n. 11, pp. 550-1.

Date poi alcune notizie sul Taegio, che sarebbe stato ancor vivo nel 1518, viene a valersi dell'opera di lui per illustrar questioni riguardanti la venuta di S. Domenico a Milano, e le sue citazioni accrescono le nostre incertezze: » sexta illius pars » [dell'opera che attribuisce al Taegio], « sive sextum volumen (*loc. cit.* n. 12) hanc « praefert in fronte inscriptionem: chronica brevis ordinis fratrum « praedicatorum, videlicet magistrorum generalium praefati ordinis « et aliorum in eo gestorum, initium sumens a beato Dominico, etc. ».

Ci troviamo in grave imbarazzo se vogliamo conciliar fra loro le testimonianze raccolte. L'Alberti ci parla, in generale, di una *chronica valde prolixa,* composta dopo lunghe lucubrazioni, con molte veglie, con grandissime fatiche; il Lusitano dice più particolarmente che la cronaca è divisa in quattro parti e che è contenuta nella *prima parte* « Monimentorum ordinis »: parrebbe quindi nel primo dei sei volumi dei *Monimenta,* nel terzo dei quali c'è altro lavoro del Taegio, la vita della b. Colomba milanese.

Il Puricelli pare invece attribuisca tutti i sei volumi al Taegio, e i brani di cui si vale, son tolti da scrittura che è nel sesto volume, intitolata « *chronica brevis,* etc. ».

Io dubito che il Puricelli sia incorso in un grosso equivoco: trovando nel primo volume dei *Monimenta* l'opera del Taegio, che forse portava in fronte il nome del suo autore; egli credette che tutta la collezione, in sei volumi, fosse dell'autore stesso, mentre pare contenesse, oltre a quelli del Taegio, lavori di altri scrittori. La « Chro« nica brevis » che era nel sesto di quei volumi, non dovrebbe essere la stessa cosa che la *Cronica* trovata dal Lusitano nel primo: a giudicar dal titolo, quella parrebbe una delle tante compilazioni ricavata dalla cronaca del Susato, di cui parleremo, alla quale fossero state aggiunte notizie interessanti in modo speciale le case domenicane milanesi, che quindi non appaiono nelle redazioni a stampa.

Potrebbe anche darsi che il Taegio avesse messo insieme i sei volumi, accostando scritture diverse, alcune delle quali sue (come la *Cronica* del primo volume e la *vita* del terzo) ed altre no: verrebbero così a conciliarsi in parte affermazioni che paiono contradditorie. Ma siamo nel campo delle ipotesi, nè ci dan aiuto per uscirne quelli che han parlato di quest'argomento dopo gli autori citati.

Il Picinelli non fa che adornare di brutti fiori retorici le notizie che copiava dal Morigia e dal Puricelli, e ci dice senz'altro che la *cronaca domenicana* è divisa in sei tomi! (1). Neppur dissipano i nostri dubbi quelli da cui ci aspetteremmo di più e qualcosa di meglio: Quetif ed Echard (2).

Il Taegio, ci dicono, « insuber, Mediolani natus » quivi fu accolto nell'ordine e precisamente nel convento delle Grazie. Tosto « animum et studia sua ad historiae ordinis notitiam applicuit, et acta « originalia sedulo magnoque labore collegit »; e dalle parole di L. Alberti che riferiscono, deducono fosse ancor vivo nel 1517. L'opera di lui ha per titolo: « Chronicon ordinis generale *sex in fol. ms.* « *voluminibus membranaceis distinctum,* quibus ea quae ordinem « spectant omnia diligentissime collegit, provinciarum et coenobio« rum erectiones, sanctorum ac beatorum vitas et acta originalia; « cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum virorumque illustrium « seriem, et si quae sunt singularia iura et privilegia ex summis « pontificibus et principibus concessa, comitiorum acta generalium « ab anno MCCXX ad MDXIII et huiusmodi plurima, quorum aliqua « nonnunquam diversis repetita voluminibus cum diversis saepe « additis notitiis leguntur. Haec porro sex volumina in dicto coe« nobio Gratiarum asservantur ». Ed ebbero essi grande fama presso quanti si occuparono di cose dell'ordine, citati sotto il titolo di *Monumenta ordinis* (3).

Senza dubbio ci troviamo di fronte ad un' opera miscellanea, dove sono incluse scritture diverse: ma neppur da queste parole ricaviamo lume sufficiente per farci idea precisa del lavoro, di ciò che conteneva, delle scritture insertevi che son del Taegio, se egli ne fosse il compilatore, e i nostri dubbi, le nostre incertezze rimangono

(1) *Ateneo dei letterati milanesi,* Milano, Francesco Vigone, 1670, p. 24.

(2) *Scriptores ordinis Praedicatorum* cit., II, 35, Parisiis, 1720.

(3) E, al proposito, i citati autori ricordano un curioso errore: il Lusitano cita talora i volumi colla sola indicazione: *P. P. monum. ord.;* (altrove invece: P. 2.; P. 3.; P. 4.; etc. (cioè *Pars prima, pars secunda,*ecc.). Ne avvenne che il Soegius (fra Stefano Tommaso Soveges, 1633-1698, autore dell'*Année dominicaine* di cui egli scrisse i mesi dal gennaio all'agosto, che pubblicò dal 1678 al 1696, lavoro poi da altri continuato [cfr. QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 748] il Soveges, dico, pensasse a un " Pietro " Pittavino „ come autore dei *Monumenta ordinis.*

sempre (1). E paiono destinati a rimanere per un pezzo, giacchè la preziosa raccolta è sparita e noi non ne abbiam più notizia alcuna. Ci fu però conservato un brano riguardante Stefanardo, ricco di importanti notizie, senza che sappiamo in quale dei volumi fosse, di qual opera facesse parte; e lo leggiamo, in primo luogo, presso il Muratori (2): « Extant Mediolani, egli ci dice, apud PP. Praedi« catores conventus Gratiarum Chronica mss. fratris Ambrosii Taegii « antiqui scriptoris (3), de quo mentionem fecit Leander Albertus « lib. IV *de viris illustribus ord. Praed.* Haec autem ibi scripta « inveni ad annum Chri. 1296: Dominus Otto Vicecomes Mediola« nensis Archiepiscopus praebendam centum florenorum constituit « pro lectore maioris ecclesiae Mediolani, quae lectio data fuit « Fratribus nostris, et usque in praesens perseverat. Instituit autem « dictus dominus Archiepiscopus pro lectore dictae Ecclesiae fra« trem Stephanardum de Vico Mercato, mediolanensem, et obtinuit « qui legit anno uno. Hic fuit in seculo honorabilis clericus et ma« gnus praebendatus et doctus, qui composuit *Chronicam* et *Sum« mam iuris civilis,* et multa quae sunt in bibliotheca conventus « Mediolani D. Eustorgii. Fuit quoque dicti dñi Archiepiscopi ami« cissimus ac familiarissimus. Haec Taegius, qui et anno sequenti « [1297] commemorat mortem Stephanardi ».

E questo brano, meno l'ultima notizia riferentesi all'anno emortuale di Stefanardo, è pur riportato dall'Argelati nell'articolo che consacrò a Stefanardo nella sua *Bibliotheca* (op. cit. II, 1670) con

(1) Nè li schiariscono altre testimonianze, che potrei raccogliere senza fatica; anche il ROVETTA, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri ordinis Praedicatorum....* Bononiae 1691, cent. IV, p. 102 ad ann. 1518, ricorda il Taegio e il suo *Chronicon* (1220-1515) " in sex volumina distributum ". Neppure l'ARGELATI ci aiuta di più (op. cit., II, col. 1470-1), che pur aggiungendo all'argomento principale dimostrazioni secondarie, ci dà ben poco di nuovo, e si direbbe non abbia vista l'opera del Taegio.

(2) In *Anecdota,* III, 59-60 e in *R. I. SS.*, IX, 59 in prefazione all'ed. del poema.

(3) Si veda anche qui l'espressione indeterminata. Rispetto all'età del Taegio in *R. I. SS.*, XI, in prefazione al *Manipulus florum* del FIAMMA, leggiamo che egli scrisse circa il 1490.

parole che parrebbero indicare aver l'A. vista direttamente la fonte che riporta, malgrado la loro indeterminatezza (1).

Il contenuto del brano è interessante. Sappiamo da esso che Stefanardo, milanese, fu dapprima *in saeculo* un chierico *honorabilis*, fornito di grandi prebende, dotto, e che della sua dottrina diè saggio colle sue opere, che parrebbero appartenere alla vita religiosa di lui, se la « Chronica », la « Summa iuris civilis » e altre sue opere qui non specificate, conservansi in S. Eustorgio.

Si rileva in modo speciale l'amicizia e la familiarità che ebbe con Ottone alla quale forse si riconnette un segnalato onore che toccò a Stefanardo. Aveva l'arcivescovo istituita una prebenda di cento fiorini per un lettore di teologia nella chiesa maggiore, e pare che egli stesso designasse Stefanardo per l'onorevole incarico; questi lo ottenne ed esercitò per un anno (1296-97) (2) e morì nel 1297. La lezione non uscì poi più dai frati dell'ordine.

Esamineremo fra poco le questioni cronologiche che qui si affacciano: per ora fermiamoci alla lezione teologica in Duomo.

Il Sassi (3) ricordando le cure spiegate da Ottone nel suo ministero episcopale, nota, a titolo di onore, che egli aggiunse al collegio dei canonici, a ornamento della basilica metropolitana, un « Theologiae doctorem cuius onus esset hanc scientiam legere atque « explicare (4) assignatis ex suo patrimonio annuis reditibus », e conferma la notizia citando il *Manipulus florum* (capo 331) del Fiamma e il testamento di Ottone (che è del 1292), un esemplare del quale « legitur in serie diplomatica Nicolai Sormani ».

Il Fiamma, infatti (*R. I. SS.* XI, 714), sotto l'anno 1292, che è per lui l'anno della morte di Ottone, ricorda che « inter alia bona « quae fecit », questo prelato « de suo patrimonio ordinavit tres « praebendas, unam pro Capella S. Agnetis (costrutta dall'arcive-

(1) Eccole: " Taegius in suo opere, quod servat Bibliotheca S. Ma" riae Gratiarum, haec scribit ".

(2) Così parrebbe doversi interpretare il latino non chiaro del Taegio: " *instituit....* dominus Archiepiscopus pro lectore dictae Ecclesiae " fratrem Stephanardum.... et *obtinuit*, qui legit anno uno ".

(3) *Archiepisc. mediolan. series historico-chronologica*, II, 754-5, Mediolani, 1755.

(4) Si tratta di quella prebenda teologale che S. Carlo curò fosse in tutti i collegi di canonici.

« scovo stesso), aliam *pro uno lectore*, qui in Ecclesia maiori theo-
« logiam legat, tertiam pro uno medico cyrurgiae, qui pauperes
« gratis curet ».

Nel testamento di Ottone (1) leggiamo la notizia confermata da tante fonti « ordinamus quod *post nostrum decessum* unus doctor
« Theologiae, honestus, providus et instructus semper teneatur in
« aliqua domo sufficienti Ordinarie sive Capituli, aut Archiepisco-
« patus Mediolani, qui legat et doceat gratis in Theologia in facie
« omnium, qui ad eum veniant audituri. Sub quo ordinamus et
« volumus providere quod si in domo seu progenie nostra de Vi-
« cecomitibus sufficiens et idoneus aliquis fuerit, assumatur, et ad
« magisterium huiusmodi omnibus preferatur. Alias autem unus de
« Capitulo, sive de ordinariis, si ad hoc sufficiens et idoneus in-
« ventus fuerit, ad idem magisterium praedictum proponatur.

« Quod si etiam de iis non inveniretur qui sufficeret, ad elec-
« tionem et assumptionem alterius undecunque sit per ipsum capi-
« tulum procedatur ». E stabilisce il reddito annuo da assegnarsi a chi sarà investito di quell'ufficio, cioè « libras centum tertiolorum ». La data del documento è questa: « Actum in capella beate Agnetis,
« que contigua est palatio veteri archiepiscopatus sub anno Domini
« currente millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, quinta in-
« dictione, die dominico, vigesimo quarto mensis martii.... ».

Accostiamo ora le notizie lette: il Fiamma ci ha detto per primo che Stefanardo fu « primus lector ecclesiae mediolanensis » e nel 1297 ci presenta altro frate che « fit lector mediolanensis et legit annis
« fere XXV ». Da questo passo noi arguimmo, come era naturale, che il limite *ad quem* dell'insegnamento di S. fosse appunto il '97, l'anno, probabilmente, della sua morte.

Il Taegio, sotto l'anno 1296, scrive il passo già letto e l'averlo posto sotto quella data vuol significare che allora appunto Stefanardo

(1) Vedilo in raccolta Sormani *Diplomatica mediolanensis* cit. (Bibliot. Ambros., F. S. IV, 1-5) IV, f. 499 ad ann. 1292 mart. 24. Il testamento è pure riportato dal GIULINI (*Memorie*, ecc., ed. cit., VIII, 690) ed io seguirò questa edizione, nel brano che riproduco, perchè il testo mi par migliore che quello dato dal Sormani.

Il Giulini dice averlo ricavato da " codice privilegiorum Hospitalis
" majoris p. 307 ". Il Sormani lo riferisce " ex archivo Visitationum
" Archiepiscopalium ".

aveva avuto l'officio: questa notizia è infatti il nucleo intorno a cui si aggruppa tutto quel brano. Nel '96 il poeta avrebbe dunque avuto l'onorevole incarico, che forse Ottone stesso aveva già mostrato desiderare fosse conferito al frate a lui devoto; e l'ebbe, naturalmente, dopo la morte di Ottone (che morì l'8 agosto 1295), e lo tenne un anno, dice esplicitamente il Taegio, cioè fino al 1297, l'anno della sua morte. L'affermazione esplicita del Taegio conferma la congettura che già ci era stata suggerita dal Fiamma e ci fornisce il limite *a quo* di questo insegnamento, che ci mancava.

*
* *

A questi antichi scrittori si connettono altri un po' posteriori, che ripetono solo quanto già leggemmo e che non menzionerei se non si vedessero spesso citati dai biografi di Stefanardo. In questo numero poniamo l'Alberti, già citato, il Castillo, il Razzi. Il primo (op. cit., lib. IV) in un « Virorum illustrium in historiis dialogus « eiusdem Leandri » in cui interloquiscono Gio. Ant. Flaminio e Leandro stesso, nella lista di uomini egregi spiegata dal Flaminio, pone pure (fol. 152 v.): « Stephanardum ex Vicomercato medio- « lanensem, virum doctrina clarum, deferentem Chronicam ab se « metrice descriptam. Qui primus ex ordine praedicatorum Theo- « logiam in domicilio mediolanensi publico stipendio docere coepit, « circa annum salutis MCCXCII ».

Sono, in fondo, le notizie dateci dal Boston, con piccole aggiunte; per quali vie quelle pervenissero al frate bolognese non so.

Ferdinando de Castillo († 1593) (1) fra gli uomini illustri del-

(1) Le opere di lui che ci interessano sono: *Primera parte de la historia general de santo Domingo y de su orden de Predicadores*, Madrid, Sanchez, 1584, in fol. pp. 1020.

Segunda parte de la historia, etc., Pintia, Fernandez, 1592, in fol., pp. 593

Le due parti furono pubblicate insieme in una edizione di Pintia, Fernandez, Coëllo, 1612. Io ne ho sol vista la traduzione italiana: la 1.ª parte fu tradotta in italiano da fra Timoteo Bottoni (Venezia, Giunti, 1589) e la 2.ª da Filippo Pigafetta (Firenze, Giunti, 1596). Il passo che ci interessa è nella *Prima parte dell' Historia generale di S. Domenico e dell'ordine suo dei predicatori composta* per il M. R. P. M. F. FERDINANDO DEL CASTIGLIO in lingua castigliana, e poi tradotta nella nostra italiana lingua dal R. P. F. Timoteo Bottoni, P. I. In Venetia, 1589, [illegible] Filippo Giunti; lib. III, capo 49, p. 462.

l'ordine, verso la fine del sec. XIII, ricorda: « Fra Stefanardo Vi-
« comercato milanese, primo lettore di Theologia in quella città
« con publico stipendio ». Non indica fonti (chè non è abitudine
« dell'A. indicarne accanto ai singoli passi) ma, in capo al libro, in un elenco generale delle fonti adoperate, troviamo i nomi dell'Alberti e di Ambrogio da Milano (il Taegio).

Ad un dipresso le stesse cose, e coll'aiuto delle stesse fonti, ripete il Razzi (1) che, « fra i padri illustri nella storia » ci presenta « F. Stefanardo da Vicomercato, milanese, primo che nell'or-
« dine nostro con publico stipendio leggesse nella sua città Teo-
« logia » e autore d'una cronaca in versi.

Nulla di nuovo, nulla di interessante: Fiamma, Boston, Taegio sono finora i nomi per noi più importanti, e le loro opere devono porsi a base di ogni ricerca.

*
* *

Nuove discussioni e problemi ci presentano i biografi del secolo XVI e XVII e in primo luogo il Giovio (2). Nella vita di Ottone (pp. 28-29) egli ci narra che l'arcivescovo milanese, esule allora, recatosi dal papa Gregorio X appena eletto « de reditu in
« patriam sedemque suam diu agitavit » e si unì a lui, al papa,
« in Galliam contendenti, quum ille et Urbani et Clementis acta se
« defensurum in ea sacerdotii causa perample polliceretur ». Ma l'accoglienza splendida che ebbe da Napo fece al papa mutar parere, sì che « eius sacerdotii controversiam non prius se cogni-
« turum diceret, quam peracto Lugduni concilio, in Italiam rever-
« teretur ».

Di più, « in gratiam Napi fratris totiusque Turrianae domus » nominò patriarca d'Aquilea Raimondo Torriano, vescovo di Como, uomo « multa morum gravitate, sed profunda ambitione et nefaria
« simulatione insignis ». Da lui infatti, però « in id scelus tota fa-

(1) *Storia degli huomini illustri così nelle prelature, come nelle dottrine, del sacro ordine de gli Predicatori*, scritta da F. SERAFINO RAZZI, dell'istesso ordine e dottore theologo, della provincia Romana. In Lucca, per il Busdrago, 1596, p. 323.

Il Razzi, nato in [illegible] nel 1531, era ancora vivente nel 1613.

(2) PA[illegible]sis, *Vitae duodecim Vicecomitum*, Lutetiae, ex [illegible], 1549.

« milia conspirante, summissos percussores ferunt, qui Othonem, « *Placentiae in aula Pontificis obversantem,* observatis vestigiis « obtruncarent; sed ille [cioè Otho] per servum, ex cauponariae « mulieris indicio, insidias subodoratus, noctu iter arripuit, Lug- « dunumque contendit. Refert *Stephanardus Flamma, qui historiam « carmine conscripsit,* Pontificem ipsum (quod vix credibile est) « nefarii consilii conscium fuisse. Quod fortasse pro falso esset « omittendum, nisi tum et postea quantum vita superfuit, Othoni « animum plane hostilem, et quo lethalius noceret, insidiosis ho- « nestorum verborum coloribus convelatum ostendisset ».

Chi è Stefanardo Fiamma? Se questo nome è sorto dalla confusione fatta dal Giovio fra Stefanardo e il Fiamma, quale è l'origine e la causa di quest'errore? conosceva il Giovio il poema? a quali fonti attinse il passo che abbiam letto? Cominciamo dal notare che il Giovio ci parla di buoni rapporti fra papi e Torriani e di congiura ordita secretamente da Raimondo della Torre, però col consenso di tutta la sua famiglia, e di sicari mandati a Piacenza ad uccidere Ottone che era tuttora nell' « aula » del pontefice, mentre il papa stava ancora a Piacenza. Dalle insidie Ottone si sarebbe salvato colla fuga a Lione; il papa stesso non avrebbe ignorato le trame che si preparavano: ciò dice Stefanardo Fiamma e al Giovio pare credibile.

Vediamo ciò che la tradizione dice al proposito; così troveremo il posto che spetta al Giovio, e ci prepareremo la via per risalire alla sua fonte.

C'è un gruppo di storici che tolgono al papa non solo la indiretta partecipazione alla trama, col dissimularla, ma anche la semplice conoscenza dell' insidia, preparata quand'egli era già lontano, o affatto senza sua saputa.

Donato Bossi (1) (ad ann. 1273) pare ponga le insidie dopo la partenza del papa per Lione. — Gregorio, nel viaggio a Lione, passando per la Lombardia, conduce seco Ottone a cui aveva fatto promesse; ma a Milano, conciliatosi coi Torriani, ordina ad

(1) *Chronica Bossiana*, DONATI BOSSII, causidici et civis Mediolanensis; e in fine:

Hoc opus impressum fuit in inclyta civitate Mediolani per.... magistrum Antonium Zarotum parmensem.... anno salutis Christianae M.CCCC.LXXXX.II, calendis martiis.

Ottone di fermarsi a Piacenza fino al suo ritorno. Fu in questa circostanza che i « Turrenses maxima pecunia Ottonis mortem « procurarunt », sì che Ottone dovette salvarsi colla fuga: « ad « concilium properavit ».

Nell'anno dopo (1274), al ritorno da Lione, Gregorio rifiutò pur la compagnia di Ottone, ordinandogli di fermarsi a Biella.

Il Calco (1) ci parla pure (a. 1273, p. 359) del viaggio di Ottone al seguito del pontefice, pieno di speranza di ottenere la sua sede. Ma « sive iam praeoccupatae a Turriano illius [del papa] aures « forent; sive ita fatum Othonis ferebat, iubetur tantisper circa « Padum secedere, dum necessaria alia conficerentur ». Partito il papa, perduta Novara per il risorgere nella città di fazione a loro contraria, allora solo « Turriani percussorem (p. 360) Othoni Vi« cecomiti, proposito praemio, subornant. Sed ille, cognitis insi« diis », pensato al pericolo che correva, si ricovera in Lione. E quivi, adoperandosi presso il papa, per gli ostacoli che incontrava nel suo ministero, fa sì che la città sia interdetta (1274). Ma, neppur al ritorno da Lione (1275), parve opportuno al papa restituir Ottone nella sua sede, non potendosi ciò fare senza le armi ed ordina a Ottone di fermarsi a Biella (2).

Nè diversamente parla il Sigonio (lib. XX, a. 1272, a. 1273): il papa, giunto a Piacenza, veduto l'ostacolo che frapponevano i Torriani alla restaurazione di Ottone, « Placentiae subsistere usque « ad suum a concilio reditum iussit ». Egli intanto va a Milano, trova presso i Torriani accoglienze trionfali; e quando già il papa era a Lione, « Otho.... haud ambiguas Turrianorum insidias ve« ritus » si ritira a Lione, e neppur nel ritorno (a. 1275) ebbe soddisfazione (3).

In poche parole si sbriga il Corio (4) che pone però le minaccie dei Torriani mentre perdurava la presenza del papa. Nel

(1) TRISTANI CALCHI Mediolanensis, *Historiae patriae*, libri viginti. Apud her. Melchioris Malatestae.... 1627.

(2) Il Bossi e il Calco sono, col Corio, le fonti principali a cui attinse, in questo luogo il GIULINI, *Memorie*, cit., VIII, 267 e sgg., alla cui discussione rimando.

(3) CAROLI SIGONII, *Historiarum de regno Italiae quinque reliqui libri*, Francofurti, apud hh. Andreae Wecheli, 1591.

(4) *Storia di Milano*, ed. De Magri, I, 579-80 e sgg.

viaggio verso la Lombardia, col papa era Ottone che con lui giunse a Piacenza, e per mezzo di lui sperava gli si aprisse la via per poter entrare in patria. Intendendo però le minaccie de' Torriani e della plebe milanese, che già si metteva in arme, temette della propria persona e non osando venire, cavalcò a Pavia. Siamo in altro ordine di idee: qui non v'è congiura, ma aperta opposizione del partito prevalente in città e dei suoi capi: l'una cosa non escluderebbe l'altra; solo qui non vi si accenna.

Il Merula (1) accenna già a fonti di natura diversa. Papa Gregorio non voleva esaudir tosto le richieste di Ottone arcivescovo, perchè avrebbe dovuto ricorrere a misure severe, e quando viene in Lombardia, Ottone lo segue, ma si ferma a Piacenza, aspettando ritornasse dal concilio per aver giustizia. Senza di lui il papa prosegue il viaggio ed ha dai Torriani splendida accoglienza, ma questi, vedendo così vicino il lor nemico, « propinquo « adversario percussorem, proposito praemio, subornant. Verum « Otho, cognitis insidiis et quo in discrimine atque periculo versa- « retur, Lugdunum contendit; ita, elusis inimicis, vitae et incolu- « mitati consuluit ». Fin qui ben poco di nuovo: ma è nuova la frase che si aggiunge: « sunt qui tradant Pontificem nefandi con- « silii conscium fuisse ».

Fra questi è appunto Stefanardo, che così narra l'episodio (lib. II, v. 6 e sgg.):

Agmine Lugdunum sacro properante Penatum,
Dum foret Antistes summus comitansque caterva
Urbe Placentina, sententia promitur atrox.
Metropolis statuunt cives ut premia dentur
Plurima, letali si vulnere decidat exul
Archipater, propriam presumens visere sedem.
Dedecus hoc aule est grandisque iniuria deni
Gregorii, tantum facinus qui sidere clauso
Dissimulat, legi metuens obsistere seve.

E neppur nel ritorno da Lione, Gregorio volle compagno l'esule che lo seguiva. Qui autrice del scellerato consiglio sarebbe la

(1) Georgii Merulae Alexandrini, *Antiquitatis Vicecomitum*, libri X, Milano, 1629.

città, se pur i *metropolis cives* non son posti qui per i loro capi (1), ma si compiva tutto mentre il papa e suo seguito erano a Piacenza, e il papa sapeva ogni cosa e, pur trattando coi Torriani, dissimulava quel « facinus » che ben conosceva.

Non è difficile riconoscere nel poema una delle fonti di quel brano che leggemmo nel Giovio: per l'intonazione generale essi si corrispondono, pur essendovi differenze nei particolari, assai ricchi presso il Giovio, che li attinse altronde. Ma il Giovio conobbe e attinse direttamente dal poema? Io credo che lo conoscesse solo attraverso le opere del Fiamma, in quei versi che costui aveva riprodotti. Galvano ci descrive quest'episodio nella *Galvagniana* (2) e nel *Manipulus:* in modo incompleto e confuso nel primo luogo, in modo migliore nel secondo.

Nella « Cronica Galvagniana » (fol. 109 v., col. a, an. 1273) leggiamo: « Isto anno Gregorius pappa concilium generale indixit « apud Lugdunum, qui intrans Ytaliam cum omnibus cardinalibus, « pervenit Placentiam. Et duxit secum Ottonem archiepiscopum, in- « tendens eum in sua sede collocare. Ad (3) civitatem laudensem « 8 die octubris, et fuit hospitatus in monasterio sancti Bassiani. « Sed Turriani contradixerunt, multas minas contra papam et cu- « riam intullerunt. Propter quod papa mandavit Ottoni archiepi- « scopo quod in Bugella staret donec de conscilio rediret ». Non seguiamo il cronista nel suo racconto, e a lui lasciamo pure di conciliare ciò che pare inconciliabile: l'ingresso trionfale del papa

(1) L'annotatore marginale del poema pare faccia rilevare che la colpa risale più ai capi che ai cittadini; ci parla infatti (annotaz. a vv. 1-6, loc. cit.) di " ira potentum non bene remota " (dopo fittizia sottomissione di cui prima si è discorso) che " iterum pululat contra " archiepiscopum et eius sequaces ". E quest'*ira potentum* " pululat " in statuendo edictum crudele de nece archiepiscopi si Mediolanum " veniret de Placentia ".

(2) Nel cod. AE X 10 della Braidense di Milano: Incipit cronica de antiquitatibus civitatis mediolanensis quam edidit frater Galvaneus de la flama ordinis fratrum predicatorum, sacre theologie lector. Et nomen cronice et libri est cronica galvagniana.

(3) Il testo è evidentemente scorretto, mancandovi il verbo. Il Muratori in *Annales Mediolanenses* (*R. I. SS.*, XVI) ommette il brano: *Ad — Bassiani.* Nel testo che di questo brano diede il Campi, *Storia eccles. di Piacenza*, ecc., II, 323) si aggiunge il verbo *venit.*

in Milano il 1.° ottobre, l'onore conferito a Raimondo Torriano, e l'interdetto gettato poi sulla città, perchè « archiepiscopus exul « erat nec poterat habere suos reditus », come dice in *glosa* che il Muratori ha ommessa.

Il racconto è confuso, il testo non è neppur corretto, e meglio conviene al caso nostro il *Manipulus florum* (1). Nel 1273 Gregorio X, « celebraturus in Lugduno concilium, de Roma cum tota « curia Lombardiam intrans, Ottonem archiepiscopum secum duxit ». Entra in Milano, crea Raimondo patriarca d'Aquilea, ed ordina ad Ottone di stare a Piacenza finchè ritornasse dal concilio, promettendogli per allora quella giustizia che l'arcivescovo si sarebbe aspettata più pronta. — « *Recedit papa* et Turriani, datis magnis « pecuniis, ipsum Ottonem interfici procuraverunt, sed non potue« runt, quia ad concilium properavit. Attendenda est heic magna « verecundia Papae, qui ipsum Ottonem sua promissione fru« stravit ». E riporta i versi di Stefanardo:

Agmine Lugdunum — Legi metuens obsistere saevae.

Ai quali versi non corrisponde punto il testo del Fiamma (lasciamo da parte la *Galvagniana* che a questo punto, ha lezione scorretta): Ottone si ferma a Piacenza per ordine del papa, prima del concilio: partito il papa si fa la congiura, donde la fuga di Ottone a Lione, che, nel ritorno, dovrà fermarsi a Biella. Delle trame il papa non è quindi conscio, e il solo rimprovero che il cronista gli muove è l'aver deluso nelle sue speranze l'arcivescovo esule, dopo tante promesse. È solo Stefanardo che ci parla dunque del papa che dissimula (e quindi conosce) la tentata aggressione, è al solo Stefanardo che risale la responsabilità delle parole del Giovio, e, prima ancora, di quelle del Merula.

Ma non pare che il Giovio conoscesse direttamente il poema, di cui ebbe solo notizia dalle pagine del Fiamma; di qui può essere nata la confusione ch'egli fece fra il poeta e il cronista. Così un nuovo autore si è venuto introducendo nelle liste degli scrittori (2) (sempre però sulla fede del Giovio, senza che alcuno per

(1) *R. I. SS.*, XI, 700, an. 1273.

(2) Il GESSNER, *Bibl.* cit., p. 764) ha infatti: « Stephanardus Flamma « historias quasdam carmine conscripsit: citatur a Iovio in vita Othonis « Vicecomitis ».

nulla lo conosca); mentre in realtà il Giovio non alludeva che al nostro poeta.

*
* *

Ben maggior confusione e più difficile a togliersi fu quella che gèttò in questi studi il Lusitano.

Fra Antonio della Concezione († 1585 od '86) o Antonio Lusitano, come è di solito denominato dalla sua patria, o Antonio senense, come volle egli chiamarsi « ex singulari erga sanctam « virginem Catharinam de Senis devotione » (1) nella sua *Bibliotheca* (2), che già consultammo a proposito del Taegio, ci presenta in Milano, nel sec. XIII, due frati domenicani, milanesi, scrittori, poeti, teologi, giuristi entrambi, l'uno dei quali chiama Stefano da Milano e l'altro Stefano de Vicomercato, milanese. Sono in realtà due persone fra loro distinte? furono in Milano quasi contemporanei due dotti religiosi, della stessa patria, dello stesso nome, periti nelle stesse scienze, poeti, autori, fra le altre, di opere dal titolo eguale? o si tratta di un sol personaggio, del nostro poeta, che il Lusitano o altri prima di lui hanno per errore sdoppiato in due persone distinte?

Ecco quel che leggiamo nella *Bibliotheca* a proposito dell'uno e dell'altro:

p. 228

Fr. Sthephanus de Mediolano c. a. 1262.

Vir quam plurimis animi dotibus splendidus. Nam humanarum litterarum fuit non ignarus, poeta et philosophus eximius, theologus clarus, iuris pontificii non vulgariter peritus, et in sacris literis non mediocrite exercitatus.

p. 229

Fr. Stephanus de Vicomercato mediolanensis [† 1298]

Vir ingenio promptus, eloquio clarus, et doctrina venerandus, nec solum in theologia sed etiam in iure canonico bene versatus qui primus ex nostro ordine Theologiam (cfr. *errata-corrige*, in *Bibl.* p. 276) in domicilio mediolanensi publico sti-

(1) Quetif-Echard, op. cit., II, 271.

(2) *Bilbliotheca ordinis fratrum praedicatorum*, virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandaverunt opusculorum, titulos et argumenta complectens, authore R. P. Magistro Fratre Antonio Senensi Lusitano eiusdem dominicanae familiae alumno. Parisiis, ap. Nicolaum Niuellium, 1585.

Scripsit:
Opus insigne quod praenotatur dialogus de potentiis apprehensivis, et est distinctus in 12 partes et continet 220 capitula.
Lib. I de emanationibus, qui in 9 partes distribuitur.
Lib. I de gestis civitatis mediolanensis, metrice.
Lib. I de controversia hominis et fortunae, metrice.
Chronicam unam.
Tract. de irregularitate.
Quaestiones in apparatum decretalium, distinctas in libros quinque. Claruit circa annum 1262.

(E, come fonti, ricorda *Jac. de Sus.; Alb. Ven.*).

pendio ad id conductus coepit docere.
Ad posteros autem ille suae eruditionis monumenta transmisit:

Chronicam unam, metrice.
Postillam super Lucam.

Dialogum de apprehensione.
Summam notabilem in iure canonico.
Periarchon nominum
et nonnulla alia quae habentur Mediolani in conventu nostro Gratiarum. Obiit anno 1298.

(Qui non si cita direttamente fonte alcuna).

Un esame anche superficiale dei due brani ci avverte subito, che notizie vere e precise su Stefano da Milano ve ne sono poche, e che l'elogio suo deriva tutto dalle opere attribuitegli: uniche notizie precise sono: il suo appartenere alla famiglia domenicana, e la data 1262 indicante vagamente il tempo in cui sarebbe vissuto. Parecchie poi delle opere attribuitegli [« dialogus de potentiis apprehensivis; quaestiones in apparatum decretalium; chronicam unam », o meglio il lib. I *de gestis* etc. *metrice*], rispondono perfettamente ad altrettante opere attribuite a Stefano da Vimercate [« dialogus de apprehensione; summam notabilem in iure canonico; chronicam unam metrice »].

Altre opere, qui attribuite a Stefano da Milano, paiono rispondere a quelle che nei codici trovammo attribuite a Stefanardo, cioè al Vimercato: il « de gestis civitatis mediolanensis, metrice » non può essere che il poema intitolato appunto « liber de gestis in civitate mediolani »; in un codice ambrosiano, come vedemmo, abbiam trovato il *Tractatus de irregularitate* e le *Quaestiones in apparatum decretalium;* il primo dei quali è espressamente indicato come opera di uno Stefanardo dell'ordine dei predicatori, in cui ci parve, senza esitazione, ravvisare il nostro poeta.

Tutto ciò fa supporre che qui vi sia stata confusione: che di uno stesso personaggio, presentato forse in due elenchi diversi

come Stefanardo (o Stefano) da Milano e Stefanardo (o Stefano) Vicomercato Milanese; l'uno dei quali doveva presentar cenni più ampi sulla vita dell'autore e l'altro ommetterli o quasi; in ciascuno dei quali doveva essere una lista di opere dei due scrittori, le quali in parte si corrispondevano, naturalmente, e in parte no, perchè nè l'una nè l'altra completa; di questo solo personaggio, dico, qui forse si sian fatte due persone distinte.

Per risolvere la questione bisognerebbe poter risalire alle fonti da cui il Lusitano attinse: allora solo alle ipotesi potrebbero sostituirsi affermazioni sicure: ma ci sarà possibile riuscire a buon esito in simile ricerca? Donde il Lusitano abbia attinte le notizie su Stefano, o meglio, Stefanardo de Vicomercato, egli non ci dice: trovo però a p. 270 della *Bibliotheca* stessa un « *Authorum et vo-* « *luminum catalogus, ex quibus* » ci dice l'A. « *ad hanc nostram Bi-* « *bliothecam ordinis, imo et illius etiam chronicon* (altra opera del « Lusitano) conficiendum aliquod praesidium habui, praeter hoc « quod bibliothecas complures tum privatas tum publicas consului ». E in questo catalogo noto: « Monimenta nostri ordinis quae Me- « diolani habentur in nostro conventu Gratiarum in 6 volum.; « Abreviator Gesneri; F. Leandri Alberti bononiensis liber de « viris illustribus ordinis ». Nelle quali opere son notizie su Stefanardo che troviamo pur qui riferite, ma da sole non bastano a spiegarci quanto leggiamo presso il Lusitano. Sappiamo, per es., che per il Taegio la data della morte di Stefanardo è il 1297, e non il 1298, come qui troviamo; e in nessuno di quei lavori appare completo quell'elenco delle opere di Stefanardo datoci dal Lusitano (1): sicchè questi deve aver pure utilizzate fonti che a me rimasero ignote; può averci presentato il frutto di sue ricerche particolari, che, come dice egli stesso, fece in biblioteche pubbliche e private.

Neppur ho potuto verificare le fonti da cui attinse per Stefano da Milano, sebbene egli ci metta sulla buona via e rimandi al Susato e ad Alberto Veneto. Chi sono costoro? Ecco ciò che ci dicono del primo, i già tante volte citati Quetif ed Echard (op. cit., I, 774): « F. Jacobus de Susato, sic ab originis

(1) Per quel che ci risulta, lo stesso Taegio ci direbbe solo che il nostro " composuit chronicam et summam *iuris civilis*, et multa quae " sunt in bibliotheca conventus Mediolani d. Eustorgii ".

« suae loco, vulgo Soez vel Zoet in Westfalia, urbe non obscura, « Monasterium inter et Martis burgum, 15 leucas a Colonia distante, « nuncupatus, sacrae theologiae magister, Coloniensis et in Ger- « mania haereticae pravitatis inquisitor, ineunte saeculo XV claruit; « vir magni consilii.... » e chi volesse maggiori notizie, le troverà presso i due dotti compilatori e le fonti da essi citate: l'Alberti, il Lusitano, il Pio, il Castillo, l'Altamura, il Possevino, il Vossio: gli autori più noti, insomma. Nè riferiremo l'elenco delle opere del dotto domenicano che là si legge, giacchè ci basta rilevare la « Chronica brevis rerum gestarum ordinis nostri ab initio ad an- « num 1415 aut circiter.... » « quod opus » (dice con peritanza l'autore dell'articolo che riassumiamo) « idem censeo quod noster Bun- « derius.... (1) recenset, teste Alva (2) et cuius titulum sic refert: « de viris illustribus ordinis Praedicatorum, cuius et exemplar « idem Alva refert a se visum in Rubeavalle ad Bruxellas et aliud « in Corsendonk monasterio ». Non ci dicono di più, e ciò dimostra che chi scriveva, non aveva diretta notizia dell' opera del Susato: ci avverte però che dalla cronaca sua « desumpta est « illa quae a nata typographia constitutionibus nostris fere subii- « citur ». E se ne recano le prove.

(1) Fr. Johannes Bunderius (Van den Bunderen), flander Gandevensis (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 160), entrò nell' ordine al principio del sec. XVI e morì a Gand nel 1557. Fra le sue opere è un " Index " codicum mss. in bibliothecis Belgii vicinarumque provinciarum anno MD " adhuc extantium „ che compilò, in parte, " ex schedis et annotatis " Guillelmi Carnificis „ (cioè di Guglielmo Vleeschhouwer), che per primo, visitate le biblioteche del Belgio e regioni vicine della Francia, Germania, Inghilterra, pose insieme un catalogo importante di codici, a cui non diè l'ultima mano, prevenuto dalla morte e che compì il Bunderio (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 61). Il catalogo del Bunderio conservavasi ancora in Anversa " in bibl. publica „ sul principio del sec. XVII, " ut Miraeus testatur in Codicum mss.orum ibidem anno MDCIX adhuc " extantium catalogo; ex eoque excerpsit ipse plurium auctorum no- " mina et opera, quae Antonio Possevino misit *Apparatui* suo *sacro* " inserenda „. Non ci interessa riferir le vicende posteriori di quel catalogo, che nel sec. XVII era ancora noto agli studiosi, di cui oggi pare non vi sian più notizie.

(2) Uno di quelli che nel sec. XVII vide ancora il catalogo del Bunderio, Pietro de Alva y Astorga, religioso spagnuolo, dell'ordine di San Francesco, autore di curiose opere ascetiche, morto nelle Fiandre nel 1667.

La prima edizione delle regole dell'ordine « Venetiis, Lazari « de Soardis, 1504 » ha unita una cronaca dell'ordine stesso nella quale a fol. 151 b si legge: « Quas [le lettere di cui qui si parla] « si quis videre desiderat ad longum, legat chronicam praefati ma« gistri Jacobi de Susato, hic autem brevitatis causa omissae sunt ». E a fol. 152 b: « haec omnia habentur in chronica praefati R. P. F. « Jacobi de Susato ordinis praedicatorum »; a fol. 157 a, parlandosi del Susato, fra le opere di lui si annovera una « Chronicam « brevem ordinis, *ex qua pro maiori parte ista excerpta est* ».

E colui che per primo compilò, specialmente dal lavoro del Susato, questa cronaca che si usò poi sempre aggiungere, convenientemente protratta e continuata, alle successive edizioni della Regola, fu Alberto Castellano, quello che il Lusitano denominò *Albertus Venetus* (il qual nome gli è sempre dato nella tradizione storica domenicana): egli non solo « contraxit et interpolavit » l'opera che, pur troppo, non ci diè originale, ma la continuò « a 1415 aut « 1420 circiter, ad 1504 » e pubblicò la sua « Chronica brevis » nel 1504 (1). Ne continuò il lavoro fra Felice da Castelfranco (2) sino al 1566: » quibus deinceps alii succenturiaverunt, detractis et omissis « pluribus, aliis additis ac immutatis, et ad 1680 circiter in ultima « constitutionum editione Romana, Tinassi 1690, protraxerunt, foe« dis, ut verum fatear, allucinationibus ad antiquas et primaevas « additis » (3).

Se il lavoro originario del Susato non era a me accessibile, sperai potervi supplire col rimaneggiamento fattone dai compilatori della cronaca annessa alle costituzioni dell'ordine; a questa cronaca rivolsi perciò la mia attenzione e l'ho seguita nelle varie edizioni delle costituzioni dell'ordine, ma le mie ricerche non ebbero, purtroppo, esito felice.

Prima ci si presenta l'edizione del 1504. In un volumetto miscellaneo della Braidense di Milano, H. VII, 231 (*alias* P. VII, 65), rilegato da mano antica e forse contemporanea alla stampa, devono esser riuniti due opuscoli rari del principio del sec. XVI.

(1) QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 48, col. a. F. Alberto Castellano è detto " italus patriaque *Venetus* a nostris et ab extraneis saepe me" moratus ".

(2) QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 215, col. a.

(3) QUETIF-ECHARD, op. cit., loc. cit.

Il primo dei quali legge nell'antiporta: « In hoc libello conti- « nentur infrascripta: Tabula super privilegia papalia ordini fratrum « predicatorum concessa... » Non ci importa riferire tutto l'elenco, che si chiude menzionando: « Cronica brevis ab initio ordinis absque « (*sic*) ad presens tempus, de omnibus pontificibus romanis; et omni- « bus huius predicatorum ordinis magistis (*sic*) generalibus: et de « viris illustribus tam sanctitate quam scientia preditis ipsius or- « dinis ». Infatti a fol. 130 v. del nostro volumetto, troviamo: « Brevis « et compendiosa cronica de magistris generalibus et viris illustri- « bus ordinis predicatorum ex diversis cronicis ordinis maximeque « magistri Jacobi de Suxato (*sic*), sacre theologie professoris, excer- « pte, prologus ».

La qual cronaca finisce a fol. 160 r.: « Explicit brevis cronica « de reverendissimis generalibus et viris illustribus ordinis predi- « catorum. »

A quello della cronaca segue l'*explicit* del volumetto: « Impres- « sum Venetiis per Lazarum de Soardis: qui obtinuit a dnio Ve- « neto anno Dni MDIII quod nullus possit imprimere nec imprimi « facere in eorum dominio sub pena, ut patet, in suis privilegiis. « Die IIII Decembris 1504. Laus Deo ».

Il volumetto che segue, in pagine non numerate, comprende argomenti che, in generale, interessano più direttamente la congregazione lombarda, mentre nel precedente avevam trovato scritti interessanti l'ordine intero. Eccone l'elenco ricavato dai titoli premessi a ognuno dei singoli lavori, chè al volumetto manca l'antiporta.

« Incipiunt privilegia per diversos summos pontifices Congre- « gationi Lombardie vite regularis ordinis predicatorum concessa. « Infrascripte sunt gratie diversorum pontificum per papam Sixtum IV « confirmate et concesse, ut patebit infra.

« Tabula stationum.

« Infrascripte sunt gratie concesse Congregationis (*sic*) Lom- « bardie ex diversis magistris ordinis nostri ».

All'*explicit* di quest'ultimo scritto segue quello del volumetto: « Expliciunt gratie concesse a magistris generalibus. Impressum « Mediolani per Allexandrum Pelizonum anno Dni M.CC.CC.C.VII « die XII mensis februarii. finis ».

La stessa cronaca, stampata dal Soardi nel 1504, fu pur compresa nel t. VI della *Veterum Scriptorum et monumentorum histo*

ricorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio de' pp. Marténe e Durand (Parigi, 1729), dove (col. 344-396) ci appare col titolo: « Brevissima chronica R. P. magistrorum generalium ordinis Pre- « dicatorum ». Però fu un po' ritoccata verso la fine e continuata fino a qualche anno dopo il 1506. L'ediz. Soardi ricordava naturalmente come vivo Vincenzo Bandello, che fu maestro generale dal 1501 al 1506 (anno in cui morì) (1): « Scripsit autem multa que « adhuc ad lucem non venerunt integre, videlicet: de ente et es- « sentia; super libros de anima, et alia plura, et *quottidie scribit* « *et dictat* ad laudem Salvatoris Dni nostri Jesu Xpi. Amen. Finis ».

L'edizione Marténe comincia a presentar qualche modificazione rispetto alla precedente sin dal luogo ove si parla del maestro generale Gioacchino Turriano veneto, eletto nel 1486: ha cioè qualche notizia che manca nell'edizione Soardi. Nell'ediz. Soardi, per es., non si parla del Savonarola: in quella Marténe vi si accenna (col.394). Nell'ediz. Martène la cronaca finisce ricordando la morte del Bandello: « in vigilia sancti Augustini 1506 in conventu Montis Alti Calabriae « septuagenarius migravit ad Dominum »; e fatto l'elogio di lui, ricorda che in questo tempo fiorì « vir doctissimus Dominicus de « Mortario ordinis, et praefati Reverendiss. Patris generalis so- « cius, qui posteaquam per XV annos et ultra generosissime in or- « dine legisset, et multos excellentes discipulos instituisset, Bononiae « plenus virtutibus et bonis operibus beato fine quievit. Amen ».

La nuova compilazione, nella sua parte sostanziale, giunge dunque fino al 1506: il che ci prova la meravigliosa mobilità di una compilazione siffatta, nella quale non solo si prolunga man mano il limite *ad quem,* ma si inseriscono notizie che più possono interessare chi scrive, o meglio chi trascrive e continua e amplia la cronaca.

Altra continuazione della cronaca troviamo nell'edizione delle Regole dell'ordine del 1566, e questa volta il continuatore si nomina: è il P. Felice da Castelfranco. Nell'antiporta del volume leggiamo: « Regula beati Augustini. Constitutiones fratrum ordinis « praedicatorum, cum aliis ut in seguenti pagina. Romae, apud An- « tonium Bladum impressorem Cameralem, anno Dni M.D.LX.VI ».

E a tergo è l'elenco delle opere qui contenute: « In hoc volu-

(1) Quetif-Echard, op. cit., II, 1-2.

« mine continentur infrascripta: Regula beati Augustini Episcopi...
« Item chronica generalium magistrorum cum incidentibus nonnullis
« et viris illustribus ordinis praedicatorum ».

E infatti, verso la fine del volume, in un gruppo di pagine numerate a sè, a fol. 41 v. leggiamo: « Incipiunt compendiosissima « chronica Rever. Magistrorum generalium ordinis Praedicatorum, « ex antiquis, quae post privilegia ordinis impressa habebantur, ut « ibi dicebatur F. Jacobi de Susato, *ab anno autem 1503 in hunc « annum 1566 per eundem R. P. F. Felicem Castelfranco addita* ».

È la nostra cronaca, arricchita dei ritocchi già subìti nella redazione Martène, continuata fino al maestro generale fr. Vincenzo Giustiniani, che fu il 47° maestro generale (eletto nel 1558, morì nel 1582).

Non sarebbe difficile proseguire a studiar la cronaca nel suo svolgimento: ma per noi è sufficiente arrestarci al tempo in cui visse il Lusitano. Pure, per toglierci poi la possibilità di ogni dubbio, vidi ancora un'edizione del 1620. Nell'antiporta leggiamo: « Regula b. Augustini episcopi et constitutiones fratrum ordinis « praedicatorum cum aliis ut in sequenti pagina.

« Barcinone, apud S. Catharinam martyrem anno Dnī MDCXX ».

E a tergo:

« Quae in hoc codice continentur:

« Regula b. Augustini episcopi...

« .... Breuia chronica Generalium Magistrorum ordinis Praedi-
« catorum ».

E in fine al volume, in un gruppo di pagine numerate a sè, a p. 33 leggiamo:

« Incipiunt compendiosa chronica Reverendiss. Magistrorum
« Generalium ordinis Praedicatorum ».

Il compilatore la proseguì (se pure fra l'ediz. del 1566 e quella del 1620 non vi sono anelli intermedî) dal punto in cui l'aveva lasciata il predecessore, modificando, naturalmente, nella sua copia quelle frasi che un contemporaneo doveva scrivere e non potevano più ripetersi da chi veniva dopo, e giunse fino al 54° maestro generale, fra Serafino Secchi, pavese (eletto il 1612, morto nel 1628), che, naturalmente, è presentato come tuttora vivente.

Conosciamo così la natura di questo documento che, nella parte fino al 1415 circa, deriva, senza dubbio, per la massima parte, dalla cronaca del Susato, rimaneggiata, or ampliata, or accorciata. Dal 1415 in poi è solo opera di continuatori.

Ma se io ho sperato che la parte più antica della compilazione potesse sostituire, in qualche modo, l'opera del Susato, nelle mie ricerche m'avvidi che poco aiuto potevo ricavarne.

In nessuna delle compilazioni citate, ho trovato il nome di Stefano o Stefanardo, da Milano o Vimercate, mentre mi sarei aspettato di trovare o l'uno o l'altro, dopo la esplicita attestazione del Lusitano, il quale, a proposito di Stefano da Milano, nell'indicare la fonte da cui attinge, accoppia insieme i nomi di Susato e Alberto Veneto. Lo speravo tanto più, in quanto l'accoppiamento di questi nomi mi faceva credere che il Lusitano non avesse visto il lavoro originale del Susato, ma solo il rimaneggiamento del Veneto. Si aggiunga che il carattere della compilazione che conosciamo (e quindi anche, probabilmente, del lavoro originale del Susato) è tale che avrebbe potuto benissimo contenere e le notizie e l'elenco di opere come leggiamo nella pagina del Lusitano.

Si potrebbe quindi supporre che il Lusitano, pur essendogli più alla mano e facilmente accessibile la compilazione di Alberto Veneto, avesse pur consultato realmente la cronaca originale del Susato e ne avesse ricavate notizie su uno Stefano da Milano con l'elenco delle sue opere, senza accorgersi che si trattava dello stesso Stefano o Stefanardo Vimercate di cui in altre fonti si parlava. Ne è impossibile che il Lusitano abbia potuto veder quella cronaca, egli che dimorò 11 anni a Lovanio, che visitò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, esaminò biblioteche, archivi, cercò ovunque antichi monumenti dell'ordine (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 271-2). Ma si può facilmente obbiettare a queste supposizioni: Se solo dal Susato si attingevano le notizie su Stefano da Milano, perchè, allora quella citazione che rimanda piuttosto alla compilazione di A. Veneto? Se nella cronaca del Susato si fosse realmente parlato di Stefano o Stefanardo, perchè nel rimaneggiamento sarebbe sparito un nome più celebre di altri pur conservati?

La cosa potrebbe quindi spiegarsi in altro modo. Ricordiamo che nel sesto volume dei *Monimenta ordinis* conservati nel convento delle Grazie in Milano ci parve dovesse essere una compilazione

della cronaca del Susato con aggiunte interessanti le case milanesi dell'ordine. Nulla ci vieta ora di supporre che quella compilazione avesse pur aggiunte di cose o persone milanesi che non troviamo nelle altre compilazioni destinate a uso più generale, e che pur parlasse di uno Stefano (o Stefanardo) di Milano e ne desse le opere.

Il Lusitano avrebbe fatto tesoro di queste notizie, senza accorgersi che si riferivano al medesimo scrittore di cui parlavano il Taegio e l'Alberti, di cui era menzione in molti altri documenti, cioè a Stefanardo (o, come egli preferì chiamarlo), Stefano Vimercate milanese. E così sarebbe nato l'errore. Nè il Lusitano è nuovo a questi errori. I padri Quetif ed Echard (op. cit. II, 2-3), parlando di Vincenzo Bandello da Castelnuovo, quello che fu maestro generale del l'ordine, rimproverarono al Lusitano di aver distinto da questo un Vincenzo *de Casali,* attribuendolo al principio del sec. XIII! Eppure si trattava di un personaggio di tanta importanza nell'ordine, e che non era, per tempo, molto distante dal Lusitano stesso.

*
* *

Vediamo ora la diffusione che ebbero questi errori, largamente raccomandati dall'autorità grande del Lusitano.

Paolo Morigia (1) ci presenta fra gli « scrittori milanesi del- « l'ordine di S. Domenico » quasi colle stesse parole del Lusitano, « P. Stefano essimio Filosofo e Poeta et illustre Teologo, e Dottor « in amendue le leggi » ; e col Lusitano concorda nel riferirci le opere che avrebbe lasciate, e il tempo in cui sarebbe vissuto.

Segue la stessa fonte trattando di « un altro p. Stefano Vimer- « cato » che « fiorì poco dopo ». Col Lusitano ripete che « morì del « 1298, » e con lui s'accorda nell'enumerare i « parti del suo intel- « leto ». Di suo non aggiunge che alcune inesattezze, di più fa qualche omissione. Del poeta non ha in alcun modo conoscenza diretta.

Si lascia pur trarre in errore il Possevino (2), che, dopo averci parlato di « Stephanardus e Vicomercato » colla scorta, come ve-

(1) *La nobiltà di Milano....* In Milano, nella stampa del qd. Pacifico Pontio, 1595 (lib. III, c. 29, p. 172).

(2) Ant. Possevini Mantoani, S. I., *Apparatus sacri* to. III, Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606.

demmo, di Boston Buriense (p. 249), distingue da questo uno « Ste-« phanus mediolanensis, dictus de Mediolano » (p. 259), e se sfronda di molto il frascame retorico che trovava attaccato a quel nome; ha però l'identico catalogo di opere, l'identica indicazione di data, la stessa indicazione di fonti che il Lusitano: « Jacobus e Suzato « et Albertus Venetus », citati, non v'è dubbio, di seconda mano.

Le stesse cose possiam dire per il Pio (1). Di fra Stefano da Milano ci ripete (p. II, 61) quel che disse il Lusitano e del Lusitano ripete pur la fonte: il Susato; colla stessa scorta del Lusitano (che però cita direttamente) discorre di Stefanardo che chiama « Fr. Ste-« fano da Vimercate » (loc. cit., p. 108).

Curioso però, che mentre in margine, al passo riferentesi a Stefanardo, appone la data: « a. 1297 », chiude il suo breve articolo colle parole: « morì del 1298 », coll'accettare cioè la data proposta dal Lusitano.

Filippo Picinelli (2) distingue pure Stefano o Stefanardo Vimercato (p. 496-7) da Stefano domenicano (p. 498), e se pensiamo che le fonti a cui ricorre per parlarne sono il Morigia, il Possevino, il Frisio, il Pio, ci immagineremo facilmente il carattere di queste notizie.

Riguardo al Vimercate, notiamo però che alle fonti citate il Picinelli aggiungeva il Puricelli che, come vedremo, nella sua vita dell'arciv. Lorenzo Litta, trattava pur di Stefanardo (così ne insegnava il nome esatto al Picinelli), e da lui sapeva che era vissuto prima di G. Fiamma, che aveva scritto « un poema latino di molta mole, che conteneva *vitam et acta Othonis Archiepiscopi Medio-*

(1) Gio. Michele Pio o Plodio (Plodius) bolognese, entrato in religione nel 1589, morì circa il 1644 (Quetif-Echard, op. cit., II, 540; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* VII, 42-3, Bologna, 1789). Scrisse: " Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico ":

P. I. Ove compendiosamente si tratta de i sancti beati e beate, pontefici, cardinali, patriarchi e vice cancellarii dell'ordine di S. Domenico. Bologna, Bellagamba, 1607 in fol. (e poi ancora: Bologna, Bonomi, 1620 in fol.).

P. II. Ove compendiosamente si tratta de i generali, arcivescovi, vescovi, maestri di sacro palazzo, scrittori et altri degni personaggi dell'ordine de' Predicatori. Pavia, G. Ardizzoni e G. B. De Rossi, 1613.

(2) *Ateneo dei letterati milanesi.....* Milano, Francesco Vigone, 1670.

lanensis Vicecomitis. Il Picinelli conosce e rimanda pure alla prefazione del Calco, sebbene non ne tragga profitto.

Su ciò che ripete di « Stefano domenicano » ho sol da notare un curioso errore in cui incorse e che poi per causa sua si diffuse. Fra le opere attribuite a Stefano domenicano, il Lusitano ricordava: « lib. I de gestis civitatis Mediolanensis, metrice »: la qual frase il Morigia riportava letteralmente; il Pio traduceva « un libro in versi « delle cose dei milanesi »; il Picinelli invece modificava in questa forma: « de peste mediolanensi in versi latini ».

Seppe invece resistere alla corrente prevalente nel suo tempo e risalire a fonti migliori il Puricelli, che di Stefanardo trattò di proposito nel suo libro su un antico arcivescovo di Milano da lui chiamato Lorenzo Litta (1). Trattando quivi la questione (capo 24): « utrum archiepiscopus mediolanensis hoc tempore praerogativam « sedis habuerit supra Ravennatem atque Aquileiensem » al n. 46 di questo capitolo (pp. 216-17) reca in mezzo un'attestazione di G. Fiamma in *Chronicon maius* capo 447 (aliter 448) e capo 223 (2). Il capo 223 del *Chronicon* ha per titolo: « Ecclexia mediolanensis fit me- « tropolis »; comincia colle parole: « Beatus Barnabas Mediolanensis « archiepiscopus » e finisce con 7 versi, a cui precede un « unde actor »: « Urbs secunda Roma, infulis laureata supremis... ».

Ora il Puricelli crede che questi versi siano di Stefanardo: « Quae quidem carmina, nisi ego fallor, Galvaneus, ut aliquando « solebat, e Stephanardo accepit Vicomercato, qui paulo ante ipsum « floruerat in Eustorgiano eiusdem ordinis Praedicatorii conventu « Religiosus, quique vitam et acta Otthonis Archiepiscopi nostri « Vicecomitis praegrandi cecinerat poemate; *quod tamen apud nos « in praesenti non invenitur, tametsi diligentissime quaesitum* ».

È inutile avvertire che i versi su citati son del Fiamma, come egli stesso ci dice colle parole: « unde actor »: notiamo però che il Puricelli conosceva, per mezzo del Fiamma stesso e del Calco, il nome esatto del poeta e l'argomento, in generale, trattato nel poema, pur ignorandone le giuste proporzioni. Come vedemmo, pare che il poema, dopo la fine del sec. XV, si vada ecclissando

(1) *Laurentii Littae civis et archiepiscopi mediolanensis, rebus praeclare sancteque gestis inclyti Vita....* Mediolani, 1654.

(2) V. il *Chronicon* in cod. Ambrosiano A. 275. inf., e i due capitoli rispettivamente a fol. 145 r. e 101 v.

sì da sfuggire alle ricerche degli studiosi: dopo il Calco, non trovo che altri lo conoscesse direttamente. Eppure in Lombardia e probabilmente in Milano, l'opera si è conservata sempre; e nei giorni in cui il Puricelli scriveva quelle parole di lamento sullo smarrimento del poema, in quei giorni in cui anche altri ne lamentavano la perdita, il poema era sano e salvo in un codice dell'Ambrosiana, nel famoso O 161 sup. posseduto dalla biblioteca fin dal tempo della sua fondazione (1), su cui l'Olgiati aveva scritto di suo pugno « Antonius Olgiatus vidit anno 1603 », da cui, nello stesso sec. XVII, si cavavano altre copie del lavoro.

Nè lo conobbe il Campi (2), come egli stesso apertamente confessa nella sua « Apologia » sulla condotta di papa Gregorio nell'andata e nel ritorno dal concilio di Lione, rispetto alle speranze e ai diritti di Ottone arcivescovo.

La condotta di papa Gregorio in quella circostanza era stata assai variamente giudicata e alcuni come Stefanardo, Fiamma, Giovio, per citare solo fra i principali, ne avevano portato un severo giudizio: di costoro deve occuparsi il Campi, ricercarne l'importanza e la credibilità storica.

Su Stefanardo ricava notizie da fonti pur a noi ben note: Fiamma, Calco, Giovio, Pio: fonti di valore assai diverso, di cui alcune però gli permettevano avere del poema idea approssimativamente esatta. Sa che il poeta fu contemporaneo agli avvenimenti narrati, domenicano, milanese, parzialissimo di Ottone, dal quale « essendo egli stato promosso il primo d'ognuno (come ricavava « dal Pio) con publico stipendio alla cattedra teologale di Milano « et in altre guise beneficato, come che intento era ad incontrar « occasione di adularlo », volle sposarne arditamente le parti nel poema che stava per iscrivere su lui, e « lacerar » la fama di Gregorio che non l'aveva soccorso, e apporgli anzi una calunnia, di

(1) G. Calligaris, *Per una nuova edizione del 'liber de gestis in civitate Mediolani' di fra Stefanardo da Vimercate* in quest'*Arch.* serie III, a. XXIX, 1902, fasc. XXXV, p. 9 e sgg.

(2) *Dell' historia ecclesiastica di Piacenza* di P. M. Campi canonico Piacentino: P. II. Piacenza, Gio. Bazacchi, 1651.

Vi è unita l'" Apologia dell' innocente e santa vita del gran ponte- " fice Gregorio il decimo " del medesimo autore, nella quale son le notizie che ci interessano (p. 318 e sgg.).

aver per timore dissimulato ciò che avrebbe dovuto colpire. Eppure, ci dice, Stefanardo che fu testimonio oculare, vide Gregorio partir di nascosto da Milano, come protesta; e dovette sapere dell'interdetto lanciato dal papa su Milano e su Napo da Lione, egli che fu intrinseco dei Visconti e morì solo tre anni dopo Ottone (quindi nel 1298). Per ingrandire l'importanza di Ottone, accusò il papa di dissimulazione colpevole e di timore, senza badare alla fama di santità e di intrepidezza di Gregorio.

Ciò gli richiama alla mente il severo giudizio sul poema dato dal Calco; aggiunge anzi che se gli scritti del poeta « si trovas- « sero nel presente (essendosi smarriti, nè si sa come, da molti « anni in qua) non sarebbe malagevole cosa per certo il rinvenirvi « dentro molte altre falsità e fintioni, come ne ha molte il Fiamma... »; il quale possedeva gli scritti del suo confratello.

E fu appunto il Fiamma che fece conoscere al Campi i versi del poeta che altrimenti avrebbe ignorati: fu la conoscenza che ebbe di costui (1) la quale gli permise di evitare errori in cui altri era caduto, e di rimproverare al Giovio d'aver confuso insieme due autori che erano ben distinti.

Il Puricelli e il Campi escono dunque dalla schiera di coloro che accolgono ad occhi chiusi la tradizione senza discuterla: le fonti migliori di cui possono disporre li aiutano ad elevarsi fra la folla volgare dei copiatori pedissequi.

Se nulla di nuovo, per quel che riguarda la vita del poeta, possiamo dedurre dal Vossio (2) (1577-1649), che sol riporta le parole dell'Alberti, e, senza riferirne il passo, cita Boston Buriense, non sono inutili, per la storia della fortuna del poema, le altre notizie che da lui si ricavano.

Egli crede che il « ms.um .... chronicorum Stephanardi exem- « plar » si conservi « apud V. C. Laurentium Pignorium » (3)

(1) Fra le opere del Fiamma conosceva il *Manipulus Florum* e quella che egli chiamava *Cronaca maggiore*, e che è invece la *Galvagnana* (cod. Braidense, AE X 10).

(2) JOHANNIS G. VOSSII, *De historicis latinis libri III:* ed. altera, Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651, lib. II, c. 62, p. 497-8.

(3) Pignorio o Pignoria Lorenzo (Pignorius) nato a Padova il 1571, morì il 13 giugno 1631. Entrato negli ordini sacri, fu segretario di Marco

e che abbia per titolo: *Manipulus Florum:* dal Pignorio stesso poi gli è riferito che « versus integros ex hoc Stephanardo ex-« cerptos » si leggono « apud auctorem chronici de gestis Tur-« rianae gentis, quem chronographum ait videri vixisse circa an-« num M.CCCC.XL.VI ».

Non c'è dubbio alcuno che qui sia occorsa qualche grave confusione: il poema di Stefanardo assume il titolo della notissima opera storica in prosa del Fiamma, che nella sua cronaca inserì molti versi del dotto confratello: e questo ci fa dubitare dell'attendibilità delle altre notizie; solo forse l'esame della corrispondenza fra il Pignorio e il Vossio potrebbe arrecarci qualche lume. Ci parla pure di Stefanardo Fiamma, ma non è alieno dal credere sia una stessa persona, con quello di cui ha trattato finora. Conviene il nome, conviene l'età: Stefanardo Fiamma « etiam « metro historiam tractabat », anzi « carmine historiam compre-« hendit de insidiis Ottoni Vicecomiti, papa, ut a plerisque cre-« ditum est, conscio, ab episcopo comensi structis », sì che dubita persino « haec historia a Iovio memorata » essere soltanto « portio « aliqua... chronicorum de quibus paullo ante ex Leandro vidimus » Ma non ha il coraggio di fare un'affermazione recisa: « certiora « omnino adferemus si quando felicitas eadem, quae fuit Leandro « ac Iovio, obtigerit etiam nobis: puta ut non tam ex illis, quam « Stephanardo ipso sapiamus ».

Se indovinò giusto per questo riguardo, se, seguendo buone fonti, ridiede al poeta il suo giusto nome, altre fonti gli presentarono ancora Stefano da Milano come ben distinto dal Vimercato, ed egli l'accolse, neppur sospettando dell'errore (lib. II, 482). Lo considerò solo, naturalmente, come scrittore di storie e menzionò di lui solo un « Chronicon » in prosa ed un « Opus de gestis « mediolanensium » in versi, e gli attribuì la solita data 1262; « claruisse circa annum M.CC.LXII proditum est a Jacobo Suzato « et Alberto Veneto, atque ex his a Possevino in Apparatu sacro ». Il che significa avere il Vossio attinta la notizia direttamente dal

Cornaro vescovo di Padova. In corrispondenza con un numéro grande di dotti del suo tempo, dotto ed erudito egli pure, aveva raccolto un ricco gabinetto di curiosità, di libri, di mss. greci, latini, italiani. Cfr. Nicolai Comneni Papadopoli, *Historia gymnasii Patavini*, II, 286 lib. II, c. 44, n. 209, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726.

Possevino, che nel suo elenco di opere di Stefano, il solito che già conosciamo, presentava appunto un « chronicon » (di cui non dice di più) e un « librum de gestis mediolanensium, carmine ».

Con Vincenzo Maria Fontana (1) vediamo finalmente ripetuta la notizia che già leggemmo nel Corio, sulla predicazione di Ste fanardo nella sinodo del 1291 (erroneamente però il Fontana la pone sotto il 27 marzo di quest'anno, mentre avrebbe dovuto rimandarla al novembre). Il Fontana l'attingeva dal Bzovio, che, come sappiamo l'aveva ricavata dal Corio.

Sotto l'anno 1297 (P. I, capo IX, 145) viene poi a raccogliere le notizie che ha sul poeta: « P. Stephanardus de Vico Mercato *no-* « *bilis* mediolanensis hoc anno migravit ad Dominum ». È la data che leggemmo nel Taegio, dal quale l'A. ha attinto, ampliandolo, ciò che ora vedremo.

Il Taegio ci aveva detto che Stefanardo era stato « in saeculo « honorabilis clericus et magnus praebendatus et doctus »; e il Fon tana: « Erat hic in seculo honorabilis clericus, copiosis redditibus « paternis atque ecclesiasticis praebendis ditatus et in sacris canon. « optime versatus. Dum autem quadam die Mediolani unum ex no- « stris divini verbi praeconem celebrem, de mundi contemptu pe- « regrine loquentem audiret, Spiritu Sancto cor eius inflammante, « calcatis omnibus, manum misit ad fortia, in eiusdem civitatis coe- « nobio S. Eustorgii dominicana toga indutus ». Segue poi la notizia dell' insegnamento teologico, che può pur derivare dal Taegio, dal quale solo però non pare provenire (se noi conosciamo per intero ciò che il Taegio scrisse di Stefanardo) quanto vi si aggiunge: essergli successo nell'ufficio « Jacobus de Glussiano », che esercitò quel magistero per 25 anni: le quali notizie ben abbiamo lette presso il Fiamma. « Cum vero esset summo familiaritatis vinculo « cum dno Ottone Vicecomite Mediolanense *(sic)* archiepiscopo « astrictus, ad eiusdem praeces, sacras lectiones tum canonum quam « moralis theologiae, in cathedrali ecclesia, maximo audientium « applausu, constituto ordini centum florenorum annuo stipendio, « habuit, cui postmodum in eodem munere docendi successit P. Ja- « cobus de Glussiano, mediolanensis, qui viginti quinque annis

(1) *Monumenta dominicana....* scriptore P. M. F. VINCENTIO MARIA FONTANA.... Romae, 1675, P. I, cap. VII, a. 1291, p. 135, col. b.

« idem magisterium exercuit, perseveravitque diu in Ordine huiu-
« smodi lectio » (1).

Viene in seguito ad accennare alle opere lasciate da Stefanardo, che però non enumera in particolare, contentandosi di dire che « praeclara ingenii sui monumenta ab ordinis scriptoribus « recensentur, suntque in Bibliotheca S. Eustorgii de Mediolano « cuius conventus erat alumnus ».

Il Taegio e il Pio sono le due fonti a cui accenna: « Taeg. « in *Monum. Ord.* et Plodius »: a quest'ultimo alludeva in modo speciale accennando agli scrittori dell'ordine che han dato l'elenco delle opere di Stefanardo.

Non ostante la conoscenza che ebbe del Pio, il Fontana non ci parla di Stefano da Milano, e al poeta, come vedemmo, attribuì il nome esatto che trovava nelle altre sue fonti.

Più fedele alla tradizione del Lusitano rimase invece Ambrogio d'Altamura (2). Sotto l'anno 1298 ci parla di « Stephanus a Vico« mercato, mediolanensis » che morì appunto in quell'anno: di lui ricorda, come abbiam visto esser tradizionale, la dottrina, l'insegnamento teologico, il solito elenco di opere e cita, alla rinfusa, come fonti, il Susato (!), il Pio, la *Bibliotheca* del Lusitano.

A queste notizie accostava però ciò che leggeva nel Fontana: « huius (il poeta) quem *Stephanardum* quidam appellant, mortem « elapso anno 1297 plurimi consignarunt. Clericus erat in saeculo « valde dives.... » e così prosegue riportando quanto noi pur già vedemmo, confessando apertamente donde lo derivasse.

E, ricordando come fonte il Lusitano e con lui il Susato e Alberto Veneto, distingue dal Vimercate lo Stefano milanese, ma a quello forse pensava scrivendo di quest'ultimo, cosa che le sue fonti non gli dicevano: « Multos annos in nostris scholis severiorum di-

(1) Taegio, come sappiamo, aveva sol detto in generale che la « lectio „ stabilita da Ottone “ data fuit Fratribus nostris, et usque “ in praesens perseverat „. Accennava pure a Stefanardo che l'ebbe per primo, ma, per quanto noi sappiamo, non faceva menzione del suo successore. Neppur ne parla il Pio, che il Fontana, come vedremo, cita pur fra le sue fonti.

(2) *Bibliothecae dominicanae* ab admodum R. P. M. F. AMBROSIO DE ALTAMURA, Centuria I (a. 1298) p. 76, col. a-b. Romae, M.DC.LXX. VII, typis et sumptibus Nicolai Angeli Tinassii.

« sciplinarum egit doctorem. Insuper ea vixit comitate ac morum « facilitate, ut multorum etiam dynastarum meruerit consuetudi- « nem ». Nell' « Appendice » (p. 463), ritornando su quanto aveva già detto nel testo a proposito di « Stephanus a Vicomercato » aggiunge, alle fonti già citate, il Possevino, e, certo sulla fede di lui, Bustorio *(sic)* Buriense. Riguardo poi a Stefano milanese, manifesta qualche dubbio sulla sua autenticità: « vel unus est cum « Stephano a Vicomercato, vel opera unius tribuunt authores al- « teri »; a tutti e due infatti si attribuisce il « Dialogus potentiarum « apprehensivarum »: crede la « summam notabilem in iure cano- « nico » esser la stessa cosa: « cum volumine continente quinque « libros quaestionum in apparatu ad decretales ».

Ma sui suoi dubbi prevale l'autorità di quelli che li distinguono, specialmente del Lusitano: « at fides sit penes authores praeteritos. « Nam Antonius Senensis Lusitanus in *Bibliotheca ordinis* fol. 228, « ponit Stephanum de Mediolano et paulo post, fol. 229, collocat « Stephanum de Vicomercato mediolanensem ». Se l'argomento non è dei più convincenti, è degno di nota lo scrupolo che il critico manifesta, sebbene l'autorità finisca per prevalere sui suoi ragionamenti.

Le notizie date dall'Altamura, le questioni poste da lui sono ripetute e riprese dal Rovetta (1) il quale, parlando di « Stepha- « nus de Mediolano cognomento ignotus », ci ricorda che fu « vir « in humanis litteris, nec non in sacra Theologia eruditissimus », il quale « per plures annos in scholis maxima cum laude Mediolani « legisset, ac perinde Lombardiae provinciae in Philosophia, tum in « Theologia magni nominis discipulos eruditos peperisset, senio « confectus, plures tractatus in diversis materiis omni eruditione « refertos doctissimo eius calamo compilavit, posteritatique veluti « eximii ingenii evidentissima testimonia reliquit ».

E segue il solito elenco, nel quale però vediam aggiunto un « tractatum perutilem de Inequalitate sine de Inequalitatibus »; e di più la solita « Chronica una » diventa una « Historia generalis, « sive Chronicon omnium Historiarum ab exordio orbis, usque ad « eius tempora ».

(1) *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae* sacri ordinis Praedicatorum.... authore P. F. ANDREA ROVETTA de Brixia. Bononiae, 1691 (cent. II, pp. 32 e 34).

Le due fonti principali, come è evidente, ed è attestato inoltre dall'A. stesso, sono il Lusitano e l'Altamura, ma nè dall'uno nè dall'altro poteva egli ricavar la data 1302 sotto cui parla di Stefano, nè saprei se la ricavasse dalle « Relationes Lombardiae » che accosta alle fonti precedenti, ma che non so donde attingessero.

Sotto l'anno 1307 ci parla di « Stephanus a Vicomercato « col solito elenco delle opere che sappiamo, alle quali si aggiungono: un trattato « de arte aritmetica » e un « compendium theologiae « moralis, quam per plures annos (!) in metropolitana ecclesia me« diolanensi, summa cum eius laude, legerat ». L'insegnamento teologico suggerì probabilmente l'idea del trattato. Se l'autore attingeva specialmente dall'Altamura, se ripeteva persino l'elenco delle fonti che questi citava, non aveva però i dubbi dell'Altamura sulla possibilità che di un personaggio solo se ne fossero fatti due: egli li distingue senza scrupolo, perchè autori in cui ha fiducia li distinguono e perchè son diverse le materie da loro trattate.

La critica, che per un momento si è timidamente affacciata, ha tosto ceduto il campo, e l'autorità del Lusitano e di quelli che lo seguono prevale ben presto vittoriosa.

*
* *

Veniamo al secolo in cui la critica riprenderà i suoi diritti.

Il Muratori, che nelle sue ricerche ebbe a disposizione i tesori dell'Ambrosiana, che vide, conobbe e studiò per primo il poema dimenticato da tanto tempo, era in condizioni singolarmente favorevoli per rompere quella comoda tradizione, quel ripetere errori senza controllar nulla nè ricercar nulla. Nel 1713, nella prefazione che accompagna l'edizione del poema (in *Anecd.*, III) pubblicava, per la prima volta, l'esito delle sue ricerche, e ne ripeteva le conclusioni, con piccole correzioni, nella nuova edizione del 1726 nei *R. I. SS.*, IX. In primo luogo restituisce al poeta il suo nome esatto, il cui ricordo, del resto, s' era conservato presso molti: sa che fu milanese, della celebre famiglia Vimercati, iscritto all'ordine dei Predicatori; che i tempi suoi furon quelli di Ottone arcivescovo, a cui fu caro e che di imprese compiute al tempo di Ottone parla nel poema, che si chiude coi grandi avvenimenti del 1277.

Più particolari notizie deduceva dal passo del Taegio riferito, di cui sentiva il valore e l'importanza, pur non traendone tutto il profitto che si sarebbe potuto. Trovava pure il nome del poeta in un documento ambrosiano già da noi visto, cioè « inter testes adhi- « bitos in processu ms. confecto propter caedem S. Petris martyris « ord. praedic. ».

Per quel che riguarda le opere del poeta, oltre il poema, menziona il *libello* in carme elegiaco che Stefanardo stesso si attribuisce, e il trattato *de irregularitate* che trovava in Ambrosiana, senza osservare però che nello stesso codice Ambrosiano è altro lavoro, qui anonimo, che però di solito si attribuisce a Stefanardo. Conosce l'elenco di opere che il Morigia e il Picinelli (raccogliendo la tradizione che mette capo al Lusitano) gli attribuiscono, ma dice semplicemente di non averle mai viste, e manda il lettore a fonti diverse e di diverso valore che cita alla rinfusa, senza classificarle: l'Alberti, il Possevino, il Frisio (o Gessner), il Puricelli, il Fiamma, di cui conosce le opere conservate in Ambrosiana, e specialmente il *Manipulus florum,* dove son riportati tanti versi di Stefanardo. Dal Fiamma prende occasione per rilevar l'equivoco in cui è caduto il Giovio che confuse il Fiamma con Stefanardo e l'incertezza del Vossio che rimase dubbioso « num alius a Stephanardo de « Vicomercato foret Stephanardus ille Flamma » il qual Vossio poi, forse per mala intelligenza di comunicazione avuta, credette che il titolo del poema fosse *Manipulus florum.*

Come ognun vede, l'indirizzo è ben mutato: la ricerca, la discussione vengono a sostituirsi a una tradizione che si ripeteva per abitudine, e se molte cose potranno aggiungersi ancora ed altre correggersi, la via sicura almeno è tracciata.

In condizioni assai meno favorevoli per trattare di quest'argomento erano i due dotti domenicani Quetif ed Echard (1), che meno ricco materiale diplomatico e minor ricchezza di adatte biblioteche avevano a loro disposizione. « F. Stephanardus de Vicomer- « cato, insuber, a loco originis agnomen ducens », essi ci dicono, entrato nell'ordine a Milano, nel convento di S. Eustorgio, fiorì nel

(1) *Scriptores Ordinis Praedicatorum* inchoavit R. P. F. Jacobus Quetif S. T. P., absolvit R. P. F. Jacobus Echard; I, 460 e sgg., Lutetiae Parisiorium, Ballart, Simart, 1719.

sec. XIII. Se, come vedremo, si collegano, in parte, alla tradizione che mette capo al Lusitano, hanno pur altre fonti a cui ricorrono e che li salvano da parecchie inesattezze. E in vero ricavan i primi dati dal noto passo di Leandro Alberto che riportano colle sue note cronologiche; ma la data della morte (il 1298) ricevon dal Lusitano, « qui monumenta vetera utriusque conventus Mediola-« nensis S. Eustorgii et Gratiarum scrutatus est » e che presso gli scrittori dell'ordine (e citano: Pio, Fernandez (1), Altamura) ebbe tanto credito. E così pure riferiscono l'intero elenco di opere che il Lusitano gli attribuisce; pure a lungo si fermano sulla « Chronica « una metrice » che è poi il poema.

Il quale, sebben edito dal Muratori fin dal 1713, essi non conoscono se non indirettamente, attraverso al *Manipulus florum* del Fiamma, e alle pagine del Campi, che pur dal Fiamma solo ne aveva avuto notizia; ed è curioso vedere come cercano, non dico ricostruirlo, ma almeno darne un'idea al lettore.

È esso una cronaca « rerum civitatis mediolanensis », e comincia con questi versi: « Urbs antiqua fuit, antiquis diruta bellis-Delubra « quae reficit, prope moenia sparsa per agros » (che sono invece i vv. 27-40 del lib. II). Passano poi subito al famoso episodio delle relazioni di papa Gregorio X con Ottone, in occasione della venuta del pontefice in Lombardia, nell'andata e nel ritorno da Lione, quando furon deluse le speranze che l'arcivescovo aveva di esser rimesso nella sua sede. Si riferiscono per ciò all'autorità del Campi, di cui ripetono, addolcendoli, i rimproveri verso Stefanardo per la sua severità soverchia rispetto al pontefice e ne riportano i versi: « Metropolis statuunt cives-legi metuens obsistere saevae » pur dati dal Campi e i vv.: « Acta ubi divorum — Seprii descendit « in arva, » che ricavavano dal Fiamma. Da quest'episodio saltano direttamente alla vittoria di Desio, e ai versi con cui Stefanardo celebra l'ingresso in città del vincitore: « Religiosa cohors series « distincta per almas — Qua micuit sperata diu victoria bello », e non dimenticano neppur l'*explicit:* « Et hic finitur fratris Stepha-« nardi. Amen » (*sic*). I quali versi furon tolti, senza alcun dubbio, dal Fiamma, e da un codice del *Manipulus* che apparteneva o si

(1) Si tratta di Ferdinando de Castillo, che però non si collega colla tradizione del Lusitano, come vedemmo.

accostava alla famiglia che dicemmo De Monti (1): formano lo stesso gruppo capriccioso di versi che vedemmo in codici di quella famiglia, e son scelti fra i vv. 705-724 del lib. II, § IX del poema.

E dal fatto che il Fiamma ha riferiti tanti versi del poema, che anzi « fere totum inseruit » nel suo *Manipulus florum* « non « continenter, sed per partes, ut se dabat occasio », si spiegano l'errore del Giovio (e di G. Vossio che l'accolse) che confuse l'uno coll'altro, e mettendo insieme « nomen unius, et alterius cognomen « scriptorem unum conflarunt Stephanardum Flamma » (*sic*). Eppure il Vossio « ambos apud Leandrum Albertum distinctos vidit »; e il Giovio « cui Gualvanei chronicam legere in promptu fuit », se l'avesse letta, avrebbe ben potuto trovarvi « Stephanardum inter eos « scriptores a Gualvaneo recenseri, quorum usus est opera ». Di più Stefanardo scrisse in versi, Galvano in prosa; Stefanardo venne a morte nel 1298, e non produsse il suo « Chronicon » oltre il 1277; e Galvano nel 1299 era da poco entrato nell'ordine, e giunse, col l'opera sua, al 1371. E, con un'ultima frecciata al Vossio, osservano che *Manipulus florum* è il titolo d'una cronaca del Fiamma e non del « chronicon metricum » di Stefanardo.

Del poema essi non han però altra notizia che quella ricavata dal Fiamma al tempo del quale conservavasi in S. Eustorgio, e al Fiamma rimandano chi ne volesse più ampia notizia: « Interea cu- « riosos moneo chronici Stephanardi (questo è il titolo che dan « sempre al poema), maximam partem visuros, si velint, in Bibl. « Reg. Paris. codd. mss. 10113 et 10114 apud Galvaneum de « Flamma » (2). Probabilmente è qui che essi han letto e di qui han trascritto i versi di Stefanardo che riportano.

Dei compatrioti di Stefanardo, o, come essi dicono, dei *gentiles eius*, non ricordano però solo il Fiamma; sì bene il Calco, il Picinelli, il Morigia, il Puricelli, che rappresentano tendenze ben diverse, già da noi studiate. Sebbene, per tanti rispetti, accolgano notizie e dati dal Lusitano, combattono però quelli che, col Lusi-

(1) G. CALLIGARIS, *Per una nuova edizione*, ecc., in quest'*Archivio*, XXIX, p. 30.

(2) Devono essere i due codd. segnati poi coi nn. 5884 e 5885, cartacei, del sec. XV, contenenti copia del *Manipulus* che giunge appunto fino al 1371. Cfr. *Catalogus codicum mss. bibl. regiae* parte III, to. IV. Parisiis e typ. regia, 1744.

tano, distinguono dal Vimercate uno Stefano da Milano. Le opere attribuite all'uno e all'altro, in generale, si corrispondono, e ciò proverebbe già da sè l'identità dei loro autori. Nè si lasciano sorprendere dal fatto che vi son opere attribuite al solo Stefano, cioè: « de controversia hominis et fortunae, metrice; tractatus de irregu« laritate; de emanationibus, opus in novem partes distributum; de « peste mediolanensi, carmen ».

Se le altre opere attribuite a Stefano son le stesse che si attribuiscono a Stefanardo, nulla importa se vi siano queste opere che a lui spettano in particolare; nè paiono sufficienti le ragioni che il Rovetta addusse per distinguere l'uno dall'altro. Che avrebbero detto i due compilatori se avessero saputo che il trattato « de irre« gularitate » conservasi in un codice ambrosiano sotto il nome di Stefanardo; e che il « carmen de peste mediolanensi » è invece un carme « de gestis mediolanensium », cioè, in fondo, null'altro che il poema! Avevan ragione di invocare maggiori studi su queste quistioni, una ricerca ed un esame un po' più accurati di queste opere, prima di venire a una conclusione! E finiscono il loro studio citando il catalogo del Boston, dal quale deducono che il ms. di Stefanardo doveva una volta conservarsi in qualche biblioteca inglese.

In complesso, i nostri autori non ci presentano dunque nulla di nuovo: accolgono, in generale, la tradizione che mette capo al Lusitano, ma vi accostano altre fonti, la sottopongono all'esame della critica e, fin dove possono, la riformano e la correggono. Come vedono inamissibile la confusione di Stefanardo col Fiamma, di cui han letto il *Manipulus*, così capiscono che è erroneo distinguere uno Stefano da Milano da Stefanardo Vimercate.

Son così scarsi gli aiuti nuovi di cui dispongono, che non conoscono neppure il poema, sebbene già edito fin dal 1713, nè alcuno dei nuovi dati recati in mezzo dal Muratori; eppure sentiamo uno spirito nuovo che pervade ed anima quei vecchi materiali.

Nulla di notevole, nulla di nuovo ci dice l'Oudin (1), che chiama il poeta « Stephanardus Flamma, dictus e Vicomercato » che dall'Alberti e specialmente dal Vossio, di cui riprodusse quasi letteralmente l'articolo, desume le sue notizie.

(1) *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis*, III, col. 609-10, Lipsiae, Maur. Georg. Wei[illegible]

Neppur ci interessa il Fabricio (1): anche per lui il poeta è « Stephanardus Flamma de Vicomercato »; e se pur cita Picinelli e Altamura, dà a Quetif ed Echard il primo posto e con loro all'Oudin. È facile quindi risalire alla fonte delle notizie che vediamo accoppiate in quest'articolo, con curioso criterio, e spiegarci le date 1292 e 1298, da attribuirsi la prima all'inizio dell'insegnamento teologico, e l'altra all'anno emortuale del poeta. Eppure il Fabricio conosceva (e cita) le due edizioni muratoriane del poema, e dalla prefazione del Muratori avrebbe potuto ricavare molto vantaggio. Dalla vecchia tradizione mostra solo scostarsi quando afferma (v. 210) che Stefano da Milano e Stefanardo sono una persona sola.

Se i due articoli dell'Oudin e del Fabricius non segnano un progresso in questi studi, di essi ben ci compensa ciò che scrisse l'Argelati (2), quegli che più ampiamente e dottamente trattò la non facile questione.

Egli, senza esitazione alcuna, attribuisce il poeta « De Vico- « mercato Stephanardus » alla storica famiglia, basandosi sulle notizie genealogiche raccolte su questa famiglia dal Sitoni, che, al dir dell'Argelati stesso (op. cit. II, 1671), ne aveva composto un albero genealogico « ex pluribus autographis documentis », il quale, cominciando « a Resonado Stephanardi... patre anno Christi 1230 « florente, pergit usque ad Franciscum Bernardinum († 1560) ». Ho già detto dello scarso valore che credo sia da attribuirsi a questi risultati, e che la genealogia sitoniana a me non è stata reperibile: notiamo solo il fatto curioso che, se è vera la notizia data dall'Argelati, la genealogia comincerebbe col 1230, e con un personaggio tutt'altro che famoso, mentre, in tempi precedenti, la famiglia s'era gloriata di personaggi illustri: di più il nome del poeta e del padre di lui non corrispondono a quelli che portavano, di solito, coloro che realmente v'appartennero nelle generazioni precedenti.

Naturalmente l'Argelati trovava già la via sgombra di molti errori per opera di quelli che l'avevan preceduto: così egli evita di confondere Stefanardo col Fiamma e di distinguerlo da Stefano da Milano pur dell'Ordine dei Predicatori; e la sua conoscenza di cose milanesi gli permette di riferir documenti (da noi già visti)

(1) *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, V, 202.
(2) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*... II, 1669, Mediolani, 1745.

utili assai per la biografia del poeta. Della quale però non valgono a fissare neppur le linee generali, sì che l'Argelati deve dedurle dal Taegio, di cui riporta il passo che conosciamo (1) e pare che vedesse ancora quell'opera preziosa: « Taegius in suo « opere, quod servat Bibliotheca S. Mariae Gratiarum, haec scribit ». Ma non riporta la data della morte del poeta (il 1297) che il Muratori ricorda; sì che, per questo riguardo, accetta la data tradizionale dopo il Lusitano, il 1298.

Viene poi alla enumerazione delle opere cominciando da quelle da lui viste: il poema in primo luogo, del quale ricorda le edizioni muratoriane, i due *(sic)* codici ambrosiani S 35 ed O 161, e le cure che egli spese nella seconda delle edizioni suddette; il « trac- « tatus de irregularitate »; e le « quaestiones super certis locis « apparatus decretalium » nello stesso codice Ambrosiano, che certo l'Argelati ha esaminato.

Seguono le altre opere che la tradizione attribuiva in parte a Stefanardo, in parte a Stefanardo da Milano: « de controversia « hominis et fortunae, opus metricum; de emanationibus; de peste « mediolanensi; (vedemmo già per qual equivoco fosse venuta a introdursi nell'elenco quest'opera); « periarchon nominum; postilla « super Lucam; dialogus de apprehensione seú de potentiis appre- « hensivis »; e in fine il discorso che Stefanardo tenne nella sinodo del 26 novembre 1292 *(sic!)*, del quale dice far menzione lo stesso Stefanardo nel poema, accenno che mi è sfuggito completamente, sì che dubito trattarsi di equivoco.

E conchiude con un elenco di fonti, di valore assai vario, presentate alla rinfusa e che certo l'Argelati non tutte vide: il Morigia, il Calco, « Borronus *(sic)* Buriensis », Possevino (che dice « deceptus.... a Jacobo de Suzato et ab Alberto Veneto »), Frisio, Vossio, Oudin, Picinelli, Quetif-Echard.

Dopo l'Argelati, io non trovo chi abbia intraprese altre ricerche al riguardo, o aggiunto alcun che di nuovo; e non occorre punto qui menzionare nè Ignazio Cantù (2), nè Ugo Bal-

(1) Neppur l'Argelati però lo sottomette a discussione, nè risolve i problemi che sorgono dallo studiarlo.

(2) I. Cantù, *Le vicende della Brianza e paesi circonvicini*, I, 116-117, nota.

zani (1) i cui lavori hanno intenti e caratteri, che non ci permettono di richieder loro ciò che naturalmente non potrebbero darci (2).

E così io credo aver adempiuto il compito fissatomi, che era quello appunto di passar in rassegna le fonti, che potevano interessare il biografo di Stefanardo, e preparare per lui tutti quegli aiuti, che per me si potevano.

Altrove cercheremo raccogliere il frutto di tutte queste indagini: di trar profitto dai materiali qui raccolti, accostare le notizie più sicure, più importanti sulla vita del poeta. Le nostre ricerche intanto ci mostrano che la storia della sua biografia non è meno interessante che la biografia stessa.

Accanto alle poche, ma sicure notizie delle fonti più antiche, germogliarono presto errori e confusioni che parvero aduggiare il campo di questi studi, e si ripeterono senza discussione alcuna, finchè la critica venne a disseccare quel lussureggiare rigoglioso di male erbe troppo cresciute. Cercammo la genesi di quegli errori, di quelle confusioni e se non riuscimmo sempre completamente nel nostro intento, spero che non saranno state vane le nostre ricerche. Si vide dove occorrerebbero più ampie e fortunate ricerche: i documenti ora a noi noti che ci parlino del poeta sono scarsi e, per certi periodi della sua vita, difettano affatto; e sarebbe pur desiderabile poter avere ancor noi a disposizione codici e opere forse perdute, che gli antichi videro e non utilizzarono forse quanto si sarebbe potuto.

Nelle nostre indagini avevamo pure per iscopo di trovar indizi di codici del poema oltre il solo ora noto, da cui, per quanto è a mia conoscenza, furon tratte le due copie del poema che conservansi in private biblioteche patrizie milanesi. Questa ricerca si connette coll'altra sulla fortuna e sulla diffusione che ebbe il poema. Se l'attestazione di Boston di Bury si riferisce ad esso, una copia, nel sec. XV in. si sarebbe conservata in biblioteche inglesi: ora non se

(1) Balzani, *Le cronache italiane nel M. E.*, Milano, Hoepli, 1901, p. 258, in " Collezione storica Villari ".

(2) In un corso di lezioni che il compianto prof. Merkel tenne nella R. Università di Pavia nell'anno scolastico 1894-95 ebbe pur occasione di parlare del poema e del suo autore, come vedremo in altra occasione, ma nulla ha che interessi le nostre ricerche attuali.

ne ha più notizia alcuna. La questione della diffusione di un'opera nel medio evo è strettamente legata col numero di codici che la contengono; e noi, dato l'esito delle nostre ricerche, non ci stupiamo più che dal sec. XV al XVIII il poema sia rimasto quasi ignorato dagli eruditi; se si eccettua qualche curioso bibliografo, del sec. XVII, la maggior parte dei dotti, persino il dottissimo Puricelli, che pur era a Milano, e aveva accessibili i tesori dell'Ambrosiana, ignorarono ove si conservasse.

Non se ne perdette però mai la memoria, sebbene fosse rimasta confusa, e la tradizione ne avesse alterate le linee giuste.

Fu la critica che lo richiamò a nuova vita, e colla stampa lo rese a tutti accessibile; essa che ora vorrebbe rinfrescar la fama del vecchio poeta milanese, e presentarne l'opera nella forma più conveniente e decorosa.

Purchè vi bastino le forze di chi s'è accinto all'impresa!

GIUSEPPE CALLIGARIS.

I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo

(Cont. e fine; v *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, fasc. XXXVII, p. 5-33).

II.

Confines in particolare: esame delle ordinanze, che ne determinano la estensione, negli Statuti del 1248 e del 1331. – Distinzione mantenuta sugli Statuti fra i *C. Domi* ed i *C. Palatii.* — Inclusione fra i *C. Palatii* delle botteghe sorte in quel distretto. — Le vicende dell'*Hospitium* del Podestà in rapporto alle disposizioni riguardanti i *Confines.* – Invasione degli uffici comunali nel terreno proprio del vescovato e divisione topografica di questo fra i *C. Domi* ed i *C. Palatii.* — La cittadinanza, malgrado le distinzioni della legislazione, non continua a riconoscere che i *C. Domi*, e quale ne debba esser stata la ragione.

SE mai occorresse una prova della distinzione che in Bergamo fu sempre mantenuta dalla legislazione fra i *Confines Domi* ed i *Confines Palatii,* ci sarebbe fornita luminosissima dalle disposizioni, le quali ad essi si riferiscono. La prima, che ci si fa innanzi, è contenuta nello Statuto del 1248 (1); ma siccome essa dovette entrare in vigore col 2 gennaio 1220, così deve essere stata presa nell'anno antecedente, quando podestava il concittadino Raimondo de' Capitani di Scalve (2). Sebbene non venga espressamente dichiarato, non è tuttavia difficile accorgersi, come la ordinanza risponda a quella distinzione, che ripete la

(1) *Stat. an. 1248*, 9. 14 (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, II, 1096).

(2) RONCHETTI, op. cit., IV, 15; ODORICI, *Stor. Bresc.*, VIII, 71, oltre ad altri documenti locali, che ne accertano di questa data.

sua origine dal modo stesso, col quale si formò il Comune e che si mantenne in tutte le successive disposizioni riguardanti questo argomento. Essa, divisa nelle sue due parti fondamentali, suona così:

Insuper statuimus et ordinamus quod si aliquis tractatim ferierit cum armis aliquam personam non banitam ex malefitio ita quod ex ipsa ferita exeat sanguis:

a) *in aliqua platearum sancti Vincentii. vel in ecclesia sancte Marie Maioris vel sub pallatio seu super pallatium Comunis Pergami. vel in ecclesia sancti Vincentii. vel in curtibus ipsius ecclesie.*

b) *et etiam inter istos confines videlicet: a via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum usque ad plateam de Antescolis. et finis turresellam de Malliavacchis versus Plateam. nec in via que vadit post porticum longam ab ipsa turresella usque ad portam que dicitur de Rapazeltis sive de Adhelaxiis. et finis portam sancti Vincentii intus versus curtem. et finis campanile sancti Vincentii in susum versus plateam. nec in viis que sunt infra predictos confines, perpetuo baniatur, etc.* (1).

Non entrerò in una discussione topografica rispetto alle indicazioni qui fornite, tanto più, che rifarei lavoro in grandissima parte già fatto (2); nel loro complesso vediamo, che i *Confines* con

(1) Da un frammento di Statuto della metà del sec. XIII, stampato assai scorrettamente, e che forse apparteneva allo *Statutum Potestatis*, veniamo a conoscere, che le guardie notturne doveano in ultima analisi esercitare la loro sorveglianza sui *Confines* qui descritti (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, II, 2063).

(2) FORNONI, *Il Foro antico* in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XII, pp. XI, XVII, XIX e sg. Il " porticus longa " dovea corrispondere a un di presso alla fabbrica dell'Ateneo d'oggidì, se dietro ad esso (*post porticum longam*) correva la via, che da ponente, cioè dalla torricella de' Magliavacche (di Rivola), metteva alla porta dei Ravazelta poscia degli Adelasii (v. nota 2, p. 339). Divideva così parte di quella via dalla sottoposta piazza grande di S. Vincenzo. La " porta S. Vincentii " è ancora l'attuale della Canonica sulla via Mario Lupo, che esisteva già nel 1150 (LUPI, *Cod. Diplom. Berg.*, II, 1093 e sg., 1117, 1351) e che nella chiave dell'archivolto ha un bassorilievo rappresentante quel santo. A settentrione di questa porta per breve tratto vi erano le abitazioni dei cuochi addetti alla Canonica (LUPI, op. cit., II, 1093), ed a mezzodì, cioè venendo verso la piazza grande di S. Vincenzo, eravi il campanile col suo *brolitum*. Nel 1154 l'arciprete Giovanni della Scala appunto a sue spese aveva innalzato la casa fra la porta ed il campanile (LUPI, op.

questo veniano ad abbracciare nel centro della città tutto quanto oggidì sarebbe occupato dalla Cattedrale, dalla Canonica, dal palazzo della Ragione, dal vescovado e dalle vie o piazze allora congiunte con questo gruppo di edifizi. Ma per la forma di redazione della ordinanza si presentano due gruppi affatto distinti; il primo, il solo originario, che comprende le due piazze, le quali dalla cattedrale aveano nome (1), la cappella cittadina di S. Maria Maggiore, il palazzo del Comune e la cattedrale di S. Vincenzo cogli annessi cortili; il secondo si svolge attorno a questo e lo allarga, così da formare nel centro cittadino un ragguardevole distretto, nel quale doveva dominare la *pace* del Comune. Ma per quanto il Comune stesso avesse sentita, più che la convenienza, la necessità di far suo un antecedente stato di cose, nullameno la forza della tradizione fece sì, che, sebbene non esplicitamente espressa come nei posteriori Statuti, tuttavia anche qui si rendesse manifesta la distinzione fra gli originari *Confines Domi* ed i *Confines Palatii,* intesi questi ultimi nel senso di *Confines* stabiliti esclusivamente per autorità del Comune e nulla più, perchè il *Palatium* propriamente detto continuava ora, come continuò anche in seguito, a far parte del gruppo primitivo.

Se lo svolgimento del Comune, se le sue funzioni fossersi arrestate al punto, in cui venne innalzato il *Palatium C. P.,* è certo, che i confini della *Domfreiheit* avrebbero anche bastato a quelli, entro i quali ei voleva impartita la sua tutela. Ma l'azione del Comune andava continuamente allargandosi; nuovi organi della sua attività rendevansi necessari, e fra questi, richiesto da speciali con-

cit., II, 1117, 1351), corrispondente quindi a quelle *domos et stationes — a meridie parte porte curie S. Vincentii,* di cui nello Statuto del 1263 (*Statut. an. 1331*, 2. 47). Accenno appena alla piazza *de Antescolis*, che era a mezzodì di S. Maria Maggiore, di fronte all'attuale spianata davanti al Liceo; e la *via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum* ammette il Fornoni, che corrispondesse all'attuale vicolo della Ghiacciaia, a ponente della piazza Garibaldi, che si prolungava attraverso il vescovado fino alla piazza di Antescoli, ma che in seguito, aperti nuovi sfoghi, venne incluso e nel vescovado stesso e nelle ampie case de' Suardi (Fornoni, *Il Foro antico,* p. xx e sg.).

(1) Nelle deposizioni testimoniali del 1207 la piazza piccola di San Vincenzo, quella sulla fronte della cattedrale, è chiamata anche *Platea de Arengo* (v. *La Pergamena Mantovani*, lin. 62 ed il mio commento a p. xvii in *Atti dell'Ateneo di Berg.*, vol. IX).

dizioni per le contese sorte sulla fine del secolo XII fra le varie classi, fece la sua comparsa anche l' « arbitro » posto all'infuori ed al di sopra di tutti i partiti, il Podestà. Questi, del pari che in altre città, venne dapprincipio alloggiato in case private, preferibilmente, però, non in quelle che appartenevano a particolari famiglie, sì bene nell'altre le quali spettavano a tutto intero un consorzio di più famiglie, e che in caso di civili discordie diventavano pei membri uniti da quel vincolo un centro di difesa e di offesa (1). Così deve essere avvenuto anche in Bergamo; e se nel 1175 troviamo data una sentenza *in casa Johannis Moizonis,* quattordici anni più tardi troviamo che il Podestà avea la sua residenza *in casa Moyzonum* (2). Questa corrispondeva assai verisimilmente alla *domus filiorum Moysis,* presso la quale era rogato un atto del 1179 (3). Ora, se il nome di Moyses

(1) PERTILE, *St. d. Dir. Ital.,* II, 102, nota 72. A Pisa: *non cogendo aliquem dominum domus de sua domo exire.* Ivi la conferma del costituto del 1231 è fatta *in curia Potestatis, que est in turri Ranucci Benecti et consortum.* A Firenze ancora nel 1260 la *caminata Potestatis* era *in domo filiorum Abatis (Libro di Montaperti,* p. 374), cioè dei membri di quel casato (GAUDENZI, *Storia del cognome a Bologna,* p. 92 in *Bollettino dell' Istit. Stor. Ital.,* n. 19).

(2) Archivio Capitolare, H. 18; M. 10.

(3) MOZZI, *Antich. Bergam.,* II, fol. 6 r. I cognomi derivati dai nomi propri, sia del padre che dell'avo o di qualsiasi antenato, furono i prim a sorgere (GAUDENZI, op. cit., pp. 7, 39, 42). Come quindi fin dall'epoca longobarda abbiamo le flessioni Dominicus Dominiconi, Lupus Luponi e così via (BLUHME, *Die Gens Langob. — Ihre Sprache,* p. 28 e sg.), ugualmente la identica forma flessiva da noi durò anche in seguito (MAZZI, *Note Suburb.,* p. 339 e sg.), onde, a cagion d'esempio, un Albertus Albertoni ed un Anselmus Lazaroni non ci rappresentano che un Alberto ed un Anselmo, che erano figli, nipoti o discendenti di Alberto o di Lazzaro (cfr. MAZZI, *Note Suburb.,* p. 427 e sg.). Allo stesso modo da Moyses, Moises può essersi creata per analogia una forma Moysoni, Moisoni, che poi, al pari di Lazaronis ed Albertonis (LUPI, *C. D.,* II, 1231; MAZZI, *Note Suburb.,* a. l. c.), assunse le forme flessive della terza declinazione, che al genitivo plurale, quando il nome indicava ormai un intero casato, ci danno Lazaronum, Albertonum ugualmente come Moizonum. Qui la *z* non sarebbe originaria, ma potrebbe graficamente rappresentare il rammollimento della *s* od essersi introdotta sotto la influenza di forme come Obizonis (LUPI, *C. D.,* II, 1277), Wazonis (MAZZI, *Note Suburb.,* p. 439): in qualunque caso la grafia Moyzo, che ripetutamente troviamo nell'atto di Romano del 1171 (CELESTINO, *Hist. Quadr.,* ecc., I, 516; cfr. LUPI, *C. D.,* II, 1287) [illegible] ci assicuri

lo troviamo appunto in una ragguardevolissima famiglia detta del Brolo, od anche di S. Matteo, dal luogo di sua abitazione nella parte più settentrionale della città (1), abbiamo d'altro lato la notevole coincidenza, che, come risulta dalla redazione originaria delle descrizioni vicinali, appunto in questa parte troviamo ancora intorno al 1230 la *domus magna* insieme alle *carceres Comunis Pergami* (2). Che il Comune abbia estesa la sua particolare tutela anche sulla residenza del primo suo magistrato, è affatto coerente ai principi di quell'epoca l'ammetterlo; ma pur troppo non giunsero a noi le relative ordinanze. Intanto, però, il centro della vita cittadina andavasi rassodando entro gli antichi confini della *Domfreheit* o nei luoghi ad essa immediatamente vicini: e questo fatto ci è attestato nel modo più splendido da una serie di circostanze, delle quali è necessario tenere il debito conto. Come vedemmo, nel 1197 addossato alla cattedrale, e quindi nel centro di quei confini, era già sorto il *Palatium C. P.* Dopo il 1197 non vi ha più menzione della torre, che era unita al palazzo vescovile (3), la quale certo, se non avea ad esser tutta dominata dalla sovrastante altura di S. Salvatore, dovea trovarsi vicina ai luoghi, ove il Comune avea ormai

della connessione primitiva di questo nome di famiglia con Moyses. Lo confermerebbe anche il nome di Petrus che troviamo in questa famiglia (CELESTINO, op. cit., I, 516), e che richiamerebbe a quello del noto prevosto di S. Alessandro fratello dell'autore del *Pergaminus* (LUPI, *C. D.*, II, 919, 921, 928). Le forme, poi: Johannes Moyzonis ovvero de Moyzo risponderebbero alla doppia forma che abbiamo nel 1203 per la stessa persona Albertus Pazzoni (*Pergam. d'Astino* n. Civ. Bibl., n. 2491) ed Albertus de Pazzo (Archiv. Capitol., F. 8; SAVIOLI, *Annali Bologn.*, II, II, doc. 349), che era un giudice del podestà. Come poi, per tacer d'altri, i Bonghi si separarono dal ceppo dei De Scano (MAZZI, *Note Suburb.*, p. 345 e sg.) così i *filii Moysis* od i Moizoni poterono separarsi dal tronco del casato De Brolo.

(1) LUPI, *C. D.*, II, 921.

(2) *Statut. an. 1331*, a. 37, 40. Le carceri erano ancora qui nel 1314 (MOZZI, op. cit., II, fol. 4 r.). Queste e la *domus magna* restavano vicine alla chiesa di S. Matteo. Non si potrebbe immaginare una più stretta connessione topografica, per la quale una ragguardevole famiglia, che prima vi abitava, avesse a pigliar nome fra il popolo da quella chiesa.

(3) *An. 1187 in episcopali turre* (ms. Φ 2, 5(1) n. 17 nella Civ. Bibl.); *an. 1197, in episcopali palatio scilicet sursum in turri* (Archiv. Capitol., A. 2).

posta definitivamente e, direi quasi, solennemente la sua sede. Nello stesso tempo, e appunto in quell'anno, i documenti ci mostrano la sede del Podestà trasportata *in palatio Suardorum* (1). Questo casato era certo fin d'allora diviso in vari rami (2); ma la espressione qui usata sembra che tutti li comprenda, in quanto non si trattasse di un palazzo proprio di uno di essi rami, ma di un edificio spettante a tutto il consorzio famigliare. Non si può dire se d'allora qui abbia continuata la residenza dei Podestà, anche per questo, che seguitarono ancora per alcuni anni ad alternarsi i Podestà coi Consoli maggiori; il fatto è, che in un processo del 1207 uno dei testi, riferendosi ad avvenimenti dell'anno precedente, asseriva: *in casa Suardorum ubi tunc erat ille Girardus* (3), che era il podestà Girardo Visdomino. Col 1216 quel supremo ufficio si rese definitivamente stabile, ed a non lungo andare si deve aver provveduto a renderne stabile anche la residenza, che rimase ancor fissata nel *palatium* ovvero *casa Suardorum*. Questa indicazione si mantenne viva, malgrado che ormai quell'edificio consortile dovesse essere passato definitivamente al Comune: in un atto del 1222 si legge ancora: *sub volta case seu palatii Suardorum* (4); gli atti di sommissione delle castella del contado del 1222 sono rogati nel bruolo de' Suardi, ove un tempo sorgeva la casa grande dei Bragagnoli (5); ma da un atto del 1227 comprendiamo, che qui ormai

(1) Archiv. Capitol., H. 18.

(2) In altro senso, ma di fatto in questo conviene anche il SECCO SUARDO, op. cit., p. 52, nota 1.

(3) *La Perg. Mant.*, lin. 26 (v. nota 1, p. 328).

(4) MOZZI, VI, fol. 224 v. Questo documento dell'Archivio Capitolare (M. 8) era conosciuto anche al LUPI, *Genealog. Suardi*, Geneal. I, doc 29, della quale l'originale ed alcuni esemplari trovansi presso i discendenti da quel casato.

(5) CALVI, *Effemeride sagro-profana*, ecc., II, 366. Questo bruolo esisteva ancora nel 1298: *in Hospitio d. Potestatis in brolo hospitii* (LUPI, *Stralci di doc.*, n. 48, ms. A. IV, 4 nella Civ. Bibl.). Nello Statuto del 1263 è detto che questo bruolo unito alla residenza del podestà *consueverat appellari domus de Braganiolis* (*Stat. an. 1331*, 2. 36). Il MOZZI (I, fol. 238 v.) cita un atto, in cui si legge: *an. 1192, in domo magna que fuit de Brachaniolis.* Siamo all'epoca, in cui in questo punto si allogavano i Suardi, che forse acquistarono quella casa, e la demolirono per avere un orto vicino, se non anche per ragione di maggiore sicurezza.

non trattavasi che di una tradizionale denominazione, poichè vi è detto: *sub pallacio quod dicitur Suardorum ubi tunc manebat d. Busnardus de Incoardis potestas Pergami* (1). Non è il caso di entrare qui in intricatissime discussioni topografiche; quello, che più interessa di stabilire, è, che la *casa* o *palatium Suardorum* dovea corrispondere fin d'allora a quella, che durò per secoli la residenza dei Podestà o dei loro ufficiali, e che dopo i moti del 1220-30 si vede indicata come il *sedumen turris nove* (2). In un atto, invero, del 1216 leggiamo: *Item reperitur quod Lanfrancus ferrarius recepit a d. Johanne Dei gratia episcopo precario tectum et edificium quod fecerat ipse Lanfrancus iuxta murum curie episcopatus intra turrim Suardorum et stationem quam tenet a Suardis* (3). Siccome il vescovado co' suoi cortili, co' suoi edifici, col suo brolo trovossi sempre nella situazione d'oggidì, ed in generale, salve alcune eccezioni, di cui diremo più innanzi, erasi a un dipresso ridotto già agli odierni confini, così vediamo, che la torre de' Suardi, gli annessi edifici colla bottega affittata a quel ferraio doveano trovarsi a settentrione e ad immediato contatto col vescovado, e che da questo non erano divisi che da un muro dove precariamente era stata appoggiata quella tettoia. Se la torre dell'atto del 1216 e dell'ordinanza del 1220 sia quella medesima, che anche oggidì è la torre del Comune, non pare agevole ad ammettersi dopo le vicende, che qui accaddero in tempi posteriori, e dopo che nel 1237 od in quel torno vediamo ammessa pienamente la indicazione di *turris nova* (4), nè qui importa gran fatto, che una tale questione venga discussa; quello che meglio importa, è di porre in chiaro come alla torre ed al palazzo de' Suardi secondo la ordinanza dello Statuto mettesse una via, la quale prolungata più o meno direttamente poneva capo nella piazza di Antescolis a mezzodì di S. Maria Maggiore (5). Di qui si comprende la importanza che nei rapporti dei *Confines*

(1) Mazzi, *Lo Statuto di B. del 1263*, p. 34, nota 145.

(2) Mazzi, *Lo Stat. di B.*, ecc., p. 35 e sg.

(3) Lupi, *Stralci di doc.*, n. 90. Qui il Lupi ha dato gli estratti del *Rotulum Episcopatus*, compilato nel 1258, e che conteneva tutti i diritti spettanti al vescovado nella città e nella diocesi col sunto dei documenti, ai quali erano appoggiati.

(4) Mazzi, *Lo Statuto di B.*, ecc., p. 36 e sg.

(5) Fornoni, *Il Foro antico*, p. xix e sg.

aveva la ordinanza del 1220; per essa la originaria *Domfreiheit,* entro la quale era stato innalzato lo stesso *Palatium C. P.,* veniva ad essere circondata da una più ampia zona, che dal lato di ponente dovea necessariamente rinchiudere dentro di sè il Tribunale ed il vescovado d'oggidì, comprendendovi ad ostro la piazza di Antescolis e quella grande di S. Vincenzo, mentre sul lato di levante si congiungeva colla via detta Mario Lupo a mezzo della quale aprivasi la porta della Canonica.

Ma se osserviamo che appunto per la ordinanza del 1220 e la chiesa di S. Maria e la piazza grande di S. Vincenzo erano già comprese nella descrizione dei *Confines* nella parte originaria, in quella, che avrebbe corrisposto alla precedente *Domfreiheit,* vediamo che in ultima analisi l'allargamento di questa avvenne sostanzialmente sul lato di ponente per comprendervi il *Palatium Suardorum:* onde appar chiaro che se nel 1216 i Suardi affittavano ancora le botteghe vicine a quel palazzo ed alla loro torre, e se nel 1219 si sentì la necessità di ampliare il distretto rappresentato dai *Confines* sino ad includere entro di essi quel palazzo, sia duopo ammettere che, come i documenti solo intorno a questo periodo ci mostrano reso stabile l'ufficio del Podestà, così intorno a questo periodo il Comune abbia definitivamente occupato il *Palatium Suardorum* per fissarvene la residenza. Questa denominazione, come vedemmo, continuò a mantenersi fra il popolo per quanto quella abitazione avesse ricevuta una diversa ed ormai essa pure stabile destinazione; ma qui non isfuggirà una circostanza assai notevole. Se la ordinanza del 1220 si fosse limitata alla sua seconda parte, il distretto dei *Confines* in essa designato sarebbe venuto a comprendere anche tutti gli enti, che erano già stati enumerati nella prima, la quale in certo modo diventava affatto superflua. Ma la forza della tradizione, il concetto dell'intima solidarietà della sede primitiva del Comune colla cattedrale erano tali, che si volle mantenere ferma quella distinzione. E siccome da quel concetto non si staccarono mai, come vedremo tosto, neppure le posteriori descrizioni dei *Confines,* così si spiega come anche nei posteriori Statuti si introducesse aperta e ripetuta si mantenesse ferma la distinzione dei *Confines Domi et Palatii.* I primi rappresentavano qualche cosa di immutabile, come ormai era immutabile il momento storico, che avea segnato la comparsa del Comune e la piena af-

fermazione della sua vittoriosa esistenza; i secondi doveano necessariamente seguire tutti quegli sviluppi, onde l'organismo del Comune stesso era capace, per soddisfare a sempre nuovi bisogni ed a più complicate esigenze.

Nello Statuto del 1331 la ordinanza sui *Confines* ci appare assai più estesa che non in quello del 1248; ma, sebbene non così apertamente espresso, il concetto però di una distinzione fra i *Confines Domi* ed i *Confines Palatii* risulta ancora mantenuto, malgrado fossero ormai avvenuti tanti tramutamenti, da sembrare, che avrebbe dovuto aver perduta ogni efficacia e persino ogni parvenza nella sua realtà. Rispetto a quella descrizione è indubitato che lo Statuto accolse una precedente redazione. Il punto di partenza, per usare espressioni d'oggidì, si era stabilito all'angolo del Tribunale tra la piazza Garibaldi e la via Bartolomeo Colleoni, o, come diceasi allora, la via, che saliva al Grumello, e questo punto vi è così designato: *Infra cantonum quod est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi consueverat esse domus de Guilelmi Marasche Suardorum* (1). L'angolo (*cantonum*) qui indicato, nelle descrizioni dei vicinati cittadini originariamente compilate nel 1230-1231 ed aggiornate nel 1263, è detto in generale *cantonum casamenti illorum de Rogeriis* (2). Se la ordinanza fosse stata compilata nel 1263, lo Statuto del 1331 l'avrebbe detto, citando, come in tutti gli altri casi, gli *antiqua Statuta* e insieme la collazione ed il capitolo che la contenevano; ma siccome di questo non vi ha parola, è necessario ammettere, che la specificazione della casa propria di Guglielmo Marasca, il quale pure apparteneva al ramo dei Rogerii (3),

(1) *Stat. an. 1391*, 9. 6. Ugualmente ha lo Statuto del 1333 collat. 9 fol. 19 r. La veduta, che serve di antiporto al libro del Secco Suardo, *Il Palazzo della Ragione in B.*, mostra chiarissimamente quell'angolo ancormò esistente; la pianta topografica a p. 68 permette di seguire tutte le indicazioni date qui sotto. Ho già dimostrato la perfetta corrispondenza fra la via di Corserola o Bart. Colleoni colla *via de Grumello et de Arena* nel *Perelassi*, p. 77 e sg.

(2) *Stat. an. 1331*, 2. 27. Ho già mostrato nel mio scritto: *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, p. 25 e sg., che la redazione primitiva delle descrizioni viciniali devesi assegnare al 1230-31.

(3) Mozzi, VI, fol. 223 r. *Ann. 1268. Guillelmus qui dicitur Marascha fil. quond. alterius d. Guillelmi d. Lanfranci de Rogeriis Suardorum.* Da un atto di Bergamino de' Cazzuloni.

abbiasi ad attribuire ad un momento posteriore al 1263. Questo è confermato anche dal fatto che nell'ordinanza è compresa la *Volta Judicum,* la quale, come vedremo più innanzi, non sorse che nel 1264. Guglielmo Marasca avea protratto la sua esistenza sino intorno al 1291 (1); onde, e per questo, e per la espressione stessa usata dallo Statuto (*ubi consueverat*) si dovrebbe ragionevolmente trasportare quella redazione al periodo corso tra il 1291 ed il 1331. Quest'ultimo termine, però, sembra debba essere ritratto più indietro. Sebbene il Marasca avesse figli (2), nullameno troviamo la sua casa passata nel ramo laterale del di lui fratello Baldo; che anzi sappiamo, che il costui figlio Lanfranco, quel medesimo, che nel 1291-92 era stato capitano del Popolo a Genova (3), non solo n'era entrato al possesso, ma l'avea anche rifabbricata, in guisa che nel gennaio del 1328 veniva indicata come la *domus nova* (4). Questo fatto renderebbe inesplicabile come nell'ordinanza portata nello Statuto del 1331 potesse continuare a figurare il nome di Guglielmo Marasca, se la sua redazione si volesse fare contemporanea a quella dello Statuto, e si renderebbe ancor più inesplicabile considerando, che lo stesso Lanfranco era passato ai più sin dal 21 gennaio 1330 (5) e della casa verso la piazza attuale era entrato al possesso il figlio Gentilino, o quanto meno, se l'intero *casamentum* era ancora indiviso, avrebbero già dovuto figurare gli *heredes d. Lanfranci.* Se noi poniamo mente a quella ordinanza, vediamo che sin dalle prime parole ci troviamo di fronte ad una redazione, che potrebbe essere anteriore al 1291, quand'era ancor vivo Guglielmo Marasca, ed alla quale in seguito furono recate modificazioni od aggiunzioni man mano che le circostanze lo ri-

(1) Di Guglielmo detto Marasca si ha notizia fin nel dicembre 1291 (Lupi, *Genealog. Suardi,* Geneal., VI, doc. 1-4), poi non vi ha più alcnn ricordo, per cui è ammissibile la sua vita non si sia protratta troppo oltre quell'anno.

(2) Non conosciamo che due figli, Guidone e Rainaldo (Mozzi, VI, foll. 228 v., 335 v.). Guidone, che ci appare già emancipato nel 1281, nel 1292 dovea esser già morto, ma alla sua volta avea lasciato due figli, Gualterio e Francesco (Lupi, *Genealog.*, VI ed i docc. nn. 2-5).

(3) *Annales Ianuens.* in Muratori, *R. I. S.*, VI, 601 e sg. Confuso nella cronologia è il Ronchetti, op. cit., IV, 184.

(4) Secco Suardo, op. cit., p. 30; Ronchetti, a. l. c.

(5) Ronchetti, op. cit., V, 55.

chiedevano. Sarebbe assai verisimile quindi che del principio di essa noi possedessimo le due parti distinte: *Infra cantonum* [« quod « est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi con- « sueverat esse »] *domus d. Guillelmi Marasche Suardorum,* dove avremmo la indicazione originaria: *Infra cantonum domus d. Guillelmi,* etc., fra le quali parole, per mutate condizioni, sarebbero state frapposte le altre: *quod est iuxta viam,* etc. Certo non è ammissibile che questa sia la sola ordinanza emanata dopo il 1220 rispetto ai *Confines,* come non è ammissibile che al verificarsi di dati mutamenti gli *Emendatores* ovvero le *Provisiones,* cominciatesi a creare sulla fine del secolo XIII, non avessero a segnare le alterazioni avvenute nell'assetto primitivo dei *Confines* stessi; in qualunque modo si può indurre, che la redazione definitiva accolta nello Statuto del 1331 debba essere di parecchi anni anteriore a questa data. Se nel preponderare dei Ghibellini nel 1296 essi fecero rovinare sino alle fondamenta le case dei Guelfi cacciati dalla città (1), non minori rappresaglie avranno usato i Guelfi quando alla loro volta colla violenza poterono rientrare in città ed espellere gli avversari; ed infatti la ordinanza non ci indica che un angolo vicino alla via pubblica, *ubi consueverat esse domus* di quel Guglielmo Suardo. Ma se, come vedemmo, la casa, che da questa espressione appare ancor rovinata, ebbe a passare in un ramo collaterale a quello di Guglielmo, e se prima del 1328 era già stata rialzata in forma per quei tempi sontuosa, dobbiamo ascrivere le modificazioni introdotte nell'ordinanza ad un'epoca, in cui duravano ancora le conseguenze delle terribili lotte del 1296, quindi anteriore, per quanto vogliasi vicina, alla conclusione solenne della pace fra le due parti avvenuta nel 1307 (2), e quando funzionavano

(1) CORIO, *Storia di Milano,* I, 674.

(2) Gli atti di questa pace si leggono in CELESTINO, op. cit., I, 183, e sgg. e più compendiosamente in RONCHETTI, op. cit., IV, 244 e sg. Uno dei patti era, che le possessioni, case, ecc., fossero restituite ai legittimi padroni (CELESTINO, p. 187). Fu anche stabilito, che alle quattro principali famiglie si compensassero dalla città i danni ricevuti con una somma di 30,000 lire (CELESTINO, p. 190 e sg.). Forse fu da questo punto che della rovinata casa entrò al possesso il ramo di Baldo Suardo, e la riedificò. La introduzione quindi delle parole: *ubi consueverat* deve precedere la pace del 1307. Si noti che Lanfranco Suardo, il [illegible] di Baldo, avea avuto una parte grandissima nella conclusio[illegible] pace (CELESTINO, op. cit., p. 191).

ancora quelle Provvisioni, che a cominciare dal 1297 rappresentarono la attività guelfa sia nella legislazione, sia nella spogliazione della parte avversaria (1). Ed invero, sebbene il Guglielmo Marasca fosse morto nel 1291 o poco dopo di quell'anno, tuttavia non si ammette nemmeno che egli avesse degli eredi nel possesso di quelle rovine (2).

Abbiamo adunque nella ordinanza riprodotta dallo Statuto del 1331 un documento completato fra il 1297 ed il 1307 sopra altro posto assieme tra il 1264 ed il 1291; onde, se poniamo mente alle frequenti revisioni degli Statuti, possiamo qui vedere il risultato del lavoro di una lunga serie di *Emendatores* per modificare man mano che la necessità lo imponeva le indicazioni riguardanti i *Confines*. E questo lavorio appare anche dalla forma, colla quale ci si presentano quelle indicazioni. Mentre, come vedemmo, nella ordinanza del 1220 sono descritti innanzi tutto i *Confines* propri della *Domfreiheit*, poi viene solo indicata a grandi linee la nuova estensione data ad essi; qui, all'incontro, abbiamo una minuta indicazione dei singoli luoghi, sui quali voleasi estesa la particolare tutela del Comune. Ma è osservabile che se questo avea dovuto necessariamente avvenire pel fatto, che la vita comunale pel suo continuo evolversi avea bisogno di sempre nuovi edifici ove insediare i suoi ufficiali, d'altro canto, malgrado quel continuato lavoro di aggiunzioni o di modificazioni non si perdette mai di vista il concetto fondamentale dei *Confines*, vale a dire la distinzione tra quelli che erano propri della Cattedrale e che erano stati in certa guisa la culla del Comune, e quelli, che v'erano stati aggiunti in seguito alle nuove esigenze del reggimento cittadino.

(1) Mazzi, *Lo Stat. di B.*, ecc., p. 24 e sg.

(2) Se Guglielmo Marasca morì prima dei moti del 1296, e se le Provvisioni create il 30 dicembre di quest'anno, che erano investite di tutti i più straordinari poteri (Mazzi, *Lo Stat. di B.*, ecc., pp. 18, 24), non fanno menzione che di lui, il quale, come vedemmo (nota 2, p. 335), avea pure diretti eredi, ciò indica, che in questo punto non si fece che modificare una precedente ordinanza compilata quando quel Suardo era ancora in vita, e che non si reputò nemmen necessario accennare a coloro, che erangli succeduti nel possesso della casa, e che in conseguenza di quei moti n'erano stati spodestati.

Abbiamo quindi i due seguenti gruppi:

A.

1. *Infra cantonum quod est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi consueverat esse domus d. Guillelmi Marasche Suardorum, eundo ab ipso cantono versus Palatium Comunis Pergami.* — 2. *In Hospitio in quo morantur et morari consueverunt rectores Comunis Pergami.* — 3. *In via per quam itur ad ipsum Hospitium.* — 4. *In stationibus Episcopatus que sunt ex opposito Palatium C. P.* — 5. *Sub volta Iudicum.* — 6. *In statione que est iuxta portam Episcopatus.* — 7. *In domibus que sunt prope portam Hospitii, in quo est turris Comunis Pergami, ab utraque parte.* — 8. *In domibus nec in stationibus ecclesie pergamensis.*

B.

1. *Infra cantonum porticus pelipariorum que* (1) *est a meridie parte in vicinia S. Caxiani.* — 2. *Infra cantonum qui est prope fontem de la Berlina.* — 3. *In via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia S. Marie usque ad domum quend. Habiatici de Habiaticis, que est iuxta Grumellum de Adelaxiis, excludendo ipsam domum.* — 4. *Infra ipsos confines per Plateam nec per Plateam magnam nec parvam S. Vincentii.* — 5. *Nec in ecclesia S. Marie Maioris.* — 6. *Nec super regio, nec in palatio, nec sub palatio nec scalis Palatii C. P.* — 7. *Nec in brolio seu curia Episcopatus nec in palatio eiusdem.* — 8. *Nec in ecclesia S. Vincentii.* — 9. *Nec curte nec claustro eiusdem sicut clauditur porta magna Canonice S. Vincentii* (2).

Intanto vediamo, che la distinzione fra i due gruppi è apertamente indicata dallo stesso Statuto. Dopo aver enumerato i diversi edifici, che sorgevano vicini all'attuale piazza Garibaldi o che occupavano parte della sua area, l'ordinanza salta sul lato opposto di mezzodì, ricominciando la numerazione col *Porticus Peliparionum* e segnando chiaramente questo salto colle parole: *porticus* —

(1) Il *que* è scritto in tutte lettere nello Statuto del 1331 e colla ordinaria abbreviatura in quello del 1333. Si rapporta quindi unicamente a *porticus* e regge quanto segue.

(2) *Stat. an. 1331*, 9. 6.

que est a meridie, cioè a mezzodì della parte principale del gruppo per primo descritto. Rispetto alla intenzione dei compilatori non può rimanere alcun dubbio. Non solo abbiamo quella espressione determinante, ma ad essa è anche aggiunto che il portico dei pellicciai trovavasi compreso nella Vicinia di S. Cassiano. I confini di questa, nella località ora presa in esame, sono a noi interamente conosciuti. Cominciando dalla porta della Canonica a mezzo della via Mario Lupo salivano verso la piazza grande di S. Vincenzo e comprendevano anche questa nel loro àmbito (1). Ora, se il *porticus pelipariorum* dovea rispondere ad un portico, il quale era collocato nel luogo, ove oggidì sorge l'edificio dell'Ateneo (2), vediamo aper-

(1) *Stat an. 1331*, 2. 46 [47]: *usque in plateam magnam S. Vincentii comprehendendo in ipsa Vicin.* (s. Cassiani) *ipsam plateam.*

(2) Del portico dei pellicciai abbiamo notizia già in un atto de- 7 agosto 1303 del notaio Jacobus de Curno contenuto in un sacchetto portante la iscrizione: *Iura Mayfredi Zenunonum,* che conservavasi nell'Archivio della Congregazione di Carità di B.; quel portico dovea essere vicino al mercato delle biade, perchè là appunto dal frate, come si usava allora (PERTILE, op. cit., II, 159 e sg.), incaricato della sorveglianza del mercato trattavasi della consegna di una data quantità di grano entro la città a tenore di quanto disponevano gli Statuti (*Stat. an. 1331*, 8. 50). Quel mercato era già adunque trasportato dal luogo ora detto Mercato delle Scarpe nella piazza grande di S. Vincenzo; ed infatti nello Statuto del 1353 (16. 123), il primo in cui, dopo quello del 1263, furono aggiornate le descrizioni viciniali, troviamo: *usque in plateam magnam S. Vincentii que modo appellatur mercatum bladi.* Come vedemmo, la descrizione dei *Confines* nello Statuto del 1331 ha: *nec infra cantonum porticus pelipariorum — nec in via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia S. Marie usque ad domum quondam Habiatici de Habiaticis,* etc. Nel 1342 erasi costrutto il Fonte nuovo o Fontanone (RONCHETTI, op. cit., IV, 82 e sg.), onde i revisori dello Statuto del 1353 mutarono semplicemente così la indicazione (9. 28): *nec infra cantonum porticus fontis novi — nec in via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia,* etc. Le descrizioni viciniali aggiornate nel 1263 e nel 1353 ci fanno sapere che a partire dalla via di Rosate all'estremità orientale della piazza e quasi continuazione della via Mario Lupo, procedendo verso ponente e verso la chiesa di S. Maria in margine alla stessa piazza, vi erano prima le case di quei di Crema passate negli eredi di Abiatico degli Abiatici, indi seguiva la casa di Federico di Caviate passata pure negli stessi eredi di Abiatico degli Abiatici, a cui teneva dietro la casa dei Rapazelti passata negli Adelasii, che vi aveano innalzata la loro torre, indi, con tutto il sovrastante *gromum*, ne' Suardi

tamente da quale concetto fossero stati mossi coloro, i quali ridussero alla forma pervenuta a noi la ordinanza riportata nello Statuto del 1331. La descrizione dei *Confines* avea principio da due punti affatto opposti; nella parte settentrionale, dall'angolo della casa de' Suardi, ora Tribunale, tra la piazza Garibaldi e la via Bartolomeo Colleoni, mentre nella parte meridionale aveva per punto di partenza l'angolo di un portico corrispondente in certo modo all'odierno Ateneo. La evidente discontinuazione in quella descrizione prova, che nei nostri legislatori permaneva ancora viva la coscienza della doppia origine dei *Confines*. Questo è tanto più notevole, in quanto la descrizione non segnava già, come in parte quella del 1220, a grandi linee quei *Confines,* ma era stata così compilata da indicare un per uno gli enti, sui quali volevasi estesa la particolare tutela del Comune. Ora, è aperto che, data una tale forma alla ordinanza, non sarebbe stato malagevole, come avrebbe potuto tornare più opportuno, il segnare tutti quegli enti secondo una serie topograficamente continua, quando altri concetti non avessero prevalso, ovvero, malgrado le continue modificazioni, non si avesse dovuto ubbidire ad un concetto ormai radicato da secoli, in guisa da far sentire la necessità di una distinzione. Il *Palatium C. P.* seguitava così ad essere l'unico edificio comunale compreso negli originarii *Confines Domi;* tutto quanto stava fuori di essi non rappresentava che le aggiunzioni, foss'anche a scapito della origi-

(*Stat. an. 1331*, 2. 46 [47], 47 [48]; *Stat. an. 1353*, 16. 112, 123). La via, pertanto, che da S. Maria conduceva alla casa degli Abbiatici, era quella medesima, detta nel 1347 *via Comunis* (MOZZI, op. cit., II, fol. 5. v.), che oggidì passa dietro all'Ateneo e di cui non ha guari a certa profondità si scoprirono gli antichi avanzi (FORNONI, *Il Foro ant.*, pp. XI, XVI-XVII). Ma anche per la ordinanza del 1220 la stessa via passava *post porticum longam* (v. nota 2, p. 327); onde vediamo, che in questo punto vi fu sempre un portico, che cambiò nome a seconda delle sue diverse destinazioni, finchè, ad eccezione della parte del Fontanone, ove si attingeva l'acqua ed ove è ancora in posto la iscrizione, la fabbrica dell'Ateneo fece scomparire ogni traccia di quell'antica costruzione, solo permettendoci di poter stabilire ove si trovasse collocata e quale ne fosse la disposizione. Il *porticus Fontis novi* è rappresentato anche nella " Iconografica descrizione dell'antica magnifica città di Bergamo ", compilata nel 1693, che conservasi nella Civ. Bibl. e presso il Municipio e che fu anche fotograficamente riprodotta.

naria *Domfreiheit,* fatte dal Comune al primitivo assetto man mano che la vita cittadina andavasi maturando con più complicati congegni e sentivasi obbligata ad ubbidire a nuove e non meno impellenti esigenze. È duopo però qui osservare che, malgrado questo, nella descrizione dello Statuto del 1353 appare una modificazione, la quale ci indica i *Confines* d'alcun poco ristretti sul lato di settentrione, in quanto il loro punto di partenza non è più segnato dall'angolo della casa de' Suardi sull'attuale via Bartolomeo Colleoni, ma è portato d'un brevissimo tratto più a mezzodì, dove a un di presso a metà della piazza Garibaldi e sull'area della stessa erano le rovine di una casa già dei canonici di S. Vincenzo e che era stata occupata dal Comune per certi suoi uffici (1). Questo si spiega col fatto, che la piazzetta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco (2) dovea già essersi allargata fin qui, onde, per le mutate condizioni topografiche, al Comune non rimase che di far coincidere in questo punto i suoi *Confines* con quelli, che segnavano in un'epoca precedente i confini della immunità propria del Duomo e dell'annessa Canonica, e dove, come vedremo, duravano ancora conservati i segni visibili del punto, a cui giungeva questa immunità (3). Ma le alterazioni che in altre parti troviamo recate a scapito dei *Confines Domi* da quelli, che propriamente avrebbero dovuto essere i *Confines Palatii,* meritano di essere qui brevemente seguite, in quanto, dimostrando una continua necessità di espandimento, vengono a connettersi strettamente anche colla storia dell'ordinamento cittadino e del luogo, ove appunto per secoli si accentrò quell'ordinamento.

Sulla fine del secolo nono, in cui fu istituita la Canonica di S. Vincenzo, per lo meno la parte meridionale della piazza Garibaldi era occupata dalla *clausura* del vescovado (4); onde è lecito

(1) *Stat. an. 1353*, 9. 28: *Infra cantonum Canonicorum S. Vincentii quod est per medium domus d. Zentilini de Suardis sive Comunis Pergami.* Nella descrizione della Vicinia di S. Michele dell'Arco (16. 109) lo Statuto ci fa sapere che quella casa ormai era ridotta ad un *brenium;* sul che v. p. 6, nota 2 di questo scritto (*Archivio storico lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. XXXVII).

(2) V. p. 6, nota 4 (*Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1093, fasc. cit.).

(3) V. nota 2, p. 350.

(4) Credo inutile insistere su questo punto già posto in piena luce dai nostri scrittori.

credere, che tutto il terreno, sul quale in epoca più tarda sorse il *Palatium C. P.* e si allargò la cappella di S. Maria, fosse originariamente una pertinenza dell'episcopio (1). Ma a poco a poco una parte di questo terreno deve essere stata assegnata ai canonici in forza di una separazione ovunque avvenuta tra i beni che rimasero al vescovo e quelli che passarono ai chierici addetti alla cattedrale e raccolti a vita comune (2). Il fatto è, che nella descrizione dei *Confines* riportata nello Statuto del 1331 su questo suolo troviamo distintamente enumerate e botteghe del vescovado e botteghe appartenenti ai canonici. La esistenza di tali botteghe così raggruppate in questo centro rispondeva ad una condizione generale di cose. Come nella antichità pagana, dove ergevasi un tempio o tenevansi i giudizi, si formavano luoghi di mercato, i quali traevano alimento dalle genti che vi accorrevano da' più lontani luoghi in epoche sempre ricorrenti; così avvenne per le cattedrali, abbazie ed altri luoghi sacri nell'epoca cristiana per le genti che vi si raccoglievano al ritorno di solenni festività. Ogni spazio intorno alla chiesa veniva coperto da baracche, ove erano esposte in vendita le merci; e talvolta era tale la ressa, che non aveasi riguardo alcuno ad occupare a questo scopo la stessa chiesa (3). Particolarmente poi attorno alle cattedrali, nella ricorrenza del titolare, prendeano vita queste fiere o mercati, che trovavano anche protezione dal luogo, a cui la legge e la consuetudine la accordavano. Che una tale condizione di cose si debba ammettere anche per Bergamo, non vi sarebbe ragione di negarlo; anzi, abbiamo motivo d'indurre, che qui pure nei dintorni della Cattedrale si fosse formato un centro d'affari, che forse avea il suo momento massimo di intensità allorchè ai 22 di gennaio ricorreva la festività di San

(1) Il terreno donato nel 973 dal vescovo Ambrogio ai maestri addetti alla Cattedrale trovavasi vicino a questa dalla sua parte di mezzodì (LUPI, *C. D.*, II, 309) e misurava circa 2760 metri quadrati. Nel 1156 due coniugi vendono una loro casa o stanza in *Anteschola*, a mezzodì della chiesa di S. Maria, che avea per confini *a mane et a meridie via a montibus episcopatus* ed una superficie di circa 55 metri (MAZZOLENI, *Libro segn. B*, ms. A, II, 7, nella Civ. Bibl.).

(2) THOMASSINUS, *Vetus et nova Eccles. disciplina*, III, 301 e sg., 328 e sg.

(3) MAURER, op. cit., I, 282 e sg.; PERTILE, II, 517 e sg.; ASTEGIANO, *Cod. Diplom. Crem.*, II, 401 e sg.

Vincenzo (1). Quanto più però la vita cittadina si sviluppava in questo centro, è certo che alle posticce baracche devesi aver trovato conveniente sostituire stabili botteghe, le quali, indipendentemente da ogni teloneo riscosso soltanto al ripetersi di date eventualità, potevano dare un reddito tutto l'anno. Naturalmente l'ampliamento della basilica di S. Maria Maggiore nel 1137, la erezione del *Palatium C. P.* poco innanzi al 1198 devono aver portato notevoli alterazioni al precedente assetto topografico, onde a noi non si presenta in certa guisa che frammentariamente quello che per lo innanzi dovea aver formato un gruppo compatto. Quindi è che fino dal 1202 e dal 1207 troviamo menzione di una *statio que est iusta portam de dommo* (2); una pergamena del 1203 ci fa conoscere un'altra *statio que est iuxta episcopalem portam* (3). Un atto del 1216 dicesi rogato *in quadam stacione Episcopatus que est prope Palatium C. P.* (4), e dopo cenquarant' anni identiche espressioni troviamo in altro atto: *in quadam statione Episcopatus Pergami que est iuxta Palatium C. P.* (5). Nelle imbreviature di Viviano, di Alberto Gatti dello scorcio del secolo decimoterzo ripetutamente si legge: *Super hostio cuiusdam stationis ecclesie pergamensis — que est penes Palatium C. P.* (6). Abbiamo, adunque, botteghe del vescovado e botteghe della *ecclesia pergamensis*, cioè dei canonici di S. Vincenzo (7), le quali contemporaneamente trovavansi vicine

(1) Finazzi, *Antichi Calend. d. chiesa di B.*, p. 16, conformemente alla data assegnata dalla leggenda del martirio recentemente pubblicata anche dal Narbey, *Supplément aux Acta Sanctor*, II, 224 e sg.

(2) *Pergam. d'Astino* nella Civ. Bibl., nn. 650, 2036.

(3) *Pergamene* cit., n. 579.

(4) Secco Suardo, op. cit., p. 119.

(5) Così in atto 19 gennaio 1356 di parte dell'Archivio de' Capitani di Scalve ora passato al signor conte Francesco Albertoni di Val di Scalve, che pure ha copia del regesto da me fatto molti anni or sono delle carte di quel frammento d'Archivio.

(6) Archivio Notarile. Tomus Actor. ab an. 1291; per es. fol. 11 v.

(7) Nel sec. XIII colla espressione: *ecclesia pergamensis* intendevansi i canonici di S. Vincenzo. La distinzione fra *episcopatus* ed *ecclesia pergamensis* è apertissima nella ordinanza sui *Confines* riportata nello Statuto del 1331 e recata più addietro. A raffermare la quale distinzione concorre la notizia di un *Libellus*, col quale nel 1220 voleasi mostrare che *Calcinate est curia ecclesie pergamensis* [illegible] noi sappiamo che erano i canonici quelli che esercitavano [illegible] in quella

al *Palatium C. P.*; e siccome questo palazzo sul lato di mattina in gran parte era addossato, come vedemmo (1), ad un preesistente edificio e nel resto era occupato dalla scala, e sul lato di mezzodì avea la piazza piccola di S. Vincenzo, così quelle botteghe non potevano trovarsi che sui suoi lati di ponente e di tramontana. La ordinanza accolta nello Statuto del 1331 conferma pienamente le frammentarie indicazioni fornite dagli altri documenti; in essa troviamo la particolare tutela del Comune, e quindi la proibizione di portar armi, estesa a tutte queste botteghe che dai due lati circondavano il *Palatium C. P.*, poichè vi è detto: *nec in stationibus Episcopatus que sunt ex opposito Palatium C. P.; — nec in statione que est iuxta portam Episcopatus; — nec in domibus nec in stationibus ecclesie pergamensis.* Se le botteghe dei canonici occupavano l'area settentrionale della piazza Garibaldi (2), spingendosi sin quasi addosso al *Palatium*, quelle del vescovo erano allineate sulla via che da S. Michele dell'Arco metteva alla porta del vescovado, di fronte al lato occidentale dello stesso *Palatium* e spingevansi in parte, come vedremo, anche sulla piccola piazza di S. Vincenzo. Due documenti, l'uno del 1307 l'altro del 1314, tolgono ogni dubbio su questo punto, e meglio poi lo torranno, quando con altri documenti avremo ancor più chiarito le condizioni di questi luoghi che così specificatamente venivano compresi entro i *Confines Palatii*. Il primo abbreviatamente suona così: *d. Episcopus locavit ultimum hostium stationum Episcopatus Pergami ex opposito Palatii Comunis Pergami, quod hostium est propinquum hospitio d. Potestatis;* il secondo ha: *d. Episcopus locavit quintum et sextum hostium stationum Episcopatus Pergami sitarum secus Plateam parvam S. Vincentii,*

terra (RONCHETTI, op. cit., IV, 17). Nel secolo seguente per togliere ogni dubbio su questo punto quella espressione venne così modificata: *nec in domibus nec stationibus Canonicorum Pergami; nec in domibus nec in stationibus ecclesie S. Vincentii pergamensis* (*Stat. an. 1353*, 9. 28; *Stat. an. 1361*, 9. 144, fol. 99 v.). Da ciò s'intende come Innocenzo III, nel suo breve del 1203 parlando della *ecclesia pergamensis* (v. p. 14, nota 1, *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit.) non potesse avere in vista che la chiesa di S. Vincenzo, l'unica allora riconosciuta come matrice delle chiese della città e di tutto l'episcopato.

(1) V. *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit., p. 11, nota 1.

(2) V. *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit., p. 7, nota 1.

incipiendo computationem hostiorum dictarum stationum ab ea parte ubi est Volta Judicum (1). Non è qui il caso di entrare in una discussione topografica, la quale ci devierebbe dal nostro scopo e la quale in molta parte sarebbe prematura: mi limiterò quindi a stabilire questi punti. Le botteghe del vescovo erano *ex opposito Palatii C. P.* tanto per questi documenti come per la ordinanza sui *Confines* portata dallo Statuto del 1331; erano vicine alla piazza piccola di S. Vincenzo; l'ultima di esse aderiva all'*Hospitium d. Potestatis,* che necessariamente le stava a settentrione; erano certo più di sei, se nell'atto del 1314 la sesta non era insieme indicata come ultima; da un lato doveano avere la *Volta Judicum,* se da essa cominciava la supputazione: e non è difficile ammettere l'avessero dal lato di mezzodì, se dall'opposto di tramontana esisteva l'*Hospitium d. Potestatis,* che avrebbe potuto fornire un punto di partenza non meno conosciuto; era entrato nell'abitudine di computare le botteghe partendo da quella *Volta,* se nell'atto del 1307 la bottega aderente all'*Hospitium d. Potestatis* senz'altra indicazione

(1) Mozzi, op. cit., III, fol. 44 r. dal fol. 97 delle imbreviature del notaio episcopale Bartolomeo Osa, che si conservano nell'Archivio Capitolare. *Hostium,* come allora scrivevasi, indicava l'apertura propria di una bottega. Nell'atto di vendita 19 gennaio 1390 della casa di Leonardino Suardo conservato nell'Archivio del conte Gerolamo Secco Suardo (lettera 22 aprile 1894) si legge: *Nominatim de quodam pallatio et Hospitio — cum una porta magna et quatuor hostiis redenter stratam publicam Comunis Pergami.* In un atto divisionale del 27 febbraio 1481 vi ha (*Pergam. Albani,* nella Civ. Bibl., n. 23): *Una petia terre casate cum quatuor hostiis magnis ab apotecis apud stratam publicam,* etc. Chi ha sott'occhio i pochi avanzi d'antiche case fra noi, comprende subito queste descrizioni. *Hostia, hostia stationum, hostia ab apotecis* doveano essere la stessa cosa nel linguaggio di quel tempo; anzi, nell'atto del 1390 vediamo distinta la porta dai *quatuor hostiis,* che essi pure erano a contatto d'una via pubblica, come le botteghe del vescovado lo erano con quella che da S. Michele conduceva alla piazza del Duomo. Nel vocabolarietto latino-vernacolo pubblicato dal Lorck, *Albergamaskische Sprachdenkmäler,* p. 115, a *porta, janua, valva, foris* si fa corrispondere *la porta,* mentre ad *hostium* è contrapposto *l'uso,* cioè, l'uscio, che in lingua indica anche semplicemente una apertura. Anche qui ad ogni modo si vede la distinzione fra *porta,* che era quella per la quale si entrava propriamente nella casa o nel palazzo, ed *hostium,* che dava accesso solo a qualche parte della casa o del palazzo, com'era il caso delle botteghe.

era data come ultima nella serie. Così quella *statio Episcopatus* che fin dal 1216 trovammo indicata come vicina *(iuxta) Palatium C. P.* e che, al pari dell'altra del 1356, dovea appartenere a questa serie (1), ci mostra che il vescovado sin da un'epoca assai prossima alla erezione del *Palatium C. P.* si spingeva assai vicino a questo, e che, sul suo lato orientale, fronteggiando la via da San Michele dell'Arco alla piazza piccola di S. Vincenzo, restava fin d'allora chiuso da quelle botteghe o da un edificio, in cui esse si aprivano (2).

Se noi consideriamo attentamente la ordinanza riprodotta nello Statuto del 1331, vediamo come si specificassero gli enti dal Comune occupati soltanto man mano che esso dovea ubbidire a più complicati organismi. L'*Hospitium d. Potestatis,* quello, che un tempo costituiva il *palatium* o *casa Suardorum,* poi il *Sedumen turris nove,* pare che avrebbe dovuto essere compreso tutto intero nella descrizione di quei *Confines*. In quella vece noi lo vediamo distinto in due parti, in guisa da mostrarci il procedimento, secondo il quale si allargarono quelli detti propriamente i *Confines Palatii.* Invero, la designazione degli enti compresi in questo gruppo procede esattamente da settentrione a mezzodì sul lato di ponente dell'attuale Piazza, dall'angolo della casa, che fu già di Guglielmo Marasca de' Suardi, sino a certa bottega aderente alla porta del vescovado sulla piazza piccola di S. Vincenzo (3), e quindi per

(1) V. note 4, 5, p. 343. Un atto del 1314, recato dal LUPI, ha (*Geneal. Suardi*, Geneal. IV, doc. 13): *super hostio stationis cartelarii que est prope Voltam Iud.* Le botteghe cominciano proprio da quella Volta.

(2) Il FORNONI (*Il Foro ant.*, p. XXVII, nota, 1) crede che queste botteghe sorgessero a tramontana del *Palatium C. P.* Ma vedemmo ripetutamente che l'area della piazza Garibaldi fin quasi contro il Palazzo era occupata dalle *domus et stationes* dei canonici di S. Vincenzo (v. nota 7, p. 343). Inoltre nell'atto del 1314 il notaio dice che esse erano *secus Plateam parvam S. Vincentii.* Ora, questa vicinanza sarebbe affatto inesplicabile se fra le botteghe e la piazza fossesi frapposta per tutta la sua lunghezza la mole del *Palatium C. P.* In questo caso sarebbe stata sufficiente la sola indicazione: *ex opposito Palatii*, etc. Da quanto sin qui fu detto risulta evidente la inattendibilità dello schizzo dato dal Secco Suardo a p. 20 della sua opera sul Palazzo della Ragione.

(3) Dalle descrizioni viciniali del 1263 (*Stat. an. 1331*, 2. 27) sappiamo che la *porta Episcopatus Pergami* era collocata di fronte alla

primo è ricordato l'*Hospitium in quo morantur et morari consueverunt rectores Comunis Pergami.* Ma, giunta la descrizione a quella bottega, si fa un salto indietro per includere nei *Confines Palatii* anche le *domus que sunt prope portam Hospitii, in quo est turris Comunis Pergami, ab utraque parte* [*ipsius porte*] (1); onde vediamo che quest'ultimo edificio dovette venire compreso più tardi nella originaria redazione di quella descrizione, e che non si ebbe nemmeno cura di aggiungervelo colà, dove a tutta ragione sarebbesi potuto attendere, cioè prima della menzione delle botteghe spettanti al vescovado, della *Volta Judicum* e dell'altra bottega, che era vicina all'ingresso del vescovado stesso. I documenti ancora da noi posseduti spiegano con sufficente chiarezza come questo possa essere avvenuto. La *casa Suardorum,* ove venne a stabilirsi il Podestà contemporaneamente alla erezione del *Palatium C. P.,* non era in comunicazione colla attuale piazza Garibaldi che col mezzo di una viuzza *(incessus),* la quale allora metteva sulla via da S. Michele dell'Arco al vescovado, sboccando di fronte alle botteghe dei canonici di S. Vincenzo collocate, come più volte fu avvertito, sull'area della Piazza (2). L'ingresso quindi all'*Hospitium*

piazza piccola di S. Vincenzo. La bottega, di cui qui è parola, dovea trovarsi a mezzodì della porta, perchè, mentre nello Statuto del 1391 si continua a far menzione delle *stationes d. Episcopi que sunt ex opposito Palacii C. P.* (9. 144, fol. 99 v.), di quella isolata bottega non vi ha più parola. E così nei successivi Statuti.

(1) Ho già detto che la ordinanza sui *Confines* dello Statuto del 1331 dovea essere stata compilata molti lustri innanzi; onde anche le condizioni del fabbricato, in cui si apriva la porta, doveano essersi molto modificate. Lo Statuto del 1333 riproduce esattamente la espressione del precedente Statuto del 1331 (9. fol. 19 r.), mentre quello del 1353 (9. 28) ed i successivi hanno: *ab utraque parte Hospicii C. P.* Ma questa aggiunta non ha senso: nel brano recato la parola determinante è *porta;* quindi, lasciando da parte l'inciso: *in quo est turris C. P.*, il brano non può essere che inteso così: *nec in domibus, que sunt prope portam Hospitii — ab utraque parte ipsius porte.* È appena necessario, ch'io richiami, che nei nostri documenti *domus* ha molte volte il significato di stanza (v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1093, fasc. citato, p. 10, nota 4); onde qui evidentemente la ordinanza intende le stanze, che erano vicine alla porta dell'*Hospitium* da ambe le parti della stessa.

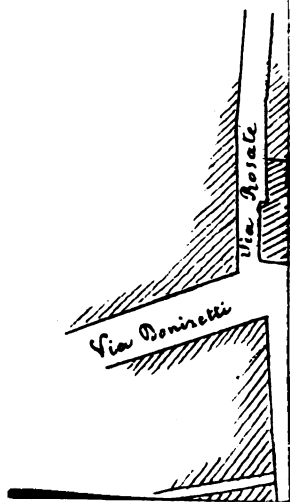
(2) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 7, nota cit. *Stat. an. 1331*, (1263), 2. 37: la vicinia di S. Matteo *incipiatur iuxta se-*

d. Potestatis dovea effettuarsi su quella viuzza, che gli correva sul lato di settentrione (1). D'altra parte è evidente, che se solo in tale maniera era possibile accedere a quell'*Hospitium,* è d'uopo ammettere che il suo lato di mattina fosse coperto da altra proprietà, in guisa da togliere una più diretta comunicazione co' luoghi, sui quali si formò la piazza attuale, e conseguentemente collo stesso *Palatium C. P.* Questa condizione di cose, sotto l'impulso di nuovi e più stringenti bisogni, venne a mutarsi, poichè coll'andare del tempo troviamo l'*Hospitium d. Potestatis* portato innanzi verso mattina, in modo da essere ad immediato contatto colla via, che veniva da S. Michele dell'Arco, e da fronteggiare quelle botteghe dei canonici, che allora occupavano tutta l'area meridionale della piazza. Quindi in un atto del 1333 leggiamo: *Nobilis vir d. Pinala de Aliprandis potestas C. P. — ordinat simul cum sapientibus civitatis quod solvantur libre tredecim et media imper. in anno pro quatuor stationibus ante portam Hospitii C. P., tres quarum tenet unus qui est supra custodiam civitatis, quartam vero notarius armadumen turris nove, in quo habitat Potestas, et iuxta incessium per quod itur ad ipsum sedumen.* Credo, del resto, che su questo punto non siavi contestazione di sorta.

(1) Quindi su questa viuzza doveano mettere anche le scale, che portavano al piano superiore dell'*Hospitium* detto anche dalla fine del sec. XV *Palatium* senz'altro aggiunto. Dai documenti conservati nell'Archivio del signor conte Gerolamo Secco Suardo, da lui per reciprocanza comunicatimi con lettera 2 marzo 1896, risultano le seguenti circostanze. Nel procedimento esecutivo 26 gennaio 1409 la casa *olim d. Zentilini de Suardis,* che costituisce la parte del Tribunale verso la piazza, è già distinta da tutte le restanti case a ponente, che sono indicate come appartenenti agli *heredes d. Guillelmi militis de Suardis* e che più specificatamente in atto 7 febbraio 1432 sono dette *Mastini et fratrum de Suardis.* Queste case nell'atto divisionale 12 ottobre 1502 sono indicate complessivamente come *Domus magna,* e siccome dalla piazza restavano internate di circa 16 metri, come vedremo, e siccome fra i confini di mezzodì aveano anche le *scalas palatii,* così queste scale non potevano essere che quelle, le quali salivano all'*Hospitium,* e che doveano trovarsi di molti metri a ponente dell'attuale scalone della Biblioteca. Alle stesse scale accenna lo Statuto del 1493 (12. 6, p. 425). Siccome e nello Statuto del 1493 ed in altri documenti è chiamata *palatium* la parte dell'*Hospitium* eretta nel 1461, così altri vedrà i rapporti scatenti da queste indicazioni. Qui mi basta averli rilevati

SCHIZ

Via Rosale

Via Donizetti

riorum Comunis Pergami (1). Ed ecco qui far capolino la *porta Hospitii* che troviamo appunto indicata nella descrizione dei *Confines* accolta nello Statuto del 1331, ed eccoci anche accertati, che essa si trovava di fronte alle botteghe dei canonici. Di qui si comprende, come l'antico *incessus,* che precedentemente metteva all'*Hospitium,* possa esser stato venduto dal Comune (2); per lungo tempo, però, non venne chiuso del tutto, per questo, che serviva di sfogo anche alle case poste più a ponente, già dei Suardi esse pure, poi passate agli Agazzi (3). Colla occupazione di quella casa posta sul lato di mattina, la torre veniva ad essere rinchiusa in quel complesso di edifici, che era indicato come l'*Hospitium d. Potestatis,* onde la espressione dello Statuto: *porta Hospitii, in quo est turris Hospitii C. P.* Quando sia avvenuto questo cambiamento nell'assetto della sede del Podestà, non è possibile dirlo con certezza: probabilmente la casa, che a levante chiudeva l'*Hospitium d. Potestatis,* apparteneva ai canonici, come a loro appartenevano le botteghe di fronte ad essa sull'area della piazza; si può quindi con molta verisimiglianza indurre, che il breve di Gregorio X del 1272, in cui si accenna alla occupazione da parte del Comune del *palatium S. Vincentii,* cioè del vescovado, e di alcune contigue case di ragione capitolare, accenni a questo fatto. Se, come già avvertii (4), l'abitazione del vescovo prima delle lotte del 1296 dovea trovarsi di fronte al Duomo, in continuazione di essa verso

(1) Archivio Capitolare, B. 14. V. anche AGLIARDI, ms. A, III, 11 [4] nella Civ. Bibl., che ci ha lasciato un parziale regesto di questo Archivio.

(2) SECCO SUARDO, op. cit., pp. 207, 208 e sg., che accenna pure a questa vendita.

(3) Su questo punto non lasciano dubbio le descrizioni viciniali dei nostri Statuti ed i documenti citati nella precedente nota 60, da cui risulta, che su quella viuzza mettevano ancora le scale dell'*Hospitium.*

(4) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 27, nota 1. Su questo punto ritornerò anche più avanti. Nel tipo dato dal SECCO SUARDO a p. 209 si possono seguire queste variazioni. Ivi, non essendo segnato lo scalone, ma solo il pianterreno, meglio si comprende l'area, che sul lato di mattina venne aggiunta all'antico *Hospitium*, e come in questo, una volta che ne fu formato un solo edificio, potè dirsi che era compresa la torre del Comune. Veggasi anche lo schizzo topografico unito al presente scritto.

settentrione doveano sorgere anche le case de' canonici occupate nella stessa occasione, le quali da quel punto dovettero venire comprese entro i *Confines Palatii*. Esse coprivano l'area, sulla quale oggidì sale lo scalone della Biblioteca; ed i documenti, che ci attestano questo, sono fortunatamente di tale rilievo, che ci permettono di segnare colla maggiore sicurezza questa nuova condizione topografica.

Appartiene certo a chi tratterà di proposito della topografia di questo centro cittadino il seguire, direi quasi, passo passo queste modificazioni e l'avvertire, per quanto possibile, i modi e il tempo, in cui avvennero: a me qui non spetta che di toccare quel tanto, che dimostri una attinenza colla maniera, onde successivamente vennero determinati i *Confines Palatii*. Intanto, come già notai, nello Statuto del 1353 il punto di partenza della descrizione di questi veniva stabilito più a mezzodì, cioè, all'angolo di una casa de' canonici, occupante l'area dell'attuale piazza, che si trovava di fronte alla casa di Gentilino Suardo; in quell'angolo, come sappiamo da altre notizie (1), era infissa una di quelle catene, che segnavano appunto i *Confines* e che servivano a chiuderli durante la notte (2). La catena, come si afferma altrove dallo stesso Statuto, era attaccata all'angolo opposto a quello della casa del Suardo, che confinava coll'*Hospitium, in quo morantur rectores C. P.* È già stato ripetuto più volte, che qui, in corrispondenza all'attuale marciapiede di ponente della piazza, da tempo lunghissimo passava la via, che univa la piazzetta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco colla porta del vescovado, onde in questo punto essa veniva ad essere attraversata da quella catena (3); come è noto,

(1) *Stat. an. 1353*, 16. 109, fino a *Stat. an. 1453*, 7. 81.

(2) Celestino, op. cit., I, 224. Per l'uso delle città germaniche vedi *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 9.

(3) Nello Statuto del 1263, che ha per fondamento la originaria redazione del 1230-31, riguardo alle Vicinie questa via, attraverso alla quale durante la notte era tesa quella catena, è indicata così: *quod ipsa Porta* (S. Alexandri) *incipiatur apud portum Episcopatus Pergami — eundo per viam rectam versus ecclesiam S. Michaelis de Archu; usque in platea S. Michaelis de Archu, et postea veniendo per viam foras que venit ad Palacium C. P.; usque ad viam publicam per quam itur a S. Michaele de Archu ad Palacium C. P.; incessium — quod ponit caput in via per medias staciones Canonicorum S. Vinc. et ab ipso incessio sicut trahit via*

che, per divisioni avvenute tra i Suardi, a Gentilino era toccata la parte di quel vasto casamento, la quale guardava, sulla piazza (1). Ora, se l'angolo meridionale (o di S. E.) di questa parte era di fronte all'angolo della casa dei canonici, in cui era infissa la catena, e se contemporaneamente era contiguo all'*Hospitium,* è certo, che lo era a quella parte estranea all'antico *palatium Suardorum* ed ultimamente occupata dal Comune, nella quale era stata aperta la porta, di cui or ora accertammo la esistenza (2). Al pianterreno di questo edificio dopo la metà del secolo decimoquarto erano state poste le carceri, onde nello Statuto del 1391, modificandosi le espressioni del precedente Statuto del 1353, si proibisce di portare le armi *infra cantonum domus seu hospitii d. Lanfranci fil. quond. d. Zentilini de Suardis situm prope et redenter carceres C. P. eundo ab ipso cantono versus Palatium C. P.* (3). Le carceri erano situate su ambi i lati della porta aperta in questo edificio la quale servì di nuovo accesso all'antico *Hospitium d. Potestatis;* per il

publica usque ad plateam S. Michaelis de Archu; dall'angolo N. O. del *Palatium C. P. eundo recte per viam publicam usque ad plateam S. Michaelis de Archu* (*Stat. an. 1331,* 2. 27, 28, 34, 37, 38). Dalla porta del Vescovado alla piazzetta davanti a S. Michele non si trattava che di una via non interrotta da alcun largo.

(1) Secco Suardo, op. cit., p. 30 e sg.

(2) La planimetria, data dal Secco Suardo, op. cit., p. 210, dimostra, che, a partire dalla piazza, il lato meridionale della casa di Gentilino non era profondo più di braccia da fabbrica 31 circa o metri 16,50. Ora, se questo lato di mezzodì confinava coll'*Hospitium,* la conseguenza è ineluttabile: non poteva essere che colla parte dell'*Hospitium* acquisita intorno al 1272, togliendola ai canonici.

(3) *Stat. an. 1391,* 9. 144, fol. 99 v. I confini dati nell'atto di vendita del 1440 della così detta casa di Gentilino Suardo (Secco Suardo, op. cit., p. 207) confermano pienamente questa induzione. Ivi questa casa avea *a mane sive ab una parte platea nova comunis pergami, a meridie sive ab alia parte carceres comunis pergami et in parte incessus seu curticella iuris ipsius petie terre.* La corticella esiste ancora dietro alla bottega del legatore di libri, la quale nel tipo dato dal Secco Suardo a p. 68 porta il n. 724 di mappa. Gli eredi di Gentilino aveano assai probabilmente fabbricato sopra parte di quell'antico *incessium* (cfr. Secco Suardo, p. 209), lasciando libero il sottostante passaggio, onde la loro casa veniva ad essere in contatto immediato coll'*Hospitium,* nel cui pianterreno erano poste le carceri, o, come diremmo oggi osservando il citato tipo del Secco Suardo, collo scalone attuale della Biblioteca.

che in un atto del 1381 leggiamo: *in confinibus Domi in Hospicio C. P. in quo sunt carceres dicti Comunis sub porta intrate dicti Hospicii prope dictas carceres* (1). Questa parte nuova della residenza del Podestà e de' suoi ufficiali era incomparabilmente più piccola appetto all'antica, onde l'uso di alcuni notai di distinguere quest'ultima colla espressione di *Hospitium magnum* (2). Mediante quella aggiunzione s'era formato un cortile fra l'antico ed il nuovo *Hospitium* (3); la torre veniva ad essere compresa in quel cortile, il quale quindi sul suo lato di mattina al pianterreno avea le carceri; ed una tale condizione di cose troviamo avvertita in un atto del 1376, in cui quella vicinanza è chiaramente espressa (4). Di qui ci si rivela un nuovo fatto. Finchè l'*Hospitium d. Potestatis* restava contenuto ne' suoi limiti antichi, il frapposto edificio de' canonici di S. Vincenzo impedivagli ogni diretta comunicazione col *Palatium C. P.* Ma quando, come vedemmo, assai probabilmente intorno al 1272 per essersi occupato quell'edificio l'*Hospitium d. Potestatis* venne in certo modo a portarsi innanzi sul margine del-

(1) Mozzi, op. cit., II, fol. 5 r.

(2) Così in atti del 1336, 1346 e 1351; Lupi, *Excerpta*, etc., fol. 84 r.; Mozzi, op. cit., II, 4 r., V. 92 r.

(3) *In hospitio novo Comunis P.* leggiamo in un atto del 9 giugno 1331 conservato nell'Archivio Capitolare (M. 4); ed ivi si accenna probabilmente a questa parte rifabbricata per nuove esigenze e da pochi lustri aggiunta all'antico *Hospitium* del Podestà.

(4) Mozzi, op. cit., II, fol. 4 r.: *in Hospitio C. P. in quo moratur d. Potestas in quadam curia scita iuxta carceres.* Qui è detto: *in quadam curia* per distinguerla da altra *curia parva*, che, come è detto in atto del 1367, *respicit versus Episcopatum P.* (Mozzi, op. cit., II, fol. 4 v.). L'incendio del 6 maggio 1360, di cui è ricordo in alcune annotazioni poste in fine di un tomo di imbreviature di Benvenuto da Bonate, ora perduto, e conservateci dalla solerzia dell'abate Angelo Mazzoleni (*Libro M.*, cit., p. 296), avea colpito la parte vecchia dell'*Hospitium*, non l'ultima aggiunta. L'atto or ora citato del 1367 toglie ogni dubbio su questo punto, se mai alcuno potesse restarne di fronte ad altri documenti, che conducono alla stessa risultanza: *In civitate P. in Hospicio C. P. partim combusto in quadam curia parva scita in dicto Hospicio iuxta portam introytus dicti Hospicii que respicit versus Episcopatum P.* Il parziale incendio era adunque avvenuto negli edifici, che prospettavano il Vescovado; la parte verso la piazza era rimasta illesa. Vedremo quando deve essere stata aperta questa nuova *porta introytus versus Episcopatum* (nota 2, p. 360).

l'attuale piazza, d'allora si rese possibile fra esso ed il *Palatium C. P.* la comunicazione mediante un ponte. Questo, esistente ancor mò nella sua parte sostanziale, è ricordato in un atto del 1357; e le espressioni in questo usate sono tali, da farci comprendere, che il ponte lo si teneva come parte dell'*Hospitium* del Podestà, anzichè del *Palatium C. P.,* a cui pure era congiunto (1). Le descrizioni dei *Confines* ammettono pienamente questi fatti quando, come vedemmo, designano distintamente e fuori di un ordine strettamente topografico le due parti, onde dalla fine del secolo decimoterzo era venuta costituendosi la dimora del Podestà e del suo seguito, e quando in pari tempo ci mostrano, che la torre del Comune veniva ad essere inclusa in quelle due parti riunite così, da formare un edificio solo.

Ugualmente come l'abitazione del Podestà è trattato l'episcopio nelle più recenti ordinanze sui *Confines.* Esso, tanto nello Statuto del 1331, che in quelli del 1333 e del 1353, è compreso ancor quasi nella sua integrità nel gruppo, che formava propriamente la originaria *Domfreiheit* (2); ma in seguito lo troviamo diviso fra i due gruppi, che costituivano i *Confines Palatii* ed i *Confines Domi,* onde rispetto ai primi troviamo: *nec intra curiam vel domos episcopalis*

(1) Secco Suardo, op. cit., p. 54: *in Hospitio C. P., in quo moratur Potestas, super lobia seu ponte, per quam seu quem itur ad Pallatium C. P.* Il Secco Suardo, naturalmente partendo da un suo punto di vista speciale, ha dovuto tuttavia ammettere, che " questa loggia o ponte non è " ancora il Palazzo, ma la via per accedervi, la quale perciò fa ancora " parte dell'*Hospitium* dimora del Podestà ". L'errore sta qui, d'aver creduto, che il documento accennasse al cavalcavia più meridionale, segnato B nel tipo a p. 50. Questo cavalcavia, che ora allargato forma il gabinetto dei mss. della Biblioteca, si appoggia ad un edificio sorto, come vedremo, nel 1461; l'edificio, che lo precesse, non avea che il pianterreno, apparteneva al vescovo, onde è impossibile venisse ad esso appoggiato un cavalcavia, che conducesse al piano superiore de *Palatium C. P.* Naturalmente, quando fu costrutto questo ponte, venne aperta nella muraglia occidentale del *Palatium C. P.* la porta or ora messa interamente allo scoperto e per la quale venne sacrificata una delle quattro finestre originariamente aperte in questo lato.

(2) *Stat. an. 1331,* 9. 6; *Stat. an. 1333,* 9. fol. 19 r.; *Stat. an. 1353,* 9. 28. Ne erano state tolte le botteghe del vescovo sulla fronte occidentale del Palazzo del Comune; ma la ordinanza del 1220 ne assicura, che qui siamo in presenza di una modificazione assai posteriore.

curie Pergami; rispetto ai secondi: *nec in brolo, nec in curia Episcopatus nec in palacio eiusdem* (1). Sulla fine del secolo decimosecondo ed in principio del seguente il vescovado s'era già ritratto entro quei confini, che, salve poche alterazioni, mantenne fino ad oggidì. La chiesuola di S. Croce, di cui sussistono ancora gli avanzi sotto l'attuale dallo stesso titolo, è ricordata in documenti del secolo XII, e corrispondeva forse a quella, che in altri documenti della stessa età è detta semplicemente *capella episcopalis;* dell'altra cappella di S. Biagio, collocata nel bruolo dell'episcopio sulla pendice dell'altura di S. Salvatore, abbiamo memoria nel 1217, e lo stesso *brolium episcopi* è ricordato in un atto del 1174. Nello stesso anno un atto è rogato *sub porticu in brolio d. episcopi,* e questo portico è assai probabilmente quel medesimo, di cui rimangono gli avanzi nei sotterranei dell'attuale palazzo vescovile. La *stricta S. Salvatoris* sul lato di mezzodì risponde così pienamente ad una necessità topografica, che, salva una lieve alterazione nella sua parte inferiore, si può ammettere corresse nell'attuale direzione per lo meno da tempo lunghissimo. Quindi i due opposti punti segnati dalle cappelle di S. Croce e di S. Biagio comprese nell'ambito del vescovado; la piazza piccola di S. Vincenzo formatasi appunto per l'ampliamento della basilica di S. Maria e per la erezione del *Palatium C. P.,* e sulla quale aprivasi la *porta Episcopatus,* ed a settentrione di questa l'edificio, in cui aprivansi le botteghe *ex opposito Palatii C. P.* sulla via, che veniva da S. Michele dell'Arco, sin contro all'*Hospitium d. Potestatis,* segnano in modo esatto i limiti, entro i quali era compreso l'episcopato negli ultimi anni del secolo XII e nei primi del seguente (2): esso dovea for-

(1) *Stat. an. 1391,* 9. 144, fol. 99 v.

(2) Vegg ansi: sulla cappella di S. Croce, FORNONI, *Appunti sulla basilica di S. Maria Maggiore,* p. 17; MOZZI, op. cit., III, fol. 55 r.; LUPI, *C. D.,* II, 1331; sulla *cappella episcopalis,* LUPI, *C. D.,* II, 1253, 1275, 1295; sulla chiesuola di S. Biagio MOZZI, op. cit., III, fol. 58 v. anno 1217: *in brolo Episcopatus iuxta ecclesiam S. Blaxii;* sul portico nel brolo vescovile, LUPI, *C. D.,* II, 1283, 1285 e FORNONI, *Appunti,* ecc., p. 17; sulla stretta di S. Salvatore nel 1213 MOZZI, op. cit., III, fol. 58 v., e, per gli Statuti del sec. XIII, *Stat. an. 1331,* 2. 30; sulla porta del vescovado, *Stat. an. 1331,* 2. 27. Quanto poi all'edificio a settentrione di questa porta, mi sono già occupato sin troppo ponendo in luce la posizione delle botteghe, che fronteggiavano il lato di ponente del *Palatium C. P.*

mare una unità compatta, frutto di una riduzione entro più ristretti confini in conseguenza di vicende storiche, delle quali, per manco di documenti, non possiamo intravedere che una piccolissima parte. Quanto poi alla parte settentrionale, vedemmo già per un atto del 1216, che la torre, e quindi la *casa* o *palatium Suardorum,* che poi diventarono il *Sedumen turris nove,* confinavano col vescovado (1); onde, se poniamo mente al fatto, come vedremo, che il vasto fabbricato a mezzodì della torre attuale, nel quale sono gli uffici della Procura del Re e la Corte delle Assise, non fu innalzato dal Comune che nel 1461 su terreno già spettante al vescovo, possiamo ragionevolmente ammettere, che da questa parte una linea retta, quasi prolungamento da ambo i lati della parete meridionale della torre, separasse i cortili ed edifici del vescovado dall'*Hospitium d. Potestatis.* I modi, pei quali si giunse a questo risultato, ci sono ignoti; ma tale era la condizione delle cose ancora nel 1461 (2).

Ma nella seconda metà del secolo XIV l'*Hospitium d. Potestatis* prendeva una direzione affatto nuova nelle sue espansioni. Prima, come ripetutamente vedemmo, si era occupato il fabbricato a mattina di esso posto in margine alla via, che da San Michele dell'Arco metteva alla porta del vescovado; indi, non bastando questo, si erano prese in affitto alcune botteghe, che restavano sulla fronte di quel fabbricato, ed oltre a questo alcuni offici erano collocati in una casa, a settentrione di quelle botteghe, che nel 1353 era già ridotta ad un mucchio di macerie. Sin qui erano state le proprietà de' canonici di S. Vincenzo, che aveano dovuto sottostare a quegli espandimenti. Ma intanto andavasi formando la piazza; e questo fatto, non solo toglieva la possibilità di ulteriori allargamenti su questo lato di mattina, ma rendeva anche necessaria la demolizione di molti di quegli stessi edifici, dei quali sin là avea usufruito il Comune. Nel 1358 troviamo in un documento: *sub porticu ubi exigitur avere Communis Pergami sita in brolo d. Episcopi;* ed in altro del 1359 quel portico è detto: *iuxta turrim Hospitii C. P.*

(1) V. nota 3, p. 332; MAZZI, *Lo Statuto di B. del 1263*, p. 34 e sg.

(2) Veggasi il tipo in SECCO SUARDO, op. cit., p. 209. Se noi vi leviamo tutto l'edificio sporgente a mezzodì della torre, vediamo, che per tutta la sua lunghezza sin contro la via, che veniva da S. Michele dell'Arco, il confine dell'*Hospitium* col vescovado era segnato da una linea retta.

in quo morantur rectores (1). In un atto del 13 marzo 1385 si legge senz'altro: *in civitate pergami, in curia episcopatus pergami in quo morantur Potestas et rectores* (2), mentre venne già riportato un atto del 1367, dal quale risulta, che nell'*Hospitium d. Potestatis* erasi aperta una *porta introytus que respicit versus Episcopatum* (3). Non solo, adunque, il Comune avea invaso i cortili e gli edifici del vescovado, ma, mancando da questo lato di una diretta comunicazione, si era aperto un proprio passaggio dall'*Hospitium d. Potestatis*. Una serie di atti fino ad ora sconosciuti permette di chiarire la particolarità che troviamo dopo lo Statuto del 1353 nella descrizione dei *Confines*. Se noi riprendiamo in esame la ordinanza riprodotta nello Statuto del 1331 vediamo, che gli enti compresi

(1) Lupi, *Excerpta*, etc., fol. 137 v.; Secco Suardo, op. cit., p. 202. Di questo portico abbiamo menzione anche in documenti anteriori: *an. 1334, in episcopali palacio sub porticu nova adherenti muro Hospicii C. P.* (Lupi, *Excerpta*, etc., fol. 82 v.); *an. 1337, sub porticu nova que est propre turrim magnam C. P.* (Lupi, *Excerpta*, etc. fol. 105 r.). Dalla riunione di questi documenti risulta, che il portico era sorto poco prima del 1334, se era ancora detto nuovo: era nella proprietà vescovile (*in episcopali palacio, in brollo d. Episcopi*), era addossato al muro, che separava l'*Hospitium* dal Vescovado (*adherenti muro Hospicii*) e in pari tempo era vicino alla torre del Comune (*iuxta turrim, prope turrim*).

(2) Secco Suardo, op. cit., p. 205.

(3) V. nota 4, p. 352. La *curia parva* citata in questo atto corrisponde a quello, che è detto il cortiletto della Procura. Questo non poteva aprirsi un passaggio sul vescovado che in conseguenza degli espandimenti degli uffici comunali da questo lato. Se male non ho inteso, il Secco Suardo (op. cit., pp. 200 e sg., 203, 212, 289 302 nota 1) farebbe coevo questo cortiletto colle logge, che lo circondano, del *Palatium C. P.* La costruzione, come i capitelli, che ripetono un motivo di stile decisamente gotico col loro doppio ordine di foglie ripiegate a modo di lingue, lasciano già un gravissimo dubbio su quelle induzioni. Il quale poi è avvalorato dal fatto, che la iscrizione in luogo ci chiarisce, che le opere di rinnovazione (*instaurata*) a spese del pubblico furono fatte nel 1481, essendo podestà Marcantonio Morosini. Alla iscrizione fanno perfetto riscontro le *Partes Veteres*, conservate nell'Archivio Municipale, dalle quali sappiamo (V, fol. 72), che con deliberazione 13 giugno di quell'anno, si decretò, che venissero distrutte le logge e poggiuoli nel Palazzo del Podestà verso la torre comunale perchè minaccianti rovina, e venissero riformati in altra guisa più conveniente. Aggiungasi, che uno dei capitelli porta l'arma del Comune di stile decisamente del secolo XV.

nei *Confines Palatii* si seguivano secondo quest'ordine: 1. le botteghe del vescovado allineate di fronte alla facciata occidentale del *Palatium C. P.*; 2. la *Volta Judicum*; 3. una bottega *iuxta portam episcopatus.* Questa bottega isolata, che non faceva serie coll'altre situate a settentrione della porta, la trovammo già ricordata in atto del 1203 (1). Assai probabilmente quando fra il palazzo *inferiore*, l'episcopio proprio (2), e la cattedrale venne interposto il *Palatium C. P.*, la porta del vescovado, che trovavasi anche di fronte alla porta del Duomo, fu aperta più a mezzodì, sacrificando a quest'uopo una esistente bottega, onde essa venne a trovarsi di fronte alla *platea parva S. Vincentii* allora formatasi ed a separare l'ultima bottega ad ostro da tutte l'altre, che si seguivano verso settentrione. Di quella isolata bottega non vi ha più menzione dopo lo Statuto del 1353; ora, con tutta verisimiglianza qui siamo di fronte ad una delle solite sviste degli *Emendatores*, perchè il suo posto sin contro la sacristia di S. Maria assai prima di quell'anno dovea già esser stato occupato da un portico, che nel secolo XIV è detto *porticus Militum* (3). Quanto alla *Volta Judicum* niuno se ne

(1) V. nota 3, p. 343.

(2) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 27, nota 1. La approvazione alla cessione fatta nel 1222 di molti suoi diritti dal vescovo Giovanni ai Capitani di Scalve dicesi avvenuta *in palatio superiori d. episcopi.* Il FINAZZI (*Del Codice Diplom.*, ecc. p. 35 e sg.) pubblicò assai incompletamente questi atti, che nella loro integrità mi furono favoriti dalla gentilezza del signor conte Francesco Albertoni di Val di Scalve. Il *palatium superius*, in cui si compivano questi atti feudali, lascia ammettere un palazzo *inferiore*, in cui risiedeva il vescovo in questa sua qualità. Questa distinzione concorda esattamente colle testimonianze del 1187; *in palacio episcopi in ea parte que dicitur casa S. Alexandri* (LUPI, *C. D.*, II, 1671), e questa *parte* del Vescovado era appunto quella, in cui il vescovo compiva i suoi atti civili (MAZZI, *Studi Bergom.*, p. 234, note 2, 3). Forse ad essa si riferisce un documento del 1225, in cui si legge di *in camera alta nova Episcopatus iuxta ecclesiam S. Marie* (MOZZI, op. cit., VIII, 61 r.).

(3) Su queste viste degli *Emendatores* v. il mio scritto: *Lo Statuto di Berg. del 1263*, p. 33 e LATTES, *Rendiconti dell'Ist. Lomb.*, 1896, p. 1069. Già nelle imbreviature di Viviano di Alberto Gatti conservate nell'Archivio Notarile in una del 1285 (fol. 10 v.), leggiamo: *sub porticu longa que est apud portam Episcopatus.* Questo portico dovea necessariamente trovarsi collocato sulla piazza piccola di S. Vincenzo, se era vicino a quella porta; ma pare sia stato rovinato nelle lotte del 1296, perchè

occupò prima del Secco Suardo; ma dai luoghi frequenti, nei quali egli ebbe a parlarne, sembra potersi intendere, che la confondesse con quell'edificio o colla parte di esso al pianterreno che egli dice sorto nei primi anni del secolo XIV, e che forma la porzione del Tribunale a mezzodì della torre (1). Ma, prescindendo anche dal fatto, che quell'edificio non sorse che nel 1461 (2), rispetto all'epoca, in cui fece fra noi la sua comparsa la *Volta Judicum*, non

in un atto del 1330 leggiamo: *sub porticu nova que est prope portam episcopatus P.* (LUPI, *Genealog. Suardi*, Geneal., I, doc. 59 A). Nel 1336 compare la espressione di *Porticus Militum*, che è detto aderente al muro del Vescovado (LUPI, *Excerpta*, etc., fol. 82 r.); e per non addensare qui inutili citazioni, avvertirò solo, che ancora nello Statuto del 1453 (7. 86) si legge: *usque ad portam Episcopatus que est introytus curie episcopalis et redenter porticum notariorum P. que appellatur portichus Militum.* Questo portico sorgeva adunque tra la porta del vescovado ed una stanza unita alla chiesa di S. Maria, che, come si intende da una imbreviatura del 19 maggio 1403 di Gasparino da Mozzo, era detta la *Libraria* (Arch. Not., n. 85).

(1) SECCO SUARDO, op. cit., pp. 19, 31 e sg., 152, 178, 192, 211; cfr. pp. 202, 205 e sg., 288 e sg.

(2) Noi abbiamo notizia di questo anche indipendentemente dai documenti dell'Archivio vescovile, che saranno citati più avanti. Alcuni volumi delle *Partes Veteres* rimasero vittima dell'incendio del Municipio del 1891; ma molti anni innanzi potei farne alcuni estratti, come assai prima di me il benemerito Carlo Fachinetti avea potuto farne in due volumi, che fortunatamente sfuggirono a quell'incendio. Nel vol. I, fol. 10 leggevasi, che nel 1461 erasi dal Consiglio cittadino dato incarico ad una Commissione di trattare col vescovo sul compenso da darglisi per la occupazione del fondo, per cui si fabbricarono ad uso d'ufficio alcune sale aderenti alla torre comunale. Di queste sale troviamo menzione in un atto del 1471: *super sala magna nova C. P. scita redenter turrim C. P. ubi noviter portata fuerunt bancalia officiorum C. P.* (MAZZOLENI, *Libro M*, cit. p. 222). Nell'inventario del 1516, già quasi interamente pubblicato dal BETTONI, *Osservazioni in risposta alla Consultazione del signor avv. Carlo Marocco*, ecc., Bergamo, 1829, p. 83 e sg. in nota, e parzialmente dal SECCO SUARDO (op. cit., p. 27, nota 1) sono descritte le due sale verso il vescovado, gli uffici ai quali erano destinate, e l'androne a vòlta sott'esse, che " conduceva alla casa del spettabel " Judice del Malefizio ", cioè, oggidì, alla Procura del Re. La porta, ora chiusa da cancello, " in fondo alla muraglia del Vescovado per an-" dar al Malefizio " (FORNONI, *Il Palazzo della Ragione in B.*, p. 25) non fu aperta che nel 1566.

può rimanere dubbio di sorta, in quanto possediamo ancora il testo della iscrizione murata nella parete meridionale di quell'edificio, dalla quale risulta, che e la *Volta* e i sedili furono costrutti essendo vescovo Erbordo e podestà Girardo da Sesso, cioè nel 1264 (1). Quella *Volta*, e meglio diremo quella stanza a vôlta era stata appositamente costrutta *pro iuristis pergamensibus*. Questi, detti anche giureconsulti, avvocati o giurisperiti, come gli scabini dell'epoca precedente, formavano nelle libere città una corporazione assai estimata, che era organizzata al pari delle corporazioni delle arti; onde, come queste aveano i loro luoghi di convegno sia in una chiesa sia sotto un portico, così lo ebbero anche i giudici, la prima fra le corporazioni cittadine (2). A Milano il numeroso collegio, che avea trovato modo oltre agli interessi cittadini di curare assai proficuamente anche i propri (3), avea avuto una sede distinta nel Broletto vecchio, come la ebbe nel nuovo eretto nel 1251 (4), e colà, come a Bergamo, i giurisperiti appartenenti al collegio erano *ipso iure* anche membri del Consiglio cittadino (5); che anzi, a Reggio quel collegio avea conseguita una così grande autorità, che nel 1255 avea potuto cacciare dalla città Ghiberto da Gente ed il suo vicario e sostituir loro un nuovo Podestà senza pur sentire i Consigli cittadini (6). Di qui non è difficile intendere, come pure in Bergamo la tutela del Comune avesse ad essere specificatamente estesa anche sull'edificio, in cui si radunavano i suoi giurisperiti

(1) Mozzi, op. cit., VIII, fol. 63 r. Sua fonte sono gli Statuti del Collegio del 1381, ora perduti, dei quali cita il fol. 18. Ivi leggevasi: " Nota quod in pariete meridionali Volte Collegii Iudicum scriptum " est in lapide, quod tempore d. presulis Erbordi episcopi pergamensis " et d. Girardi de Sesso de Regio potestatis Pergami et districtus con" structa fuit volta suprascripta et eius sedilia pro Juristis pergamen" sibus, et de supra ipsorum scriptura sunt sculpta insignia nobilis " domus de Sesso de Regio A. D. 1264 ".

(2) Pertile, op. cit., IV, 212 e II, 585.

(3) Bonvicinus de Ripa, *De Magnalibus Urbis Mediol.*, p. 86, ed. Novati.

(4) Giulini, op. cit., IV, 311, 467.

(5) *Statuta Jurisdiction. Med.*, § 17 (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, 1, 990); *Stat. Berg. an. 1333*, 3, fol. 7 v.; Pertile, op. cit., II, 125 nota 198, 147 nota 300.

(6) Salimbene, *Chronic.*, p. 236.

I documenti dell'archivio vescovile ci porgono modo di stabilire ove fosse posta la *Volta Judicum* e insieme di ravvisare con sicurezza per quali ragioni tutto quanto costituiva l'*Episcopatus* lo troviamo nella descrizione dei *Confines* ripartito fra i due distinti gruppi stabiliti in questa indagine (1). Dall'atto del 2 marzo 1464 nella parte narrativa veniamo a sapere, che il Comune nel 1367 avea preso in affitto *domos iacentes in curia episcopalis palatii*, e che nel 1423 il vescovo Francesco Aregazzi avea fatto cessare quella locazione, non sappiamo per quali motivi. Sembra, che fossero sorti attriti fra le due parti e che le cause perdurassero, non foss'altro che per questo, che gli ufficiali del Podestà, affine di recarsi nella piazza piccola di S. Vincenzo, continuavano ad attraversare il cortile del vescovado (2). L'atto aggiunge, che quelle case ormai gettate a terra stavano *inter turrim C. P. et Voltam Judicum*, anche questa scomparsa, e che su parte della loro area il Comune avea eretto quel fabbricato, che, come vedemmo, risa-

(1) Mi riferisco qui ai due atti, l'uno colla data del 1464, l'altro per isvista senza data trascritti nel *Censuale Episcopi Barotii ab anno 1464 usque 1470* foll. 100 v., 288 v. e sg., che, si può dire, ci forniscono la storia di tutti questi mutamenti. Mi riferisco inoltre al *Censuale cerae et fictorum ab anno 1453 usque 1456* fol. 15 r., che ci fa conoscere le condizioni topografiche di questa parte del Vescovado prima del 1461, in cui fu eretto il fabbricato a mezzodì della torre comunale e ad essa aderente, che dal Secco Suardo fu tenuto per la *Volta Judicum*, e prima delle convenzioni precitate. Devo qui le più vive grazie a monsignor Vittorio Masoni, cancelliere vescovile, che mi permise l'esame di questi censuali. Questi atti erano conosciuti anche dal Mozzi, op. cit., II, 4 r., che li citò colla usata diligenza.

(2) Questo è detto espressamente dall'atto 2 marzo (*Censuale Ep. Barotii* fol. 100 v.). In conseguenza della locazione del 1367 i cortili del Vescovado erano ormai considerati come parte dell'*Hospitium d. Potestatis*. Nella cronaca attribuita al Castello leggiamo, che Pietro de' Lanzi fu ucciso nel 1407 « prope portam curie d. Potestatis Pergami prope Porticum Militum Pergami (Muratori, *R. I. S.*, XVI, 998 E »). È inutile ricordare (v. nota 3, p. 357), che quel portico propriamente restava vicino alla porta del cortile episcopale. Ma ormai questo coi sovrastanti edifici era stato occupato per gli uffici del Podestà; onde, tenuta presente questa circostanza, scompare ogni incongruenza dalle parole del cronista. Quanto a *curia* col significato di corte di una casa signorile veggasi il *Vocabolarietto* in Lorck, op. cit., p. 114.

liva al 1461 (1). Ad accrescere questi malumori era insorta contestazione sulla proprietà stessa della *Volta Judicum* non solo, ma anche rispetto ad una *muracha que iacebat inter cimerchiam S. Marie Maioris et portam que tunc erat ipsius episcopalis palatii* (2). Il cumulo di macerie (*muracha*) giacente tra la sacristia di S. Maria e la porta del vescovado, anche questa non più esistente, apparteneva senz'altro al caduto o demolito *porticus Militum.* Vediamo di qui, che se l'atto già esaminato del 1367 (3) parla di una *porta introytus Hospitii versus Episcopatum,* questa non può essere stata aperta che in conseguenza della locazione avvenuta tra il vescovo ed il Comune appunto in quell'anno. Ora, il *Censuale cerae et fictorum,* che riferisce il sunto di atti stipulati fra il 1453 ed il 1466, ci mostra quali erano, prima dell'erezione del fabbricato del 1461 a mezzodì della torre, le *domus,* che stavano *inter turrim C. P. et Voltam Judicum.* Esse consistevano in un piccolo edificio situato *in curia episcopali prope turrim C. P.,* circondato da tre parti da proprietà vescovili, mentre a settentrione confinava tutto intero colla *turris C. P.* (4). A levante di questo e contiguo ad esso eravi un più vasto edificio, i cui confini, quali sono dati dal *Censuale,* gettano una vera luce su questo punto. Infatti esso aveva: *a mane via Communis et ultra Palatium C. P., a meridie Volta Judicum, a sero curia Episcopatus in parte suprascripta proxima domus, a montibus turris sive carceres C. P.* (5). L'atto 2 marzo 1464 ci assicura che in questo edificio, innanzi che venisse atterrato, esistevano ancora due botteghe (6); nella successiva convenzione

(1) *Censuale Ep. Barotii,* fol. 289 r. Il brano sarà recato più sotto.

(2) *Censuale* cit., fol. 100 v.: *Volta Judicum que dicebatur esse iuris ipsius Magnif. comunitatis.* Ugualmente nel secondo atto.

(3) V. nota 4, p. 352.

(4) V. il tipo in SECCO SUARDO, op. cit., p. 209, ove, rilevandosi le condizioni attuali e non conoscendosi nemmeno l'esistenza dei documenti qui recati, tuttavia venne segnato il contorno rispondente a un di presso a quello del piccolo edificio addossato alla torre comunale e qui descritto.

(5) *Censuale cerae et fictor.* fol. 15 r.

(6) *Censuale Ep. Barotii* fol. 100 v. Questo spiega perchè, a cagion d'esempio, nello Statuto del 1453 (9. 148) nella descrizione dei *Confines* si continuasse ad accennare alle *stationes d. episcopi que sunt ex opposito palacii C. P.* Certo, che nei 56 anni, in cui qui stabilmente durarono gli uffici del Comune, e l'edificio e le botteghe, che in esso si aprivano, avranno subito alterazioni pei necessari adattamenti.

poi senza data, ma di poco anteriore al 1470, lo stesso edificio, allora non più esistente, veniva così descritto: *Unampetiam terre olim casate et copate absque solario — cui coheret a mane via et ultra — Palatium C. P. et in parte platea d. S. Vincentii maioris, a meridie Volta Judicum que dicitur esse iuris dicti Comunis etiam ruinata, a sera predicta curia ipsius episcopalis palatii, et a montibus prefata domus per ipsam Magnif. Comunitatem noviter edificata* (1). Questa convenzione, per la quale il Comune, salvo un arretramento di circa tre metri del muro del vescovado avvenuto a memoria d'uomo, acquistava tutto il luogo d'allora formatosi a ponente del *Palatium C. P.*, segna l'origine delle condizioni topografiche, che durano anche oggidì. Ma prima quel largo non esisteva; l'edificio, in cui si aprivano le botteghe ricordate fin dal 1216 e descritte ne' suoi atti del 1307 e del 1314 dal cancelliere vescovile Bartolomeo Osa (2), non era diviso dal *Palatium C. P.* che dalla antica via proveniente da S. Michele dell'Arco e si prolungava anche d'alcun poco sulla piazza piccola di S. Vincenzo (*a mane via et ultra Palatium C. P. et in parte Platea d. S. Vincentii*); onde

(1) Della trascrizione di questo secondo atto nel *Censuale Ep. Barotii* non ci è fornita la data; ma, primamente, non di tutti gli atti in questi Censuali abbiamo le date; e bastava, che il libro indicasse i due estremi cronologici: *ab anno — usque ad annum.* — D'altronde quell'atto fu la base degli accomodamenti, che durano fino ad oggidì; ed un cenno n'avremmo trovato nelle *Partes Veteres* dell'Archivio Municipale, se queste appunto per questi anni non fossero state distrutte dall'incendio del 1891. Gli indici non forniscono dati sufficientemente esatti; quello recato dal Secco Suardo, op. cit., p. 204, ammette come costrutta una strada, che, passando sotto il *palatium* (l'edificio a mezzodì della torre eretto nel 1461), conduceva *ad Hospitium officialium Communis,* cioè alla porta aperta verso il vescovado. Ma se questo fosse avvenuto, non si intenderebbe perchè l'atto 2 marzo 1464 parli ripetutamente dell'abuso di quegli ufficiali che volevano passare attraverso al cortile del vescovado. Così anche il Calvi (*Effemer.*, ecc., I, 212) o deve aver frainteso la deliberazione, o deve aver errato nell'anno quando pone sotto il 1463 la costruzione del muro, che separò definitivamente il vescovado dalla piazza davanti al Duomo. Gli atti trascritti nei Censuali dai cancellieri vescovili ci guarentiscono della loro esattezza; fino al marzo 1464 il terreno era ancora tutto sossopra, e mantenevansi ancora vive le contestazioni. Fu solo dopo le stipulazioni contenute nel secondo atto, che rendeasi possibile questa costruzione.

(2) V. nota 1, pp. 345 e 346.

anche per questo l'Osa potè indicare quelle botteghe come situate *secus Plateam parvam.* Quell'edificio, che, come vedemmo ripetutamente, dovea in origine costituire il palazzo *inferiore* del vescovo, assai verisimilmente dalle lotte del 1296 era stato ridotto a solo pianterreno *(absque solario)*; addossata al suo lato di mezzodì, e quindi di fronte alla Piazza, era stata eretta nel 1264 la *Volta Judicum.* Questa veramente veniva ad essere inclusa nel cortile del vescovado, e pare che non potesse avere col pubblico altra comunicazione, che attraverso alla *porta episcopatus,* la quale le era contigua. Una tale condizione topografica sembra essere confermata dalla circostanza, che la iscrizione, anzichè sulla parete di mattina verso la piazza, era stata murata in quella di mezzodì, che veramente dovea restare compresa nel cortile del vescovo; e per questo fatto, e perchè la iscrizione stessa insieme al nome del Podestà recava anche quello del vescovo, potevano avere qualche fondamento le contestazioni rispetto alla proprietà di quella *Volta.* Contigua a questa, procedendo verso mezzodì, eravi *porta episcopalis palatii,* indi fin contro la sacristia di S. Maria Maggiore sorgeva il *porticus Militum,* di cui nel 1464 non rimanevano che le macerie (1). Ma se con questo vediamo la *Volta Judicum* costituire un edificio, direi quasi, autonomo, posto più a mezzodì di quello, col quale essa voleva essere confusa, gli atti qui addotti recano una nuova conferma del modo, secondo il quale qui si intese l'al-

(1) Le antiche costruzioni in pavimento di cotto, le macerie, che, sino ad una notevole profondità, vennero alla luce insieme ad un capitello di marmo di Volpino, quando si escavarono le nuove fondamenta del battistero o precedentemente si eseguirono lavori nell'attuale cortile del vescovado, ci accertano della esistenza di questi edifici attestataci dai documenti. Quanto alla successione topografica qui stabilita, essa risulta dai due atti del *Censuale Ep. Barotii.* In quello del 2 marzo è detto, che le macerie *(muracha)* certo del *Porticus Militum* stavano tra la sacristia di S. Maria *et portam que tunc erat ipsius episcopalis palatii.* Nella successiva convenzione definitiva è detto, che quelle macerie aveano a settentrione *predicta Volta Judicum,* essa pure ruinata (fol. 289 r.). Ma se la *Volta,* come vedemmo, col suo lato settentrionale era appoggiata all'edifizio, che andava fin contro all'*Hospitium d. Potestatis* e se da essa cominciava la serie delle botteghe, che procedeva verso settentrione (v. nota 1, pp. 345 e 346) bisognava, che la *porta episcopatus* le restasse a mezzodì, separandola dal *Porticus Militum* o dalle sue ruine.

largamento dell'*Hospitium d. Potestatis* mediante la occupazione di quella casa, che lo copriva interamente verso mattina e che venne in esso incorporata. Ho già posto in chiaro, come questa dovesse appartenere ai canonici, e come intorno al 1272 il Comune vi avesse collocato alcuni dei suoi uffici. Con questa casa, il cui pianterreno certo dopo il 1353 era stato destinato a servire per le carceri, confinava sul suo lato di mezzodì quella parte del casamento de' Suardi, che era toccata agli eredi di Gentilino (1). Ora, il vasto edificio vescovile, i cui confini vedemmo dati fra il 1453 ed il 1456 dal *Censuale cerae et fictorum* aveva esso pure *a montibus turris sive carceres C. P.* Ma è evidente di qui, che, onde si verificasse una tale condizione di cose, fra la casa del Suardo a settentrione e quel fabbricato vescovile a mezzodì dovea interporsi appunto quell'edificio, in cui dopo il 1272 era stata aperta la porta d'accesso all'ospizio del Podestà, da ambo i lati della quale doveano trovarsi le carceri, se queste confinavano con due proprietà topograficamente opposte.

Se, in questa guisa, furono poste in piena luce le antiche condizioni del luogo; se vennero spiegate le invasioni, sia pure per consensuali accordi, nella proprietà del vescovado, così da potersi dire, che il Comune a una cert'epoca ebbe ad occuparne tutto il cortile ed i sovrastanti edifici a un di presso sin dove ora sorge il battisterio, resta spiegato perchè nello Statuto del 1391 rispetto ai *Confines* il vescovato non si trovi più in tutta la sua topografica unità compreso in quelli, che venivano designati propriamente come i *Confines Domi,* ma ci si presenti scisso fra i due gruppi, che sin dagli inizi del secolo XIII restarono la base di quelle descrizioni. Non è, per quanto io veggo, che la legislazione creasse una differenza nei riguardi penali per le infrazioni allo Statuto avvenute entro i limiti dell'uno piuttosto che dell'altro gruppo: su questo punto regna anzi il più assoluto silenzio; è piuttosto, che la forza della tradizione s'era mantenuta così viva, che, malgrado di fronte alla legislazione tutto quel distretto formasse una compatta unità soggetta alle stesse norme, tuttavia non s'era ancor potuto cancellare il ricordo, il quale avea gettate profonde le sue radici nel cuore dei cittadini, dei luoghi, che furono la culla, nella quale crebbe

(1) V. nota 2, p. 350, nota 1, p. 353.

rigoglioso il Comune uscito alla luce del dì. Gli *Emendatores* degli Statuti facevano passare fra i *Confines Palatii* le nuove sedi degli uffici cittadini, sia che avessero appartenuto ai canonici, come la casa sulla fronte di mattina del *Palatium Suardorum* od *Hospitium d. Potestatis,* sia che avessero appartenuto al vescovo, come gli edifici nella corte dell'episcopio, sottraendoli così al gruppo dei *Confines Domi;* ma i cittadini persistevano a considerare questo centro come il tradizionale distretto di quella immunità accordata alla Cattedrale, alla cui ombra era sorto il Comune, ed entro i limiti della quale era stato innalzato il grandioso palazzo, che ne attestava la gagliarda esistenza. Quindi, mentre i legislatori, ritoccando la descrizione accolta poi nello Statuto del 1331, aveano posta fra i *Confines Palatii* la parte di mattina intorno al 1272 aggregata alla residenza del Podestà, in un atto del 1381 ripetutamente citato troviamo appunto questa parte collocata senz'altro dal notaio *in confinibus Domi* (1). La *Volta Judicum* coi circostanti edifici già prima del 1331 era stata compresa in quel gruppo che i posteriori Statuti esplicitamente designarono come i *Confines Palatii;* ma in un procedimento giudiziario del 1386 leggiamo ancora: *in confinibus Domicilii Pergami iuxta Voltam Judicum* (2). Se la casa a mattina dell'*Hospitium d. Potestatis* era stata un tempo

(1) V. nota 1, p. 352.

(2) Questo atto è citato incompletamente dal SECCO SUARDO, op. cit., pp. 32, 211; come lo riporto, l'ebbi da una sua lettera 6 marzo 1896. *Domicilium* è il Duomo. Nella cronaca castelliana è detto, che Guglielmo Suardo nel 1386 fu vestito cavaliere " in civitate Papie in ecclesia " maiore domicilii dicte civitatis „ (MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 856 A). In alcune note lasciate da Mafiolo e da Bartolomeo Tarussi sulle guardie di un codice, del quale s'era già giovato l'abate Angelo Mazzoleni per stabilire la serie dei Rettori di Bergamo (ms. A. II, 2, nella Civ. Bibl.), poi il RONCHETTI, op. cit., V, 175, 200, 202, solo in parte, si legge, che nel 1389 un vento spaventoso " unam capelam artificiose constructam " supra portam ecclesie dne sancte Marie Maioris versus domicilium — " ruit et deguastavit omnino „. Il codice, già stato depositato per lunghi anni nella Civ. Bibl., ora si trova presso la libreria dell'Istituto musicale Donizetti. La versione della cronaca castelliana, ove parlasi del cavalierato di Guglielmo Suardo, identifica senz'altro col Duomo la " ecclesia maior domicilii „ di Pavia (FINAZZI, *I Guelfi ed i Ghibellini di B.*, p. 17), ed il *Vocabolarietto* pubblicato dal LORCK, op. cit., p. 140, ha: *domicilium* = *oldom,* cioè il Duomo.

dei canonici; se il luogo, ov'era sorta la *Volta Judicum*, apparteneva al vescovado, la cittadinanza appunto per questo persisteva a considerarli come attenenza della originaria *Domfreiheit*. È solo nello Statuto del 1491, approvato nel 1493, che scompare ogni distinzione (1); ma se il concetto dei *Confines Domi* ebbe una vita secolare malgrado tutti i cambiamenti successi e nelle sedi dei diversi uffici e nella costituzione cittadina; malgrado i profondi turbamenti avvenuti fra le varie parti, ond'era diviso il Comune, acuiti da lotte, nelle quali agli avversari non concedevasi quartiere; malgrado gli interdetti ecclesiastici durati per lustri non pochi; questo ne indica, che fra il Comune e la sua Cattedrale dovette sin da

(1) *Stat. an. 1493*, 9. 100, p. 316. Questo Statuto allargò i *Confines* sino al crocicchio di Gombito *(Compitum)* e fino alla chiesa di S. Michele dell'Arco, poichè oramai i principali uffici cittadini erano stati trasportati a settentrione della piazza, ove ora sorge il palazzo dell'Istituto Tecnico. Ma questo allargamento pone in rilievo una circostanza, che potrebbe dar luogo ad una interessante investigazione, la quale qui non può essere fatta, cioè, se nell'epoca precomunale il centro della città, ove il vescovo risiedeva ed esercitava i suoi poteri ecclesiastici e civili, fosse segnato a' suoi confini da *porte* od archi. La esistenza di quelle porte in Gombito ed all'imbocco della via di Rosate nella piazza grande di S. Vincenzo *(Stat. an. 1493*, 9. 100, p. 316; 12. 6, 7, pp. 425, 427), colla loro affatto particolare disposizione rispetto alle vie, che le fronteggiavano, reca qualche argomento in favore di questa supposizione. La quale sarebbe avvalorata non poco, se si potesse mostrare, che *l'arcus de domo* di una carta del 1145, a cui erano vicine alcune case (*Pergam. d'Astino*, nella Civ. Bibl., n. 1333), rispondeva all'arco o *portonus* di Rosate, e che la chiesuola di S. Michele, anzichè da un sognato arco innalzato a Nerone (cfr. BARTH. PEREGRINUS, *Sacra Vinea Bergom.*, 2. 4; CELESTINO, op. cit., II, 1, 21; ROTA, *Dell'origine e stor. ant. di B.*, p. 126, nota, 2), come lo lascerebbe sospettare un atto del 1138 (*Pergamen.*, cit., 2584) venne così distinta da uno di quegli archi, che in quel punto avrebbe potuto avere una disposizione interamente identica a quella dei due precedentemente citati di Gombito e di Rosate. Pur troppo coll'ampliamento di S. Maria Maggiore scomparve verso mezzodì ogni traccia di un quarto arco o di una quarta porta sia nelle denominazioni, sia nelle memorie. Ma se, in ogni caso, il Comune, abbandonando quei precedenti e più vasti *Confines*, cercò all'ombra della Cattedrale la tutela per l'esercizio delle sue più vitali funzioni, questo ne indicherebbe ancor più come abbia potuto sorgere quella intima solidarietà, che fu posta in qualche luce dalla presente indagine.

principio essersi stabilita una unione così intima, che la forza del tempo e degli avvenimenti non giunse a cancellare nemmeno quando il Comune stesso della originaria sua esistenza non poteva conservare più che un semplice ricordo. La Cattedrale aveva attuato la intima solidarietà della città colla sua marca, di questa con tutto il restante contado; e siccome quella unità avea da sola potentemente giovato allo sviluppo di tutte le forze, che stavano latenti nell'embrionale organismo del Comune, così rimaneva tradizionalmente sacro quel centro, nel quale la unità vivificatrice s'era esplicata in tutta la sua vigoria. In altre città splendide cattedrali, innalzate nell'epoca più bella della vita comunale, attestavano quel poderoso sentimento di gratitudine, quell'orgoglio così retto, che quasi avvinceva intorno ad un unico ed incontrastato centro tutti i ceti cittadini; ma è tanto più notevole che in Bergamo i *Confines Domi* avessero messe così profonde le loro radici, se la Cattedrale stessa non era e non rimase per secoli che una modesta e quasi disadorna chiesa, la quale non toglievasi per nulla dalla comune di tutte l'altre della città, se anche non perdeva al confronto di alcune di esse; ma è appunto per questa peculiare condizione che diventa tanto più sorprendente la tenacia, colla quale si continuò a considerare il Duomo ed i suoi dintorni come centro e quasi parte integrante della sicurezza cittadina e la sua tutela come tutela de' luoghi, nei quali esclusivamente pulsava la vita propria del Comune. Un sentimento fortemente provato non ha bisogno di lustre, che lo sorreggano: i nostri avi sentirono ed operarono con una potenza che le nostre menti difficilmente giungono a pur comprendere.

A. MAZZI.

Lodovico Sforza, detto il Moro,

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

DALL'AUTUNNO 1494 ALLA PRIMAVERA 1495

(Cont. e fine; v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, fasc. XXXIX, p. 33-109)

CAPITOLO TERZO.

La Lega di Venezia.

SOMMARIO.

I. Impopolarità della Repubblica di Venezia a Napoli. Le pratiche della lega. Uffici della Repubblica a Milano ed a Roma. Modalità dell'accordo di Ascanio col Pontefice. Politica del Moro colla Francia. Difficile situazione di Alessandro VI. Pratiche vane della Repubblica col Trivulzio e del Moro con Prospero e Fabrizio Colonna. Uffici di Venezia a Costantinopoli. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, è creato capitano generale della Repubblica. Ultime resistenze dei forti napoletani. Eroismo del marchese di Pescara. Ascanio rientra a Roma. — II. Vicende delle trattative per la lega a Venezia. Arrivo di Luigi Becchetto. Tiepidezza di Alessandro VI. Conclusione dell'alleanza. Primi effetti e giubilo nel dominio veneto ed a Milano. Alessandro VI e l'ambasciata del Saint-Pol a Roma. L'annunzio della lega a Napoli. — III. Provvedimenti della Repubblica per tutelare il pontefice. Pratiche col re dei Romani e cogli Orsini. Ansie del Moro e difficile condizione dei Fiorentini. Il conte di Caiazzo lascia Napoli. Fiero contegno del Moro con Carlo VIII. *Ultimatum* al duca d'Orléans. Inizi assai deboli dell'impresa di Asti e cause di tale tiepidezza. Pratiche di sottomissione del card. Giuliano della Rovere col papa. Segreti fini della Repubblica circa la ritirata di Carlo VIII. — IV. Conclusione.

I.

La condotta egoistica della Repubblica Veneta durante il 1494 ed i primi mesi del 1495, mentre i re aragonesi non avevano badato a spese ed umiliazioni per cattivarsi l'amicizia di S. Marco, era troppo nota al popolo napoletano per non dar luogo a qualche atto di risentimento e di ostilità.

Quando Ferdinando II, fuggiasco dalla sua capitale, riparava nel Castel dell'Uovo, i partigiani dello sventurato monarca fecero a Paolo Trevisan, oratore della Signorìa, una dimostrazione così minacciosa che il diplomatico veneto ebbe difficoltà a salvarsi (1). La Repubblica sentì che lo sdegno dei napoletani era giusto, nè osò far caso d'un oltraggio, che in altri tempi ed in circostanze diverse non sarebbe rimasto inulto. Non è improbabile anzi che, innanzi alla crescente impopolarità sua, la Serenissima abbia sentito imperiosa la necessità di mutare il freddo contegno esteriore e di mostrare all'Italia che S. Marco sapeva guarire i mali della penisola e cacciare lo straniero. Tutto suonava a biasimo della Signorìa. Le stesse espressioni di amicizia da Carlo VIII prodigate ai due oratori Trevisan e Loredan ed all'amb.[re] residente a Napoli, che avevano fatto visita al re subito dopo l'ingresso dei francesi nella capitale, erano argomento di rimprovero ed un'accusa grave. Il conquistatore aveva osato chiamare « questa Signorìa... soa ca« rissima amiga » e lodarla « che li havia mantenuto la fede li « havia promesso » (2). Come non pensare al danno gravissimo che l'inazione veneta aveva procurato all'Italia? Come non rammentare, leggendo le belle parole francesi, i termini usati dal re con Domenico Trevisan ed Antonio Loredan a Viterbo, quando l' invasore, in condizione d'animo ben diversa, aveva presentato agli oratori « un zovene nevodo dell'ultimo Signor de Padoa, de « casa Carara » (3)? Non era forse tale presentazione un' ironica e velata minaccia alla Repubblica? « Quando la Signorìa volesse « impedirmi l'avanzata », pareva avesse voluto sottintendere il re, « io appoggierei le pretese su questo rampollo dei Carraresi su « Padova, che costituisce parte così sostanziale del dominio veneto ». Eppure Venezia aveva tollerato ed era rimasta inattiva. Il tempo perduto dovevasi ricuperare, all'invasione di Carlo VIII, riuscita con sommo vituperio degli italiani, e di Venezia in particolare, era necessario che per l'onore di S. Marco succedesse una ritirata disastrosa, tale che sconfortasse per sempre i re francesi dal calpestare il suolo italico.

(1) SANUTO, op. cit., p. 230.
(2) SANUTO, op. cit., p. 235.
(3) MALIPIERO, op. cit., p. 331.

Il 28 febbraio, dopo le congratulazioni forzate all'oratore regio, la Signorìa invitò all'udienza gli ambasciatori cesarei e quelli di Spagna, e li convinse della necessità di accelerare la conclusione della lega. I rappresentanti del re dei Romani scrissero nuovamente a Massimiliano sollecitando risposta sull'alleanza generale. Il papa mostravasi ardentissimo contro il re francese, del duca di Milano aveva la Repubblica sicurtà ampia. « La cosa », scriveva il doge al Badoer, « è dunque nelle migliori condizioni e non po- « trebbe essere meglio preparata per la conclusione dovuta e ne- « cessaria: fra pochi giorni speriamo che la lega sia un fatto com- « piuto. Intanto abbiamo disposto perchè tutte le nostre forze mi- « litari siano in pieno assetto (1) ». « Direte a S. S.tà in modo « categorico », avvertiva poi al Pisani, oratore a Roma (2), « che « la fortuna del re di Francia, lungi dall'abbattere il nostro animo, « lo infiamma più che mai. Gli ambasciatori di Massimiliano e « dei reali di Spagna, da noi sospinti, hanno mandato corrieri « così veloci ai loro sovrani, che noi di giorno in giorno attendiamo « risposta per firmare la lega. Il duca di Milano poi è talmente « concorde colle nostre intenzioni, che possiamo affermare essere « in nostra mano la sua volontà ed il suo pensiero. Voglia dunque « il papa inviare senza ritardo un suo nunzio con ampio mandato « di sottoscrivere la lega. Noi abbiamo scritto agli ambasciatori « che teniamo presso il re di Francia, perchè facciano a Carlo VIII « le nostre congratulazioni di pura forma e lo esortino alla spedi- « zione contro i turchi ».

Alessandro VI, timoroso di ostilità nella ritirata che si credeva prossima del re dall'Italia meridionale, aiutava gli uffici veneziani. Per opera sua Garcilasso de la Vega aveva già sollecitato in Ispagna l'istrumento di ratifica del futuro trattato. Così firmata l'alleanza le ultime formalità non avrebbero recato perdita di tempo. Per evitare poi le future coercizioni dell'invasore disse Alessandro al Pisani che riteneva opportuno lasciare Roma, non appena il re

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 69. All'oratore a Milano. Venezia, 28 febbraio 1495.

(2) Id. loc. cit., c. 70. All'oratore a Roma. Venezia, 1 marzo 1495. " Illi amplissime affirmetis, nedum nos deijci animo dicta de causa, " sed magis ac magis accendi et inflammari.... ".

avesse iniziato la ritirata (1). Sulle prime questa decisione pontificia potrebbe sembrare errata e fonte di guai, pensando agli umori scismatici di alcuni cardinali al seguito regio, odiatori dei Borgia. Ma chi bene considera la difficile condizione di Alessandro in quei mesi deve riconoscere che, abbandonando Roma, esso sceglieva di due mali il minore. Egli conservava coll'apparente fuga intatte la sua autorità e libertà di azione; la sua adesione poi alla futura lega accresceva il prestigio delle potenze che a lui si univano. Sebbene la decadenza della morale ecclesiastica negli ultimi decenni del sec. XV avesse molto affievolito l'autorità spirituale del successore di S. Pietro, sebbene in particolare la persona di Alessandro e la sua elezione simoniaca avessero cresciuto il grande scetticismo che dominava in Italia negli ultimi del quattrocento, il contegno nobile del papa Borgia durante l'invasione del re francese aveva incontrato l'approvazione degli italiani. Il pontefice per una volta era apparso protettore dei deboli, quando nel dicembre 1494 aveva resistito fino agli estremi per salvare il regno aragonese. Se Alessandro negli ultimi suoi anni non si fosse lasciato dominare dal figlio Cesare, e per malinteso amore di famiglia non avesse lordato l'alta dignità sua con turpi azioni, il nome suo non sarebbe rimasto nella storia come simbolo del massimo pervertimento a cui siano giunti i rappresentanti di Cristo sulla terra.

La Repubblica approvò senza restrizioni il disegno di Alessandro, anzi consigliò il pontefice di lasciare Roma alla prima necessità (2). Il Moro poi non solo unì la sua alla voce della Signorìa veneta, ma suggerì Ancona come luogo opportuno a riparare il pontefice dalle armi francesi. Carlo VIII infatti, inasprito dalla persistente fedeltà di Alessandro verso gli aragonesi, minacciava lo scisma e la riforma alla Chiesa, e nè il Moro nè la Repubblica potevano essere certi che Alessandro resistesse a tanta pressione, finchè durava l'inimicizia fra il papa stesso ed il vicecancelliere, l'ostinato Ascanio Sforza (3). Tutta l'attività delle due potenze fu

(1) Loc. cit., c. 70 t. Agli oratori a Roma (Pisani e Zorzi). Venezia, 7 marzo 1495.

(2) Loc. cit., lett. cit. " .... utque aperte loquamur, quanto citius " fuerit discessus ipsius S.tis, tanto credimus erit illi tutius et rebus " presentibus magis accomodatum ".

(3) *Cod.* cit., cc. 84 t.-85. Milano, 1 marzo 1495.

quindi rivolta a troncare gli indugi di Ascanio, perchè questi entrasse al più presto in Roma. Luigi Becchetto portò a Viterbo, dove ancor dimorava Ascanio, un messaggio così insistente, che il vicecancelliere non ebbe più coraggio di tergiversare. Il Becchetto stesso poi con un Benedetto Cusano recatosi a Roma fece ad Alessandro le ultime proposte del cardinale. Questi voleva ostaggio a Nepi il cardinale di Valenza, e consentiva a lasciare il comando della rocca di Nepi al cardinale di Sanseverino, finchè il Valenza fosse ivi rimasto. Pare che Cesare Borgia fosse poco contento di andare ostaggio per un semplice cardinale (1). Il Moro, impaziente di tanti indugi, bisognoso più che mai di annodare stretti legami col papa e coi Borgia tutti, secondo riferì al Badoer, scrisse il 1° marzo una lettera imperiosa al fratello « che *immediate* el *andasse* a Roma *et sine* « *aliquo respectu* se reconci*liasse cum* el papa, sel desider*ava* che « *l'avesse* per fradelo; et sì altramente el *facesse ex toto si leve*- « *rebbe* da ogni suo mezanità et praticha, perchè intende*va* esser « devotissimo fiuol del pontefice et *in omnibus* esser *cum* sua Beat.ne « et Sua Sig.ria perderia omni reputazione, la quale non existimi « haver per esser cardinale, ma per esse*re* fratello *suo*, et tutti quelli « altri termini li *userebbe* che *gli parerebbero* convenir a tal effecto, « per esser sumamente necessario, come quella sapientissima Sig.ria « etiam *diceva* ». Se infatti, cessati i timori di Alessandro circa le intenzioni del vicecancelliere, il pontefice dava appoggio morale alla Repubblica ed al ducato lombardo, queste due potenze unite potevano dettar legge all'invasore. « Io existemo », diceva il Moro al Badoer, « che le forze del stado vostro et quelle del mio insieme « si da mar, come da terra, volendo, daria lège a chi ne piacesse « darle. Però se vuol cellerrimamente *cum* effecto far le debite et « necessarie provisioni, nè perder l'animo per algun prospero suc- « cesso de questo Re » (2).

Nè Lodovico s'ingannava nei suoi giudizi. Mancando però ancora alle due potenze italiche il compiuto armamento delle milizie, e rimanendo incompiuta sempre la riconciliazione di Ascanio col pontefice, era bene dissimulare ancora col nemico comune. Troppo

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Ascanio a Lodovico. Viterbo, 2 marzo 1495.

(2) *Cod.* cit., cc. 84 t.-85. Milano, 1 marzo 1465.

già si parlava in pubblico dei sentimenti milanesi ostili all'invasore (1), troppo eran noti gli apparecchi militari sforzeschi, e la notizia che Alfonso d'Este, figlio del duca Ercole I di Ferrara e cognato di Lodovico, entrava agli stipendi milanesi (2), doveva aumentare le dicerie ed i sospetti. Se Carlo VIII, a cui non mancavano buoni consiglieri, avesse lasciato Napoli rapidamente, prima che la lega avesse ricevuto compimento e fossero definite le ultime difficoltà politiche e militari, Milano e Venezia, lungi dall'imporre la loro volontà, potevano soffrire quella del re adirato e sitibondo di vendetta. Credette quindi opportuno il duca lombardo ricoprire il viso della maschera solita, tanto più che il re sembrava dargliene esempio, poichè in una lettera, nella quale narrava la presa di Napoli, dichiarava di riconoscere gran parte della vittoria dai consigli e dall'opera di Lodovico. Era chiaro che il re mentiva e sfor-

(1) Arch. stor. Gonz., *Esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 1630. Capilupi. Milano, 7 marzo 1495. " De le lettere che ho scripto questi dì a v. Ex. " la non po haverne preso se non tristicia. De questa poterà pur ca-" varne qualche conforto, perchè se poteria anchora sperare alquanto " de salute per el re Ferrando. Intendo de loco auctentico che Vene-" tiani et lo S. Duca de Milano non pensano ad altro cha in expellere " el Re de Franza de Italia et cum loro tirano el Re de Romani. El " Re de Spagna anchora lui gli serrà più voluntaroso de li altri, qual " di novo ha voluto certezza dal Papa *cum* scripto de sua mano de " ritornare Aragonese. Lè vero che a questo fu de quatro o sei dì " inanti loro perdita de Napoli. Vedo le pratiche molto strecte. El Ducha " andò heri a casa del Ambassatore Venetiano insieme al fiorentino. " et stettero uno gran pezo loro tre solamente in secreto. Sono ordi-" nate poste de cavalleri de qui a Venetia, che ogni quindece hore " giongono lettere ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 212; Arch. stor. Gonz., loc. cit. " .... Non sè " già anchora divulgato che se faccia questa provisione per muoversi " contra el Re de Franza, ma non poterà passare molto che la brigata " non declari qual sia lanimo suo. Se intende che a Venetia se fanno " simelmente de molte provisioni ". — Id. altra lettera del 3 marzo. " El s. Duca ha deto de volere mettere in ordine mille octocento ho-" meni darme et seicento cavalli legeri. La conducta del S. Don Al-" phonso è conclusa in XXVm duc. *cum* obligo de cento cinquanta ho-" mini darme et venirà a stare qua. Non sè già anchora divulgato che " se faria questa provisione per moversi contra el Re de Franza. Ma " non poterà passare molto che la brigata non declari qual sia l'animo " suo "; *Cod.* cit., cc. 99 t.; Milano, 18 marzo 1495.

zavasi con frasi melliflue di ingannare il Moro, mentre non poteva ignorare il mutamento profondo avvenuto nella politica milanese dopo il novembre del 1494. Lodovico adunque, seguendo l'esempio del re, ricoprì il viso di fitta maschera e tentò ingannare Carlo VIII ancora per qualche tempo consigliandolo in forma amichevole di mandare ambasciatori a Venezia ed agli altri stati della penisola per convincerli che le sue conquiste avevano per limite assoluto la presa di Napoli e ch' egli « lintendeva esser bon italiano ». Così lusingavasi di mitigare i sospetti francesi (1) e di trattenere ancora il duca d'Orléans, sempre fermo ad Asti, da ogni spedizione contro la Lombardia (2). Ma era consiglio vano, nè poteva egli ingannare sè stesso e supporre nei francesi tanta insipienza e credulità da abboccare alle sue dimostrazioni amichevoli. Lodovico abbandonò in seguito a poco a poco ogni finzione preparandosi alla lotta con tutta l'astuzia politica e gli accorgimenti di cui era fornito. Ma prima di svelarsi volle risolvere il grave problema romano coll'aiuto della Signoria veneta.

Conquistata Napoli, era opinione comune che Carlo VIII avrebbe preteso dal pontefice quanto eragli stato negato nell'avanzata, l'investitura e la corona del nuovo regno. Come avrebbe risposto Alessandro all'istanza? Alessandro manteneva fede incrollabile alla parte aragonese. Ma era questa sua costanza sincera o non piuttosto traeva origine, oltre che dalla permanenza del figlio Don

(1) *Cod.* cit., c. 85 t. Milano, 1 marzo 1495.

(2) V. i complimenti che di continuo facevansi il Moro e l'Orléans, nonostante l'odio che li separava, in De Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII*, parte I, vol. III, Paris, Leroux, 1891, p. 140. Il De Maulde-La-Clavière tuttavia prende troppo alla lettera le azioni del Moro. V. a p. 141, dove afferma che in seguito alla presa di Napoli " Ludovic se " rapprochait de plus en plus de la France ", perchè ricercava da Carlo VIII le entrate del ducato di Bari sequestrate, come vedemmo, da Alfonso II. Carlo VIII le restituì e mandò a Lodovico un diploma in cui riconosceva i suoi diritti. Ma non si deve parlare di accostamento alla Francia; colle carezze e colle dolci espressioni aveva il Moro un solo fine, di velare i suoi apparecchi militari e diplomatici contro la Francia. — Circa la restituzione delle entrate nel ducato di Bari al Moro, v. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900 e la recensione a quest'opera fatta da L. Rollone in quest'*Arch.*, XVIII, 1902, 410.

Giuffrè presso il re Ferdinando, dai sospetti verso il cardinale di S. Pietro in Vincoli, che seguiva Carlo VIII e perseverava nel suo odio contro i Borgia? Se Alessandro piegava all'intimazione francese, quale danno alla lega e quale prestigio all'ambizioso invasore! Bisognava dunque impedire che Alessandro ricevesse pur anche la sola intimazione. Il Moro insistette perchè Alessandro partisse subito alla volta di Ancona e pregò la Repubblica di adoperarvisi con ogni mezzo. Bisognava guadagnar tempo. Da Bois-le-Duc il re dei Romani prometteva con ambasciata particolare di esortare Carlo VIII alla guerra contro il Turco ed all'abbandono del reame napoletano. In caso di rifiuto, e solo allora, Massimiliano impegnavasi di avviare 5 o 6000 uomini a Bolzano, Trento e Marano, di rinforzare l'esercito della Repubblica ed aprir guerra al nemico coll'invasione della Francia stessa (1). Belle promesse, ma a lunga scadenza! Carlo VIII aveva tempo di compiere in Italia e contro Roma quante ostilità meditava, ed appariva bene evidente che le sole milizie venete e lombarde avrebbero sostenuto l'urto delle masse francesi. La partecipazione di Massimiliano alla lega non poteva essere per la Repubblica e pel duca milanese di alcun vantaggio immediato, ma solo valeva a trattenere il re dei romani da ogni legame coll'invasore. Così Massimiliano non avrebbe più fatto, come nel 1494, gli interessi del re di Francia, ove questi di nuovo avesse solleticato l'ambizione e la vanità di quel frivolo monarca.

Ma la morte di Gemme, fratello del sultano Bajazet, avvenuta il 25 febbraio (2), aggravò ancora le difficoltà italiche, perchè liberando il sultano da ogni timore, tolse l'unico freno ad una invasione turca nella penisola. « Mag.co ambassador », diceva Lodovico il 6 marzo al Badoer (3), « vuy dite el vero; questa morte

(1) *Cod.* cit., cc. 86-87. Milano, 5 marzo, 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 243. Era stata questa morte attribuita a veleno propinato dal pontefice, ma lo stesso Sanuto non credette alla voce: loc. cit., " qual cosa non erat credendum, perchè sarebbe stato " suo danno ". Un documento edito dal PASTOR, op. cit., III, 353, dà fondamento, non certezza, all'opinione che Gemme abbia finito di morte naturale. Il silenzio del Badoer nella sua lettera del 6 marzo più oltre citata aggiunge valore alla discolpa di Alessandro VI. V. sulla morte di Gemme anche il THUASNE, *Dyem Sultan*, p. 364.

(3) *Cod.* cit., cc. 87-87 t.

« è de grande momento et importantia a tuta la christianità et io
« azonzo che quanto più la è importante, tanto mazor caricho et
« graveza se po et die dar per tuti christiani al Re de franza,
« che sy stato causa de quella in haverlo tolto dal Pontefice, dove
« lera, et fatolo mudar aere senza algun rispeto, nè governo al
« malle suo. Et in consonantia de questo io voglio scriver questa
« sera *omnino et infallanter* a i mie oratori appresso el Re de
« Romani et darli adviso de questa morte *cum* tute le circonstantie
« ve ho dito et *cum* quelle altre che zonzer potrò ». Tale morte confermò sempre più Lodovico nella necessità di sottrarre il papa all'azione di Carlo VIII e quindi nel consigliare di nuovo l'immediata partenza di Alessandro per Ancona (1). Per fortuna Carlo VIII non considerava l'impresa terminata colla caduta di Napoli. Egli voleva assoggettare il resto del reame e distribuiva il governo delle provincie ai suoi ministri e cortigiani, mentre in Napoli stessa assediava strettamente Castel Nuovo e Castel dell'Uovo, che fino allora pertinaci respingevano ogni assalto (2). Dei duci italiani già a servizio di Ferdinando II, Virginio Orsini e Nicola Orsini, conte di Pitigliano, stavano prigionieri in mano del re invasore, e Gian Giacomo Trivulzio, dopo aver praticato di entrare agli stipendi della Repubblica veneta con 200 uomini d'arme e 50 balestrieri a cavallo ed aver veduto accolte con gioia le sue offerte (tanto la Signoria cercava d'indebolire le forze del re nemico, che praticava dopo la morte del Gemme anche col Turco), si lasciò adescare dagli inviti di Carlo VIII. Venezia, conscia dell'inimicizia personale che divideva il Trivulzio dal Moro, volle strappare il celebre duce dal seguito di Carlo VIII e diede facoltà ai suoi oratori di chiedere licenza al re pel Trivulzio, sperando che la sua azione giungesse a tempo. Ma Carlo VIII la prevenne, ed il Trivulzio alla fine di febbraio (3)

(1) Id., c. 88, Milano, 7 marzo 1495.

(2) Sanuto, op. cit., p. 246-47, ecc.; *Cod.* cit., c. 89, Milano, 9 marzo 1495. — Sulla residenza di Carlo VIII a Napoli v. Epifania, *Carlo VIII di Valois a Napoli,* Napoli, Giannini e figli, 1902. — Sull'opera politica in genere di Carlo VIII, v. Bottini-Massa, *L'opera politica di Carlo VIII, re di Francia (1483-98),* Cagliari-Sassari, Dessi, 1899.

(3) Tutto ciò si desume da due lettere del doge. V. Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 70 t. 72. Ai tre oratori a Napoli, Venezia, 7 e 9 marzo 1495. Nella seconda è scritto: " Caeterum si ad receptionem

passò agli stipendi francesi con 100 uomini d'arme e 10,000 ducati annui (1).

Venezia rimase inquietissima (2); la politica francese sembrava procedere di successo in successo ed un ambasciatore regio andava in Turchia con missione segretissima. La Signoria dubitava che l'invasore preparasse all'Italia giorni più funesti dei trascorsi ed in ispecie spingesse Bajazet alla guerra contro il dominio della Signoria (3). Anche il Moro non appariva più fortunato della Repubblica. Esso, mentre Venezia praticava col Trivulzio, aveva tentato di strappare dagli stipendi regi Prospero e Fabrizio Colonna, sui quali Ascanio aveva gran potere (4). Ma anche in quella mossa la politica italiana soggiaceva alla diplomazia ed abilità dei ministri regi. Carlo VIII aveva accarezzato i Colonna e dato loro compensi inaspettati nel Napoletano. Prospero era divenuto signore del contado di Fondi con tutti i castelli che lo componevano (5), Fabrizio dei contadi di Albi e Tagliacozzo, già posseduti da Virginio Orsini (6). Quindi alle offerte segrete del Moro e di Ascanio rispondevano i due Colonna in forma impacciata e fredda. Riconoscere essi il contado di Fondi non come dono regio, ma come regalo del duca e del fratel suo: essere pronti ad impiegare ogni cosa, vita e sostanze, in servizio degli Sforza, « ma che ne vogliono bene pre- « gare », scriveva Ascanio al fratello, « usar de l'opera loro a tempo, « che non li mettiamo in extremo discrimine senza il beneficio no-

" praesentium M.cus D. Jo. Ja. praedictus fortasse composuisset res " suas cum X.ma M.te et conductus fuisset ad ipsius stipendia et ser- " vitia, in hoc casu supra sedebitis penitus ab omni executione presentis " mandati „. Già mesi prima la Signoria aveva pensato al Trivulzio. Sanuto, p. 124.

(1) Sanuto, op. cit., pp. 248 e 249. Il Rosmini, op. cit., I, 231, cerca vanamente di coprire la responsabilità del suo eroe.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 72. Agli oratori a Napoli. Venezia, 11 marzo 1495. " Sumus in tanta expectatione intelligendi " omnia istic occurrentia, ut non solum velimus in dies habere litteras " vestras copiosissimas, sed etiam in horas et in momenta... „.

(3) Id., ibid.

(4) Arch. di Stato in Milano. *Potenze estere*, Roma. Estratto della cifra di Ascanio a Lodovico, marzo 1495.

(5) Sanuto, op. cit., pp. 216-17.

(6) Guicciardini, op. cit., lib. II. cap. I.

« stro, perchè si como epsi sono per fare omne prova de lo amore « et fede sua verso la Ex.tia V. a tempo che possono fare fructo, « così anche non li pare che fora de tempo se debano fare scoprire ». Promettevano tuttavia che quando « la lega de la quale intendevano « vociferarsi succedesse et fosse effectuale *cum* le arme, che loro « in questo caso erano per scoprirsi et fare tutto quello da la ex.tia « v. et io li ordinassimo, pregando strictissimamente che questa « voluntà loro sia secreta » (1). Infine l'ospitalità di Carlo VIII a Paolo di Campofregoso, arcivescovo di Genova e cardinale, e ad Obbietto dei Fieschi, seguaci fino allora degli aragonesi, e nemici acerrimi degli Sforza (2) e l'invito mandato dal re stesso a Genova di armare 16 galere, come abbiamo veduto, oltre alle 12 sforzesche che pure voleva a sua disposizione, non permettevano dubbio al Moro ed alla Repubblica veneta (3) circa l'abilità della diplomazia francese.

Lodovico proibì ai Genovesi di ubbidire alla volontà francese e se diede all'oratore del re buone parole, rimase fermo in cuor suo di non soddisfare in nulla le domande di Carlo VIII (4). Venezia pure senza mai scoprirsi fece il possibile per controminare l'azione futura dell'invasore contro le potenze italiche. Già il 6

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di Ascanio.

(2) Sanuto, op. cit., p. 233. *Cod.* cit. c. 89 t. Milano, 9 marzo 1495.

(3) Il pubblico non ignorava i sentimenti ostili del re e di Venezia; v. Arch. stor. Gonz., *Esterni,* n. XLIX, n. 3 b, 1630. Donato de' Preti, Milano, 21 marzo 1495. " .... E queste cose pare che habiano fatto " stare alquanto sopra di sè lo Ill.mo ducha qua, le quale se credeno " facilmente, parendo che tra el Re de franza e la Signoria non sia " bona inteligentia, e tanto più quanto che se dice anchora che nova" mente el Re de franza ne ha domandato Zenova e Zenovesi pare " non contradicono a tale domanda. — Queste cose se credeno anchora " più, perchè se dice chel Re de franza ha tolto apresso a sè el Cardi" nale de Zenova e mes. obietto, li quali da sua Mayestate furno molto " acarezati „. — Id. Milano, 22 marzo 1495: " De le altre cose scripte " per me a quello pare che continuano *quodammodo,* se tengano qua " per ferme, maxime del Re de franza non habia intelligentia *cum* que" sto Ill.mo Ducha, ma piùtosto gli sia discordia tra loro, perchè li ha " mandato a dimandare Zenova, et sua Signoria ha risposo che non " lo vole dare e li ha mandato esso S.re ducha a Zenova di qua 500 " fanti „.

(4) *Cod.* cit., lett. cit.

marzo, per sorvegliare ed impedire la riuscita del messo francese a Costantinopoli, che Carlo VIII aveva in forma misteriosa spedito da Napoli a Bajazet II, un suo abile segretario, Alvise Sagundino, erasi affrettato verso la corte del sultano sotto colore di informare a nome della Signoria quel temuto monarca delle novità napoletane e come Venezia si fosse adoperata per ristabilire la pace tra Carlo VIII e gli Aragonesi, ma vanamente per la diffidenza delle altre potenze italiane (1). Quanto alla presenza di ambasciatori stranieri presso la Signoria, non avere essi altra missione che di concertare la prossima discesa del re dei romani in Italia per ricevere la corona imperiale, e di chiedere il passo attraverso il territorio veneto per quel sovrano. Era però stato ingiunto al Sagundino di sorvegliare specialmente le mosse dell'ambasciatore francese. « Adoperati », diceva l'istruzione del consiglio dei Dieci, « per « conoscere le pratiche del messo regio, e colla tua solita destrezza « e circospezione cerca di frapporti alla riuscita del disegno fran« cese, rappresentando al sultano come il re invasore ricorra a tali « espedienti solo per stabilirsi più saldamente nel reame, così vi« cino alla Turchia, e per rompere la pace e le buone relazioni « che esistono tra il sultano e le altre potenze cristiane » (2).

Ma il passo decisivo per la Signoria fu l'assicurare ai suoi stipendi, come capitano generale delle sue milizie Gian Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Le vicende di questa rinnovazione non mancano d'interesse: non credo inutile esporle.

Il Gonzaga era agli stipendi della Signoria da quattro anni e la sua condotta aveva termine nei primi del 1495 per l'appunto.

(1) Dell'invio del Sagundino parla anche il SANUTO, op. cit., p. 254. Circa all'istruzione data al medesimo v. Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. n. 26 (1493-95), cc. 145. Venezia, 6 marzo 1495. " .... que habere locum non potuit " dice l'istruzione circa gli uffici di pace della Signoria tra Francia e Napoli, " ob diffidentiam ce" terorum potentatum Italicorum ".

(2) Id. " Dabis operam scire quod ipse tractabit, et solita tua dex" teritate et circumspectione cautissime procurabis impedire dictam " conclusionem, demonstrando quod prefatus S.mus Rex francie hec " non tendat impresentiarum, nisi ut securius se stabiliat in regno " neapolitano vicino ditioni domini turci et preterea ut interrumpat " paces et amicitias quas ipse dominus turcus cum ceteris christianis " habeat ".

Egli riceveva ben 30.000 ducati di stipendio annuo in tempo di pace (1), sicchè vivissimo era il desiderio suo di rinnovare la condotta. Come tuttavia nell'aprile 1494 Carlo VIII per mezzo di Gilberto di Montpensier e di Chiara Gonzaga, cognato l'uno, sorella l'altra del marchese mantovano, aveva con mille lusinghe fatto opera di trarre ai suoi stipendi Gian Francesco, sebbene invano (2), così l'ambizione e l'ingordigia del Gonzaga crebbero quanto più egli vide apprezzati i suoi meriti e desiderati i suoi servigi. La Repubblica, sia perchè non iscorgesse nel condottiere mantovano qualità militari sufficienti all'alto grado di capitano generale e proporzionate alle domande eccessive di aumento nello stipendio (3), sia perchè non ritenesse prudenza scoprire apertamente pensieri ostili alla Francia fino dalla metà di gennaio, menava in lungo la pratica.

Il Gonzaga godeva buon nome fra i soldati: Carlo VIII, nonostante il rifiuto dell'anno precedente, rinnovava le offerte per bocca di Chiara, ma Gian Francesco, che preferiva una condotta veneta a qualunque legame col re straniero, si servì delle profferte francesi per strappare alla Signoria condizioni più lucrose. Lodovico il Moro, desideroso di togliere il marchese, suo cognato, dalle lusinghe regie, lò aiutò nelle pratiche. Ma il doge, quando il 31 gennaio dall'oratore mantovano intese le offerte che Carlo VIII faceva al Gonzaga, rispose in forma vivace (4): « Antonio, io par- « larò *cum* vui domesticamente. Se bene il s.r Marchese habbia « tanti et cussi honorevoli partiti che moveriano una montagna, « non che uno homo et chel sia più inclinato ad nui che alcuno « altro potentato, non debbe perhò sua Ex.tia fare questo. Vui sa-

(1) SANUTO, op. cit., p. 159.

(2) LUZIO-RENIER, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* in *Arch. stor. ital.*, serie 5a, vol. VI, 1890, pp. 207-8. — V. su Chiara Gonzaga ed il suo matrimonio e viaggio attraverso il Piemonte nel 1481, CIBRARIO, *Opuscoli storici e letterari editi ed inediti*, Milano, Visai, 1835, p. 226 e U. ROSA, *Arrivo in Susa della principessa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1489* in *Letteratura*, Torino, dicembre 1890. Circa le relazioni di Chiara con Lodovico e Beatrice Sforza, v. PÉLISSIER, *Les amies de Ludovic Sforza*, ecc., p. 13.

(3) SANUTO, op. cit., p. 182.

(4) Arch. stor. Gonz., *Esterni*, n. XLV, n. 3 b, 1435. Salimbene al marchese. Venezia, 31 gennaio 1495.

« pete, che doppo che lè *cum* nui el non debbe havere se non « quatro, o cinque mille ducati et che non havemo manco chara « sua S.ria sel ne fusse proprio figliolo. Ma lè ben noto a sua « Ex.tia come lè sta tractato dal stato de Milano insieme *cum* li « s.ri suoi progenitori. Ultra de ciò che poterialo sperare dal s.re Re « di Franza? Nondimeno sapendo nui lo extrinseco amore chel « s.re Marchese porta al S.mo Re Alphonso, credemo che sua « Ex.tia mai non si conduria col p.to s.re Re di Franza ». Il Salimbene incuorato espresse allora la sua meraviglia perchè la Repubblica, tanto conscia delle necessità italiche, indugiasse ancora il rinnovamento della condotta (1). Le rimostranze dell'oratore non ebbero efficacia alcuna. Ben sapeva la Repubblica che mai il Gonzaga sarebbe entrato agli stipendi francesi, sia per le condizioni economiche poco floride del re, sia per l'evidente pericolo che al marchesato sarebbe venuto dalla Signoria stessa e dal duca milanese. Il marchese infatti, lungi dal raffreddare le sue dimostrazioni d'ossequenza verso la Repubblica, cercò di ottenere coi buoni modi quanto al Salimbene non riusciva con insistenze vivaci. Buon intermediario gli fu la celebre consorte, la colta ed intelligente Isabella, che nella seconda metà di gennaio erasi recata a Milano per assistere, nel prossimo parto, la sorella Beatrice (2). Il 21 gennaio, due giorni dopo l'arrivo suo, Sebastiano Badoer andò ad ossequiarla ed i modi di Isabella furono molto affabili e garbati con allusioni continue ai legami che vincolavano i Gonzaga alla

(1) Lett. cit.

(2) Partì Isabella da Mantova il 15 gennaio ed il 19 fece ingresso a Milano. V. SANUTO, op. cit., p. 182; LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella*, p. 620, da cui CARTWRIGHT, *Beatrice d'Este, duchess of Milan* (1475-97), London, Dent and Co, 1899, p. 258 e *Isabella d'Este marchioness of Mantua*, 1474-1539, vol. II, London, Murray, 1902. — *Cod.* cit., c. 51 t. Milano, 19 gennaio 1495. " La marchesana de Mantoa è intrata in questa cità et està " honorato tal ingresso da la Ex.tia del Ducha, da la Duchessa, da tuti " nuy oratori et da molti altri zentilhomeni et zentildone de questa " terra, et è allozata in Castello. Dimane piazendo a dio anderò vi- " sitar la Ex.tia soa „. Andò pure a Milano in tale circostanza Anna Sforza, consorte di Alfonso d' Este, e sorella dello sventurato Gian Galeazzo. V. SANUTO, op. e loc. cit. Sul matrimonio di Anna con Alfonso v. PORRO, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza* in quest'*Archivio*, IX, 1882, pp. 483-534, oltre al CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, p. 650.

Repubblica, ma evitando sempre ogni domanda sulla materia che tanto interessava Gian Francesco (1). Dopo il parto di Beatrice (2) Isabella fece intendere al Badoer che nel tornare a Mantova avrebbe tenuto la via di Crema o di Bergamo e Brescia. L'oratore veneto s'affrettò a risponderle che dovunque nel dominio della Signoria avrebbe ricevuto accoglienza ottima, essendo intime le relazioni tra la Repubblica ed i Gonzaga. La domanda di Isabella, fatta molti giorni prima che avvenisse la partenza da Milano della postulante, la quale sapevasi attendere tutto il carnevale presso la sorella, ornata inoltre di belle espressioni, mostrava evidente l'intenzione di rendere facile con atti di ossequio la riuscita della pratica che il marchese proseguiva con insistenza a Venezia (3).

(1) *Cod.* cit., c. 52 t. Milano, 22 gennaio 1495. " Fui heri a visitatione de la Illu. Marchesana da Mantoa et dechiaratoli el paterno amor et benivolentia *cum* la qual la Ill.ma S.ria vostra havea brazato la Ex.tia del Sig.or Marchese suo consorte, la persona de lei madama, el stado et tute cose soe *cum* quelle ample offerte et demonstratione che *in similibus* se rechiedeva, mi acceptò *cum* grande signification de la filial observantia soa verso la Ill. S.ria vostra. Et *inter loquendum* me disse que la staria de qui fino che la Duchessa soa sorella fusse expedita dal parto, la quale de hora in hora se expectava ". Vedi anche la lettera del 28 gennaio del Capilupi in Luzio-Renier, op. cit., p. 620.

(2) La notte dal 3 al 4 febbraio nacque il secondogenito del duca milanese che ebbe 15 nomi, tra cui Sforza Maria e Francesco. Nella storia rimase con questo e fu l'ultimo duca di Milano di sua casa. Vedi Luzio-Renier, *Delle relazioni,* ecc., pp. 621-22, da cui Cartwright, *Beatrice,* p. 259; *Cod.* cit., c. 59 t. Milano, 4 febbraio 1495. " Questa nocte la Duchessa ha partorido uno fiuolo maschio et ritrovasse in bona prosperità *cum* quello. La Ex.tia del Signor ha fato grande demontratione de leticia. Me ne ho congratulato *cum* quella per nome de vostra Sublimità *forma convenienti cum* dechiarirli lapiacer et contento qualle da tuta quella Ex.ma Rep.ta se receve de ogni felicità et gaudio de la Ex.tia soa. E ditome per quella che era nassuto uno fiuolo a la Ill.ma S.ria, li rispusi che v. Ser.tà lo era per acceptar per cordialissimo et amant.mo *cum* granda jocundità et satisfactione de lanimo suo ".

(3) *Cod.* cit., c. 60 t. Milano, 5 febbraio 1495. " Madona la marchesana da Mantoa ha mandato hozi qui da me uno secretario et el suo seschalcho a farme intender haver deliberato come fiuola de. v. Ser.tà inel suo ritorno a casa veder le terre de quella, zoe Crema over Bergamo, che ancora non lhavesse a tegnir, et poy Bressa, et de li andar a Mantoa. Il che me havea voluto dechiarar, azò lo potesse noti-

Isabella fece ritorno a Mantova solo il 12 marzo (1) sembra, per la via di Bergamo (2). Ormai le feste per la nascita del nuovo principe sforzesco erano terminate, ed il 15 febbraio il corpo diplomatico aveva presentato alla duchessa Beatrice i complimenti delle potenze rappresentate e fatto i primi inchini al neonato (3). Nessuno erasi ricordato della sventurata vedova di Gian Galeazzo: nessun compianto aveva mitigato il cordoglio della vittima di Lodovico, che, prigioniera nel castello di Milano colla suocera Bona di Savoia, dava il 1.° marzo alla luce una bambina, Ippolita, che la fortuna matrigna destinava a breve vita (4).

Ignoro quanto le cortesie di Isabella abbiano potuto nella pratica del marchese. Certo è che, mentre anche Lodovico, non appena giunti i suoi ambasciatori straordinari a Venezia, prometteva di raccomandare la cosa al Badoer (5), i desideri del mar-

" ficar a v. S.tà, perchè poy de la firma deliberatione de la qual via " la volesse far et del tempo la fusse per partire de qui me ne faria " dar noticia. Li fici responder che per el paterno amor li portava " vostra Ill.ma S.ria sempre la seria per tute le terre nostre ben ve- " duta et acceptata aliegramente, non altramente che per la propria " ditione soa. *Quello vogli inferir questa noticia son certo vostra Sub.tà* " *lo intende molto meglio de mi.* La partita soa però de qui, per quanto " sento, non serà salvo che passato el carlevar ".

(1) Id. c. 94. Milano, 11 e 12 marzo 1495.

(2) *Cod.* cit., c. 63, lett. cit. del 8 febbraio. " Madama la Marche- " sana da Mantoa me ha facto intender che quando la partiria de " qui lha deliberato far la via de Bergamo, ma anchora non ha ter- " minato el zorno, quale poi dice me lo farà intender. ".

(3) Id. c. 69 t. Milano, 15 febbraio 1495. " Hozi essendo tuti nuy " oratori in castello *cum* la Ex.tia del Duca per accompagnarlo a la " festa, volse che tuti intressamo da Madama la Duchessa, quale era in " lecto. Mi congratulay *cum* la Sig.ria soa del felice parto havuto et el " medesimo feze li altri. Volse poy etiam che vedessamo el puto na- " scuto ".

(4) Sanuto, op. cit., p. 202; *Cod.* cit., c. 86. Milano, 1 marzo 1495. " La duchessa Isabella questa nocte ha parturita una fiola ".

(5) Arch. stor. Gonzaga, *E. esterni* n. XLIX n. 3 b, 1630. Donato de' Preti. Milano, 20 febbraio 1495. " Ill.mo S.r mio. Pensando lo Ill.mo " S. Duca de Milano de governare la pratica nostra talmente che la " non possi fallire, me ha dicto che scriva a V. S., como lha poi deli- " berato de non parlare alo Ambasciatore veneto fin tanto che li soi " non serranno a Venetia et parlaranno ancora loro de questa matheria

chese venivano soddisfatti. Il Gonzaga s'era recato in forma privata a Venezia durante il carnevale, e quando l'antica condotta stava per spirare aveva ottenuto il 23 febbraio la rinnovazione del carico suo per cinque anni con 44.000 ducati di stipendio annuo. E sebbene egli fosse tenuto a pagare 6000 ducati ogni anno allo zio Rodolfo Gonzaga, pur esso agli stipendi della Repubblica, la nuova condotta gli offriva un aumento di ben 8000 scudi sulla precedente. Non fu concesso subito al marchese il titolo di capitano generale di terra, ma la promessa non mancò (1). Alla riconferma del marchese fece seguito quella di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, al quale fu pure cresciuto il soldo (2).

Il 4 marzo giunsero a Venezia il vescovo di Como ed il Visconti (3) coi poteri necessari per le trattative dell'alleanza (4). Si attendevano ancora i mandati del re dei romani e del papa. Quanto la Repubblica era stata lenta nell'uscire dalla neutralità, tanto ora sembrava impaziente di conchiudere la lega. Gli armamenti incessanti del Turco, la fortuna del re di Francia ed il ritorno del medesimo, che si riteneva prossimo, inquietavano la Signoria al sommo grado. Essa desiderava in caso di doppia guerra non essere sola nei pericoli. Lodovico le prometteva di sollecitare la calata del re dei romani. Se Massimiliano scendeva con buon nerbo di truppe, se i re cattolici e quello di Navarra, molto ostile a Carlo VIII, colle milizie raccolte ai piedi dei Pirenei irrompevano o solo minacciavano la Francia meridionale, era assai probabile che Carlo VIII rinunziasse a mantenere la conquista napoletana

" per non darli tempo prima de consultare la risposta. Mè parso avi-
" sarne subito v. Ecc., acciò che la non se meravigliasse de questa
" poca dilatione, la quale veramente è più secura et cognoscerà tanto
" meglio *cum* quanta sincerità et destreza procede el S. Duca in questo
" caso ".

(1) SANUTO, op. cit., pp. 224-25, che in caso di guerra " si prove-
" deria de darli degno et honorato titolo secondo la sua conditione ".

(2) SANUTO, op. e loc. cit. Del Malatesta pel 1494-95 ha poche notizie il CAPPELLI, *Di Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini*, in *Atti e mem. delle RR. Deputaz. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, I, 1864, p. 435.

(3) SANUTO, op. cit., p. 252.

(4) Arch. di Stato di Venezia. *Deliberaz.* cit., c. 71. All'oratore a Milano, Venezia, 4 marzo 1495.

ed affrettasse il ritorno nel suo regno. Lodovico avrebbe voluto insinuare al re francese la possibilità che Ferdinando II disperato consegnasse al Turco le città della costa Adriatica ancora fedeli colla speranza di intimorire la maestà sua. Ma dopo gli uffici diplomatici di Carlo VIII a Costantinopoli quale sicurezza potevasi avere che gli armamenti di Bajazet fossero non solo noti, ma procurati dal re francese stesso? In ogni caso le minaccie del Turco sarebbero sempre riuscite di maggior pericolo all'Italia che non alla Francia lontana. « Ben mi rincresse et dispiace assai », diceva il Moro al Badoer (1), « de li apparati grandi fa dicto turco, « i quali dubito darano da far assai universalmente a tuti nui « christiani, che, per quanto aspecta al re de franza, se i tochassero « a lui solo, ve dirò el vero largamente, serìa contento et voria « che lhavesse ogni male. Ma, come ho predicto, dubito chel to- « cherà a tuti, et però necessario è far presto quanto se ha a « fare, azò che poy et el Re de franza et tuti nuy se vogliamo « a far el bene de tuta la christianità, che, per quanto aspecta a mi, « dal canto mio non son may per manchare ».

Ferdinando II, caduta Napoli, aveva mandato allo zio Lodovico un nuovo ambasciatore, implorando aiuto. Ed il Moro, se dal timore di un'indiscrezione del re napoletano o dei suoi ministri, che potevano divulgare le sue parole, non fosse stato trattenuto, avrebbe risposto con espressioni rassicuranti. Il dubbio invece che i francesi avessero sentore dei suoi detti lo fece rimanere chiuso e freddo in apparenza alle sventure del nipote. « Noi li havemo re- « sposto », scrisse Lodovico ad Ascanio (2), « che la dispositione « nostra, non li porria esser più inclinata et che el caso suo è « cosa alla quale bisogna la interventione de N. S., del Ser.mo re « de Romani, del re de hispania et de la S.ria de Venetia *ultra* « la nostra, et che havendo noi fin qui trovato queste potentie « multo ben disposite, non possemo se non dare bona speranza « di noj et che expectaremo la conclusione alla quale li p.ti poten- « tati se resolveranno ».

L'oratore napoletano non rimase naturalmente pago. Quando egli aveva lasciato Napoli, ancora sostenevansi Castel Nuovo e

(1) *Cod.* cit., cc. 90-92 t. Milano, 10 marzo 1495.
(2) Arch. di Stato di Milano. *Potenze estere,* Roma. Milano, 11 marzo 1495; v. anche *Cod.* cit., cc. 92-92 t., lett. cit. del 10 marzo.

Castel dell'Uovo. Anzi nella difesa di quei castelli contro l'invasore gli Aragonesi scrivevano l'unica pagina gloriosa nel tramonto della loro stella. Tutti in Italia seguivano con interesse e simpatia il valore e la fedeltà tenace di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che difendeva Castel Nuovo, e che nè per offerte nè per minaccia di pene orribili come la forca e l'essere squartato, nè per lusinghe di vario genere cedeva alla fortuna. Brillava la sua gloria a petto di quel Gian Giacomo Trivulzio, il quale, assunto agli stipendi francesi, ardiva in nome di Carlo VIII presentarsi all'antico commilitone e fargli minacce (1). Da Alfonso di Avalos ha principio la fama di quel casato d'origine spagnuola, divenuto italiano d'elezione, come i principi aragonesi ch'esso serviva. La fortuna di Ferdinando d'Avalos, il principale eroe della vittoria di Pavia, e quella di Alfonso, marchese del Vasto, hanno ingiustamente sparso l'oblìo sui meriti del prode difensore di Castel Nuovo. Ma non lo dimenticò Giovanni Pontano, che al d'Avalos dedicò una delle sue più belle iscrizioni sepolcrali: « Le armi brandite dalla tua mano ed i trofei del vinto nemico, | Questi saranno i tuoi marmi, questo sarà il tuo epitafio. | Questo sepolcro ti hanno destinato Marte e Bellona, | O Davalos, questo sarà il monumento dovuto alle tue ceneri. | Di queste armi, o Alfonso, tu giaci adorno e grave. | Le armi ti saranno sepolcro, i colpi dati il tuo epitafio » (2).

Il 7 marzo tuttavia, inutile essendo ormai ogni resistenza, il Pescara sgombrò Castel Nuovo, riparando ad Ischia (3), e sei giorni dopo anche Castel dell'Uovo capitolava (4). Il Moro, quando conobbe il triste epilogo della resa di Napoli, dovette rallegrarsi in cuor

(1) SANUTO, op. cit., p. 242.

(2) Jo. JOVIANI PONTANI, *Carmina*, a cura di Benedetto Soldati, vol. II, Firenze, Barbera, 1902, p. 172. " Arma manu tibi capta et victo ex hoste trophaea Haec tibi marmora erunt, haec tibi erunt tituli; Hoc tibi Mars statuit, statuit Bellona sepulcrum, O Davale, haec cineri debita busta tuo. His, Alfonse, iaces ornatus et obrutus armis. Arma tibi tumuli, tela tibi tituli ".

(3) SANUTO, op. cit., pp. 260-62. È troppo severo il Sanuto, che dimentica il d'Avalos quando parla della resa. " *Et est mirum* che aragonesi non habbino habuto niuno che li sia sta fidelissimo ". Ved. sulla resa di Castel Nuovo anche *Cod.* cit. c. 94 t. Milano, 12 marzo 1495.

(4) SANUTO, op. cit., p. 262.

suo di non aver ceduto alle insistenze napoletane, nè compromesso il risultato a cui mirava con parole che, rivelate, avrebbero accresciuto l'inquietudine del re francese. Una buona notizia gli perveniva intanto da Roma. Ascanio Sforza, cedendo finalmente alle pressioni sue e della Repubblica, aveva accolto quale ostaggio a Nepi Giovanni Borgia, cardinale ed arcivescovo di Monreale, nipote di Alessandro VI, in luogo di Cesare, che pretestando un voto fatto quando era legato presso Carlo VIII, non voleva più andare ostaggio per chicchessia. Il dì 8 marzo quindi, lo stesso giorno in cui i Francesi entravano in Castel Nuovo, Ascanio, incontrato dai cardinali Lonato e Sanseverino, aveva fatto ritorno a Roma, accolto dal pontefice « *cum* tanta demonstration de clementia che più non se potria desyderare, usando, presenti dicti cardinali, parolle humanissime et honorificentissime verso lui »; ed il duca Lodovico, suo fratello. Ascanio, ritenendosi allora sicuro e per l'accoglienza ricevuta e per certi brevi che Alessandro secondo i patti aveva indirizzato ad alcune potenze, come pegno della sua fede, guarentita dal nuovo orator veneto, Girolamo Zorzi (1), due giorni dopo liberò il cardinale Borgia (2). Da quel momento l'ambizioso prelato aveva ripreso il sopravvento sul pontefice e sulla curia romana, talchè il Moro poteva lusingarsi di guidare ormai da Milano ogni mossa dei Borgia.

II.

Era davvero tempo che Milano e Venezia, non più distratte da altre preoccupazioni, agissero nell'Italia centrale. Il pontefice, incrollabile nella sua antipatia contro i Francesi, prometteva adesione alla futura lega (3), ma il linguaggio del S.t Malo, ch'era passato

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 72 t.-73. All'oratore a Milano, Venezia, 11 marzo 1495. La garanzia dello Zorzi dovette essere l'argomento decisivo per Ascanio.

(2) V. *Cod.* cit., c. 96, Milano, 15 marzo 1495. Secondo questo dispaccio Ascanio sarebbe entrato a Roma il 7 marzo. Ma il SANUTO, p. 257, dice 8 marzo ed una lettera di Girolamo Landriano e di Antonio Stanga pare confermi la data. V. Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma, 8 marzo 1495.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 71. All'oratore a Milano. Venezia, 8 marzo 1495.

a Roma, di ritorno dalla missione a Firenze e Pisa, aveva destato qualche timore nella Signoria veneta. Dubitava la Repubblica che l'astuto ministro di Carlo VIII fosse consapevole della coalizione che s'andava formando ai danni del re ed avrebbe voluto leggere nell'animo suo, ma lo Zorzi, per quanto sagace, non riuscì a penetrare l'intimo pensiero del furbo prelato. Il Briçonnet lasciò Roma in tutta fretta, e questa fretta accrebbe i sospetti della Signoria (1). Bene appariva che nella corte francese era dato l'allarme: Carlo VIII, sdegnato contro il pontefice, appena signore del reame, aveva tolto a D. Giuffrè Borgia, genero di re Alfonso, gli stati che il monarca aragonese avevagli donato. L'arrivo del S.[t] Malo rendeva probabile che il re partisse sollecitamente per giungere nell'Italia superiore prima che la minacciata lega divenisse un fatto compiuto. La Repubblica quindi reiterò ad Alessandro VI il consiglio di lasciar Roma (2), mentre il Moro impediva a Genova che si armassero galere pel re e teneva pronti 1900 uomini d'arme, vedendo che dal canto suo la Signoria cresceva le truppe di 2000 nuovi stradiotti (3).

Il 13 marzo giunsero a Venezia i pieni poteri del re dei Romani colla data 6 marzo da Acquisgrana. Fu quello un giorno di vero giubilo per la Signoria, a cui non mancava più che un uguale documento dal pontefice per firmare e apporre i sigilli al trattato di lega. Di qui vive insistenze della Repubblica a Roma (4), non senza l'aiuto del Moro, anch'egli giubilante (5). « Me aliegro molto », diceva Lodovico soddisfatto al Badoer, « de questa presteza chio « vedo esser usata, non tanto per rispecto del re de franza, del quale « non ho dubio al mondo chel converà far quello voremo, ma per

(61) Id. c. 73. Agli oratori a Roma. Venezia, 11 marzo 1495. – Il SANUTO, op. cit., p. 257 accenna pure al passaggio del S.[t] Malo per Roma, ed osserva che il pontefice " scondeva a lui le pratiche di la liga si " tramava „, ma il cardinale " pur ne intese qualche parola „.

(62) *Cod.* cit., c. 96 t. lett. cit. del 15 marzo; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 73. Agli ambasciatori a Roma. Venezia, 11 marzo 1495. " Magis ac magis quotidie confirmamur in sententia no- " stra et necessarium extimamus ut R.[do] pontificia sit in loco tuto, " securo et libero ab omni violentia et coactione „.

(63) *Cod.* cit., lett. cit.; Arch. cit., cc. 72-73. All'oratore a Milano. Venezia, 11 marzo 1495.

(64) *Cod.* cit., c. 98. Milano, 15 marzo 1495 (2[a]); Arch. cit. c. 73. Agli oratori a Roma. Venezia, 13 marzo 1495.

(65) *Cod.* cit., c. 98, lett. cit.

« rispecto del turcho, quale forsi, sentendo quanto sarà concluso, non « se accenderà tanto a le cosse d'Italia.... Questa liga la reputo « hormai nel nome del Spirito Sancto facta et serà de le belle « cosse may facesse Italia per la potentia et auctorità de li inter- « venienti, et converà chel se prociedi *cum* la dignità che la me- « rita et necessario è pensar quello ha a far el re de Romani et « anche Spagna et come se habi a governare in far che *non solum* « el re de franza non possi sperar haver soccorso ne favor da le « parti soe, ma che pure el non habi modo de haver una lettera « nè intender quello se fazi, dando etiam modo chel duca de Or- « liens torni a casa soa ». Lodovico vedeva tutto color di rosa, se la lega si conchiudeva. La duchessa di Savoia che la necessità politica costringeva a seguire le parti di Francia, era ancor essa malcontenta di Carlo VIII, al dire del Moro, perchè esso senza riguardo alcuno voleva insediare sul trono sabaudo il sire di Bressa. Sperava quindi Lodovico che nel momento opportuno l'adesione di Bianca alla lega non sarebbe mancata. Quanto alla marchesa di Monferrato, essa seguiva tenacemente la parte francese, ma il suo stato era feudo dell'impero, e, come sovrano, il re dei Romani poteva imporle di rifiutare il passo ai Francesi (1).

Alessandro pure, sicuro ormai del suo vicecancelliere, il 12 marzo spedì alla volta del dominio veneto Luigi Becchetto. Come il legato pontificio teneva la via di Milano per recarsi quindi a Venezia, così la Repubblica ed il Badoer disposero che il viaggio procedesse colla massima velocità (2). Il 19 marzo il Becchetto giunse a Milano (3). Portava seco poteri amplissimi per firmare la lega ed una forma di ratifica in nome dei reali di Spagna. Il 23 marzo fece ingresso a Venezia, quando da sei giorni la Repubblica, stanca dell'attesa, ricevuta una patente amplissima dal Moro, aveva incominciato cogli oratori cesarei a stendere i capitoli. Il papa non poteva offendersi colla Signoria: da tempo essa aveva

(1) Id.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 73 t.-74. All'oratore a Roma. All'oratore a Milano. Venezia, 14 e 16 marzo 1495; *Cod.* cit., c. 100 Badoer al doge. Milano, 18 marzo 1495. Ai rettori di Crema, Brescia, Verona, Vicenza e Padova ed altra al doge. Milano, 19 marzo 1495.

(3) *Cod.* cit., lett. cit. del 19 marzo.

sollecitato l'invio di un legato. Ormai gli interessi d'Italia e di Roma stessa non permettevano altro indugio. I sospetti della Repubblica sul S.t Malo erano esatti: il cardinale francese il 15 marzo non aveva nascosto agli oratori veneti presso Carlo VIII che conosceva le pratiche della Signoria ai danni del re suo e che erasi adoperato per impedire l'adesione del pontefice a quella lega, « perchè « el Roy è potentissimo et havia Dio con luy et la justicia », ed aveva soggiunto inoltre che Carlo VIII non paventava inimicizie dal canto del re dei Romani e dei sovrani spagnuoli, bastando col primo una lettera per trarre quanto si voleva, mentre dai secondi dopo la cessione dei territori del Rossillon e della Cerdagne non potevasi temere rottura alcuna. Mancare poi ogni motivo di guerra alla Repubblica veneta, « et che el sig. Ludovico si l'andasse troppo « zercando tal cosa, lui saria il primo batuto, *maxime* sapiando « el duca di Orliens essere in Asti a lui propinquo » (1). Ma ciò che aveva più inquietato la Signoria erano le minacce aperte di Carlo VIII contro il pontefice, il quale pareva depresso, nè prestava più orecchio alle parole dello Zorzi ed alle esortazioni della Repubblica. Venezia dunque, conoscitrice profonda della fragilità umana, convinta che il re invasore poteva colle intimidazioni raggiungere forse lo scopo di guadagnare tempo e che ogni giorno perduto aveva per gli interessi italici il valore d'una sconfitta, erasi persuasa a non attendere il Becchetto per l'inizio delle trattative (2): ed anzi se il legato pontificio giunse presso la Signoria prima che al trattato fossero apposte le firme, ciò si dovette solo al desiderio che Venezia aveva di conoscere l'opinione del Moro sulla forma data ai singoli capitoli della lega (3). Da Lodovico

(1) Sanuto, op. cit., p. 263.

(2) V. l'impazienza della Signoria per conchiudere in Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 75-76. Agli oratori a Roma ed a Milano. Venezia, 18 e 19 marzo 1495.

(3) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit. del 19 marzo all'oratore a Milano. " Prosequentes studiose incoeptum opus, iuxta conclusionem " factam cum M.cis oratoribus Caesareis, de qua vobis dedimus noti- " ticiam, initium dari fecimus formationi capitulorum pro removenda " potissimum suspitione, quam concepisse videbantur oratores prefati, " cum presertim tantum differatur adventus D. Aloysij Becheti, de quo " nullam adhuc habuimus noticiam, post ipsius ex Curia discessum, " et ob id sumus non sine aliquali admiratione, formavimus itaque quae-

infatti la Repubblica aveva ricevuto giorni prima ampia facoltà di trattare la lega, ad insaputa degli stessi oratori milanesi (1), e gli ambasciatori di Massimiliano mostravansi impazienti di conchiudere, non di iniziare le trattative (2).

Venezia non erasi ingannata nei suoi sospetti circa la curia romana. Aveva il Becchetto lasciato Roma da pochi giorni (3) che Alessandro VI, già rammaricando tale invio, era tornato collo Zorzi e col Pisani alle reticenze e alle difficoltà, lasciando intendere che

" dam capitula, ea quam primum declaravimus M.cis oratoribus istius " Ill.mi D. Ducis, post modum ea legi fecimus antedictis Caesareis " oratoribus, qui accepto tempore inter se consulendi, responderunt " quod parum aut nihil difficultatis futurum existimabant et omnia bene " pro voto successiva sperabant. Lecta ibidem fuerunt eadem capitula " M.co oratori hispano, qui ipsa laudavit et grata habere ostendit. " Interim vero dum appulsum Becheti prestolamur, quem non dubita- " mus quam primum hic affuturum, cum resoluta intentione pontificia, " nec non cum particulari instructione istius Ill.mi D. Ducis, visum nobis " fuit pertinere officio nostro exemplum ipsorum capitulorum ad vos " transmittere, quod volumus, et mandamus vobis, ut cum primum has " acceperitis, particulariter legatis et communicetis S. Ex.tie predicte, cui " subiungetis, quod si Aloysius Bechetus huc applicuerit cum sufficienti " instructione et mandato ad omnia necessaria, in dei nomine deve- " niemus ad conclusionem pro tollenda penitus omni dilatione. Sin mi- " nus, erit nobis gratissimum intelligere mentem prenominatae Ex.tiae " supra ipsis capitulis et imprimis supra quantitate pecuniarum mitten- " darum a nobis in casu specificato in eisdem capitulis, de qua quanti- " tate nullam adhuc fecimus mentionem, nec quidem verbum. Et quicquid " ab Ex.tia antedicta habueritis immediate et vol.me nobis significabitis. " Duo autem illa capitula postrema circa Caes. M.tis profectionem Romam " pro accipienda corona imperii sui fuerunt a nobis apposita, sic pe- " tentibus et instantibus oratoribus ipsius M.tis. De quo similiter par- " ticipationem prefatae Ex.tiae facietis, ut nihil omnino eam lateat, quod " ad rem possit pertinere „.

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 75. All'oratore a Milano. Venezia, 18 marzo 1495. — Solo infatti il 17 marzo gli ambasciatori milanesi furono informati dalla Signorìa di tutta la pratica della lega ed ebbero in mano il mandato del loro principe " cum impositione pro- " fundissimae taciturnitatis „.

(2) Id. lett. cit. e lett. del 19 marzo pubblicata a nota 3, p. 390.

(3) V. anche sulla partenza del Becchetto, Feliciangeli, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro,* Torino, Roux & Viarengo, 1901, p. 24.

non solo egli non sarebbe partito dalla sua capitale all'appressarsi di Carlo VIII, ma che non avrebbe firmato il trattato della lega senza qualche concessione dagli stati che all'alleanza partecipavano. Venezia sentì profonda irritazione: ripetè per bocca dello Zorzi e del Pisani che non era più tempo di indugi, che qualunque difficoltà avrebbe ritardato la conclusione di quella lega, la quale doveva tutelare gli interessi italici. Aggiunse che negli oratori cesarei, i quali da più di un mese si trattenevano presso la Signoria per firmare il trattato, già era sorto il dubbio che gli indugi nascondessero qualche oscura causa. Infine rivoltasi al Moro propose si conchiudesse senz'altro l'alleanza tra la Repubblica, Milano, il re dei Romani ed i sovrani di Spagna. Alessandro VI isolato avrebbe sofferto le conseguente del suo contegno indeciso e sospetto (1).

Invero la condotta del pontefice sulle prime potrebbe destar stupore (2). Ma anche qui è doveroso tener conto esatto degli avvenimenti di quei giorni e della condizione particolare in cui trovavasi Alessandro. La Repubblica ed il duca milanese consigliavano, anzi con certa imperiosità volevano, che il papa lasciasse Roma e riparasse ad Ancona. Certo Ancona era buon rifugio, che avrebbe guarentito il pontefice ed i cardinali da ogni violenza francese. Ma poteva Alessandro essere certo che la partenza da Roma non riuscisse in seguito più dannosa a lui della dimora? Durante la calata nè le insistenze del cardinale della Rovere, nè la convenienza di ottemperare ai desideri di Ascanio Sforza, nè le istigazioni di tanti cardinali che odiavano il Borgia, nè infine i rancori perso-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. carte 76. All'oratore a Milano. Venezia, 21 marzo 1495. V. Append. doc. III.

(2) Il Leonetti, op. cit., II, 88, seguendo il Giovio, esalta Alessandro come principale fattore della lega, il che dai fatti narrati risulta inesatto. Alessando VI per mezzo del vescovo di Calahorra, suo legato residente a Venezia e firmatario della lega, esortò la Repubblica, non v'ha dubbio, alla protezione degli Aragonesi e della Chiesa. Ma nei giorni in cui la lega veniva conchiusa Alessandro, per motivi suoi particolari, come dimostriamo, tentò di ritardarne il compimento. Anche il Di Soragna, *Il papa Alessandro VI nella storia d' Italia* in *Rassegna Nazionale*, X, 1882, 122, 150, sebbene in forma molto più temperata, non mancò di elogiare Alessandro per la parte da lui avuta nella lega di Venezia.

nali avevano persuaso Carlo VIII a levare la mano sacrilega sul capo della cristianità. Il monarca francese, pur dettando la legge ad Alessandro, erasi inchinato innanzi al successore di S. Pietro ed aveva usato quelle forme esteriori, come il bacio del piede, che sono prova di assoluto riconoscimento dell'autorità pontificia. Era probabile, per non dir certo, che, se Alessandro, neutrale fra la lega e Carlo VIII, fosse rimasto a Roma, il re francese durante la ritirata avrebbe mostrato ossequenza forse maggiore che non nell'avanzata. All'incontro il partire da Roma non era forse un lasciar libero il campo ai nemici? Poteva Alessandro contare sulla fedeltà dei cardinali tutti che lo circondavano? Niun dubbio che i porporati veneti non lo avrebbero abbandonato: troppo erano stati perentori gli ordini della Signoria! Ma gli altri cardinali, che formavano la maggioranza, avrebbero seguito l'esempio? Ed in ogni caso la partenza da Roma, mostrando ai Francesi l'inimicizia costante del pontefice, non avrebbe forse dato vittoria al cardinale della Rovere (1) ed indotto Carlo VIII a deporre Alessandro (2) e proclamare un antipapa? E se antipapa fosse riuscito, com'era quasi certo, quel cardinale della Rovere, così noto pei suoi spiriti ardenti e bellicosi, quali non sarebbero state le conseguenze pei Borgia, per la chiesa, per l'Italia tutta! Lo stato pontificio avrebbe riveduto i giorni sanguinosi degli scismi medievali, i tempi di Gadalo, di Giberto, di Guido da Crema, di Roberto da Ginevra. S'aggiunga che Ancona, come tutte le terre della Marca, sita sul litorale adriatico, trovavasi sotto l'influenza commerciale e politica della Repubblica veneta. Dati i vasti desideri di espansione della Repubblica in quelle regioni, desideri che saranno in parte la causa prossima della lega di Cambrai, non parrà strano che ad Alessandro non sorridesse di ricoverarsi sotto l'egida veneziana, e che il pontefice temesse col fuggire Carlo VIII e la passeggera dipendenza francese di cadere sotto la protezione troppo interessata della Signoria e di rimettere qualche nuova porzione dello stato ecclesiastico. Un'ultima e non debole causa delle esitazioni pontificie era certo il desiderio vivo di Alessandro che la Repubblica ed il

(1) Il formidabile cardinale voleva ad ogni costo la deposizione di Alessandro. V. Sanuto, op. cit., p. 267.

(2) Sanuto, op. cit., p. 277.

duca di Milano prendessero ai loro stipendi il duca di Gandia, Giovanni Borgia, che egli voleva innalzare ad alto grado, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, genero della S.tà Sua, ed il duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro (1). Venezia già aveva promesso di soddisfare il pontefice in ogni cosa (2), ma non s'affrettava a conchiudere quelle condotte, che avrebbero fruttato gravi spese all'erario senza adeguato vantaggio militare, poichè i tre signori non avevano fama di valenti capitani ed erano, in ispecie i due primi, digiuni d'ogni pratica d'arme. Ed Alessandro, mosso dal complesso delle cause esposte od almeno dall'ultima, pareva rimanesse sospeso e negasse la sua adesione alla lega, fino a quando alle promesse Venezia avesse fatto succedere le condotte desiderate.

La Repubblica, agitata da mille pensieri cupi, dopo i primi momenti di reale sconforto, fu mossa da sdegno non rattenuto ed il 23 marzo ripetè al Moro la proposta di firmare senz'altro il trattato colle potenze estere, escludendone il papa (3). Lodovico non seppe negare il suo consenso (4), e la lega sarebbe stata fatta, lasciando isolato Alessandro, se l'arrivo del Becchetto non avesse intiepidito l'irritazione primitiva. Le istruzioni del legato pontificio, se non mostravano vivo in Alessandro il desiderio d'impegnare la sua libertà d'azione in una lega, rassicuravano i futuri collegati dei sentimenti gallofobi di chi le aveva dettate. Alessandro proponeva che nei capitoli del trattato fosse inchiuso anche il re Ferdinando II, o che almeno si parlasse del re di Francia in capitolo

(1) Feliciangeli, op. cit., pp. 24 e 26.

(2) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit. della Signoria agli oratori a Roma del 16 marzo 1495.

(3) Id c. 76 t. All'oratore a Milano. Venezia, 23 marzo 1495. " Et " si unquam fuistis diligens, prout semper fuistis, estote diligentissimus " in significanda resolutione predicta „.

(4) *Cod.* cit., c. 105 Milano, 27 marzo 1495. " Questa hora *tertia* " *noctis* D. Bartholomeo Calcho me ha mandato per uno secretario a " far lezer lettere che la Ex.tia del Sig.r scrive a i oratori soy de li et " a D. Aloyse becheto, le quale serano a queste alligata: et per quele " efficacisssime li impone *quod sine omni mora* debiano venire ala " conclusione, etiam *sine pontifice, casu quo* Sua S.tà volesse interponere " dillatione dechiarandoli el syndicato che ultimamente ha mandato in " tal proposito a V. S.tà „.

separato e segreto (1). La Signoria non approvò tale consiglio, pur rimanendo soddisfattissima della manifesta ostilità pontificia contro il re francese. Essa riteneva imprudente l'inclusione del re di Napoli, come l'accenno ad ostilità verso l'invasore nei capitoli della lega, poichè nell'un caso e nell'altro Carlo VIII avrebbe preso allarme e Roma col pontefice sarebbe stata esposta ai colpi francesi. Respingeva poi in forma assoluta qualunque proposta di capitoli segreti, convinta che, essendo varie le parti contraenti, fosse impossibile conservare segreto qualunque articolo (2). Un'alleanza pura e semplice rivolta al solo scopo della pace italiana non forniva causa legittima di lagnanza ad alcun potentato, neppure a Carlo VIII, il quale, non provocato, sarebbesi dal canto suo astenuto forse da ogni provocazione (3).

Altre domande contenevano le istruzioni del Becchetto: sappiamo che nessuna incontrò il gradimento della Repubblica, che rimandò la discussione delle stesse a trattato compiuto. Essere meglio, rispose la Signoria, usare nei capitoli la forma che fin dai primi giorni aveva proposto la S.[tà] Sua, che la lega, cioè, si conchiudeva *pel bene della quiete italica e della cristianità e per la difesa degli stati comuni*. All'arrivo del re dei Romani in Italia sarebbesi provveduto circa le restanti questioni ed Alessandro poteva fidare nell'aiuto di tutti gli stati della lega, che si sarebbero adoperati perchè l'onore, l'autorità e la sicurezza sua rimanessero incolumi. Necessario essere sopratutto che Alessandro lasciasse Roma con sollecitudine e riparasse in luogo sicuro (4).

La Repubblica non metteva innanzi vanamente il nome di Massimiliano. Questi infatti dimostravasi ostile contro il re francese al punto da respingere l'ambasciata del Du Bouchage (5) e racco-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 76 t. A Girolamo Zorzi, oratore a Roma. Venezia, 24 marzo 1495.

(2) Id. " Nec dicatur hoc fieri posse per capitulum secretum et se- " paratum, quoniam ubi tot interveniunt contrahentes impossibile esset " in absconso tenere ".

(3) Id.

(4) Id.

(5) *Cod.* cit., c. 105 t. Milano, 28 marzo 1495. " .... havea licen- " tiato el varleto del Re de franza, che *solum cum* lettere credential " era lì zonto per significarli de monsig.[or] de buzaglia che *nomine regis*

mandava al Moro di entrare anch'esso nella lega. Questo invito era inutile: ma rassicurava Lodovico sulle intenzioni del re dei Romani e toglieva agli oratori cesarei ogni discussione sul titolo ducale dell'usurpatore.

Il 28 marzo erano i capitoli della lega intieramente fissati. Il papa, i re dei Romani e di Spagna, la Repubblica ed il duca di Milano stringevano lega per 25 anni « ad finem pacis et pro quiete « Italiae saluteque totius christianae religionis pro conservanda di- « gnitate et auctoritate apostolica, pro Sacri Romani Imperii iuribus « tuendis, proque defensione et conservatione communium statuum « partium praedictarum (1) ». Ogni potenza dava alla lega 800 ca-

" dovea andar a Sua M.ta et impostoli dicesse al prefato Mons.or de " Buzaglia non se dovesse mover per venir a Sua M.tà che altro non " li fesse intender ".

(1) V. il testo del trattato in Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 77-79. I capitoli sono 19. Il SANUTO, op. cit., pp. 283-84 li dice 18, e dà il sunto di alcuni. Il LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, I, Francofurti et Lipsiae, 1725, sez. 1a, coll. 111-118, li distribuisce in 16 capitoli, i quali sostanzialmente corrispondono al testo del trattato che esiste nell'Arch. di Stato di Venezia, non però nella forma. Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. II, cap. II, ritenne ed affermò che ai capitoli pubblici siano stati aggiunti dei capitoli segreti, e lo HÜBER, *Geschichte Oesterreichs,* III, Gotha, 1888, p. 342, prima, ed il PASTOR, op. cit., III, 356, nota 1, in seguito ritennero certa l'esistenza di tali segrete aggiunte contro l'opinione dell'ULMANN, *Kaiser Maximilian I*, vol. I, 286 e sgg., che non aveva esitato a diffidare dell'affermazione di F. Guicciardini. Ora i pretesi articoli segreti avrebbero contenuto che Spagna e Venezia s'impegnavano ad aiutare Ferdinando II nella riconquista del Napoletano, ed il Moro a cacciare il duca d'Orléans da Asti, mentre Venezia, Milano e Roma insieme d'altro canto avrebbero fornito al re dei Romani ed alla Spagna i denari necessari all'invasione della Francia. Ma si badi che una lettera della Signoria da noi citata del 24 marzo diceva in termine assoluto che la Repubblica non voleva capitoli segreti " quo- " niam ubi tot intervenient contrahentes, impossibile esse in absconso " tenere " (v. nota 2, p. 395) e, quel ch'è più, che nel testo del trattato contenuto nell'Arch. di Stato di Venezia non v'ha menzione alcuna di capitoli segreti. L'Hüber ed il Pastor prestarono fede al Guicciardini, interpretando, in modo inesatto, un passo del Sanuto, il quale, dato il sunto di alcuni capitoli, disse che gli altri " fonno tenuti assai " secreti ", il che non vuol dire che oltre ai capitoli 18, numero recato dal Sanuto, ve ne fossero altri. E basta del resto esaminare i pretesi capitoli segreti del Guicciardini per scorgere l'impossibilità che

valli e 4000 fanti, salvo il pontefice, che era tenuto solo a fornire la metà delle milizie suddette ed a 30,000 ducati contanti. Ove però fossero avvenute operazioni militari fuori della penisola, Milano e Venezia avevano la scelta tra l'invio delle genti ed il pagamento di 60,000 ducati. Le tre potenze italiche, Milano, Venezia e Roma, si sarebbero reciprocamente aiutate colle genti che i capitoli del trattato li obbligavano a tenere armate. Il papa inoltre avrebbe messo a servizio della lega le sue armi spirituali. Nessuno infine, quando fosse scoppiata qualche guerra contro la lega, poteva far pace ad insaputa dei collegati. L'ultimo capitolo stabiliva che alla calata di Massimiliano per ricevere a Roma la corona Venezia e Milano dovessero mandare 400 uomini d'arme ciascuna quale scorta della Maestà cesarea.

Il Becchetto, sostenuto dall'oratore spagnuolo, avrebbe desiderato attendere la risposta del pontefice prima di assentire ai capitoli del trattato. Ma la Repubblica fu inflessibile e volle firmato l'importante contratto fino dal 28 marzo. Solo per riguardo al pontefice consentì di tenere segreta la conclusione, e, fece scrivere al cardinale Ascanio di adoperare ogni mezzo perchè Alessandro approvasse quant'era avvenuto, pur lasciando ignorare alla curia la firma già messa al trattato (1). Il 31 marzo a mezzanotte vennero apposti al famoso atto i sigilli, sicchè il 1 aprile la lega fu divulgata (2).

essi siano esistiti. Secondo i medesimi gli Spagnuoli ed i Veneziani erano obbligati ad aiutare Ferdinando II nel ricupero del regno, Lodovico a togliere Asti al duca d'Orléans ed i re dei Romani e di Spagna a ricevere i danari necessari per l'invasione della Francia dalle tre potenze italiane. Ora non era necessario stabilire che la Spagna aiutasse Ferdinando, perchè ciò già avevano deciso le potenze da alcuni mesi. Tanto meno poi era possibile che si sospingesse il Moro contro Asti, quando in seguito, come vedremo, la Repubblica cercò sempre di distogliere da tale impresa il suo vicino ed alleato. Infine perchè mai gli Stati italiani avrebbero sborsato le spese necessarie ad un'invasione della Francia, quando in Ispagna la cosa era decisa da lungo tempo e Venezia e Milano istigavano sempre a discendere il re dei Romani?

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 79 t. All'oratore a Milano. Venezia, 29 marzo 1495. V. Append. doc. IV.

(2) ROMANIN, op. cit., V, 67; Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. " Augustinus „ a Lodovico. Venezia, 31 marzo 1495; Arch. di

Prima che l'ultimo atto fosse compiuto, il 30 marzo Filippo de Commynes, pieno di dubbi e di sospetti, aveva fatto visita alla Signoria, sotto colore d'informarsi della salute di Agostino Barbarigo, dicendo che il suo re intendeva far ritorno in Francia assai presto, e che essendo ormai signore del reame napoletano desiderava solo condurre vita tranquilla, senz'altre imprese. Essere quindi inutile qualunque lega italica, quando nulla minacciava la penisola. Rispose il doge che ben ricordava d'avere inteso da lui de Commynes magnificate le miti intenzioni della maestà sua, ma che purtroppo i fatti avevano smentito le parole. Occupare il re città e fortezze nello stato della Chiesa e di Firenze, e che la Signoria, sebbene non nutrisse dubbio alcuno sull'animo regio, non ignorava la presenza nella corte francese di personaggi che potevano traviare la naturale bontà della maestà cristianissima. Protestò il Commynes che Carlo VIII avrebbe sgombrato le terre a cui il doge accennava, ripetè l'inutilità d'ogni lega ed armamento, ma non guadagnò un

Stato di Venezia, loc. cit., c. 80. All'oratore a Milano. Venezia, 31 marzo 1495. — Lo scrivente dice il trattato sigillato la sera innanzi e la lettera citata della Signoria porta scritto " paulo post XXIII[ta] „. Ricorderò che il prevosto di Bressanone, Giovanni Gredner, uno dei quattro oratori cesarei favorì molto la conclusione. I ducati veneti non furono estranei al contegno del prevosto, che s'ebbe infatti poco dopo 1000 ducati dalla Signoria in forma segretissima. V. Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 26 (1493-95), c. 150 t. *Deliberaz.* 1 aprile 1495. Si diano in dono al prevosto 1000 ducati d'oro " sibi exhibendi per bene " secretum modum per tres praticatores nostros lige, ornando munus " hoc cum illis verbis gravibus, dulcibus et affectuosis que videbuntur " bene pertinentia „. Inoltre: " Quod attenta summa importantia huius " donationis deliberate fieri domino Johanni oratori regio, et quantum " mereatur teneri secretissima in hoc consilio propter incomparabilem " disordinem quem importaret si exiret ad aliorum notitiam, auctoritate " huius consilij, omnibus de hoc consilio et existentibus in illo man- " detur profundissima credentia sub pena vite et confiscationis et illa " ipsa credentia et sub illis penis contentis in parte prima huius con- " silii supra principali pratica lige, et ulterius detur modo omnibus ju- " ramentum pro eadem credentia exactius servanda:

Datum iuramentum omnibus „.

De parte . . . . :5 Non sinceri 0
De non 0

palmo del terreno ormai perduto (1). Egli scriverà in seguito: « .... vous dis bien que je les (*Venitiens*) ay congneuz si sages « et tant enclin d'accroistre leur seigneurie, que, s'il n'y est pour- « veu tost, que tous leurs voisins en maudiront l'heure » (2); ma pel momento fu battuto dalla perspicacia e straordinaria *sapienza* dei diplomatici veneti. Egli lasciò il palazzo ducale commettendo un nuovo errore. Disse cioè ad un segretario del governo: « Io so « che al duca di Milano dobbiamo la pratica di questa lega, ma « appena il trattato sarà concluso, il re toglierà Genova al duca, « poichè Genova è l'unica via che permetta alla Maestà Sua il ri- « torno in patria » (3).

Il giubilo per la conclusione della lega fu immenso (4). La Signoria scrisse a tutti i principi della lega (5), ne avvertì il Turco (6). Per tre giorni continui nello stato veneto s'intesero suoni di campane e furono veduti fuochi di gioia. Per la domenica delle Palme fu stabilita una grande, solenne processione e mentre per lo innanzi i veneziani chiudevansi nel più stretto riserbo, nè accennavano a leghe od a guerra (7), tutti dopo il 31 marzo deliziaronsi di esprimere pubblicamente il loro odio contro lo straniero. Fidenti all'incontro nell'antico riserbo del popolo, alcuni francesi per burlarsi della lega si permisero un triste sollazzo, che

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 80. All'oratore a Milano. Venezia, 30 marzo. 1495, cit. anche dal ROMANIN, V, 67.

(2) COMMYNES, *Mémoires (Société de l'histoire de France)* to. II, Paris, Renouard et C., 1843, p. 409.

(3) Lett. cit. della Signoria. " Scio Ill.mum D. Ducem Mediolani " querere et procurare hanc confoederationem, sed quamprimum illa " succederet X.ma M.tas acciperet Civitatem Jenuae e manibus Ex.tie " suae, quoniam non haberet M.tas praefata alium modum redeundi in " frantiam ".

(4) SANUTO, op. cit., p. 285, da cui gli storici tutti. V. anche sulla conclusione della lega, sulla gioia italiana il citato opuscolo del PORTIOLI, *La lega contro Carlo VIII nel 1495* (per le nozze Dal Vecchio-Norsa), Mantova, Mondovì, 1876.

(5) Arch. cit., cc. 81 t.-82. Al duca di Milano, al re dei Romani, al papa. Venezia, 1 aprile 1495.

(6) Id. c. 81. Ad Alvise Saguntino. Venezia, 1 aprile 1495.

(7) " Li Venezian, che non temeno il mondo, Non voglion dire le " lor opinioni ", scriveva il Pistoia. V. RENIER, *I sonetti del* [illegible] son. e pag. 291.

per poco non riuscì loro fatale. Vestirono essi d'un abito adorno di gigli un povero scimunito, e messo al poveretto in mano un bastone a guisa di scettro, lo condussero a Rialto, gridandolo per ischerno capitano della lega. La celia disgustosa provocò le furie del popolo, che, fattosi addosso al malcapitato, lo spogliò degli abiti, e copertolo di busse, cenci e contumelie lo trascinò in prigione con gravi minaccie contro i francesi burloni, che trepidanti paventavano le conseguenze dell'accaduto (1).

A Milano il contento non era minore, e tutti da giorni attendevano la conclusione della lega (2). Le minaccie francesi contro Genova spingevano il Moro ad aumentare gli armamenti da Vigevano. E quando il 28 marzo il duca lombardo ebbe notizia che i capitoli della lega erano già trascritti, non seppe mantenere il segreto che la Signoria ancora raccomandava, desideroso fors'anche che i sudditi, poco fidenti nel loro principe, imparassero a nutrire di lui maggiore stima, poich'egli loro dimostrava che non era isolato nella penisola. Avrebbe anzi voluto pubblicare senz'altro la lega, a quanto pare (3), e solo se ne astenne pel timore di suscitare malcontenti a Venezia. Ma appena la conclusione definitiva fu annunziata dalle lettere dogali, per iscritto e per bocca dei suoi principali consiglieri, Andrea Cagnola, Scipione Barbavara e Marchesino Stanga, fece noto al Badoer il suo giubilo (4) e con grandi feste celebrò il fausto evento in tutto il ducato (5). La gioia del Moro era sincera e tanto maggiore, in quanto le forze dell'Orléans ad Asti crescevano di giorno in giorno (6), nè valevano le esortazioni alla duchessa Bianca di Monferrato, perchè fosse vietato il passo a nuove calate (7). Troppo era debole il du-

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di *Augustinus* a Lodovico.

(2) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, 3 b, 1630. Donato de' Preti. Milano, 22 marzo 1495.

(3) Id. Milano, 28 marzo 1495.

(4) *Cod.* cit., cc. 109 t.-110 t. Il Badoer al Moro. Milano, 4 aprile ed al doge. Milano, 5-6 aprile 1495. — L'originale della prima lettera del Badoer v. in Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia.

(5) SANUTO, op. cit., p. 287.

(6) *Cod.* cit., cc. 108-9. Milano, 3 aprile 1495.

(7) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 79 t.-80. All'oratore a Milano. Venezia, 30 marzo 1495. Abbiamo parlato agli oratori cesarei sulla calata di nuove genti francesi e li consigliammo di av-

cato sabaudo per impedire alla Francia quanto essa voleva compiere.

Se il Moro respirò e si sentì rassicurato quando la lega fu pubblicata, Alessandro VI a Roma dovette provarne conforto, se non gioia: la situazione difficile del pontefice non mutava a dir vero, ed Alessandro trovavasi pur sempre, e più che mai, esposto alle ostilità francesi. Di questa difficile situazione bene avevano coscienza i romani, che ritenevano necessaria la neutralità del pontefice tra le potenze italiche ed il re invasore (1). Ma l'esclusione da una lega così grande in apparenza avrebbe menomato il prestigio di Alessandro agli occhi degli italiani e, quando l'invasore avesse fatto ritorno in Francia, gli stati della Chiesa avrebbero scontato di certo l'astensione da un'alleanza che si presentava importantissima ed il casato dei Borgia non avrebbe raggiunto la prosperità e la potenza che Alessandro desiderava. Infine, il 28 marzo, mentre a Venezia si stendevano i capitoli del trattato, a Roma era giunto il signore di Saint-Pol, Francesco di Bourbon, mandato dal re francese per reclamare dal pontefice l'investitura del reame di Napoli e l'invio d'un cardinale alla corte regia per incoronazione (2). Quale pericolosa condizione per il capo della cristianità! Respingere la domanda era dichiarare guerra all'invasore, piegarsi ed abbandonare gli Aragonesi, quando la stella di Ferdinando II stava risorgendo, significava rompere colla lega italiana. Alessandro, e noi dobbiamo questo riconoscere ad onore suo, non esitò più. Chiese bensì tempo di consultare il collegio dei cardinali, e fece domanda di consiglio alla Signoria veneta (3), ma per mostrare in modo pubblico quali fossero i reali sentimenti dell'animo suo, destinò al doge la rosa d'oro benedetta, designando così Agostino Barbarigo, anima della novella lega

vertire il loro re " ut ea (*M.tas*) scriberet opportune ad D. Ducissam " Sabaudiae pro interdicendo transitu dictis gentibus, si forte descen- " derent et in hoc nulla apponeretur mora ".

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXV, n. 3 b, 850. Floramonte Brognolo. Roma, 18 marzo 1495. " Qua he publico di questa lega che " si tracta fra la M.tà de Maximiliano el re di Spagna, venetiani et Mi- " lano; ma ognuno iudica chel papa non se ne debba impazare per " essere tropo ne li forbesi ".

(2) Thuasne, *Diarium Burcardi*, II, 268; Delaborde, op. cit., p. 589.

(3) Sanuto, op. cit., p. 277

contro l'invasore, come il sovrano più benemerito della cristianità in quell'anno. D. Giacomo di Cardona, gentiluomo catalano, partì da Roma in ambasciata speciale per consegnare nelle mani del Barbarigo la nuova attestazione dei sentimenti pontifici (1). Il 30 marzo poi, prima che fosse pur giunta a Venezia la domanda di consiglio, raccolse il concistoro dei cardinali: alcuni dei porporati, in particolare Oliviero Caraffa, arcivescovo di Napoli, ed il cardinale di S. Denis, Giovanni Villiers, volevano fosse il re francese soddisfatto. Non così gli altri (2), e l'esitazione in tutti era grande, quando l'ambasciatore di Spagna, Garcilasso de la Vega, fece ingresso nel concistoro e protestò pubblicamente innanzi ai cardinali ed al pontefice in favore del profugo re di Napoli. La maggioranza dei voti riuscì contraria allora all'invasore (3). Fu risposto al St. Pol ed ai suoi compagni che S. Santità non negava l'investitura desiderata, che però occorreva si conoscessero gli argomenti sui quali era fondata la domanda per essere certi che nessun principe da tale investitura riceveva danno (4). Rispose il St. Pol che il re non era obbligato ad esporre ragioni, essendo signore legittimo del reame di Napoli, « agiongendo con qualche « alteratione che la Maestà sua veniria in persona a declarare « queste cause ». Era una minaccia, ma il pontefice ed il concistoro perseverarono nella prima risposta. Il St. Pol irritato replicò che avrebbe scritto al suo re, al quale era sufficiente aver fatto una volta domanda d'investitura, e che, se il papa persisteva a negargliela, egli l'avrebbe riconosciuta da Dio. Alessandro ripetè che il suo non era un rifiuto (5), ma che doveva pur avvertire la maestà sua come ogni mossa di truppe francesi l'avrebbe co-

(1) Id. p. 279. V. il breve pontificio al doge del 29 marzo e la risposta del doge in id. pp. 280-82; Malipiero, op. cit., p. 334.

(2) Sanuto, op. cit., pp. 277-78.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Roma, 30 marzo 1495.

(4) Sanuto, op. cit., p. 278. V. anche Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. " Ex litteris datis Neapoli, 25 aprile " 1495. " Francesco " mons.r è andato ambassatore al papa per havere la corona da inco- " ronar el Re, quale li è stata negata. Ha resposto el papa chel Re de " napoli non è ancora morto et li sono stati di car.li quali se sono " opposti per el Re ".

(5) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Ascanio a Lodovico. Roma, aprile 1495.

stretto a lasciar Roma, mentre da ogni parte era invitato ad entrare in lega coi principali stati di Europa (1). Un palliativo dunque copriva il rifiuto del pontefice, ed una minaccia nel tempo stesso per frenare le ostilità del re. Nè di tale contegno, indeterminato solo in apparenza, è lecito rimproverare Alessandro, poichè l'interesse della chiesa e della lega di Venezia era appunto di guadagnar tempo e che le mosse dei federati tutti procedessero concordi (2).

Fino a quei giorni tutto procedeva conforme ai desideri universali dei nemici di Carlo VIII. I francesi a Napoli governavano con tante soperchierie d'ogni genere, che la popolazione n'era esasperata (3). « Io ve aviso », scriveva Angelo Alberto, conte di Balbiano, al marchese di Mantova (4), « che questo reame la più « parte ha mal contento per lj malj portamenti che se fa. Questa « terra non par più Napoli. Eri mattina io me ritrovay dal S. conte « vostro cugnato (*Gilberto di Montpensier*), quale ge ven circha a « 15 gentilly homini de questa terra a supplicar Sua S. chel se « provedesse ali manchamenti che se fasseva per questa terra et « maxime in cassa di gentilli homini. E lui risposse chel ge pro- « vederia. Ma ben aviso vostra S. che lè cossa non possibile a « proveder per esser el numero e lj genti assay e diversse ». Il re si palesava degno veramente del giudizio poco lusinghiero che Zaccaria Contarini aveva pronunziato a suo riguardo nel 1493. Innamorato di Eleonora da Marsano, occupava egli i suoi giorni nelle lascivie, incurante della grave situazione che si preparava all'antico regno, al nuovo, all'esercito francese, alla sua stessa persona (5). Quando tuttavia Domenico Trevisan, per ordine della Signoria veneta (6) gli diede notizia della lega conchiusa, egli ap-

(1) SANUTO, op. cit., p. 278.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 82. All'oratore a Roma. Venezia, 1 aprile 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., *Esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Marino Caracciolo al marchese di Mantova. Napoli, 13 aprile 1495. V. anche in genere SANUTO, op. cit., pp. 241-49.

(4) Id. Napoli, 1 aprile 1495.

(5) SANUTO, op. cit., p. 261. Sulla permanenza del re a Napoli, v. EPIFANIA, *Carlo VIII di Valois a Napoli*, Napoli, Giannini & figli, 1902.

(6) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 80 t. Agli oratori presso il Re. Venezia, 1 aprile 1495.

parve sconvolto. Antonio Loredan ed il Trevisan stesso tentarono di persuaderlo che la lega mirava alla conservazione sola degli stati italici, esposti alle minaccie dei turchi, non ai danni di Francia, ed anche il cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, pur tanto legato a Carlo VIII, parlò nel senso desiderato dagli oratori veneti, e « dimostrò esser molto amigo de Venitiani ». Ma Carlo VIII, fuori di sè dall'ira e dallo spavento, ebbe parole minacciose contro il Moro, che riteneva lo strumento primo dei suoi mali, vantò buone relazioni colla Spagna, disse probabile una lega coi re di Ungheria, Portogallo, Inghilterra e Scozia, ed infine accaloratosi ancor più nella foga del discorso, esclamò: « *Domini* « *oratores,* è parso a la Signoria de far questa lega senza darne « alcun avviso, cussì nui faremo quello ne parerà senza farli a « saper nulla » (1).

Ma trascorse le prime ore, quel re dappoco e corrotto si abbandonò nuovamente agli amori (2), pur deliberando in epoca prossima la partenza da Napoli colla maggior parte delle sue genti. A presidiare la nuova e vacillante Signoria dovevano rimanere 800 lancie francesi e 400 italiane con 4000 fanti, metà francesi,

(1) Sanuto, op. cit., pp. 294-95. Pure Carlo VIII non avrebbe dovuto mostrare tanto stupore, ma essere preparato all'avvenimento. Venti giorni e più innanzi il Commynes aveva scritto alla corte che a Venezia si tramava la lega, ed il re erasi inalberato, vantando che sarebbe passato sul corpo di tutti gli Italiani, per quanto numerose fossero state le genti contrarie. Arch. di Stato di Milano. *Potenze estere,* Napoli. Il conte di Caiazzo al Moro. Napoli, 14 marzo 1495. " .... la " M.tà sua disse che facciano Italiani ciò che vogliono. Passarà sopra " ventre a tuti ".

Quanto alle vantate amicizie di Francia, Carlo VIII tentava un'inutile spavalderia. Non era ignoto ad alcuno che s'intessevano pratiche di matrimonio fra gli eredi delle corone di Spagna e d'Austria tra Giovanna, cioè, figlia dei sovrani cattolici, e l'arciduca Filippo, erede della corona imperiale, e fra Margherita d'Austria sorella di Filippo, e D. Giovanni erede delle corone spagnuole. Meno che mai dunque il re francese poteva lusingarsi di avere a sè legate le due potenze. Ved Arch. di Stato cit. Napoli, 13 marzo 1495. " Come la M.tà del Re ha " nova de la publicatione del parentato tra el Re dei Romani et de " Hispania et ne fa gran caso lui et li soi et a li soi pare che *cum* " questo el Regno de Franza mai habia ad repossare ". Ed erano profeti!

(2) Arch. stor. Gonz., loc. cit.

metà italiani, guarnigione scarsa ed insufficiente. Ma i pochi ministri oculati che circondavano il dissoluto monarca comprendevano che senza un esercito numeroso ed agguerrito non avrebbero essi ed il loro sovrano guadagnato la ritirata e forse riveduto la patria comune.

III.

La condotta di Alessandro VI verso i collegati era stata, dopo i primi indugi, leale. Le potenze italiche non potevano quindi abbandonarlo nel pericolo. Vedemmo a suo tempo le insistenze della Repubblica e del Moro perch'egli lasciasse Roma, notammo le ragionate esitazioni del pontefice ed il malcontento dei due stati, in ispecie della Serenissima. Ma quando la lega divenne un fatto compiuto, quando gli inconvenienti della partenza apparvero giusti anche a Venezia, quando il pontefice fece noto che, rinforzando di buone milizie la guarnigione di Roma, egli sentivasi di affrontare l'uragano, la Repubblica, certa del consenso di Lodovico, non esitò ad impegnare sè stessa e Milano all'armamento di 1000 cavalleggieri (1) con facoltà a Girolamo Zorzi di levare nello stato romano fanti a spese della Signoria fino al numero di 1000, secondo i desideri che Alessandro poteva esprimere (2). Designò tosto a comandante di queste milizie Francesco Grasso, capitano della cittadella di Verona, che andava a Roma per unirsi in matrimonio con una figlia del morto signore dell'Anguillara Deifobo (3). Nel tempo stesso assunse ai suoi stipendi Gian Paolo Manfron, vicentino, buon soldato già degli Aragonesi, e Giovanni da Ravenna, e mandò ordine ad Antonio Grimani, capitano generale da mar, di concentrare la flotta nelle vicinanze del capo Kiephali e di sorvegliare gli avvenimenti e le mosse dell'armata spagnuola, che sotto la guida di D. Galceran de Requesens, conte di Palamos e di Trivento, s'accingeva ad iniziare le ostilità sulle coste della Calabria (4).

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 82. All'oratore a Roma. Venezia, 1 aprile 1495; *Cod.* cit., cc. 113 t.-14. Milano, 11 aprile 1495.
(2) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit.
(3) SANUTO, op. cit., p. 288; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 82 t. All'oratore a Roma. Venezia 3 aprile 1495.
(4) V. SANUTO, op. cit., p. 289; ÇURITA, op. cit., V, 42, 60; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 82 t.-83. Al capitano generale da mar. Al l'oratore a Roma. Venezia, 3 aprile 1495.

Quando però giunse notizia alla Signoria che il signore di St. Pol aveva parlato a Roma in forma minacciosa, furono raccolti in collegio i rappresentanti delle potenze alleate e dopo qualche discussione venne deliberato d'iniziare a Roma con sollecitudine la leva dei 1000 fanti, provvedendo Girolamo Zorzi del danaro occorrente. Decise pure la Signoria di affrettare la leva e spedizione dei 500 cavalleggieri, ai quali essa come Milano erasi impegnata, e rinnovò al pontefice la promessa che le potenze l'avrebbero con ogni mezzo soccorso. Volle in ultimo che i rappresentanti dei collegati a Roma comunicassero uniti la conclusione della lega all'oratore francese con avvertimento che il re faceva bene a non muovere le armi contro il pontefice (1). Il 7 aprile Garcilasso de la Vega, Girolamo Zorzi e Stefano Taverna si abboccarono coll'ambasciatore di Carlo VIII; e Garcilasso, come rappresentante di potenza maggiore, annunziò la conclusione della lega, notizia già conosciuta da tutti, ma che, data in forma così solenne, suonava minacciosa ad orecchie francesi (2).

Quanto al Moro, questi approvò le disposizioni della Signoria, anche quelle che impegnavano il suo stato. « Tuto quel havete « dicto », disse al Badoer (3), « è verissimo, et necessariamente « cusì se convien fare; et per quanto a me apartiene ve certifico « che fra 6 in 8 zorni *ad longius* tuti i miei 500 (*cavalleggieri*) « serano a Parma et per questo ho mandato per Fracasso (*di San-* « *severino*) (4), che vedeti qui, et per multi altri, et da Parma se « ne anderano a Roma, et de quelli ne sarà capo el conte de « Chaliazo » (5).

Inoltre per meglio spaventare l'invasore col maggior numero di preparativi, s'adoperò Venezia di indurre il re dei Romani ad

(1) Sanuto, op. cit., p. 293.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. All'oratore a Roma. Venezia, 3 aprile 1495 (2 lettere).

(3) *Cod.* cit., lett. cit. del 11 aprile 1495.

(4) Fracasso era stato inviato a Pisa dal Moro in soccorso di quella città ribelle a Firenze. Sanuto, op. cit., p. 272.

(5) Era stabilito che i cavalleggieri milanesi si unissero per via con quelli della Signoria, la quale aveva fra le milizie a cavallo ben 200 balestrieri sotto gli ordini di Giacomazzo da Venezia, buon capitano. V. Archivio di Stato di Venezia, loc. cit., c. 86. All'oratore a Milano. Venezia, 7 aprile 1495.

una calata nella penisola e sollecitare le operazioni militari dei sovrani cattolici. Il 6 aprile infatti vennero eletti ambasciatori presso Massimiliano, Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan, e presso Ferdinando ed Isabella, Francesco Capello e Marino Zorzi (1). Infine, occorrendo soddisfare in ogni cosa il pontefice, la Repubblica diede buone parole circa la condotta del duca di Gandia e del signore di Pesaro (2), sebbene assai poco soddisfatta del mediocre acquisto. Nè il Gandia difatti, che abitava lontano d'Italia, in Spagna, nè Giovanni Sforza avevano fama militare che invogliasse la Repubblica ad affidare loro milizie; ma le sollecitazioni continue di Alessandro (3), a cui si unirono quelle del Moro (4), e le convenienze politiche piegarono la Signoria. Molto più importanti e degne di considerazione erano le offerte del duca di Urbino, di Virginio e di Nicola Orsini, conte di Pitigliano. I due capi della potente famiglia romana trattenuti prigionieri di guerra senza legittimo diritto, pare, a Nola dapprima e poi a Napoli (5), offrirono i loro servizi ad Ascanio Sforza ed al-

(1) Id. c. 85 t. *Deliberaz.* del 6 aprile 1495. V. anche la lettera al Badoer del 7 aprile, che in luogo dello Zorzi nomina Giorgio Contarini, il quale prima era stato designato all'ambasciata, ma che in seguito, per sua domanda, fu surrogato dallo Zorzi. V. Sanuto, op. cit., p. 290; Archivio cit., cc. 88 t.-89. All'oratore a Milano. Venezia, 14 aprile 1495.

(2) Arch. cit., c. 87. *Deliberaz.* Venezia, 9 aprile 1495.

(3) Sanuto, op. cit., p. 326.

(4) Feliciangeli, op. cit., pp. 27-28.

(5) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Al marchese di Mantova. Napoli, 29 marzo 1495. " Ill.mo Signor nostro. havendo la " casa nostra sempre reputata la casa de V. S. per nostri benefatori " et noi havemo reputato V. S. per nostro signiore. Signor nostro, ha- " vendo noi voluto aspectare fino al fine la ruina del Re ferrante et per " sua M.tà essere licentiati inanzi che per noi sia stato cercato nè vo- " luto pigliar partito alcuno, con licentia de sua M.tà ce reducemmo in " Nola, et *immediate* mandammo dalla M.tà del Re de francia. Dove " questi s.ri franciosi li parse che noi fussimo stati troppo; ce hanno " tolte tutte le cose nostre et tengonoce ritenuti, con dire che noi simo " loro prescioneri de guerra, et noi alegamo che non è vero per multe " rascioni che noi havemo, sì per lo araldo dela M.tà del Re de francia " che ce assecurò, anco per havere alzate le bandiere, et per duj ca- " pitanei che vendero *(sic)* ad trovarce in Nola fommo assecurati. La " cosa pende et speramo de difenderce de rascione. Essendo Mons. " de bonpensier *(Gilberto di Montpensier)* parente de V. S. Ill.ma gran

l'orator veneto Zorzi (1). La Repubblica procedeva sempre guardinga nell'assoldare nuovi capitani, in ispecie quelli che erano in relazioni volontarie o forzate col re francese: pure innanzi al nome dei due Orsini non volle mostrar diffidenza. Ambidue, in ispecie il Pitigliano, godevano prestigio militare assai notevole, ambidue erano membri, anzi capi, d'una famiglia così ricca di possessi e di aderenti nell'Italia centrale e meridionale da meritare considerazione specialissima. Sicchè, mentre deliberava di iniziare pratiche col duca di Urbino, volle trattenere, almeno con promesse, i due Orsini, assicurandoli che la lega non si sarebbe scordata di essi (2). Era poca cosa, nè tale da appagare i potenti signori romani. Ma Venezia non intendeva assumere impegno, ed anche Lodovico Sforza, che ormai non muoveva passo senza il parere della Signoria, tanto da approvare ogni deliberazione veneta anche quand'essa impegnava la sua libertà nell'agire (3), fece agli Orsini risposta uguale a quella della Serenissima (4).

" maestro in questa corte, pregamo quella se voglia digniar per sua
" lettera arecomandar le cose nostre et farli intender como noi simo
" servitori et partisciani de casa de V. S. Ill.ma, et quando V. S. Ill.ma
" se digniasse in servitio de noi vostri servitori mandarce uno per
" demonstrar la nostra servitù con quella, tanto più li restaremo obli-
" gatissimi. Jacomino, trombetta de V. S.tà, è appieno informato dele
" cose nostre. La V. S. se digniarà darli fede, quanto ale persone no-
" stre *prope* ad quella de continuo ce raccomandamo.

" *Neapoli, die 29 martij 1495.*

S. VIRGINIUS } Ursinj ".
COMES PITILIANI }

Sulla prigionia dei due Orsini v. SANUTO, op. cit., 264-65. Alla fine fu dato loro ragione circa all'illegalità dell'arresto; il re nondimeno, che voleva servirsene, cercò di imporre loro una condotta. Id., ibid., p. 316.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Lodovico ad Ascanio. Vigevano, 9 aprile 1495; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 87. All'oratore a Milano. Venezia, 10 aprile 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 86 t.-87. All'oratore a Roma. Venezia, 10 aprile 1495. " .... Quoniam cum sunt capita et se-" niores factionis ursinae, non esset ex usu eos in totum se se adhe-" rere x.me M. i ".

(3) Come nell'impegnare il duca all'armamento di 500 cavalleggieri per Roma.

(4) *Cod.* cit., c. 115 t. Milano, 12 aprile 1495.

Nè fa meraviglia. La condizione militare dello stato lombardo diveniva ogni giorno più difficile. Le genti francesi ingrossavano ad Asti in modo inquietante ed il duca d'Orléans parlava di recarsi incontro al re suo, mentre Lodovico, inquieto dell'odio che il principe francese nutriva contro di lui, paventava ad ogni istante una diversione del suo nemico personale sopra Milano (1). E se anche l'Orléans non lasciava Asti, era a temersi che il giorno in cui le milizie lombarde unite alle veneziane fossero mosse contro il re francese, il valoroso principe uscisse dal suo feudo e tentasse la conquista del ducato, od assalisse alle spalle l'esercito confederato, provocando un disastro di conseguenze irreparabili. Ben naturale che in tali frangenti il Moro fosse invaso dal pensiero di ritogliere al nemico Asti, base di operazione della Francia contro gli stati della lega. Se prima dell'arrivo di Carlo VIII nella valle del Po l'Orléans perdeva quella città, la rovina del re invasore potevasi ritenere quasi certa. Lodovico quindi, pochi giorni dopo la conclusione della lega, fece intendere alla Serenissima che voleva intraprendere la impresa d'Asti (2). Checchè mostrasse al pubblico (3), temeva le

(1) Id. c. 114 t., lett. cit. del 11 aprile 1495.

(2) Sanuto, op. cit., p. 288.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 630 B. Bennati, vicario del vescovato di Pavia. (È una lettera adulatoria pel Moro, nella quale trovasi qualche notizia non inutile sopra Giasone del Mayno). Pavia, 1 aprile 1495. " Grande paura ne vorebe fare lo Re christianis- " simo e dice de fare, *immo* in la partita sua de questo dominio, quando " el passò de qui, cominzò a menazarne. Ma adesso più. Ma le menaze " sue haverano pocho effecto, per che questo Ill.mo et excell. S. *cum* li " soi amici ha cominzato a fare tal provisione che non bisognarà te- " mere. A tempo è venuta la promotione de lo Ill.mo S. Ludovico qual " vale de inzegno, come è notorio. E mo che l ha el titulo del ducato, " po anchora più segnatamente operare cha prima. Lo titulo l'ha iusti- " ficato uno de li soi savij, tra li altri, cioè lo M.co ms. Jason maino " *cum* uno suo consilio, qual non è anchora perhò venuto fora. Pur per " alcuni judicij ho cognoscuto el fondamento, donda lui el cava e se " V. Ex.a ha piacere de intendere lo fondamento de mos. Jason, cioè del " suo consilio, quella faza vedere, oltra li altri dotori, el panormitano, " *videlicet* de croto ". Su Giasone oltre al lavoro del Gabotto già citato, v. il recentissimo di M. Mariani, *La laurea in leggi di Giasone del Maino* in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, III, 1903, pp. 238-46, dove si dimostra che Giasone fu licenziato ed addottorato in ambe le leggi a Pavia il 5 maggio 1472, mentre il Gabotto, op. cit., p. 52, aveva anticipato la data al 1467.

vendette regie e l'ambizione dell'Orléans. Carlo VIII l'accusava di averlo trascinato nella penisola, e poi tradito a poco a poco, prima abbandonando la sua amicizia, quindi coll'impedire l'armamento delle galere genovesi necessarie alla conquista d'Ischia (1); infine coll'entrare nella lega di Venezia, dopo esserne stato il principale fattore. Il signor d'Argenton, ambasciatore francese a Venezia, era stato dal Vimercato e dagli altri oratori milanesi in ogni modo abbindolato, talchè la lega colla partecipazione del Moro avevalo sorpreso quando meno se l'aspettava. Nulla di strano adunque se Lodovico, mentre il 6 aprile consegnava a Galeazzo di Sanseverino lo stendardo del comando nell'impresa d'Asti, alla quale destinava 4000 fanti e 3000 cavalli (2), consigliava pure alla Signoria veneta di fare la comunicazione solenne della lega a Carlo VIII per bocca degli ambasciatori tutti delle potenze alleate, com'era avvenuto a Roma coll'orator francese. Così il re avrebbe veduto che non mancavano al ducato protettori ed alleati ed avrebbe probabilmente frenato i suoi sentimenti ostili alla casa Sforza. Ma la proposta di Lodovico non era attuabile per doppio motivo. In primo luogo gli oratori veneziani, secondo vedemmo, già avevano dato contezza della lega al monarca francese, il quale poteva negare udienza ai rappresentanti di potenze che già sapeva ufficialmente ostili. In secondo luogo a Napoli eranvi le sole legazioni veneta e milanese, mancavano quelle di Spagna, Germania e pontificia. Non era impossibile al papa deputare qualche legato straordinario, ed a Garcilasso de la Vega di lasciare Roma per qualche giorno. Ma non sapevasi in ogni caso chi avrebbe rappresentato il re dei romani, poichè anche Roma mancava dell'ambasciata residente tedesca, nè potevasi richiedere ad uno degli oratori imperiali rimasti a Venezia di andare a Napoli per quell'atto non indispensabile, con grande spreco di tempo e di danaro. La Signoria rispose quindi al Moro sconsigliandolo dall'insistere su tal

(1) Id. *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Niccolò Strozzi alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga. Napoli, 3 aprile 1495. " P.ta Sua M.tà se " forte turbata verso lo Ill.mo S. Duca de Milano per non haver lassato " armar ali Genovesi, com'epsa ne lo havea richiesto.... ". Vedi anche sulle ostilità di Lodovico contro il re De Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII* cit., III, 149-51.

(2) Sanuto, op. cit.. p. 295.

materia (1) e l'idea venne abbandonata. Invece per dimostrazione pubblica dei vincoli amichevoli che l'avvincevano al duca milanese, commise Venezia ai suoi ambasciatori destinati in Spagna e Germania di accompagnarsi con quelli che il Moro avrebbe per conto suo inviato (2). Così una qualche manifestazione pubblica dell'unità di intenti, che il Moro desiderava, venne concessa ed eseguita.

Il 12 aprile, domenica delle Palme, secondo era stabilito nei capitoli della lega, fu questa pubblicata in tutti gli stati che ne facevano parte. Imponente riuscì a Venezia una solenne processione che ebbe luogo per celebrare il grande avvenimento (3), e non minore apparato videro i romani in S. Pietro, dove Leonello Chieregato, vescovo di Concordia, diede al mondo cristiano notizia del fausto evento (4). A Milano poi i cittadini accolsero con grandi feste la pubblicazione fatta in S. Ambrogio. « Tuti *uno ore* », scrisse il Badoer (5), « *constantissime* affirmano questa divina et *pro salute* « *Italiae* confederatione necessaria esser seguita per la summa « bontà et sapientia de V. Cel.ne et de questa Ser.ma republica, « subzonzendo che fin che la ex.tia de questo Sig.or serà unito *cum* « el stado de quella *cum* segurtà et tranquilità sua et de tuti i suo « populi se conserverà libero da ogni contrario pericolo. *Deo laus* « *a quo omne bonum*, denotando a V. Ser.tà che questa felicissima « conclusione ha grandemente inclinati i animi de tuti questi populi « in devotione de questo Sig.or, parendoli esser liberati da la gran- « deza de i pericoli de i quali trepidavano summamente ». Alla cerimonia mancarono l'orator francese e l'ambasciatore fiorentino, Gio. Battista Ridolfi (6). Quest'ultima assenza fu notata, sebbene non riuscisse inattesa per la difficile condizione del massimo comune toscano. Firenze aveva tentato e tentava ogni espediente per conservare buona armonia coll'invasore, fiduciosa di terminare la questione pisana. Caduta Napoli, una solenne ambasciata fiorentina

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. I tre oratori milanesi al Moro. Venezia, 9 aprile 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 88 t.-89 e 94. All'oratore a Milano. Venezia, 14 e 27 aprile 1495; *Cod.* cit., c. 118. Milano, 16 aprile 1495.

(3) Sanuto, op. cit, pp. 305-6; cfr. Portioli, *La lega contro Carlo VIII*, pag. 7.

(4) Sanuto, op. cit., 306.

(5) *Cod.* cit., c. 115. Milano, 12 aprile 1495.

(6) Sanuto, op. cit., pp. 305-6; *Cod.* cit., lett. cit.

di cui facevano parte Guido Antonio Vespucci, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai, e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, erasi recata alla corte di Carlo VIII sotto colore di congratulazione, nel fatto per contrapporre valida azione a quella dei pisani (1). Il re con poca, anzi niuna prudenza, lasciò intendere ai diplomatici fiorentini che vedeva di buon occhio la causa dei ribelli (2), allora giubilanti (3). Questo insuccesso politico ed i vani sacrifizi pecuniari fatti col S.t Malo pare avrebbero dovuto gettare il comune toscano nelle braccia dei collegati. Invece i fiorentini che forse non ignoravano le pratiche del Moro coi loro ribelli (4) e scorgevano nell' effimera protezione di Carlo VIII ai pisani solo un desiderio dell'invasore di tenersi aperta la ritirata nell'Italia centrale (5), « non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla « propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' collegati, « sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del Re « l'armi franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione « di quelle terre da chi le aveva in mano, e perchè confidavano « poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani per « le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro e conoscen- « dosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè » (6). Quindi non fa meraviglia se alle prime notizie della lega in formazione i legati fiorentini avevano promesso a Carlo VIII che il loro comune non sarebbesi vincolato con alcuna potenza senza il beneplacito della M.tà S. (7), come se la condotta dell' invasore

(1) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina* in *Opere inedite di Fr. Guicciardini*, Firenze, Barbera, Bianchi & C., 1859, p. 129; SANUTO, op. cit., pp. 224-71; CIPOLLA, op. cit., p. 718.

(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, loc. cit. Il conte di Barbiano al marchese di Mantova. Napoli, 13 aprile 1495.

(4) Sulle quali v. SCARAMELLA, *Relazioni tra Pisa e Venezia* (*1495-96*) in *Studi storici*, VII, 1898, p. 234, specialmente la nota 2 già cit.

(5) Non v' ha dubbio che la protezione di Carlo VIII avesse in primo luogo tale scopo. Se Pisa cadeva in mano di Firenze, e questa entrava nella lega, Carlo VIII doveva attraversare dappertutto paesi ostili e la ritirata sua diveniva assai pericolosa e difficile.

(6) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* e *Storia fiorentina*, loc. cit.

(7) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Il conte di Caiazzo a Lodovico. Napoli, 16 marzo 1495. " .... *cum* grande efficatia hanno negato questo essere vero et ne vogliano star al parangono

non fosse stata oltraggiosa (1). Il duca milanese, che voleva ad ogni costo trascinare Firenze nella lega, quando si accorse dell'assenza di Gio. Battista Ridolfi nella cerimonia di cui parlammo, manifestò in pubblico l'intenzione di licenziare il rappresentante fiorentino (2). Ma nulla valse a smuovere Firenze dalla sua condotta politica, la quale contribuì poi certamente alla salvezza del re invasore.

Il dì 8 aprile a Napoli il conte di Caiazzo, secondo gli ordini del Moro, si licenziava dalla corte di Carlo VIII, il quale lasciandolo partire (3), non tratteneva le lagnanze più aspre contro Lodovico, che egli accusava d'ingratitudine. Il Caiazzo, per attenuare il corruccio del re, rispose che nella lega trovavansi sole potenze amiche di Francia, e nominò il re dei Romani, Venezia ed i sovrani di Spagna. Carlo VIII ammise che Massimiliano e la Repubblica non gli erano ostili, ma affermò che i sovrani di Spagna erano suoi nemici dichiarati. « Se Lodovico vuol dimostrarmi la sua amicizia », concluse, « mandi qui almeno Galeazzo di Sanseverino » (4). Erano

" cum cadauno che lo volesse dir „. Carlo rispose che aveva inteso realmente parlare di intenzioni ostili dei Fiorentini " ma che a luy pa" reva duro a crederlo „.

(1) V. su questi fatti ed il trattamento poco onesto del re coi Fiorentini, DELABORDE, op. cit., p. 586, ecc. e FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni*, ecc., pp. 382 85 ed id., *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, pp. 7-35.

(2) *Cod.* cit., lett. cit. " L orator fiorentino questa maytina, facto " convitar per questo Sig.[or] a la publication de la liga, non ne ha vo" luto esser, che multo ha dispiacesto a Sua Sig.[ria], dicendo, presenti i " altri oratori et multi consiglieri et cortesani, nante se partissamo de " Castello, dove lo havea aspectato per bon spatio: 'me vien voglia " de licentiarlo, et chel se ne vadi', et *hys dictis* se aviassemo verso " la chiesia sopradicta „.

(3) SANUTO, op. cit., p. 296.

(4) ROSMINI, *Dell'istoria.... di G. I. Trivulzio*, II, 213. Lodovico a Carlo VIII. Vigevano, 14 aprile 1495, e specialmente Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Il conte di Barbiano. Napoli, 13 aprile 1495. " .... Circha ala lega ch'è facta V. S. de saper como lj anbasatori " della Ill.[ma] S. de Venecia andono a farllo intender ala M.[tà] del S. Re " e da poy ge andò el conte de chaiaczo, el qualle ge adimandò licencia, " El Re se dolsse *cum* el conte, *cum* dir chel ducha non havea facto ben ad " usar tal termini *cum* luj, che epso ge voleva ben, e che tanto che lui " havea facto el facto suo ge havea mostrata bona amicitia, e mo

le ultime finzioni di cortesia tra il re francese e Lodovico; ambidue certo sentivano l'inutilità delle finzioni e tentativi d'inganno reciproci.

Se Carlo VIII, sul punto di separarsi dal Caiazzo, frenava o sforzavasi di trattenere l'ira traboccante nell'animo suo, più sinceri mostravansi i suoi soldati che pubblicamente vociferavano ed esprimevano l'odio ed i rancori loro contro il duca di Milano, al quale attribuivano la calata e la difficile situazione dell'esercito. « Questi « francesi », scriveva il conte di Barbiano (1), « rasonano de venir « inverso Lombardia e dichono de strani parolle ». Ma Lodovico non si preoccupò delle minaccie. Facile com'era, nella mobilità del suo carattere, alla paura come alla temerità, non appena dalla Germania gli fu mostrata benigna fronte, egli parve sfidare le ire dei suoi nemici. Il 14 aprile, il giorno stesso in cui dai suoi oratori alla corte del re dei Romani, Baldissera di Pusterla e Gio. Francesco di Marliano, ebbe notizia che mediante gravi sacrifici di danaro Massimiliano gli concedeva l'investitura del ducato e prometteva l'invio d'un'ambasciata a Milano per la cerimonia solenne (2), indirizzò a Carlo VIII da Vigevano (3) una lettera altiera e disdegnosa, quale mai era uscita dalla penna dell'ipocrita principe. « *Il conte di Caiazzo* », sono le sue parole, « *mi ha informato di quanto* « *V. M. gli ha commesso,* della bona dispositione sua verso me et

" facto el contrario. El conte ge risposse chel S. ducha non havea facto " *cum* persone che fosseno nemici de sua M.tà, e qui nominò prima lo " imperator. Epso rispose che non era suo nemico. E poy ge disse de " la Sig.ria. Epso ancora afirmò che non havea la Sig.ria per inimicha; " quando vene al Re de Spagna epso risposse chel Re de Spagna era " suo nemico chapitalle. Ma che non se avanterà de questo, Si che S. mio, " epsi al palesse mostrano non ne far caso de questa lega. Ma puro a " quello che io posso comprender non se stanno sechurj, che oldi loro " par che se voglino far segnor de tucta italia „. — V. anche *Cod.* cit., c. 136. Milano, 3 maggio 1495.

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Napoli, 8 aprile 1495.

(2) Sanuto, op. cit., p. 312; *Cod.* cit., cc. 117-17 t. Badoer al Moro (complimenti). Milano, 14 aprile 1495; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 89 t. Il doge a Lodovico. Venezia, 16 aprile 1495 (cogratulazioni per l'investitura).

(3) Rosmini, op. e loc. cit. V. anche *Cod.* cit., cc. 118 t.-119. Badoer al doge. Milano, 16 aprile 1495.

« insieme la querela quale fa che io sii intrato in questa lega de
« Italia et habij prohibito che li sui arrivino a Genua, e, poi me
« ha etiam significato el desiderio suo che io li mandi apresso uno
« mio segno, specificando che desidera la persona de messer
« Galeaz. De la lega dico non vedere che V. M. se possi *cum* ra-
« sone dolere, perchè la è facta per conservatione di comuni stati
« de li confederati, per riposso de Italia et per benefitio de tutta
« Christianità. Nè anche merito biasimo *cum* V. M., se ho suspeso
« l'armata sua in Genova, perchè in questo non è stato per fare
« despecto alcuno alla M.tà V., ma è stato per obviare che io con
« quella non fossi offeso da V. M. per la instantia quale è facta
« *cum* leij da chi l'ama pocho lei et me, che la debij fare prova
« de torme Genua. Quanto ad mandarli M. Galeaz, la M. V. credo
« che la debij sapere el bisogno che ne ho; per el quale respecto
« son certo che la me haverà scusato se non gli lo mando ».

E come se già le sue espressioni non fossero una dichiarazione di guerra, il giorno stesso in cui rivolgeva al re cristianissimo le parole trascritte, egli mandava ad Asti il segretario Francesco da Casale con missione di esporre al duca d'Orléans che i preparativi militari e le leve di soldati fra sudditi lombardi fatte dall'Orléans stesso ben dimostravano il malanimo del principe francese contro Milano. Ch'egli quindi era costretto ad occupare Asti per distogliere i pericoli dallo stato suo, la sicurezza del quale veniva compromessa in modo indebito. E poichè il re dei romani avevagli concesso l'investitura del ducato, mentre nelle lettere dell'Orléans a lui indirizzate mai leggevasi il titolo che gli spettava, voleva avvertirlo di non mancare d'allora in poi a tale formalità e di tralasciare per sè stesso quel titolo, al quale non aveva diritto (1). Era questo un passare dai detti all'azione; era un *ultimatum*, il quale potrebbe a prima giunta sembrarci cosa arrischiata, se l'approvazione dei collegati (2) e della stessa Repubblica ve-

(1) Rosmini, op. cit., II, 224. Istruzione " al s.r Francesco Casati ". Vigevano, 14 aprile 1495, ripubblicata in forma completa ed esatta dal Pélissier, *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie* in *Revue historique*, 1900, vol. I, 300-301. Anche il Pélissier dice *Casati* invece di *da Casale*. Il documento certo porta scritto *Casali,* cioè da Casale, come avvertì il De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 156, nota 1, e appare nella lettera che citiamo a nota 1, p. 416.

(2) Per quella di Massimiliano v. Calvi, op. cit., p. 112.

neta (1), così schiva dalle deliberazioni precipitose, non mostrasse che la conquista d'Asti era considerata necessità politica e militare. L'Orléans doveva egli stesso attendersi da parecchi giorni l'*ultimatum*, poichè prima di riceverlo scriveva in fretta al reggente di Francia, Pietro duca di Bourbon, di avviare soldati in buon numero « à ce « que je puisse garder », diceva (2) « les passages des montaignes « pour avoir secours de France, affin d'éviter à ces inconveniens « et sauver la personne du Roy ». E sebbene con alterigia rispondesse all'*ultimatum*, dichiarando fieramente che avrebbe difeso Asti fino agli estremi (3), nelle lettere quasi giornaliere al Bourbon dopo la missione del segretario sforzesco, mostrò sempre una preoccupazione febbrile, conscio della inferiorità di forze sue a petto del rivale, il cui esercito riteneva molto più forte e numeroso (4). Per sua fortuna il Moro, se presso il confine alessandrino aveva concentrato alcune migliaia d'uomini sotto Galeazzo di Sanseverino, come già ricordammo (5), non mise nell'attacco il vigore e la risolutezza che l'Orléans temeva (6).

Perchè mai Lodovico, dopo la fiera dichiarazione al re ed al principe francese, non perseverava nell'azione, quando anche dalla Spagna gli pervenivano conforti all'impresa? Gli oratori dei sovrani cattolici, che a Velletri avevano minacciato guerra al re invasore, giunti di ritorno a Milano (7), l'avvertivano proprio in quei giorni che dalla Spagna doveva arrivare presto un ambasciatore dei loro sovrani, destinato a risiedere presso la sua corte (8), e ch'essi andavano in Germania per trattare non solo matrimoni da lungo tempo disegnati tra i figli del re dei romani e quelli dei

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. I tre orator a Lodovico. Venezia, 18 aprile 1495.

(2) De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 155.

(3) Id., op. cit., III, 157.

(4) Nel 1473 l'esercito visconteo saliva a più di 40.000 uomini. Cfr. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale Sforzesco* (1473) in *Arch. storico lomb.*, III, 1876, cit. anche dal De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 152. Ma nei mesi di cui parliamo era certamente assai inferiore.

(5) Non più di 7000 uomini.

(6) De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 161 e sgg.

(7) Sanuto, op. cit., p. 313; *Cod.* cit., cc. 120-22 t. Milano, 19 e 20 aprile 1495 (due lettere per giorno).

(8) Sanuto, op. cit., p. 313.

reali di Spagna, ma anche l'esecuzione dei capitoli di Venezia che riguardavano Massimiliano. Da Venezia stessa ufficialmente erano venute parole d'incoraggiamento. Perchè dunque Lodovico rinunziava alla gloria di espellere da Asti l'Orléans e chiudere ogni via di soccorso a Carlo VIII? Perchè rinunziava egli ad apparire degno figlio di quel Francesco Sforza, che in mezzo a tanti nemici aveva saputo trionfare ed assicurarsi un trono potente? La spiegazione trovasi ad un tempo nell'eccessiva mobilità di carattere del Moro, nella scarsità estrema di denari per le enormi spese del matrimonio di Bianca Maria Sforza col re dei romani, ed infine, non dubito, nella mediocre soddisfazione che a voce dimostrarono Sebastiano Badoer ed il segretario Giorgio Negro dell'alzata di scudi lombardi (1). Perchè mai i diplomatici veneti biasimavano o non approvavano quanto la Signoria aveva ufficialmente approvato? Era questo un arbitrio od iniziativa degli oratori o si conformava al pensiero segreto della Repubblica?

I documenti provano che il Badoer ed il Negro agivano di pieno accordo col loro governo. Il 14 aprile, il giorno stesso in cui a Vigevano stendevasi l'*ultimatum* all'Orléans, e quindi pochi giorni prima dell'approvazione ufficiale che la Signoria dava all'avvenimento, avendo gli oratori milanesi fatto noto che Lodovico voleva intraprendere la spedizione di Asti, per togliere comodità ai francesi di scendere in Italia, la Repubblica osservò che le calate di genti d'oltr'Alpe miravano solo ad assicurare la ritirata di Carlo VIII dal-

(1) *Cod.* cit., cc. 123 t.-24. Badoer al Negro (che aveva seguito il Moro a Vigevano). Milano, 22 aprile 1495. " Questa hora ho tue facte " heri *hora prima noctis* et inteso quanto me scrivi dei rasonamenti " havuti *cum* la Ex.tia del Sig.or circa le cosse de Aste; ho immediate " mandate le tue ala Ill.ma Sig.ria, azò la commandi quanto habia a se- " guire, et presto, et dechiaritoli haverte scripto, *quod interim* debi con- " tinuare, monstrando sempre parlar *tamquam ex te*, come za hai prin- " cipiato, occorrendoti in proposito persuader sua Sig.ria esser bona et " securra parte incieder ben reguardoso per i pericoli ne potria suc- " cieder et cussì farai *solita dexteritate et prudentia tua* et *in dies* da- " mene adviso de omni successo. *Nec alia.* Le consuete recommandation " a lo Ill.mo Signor farai et *reliquis omnibus.* Christo ti conservi.

" *Mediolani, die XXX aprilis 1495 hora 9* ".

A tergo:

" *Spectabili domino Georgio Nigro Ducali secretario dignissimo* ".

l'Italia meridionale, non a danni contro Milano e Venezia. Essere di ciò prova il fatto che s'erano tali discese iniziate prima ancora che la lega fosse conchiusa. D'altro canto l'interesse comune voleva che il re tornasse in Francia, perchè allora la lega avrebbe ordinato le cose della penisola a piacer suo. Se all'incontro nel regno francese si spargeva nuova che la ritirata del monarca era chiusa e che la persona stessa di Carlo VIII correva seri pericoli, quel regno tutto, il quale alla spedizione napoletana era apparso così restio, non avrebbe badato a spese per liberare il sovrano. Così la lega sarebbe stata assalita dalle forze del potente regno, così il re avrebbe potuto accusarla di provocazione e di guerra. Queste osservazioni, che non giunsero a Milano in tempo per impedire l'*ultimatum,* dovettero tuttavia fare impressione al Moro, ed intiepidire le operazioni militari contro Asti. Si noti che 46 senatori in collegio, appena fatta la risposta narrata agli oratori milanesi, avevano proposto di informarne il Badoer, perchè il valente diplomatico conoscesse l'intimo pensiero della Signoria e si comportasse in conseguenza. Ma la maggioranza dei senatori preferì rimettere d'alcuni giorni tali istruzioni, fidandosi pel momento alla incomparabile sagacia del valente oratore (1). Nè s'ingannò, come già accennammo, e come meglio dimostreremo pubblicando la lettera del Badoer alla Signoria, nella quale l'oratore comunicava la disapprovazione data all'impresa d'Asti, mostrando di aver compreso intieramente l'animo del governo veneto (2).

« *S.me princeps etc.* Heri sera scripsi a V. Sub.tà, poy questa « maytina in aurora ho havute le incluse dal secretario (3), per « le quale intenderà quanto el significa circa le cosse de Aste, etc. « et havendo per più mie dechiarito a quella *a principio usque pre-* « *sentem diem omni successu* in tal proposito et la deliberation facta « per questo Sig.or, che non dubito etiam per i oratori de sua

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 88-88 t. 14 aprile 1495. " Volunt quod presens materia, attenta ipsius importantia, pro nunc " differatur. De parte 138. De non 10. Non sinceri 4 „. Questa lettera e la risposta data agli oratori sforzeschi bastano a provare che il preteso capitolo segreto della lega sulla conquista d'Asti, riportato dal Guicciardini, non esistette mai.

(2) *Cod.* cit., cc. 123-23 t.

(3) Le lettere del Negro da Vigevano in questi mesi non ci sono pervenute.

« Ex.[tia] sia sta dinotata a V. Cel.[ne], non me ne essendo sta per
« V. Ser.[tà] mai per me dicta cossa alcuna, ho judicato che per
« qualche suo sapient.[mo] rispecto non li paresse fusse bene par-
« larne, *licet* lo habia sempre existimà et cusì existimi tal impresa
« multo pericolosa. Et non meno se la se obtenisse, come sel se
« perdesse per la insolentia grande et superbia de francesi, che
« existimo non patiriano questo incargo et se apizariano uno fhoco
« che ad exstinguerlo non ne seria poy picola dificultà, et *securius*
« me pareria star sopra la deffesa, et non principiar ad offender
« et provocare; ma azò non me potesse esser ascripto a presum-
« ption, non mi è parso farne altra mentione, vedendo che V. Cel.[ne]
« *sub silentio* se ne pasava (*ut predixi*). Però parendo a quella me
« potria commandar quanto habia a fare. *Interim* scriverò al se-
« cretario, mostrando *semper* parlar come da lui, continui come là
« principiato, occorrendoli in proposito persuader questo Sig.[or] esser
« bona et seccurra parte incieder ben reguardoso per i pericoli
« ne potrian succieder. Et questa forma de parlar non credo possi
« recever contrario, anzi esser causa de molto bene et tanto più,
« come per le lettere preallegate V. Ser.[tà] intenderà, Sua Signoria
« par haver pur qualche respecto et el star sopra la brena non li
« dispiacere. Atendo commandamento presto da quella, azò sapi
« come governarmi et *precipue* per esser le cosse multo vicine al
« pericolo.

« I oratori dessignati per questo Sig.[or] a i Reali de Ispagna
« sono D. Baptista sfondrà et D. Ludovico da foglian (1), i quali
« dicono star in expectatione de quelli de V. Cel.[ne] et esser pre-
« parati. *Nec alia, Gratie etc.*

« *Mediolani Die XXII Aprilis 1495 hora VIIII* ».

Venezia dunque non approvò l'impresa d'Asti, ma preferì indebolire la situazione del nemico con maneggi politici occulti. Abbiamo narrato a suo tempo come il cardinale Giuliano della Rovere avesse seguito Carlo VIII, pertinace negli odi contro il pontefice. La conclusione della lega, le sofferenze e l'ira repressa dei napoletani, angariati in mille modi dall'invasore, la fermezza di Alessandro VI innanzi alle minaccie del re, tutto insomma

(1) Battista Sfondrati e Lodovico Fogliani.

faceva pensare che il nuovo dominio francese sarebbe crollato in pochi mesi e che forse l'esistenza stessa di Carlo VIII e dell'esercito invasore avrebbe corso gravi pericoli. Inoltre le potenze italiane e straniere guarentivano il pontefice da ogni minaccia e lo stesso cardinale Ascanio Sforza, il cui prestigio, come fratello di Lodovico, era tanto grande, aveva dovuto inchinarsi ad Alessandro diventandone, in apparenza almeno, il consigliere principale. Queste circostanze tutte, presentandosi alla mente del futuro Giulio II, mossero il bollente porporato a riflettere seriamente. Temette egli che l'atteggiamento ostile verso Alessandro, suo capo spirituale, gli preparasse un avvenire burrascoso più del passato, ed allora fece intendere a Venezia che desiderava riconciliarsi col pontefice e con Ascanio. La Signoria ne fu contentissima e l'oratore Girolamo Zorzi informò Alessandro ed Ascanio del mutamento che avveniva nel cardinale di S. Pietro in Vincoli (1). Il pontefice non desiderava altro in cuor suo che rappacificarsi col ribelle cardinale, unico pericolo ormai alla sua autorità spirituale. Il della Rovere aveva aspirato nel dicembre e nel gennaio alla deposizione di Alessandro, fiducioso che i voti del nuovo conclave gli sarebbero stati concessi, ed il timore che nella ritirata esso piegasse allo scisma era la causa principale che tratteneva Alessandro a Roma. La sottomissione del prelato ribelle riusciva dunque una duplice vittoria, materiale e spirituale: il prestigio di Giuliano usciva dalla sottomissione tanto diminuito, quanto s'accresceva quello di Alessandro, e scompariva così ogni pericolo di scisma anche nel caso in cui il pontefice avesse lasciato Roma. Queste considerazioni così evidenti dovettero far impressione anche sopra Ascanio Sforza, che non meno del pontefice accolse di buon grado l'idea d'una conciliazione. I due ambasciatori venuti a Napoli invitarono allora il della Rovere ad iniziare gli uffici, mandando segretamente a Roma un suo fidato, col quale fosse possibile deliberare le modalità dell'accordo (2). Il cardinale Giorgio Costa, vescovo di Lisbona, servì allo Zorzi da apparente intermediario col papa e con

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.*, cit., cc. 87 t.-88. All'oratore a Roma ed a quello in Milano. Venezia, 12 e 14 aprile 1495. La prima lettera è citata anche dal Brosch, *Papst Julius II*, pp. 70 e 316.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 93 t. Agli oratori a Napoli. Venezia, 27 aprile 1495, cit. dal Brosch, op. cit., p. 317.

Ascanio nelle trattative che procedettero all'insaputa, naturalmente, di Carlo VIII (1) e colla massima circospezione, perchè il della Rovere non s'accorgesse che la sottomissione sua recava profitto al papa e discredito a lui stesso (2). Le pratiche durarono a lungo, nè alla partenza di Carlo VIII da Napoli erano ancora terminate (3).

In mezzo a tanti occulti maneggi diplomatici la Signoria ostentava armamenti e provvedeva a rinforzare la guarnigione del pontefice a Roma. I 500 cavalleggieri a cui si era obbligata erano in pieno assetto (4) e sotto Giacomazzo da Venezia correvano alla loro destinazione. Da Milano il Moro prometteva anch'esso invio prossimo dei 500 ai quali era impegnato sotto il comando del conte di Caiazzo, e la Repubblica per evitare rivalità fra i due capitani aveva stabilito che in azione unita il Caiazzo avesse comando supremo di tutti i 1000 cavalleggieri (5). Ma se Giacomazzo il primo maggio entrò a Roma colle sue genti, i cavalleggeri di Milano non si mossero dalla Lombardia che assai tardi (6). Girolamo Zorzi, provveduto di 4000 ducati, fin dai primi giorni di aprile aveva iniziato la leva dei fanti promessa ad Alessandro. La Signoria gli diede facoltà di assoldare fino a 1000 uomini, quando il cardinale Ascanio, che in nome del duca milanese doveva esso pure levare fanti, avesse pur ricevuto commissione di raggiungere uguale cifra (7).

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 96-97. Al cardinale di Lisbona ed all'oratore a Roma. Venezia, 1 maggio 1495. All'oratore a Milano. Venezia, 2 maggio 1495. Lc lettere al cardinale di Lisbona ed al Badoer sono citate anche dal Brosch, p. 317.

(2) Il Sanuto, op. cit., p. 316, la conosce.

(3) Il Brosch, op. cit., p. 70, dice d'ignorare il motivo per cui le pratiche vennero in seguito abbandonate, e rileva che esse furono un tentativo arrischiato, seguito da insuccesso, dopo il quale Giuliano ritornò fedele a Carlo VIII (" Was ihn bewogen hat, den Vorsatz wieder auf- " zugeben, wissen wir nicht; es war von seiner Seite ein gewagtes " Experiment, nach dessen Fehlschagen er wieder treu zu Frankreich " hielt "). E noi pure null'altro sapppiamo intorno a tale aneddoto.

(4) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 89. All'oratore a Milano. Venezia, 18 aprile 1495.

(5) Id. cc. 88 e 90. All'oratore a Milano. Venezia, 10 e 17 aprile 1495 (2ª lettera).

(6) Sanuto, op. cit., p. 326.

(7) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 88. All'oratore a Roma. Venezia, 12 aprile 1495.

Perchè anzi la leva procedesse più rapida ed i soldati avessero maggior interesse a difendere Roma, lo Zorzi ebbe ordine di scegliere gli uomini nella città stessa e non più nel contado (1), sicchè ben presto 600 fanti, tra i quali 40 balestrieri sotto il capitano di Verona, Francesco Grasso, furono a disposizione del pontefice (2). Al capitano podestà di Ravenna fu data commissione di concertare col governatore pontificio di Cesena quanto occorreva alla sicurezza di questa piazza (3). Ed infine, perchè Alessandro fosse maggiormente incuorato, Venezia sollecitò nuovamente la discesa del re dei romani (4) e riattivò le pratiche della condotta di Giovanni Borgia, duca di Gandia, e di Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Vennero assegnati al primo 30,000 ducati di provvisione annua, e 16,000 al secondo, da pagarsi per metà fra Venezia e Milano (5). Col solo duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro, non riuscì la Signoria ad accordo, per quanto un inviato urbinate durante sei mesi continui dimorasse a Venezia. Guidobaldo finì per entrare agli stipendi di Firenze che gli accordò 33,000 ducati annui in tempo di pace e 40,000 in tempo di guerra (6).

Niun dubbio adunque che la Repubblica procedesse attiva negli armamenti. Gli ambasciatori delle potenze collegate, che ogni giorno conferivano col doge e col senato (7) ed anche l'ambasciatore napoletano, Gio. Battista Spinelli, il quale dopo la caduta di Napoli aveva vestito panni di lutto, ma frequentava nuovamente il palazzo ducale, ricevendovi continue prove di simpatia (8), non avrebbero trovato, anche volendo, alcun motivo di lagnanza. Il

(1) Id. c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 16 aprile 1495 (2ª lettera).

(2) Sanuto, op. cit., p. 311; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 16 aprile 1495 (2ª lettera). La Signoria in questa lettera veramente scrive che sospendeva l' invio dei balestrieri.

(3) V. la lettera cit. all'oratore a Roma.

(4) Id. c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 18 aprile 1495.

(5) Sanuto, op. cit., p. 312; Feliciangeli, op. cit., p. 29.

(6) Sanuto, op. cit., pp. 327, 336; *Cod.* cit., c. 144, lettera del 7 maggio; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 101. All'oratore a Milano. Venezia, 9 maggio 1495 (2ª lettera). Il Badoer nella lettera del 7 maggio dice 22,000 e 30.000 i ducati di stipendio a Guidobaldo. Io mi attengo alle cifre contenute nella lettera della Signoria.

(7) Sanuto, op. cit., p. 308.

(8) Id., op. cit., p. 286.

popolo si dimostrava ostile quanto mai alle cose di Francia, e non risparmiava oltraggi al sig.[re] di Argenton, amb.[re] di Carlo VIII (1), sebbene la Signoria vietasse e punisse gli eccessi. Un aneddoto di non grande entità parve ancor esso dimostrare il cresciuto odio contro il re invasore. Il 28 marzo dalla Puglia erano giunti a Venezia 1800 staia di frumento. Pretendeva l'oratore francese che essi appartenessero al suo re, come sovrano di Napoli, ma la Signoria sentenziò che, essendo la nave partita dal reame prima dell'ingresso di Carlo VIII a Napoli, i grani erano proprietà di Ferdinando II e quindi che lo Spinelli poteva venderli (2). Questa sentenza rispondeva alle più elementari regole di giustizia: pure venne interpretata come novella prova d'intenzioni gallofobe.

Ora quanti credevano di giudicare i sentimenti ed i fini della Repubblica dalle manifestazioni esteriori ingannavansi grandemente. Leggere nell'animo della Signoria veneta in ogni tempo era sempre stato difficile, ma in quei giorni poi quasi impossibile, mancando certi elementi che la Repubblica teneva nascosti al pubblico. Nonostante i preparativi, nonostante le dichiarazioni, nonostante la responsabilità grande, Venezia mirava ad un intento politico che sfuggiva ai suoi confederati. Le armi, le intimazioni, la lega infine, inspirata dalla Spagna, avevano nella mente della Serenissima lo scopo unico di affrettare la ritirata dell'invasore col minor numero possibile di danni alla già tanta sofferente penisola. Sul presidio francese, certo assai scarso, che a Napoli sarebbe rimasto, facile ragione avrebbero avuto le genti di Ferdinando II e della Spagna. La penisola dunque poteva ritornare nelle condizioni primiere senza grave spargimento di sangue e conservando intatte le forze venete e milanesi. Raggiungere questo scopo, politico ed umanitario, pareva alla Repubblica risultato così soddisfacente da superare il più grande dei trionfi, pareva la dimostrazione più evidente di quella *sapienza* che l'Europa ammirava nel governo veneto. Di qui il malcontento di Venezia per l'impresa d'Asti, di qui la persistenza nel mantenere a Napoli l'ambasciata presso l'invasore, dopo che eransi allontanati dalla corte di Carlo VIII i diplomatici delle altre nazioni (3). Eppure la condizione degli oratori veneti a Napoli era insostenibile,

(1) SANUTO, op. cit., p. 308.
(2) Id., op. cit., p. 296.
(3) Id., op. cit., p. 314.

nè passava giorno in cui il Loredan, il Trevisan, il segretario Francesco della Giudecca e gli stessi corrieri di legazione non soffrissero oltraggi e talora anche vie di fatto. Gli ultimi in ispecie venivano assaliti e d'ordine del re spogliati delle lettere indirizzate alla Repubblica (1). Mai la Signoria aveva tollerato con altre potenze ed in circostanze diverse simili affronti! Mai la persona di un diplomatico veneto era stata coperta d'oltraggio senza gravi conseguenze politiche. La Signoria ora invece taceva e dissimulava coi francesi. La famosa teoria machiavellica, che il fine giustifica i mezzi, può dirsi applicata dalla Repubblica veneta prima che il Machiavelli scrivesse. Venezia voleva ad ogni costo evitare la guerra aperta colla Francia, convinta, ripeto, che senza spargimento di sangue si potessero rimarginare le ferite italiche. S'aggiunga non essere improbabile che il timore di recare solo vantaggio colla guerra alle potenze straniere, in ispecie alla Spagna, la cui ambizione ed il cui interesse troppo vivace alla causa di Ferdinando II erano assai sospetti in un periodo di politica egoista come l'età del rinascimento, allarmasse la Signoria. Di qui certamente la forma sempre cortese usata col de Commynes, mentre a Napoli i diplomatici veneti ricevevano oltraggi, di qui le risposte sempre benigne alle comunicazioni del suddetto oratore. Il 20 aprile, quando il signore d'Argenton informò la Signoria che da Napoli era in viaggio un ambasciatore straordinario (2) per fare comunica

(1) SANUTO, op. cit., pp. 295, 310; MALIPIERO, op. cit. p., 338; Arch. storico Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Il conte di Barbiano. Napoli, 13 aprile 1495. Un corriere veneto è stato saccheggiato dai Francesi. " Li imbassatorj " della Ill.ma S.ria erano a chavallo per andar a trovar " Sanpiero in Vincula per farge intender questo, et erano de mala vo- " glia, e dubi tando che li lecterre non siano andate sinistre, perchè " intendo che ge hanno tolto li lecterre ".

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 91. All'oratore a Milano. Venezia, 20 aprile 1495. " Fuit ad presentiam nostram M.cus D. " Argentoni, cuius expositio fuit, quod acceperat litteras a X.ma M.te diei " X instantis notificantes eam habuisse noticiam ab oratoribus nostris " Neapoli agentibus, iussu nostro factam, de conclusione ligae nostrae; " quodque M.tas sua infra biduum missura huc erat nuntium suum cum " quadam instructione, pro respondendo ad dictam notificationem, et " applicito ipso nuntio is M.cus D. Argentoni una cum eo se conferrent " ad conspectum nostrum et exponerent quantum a Rege suo habe- " rent in mandatis. Responsum nostrum tale fuit. Nos habuisse his

zioni al Governo veneto, il doge in risposta, pur lagnandosi della mala accoglienza fatta da Carlo VIII ai suoi oratori, quando costoro avevano esposto la formazione della lega, disse in termini pacati che il nuovo ambasciatore francese sarebbe stato accolto ed avrebbe riportato al signor suo parole oneste e degne di lode comune. Il de Commynes giunse a chiedere il passo libero e vettovaglie per le milizie del suo re attraverso l'Italia centrale e settentrionale. E la Signoria non respinse la domanda; mise solo per condizione che il re non facesse, nè permettesse danni di qualunque genere ai territori delle potenze collegate (1). Non saprei davvero come il Governo veneto avrebbe potuto meglio dimostrare le sue pacifiche disposizioni verso la Francia che coll'insieme dei fatti narrati! Ma allora, si dirà, perchè inviare milizie a Roma? Perchè Alessandro VI, spinto dalla paura, non cedesse alle minaccie di Carlo VIII e non si separasse dalla lega, perchè Carlo VIII traesse miglior persuasione a tornare in Francia senza rinnovare alla penisola i danni fatti nell'avanzata. Il vecchio adagio *Si vis pacem, para bellum* era divenuto in quei giorni principio politico dello Stato veneto.

Ma i disegni pacifici della Signoria non s'accordavano colle aspirazioni e coll'ingordigia dei sovrani cattolici di Spagna. Il 22 aprile, lo stesso giorno in cui la Repubblica, per evitare forse le querimonie dei collegati, più che mossa da sentimento personale, deliberava il richiamo da Napoli dei suoi oratori (2), Lorenzo Suarez de Figueroa, l'attivo rappresentante spagnuolo, si lagnò in

" diebus ab oratoribus nostris praedictis eos iuxta mandata nostra de-
" claravisse Christianissimae M.ti conclusionem foederis initi et causas,
" cur illud fuerat conclusum non ad ullius offensionem, sed tantum
" ad propriam defensionem et ad bonum gentis commodumque Chri-
" stianae religionis. Ad quod M.tas antedicta fecerat responsionem, quae
" nobis admirationem attulerat, videntibus eandem M.tem egre ferre quod
" rationabiliter non debebat. Verum postquam nuntius praedictus ap-
" plicuisset et intellexerimus expositionem ipsius, responderemus in tali
" forma que deo et hominibus conveniens justa et honesta videretur et
" laudaretur ab omnibus: fecimus de praedictis participationem cum his
" Reverendo et M.cis oratoribus istius Ill.mi D. Ducis. Cum cuius ex.tia
" volumus ut, pro more, et vos cunta communicetis nomine nostro „.

(1) SANUTO, op. cit., pp. 324-325.

(2) Id. p. 314; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 92. Agli oratori a Napoli. Venezia, 22 aprile 1495.

collegio degli apparecchi militari veneti, che riteneva insufficienti, come se volesse accusare la Signoria di mancata osservanza ai capitoli della lega (1). Ricordiamo le parole di Carlo VIII al conte di Caiazzo, nelle quali la Spagna era designata come la nemica reale della Francia! Forse in quei giorni l'intelligente, ma rapace e sleale sovrano cattolico, pensava già al tradimento che preparava ai suoi affini, gli Aragonesi di Napoli, il cui regno certo gli faceva gola. La nascita illegittima di Ferdinando I dava una buona scusa ed una base legale al re cattolico, discendente legittimo del fratello di Alfonso il Magnanimo, di quel Giovanni d'Aragona, a cui Alfonso aveva dovuto lasciare la maggior parte dei suoi regni, detraendo solo Napoli pel figlio naturale, il vecchio Ferdinando.

La Signoria non tacque innanzi alle accuse del Figueroa. « La « Repubblica », disse il doge, « non dimentica i suoi impegni e « vuol aiutare non uno solo, ma tutti i collegati, in modo speciale « il pontefice, che deve rimaner sicuro da ogni offesa. Quindi sono « immense le spese che Venezia sopporta, ben superiori certo all'ob- « bligo suo. Voi consigliate l'unione delle due armate, di Spagna e « di Venezia, per impedire al re francese di muovere contro il pon- « tefice o contro il duca di Milano. Non disapproviamo, ma certo « le maestà cattoliche potrebbero ottenere ben maggiori risultati as- « salendo dai Pirenei la Francia meridionale (2). Del resto la nostra « flotta deve giungere assai presto nelle vicinanze del promontorio « Kiephali, secondo gli ordini nostri, e se il nostro capitano gene- « rale, Antonio Grimani, ha indugiato, ciò forse si deve al ritardo « prodotto dall'imbarco degli stradiotti. Appena ne conosceremo « l'arrivo al capo suddetto ve ne terremo avvisati per concertare « le future nostre operazioni » (3). La Spagna dunque voleva combattere ed era pericoloso lasciarle comprendere l'intento segreto della Signoria. Fu rinnovato quindi al Grimani l'ordine di mandar

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 91 t.-92. Deliberazione 22 aprile 1495.

(2) Doc. cit. " .... questo etiam a nuy non dispiaceria, et anche Ju- " dichessamo ben ad proposito, se ditte M.tà de Hispania, como molto " largamente ne affirma V. M.cia za esser seguito per el juditio suo, " cum le zente suo terrestre se havesseno facte sentir in quelli confini " de franza, el che seria precipuo remedio ad ogni male ".

(3) Doc. cit.

galere a Messina per sorvegliare quei mari insieme agli spagnuoli (1). Ma in cuor suo la Repubblica si raffermò ancor meglio nella condotta che sembrava più conveniente agli interessi veneti ed i suoi armamenti non mirarono che a sorvegliare ogni mossa del re invasore, finchè l'esercito nemico avesse ripassato le Alpi, come dimostreremo in un prossimo studio. Gli eventi invece sconvolsero le previsioni. La caduta di Novara (2) e gli eccessi dei Francesi nella ritirata (3) modificarono i primi disegni di essa, che non solo fece agire il Grimani subito nelle acque napoletane (4), ma lasciò anche facoltà al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, ed al provveditore Melchiorre Trevisan di combattere e fermare il Re, ove loro paresse conveniente, nel Parmigiano (5). Così ebbe luogo la battaglia di Fornovo e quell'urto colle masse francesi in ritirata, che fino al mese di giugno la Signoria avrebbe con gioia evitato.

IV.

Se ora vogliamo riassumere le conclusioni numerose che i fatti man mano ci hanno suggerito, dobbiamo riconoscere che i giudizii formulati da molti studiosi di questo interessante periodo di storia sono inesatti od incompleti. Gli errori riguardano gli stessi personaggi e stati italiani che ebbero parte sostanziale nella calata di Carlo VIII.

Il sentimento d'italianità, che esistette pur sempre in ogni tempo della storia nostra dalla caduta dell'impero romano in poi, ma in forma varia e con varia intensità, come antagonismo e contrapposizione al germano invasore e come tradizione storica e letteraria, era lontano molto dal sentimento nazionale italiano del secolo XIX. Scissa la penisola da secoli in molti stati, i cui in-

(1) Doc. cit., c. 92. Al cap. generale da mar. Venezia, 25 aprile 1495.

(2) Id., cc. 118-20. Agli oratori presso il re dei Romani, presso il duca di Milano, presso il papa, ad Antonio Vinciguerra, segretario a Bologna, ed a Melchiorre Trevisan. Venezia, 12 giugno 1495.

(3) Id., c. 122 t. Agli oratori presso il re dei Romani. Venezia, 15 giugno 1495.

(4) Id., c. 122. Al capitano generale da mar. Venezia, 14 giugno 1495.

(5) Id., c. 129 t. Ai provveditori generali. Venezia, 26 giugno 1495.

teressi non erano e non potevano essere uguali, era già molto che nel secolo XV la necessità di mantenere fuori d'Italia lo straniero fosse intuita dagli uomini che reggevano le sorti nostre. Di tale convenienza era talmente persuaso anche Lodovico Sforza, che se l'ambizione d'usurpare il ducato lombardo e la paura delle armi aragonesi non gli avessero velato il buon senso naturale, mai egli avrebbe pensato di attirare in Italia i francesi. Lodovico fu certo la prima causa delle sciagure italiane in ordine di tempo, non la vera e sola origine. Se la Repubblica di Venezia e la Signoria di Firenze avessero posseduto quel sentimento di schietta italianità che gli apologisti di Fornovo amarono esaltare, se gli aragonesi, in particolare Alfonso II, avessero compreso realmente gli interessi della penisola, alla malaugurata parola del Moro sarebbe stato messo facile riparo, allontanando ogni preoccupazione in quel timoroso principe. Certo par cosa difficile che il sovrano di Napoli potesse restare muto e freddo innanzi alle lagrime ed ai lamenti della figlia Isabella, duchessa di Milano, dal Moro tenuta come prigioniera nel castello di Pavia insieme al debole Gian Galeazzo! Ma l'età del rinascimento ci offre tante anomalie, sia nei sentimenti stessi di famiglia, sia nelle relazioni politiche tra i vari principi, e la vita era così artificiosa che la freddezza del padre avrebbe anche trovato facile scusa presso i contemporanei, mentre l'impresa aragonese contro la Lombardia era giudicata ambizione personale e sete di conquiste nel re di Napoli. Che Lodovico sia stato principe infido e volubile, non v'ha dubbio, ma, come nelle prime pagine del nostro studio abbiamo dimostrato, esso aveva rimpianto assai presto gli inviti fatti al re francese, e se avesse trovato ascolto a Venezia, Firenze e Napoli, non si sarebbe piegato all'invio di Galeazzo di Sanseverino in Francia, che decise il re alla calata. Venezia informando la sua politica ad un egoismo profondo, caratteristica italiana in tutta l'età della rinascenza, si chiuse allora in un riserbo antinazionale, e parve isolarsi quanto più diveniva certa l'invasione francese (1). Pietro de'

(1) V. il riserbo eccessivo coi Francesi nell'ambasciata di Peron de Baschi in ROMANIN, op. cit., V, 26 e 27; CHERRIER, op. cit., I, 359-60; DELABORDE, op. cit., 277, e specialmente in PERRET, *La mission de Péron de Baschi à Venise d'après des documents venitiens* (1493) in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. LII, 1891, pp. 285-98.

Medici a Firenze tradì il Moro, svelando alla Francia le segrete aperture dell'ambasciatore sforzesco, e Lodovico, fattone avvertito, ebbe certo il timore che le armi di Carlo VIII, pronte per l'invasione del reame di Napoli, fossero rivolte invece ai danni suoi ed alla conquista della Lombardia (1). La paura dunque precipitò Lodovico nelle braccia del re francese ed il Sanseverino fu avviato presso Carlo VIII. Ripeto: forse quest'ambasciata non sarebbe partita, se Alfonso II, comprendendo la difficoltà delle circostanze, si fosse trattenuto accuratamente da ogni mossa ostile nella primavera e nell'estate del 1494. Ferdinando I, il vecchio re napoletano, esperto delle cose umane, erasi adoperato durante la vita di Innocenzo VIII e di Lorenzo il Magnifico a conservare col Moro relazioni se non di schietta amicizia, almeno cortesi. Nel 1487 aveva concesso a Lodovico il principato di Rossano e la contea di Burrello, Rosarno e Longobucco, quali compensi degli aiuti ricevuti nella guerra contro i baroni ribelli (2). La morte del Magnifico e di Innocenzo e le prime ostilità fra il vecchio re ed il nuovo pontefice, Alessandro VI, sconvolsero la politica d'equilibrio medicea. Gli stati della penisola si divisero in due campi, mentre appariva necessario, anzi vitale per la sicurezza italica, la conservazione dell'armonia politica che Lorenzo de' Medici aveva potuto stabilire innanzi ai disegni d'espansione di Carlo VIII. Nei primi giorni dell'avvento di Alfonso erasi sperato che le cose riprendessero il loro stato normale. Al dire del Guicciardini (3) Alfonso aveva indirizzato a Lodovico una lettera « sì amorevole et sì piena di buone parole e promesse di « volere essere suo, che *l'aveva commosso* grandemente e *l'aveva* « *inanimato* a volere pensare di pacificare le cose di Italia o di- « vertire questo umore de' francesi ». Ma le lagrime della figlia Isabella, la triste condizione del genero, Gian Galeazzo, erano state più potenti nell'animo di Alfonso che non le considerazioni politiche ed avevano precipitato gli eventi. Allora Venezia avrebbe dovuto intervenire; allora la sua parola, non ambigua e fredda,

(1) Machiavelli, *Opere complete*, vol. II; *Frammenti storici*, Milano, 1820, p. 349.

(2) Pepe, *Storia della successione degli sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900. V. la recensione del Rollone in questo *Archivio*, XXIX, 1902, p. 415.

(3) *Storia fiorentina*, p. 101.

ma limpida e serena, avrebbe imposto ai principi nemici quanto conveniva al benessere dell'Italia! Ed essa non sarebbe rimasta sola: un sovrano, il capo della cristianità, Alessandro VI, non avrebbe negato alla Serenissima il suo appoggio nell'opera di pace.

Già più volte nel mio studio ho scolpato papa Borgia da molte accuse, ed ho dimostrato con documenti che la sua condotta durante la calata di Carlo VIII non fu quale la tradizione ha voluto vedere (1). Ho detto pure che la vera storia del pontefice, tristamente celebre per altri periodi di sua vita, non venne ancora scritta. Mi preme qui di ripetere che l'insieme dei fatti dimostra come il solo principe italiano, il quale abbia usato il suo prestigio per frenare l'antagonismo aragonese-sforzesco nel 1494-95, sia stato Alessandro VI. Quando costui non ebbe dubbi sugli intendimenti di Carlo VIII e comprese tutto il male che alla penisola ed agli stati della Chiesa sarebbe derivato dall'invasione, rivolse tutta la sua opera a trattenere il re oltr'Alpi. Si dirà che i suoi interessi famigliari gl'imponevano tale contegno, si dirà che egli ed i suoi stati erano esposti alla violenza del re francese nell'invasione, si dirà infine che, essendo intieramente personali le cause del contegno pontificio, non è il caso di attribuire importanza all'azione, sia pur buona, di Alessandro. Ma simile criterio sarebbe ingiusto. Quando l'interesse personale si concilia nelle azioni umane coll'interesse pubblico e produce effetti salutari a tutto un popolo, debbonsi vagliare le ragioni che hanno mosso l'attore, col solo scopo di attribuirgli merito in chiara misura, non di negare la lode che può spettargli. Niun dubbio che l'interesse personale e famigliare di Alessandro sia argomento sufficiente a spiegare la sua condotta. Ma gli stessi interessi che animavano il pontefice avevano pure gli altri stati dell'Italia settentrionale e centrale, i quali trovavansi lungo la via che dal Piemonte conduce nel reame napoletano. Se infatti il ducato di Savoia ed il Monferrato, troppo soggetti ai colpi francesi, non potevano agire in modo diverso da quanto fecero durante l'impresa di Carlo VIII, Lodovico Sforza, il duca di Ferrara, Ercole I d'Este, e Pietro de' Medici, erano molto esposti nella calata

(1) Il Leonetti, op. cit., II, 18 sgg., fece una calda apologia di Alessandro per la sua condotta durante la calata.

francese, e se il primo, legato alla politica di Carlo VIII, era naturale favorisse la calata almeno nei primi giorni, ed il secondo potè schivare malanni, perchè il re scelse la via della riviera tirrena nell'avanzata, il terzo, Pietro de' Medici, aveva i suoi stati sulla strada dell'invasione ed era alleato del re aragonese. Eppure non seppe assorgere ad un tentativo diplomatico che valesse ad evitare sciagure a sè ed alla penisola. Anzi diede l'ultima spinta al Moro sulla fatale china in cui l'ambizioso principe erasi inoltrato, decise il sequestro di Bari (1), la marcia dei napoletani verso la Lombardia e la conseguente discesa del Montpensier prima, in seguito di Carlo VIII stesso. Se dunque Alessandro VI adoperò ogni mezzo per impedire la rottura definitiva del Moro con Alfonso, anche mosso da interesse personale, merita lode sincera. Fin dalla prima metà del marzo 1494, sei mesi innanzi che il re francese valicasse le Alpi, egli destinava alla Corte di Carlo VIII un legato per frenare gli istinti bellicosi del re ed esortava Lodovico a non turbare la pace italica, quando tante minaccie già venivano dal turco, e di scegliere piuttosto la via giuridica per mettere termine alle differenze con Alfonso II (2). Quando poi la flotta aragonese intraprese l'erroneo assalto di Portovenere, Alessandro, convinto giustamente che l'ostilità sospingesse Lodovico sempre meglio nelle braccia del re francese, cercò di temperare l'ira e la paura del Moro. « L'assalto « di Portovenere », furono sue parole (3), « ci ha addolorato pro« fondamente, tanto più essendo contrario ad ogni nostro intendi« mento, perchè noi non desideriamo che la pace d'Italia e la « tranquillità della Chiesa. Ma appena intendemmo gli apparecchi « del re di Francia ci affrettammo presso il re stesso e presso le « altre potenze cristiane e specialmente con te e col duca di Mi« lano con ogni ardore per scongiurare i mali. Pensate al bene

(1) Fu deciso il 20 giugno 1494. V. Gabotto, *Lettere di Joviano Pontano in nome dei reali di Napoli*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893, pp. 352-56, Alfonso II ad Antonio Stanga. Napoli, 20 giugno 1494 (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, dispensa CCXLV).

(2) Chmel, *Briefe und Aktenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand von 1452 bis 1453* in *Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österreichicher Geschichtsquellen*, VI, 1856, p. 423, n. 66. Alessandro VI a Lodovico. Roma, 11 marzo 1494.

(3) Id., pp. 423-24, n. 67. Roma 8 agosto 1494.

« d'Italia, mirate alla concordia! ». Tutto era vano, perchè ormai il re in persona giungeva nella penisola, ed Alfonso II non voleva capacitarsi dell'erronea via battuta, e sforzavasi di credere inferiore la sconfitta di Rapallo alla realtà (1). Alessandro tuttavia, pur continuando nell'alleanza aragonese, persistette nell'esortare Lodovico alla pace, specie quando Gian Galeazzo ebbe esalato l'ultimo respiro. Allora nel congratularsi col nuovo duca milanese dell'assunzione sua, l'esortò in nome di Dio ad interporsi col re invasore perchè una pace sicura chiudesse la pericolosa guerra (2). Ed alla fine anche il re di Napoli, scosso dagli eventi, dopo la morte del genero, mutò atteggiamento (3). Ma Lodovico, che vedeva ancor troppo vicino ai suoi stati l'esercito francese e non riceveva sostegno dalla Repubblica veneta, non osò dipartirsi dall'amicizia francese. E quando, dopo le prime aperture venete, egli accennò a modificare il contegno passato, Alessandro, che il 4 dicembre ancora, insospettito dal suo persistente silenzio gli aveva rivolto un breve (4),

(1) BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiali* cit. in *Archivio storico per le prov. Napoletane*, XVI, 1889, pp. 185-186. Alfonso II alla regina madre. Celle, 29 luglio 1494. " Noi ve mandamo copia de quello " scrive Jacobo pontano ad noi et al pontano suo cio, retornando in " fiorenza dal S. principe nostro fratello; et porrite judicare che la " bataglia data ad porto venere ha dato mancamento a la reputacione, " per la diffamatione data dali inimici, che in vero ad le bataglie de " mano soleno soccedere simili eventi. Ma fo però una grande verilità " dare tale bataglia ad una terra forte, dove erano ultra quactrocento " foresteri et larmata adversaria in ordine come è de presente. In " queste grande cose non po sempre omne designo succedere al votu, " pur li exerciti nostri cavalchano per Italia et larmata va per li mari " de altri, et devese sperare che al defecto de la pratica supplisca la " industria et etiam la potentia, *per esser le cose de li adversarii più in* " *fama ficte, che in esistencia* „.

(2) CHMEL, op. cit., pp. 444-45. Roma, 9 novembre 1494. In potere di Lodovico " nunc consistit aut quietem et conservationem aut interitum " et desolationenem Italiae et almae fidei christianae „.

(3) Nel comunicare la morte del genero alla madre chiedeva consiglio nella forma seguente: " Sarà ad noi carissimo che la M.tà V. " ne recorde como ne habiamo ad governare, perchè *licet* ne fosse genero, non de manco questa guerra se ne faceva col titulo suo „. V. BARONE, op. cit., p. 200. Celle, 30 ottobre 1494.

(4) CHMEL, op. cit., pp. 445-6. Vedasi la forma del breve, da cui traspare la tormentosa agitazione del pontefice. " Et ut de ceteris taceamus,

disperato che i francesi fossero penetrati nell'interno dello stato ecclesiastico e che il vice cancelliere, cardinale Ascanio, approfittasse delle strettezze di quei giorni per incatenare la sua libertà d'azione, credendosi tradito e che gli Sforza fossero veri strumenti francesi, arrestò il temuto porporato. Fu un errore, ma Alessandro, come dimostrammo a suo tempo, aveva nel fatto molte e legittime scuse. Le mosse di Carlo VIII trassero vantaggio dall'arresto di Ascanio. Il re francese, atteggiandosi a protettore degli Sforza, penetrò a Roma e costrinse il pontefice a liberare il cardinale. Pure Alessandro non piegò innanzi alle altre esigenze regie, persistette nell'alleanza aragonese e, quel ch'è più, negò sempre all'invasore l'investitura del reame napoletano. E se all'epoca della conclusione della lega di Venezia parve esso tenere contegno indeciso, le esitazioni e gli indugi, secondo vedemmo, furono anch' esse dovute a cause molto serie. Una sola accusa potrebbe venir mossa ad Alessandro, di non aver provveduto il suo stato di armi in tempo, quando la calata del re francese era prossima. Tuttavia anche questa colpa trova facile scusa, quando si consideri che le armi pontificie sole non potevano frenar l'invasore e che evitando la resistenza armata Alessandro evitò pure, almeno nella calata dei Francesi, assalti, saccheggi ed uccisioni al suo stato. Se noi dunque con animo spassionato esaminiamo la condotta del pontefice durante la calata di Carlo VIII, dobbiamo riconoscere e lodare la fermezza e la lealtà di Alessandro, quando gli altri principi non si segnalavano che pel loro egoismo.

Lodovico Sforza, dal canto suo, non appena le brutali ed affamate orde galliche si furono dipartite dalla Lombardia irrompendo in Lunigiana, sitibonde di saccheggi e di ricchezze, e si vide riconosciuto duca di Milano dalla Francia e dagli stati italiani, mutò sentimenti e contegno. Affermare che solo l' interesse personale fosse in lui spinta a respingere Carlo VIII oltr'Alpe ed a volgersi

" moveat te saltem commiseratio Italiae, ne vastetur, quae tua est ge-
" nitrix et alumna. Respice et considera quibus calamitatibus affligetur
" et quantum a sua dignitate et decore his armorum motibus, nisi oc-
" curratur, degenerabit ". Ci congratuliamo col doge di Venezia e con te della tua assunzione, ma restiamo " admirantes quod a tua no-
" bilitate responsum non acceperimus. In potestate enim tua, in tuis
" manibus nunc salus Italiae consistit ".

contro ai suoi amici del giorno innanzi sarebbe esagerazione, come sarebbe esagerazione lo scorgere nel suo mutato contegno il rimorso dei mali procurati alla patria comune ed il desiderio di restituirla alla primiera libertà. Ambidue i moventi dovettero invece concorrere alla modificazione della politica sforzesca. Lodovico aveva tratto dal re quanto desiderava, cioè di usurpare il trono milanese senza impedimenti. La presenza dei francesi nella penisola era solo più una minaccia al suo stato e la Lombardia col dominio di Luigi d'Orléans ad Asti e del re a Napoli era come avvolta da un cerchio di ferro. L'antagonismo dell'Orléans, che s' intitolava duca di Milano, metteva in continuo pericolo la stabilità del ducato. Urgeva che il re fosse allontanato dall' Italia e che gli stati della penisola si unissero per rintuzzare ogni minaccia dell' invasore. Gli italiani dovevano persuadersi che Lodovico, come aveva attirato alla penisola i mali, conosceva i farmachi che risanavano le piaghe. L' ambizione eccessiva di Ascanio e l' arresto del medesimo nel dicembre 1494 impedirono il mutamento del Moro ancora per un mese. La liberazione di Ascanio e le esortazioni di Venezia, che aveva compreso finalmente quanto la sua politica fosse stata erronea, non valsero a strappare Lodovico dai legami col re francese che durante la prigionia del fratello egli aveva rinserrato. Il Moro vedeva il re dei Romani poco incline ad approvare l'usurpazione da lui fatta, nè voleva sciogliere i vincoli che lo univano alla Francia prima d' essere guarentito dei sentimenti cesarei. Massimiliano, secondo narrammo, finì per recedere dal contegno ostile, ma troppo tardi, perchè fosse possibile agire prima che il re francese varcasse i confini napoletani. E quando Napoli cadde in mano dell' invasore, quando Venezia si fece centro ed anima di una lega europea per ristabilire nella penisola lo *statu quo ante,* Carlo VIII s' impaurì, ma la Repubblica non riuscì a nascondere intieramente il suo intento segreto, che si evitasse un conflitto armato coi Francesi. Venezia, che erasi legata nel 1478 e nel 1484 a Luigi ed a Carlo VIII stesso con un trattato amichevole (1), che

(1) Perret, *La paix du 9 janvier entre Louis XI et la république de Venise* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LI, 1890, pp. 111-35; e *Le renouvellement par Charles VIII du traité du 9 janvier 1478 entre la France et Venise* (1484) nello stesso periodico, pp. 630-51 e id. *Histoire des rél. de la France avec Venise,* I, 93-115, 218-29.

aveva lasciato compiersi l'invasione tutta con molta freddezza, senza fare un atto solo che dimostrasse favore all'oppresso re di Napoli, tollerò e volle che i suoi ambasciatori seguissero Carlo VIII fino a Napoli e fece loro prendere congedo solo quando la loro permanenza nella corte regia divenne un pericolo alla persona dei diplomatici stessi ed un argomento di grave sospetto alle potenze alleate della Repubblica. In una parola Venezia, non essendo colpita direttamente dal flagello, non aveva considerato malanno comune la partenza degli Aragonesi da Napoli, i saccheggi e le enormità degli invasori in tutto il reame. Essa vide dapprima nell'impresa francese una semplice passeggiata militare, a cui doveva succedere una ritirata non meno pronta, non s'accorse, nè previde che il ritorno di Ferdinando nel regno avito sarebbe riuscito men facile della partenza, non comprese che la Spagna non avrebbe più ritratto dal reame il piede, appena posatolo su terra napoletana, non pensò insomma nel suo egoismo politico che la passeggiata di Carlo VIII era occasione buona per gli stranieri di stanziarsi in Italia. Forse tre lustri più tardi, quando gli stranieri, che nel 1494-95 avevano trovato così facile l'ingresso e la permanenza in Italia, uniti in confederazione diedero alla Repubblica quei rovesci terribili, dai quali Venezia mai più si riebbe, alla Signoria tornò in mente l'incuria dimostrata durante l'impresa francese a Napoli! La lega di Cambrai fu per Venezia l'espiazione della politica egoistica tenuta nel 1494-95.

Dunque gettare su Lodovico il Moro tutta la colpa delle sventure italiane, accusare solo il duca milanese di egoismo e di scarso sentimento patriottico, non è esatto, non è giusto. Se egli mancò verso la patria comune, non mancarono meno Venezia (1), Fi-

(1) Non aveva forse Venezia nel 1483, durante la celebre e tristissima guerra di Ferrara, invitato l'Orléans ad occupare Milano, e Carlo VIII a rivendicare i suoi diritti su Napoli? Il PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise,* ecc., II, 223-27, ritenne che la Repubblica, invitando, molto prima di Lodovico il Moro, i Francesi alla calata volesse soltanto impaurire i suoi nemici e rileva giustamente che l'indole politica veneta non ammetteva stranieri in Italia. Ma se l'Orléans e Carlo VIII avessero dato valore all'invito e le circostanze tutte li avessero favorito, non spetterebbe forse alla Repubblica il biasimo poi meritato dal Moro? Anche Lodovico in cuor suo non era favorevole alla dominazione straniera in Italia; eppure il suo invito decise la spedizione di Carlo VIII.

renze e Napoli, e quindi se l'Italia ebbe dolori e piaghe, molti sono i responsabili, non il duca lombardo solo! Un'altra verità infine sgorga dalla narrazione nostra, che, cioè, se pagine fosche e turpi contiene la storia del secondo ed ultimo papa Borgia, quelle della calata di Carlo VIII non tornano certo a disdoro di Alessandro VI e valgono forse a migliorarne la figura morale e politica.

ARTURO SEGRE.

APPENDICE

DOCUMENTO I.

1494.

25 settembre, Venezia.

Sommario dell'esposizione di Girolamo Bobadilla, mandato dall'ambasciatore spagnuolo a Roma presso la Signoria veneta.

(Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 30).

Summarium expositionis D. Hier.[i] *Bobadilla Nuntij missi ab oratore hispano in curia existenti factae die XXV septembris 1494.*

Primo, presentò duo lettere credentiale directive al S.[mo] principe, l'una de le M.[tà] del Re et Regina de Spagna in nome del M.[co] orator suo, nominato Garcilasso de la Vega, suo capit.[o], date a XXV d'Avosto prox.[e] preterito, l'altra de esso M.[co] orator de dì XVII del instante da Roma in nome del prefato D. hieronymo Bovadilla.

Deinde disse: Chel prefato M.[co] orator, sì per le facende ch avea, si etiam *principaliter* per far menor demonstratione, come recerchave la materia, havea mandato lui nuntio ad exponer el medesimo dovea exponer esso orator, el che era che le M.[tà] del Re et regina salutavano et se recommandavano al S.[mo] principe et Ill.[mo] S.[r].

Item che la M.tà sue, havendo inteso che verso li nei confini era sta retenuto uno corièr venetiano, dubitando che quello havesse possuto portar alcuna cossa ad proposito o de le M.tà sue, over de la Ill.ma S.ria, recerchava saper de dicto coriero quel ne fusse stato per poterne far le debite provisione.

Item che le M tà prefate havevano intesa la deliberation facta per la Ill.ma S.a de mandar fuora sua armata insieme *cum* el capit.o zeneral; el che sue M.tà haveano molto laudato et deliberato etiam esse per il simile far bona armata, et quella haveano facta quanta per el tempo far haveano potuto.

Praeterea che le M.tà antedicte per la gran.ma amicitia et benevolentia haveanò *cum* la Ill.ma S.a desideravano et rechiedevano far *cum* quella una bona liga et intelligentia, *potissimum* per segurtà de l'uno et l'altro stato contra el Turco. et maxime ne li presenti tempi, havendossi a dubitar che per le dissensione che hora occorreno el non habi ad invader Italia.

Che facta la liga che serà de grandissima utilità et reputatione a l uno et l altro, se potrà etiam per ben di christiani ordinar et far che *cum* effecto li principi hora dissidenti vengino alla pace.

Che facta essa liga quasi tuti li principi intrerano in quella, che serà ben a proposito.

Item che *immediate* conclusa essa liga, dicte M.tà manderano l armata sua in queste parte ad ordinatione de la Ill.ma S.a, la qual per sua sapientia saperà ben governar el tuto.

Che se l apparirà a la Ill.ma S.a mandar over se mandi qui orator de dicte M.tà per tractar et concluder questa materia, tanto se farà quanto vorà essa Ill.ma S.a et manderaasse etiam dicto orator over de reputatione, over de menor conditione, sì come quella similiter vorà. Ma meglio seria che esso orator fusse privato per condur la cossa più secretamente et etiam sì che l apparesse ad essa Ill.ma S.a per questa raxon de secretezza, che simel praticha se tractasse a Roma per mezo de li communi oratori de lì, etiam in questo se remetteno ala opinion de la Ill.ma S.a prefata.

Che se per aventura non apparesse a la Ill.ma S.a attender a questa praticha rechiedeno le regie M.tà che questa sua propositione per importanti respecti sia tenuta secretissima. Che scrivendosse a le R. M.tà se potrà haver la risposta in zorni 36 et etiam la persona *cum* el mandato.

Facta questa expositione disse che sel pareva a la Ill.ma S.a el diria etiam chome da sè qualche altra cosa; et essendoli dicto per el S.mo principe che el dovesse dir liberamente el tuto,

Disse che le regie M.tà per i tempi passadi erano sta rechieste

da diversi et grandi S.ri et principi christiani de liga et intelligentia ac etiam de affinità, et che a niuno haveano voluto dar orechie, et mo esse domandavano liga a la Ill.ma S.a. la quale lui nuntio suadeva a farla, perchè de quella ne consequiteriano molti et gran.mi beneficij et che le R. M.tà seriano veri et optimi confoederati in ogni occorrentia de la la Ill.ma S.a.

Fuit responsum a S.mo principe accomodate et sapientissime supra generalibus, accipiendo respectum consulendi particularius responsum pro more Sub.tis suae et huius ex.mi Dominii.

Documento II.

1494.

24 novembre, Venezia.

Commissione della Repubblica a Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, eletti ambasciatori presso il duca di Milano, Lodovico Sforza.

(Id., loc. cit., c. 47)

Sapientes Consilij
Sapientes Terre Firmae

Commissio oratorum destinatorum ad Ill.mum D. L.cum Ducem Mediolani.

Nos Augustinus Barbadico, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Committimus vobis, Nobilibus viris et dilectissimis civibus nostris Sebastiano Baduario equiti et Benedicto Trivisano, ut proficiscamini oratores nostri ad Ill.mum et ex.mum D. L.cum mediolani ducem, fratrem nostrum carissimum, cuius ex.tiam adhibitis: et presentatis litteris nostris credentialibus, Sub earum fide, facietis primo convenientes salutationes nomine nostro fraternasque et amplas obla tiones status et omnium rerum nostrarum. Deinde ei declarabitis cum omni affectuosa et accomodata verborum forma quod ob singularem praecipuamque benivolentiam unionem et sincerissimum foedus, quibus cum ex.tia sua colligati sumus, suntque eiusmodi validitatis et efficatiae, ut unum et idem efficiant communes status nostros; licet plurifariam superioribus diebus, et ipsi ex.tie et alijs patefecerimus ingentem laetitiam et jucunditatem animi nostri conceptam ab ipsius benemerita et dignissima electione et assumptione

ad istum ex.runu ducatum, attamen ut expressius adhuc et manifestius omnibus demonstraremus et indubitatissimam faceremus plenitudinem talis gaudii nostri, decrevimus cum senatu nostro vos mittere dumtaxat ad dictum effectum et obeundum cumulatius gratulationis offitium oratores nostros. Amplificabitis autem hanc partem solita facundia vestra, ut perspicuum faciatis animum nostrum erga carissimum filium, amantissimum fratrem et optimum confoederatum nostrum. Et haec in primo congressu; in sequenti die procurabitis cum dexteritate reperire soli cum sola ex.tia antedicta tuncque apte ingrediemini ad explicationem presentium novitatum Italiae, ex quibus (prout saepius declaravimus eidem Ex.tie) vidimus semper et formidavimus ipsius Italiae ruinam et excidium cum subsequenti eversione totius Reip.cae christianae et ideo fuimus omni tempore studiosissimi seu remotionis *(sic)* occurrentium perturbationum. Aperuimus continue hoc desyderium et hanc dispositionem nostram praefatae Ex.tie, quae vicissim conformitatem propositi sui in ea re nobis explicari fecit. Res nunc eo deducta est, ut non jam amplius opinione expectentur tam manifesta discrimina, sed cernantur et tangantur; nam (ut coetera sileamus) transitus Turcorum in Italiam pro indubitato teneri potest. Novit preterea sapientissima ex.tia predicta optime omnium opiniones et affectus eorum, qui christianissimae M.ti assistunt. [Misimus nos ad ipsam M.tem oratores nostros expposituros vera et certe proxima et imminentia christianorum pericula suasurosque evitationem ipsorum. Nec dubitamus prenominatam Ex.tiam ad hoc quoque omnes suos favores et auxilia prestituram. Et ita ut faciat sedulo et enixe rogabitis pro particulari sua quiete et comuni omnium beneficio]. Et quoniam eadem saepius oratori apud se nostro notum fecit desyderium et studium suum dictae pacationis et postremo dixit quod infra viginti dies ei manifestaret aliquid ab Ex.tia sua operatum ad finem tanti et tam necessarii boni, hortabimini cum omni efficatia ipsam Ex.tiam ut cum omni fidutia, prout potest et debet, exprimat vobis tam facta, quam agenda ab utroque nostrum in hac materia pro ea deducenda ad optatum exitum, quoniam non est amplius tempus morae aut dilationis, et Nos versa vice ex latere nostro syncere et ingenue adducemus, que in rem communem fore cognoverimus. In elicienda itaque circa haec intentione et cogitationibus dictae Ex.tie eritis cum dexteritate curiosi et solliciti; quoniam haec est importantissima pars totius vestrae legationis. Demum exponetis intellexisse nos a M.co D. Thadeo (1) et ab oratore nostro quantum

(1) Taddeo Vimercato, ambasciatore milanese a Venezia.

eadem Ex.tia post declaratum fructum unionis horum communium statuum, qua stante ambobus nobis unitis ab aliquo timendum non erat, proposuit ut, si nobis videretur, faciendam esse renovationem aliquam ligae nostrae, factura erat Ex.tia sua quantum nobis foret gratum. Ad quod respondimus quod vos oratores nostri de his coram cum ipsa Ex.tia conferimentum haberetis. Iccirco circa hanc propositionem volumus nostro nomine respondeatis et in eiusmodi renovatione ac confirmatione ligae et in caeteris omnibus paratissimos nos esse ad ea omnia facienda quae expedientia et necessaria sint universali quieti et specialiter commodo et securitati communium statuum nostrorum. Quicquid autem habueritis in omnibus supradictis ab Ex.tia sua diligentissime ad nos vestris litteris copiosis perscribetis.

Visitabitis itidem sub litteris nostris credentialibus Ill.mam Ducissam et cum ea gratulabimini cum omni expressione affectus et benivolentiae nostrae

Hanc vero commissionem nostram comunicabitis et ostendetis viro N. Georgio Pisano, doctori et equiti, oratori nostro, cum quo unite cuncta exequemini, quoad vobiscum fuerit. Illi enim commisimus ut tres aut quatuor dies post appulsum vestrum, sumpta bona venia ab illo Ill.mo D. Duce, redeat ad presentiam nostram.

De commissione 69

Scriptae fuere litterae S. Georgio Pisani iuxta formam huius postremi capituli.

S.mus D. Dux et consiliarij

Volunt commissionem suscriptam exceptis verbis contentis inter duo [ ]

De commissione 139
De non 3
Non sinceri 1

DOCUMENTO III.

1495.

21 marzo, Venezia.

Il doge a Sebastiano Badoer, ambasciatore a Milano. — Il papa va cavillando per frapporre indugi al compimento della lega. — Ciò dà sospetto grave agli oratori cesarei. — Se il duca di Milano consente, sarebbe la Repubblica d'opinione di conchiudere

l'alleanza col re dei Romani senz'altro, nella fiducia che ad essa aderirà il re Cattolico. — Il papa ne resti escluso.

(Loc. cit., c. 76).

Sapientes Consilij
Sapientes Terrae firmae

Oratori nostro Mediolani.

Espectantes cum summo desyderio adventum D. Aloysij Becheti pro concludenda tractatione ligae quae practicatur absque dilatione aliqua, quoniam in mora offendicula plurima et discrimina, in celeritate autem omnis fructus consistit, accepimus binas litteras oratorum nostrorum in urbe, dierum 17 et 18 mensis praesentis, quarum continentia (ut verum fateamur) magnam nobis attulit admirationem. Videmus namque (*sic*) praeter opinionem pont.[am] non discedendi ex urbe, non obstantibus periculis manifestis et evidentissime imminentibus personae suae, ipsam S.[tem] facere novas propositiones, plenas dilationum, et potius tractandas post, quam ante conclusionem confoederationis; quodque D. Aloysius Bechetus nihil affert resolutum et diffinitivum et R.[mus] D. Vicecancellarius iisdem propositionibus assentiri videtur, prout ex introclusis exemplis cuncta intuebitur minutissime iste Ill.[mus] D. Dux, quae non per summarium, sed de verbo ad verbum mittimus, pro ampliori et particulariori instructione Ex.[tiae] suae. Existimamus has protractiones pernitiosissimas rebus et practicis praesentibus plurimis et maximis rationibus et potissimum quia jam (ut vobis scripsimus), hi M.[ci] oratores Caesarei ex tanta dilatione suspitionem concoeperunt et maiorem adhuc concipient, quando propositiones intelligent pont.[ae] S.[tis] Duximus propterea festinantissime has vobis scribere vobiscumque et mandamus vobis cum senatu nostro, ut immediate et subito de omnibus pr(a)edictis comunicationem faciatis cum ex.[tia] praefata, et lectis exemplis litterarum Romae subiungatis videri nobis tempus non pati tantas moras et ideo expediens iudicamus, quando aliter fieri non possit, ut stringatur et concludatur confoederatio inter Ser.[nums] D. Ro. Regem et nos ambos, licet speremus S.[mum] D. Regem Hispaniae nobiscum esse venturum. Haec est opinio nostra, supra qua expectamus resolutionem istius Ex.[tie] immediate et celerrime, ut, quid deinceps agendum sit, intelligamus. Et si sententia eiusdem Ex.[ti(a)e] fuerit in conformitate nobiscum, sollicitabitis ut e vestigio ipsa mittat mandatum amplissimum et sufficiens et instructionem determinatam ac diffinitivam pro deveniendo in dei nomine ad sigillationem.

De litteris . . . . 169 *Non sinceri* 2
De non 6

Documento IV.

1495.

29 marzo, Venezia.

Id. *Non avendo l'oratore spagnuolo consentito a firmare il trattato di lega prima che giungesse da Roma la risposta del pontefice, si procedette oggi alla firma solo tra Venezia, Milano ed il re dei Romani, ma si terrà la cosa segretissima, finchè giunga il responso pontificio. — Voglia il duca di Milano scrivere al cardinale Ascanio, peechè agisca sul pontefice; non parli tuttavia della conclusione fatta.*

(Loc. cit., c. 79 t).

Oratori nostro Mediolani.

Post longum et laboriosum examen et discussionem factam cum his oratoribus Caesareis supra capitulis novi foederis, tandem communi consensu redacta ea fuere ad eam formam quam ex implicito his exemplo videbitis. Quoniam vero aperte cognovimus periculum maximum cuiuscumque vel minimae dilationis, prout quoque vestris litteris diei XXVII hoc mane acceptis declaratur istum Ill.mum D. Ducem procul dubio sentire, visum nobis fuit omnes moras amputandas penitus et tollendas. Requiri igitur fecimus M.cum oratorem hispanum (1), verum vellet nobiscum ad conclusionem devenire etiam absque pontifice, et ipso oratore affirmante velle priusquam aliud agat, aut dicat, expectare responsum pont.cium, ad litteras nostras diei XXIIII, quarum exemplum ad vos fuit transmissum, excogitavimus formam illum securam et cautam, quam ex ipsis capitulis videbitis. Et ita in nomine Spiritus Sancti facta fuit conclusio et suscriptio foederis inter nos ambos cum Caes. Maiestate. Et convenimus addito quoque solemni juramento, quod eiusmodi conclusio teneatur secretissima, quoad habebitur responsum B.nis antedictae, a quo tenemus pendere intentionem huius oratoris hispani. Et si ipsum responsum fuerit conforme desyderio nostro, fiet alia stipulatio et subscriptio absque propalatione tamen hujus hodie factae conclusionis. Sin minus firma et valida omnia remanebunt, quo ad nos tres et in tuto erit res posita ab eorum ma-

(1) Lorenzo Suarez de Figueroa.

chinationibus et insidiis, qui tam saluberrimum opus, etiam nobis cernentibus, impedire et dissolvere satagebantur. Sit deo laus et ab eo favor, auxilium et incrementum eiusmodi foederi nostro cum firmamento et securitate communium statuum commodoque et amplitudine totius christianae religionis. Gratulamurque cum Ex.[tia] praedicta de tam votiva et optima conclusione, quam certo tenemus futuram cum honore et securitate communium statuum nostrorum. Verum quoniam ex usu maxime existimaremus plurimis rationibus, quarum est superflue explicatio, habere concursum nobiscum pont.[ae] S.[tis], hortabimini cum omni possibili efficatia Ex.[tiam] praefatam scribat e vestigio et festinantissime ad R.[mum] D. Vicecancellarium et illum cogat (ut sic dixerimus) ad efficiendam rem ipsam, ut B.[do] pont.[a] nobiscum concurrat. Non enim dubitamus R.[mum] D. praedictum operaturum esse tam optimum effectum. Sed in scriptione et litteris istis non fiat mentio huius conclusionis hodie firmatae, quoniam cras expectamus responsum pontificium ad litteras nostras diei XXiiij et fortasse illud erit ex sententia nostra. Quod si secus evenerit, quam primum vobis significabimus, quod nobis videbitur ulterius agendum. Demum rogabitis Ex.[tiam] pr(a)enominatam velit ad communem beneficium et ad maiorem existimationem foederis initi secretissimam et reconditissimam tenere quantitatem pecuniarum contentam in capitulis foederis. Nam faciemus et nos similiter: et licet cum oratore hispano consultata fuerint capitula, nulla tamen penitus facta est cum eo, neque cum alio quoque, mentio ipsius summae, ratione praedicta, ipsum autem oratorem hispanum assidue sollicitabimus ut ipse quoque non differet ulterius veniendi et ipse ad conclusionem nobiscum.

Collegium lectae.

Die XXViiij martij.

VARIETÀ

Gli Statuti dei Canonici della Cattedrale di Cremona del 1247.

I.

Pochi archivi in Italia hanno nel secolo XVIII goduto tanta fama quanta ne possedette il Capitolare di Cremona. Aperto con atto d' illuminata e rara liberalità alle dotte ricerche del Muratori, esso gli fornì documenti di singolare importanza per le sue dotte dissertazioni intorno alle antichità medievali; e molt'altri in seguito ne venne offerendo così all'insigne Tiraboschi, come a non piccola schiera di men conosciuti eruditi locali. Ma, pur troppo, nemmeno la sua celebrità valse a proteggerlo ed a salvarlo da quella lagrimevole catastrofe alla quale tant'altri preziosi depositi scientifici andarono incontro sul declinare del settecento. L'uragano della rivoluzione si scatenò violento contro di esso e lo disperse. Data infausta per l'arte e per la storia quella del 12 maggio 1796! Entrava allora appunto in Cremona un corpo di cavalleria francese sotto il comando del generale Beaumont; e la frenesia giacobina rompeva d'un tratto con i suoi eccessi non soltanto retorici la placida vita della città lombarda (1). Mentre sulle piazze si piantava l'albero della libertà, salutato da odi pari-

(1) Cfr. L. Manini, *Memorie storiche della città di Cremona*, Cremona, MDCCCXIX, to. I, p. 117 e sgg.; F. Robolotti, *Dei docum. stor. e lett. di Cremona*, Cremona, 1857, p 85; L. Ratti, *Cremona Cisalpina*, Cremona, 1898, p. 7 e sgg.

niane (per suono non per concetti) d'improvvisati poeti (1), i liberatori facevano man bassa sulle pubbliche sostanze e sui privati possessi; imponevano taglie, saccheggiavano chiese, strappavano agli altari i dipinti preziosi. Sotto i colpi degli scalpelli cadevano in pari tempo brutalmente infranti gli stemmi e le armi gentilizie; nè soltanto i monumenti erano violati, ma con ineffabil iattura del patrimonio storico cittadino si manomettevano gli archivi non meno privati che pubblici. « Preziosi, ricchi, interessantissimi archivi — lasceremo qui la parola ad un contemporaneo, oculare testimone de' fatti lamentati, — fra quali il primo luogo teneva quello del « nostro insigne Capitolo della Cattedrale furono altrove trasportati « o qua e là dispersi: e, cosa incredibile a dirsi, senza essere le molte « volte in tempo di correre al riparo, si viddero le pergamene più « antiche, i diplomi più onorifici, i brevi più interessanti, le carte « più utili e necessarie alla storia nostra, e mille altri preziosi « documenti o irreparabilmente consunti dalle fiamme, o divenuti « coperta dei libri del dare e dell'avere, o venduti senza distin-« zione per servire agli usi più vili e triviali fra le mani de' piz-« zicagnoli e de' pescivendoli » (2).

Di siffatta vandalica spogliazione rimangono oggi malinconici testimonî i grandi scaffali di quercia che coprono ancora le pareti

(1) Ved. la *Raccolta — di prose, poesie ed iscrizioni — recitate — in occasione della solenne Installazione — dell'albero della libertà — il giorno 15 fiorile anno V della Repubblica Francese — nel ginnasio di Cremona*, Cremona, anno I della Libertà Lombarda — nella stamperia Manini; pp. 24. Ad un amenissimo discorso nel quale si descrive la cerimonia, seguon in questa raccolta tra altro una breve ma anch'essa assai ridicola concione dal " municipalista Scazza "; quindi un'ode del cittadino Oliva, " munici-" palista e membro del Consiglio de' XL "; un capitolo di Giov. Sacchi, un'ode di Vincenzo Lancetti, due del " cittadino Rossi, prof. di Eloquenza "; infine iscrizioni del " cittadino Persichelli ". Un'altra lirica del Lancetti in 31 strofe fu stampata separatamente col titolo: *Piantandosi — in Cremona — l'albero — della libertà — il giorno 14 luglio 1796 — Oda* — In Cremona — Per Giuseppe Feraboli — stampatore della municipalità, pp. 11. L'ode comincia:

Oh libertade! oh santo
Del benefico Dio
Liberal dono! oh tanto
Con fervente desio
Invocata fra noi,
Che non sai, che non puoi?

(2) GIUSEPPE S. ALA-PONZONI, *La Sfragistica Cremonese*, Cremona, 1822, Prefazione, p. IX.

della vasta sala capitolare, completamente privi di que' tesori che avevano tanto a lungo custoditi. Non una bolla, non un diploma, non un contratto sfuggirono alla rapacità de' predatori (1). Unico avanzo, gli statuti capitolari del 1247, documento non senza valore per la storia della chiesa cremonese, che noi ci decidiamo adesso a pubblicare valendoci d'una copia eseguita sull'archetipo in giorni disgraziatamente molto lontani (2).

II.

Come dapertutto altrove, anche a Cremona i sacerdoti che ufficiavano la Cattedrale, conformandosi alle norme imposte da Crodegango, eransi fin da tempo remoto condotti a far vita in comune, cioè a dire canonica. Dell'esistenza de' canonici cremonesi il primo ricordo si rinviene però soltanto in un diploma concesso da re Rodolfo a Giovanni vescovo il 27 settembre 924 (3); mentre un altro documento, posteriore al precedente di sessantasei anni, c'insegna che fin d'allora essi dimoravano, com'era loro prescritto, proprio accanto alla Cattedrale; perchè quella porta della piccola città, che guidava a San Lorenzo; il monastero benedettino fondato dal vescovo Olderico correndo l'anno 990; chiamavasi per l'appunto *Porta Canonicorum* (4). Che più tardi continuassero ad abitare in una casa comune, assidendosi ad una mensa comune, alla quale

(1) Fortunatamente la iattura sofferta dalla storia cremonese è meno irreparabile di quanto un tempo si supponesse. Parecchie centinaia di pergamene, già dell'archivio capitolare, passarono nelle mani di quel dannoso incettatore di documenti e di manoscritti che fu Carlo Morbio, ed alla morte sua venduti a Lipsia, trovarono ricetto più gradito nella biblioteca di Halle. Della più parte di esse dette un sunto l'Astegiano, *Codex Diplom. Cremonae*, Torino, 1895, vol. I, Prefaz., p. 16 e sgg. Ora poi ci giunge la lieta notizia che un altro copioso manipolo di carte cremonesi, pur esse provenienti dall'archivio capitolare, si trova in possesso di un amatore romano. Se la notizia si confermerà, speriamo potere in quest'*Archivio* dar largo conto, mercè l'aiuto d'un valente studioso, dell'inatteso rinvenimento.

(2) Siam dolenti di non poter riferire le misure della bella e nitida pergamena originale, che, uscita essa pure dall'Archivio del Capitolo, ebbe a rientrarvi per nostra cura or son più di vent'anni.

(3) [Girondelli], *Gerarchia Ecclesiastica della dioc. di Cremona colla serie crit.-cronol. dei suoi vescovi,* Cremona, 1865, p. xxxvi; L. Astegiano, *Cod. Diplom. Cremonae* vol. I, p. 31, n. 12.

(4) Girondelli, op. cit., p. xliv; Astegiano, op. cit., vol. I, p. 38, n. 51. E cfr. G. Ala-Ponzoni, *La Sfrag. Crem.*, p. 63.

partecipava spesso il vescovo, ad onta delle gravi controversie insorte già sui primi del sec. XI tra il Capitolo e l'autorità episcopale (1), non può correre dubbio. Un' importante bolla di Callisto II, tutta dedicata a toglier via i germi delle ardentissime contese scoppiate tra il vescovo ed i canonici, dopo aver equamente risolte le questioni concernenti ai possessi di fondi, case, ecc., rivendicati dai primi contro il secondo, scendendo a differenze di minore rilievo, così ci discorre dell'abitazione capitolare: « Et « quia Canonici domum, in qua olim habitaverant, ad ampliandam « Ecclesiam concesserunt, domum in qua modo habitant, licet iuris « Episcopi fuerit, pro concordia tamen et caritate deinceps ad co- « munis vite cohabitationem retineant et hospites, quando volue- « rint, in ea recipiant » (2). Di qui risulta pertanto che nei primissimi anni del secolo XII i canonici, pur avendo cedute le case, dove già *ab antiquo* dimoravano, perchè si potesse procedere all'ampliamento di quella chiesa divenuta poi la odierna Cattedrale (3), erano passati ad abitare in una casa di proprietà del vescovo, che, senza dubbio, non doveva trovarsi molto lontana dalla prima. Noi crediamo anzi di non ingannarci riconoscendo in queste case vescovili, che Callisto concesse ai canonici d'usufruire in cambio delle abbattute, quelle stesse che d'allora in poi essi sempre possedettero e formano ancor oggi il nucleo della cosiddetta Canonica,

(1) Cfr. Aporti, *Memorie di Storia Eccles. Crem.*, Cremona, 1835, vol. I, p. 60 sgg. Il diploma con cui l'imperatore Enrico il 15 ott. 1055 restituiva ai canonici le terre tolte loro " vi et iniuste „ dai vescovi, fu pubblicato dal Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi*, II, 75. Cfr. Astegiano, op. cit., v. I, p. 75, n. 118.

(2) Muratori, *Antiq.*, cit., V, 225; cfr. Girondelli, op. cit., p. cxvi e sg.; Aporti, op. cit., vol. I, p. 61; Astegiano, op. cit., I, p. 105, n. 61; Jaffè, *Reg. Pontif. Rom.*, I, 819.

(3) Com'è noto, i cremonesi avevano dato principio il 26 agosto 1107, essendo vescovo Gualtiero, alla fabbrica della nuova cattedrale; ma questa, forse non ancora condotta a termine, si sfasciò il 3 gennaio 1117 sotto le scosse di quel terremoto pauroso che coperse di rovine tutta l'Italia superiore: cfr. *Annales Cremon.* in *MGH.*, Script. XXXI, par. I, p. 3 e Sicardi *ep. crem. Cronica*, ibid., p. 162; Girondelli, op. cit., p. cix e sgg. Non pochi anni passarono prima che la cittadinanza, sgomentata dal terribile caso, ponesse mano a risollevare il tempio diruto; e quando vi si accinse, lo volle di maggiore magnificenza e ne ampliò le proporzioni aggiungendo al corpo primitivo le due ale che formano le braccia della croce: cfr. Girondelli, op. cit., p. cxvii; e Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, L'arte romanica, Milano, 1903, p. 180 e sgg.

grande edificio, che ha in parte l'aspetto d'una rocca, il quale nasconde quasi completamente il fianco settentrionale e l'abside del Duomo (1); e che a sua volta è nella maggior parte mascherato alla base da case di modeste proporzioni, che vi furono addossate in tempi seriori, quando il Capitolo, pur di crearsi nuovi cespiti di lucro, tollerò che lungo le mura della Canonica si appoggiassero banchi, *dischi,* e si rizzassero trabacche (2), le quali da provvisorie che erano, non tardarono a tramutarsi in stabili abitazioni, passate poscia in proprietà di privati.

III.

La storia che, come dicevamo pur ora, ci ha conservata memoria delle lunghe controversie sorte tra i canonici ed i loro ve-

(1) I lettori desiderosi di formarsi un più preciso concetto dell'ubicazione della Canonica, potranno agevolmente riuscir nell'intento, consultando la bella pianta di Cremona che, incisa da David de Laude, ebreo cremonese, nel 1583, va unita alla *Cremona fedelissima* di Antonio Campi, così nell'edizione cremonese del 1583 come nella milanese del 1645. Chi ebbe a disegnarla, e fu certo il Campi medesimo, indicò con linee di puntolini tutte le superfetazioni edilizie che s'eran andate accumulando per secoli intorno al Duomo, alla Canonica ed all'Episcopio, le quali solo in questi ultimi anni con savio consiglio son state parzialmente soppresse.

(2) Nel 1251 insorse una lite tra i canonici e gli abitanti della *vicinia* di Borgo San Stefano, perchè i primi si attribuivano il possesso della piazzetta che stava dietro la Cattedrale, tra le case loro e quelle del vescovo, la qual piazzetta era dai vicini stata invece affittata a certi beccai. La lite fu sottoposta al giudizio di più arbitri, e si prolungò parecchio; ma in ultimo la vittoria rimase ai canonici, che non solo ottennero di poter disporre a loro talento della piazza, ma rivendicarono altresì dalle arbitrarie occupazioni che n'eran state fatte " solatam D. " Canonicorum, quae pertinet ipsis et quae est circa canonicam „; cfr. ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 283, n. 598, 600, 601; p. 287, n. 614, 616. Più che da brama di tutelare il decoro della chiesa e della loro abitazione, i canonici erano stati spinti ad entrare in lizza dal desiderio di far denari: difatti già nell'aprile del 1252 l'arciprete concedeva di piantare una beccheria " iuxta murum canonice, ad fictum annuum reddendum, hoc pacto quod " ibi tantum vendatur nec debeatur scorticare nec occidere nec facere " aliquid turpe „; ed altre locazioni consimili " ad vendenda ferramenta " iuxta murum canonice „, " ad ponendum unum banchum quatuor bra- " chiorum prope murum canonice „, vediamo poi stipulate nel 1257 e nel 1259: cfr. ASTEGIANO, op. cit., I, pp. 285, 300, 305, nn. 609, 692, 718; II, 401 e sgg.

scovi, vuoi per il possesso della chiesa di San Michele Vecchio, vuoi per quello di amplissimi fondi situati nell'agro cremonese, strappati con violenza alla Canonica, non ci parla invece quasi mai, almeno pe' secoli più alti, di contrasti sorti in seno al Capitolo e degenerati in vere battaglie intestine, come altrove troppo spesso è seguito (1). D'altro canto neppure la moralità dei canonici cremonesi sembra essere mai discesa tanto in basso da provocare scandali che richiedessero urgentemente l'intervento delle autorità superiori. Pur nel secolo XI e nel XII, in cui fu, generalmente parlando, maggiore la rilassatezza de' costumi così nel clero regolare come nel secolare, noi non udiamo elevarsi accuse contro di loro; al contrario, i pochi documenti che possediamo ci lasciano credere che in mezzo ad essi abbondassero i sacerdoti pii, morigerati, sinceramente dediti ai loro uffici, affezionati alla lor chiesa e degni di elogio per la non comune cultura (2). Può ben darsi che la sparizione di molti fonti storici tra altri effetti abbia sortito pur questo di farci oggi apparire i canonici cremonesi migliori di quel che furono realmente (3); ad ogni modo gli statuti del 1247 (4), da lor medesimi compilati e sottoposti all'approva-

(1) Di contrasti scoppiati in seno al capitolo per l'elezione dei vescovi ci parlano però le nostre memorie. Uno si verificò nel 1215, subito dopo la morte di Sicardo; l'altro, cent'anni dopo, nel 1312, quando si trattava di dare un successore a Rainerio de Casoli (24 aprile 1276 — dicembre 1312). Entrambi però furono composti assai presto e senza gravi perturbazioni: cfr. SANCLEMENTE, *Series crit. chronol. episcop. cremon.*, Cremona, MDCCCXIV, pp. 103, 127 e sgg.; APORTI, op. cit., I, 124, 129 e l'*Obituario della Cattedrale di Cremona*, edito in questo stesso *Archivio*, serie I, a. VIII, 1881, p. 491 e sgg. V. anche ASTEGIANO, op. cit., vol. II, p. 172

(2) Cfr. l'*Obituario* cit., *Arch.*, a. VII, 1880, p. 561 e sgg.

(3) Per verità un documento che non costituisce proprio un titolo di lode nè per chi lo emanò nè per chi lo lasciò emanare, è quel privilegio del 27 gennaio 1066, da noi per i primi pubblicato nell'*Obituario* cit., *Arch.*, a. VII, p. 576, con cui il vescovo Ubaldo concedeva l'arcidiaconato della chiesa cremonese ad Eriberto figlio dell'allora arcidiacono Osberto ed ai suoi eredi e nipoti. Cotesta enorme violazione delle leggi canoniche non sparge certo una bella luce sulla moralità del clero cremonese nel secolo XI. Cfr. GIRONDELLI, op. cit., p. LXV ed ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 79, n. 139; vol. II, p 271.

(4) È questa la vera data del documento, e non già il 1246, come si è asserito finora da tutti: cfr. ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 276, n. 555. Siccome in Cremona l'anno cominciava non *a nativitate*, ma *ab incarnatione*, così il 1246 è, secondo lo stile comune, il 1247. E che del '47 si tratti conferma l'indizione.

zione di Omobono de' Madalberti, degno prelato successo nella cattedra episcopale al famoso Sicardo (1), stanno ad attestarci come ancora a mezzo il dugento tutto nella Canonica cremonese continuasse a procedere con lodevole regolarità; e come tutti i membri del Capitolo, preti, diaconi, suddiaconi o mansionarî che fossero, seguitando a fare vita in comune, adempissero fedelmente gli obblighi imposti loro dai canoni. Non devesi del resto nascondere che i legami disciplinari cui erano sottoposti, avevano perduto parecchio della primitiva rigidezza, diventando tali da conceder loro, a giudicarne da questo documento, l'esercizio d'una più che ragionevole libertà (2).

IV.

Che molto di peculiare al Capitolo cremonese debbasi rinvenire nei quarantun paragrafi, onde constano gli statuti del 1247, non vorremmo in maniera veruna asserire, giacchè per nostra mala ventura ci fanno difetto i termini più essenziali di confronto. Dei tanti documenti congeneri i quali hanno esistito certo un tempo in gran numero, e di cui buona parte deve sempre giacere dimenticata nei polverosi scaffali de' troppo trascurati archivi capitolari, pochi o punti sono fin qui usciti alla luce (3). E coloro stessi che

(1) Sul Madalberti oltre i fonti già allegati, ved. anche ASTEGIANO, op. cit., I, passim, II, 172 e EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, MDCCCXC, p. 222. Ei venne a morire un anno dopo aver confermati gli statuti capitolari, l'11 ottobre 1248 (cfr. l'*Obituario* cit., a. VIII, p. 491) e nulla può giustificare l'ipotesi emessa dall'ASTEGIANO, op. cit., vol. II, p. 172, che prima di morire avesse rinunziato alla sua sede. La consacrazione degli altari nella basilica di S. Simpliciano, che si vuol fatta a Milano da Giovanni Bono de' Geroldi in qualità di vescovo da Cremona fin dal 1246, sarà dunque avvenuta due anni più tardi; non è difatti il GIULINI, *Mem. spett.*, ecc., Milano, 1855, vol. IV, p. 431 e sgg., che attribuisce il documento relativo a quella festa all'anno 1246, bensì il Puccinelli; e nulla è più facile che costui abbia commesso un errore cronologico; ne aveva tanto l'abitudine!

(2) S'avvertirà come ai prelati siano concessi ogni anno settanta giorni di congedo e sessanta ai canonici (§ IX); come questi e quelli vengano autorizzati ad ufficiare chiese lontane dalla loro residenza (§ X): possano portarsi a studiare legge o medicina in università straniere (§ XXXIII), avere da due a tre servitori (§ XV), ecc., ecc.

(3) Ricordiamo tra questi le regole e costituzioni de' canonici della cattedrale di Città di Castello, le quali risalgono al secolo XII, e [illegible]

trattando d'antichità ecclesiastiche, si son trovati in passato a discorrer *ex-professo* della vita claustrale de' chierici in Italia e fuori, preoccupati soprattutto d'indagare le origini dell'istituzione e di seguirla ne' primi suoi passi, poco hanno curato di raccogliere i materiali che avevan sotto mano. Tenendo conto però di varî indizi, stimiamo di non allontanarci dal vero affermando che gli statuti cremonesi del 1247 non fanno probabilmente altro che riprodurre con le modificazioni suggerite dall'esperienza, dai bisogni locali, dalle mutate condizioni della vita sociale, quelle tavole che già nei secoli antecedenti davano norma alla vita claustrale de' canonici (1). Naturalmente ciò viene a scemare l'originalità del documento da noi esumato; ma non ne distrugge l'importanza, giacchè esso, oltre a spargere qualche luce sullo stato del presbiterio cremonese a mezzo il secolo tredicesimo, potrà sempre servire d'utile termine di paragone per chi studii l'evolversi delle medesime istituzioni in altre parti d'Italia.

F. NOVATI.

[STATUTA CANONICORUM ECCLESIE CREMONENSIS].

Ad laudem et honorem omnipotentis Dei glorioseque Virginis Marie et aliorum sanctorum omnium pro bono statu et utilitate Cremonensis Ecclesie Canonici prefate Ecclesie, scilicet magister

esser state utilizzate dal Garampi e dal Muzi, furono riprodotte integralmente dal CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni,* Venezia, 1846, vol. IV, p. 592 e sgg. Esse però, come si può facilmente desumere dai titoli dei venti paragrafi, in cui sono divise, concernono più che altro i doveri spirituali de' canonici: " I. Quae festivitates denunciandae sunt etc. II. *De silentio.* III. Qualiter fiat processio pro mortuis post festum Omnium Sanctorum. VI. De abiurationibus ante Baptismum. V. De professione novitiorum. VI. Qualiter societas detur petentibus. VII. Incipit ordo canonicorum ad solvendum Capitulum, VIII. Quid cantatur in processionibus sanctorum vel dominicis diebus per totum annum. IX. De lectione ad mensam. X. De matutinis mortuorum. XI. *De victu canonicorum per circulum anni.* XII. *De servitoribus.* XIII. *De sanguine minutis.* XIV. De moderato silentio. XV. De Dominicis Adventus. XVI. De ritu festivitatum. XV I. De legitimis temporibus sacrificandi, ecc., ecc.

(1) DU CANGE, ed. Favre, s. v. *Canonicus;* GARAMPI, *Memorie Ecclesiastiche,* Dissert. IX, p. 275 e sgg.; THOMASSINI, *Vetus et nova eccles. discipl.,* II, p. 301 e sgg.; MORONI, *Dizion. di erud. stor. eccles.,* vol. CI, p. 161 e sgg.; WETZER-WELTE, *Kirchenlexikon,* Freiburg, 1883, c. 1823 e sgg.

Nicolaus archipresbyter et dominus Johannes Bonus archidiaconus et dominus Orlandus prepositus Sancti Egidii, magister Martinus de Sancta Lucia, magister Johannes Bellus, Guilielmus Advocatus, Rogerius de Judicibus, Bonapax comes, Albertus Armenzonus, magister Sturio, Ambrosius Oldoynus, Milleduxius et Bernerius de Sommo (1) statuerunt et ordinaverunt capitula infrascripta omnia de cetero observari in ecclesia iam dicta ab omnibus canonicis et mansionariis qui modo sunt vel pro tempore fuerint in ecclesia supradicta.

I. In primis statuerunt et ordinaverunt quod presbyteri quando debent cantare missam parent se in sacristia, sicut faciunt diaconi et subdiaconi, nisi in missis votivis et similibus. Et omnes

(1) Pressochè tutti costoro appaiono ricordati in altri documenti del tempo. Maestro Niccola da Pampura era già investito dalla dignità arcipretale nel 1233; egli morì il 30 ottobre 1256, come ci insegna l'*Obituario*. Giovanni Bono de' Geroldi, prima cantore, quindi arcidiacono, salì colla morte di Omobono de' Madalberti alla dignità vescovile, che però dovette abbandonare poco appresso; morì il 4 agosto 1252; cfr. l'*Obituario*, ed ora anche Astegiano, op. cit., nei numerosi luoghi additati dall'Indice de' nomi proprî. Di Orlando non ho notizie: egli era oltrechè canonico della Cattedrale, preposto del Capitolo de' SS. Egidio ed Omobono, fondato poco dopo il 1198 (cfr. Aporti, op. cit., I, 112). Maestro Martino di S. Lucia, " vir peritus in artibus et theologia, „ morì il 15 agosto 1263, beneficando largamente la chiesa cremonese e lo ricorda l'*Obituario;* maestro Giovanni Bello di San Pantaleone divenne arciprete della Cattedrale prima del 1261 e lasciò anch'egli di sè onorata memoria; l'*Obituario* ne segna la morte sotto l'11 ottobre 1275. Guglielmo degli Avvocati, canonico e suddiacono pontificio, passò di questa vita addì 14 febbraio 1270; Ruggero de' Giudici, anch'esso suddiacono pontificio, il 29 maggio 1256, beneficando a sua volta il Capitolo. Di Bonapace conte abbiamo raccolti vari ricordi illustrando l'*Obituario*, che ne segna il transito sotto il 17 gennaio 1270 e lo chiama *severus, prudens et cultus*. Alberto Armenzoni durò in vita fino al 9 settembre 1255. " Magister Sturio „ è ricordato in atti concernenti al Capitolo del dicembre 1275: cfr. Benaduce di Stella, *Quaternus Imbreviaturarum* in Arch. Notarile di Cremona, Cassa XVIII, Rango III, Quinterno 1. Non abbiamo rinvenuti documenti sopra Ambrogio Oldoini. Millidusio de' Bavi morì il 13 luglio 1297: e Bernerio de' Sommi fu il successore di Giovanni Bono de' Geroldi nell'episcopato; successore poco fortunato, perchè Uberto Pallavicino in odio alla casa de' Sommi a cui apparteneva, lo cacciò in esilio e gli sequestrò le rendite della mensa vescovile riducendolo a condizioni dolorosissime. Ei non fu quindi vescovo se non di nome e morì verso il 1260: ved. Astegiano, op. cit., II, 172.

septimanarii solliciti sint et intenti facere ea que ad suam pertinent septimanam.

II. Item quod offitium in omni hora distincte atque punctatim dicatur et sive submissa voce (1) sive alta dicatur offitium, neutra pars incipiat versum donec pars altera suum finierit. Et septimanarius in omni hora que alta voce cantatur intonet omnes psalmos. Cantatis (2) vero psalmis incipiat antiphonam, que una voce cantetur ab omnibus, maxime in vesperis et matutinis. Illi quoque qui sunt in minoribus ordinibus constituti dicant *Venite*, responsoria, lectiones Sancte Marie et mortuorum, si adsint. Alioquin alii dicant secundum quod suorum exigit minoritas ordinum.

III. Item quod nullus canonicus nec mansionarius neque presbyter altarium neque sacriste deferant patitos ligneos neque nudis pedibus ad offitium accedant: maxime in die, nisi cum vadunt aut redeunt pro negotio infirmorum vel mortuorum aut scolarum et similium sine fraude cum non possunt commode ad cameras ire (3).

IV. Item quod omnes canonici in maximis sollemnitatibus deferant cottas vel camisias sub capis in ecclesia ad offitium; scilicet in matutinis, missis et vesperis. Quando videlicet campane duplicate quatuor pulsantur in supradictis horis.

V. Item quod pueri non cantent neque legant in choro neque ad lecturile morentur aliqua supradictarum causarum, nisi fuerint canonici ecclesie memorate, quum non habeant voces mutatas vel

(1) La parola *voce* fu omessa dallo scrittore.

(2) Il documento dà per errore *cantis*.

(3) Sul significato di *patiti* ved. la nota da noi inserita in questo *Archivio*, a. XXIX, 1902, p. 463 sg. La stessa disposizione si ritrova significata quasi colle identiche parole negli statuti della chiesa d'Acqui del 1259, citati dal Du Cange, s. v. *patinus:* " Nec etiam in ecclesia " vel claustro portabunt [canonici] patinos sive soccos ferratos stre- " pitum magnum facientes ". Altrettanto era detto in altri statuti transalpini.

Sulla calzatura in legno, che si disse *patiti* nel medio evo, discorrerà tra breve con la solita competenza il prof. G. Monticolo. Qui mi sia lecito accennare di passaggio come nella lettera di papa Giovanni XXII del 30 ottobre 1322, tratta dai registri vaticani e pubblicata da E. Göller, *Zur Geschichte des päpstlichen Schatzes im 14 Jahrhund.* nella *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengesch.*, a. XVI, 1902, n. 4, p. 419, il passo stampato: *unum par planetlarum vel pauciorum* sarà certo da correggere *in unum par planetlarum vel patitorum.*

in festo Innocentum, quando festum facient puerorum (1) vel nisi habeant voces viriles ut cum aliis competenter concordent.

VI. Item quod scilentium fiat in choro tempore offitii maxime a clericis.

VII. Item quod omnes canonici pulsatis campanis incontinenti veniant ad offitium. In matutinis antequam finiatur *Venite,* et ad alias horas antequam finiatur primus psalmus videlicet (2) in prima et vesperis; et ibidem usque ad finem morentur, nisi iusta causa interveniat. Nam pro qualiquali vili re non debent exire de choro.

VIII. Item quod *Credo in unum deum* et *Sanctus* et *Agnus dei* particulatim cantentur sicut *Gloria in excelsis deo.* Et hec omnia observentur.

Et haec omnia observentur, ut dictum est, nisi fuerint minuti, quibus conceditur spatium trium dierum et etiam plus si expedierit; vel nisi fuerint medicinati, quibus conceditur spatium octo dierum; vel nisi fuerint infirmi, quibus conceditur spatium quousque fuerint liberati bono modo: vel nisi fuerint scarasati vel balneati vel stupati quibus datur spatium unius diei naturaliter (3): vel nisi equitaverint per v miliaria.

IX. Item conceduntur per totum annum cuilibet canonicorum Lx dies et prelatis Lxxx ad negotia sua peragenda inpune.

X. Item omnes canonici sint presentes a ramis palmarum usque ad octavam pasce et in letaniis omnibus, ascensione, pentecoste, in festo Sancti Ymerii, Sancti Johannis Baptiste, Petri et Pauli, Assumptione Sancte Marie, nativitate eiusdem, omnium sanctorum, Sancti Nicolay, Sancti Andree, nativitate domini usque ad festum Innocentum. Tamen qui in die Sancti Johannis Evangeliste exire voluerit a tertia in antea usque ad octavam exclusive, exeat in-

(1) Rilevasi di qui che anche a Cremona era invalso il vezzo di celebrare la troppo famosa festa degli Innocenti o *festum puerorum,* fonte di scandali non lievi, su cui ved. Du Cange, s. v.

(2) Il ms. legge per errore *videlidelicet*

(3) *Nisi fuerint minuti.* È noto come nel Medio Evo non potessero i monaci farsi salassare se non in determinate epoche dell'anno: altrettanto avvenne per un certo tempo anche nelle associazioni de' Canonici Regolari: cfr. Du Cange, s. v. *Minuere sanguinem* — *Nisi fuerint scarasati.* Questa voce manca nel Du Cange, dove troviamo invece a significar la stessa operazione chirurgica, che consisteva nell'aprir la vena (ital. *scarificare*), la voce *scarifare.* Come questa non è che una riduzione dal greco σκαριφᾶσθαι, così io non credo andar lungi dal vero congetturando che anche lo *scarasare* rivelatoci dal nostro testo e ri-

pune: in octava Domini, ephyphania, purificatione et annuntiatione (1). Qui vero habent vocabulum Beate Virginis eligant unam de quattuor sollemnitatibus et habeant sine pena. Et qui habent ecclesias extra possint in festis vocabulorum ecclesiarum interesse inpune tribus diebus. Si autem non fuerint in diebus et in festivitatibus supradictis, intellectis convigiliis suis, solvant pro unoquoque die et sollemnitate XII imperiales.

XI. Item quod septimanarius canonicus quando debet facere septimanam suam sit presens et faciat per se vel per alium concanonicum fratrem, nisi omnes concanonici confratres eiusdem ordinis essent absentes. Tunc si habuerit evidens inpedimentum, faciat per mansionarium. Alioquin solvat pro unoquoque die quo se parare deberet IIII imperiales.

XII. Item consuetudines ecclesie bene serventur precipue de prebendis decedentium canonicorum que remaneant primo anno comuni: et de cameris et locis canonicorum non dandis aliquibus laycis nec alicui qui residentiam facere deberent aliquam.

XIII. Item quod si quis canonicorum fuerit absens ultra LX dies sibi inpune concessos absque evidenti utilitate ecclesie, voluntate Capituli, vel nisi fuerit cum domino Episcopo vel eius servitio non percipiat de beneficio suo nisi pro rata temporis quo fuerit presens. Et quod de proventibus absentium permanserit in comuni disponatur arbitrio prelatorum et maioris partis Capituli residentis ibidem.

XIV. Item quod coquina semper teneatur ita tamen quod quelibet prebenda teneatur superaddere in leguminibus et in aliis secundum quod visum fuerit prelatis cum maiori parte Capituli tunc residentis.

XV. Item quod quilibet prelatorum sit contentus tribus servientibus; canonicus vero duobus. Et si plures habere voluerint superaddant in leguminibus et in aliis secundum quod visum fuerit prelatis.

XVI. Item quod nullus canonicorum nec mansionariorum iaceat in domo laycali in civitate de nocte extra canonicam neque vadat

masto sconosciuto al Du Cange ed ai suoi continuatori, non sia che una riproduzione del greco χαράξαι. Ed infatti un Glossario lat. greco, citato nell'articolo *scarifare*, reca: *Scarifo*, χαράσσω, κατακνίζω. — *Vel balneati, vel stupati.* Si soleva andare nottetempo alle stufe: di qui lo *stupatus*, che manca al Du Cange, dove però si vegga la v. *stupha,* sotto la quale ricorrono esempi di *stuphari* = andare alla stufa.

(1) Forse qui il copista lasciò nella penna qualche parola.

per civitatem postquam fuerit pulsatum ad campanam comunis nisi evidens et honesta causa aut necessitas exegerit. Et qui contra fecerit solvat XII imperiales pro unaquaque vice aut plus ad voluntatem Capituli.

XVII. Item quod nullus canonicus maxime in Capitulo dicat ignominiosa vel contumeliosa verba alicui de Capitulo vel aliquibus comuniter vel singulariter. Et si hoc fecerit solvat V solidos imperiales et plus ad voluntatem prelatorum.

XVIII. Item quilibet canonicus et mansionarius habeat tonsuram et coronam competentes et honestas secundum ordinem suum.

XIX. Item nec canonicus nec mansionarius qui sit chirurgicus (1) alias fisicus vel medicus discurrat per civitatem nec extra medendo; et si fecerit solvat pro unaquaque vice XII denarios.

XX. Item illi qui fuerint electi ad rationes audiendas intersint cum duobus prelatis aut uno eorum et nullus excuset se.

XXI. De mansionariis vero ita statutum est: s. quod mansionarii continuam faciant residentiam et continue veniant pulsare campanis statim ad offitium; ad hoc enim sunt ordinati, et ad offitium usque ad finem morentur nisi iustissima fuerit causa: vel nisi forte, quod Deus avertat, fuerint infirmi: vel nisi fuerunt signati, quibus concedimus spatium trium dierum: vel medicinati, nam tunc conceditur eis spatium VIII dierum: vel scarasati, tunc indulgetur dies naturalis. Si vero ad stupam vel balneum iverit in nocte remititur pena matutinalis et misse.

XXII. Item conceditur cuilibet eorum annuatim pro negotiis suis peragendis spatium X dierum tum absentandi sine pena. Alioquin teneatur quilibet dare massario I imperiale pro matutino relicto.

XXIII. Item I imp. pro missa et I imp. pro vesperis et pro quibuslibet aliis horis I infrascriptorum et ad hoc teneantur sub predicta pena, nisi fuerint absentes pro negotiis Capituli vel de licentia. Si autem [se] absentaverint illis solemnitatibus quibus quatuor campane duplicate pulsantur, puniantur ut canonici puniendi sunt.

XXIV. Item quod statutum mansionariorum inviolabiliter servetur, ut nullus mansionariorum habeat nisi hanc ecclesiam.

XXV. Item quod mansionarii faciant residentiam de cetero in canonica nec discurrant vagantes cotidie per civitatem tamquam layci, sed honeste incedant cum vestibus convenientibus secundum ordinem suum. Segrestanus vero continuam faciat residentiam.

(1) Il ms. legge *mansionarius sive alius fisicus;* ma sopra [illegible] parole ne furono aggiunte alcune altre che male si leggono, [illegible]. raschiate: forse *sit chirurgicus sive.*

XXVI. Item quod chorus ecclesie claudatur continue per hostia anteriora chori a tercia usque ad nonam: nec aperiantur, nisi iustissima fuerit causa et honesta, et ad hoc teneatur segrestanus sub pena quam Capitulum imponet.

XXVII. Item quod mulieres non ascendant sursum sive male femine et diffamate, ut rufiane, meretrices ei consimiles et gance et suspecte nec recipiantur ad cameras alicuius, sursum vel deorsum; sed si petant aliquem, descendat: et qui receperit puniatur, nis veniant causa matremonii et pro aliis honestis causis.

XXVIII. Item quod duo massarii annuatim constituantur a prelatis: unus pro coquina tum et coherentibus ei: alius vero pro omnibus aliis rebus et possessionibus et expensis faciendis pro utilitate domi de consilio tamen Capituli presentis qui et ablata a fratribus recuperet et omnia alia ubicumque fuerint et ficta ad comune pertinentia et prelati ei dent consilium ubicunque postulaverit per se et suos amicos ad honorem domi: qui et habeat curam ponendi omnes redditus ad comune pertinentes in uno libro cum diligenti investigatione.

XXIX. Item teneantur omnes canonici et mansionarii dare in scriptis eidem massario ficta et possessiones prebendarum suarum et eorum corentias et ficta et cartas earundem si habent, et si non habent faciant fieri usque ad annum quilibet in sua prebenda et quociens investiture de novo vel venditiones fiunt, teneantur illi qui rec piunt investituras facere fieri instrumenta et ad hoc et si fuerit necesse per prelatos per censuram ecclesiasticam compellantur. Et postea idem massarius teneatur omnia hec sibi designata in quodam magno volumine in scripto redigere in expensis comunis et compellatur per prelatos.

XXX. Item quod in coquina sit tantum unus cochus cum quodam socio qui iuvet eum in omnibus. Et brodiales et pueri expellantur omnino et quod servientes alicuius non inpediant eos neque minentur eis.

XXXI. Item unus portenarius bonus et honestus accipiatur qui custodiat portas tempore suo, et qui iuvet cocum et canevarium, ut fuerit necesse: qui curet etiam de rebus salvandis et portis custodiendis secundum quod videbitur Capitulo. Et ipse canevarius iuret de rebus salvandis et custodiendis quas habet in cura nec furtum faciat nec consentiat facienti et si sciret aliquem qui faceret, prohibebit pro posse, et si non possit prohibere, revelabit alicui de prelatis cicius quam poterit bono modo.

XXXII. Item quod omnes questiones occasione prebendarum seu aliarum rerum inter fratres orte per prelatos presentes amicabiliter seu de iure terminentur.

XXXIII. Item quod illi qui vadunt ad scolas vel alia de causa extra canonicam dimittant cameras suas massario, si steterint per medium annum vel plus.

XXXIV. Item quod nullus inpediat canevam comunis pro servientibus deputatam nec andetum nec aliquam aliam partem absque voluntate eius ad quem pertinet et qui habent aliquid ibi expedient usque ad kalendas Septembris.

XXXV. Item quod nullus ponat bladum vel vinum alicuius extranei in caneva vel solario.

Locus vero comunis ita firmetur. Primo mane per matutinum canevarius vel portenarius incipiat claudere hostium cum sua clavi et per modum omnes teneantur illud cum intraverint vel exierint firmare cum suis clavibus: neque claves dentur alicui extraneorum, nisi fuerit aliquis qui cum eo commedat vel bibat seu laborator vel consiliarius vel fuerit hic pro aliqua causa seu et nobilis persona ex necessitate. Et tunc vel vadat vel mittat aliquem cum eis qui firmet hostium; et si aliquis contra hoc fecerit in qualibet vice solvat massario I imp.; et ad hoc compellatur, ut dictum est supra, in aliis exactionibus. Et ad omnes predictas consuetudines seu constitutiones servandas in posterum teneantur omnes fratres qui modo sunt et qui pro tempore fuerint.

XXXVI. Item quod massarius cum segrestanis vel aliqui qui electi fuerint per prelatos, habeant curam cum maxima diligentia ponendi in scriptis absentias omnium infrascriptorum et eis indubitanter credatur nisi excusaverint se aliqua infrascriptarum causarum et ab eis exigant vel prelatis denuntient. Et prelati conpellant per censuram ecclesiasticam infra XV dies satisfacere, nulla licentia eis contumacibus data.

XXXVII. Item si aliquis habet de rebus comuni pertinentibus, compellatur restituere vel alio partium.

XXXVIII. Item quod quilibet solvat elimosinam pauperum usque ad festum Omnium Sanctorum sive siliginem per totum augustum et milium et milicam ad predictum festum. Alioquin privetur omnibus comunibus.

XXXIX. Item quod ministre non mittantur extra. Dei gratia concedimus ad voluntatem nostram quod quilibet mansionarius habeat unum servientem si vult.

XL. Item quod layci non stent ad stallum nec supra altare.

XLI. Item mansionarii, presbiteri et presbyter de altaribus dent omnes denarios massario quos recipiunt pro missis cantandis, oblationibus, penitentiis, exceptis denariis baptismi intuitu datis et pro signatione domorum. Alioquin sint excomunicati.

XLII. Item sacerdos qui tenet septimanam inferius non incipiat quousque cantata fuerit prima superius, nec missa vero cantet nisi voce mediocri.

XLIII. Item predictus presbiter Iohannes (1) non cantet missam in aliquo altarium nec recedat de choro illa de causa, nisi superius missa cantata fuerit.

XLIV. Item quod clericus mansionarius in septimana sua debeat facere continuam residentiam et ire cum sacerdotibus tam ad penitentias dandas quam ad omnia alia sacramenta. Et sacerdos septimanarius semper sit presens in septimana sua et supradicti requisiti et non inventi, solvant II imperiales pro unoquoque pro qualibet vice.

XLV. Item statutum est de segrestanis quod semper sint presentes ad offitia celebranda et ad horas canendas et ad omnia alia sacramenta facienda.

XLVI. Item nec mansionarius nec canonicus sive sit cirurgicus sive alias fisicus vel medicus, indifferenter discurrat per civitatem nec extra medendo; s. si fecerit solvat pro unaquaque vice XII imperiales et si non acquieverit ammonitioni sit excomunicatus. Si autem se absentaverint illis solemnitatibus quibus quatuor campane duplicate pulsantur, puniantur ut canonici puniendi sunt.

Et haec omnia observentur in Ecclesia Cremonensi, salvis in omnibus et per omnia auctoritatibus, iurisdictionibus ac rationibus prelatorum eiusdem Ecclesie secundum quod unicuique predictorium competere legiptime constitit. Et hec omnia et singula supradicta sint in dispensatione et dispositione prelatorum.

[*Signum tabellionis*]. Anno domini nostri Jesu Christi millesimo ducentessimo quadragesimo sexto Indictione quinta quarto die exeunte Ianuario. In camera domini Episcopi Cremonensis presentia domini Goici Archipresbyteri de Caso et Albertoni servientis dicti domini Episcopi rogatorum testium ad postulationem prelatorum Cremonensis Ecclesie, scilicet magistri Nicholai archipresbyteri et domini Iohannis Boni archidiaconi, dominus Homobonus, Dei gratia Cremonensis Episcopus, visis et auditis statutis et ordinamentis per Capitulum Cremonense factis et diligenter examinatis, approbavit

(1) Questo prete Giovanni, non prima menzionato se non col generico titolo di ***presbyter de altaribus*** (§ XLI), sarà forse da identificare con quel maestro Giovanni, mansionario e diacono della Cattedrale, che scrisse la vita di San Facio, e morì il 23 maggio del 1273: cfr. *Obituario*, in *Arch.*, a. VII, p. 584.

et confirmavit infrascripta omnia statuta et eorum singula capitula, ut de cetero debeant observari in ecclesia Cremonensi a canonicis et a mansionariis qui modo sunt e qui pro tempore erunt.

[*Sign. tab.*]. Ego Girardus Mansionarius domini Ottonis Imperatoris Notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi (1).

Sulla data di una sollevazione guelfa in Piemonte e di una spedizione milanese fino a Cuneo nel secolo XIII (2).

Narra il cronista piacentino guelfo che nel maggio 1230, per consiglio degli alessandrini, fu decisa dalla lega lombarda un'incursione nel territorio del marchese di Monferrato, degli astigiani e del conte di Savoia. Un esercito di alessandrini, piacentini e milanesi pose l'assedio al castello di Monbaruzzo, dipendente dal marchese di Monferrato (24 maggio). Ingrossatosi di altre milizie (21 giugno), costrinse il luogo a capitolare e il marchese a giurar amicizia alla lega. Il 29 il medesimo esercito si volse contro gli astigiani devastandone il territorio fin presso alle mura della città. Ma il 2 luglio, levato il campo, si ritrasse ad Alessandria, donde il 6 i piacentini tornarono a casa loro (3).

Dopo questi fatti, il cronista ne riporta due altri di poca importanza, riferentisi a Piacenza e avvenuti l'uno nel 1230, indi-

(1) A tergo della pergamena si legge di una mano antica: *Statuta Canonicorum Ecclesiae Cremonensis confirmata de anno 1246 ab Episcopo Homobono*. A questo nome fu aggiunto poi da un'altra mano: *Madalberti*. Il sigillo del vescovo, che era attaccato alla pergamena, oggi manca.

(2) Di questi due fatti si occuparono C. Merkel e L. Bertano. Il primo (*Un quarto di secolo di vita comunale in Piemonte*, ecc., Torino, Loescher, 1890, p. 2 e sgg.; estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, to. XL) ritiene che i due fatti si devono riferire al 1230. Il secondo (*Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, vol. I, p. 144 e II, p. 117 e sgg.) ammette che abbiano avuto principio nel 1230, ma estende l'azione del capitano milanese fino all'aprile del 1231.

(3) Cfr. F. A. Huillard-Bréholles, *Chronicon Placentinum*, Parisiis, 1856, p. 92; e parimenti *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, XVIII, 450.

zione quarta, 14 gennaio, lunedì; l'altro nel 1231, indizione quinta, il primo aprile, martedì (1).

Poi passa ad un nuovo capitolo dal titolo: « De constructione « et hedificatione Pize de Cunio » (2) e narra come nel 1230 (3), indizione quarta, » viri prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo S. Dalmazzo, Pizzo di Cuneo e di altri luoghi, a nessuno soggetti, non volendo sopportare le oppressioni e i balzelli, di cui li aggravavano il conte di Savoia, i marchesi di Monferrato e Saluzzo e molti altri signori nobili e potenti, fatta lega segreta, proponessero di entrare nel luogo di Cuneo e di apparecchiarvi una difesa per conservare illesi i propri diritti e le proprie possessioni. Ma sapendo che in quel sito forte non si potevano affatto difendere e mantenere senza il consiglio e l'aiuto dei milanesi, alcuni uomini nobili e saggi di loro si recarono a Milano per ottenere un soccorso di soldati. Promisero di dare possessioni e denari per i bisogni occorrenti, e di più giurarono di stare agli ordini del comune di Milano e dei rettori della lega lombarda. Avuta una grande schiera di cavalieri, scelti fra uomini accorti, ed egregiamente armati, s'incamminarono verso quei luoghi. Marciavano senza le armi indosso e senz'ordine, credendo di attraversare terre di amici. Ma, mentre passavano nel territorio del marchese di Monferrato, sicuri come se fossero per la città di Milano, questi, preso da pensiero di nefanda scelleratezza, con grande turba di cavalieri e saettatori fu loro addosso all'improvviso e ne prese dieci o dodici, e, quel che è più, li mise in carcere. Gli altri, sfuggiti alle mani di lui, continuarono in tutta fretta il loro cammino verso quelle parti ove erano avviati. Nè ciò si deve attribuire a stoltezza del marchese o ad ignoranza dei soldati milanesi (4), perchè egli aveva poco prima giurata fedeltà alla lega lombarda ed al comune di Milano; sibbene si deve imputare a malvagità e perfidia l'essersi egli accostato a quelle parti (5) senza tener conto del giura-

(1) Op. e loc. cit.

(2) L. BERTANO, op. cit., I, 138, cap. II, 117-123, opina, basandosi su validi argomenti, che Cuneo, fondato verso il 1198, scomparso dopo il 1210, sia stato rifabbricato nel 1230 per effetto di questa sollevazione.

(3) Huillard-Breholles contrassegnò tra parentesi quadre il 1230 così: M.CC.XXX[I].

(4) Il testo porta: " Non enim deputandum est dementie eiusdem " sive insipientie eorum "; così corretto dal Bethmann, invece di " de " mente eiusdem ", ecc.

(5) Cioè: al partito del marchese di Saluzzo e del conte di Savoia.

mento e della fede data (1). I sollevati, radunato tosto il consiglio, fecero rettore loro e dei propri luoghi il signor Oberto da Ozzino, uomo nobile e saggio (2).

Egli subito, siccome persona di grande animo, sottomise quelle terre ed altre vicine. Ma un giorno essendosi recato ad assediare una terra con una schiera di cavalieri, saettatori e balestrieri, il conte di Savoia, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, raccolto di nascosto da ogni parte buon numero di armati, ne posero in agguato una parte e con l'altra si azzuffarono con quelli. Mentre si combatteva, i soldati, che erano nell'imboscata, si fecero prestamente fuori e assaltarono gli assedianti. I cavalieri milanesi e quelli che erano con loro vedendo di non potere resistere, si sbandarono e fuggirono per le ville e le terre rimanendo prigioni circa venti, fra cui Oberto da Ozzino loro rettore e podestà. Trovandosi così l'Ozzino nelle mani del conte di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nonchè di altri signori, costoro mossi da animo maligno lo fecero morire di turpe, crudele ed incredibile morte. Saputasi la cosa in Milano, una grande tristezza mosse l'animo dei cittadini così nobili come popolani; talchè subito, eccitati dall'ira e dal dolore, fecero un esercito di cavalieri e di fanti per muovere nelle terre di costoro, in aiuto dei loro amici, a far vendetta di sì grave delitto (3).

Questo è, tranne qualche piccola circostanza di nessuna importanza che fu omessa, il racconto del cronista piacentino, voltato in volgare.

Sebbene costui, come contemporaneo, appaia quasi sempre diligente nel ricordare i giorni dei mesi e perfino delle settimane, tuttavia in questo passo, lo. tano dal teatro degli avvenimenti, non determina con sicurezza la data della sollevazione dei tre luoghi e della spedizione milanese. Si contenta di dire che i due fatti avvennero nel 1230, indizione quarta. Ma il guaio si è che nemmeno l'anno ci è così indicato con chiarezza, perchè, seguendo il cronista

(1) V. in prima pagina l'impresa della lega lombarda contro il marchese costretto a giurare fedeltà alla lega tra il 21 e 29 giugno.

(2) Questo nobile cittadino milanese appare podestà di Vercelli nel 1217, e nel 1229 ambasciatore di Milano al congresso della lega lombarda tenutosi in Verona il 2 dicembre (cfr. B. Corio, *Historia di Milano*, Padova, 1646, p. 186, citato dal Bertano, op cit., II, 21).

(3) Huillard-Breholles, op. cit., pp. 93 e 94; *Monum. G*[illegible] tom. cit., p. 540 e sgg.

lo stile fiorentino che fa principiare l'anno col 25 marzo (1), non possiamo sapere se i due fatti s'iniziarono nella seconda metà dell'anno 1230, o nei primi mesi del seguente. Le due notizie che il cronista registra tra l'impresa della lega lombarda contro il Monferrato ed Asti (24 maggio — 6 luglio 1230) e la sollevazione dei tre luoghi, non ci possono autorizzare a dire, senz'altro, che la sollevazione e la spedizione milanese siano avvenute dopo, perchè egli le pose lì, credo io, solo per non dover poi interrompere la narrazione della seconda spedizione milanese, le cui conseguenze lo portarono a ragionare di tale impresa fino al 15 settembre 1231 (2). D'altronde sappiamo che la spedizione, fatta per vendicare l'Ozzino, incominciò il 21 maggio 1231 (3). Però la prima spedizione fu fatta certo prima dell'aprile, se si tien conto dei preparativi, del tempo impiegato per il viaggio e di quello che l'Ozzino consumò per sottomettere dei castelli prima di cadere nelle mani dei nemici. I limiti quindi della sollevazione e della spedizione milanese sarebbero il 6 luglio 1230 e il 21 maggio 1231, o, possiamo dire, il primo aprile. Vediamo se questi termini si possano ancora restringere.

Prima di tutto è necessario assodare una cosa, che, cioè, nel cronista piacentino la spedizione della lega lombarda contro il marchese di Monferrato ed Asti è affatto disgiunta da quella milanese infino a Cuneo. Infatti il cronista afferma che l'esercito lombardo il 2 luglio 1230 si ritirò dai dintorni d'Asti in Alessandria, donde i piacentini il 6 ritornarono a casa. Per brevità, o perchè lo scrittore si occupa specialmente dei piacentini, egli non dice cheg li altri soldati abbiano fatto lo stesso; ma siam costretti a supporlo, perchè l'impresa, secondo i cronisti d'Asti e di Genova, si deve considerare finita (4). Di più non si deve dimenticare che gli ambasciatori dei sollevati, o da sollevarsi, si recarono a chiedere soccorso in Milano, e non in Alessandria, e che da Milano partì con essi il soccorso. Nè la frase del cronista « quod nuper iuraverat », riferentesi al giuramento di amicizia del marchese di Monferrato verso la lega lombarda (21-29 giugno 1230), può determinare meglio la cosa, perchè il *nuper* poteva benissimo usarsi anche quando il fatto fosse accaduto nei primi mesi del 1231.

(1) Cfr. Huillard-Breholles, op. cit., Prefazione, p. xl, ed in seguito p. 68; cfr. anche Merkel, op. e loc. cit.

(2) Cfr. *Chron. Placent.*, loc. cit.

(3) Ibidem.

(4) Cfr. Merk[illegible] p. 10; Bertano, op. cit., II, 120.

Ma se le due spedizioni appaiono chiaramente distinte nel cronista fiorentino, non lo sono più nei cronisti milanesi, Galvano Fiamma (1) e l'anonimo autore degli *Annales Mediolanenses* (2), che parlano della seconda spedizione, direi così, come di un'appendice alla prima, facendola partire da Alessandria e non da Milano (3). Ma il Fiamma scrisse un secolo dopo il piacentino contemporaneo ai fatti, e non ebbe altra fonte, per quanto riguarda le due spedizioni, che il cronista di Piacenza (4), il quale egli abbreviò e modificò introducendo vari errori, fra cui questo di collocare, immediatamente dopo l'impresa di Mombaruzzo ed Asti, la spedizione dell'Ozzino, assegnandole così, senz'altro, la data del 1230. L'anonimo, che scrisse sulla fine del XV, copiò dal Fiamma aggiungendo ancor egli nuovi errori.

Sulle orme dei due cronisti milanesi narrarono la sollevazione dei tre luoghi e la spedizione milanese a Cuneo gli scrittori posteriori (5).

*
* *

Se passiamo ora ad esaminare i cronisti piemontesi, tutti relativamente tardi, pur troppo dobbiamo dire che pochi elementi essi ci forniscono per stabilire la data dei due avvenimenti.

Jacopo d'Acqui, che scrisse verso il 1330, fa rimontare il soccorso milanese nientemeno che alla fine del secolo XII, quando fu fondata Cuneo e quando assistiamo pure ad una sollevazione guelfa in Piemonte molto simile alla presente (6).

(1) Cfr. G. FLAMMAE, *Manipulus florum* in MURATORI, *R. I. S.*, XI, 671.

(2) Ibidem, XVI, 642. A proposito di questi due cronisti milanesi, oltre il Muratori, si consultino gli studi di L. A. FERRAJ, *Gli Annales mediolanenses e i cronisti lombardi del secolo XIV* in quest'*Arch.*, XVII, 1890, p. 277 e sg. e di I. RAULICH, *La cronaca Valison e il suo autore* in *Riv. stor. ital.*, a. VIII, 1891.

(3) L'anonimo premette anzi all'esercito della lega lombarda contro il Monferrato ed Asti l'Ozzino stesso, che nel cronista piacentino compare solo quando, giunta la spedizione nelle terre dei congiurati, questi lo fecero loro capo.

(4) Cfr. *M. G. H.*, to. cit., Prefazione, p. 405.

(5) Cfr. MERKEL, op. cit., pp. 12 e 13, nota; e cfr. anche BERTANO, op. cit., II, 119.

(6) *Chronicon Imaginis Mundi*, in *Mon. hist. patr.*, Script., III, 1569. Ecco le sue parole: " Idem faciunt quidam alii rustici de Pedemonte " fulti auxilio Mediolanensium ". Cfr. anche A. DUTTO, *Le origini di Cuneo*, Saluzzo, 1891, p. 18.

Gioffredo della Chiesa, che scrisse verso il 1440, non parla affatto nè della sollevazione delle tre terre piemontesi, nè dell'Ozzino; ma ricorda dei fatti che hanno certamente relazione con gli avvenimenti che stiamo studiando. In un luogo, parlando della fondazione di Cuneo (fine del XII), scrive: « Fu [Cuneo] poi nel 1231 « rehedificato dai milanesy, che ne da a credere che doveva esser « guasta et destrutta per le guerre » (1). E più sotto all'anno 1231: « Nel 1231 el marchexe Manfredo pigliò el castello de Rochagui« done » (2). E poi: « quelo anno (1231) a di 13 novembre ly « milanesy ruinorono el borgo e redificorono Cunio » (3). La fonte, da cui il Della Chiesa attinse queste notizie slegate, non è nota. Tuttavia esse non sono da ritenere fantastiche, perchè il cronista, segretario del marchese, attinge spesso da documenti. Comunque sia, non ci si può passar sopra senza notare che quei tre fatti sono posti nel 1231. Con ciò non si vuol già dire che la sollevazione dei « viri prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo San Dalmazzo e Pizzo di Cuneo e la spedizione milanese in loro soccorso si debbano collocare nel 1231, perchè quei tre fatti sono solo conseguenza degli altri due.

Tuttavia è da notare che a proposito dei milanesi a Cuneo il Della Chiesa attribuisce loro ancora altri fatti, nei quali essi non ebbero più parte. Parlando degli uomini di Vinadio che nel 1241, secondo lui, ricusarono la fedeltà al marchese di Saluzzo per timore di quelli di Cuneo, dice: « qualy teniano ancora per i milanesy » (4). E altrove, a proposito di Demonte che rifiutava pure la fedeltà al marchese per timor degli uomini di Cuneo: « Nel 1250 « essendo Cunio potente, e secondo potiamo comprendere o ade« rente o in mano de milanesy » (5). E più sotto: « Nel 1259 esso « conte (Carlo d'Angiò) tolse Connio da le many de milanesy » (6).

(1) *Cronaca di Saluzzo* in *Mon. hist. patr. script.*, III, c. 899.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem. Quest' ultimo passo non è da intendere così che i milanesi nello stesso giorno abbiano occupato Borgo San Dalmazzo e ricostrutto Cuneo; ma nel senso che abbiano presso il Borgo il 13 novembre 1231 e che in quell'anno abbiano riedificato Cuneo, come il cronista aveva già detto nel primo dei tre passi citati.

(4) Cfr. *Mon. hist. patr.*, Script., III, 901. A proposito degli uomini di Vinadio, cfr. DUTTO, *La valle di Stura dal 1200 al 1267*, Reggio Calabria, 1899, pp. 36-37 nota 1. Il fatto è vero, ma bisogna riportarlo al 1251.

(5) Ibidem, c. 903. Cfr. anche DUTTO, op. cit., pp. 34 e 60, doc. XIII.

(6) Ibidem, c. 906.

In tutti questi fatti i milanesi non entrano per nulla (1). Anzi dopo la morte dell'Ozzino pare che i sollevati siano stati lasciati alla propria fortuna. Infatti nel trattato del 6 gennaio 1234 (2), che mise fine ai gravi perturbamenti portati dalla sollevazione dei detti luoghi, non si parla affatto dei milanesi (3). Così nel diploma per cui Federico II, venuto a Cuneo (1238), accordò al novello comune la protezione imperiale, non si fa punto menzione dei milanesi (4) Così ancora nei rapporti di Cuneo colla valle di Stura comparisce sempre e soltanto il comune di Cuneo (5). E medesimamente, per nominare solamente i documenti accennati da Gioffredo della Chiesa, nell'atto di dedizione di Cuneo a Carlo d'Angiò (24 luglio 1259) non sono affatto nominati i milanesi (6). L'esame adunque dei sud-

(1) La cronaca del Della Chiesa non ha certo grandi pregi. È vero che egli attinge spesso a documenti che, dato il suo ufficio, gli era agevole consultare; ma tutto egli narra con molta negligenza, poche fonti utilizza e con poco criterio. Sicchè la sua sembra piuttosto scheletro di cronaca che vera cronaca. Ma v'ha di più. Nell'uso dei documenti egli non è molto accurato, e, alle volte, è evidentemente parziale. Ciò io ho potuto constatare studiando i rapporti del marchese di Saluzzo col comune di Cuneo nel periodo delle origini (1198-1206); cfr. *Le Origini di Cuneo,* p. 54; cfr. pure il mio studio: *Se gli astigiani e l'abate,* ecc., estratto dagli *Atti della R. Accademia di Torino*, XXX, 21, nota 3). Qui, quando ritorna un periodo importantissimo per la storia cuneese, egli dimostra la stessa negligenza. Nulla sa della sollevazione nostra, nulla dell'Ozzino, e, quello che è più strano, nulla dice del documento importantissimo della pace tra i signori feudali e i comuni sollevati (6 gennaio 1234), mentre tiene conto alle volte di documenti di poca importanza. Gioffredo, cronista del suo signore, non ha certamente l'anima d'un cronista di un comune che si appassiona pel suo partito. Egli si affanna solo, direi così, a conservare la memoria dei documenti che sanciscono i diritti del marchese.

(2) Cfr. Grassi, *Memorie historiche della chiesa di Monregale,* Torino, 1749, II, 74; Moriondo, *Monumenta Aquensia,* II, 563; Turletti, *Storia di Savigliano,* IV, 74.

(3) La seconda spedizione dei Milanesi contro il marchese di Monferrato, che ebbe di mira la presa di Chivasso e la devastazione del territorio vicino, distrasse le forze del marchese di Monferrato dal Piemonte superiore e rese così più facile la resistenza dei sollevati contro i signori feudali.

(4) Cfr. G. Calligaris, *Di tre diplomi di Federico II, di cui uno inedito* in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* 1891.

(5) Cfr. Dutto, *La valle di Stura dal 1200 al 1267,* loc. cit.

(6) Cfr. Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale,* ecc., p. 145. Il diploma si trova nell'Archivio di Stato di Torino, prov. di Cuneomazzo I, n. 4.

detti passi di Gioffredo Della Chiesa alla stregua dei documenti dà certo molto peso alla congettura che, se Borgo San Dalmazzo cadde ai 13 novembre 1231 nelle mani dei sollevati, questi non fossero più capitanati dai milanesi, ma dirigessero già da sè stessi la guerra che continuarono con molta energia fino verso la fine del 1233, apparendo nell'atto di pace sovracitato che essi avevano occupato, e tenevano tuttora, l'intiera valle di Stura (1).

Ancora un cronista dobbiamo menzionare, il cronista anonimo di Cuneo, che scrisse verso la fine del XV (2). Questi attingendo non si sa a qual fonte, ma confondendo tempi e cose narra: « Essendo sorta discordia tra il Visconti (!), il vescovo e il comune « d'Asti ed essendo imminente la guerra, il popolo cuneese cominciò « a titubare. Furono allora in Cuneo certi abitatori milanesi i quali « in onore di S. Ambrogio pregarono la comunità a fare una chiesa « presso la porta di Quaranta, ove è ancora ». Il fatto è erroneamente messo nel secolo XII, ma nessuno può negare che le parole del lontano cronista non siano un'eco grata dei soldati milanesi venuti in soccorso di Cuneo (3).

***

Fra i documenti di quel tempo due ne abbiamo trovato che rischiarano non poco la nostra questione. Il primo è un trattato di amicizia tra Manfredi III, marchese di Saluzzo e il comune di Limone in val di Vermenagna ai piedi del colle di Tenda (4). Fra i diversi patti vi sono i seguenti: « I limonesi per ricuperare « l'amicizia del marchese promettono di essergli da indi in poi « amici, di dargli consiglio ed aiuto e di più di procurargli venti « fanti (*clientes*) che, a spese del marchese, possono essere condotti « o a Demonte o a Roccasparvera o a Vignolo, purchè il marchese « li domandi e gli siano necessari nei predetti luoghi ». Il mar-

(1) Per avere notizie più copiose di questa intricata lotta veggasi oltre il Merkel, op. e loc. cit., la *Storia di Cuneo* di L. Bertano (vol. I, pp. 138-156).

(2) V. Promis, *Cronache anteriori al secolo XVII concernenti la storia di Cuneo*, in *Miscell. di stor. patr.*, vol. XII, Torino, 1871.

(3) È possibile che alcuni dei milanesi venuti a Cuneo, si siano quivi fermati ad abitare. La chiesa di S. Ambrogio, che è presentemente una parrocchia di Cuneo, è menzionata già in una bolla del 1246; cfr. Bertano, op. cit., I, 145 e II, 326, doc. 526.

(4) Fu pubblicato nella mia *Valle di Stura dal 1200 al 1267*, p. 50.

chese fra i diversi obblighi accetta quello di permettere ai limonesi « di mandare venti fanti (*clientes*) in soccorso dei borghesi « che sono loro giurati ». Da questi patti appare non solo che il marchese di Saluzzo acquistava il predominio anche nella valle di Vermenagna; ma, quello che importa specialmente a noi, che gli uomini del Borgo non si erano ancora sollevati contro il marchese e che erano in buona relazione col comune di Limone che dominava il passo del colle di Tenda. La sollevazione adunque, della quale ci occupiamo, non era ancora avvenuta ai 12 di agosto del 1230 (1).

Il secondo è del 18 febbraio 1231 e riguarda gli uomini della valle di Stura al di sotto di Bersezio (2). Per esso il marchese di Saluzzo s'induce a riconoscere ai valsturani le loro antiche usanze secondo che le riferirono dodici uomini della valle stessa. I valligiani affermano che dette consuetudini erano già state loro riconosciute da Manfredi II (1175-1215), avo del presente Manfredi III; ma non asseriscono che fossero state redatte in un atto pubblico. Le concessioni appaiono piuttosto larghe e il marchese ha l'aspetto più di un signore che teme di perdere dei sudditi, che di un signore che colla sua autorità imponga rispetto ai suoi antichi diritti. Pare che si sia in un momento di un malcontento generale in tutta la valle, la quale la prima volta si trova quasi tutta riunita di fronte al suo signore. Ma la cosa che più interessa la nostra questione si è questa che nel lungo trattato all'ultimo capitolo, si legge che « gli uomini della valle dovevano aiutare gli uomini del Borgo « tra il Gesso e la Stura ». Da ciò risulta che non solo la valle di Stura, che durante la guerra fu occupata dai sollevati (3), era ancora ai 18 febbraio 1231 sotto il dominio di Manfredi III; ma ancora che gli uomini del Borgo non si erano finora ribellati.

(1) Certo il trattato doveva dispiacere, più che ad altri, agli uomini del Borgo, luogo posto agli sbocchi delle valli di Stura e Vermenagna, perchè il loro commercio colla Provenza poteva, quando che sia, venire intercettato dal marchese, ora padrone di entrambe. È pure da notare l'importanza raggiunta in questo momento dal Borgo, perchè Cuneo, che non è punto menzionato, probabilmente non esisteva più, non ricorrendo in alcun documento dal 1210 al 1234 ed essendo stato, secondo il cronista piacentino e Gioffredo della Chiesa, riedificato durante la presente guerra (cfr. BERTANO, op. cit., II, 117).

(2) Cfr. DUTTO, *La valle di Stura*, ecc., p. 52, doc. VIII.

(3) Nel citato atto di pace del 6 gennaio 1234 si dice che i cuneesi dovevano restituire al marchese la valle di Stura.

Infatti se già si fossero ribellati e ritirati con i dispersi cuneesi e i saviglianesi nel Pizzo di Cuneo, dove li troviamo alla fine della guerra (1) e dove il cronista piacentino fa convenire i congiurati, giammai il marchese avrebbe accordato ai suoi sudditi della valle di Stura di combattere tra il Gesso e la Stura per i borghesi rifugiatisi con gli altri congiurati alla confluenza dei due fiumi.

Ciò posto, è a domandare se dal 18 febbraio 1231 al 21 maggio, quando i milanesi fecero la seconda spedizione per vendicare l'Ozzino, potè effettuarsi e la sollevazione e la prima spedizione.

A me pare di sì, specialmente se si pensa che il soccorso consisteva tutto in cavalleria e che la sollevazione avvenne o contemporaneamente alla spedizione o immediatamente dopo, o quando furono mandati gli ambasciatori a Milano per il soccorso. Certo a questo riguardo il cronista piacentino non è molto esplicito. A leggere attentamente il suo racconto nasce quasi la persuasione che gli uomini « prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo S. Dalmazzo e Pizzo di Cuneo e di altri luoghi, prima di sollevarsi e fortificarsi nel Pizzo di Cuneo si fossero assicurato l'appoggio di Milano, cui certo premeva avere con sè tanta parte del Piemonte meridionale per indebolire e distrarre così le forze del partito ghibellino in Piemonte. Per queste ragioni sembra a me che i due fatti in questione si siano svolti tra il 18 febbraio e il 21 maggio 1231. Probabilmente l'Ozzino cadde nella prima metà di maggio, perchè, secondo il cronista piacentino, la seconda spedizione fu ordinata e organizzata appena saputasi la morte del capitano milanese. Può essere benissimo, ma non abbiamo argomenti per provarlo, che egli sia caduto prigione, come opina il Bertano, presso Roccavione che Gioffredo della Chiesa dice preso dal marchese nel 1231 (2).

L'impresa della lega lombarda contro il marchese di Monferrato e il comune d'Asti, ghibellini, incoraggiò certo il partito guelfo

(1) Nel medesimo atto è detto che gli uomini del Borgo abitanti in Cuneo dovevano pagare al marchese e al vescovo d'Asti i tributi cui prima erano tenuti.

(2) Cfr. Bertano, op. cit., II, 121. Però le parole di Gioffredo: “ nel “ 1231 el marchese pigliò el castello de Rochaguidone „, sarebbero da intendere nel senso che il marchese liberò detto castello dall'assedio dell'Ozzino, perchè Roccavione faceva parte del dominio del marchese di Saluzzo che l'aveva ricevuto in feudo nobile nel 1197 dal marchese di Monferrato in uno colla valle di Stura, Caraglio, Vignolo ed altre terre.

ai piedi delle Alpi Marittime. Ma il predominio, acquistato da Manfredi III nella valle di Vermenagna colla signoria di Limone, cui prepose il suo vassallo Amedeo di Brusaporcello (12 agosto 1230), ed il rinnovamento della sua signoria sulla valle di Stura (18 febbraio 1231) furono certo due motivi potenti ad eccitare alla sollevazione i borghesi che vedevansi così chiuse al commercio le sole due vie della Provenza.

A queste cause si dovrebbero aggiungere le mille altre che apportarono dissidi tra i saviglianesi, i cuneesi, i montevicesi ed altri uomini, e i signori che avevano diritti su di loro (1). Ma la tela di questa vasta congiura è talmente complicata che l'indagare ogni cosa ci porterebbe troppo lontano dalla questione propostaci. Noi stiamo pertanto paghi per ora di aver contribuito in piccolissimo modo a districarla con il presente studio.

AGOSTINO DUTTO.

Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV.

QUANDO, quattr'anni or sono, curai l'edizione di alcuni scritti di Sicco Polenton, pressochè nulla dissi d'un suo corrispondente bergamasco, del quale anche in seguito trovai ben poche notizie. Ora qui le raccolgo, giacchè esse, per quanto scarse, varranno a trarre da un completo oblio il nome di Antonio Carabello, che a Padova cooperò all'espandersi dell'umanismo, introdotto in codesta città da un altro bergamasco, il celebre Gasparino Barzizza. È appunto nell'Epistolario del Barzizza

(1) Queste cause in gran parte si possono intravvedere nel trattato di pace del 6 gennaio del 1234. Quivi il partito guelfo è rappresentato dai comuni di Monteregale (Mondovì), accordatosi con il suo signore, il vescovo d'Asti, il 20 ottobre 1233 (cfr. BERTANO, op. cit. I, 157), di Cuneo e di Savigliano, da Ottone abate del monastero di Borgo S. Dalmazzo e dai loro coadiutori non nominati; il ghibellino, dal vescovo d'Asti, dal marchese di Saluzzo, dai marchesi di Ceva, da Raimondo di Busca, dai signori consorti di Monfalcone, Salmorre e Manzano, dall'abate del monastero di S. Pietro di Savigliano, dai signori consorti di Carassone, Breo e Morozzo, dai signori di Caraglio e da altri non nominati. I borghesi non compaiono come parte a sè, perchè li troviamo abitanti in Cuneo.

che troviamo le prime tracce di Antonio (1). Questi, venuto giovane e sconosciuto a Padova, vi ebbe l'appoggio del maestro bergamasco, che lo raccomandò non infruttuosamente ai veneziani Andrea Giuliano e Pietro Barbaro (2). Ma ai centri di Padova e Venezia il Nostro preferì allora Bologna, dove insieme con Andrea Barbazia, già nel 1411, stava facendo i preparativi per accogliere Gasparino, che colà progettava di trasferirsi (3). E a Bologna primeggiava certo come studente nel 1415, quando a lui fu dato incarico di salutare il governatore della città (4). In seguito lo incontriamo definitivamente a Padova, poichè mi par certo di ravvisarlo nell'Antonio Carabello dei documenti padovani (5), dai quali apprendiamo pure ch'egli era figliuolo di maestro Pecino ingegnere della repubblica veneta (6): anzi, nel più antico documento pado-

(1) Per ragioni cronologiche e più ancora per la differente paternità, non può essere identificato col Nostro quell'Antonio da Bergamo, figliuolo di Amadio, che già nel 1398 era scolare a Padova; cfr. GLORIA, *Monum. della Univers. di Padova (1318-1404)*, Padova, 1888, vol. II, § 893.

(2) BARZIZII GASPAR. ET GUINIF. FIL., *Opera*, Romae, 1723, vol. I, pp. 146, 200.

(3) BARZIZZA, op. cit., vol. I, p. 125 sg.

(4) Sfortunatamente il registro dei dottorati dello Studio bolognese, conservato in quell'Archivio di Stato, comincia col 1419, cosicchè in nessun modo potei trovare ricordo del soggiorno a Bologna, attestatoci dall'orazione di Antonio.

(5) Nelle epistole del Barzizza e del Polenton è detto semplicemente Antonio da Bergamo, e così nel codice di Monaco ed in quello di Vienna, contenente questo le orazioni alle quali si riferisce appunto una lettera del Polenton. È chiaro dunque che fin qui trattasi sempre della stessa persona, che deve essere tutt'una coll'Antonio Carabello Pincino, bergamasco, salutato dal Baratella come famoso oratore: il nome, la patria, il soggiorno di Padova, il titolo di oratore ne sono prove sufficienti. Il cognome Carabello appare poi nel codice Vaticano e nel Marciano, che s'accorda coi documenti padovani anche nel darci il nome del padre. Nei Rotuli dello Studio invece è chiamato col nome di Antonio Piceno bergamasco, vale a dire col patronimico usato dal Baratella. Gli eruditi bergamaschi conservano ricordo di famiglie Carabello; ma nessuno ci dà notizie del nostro Antonio, come gentilmente mi comunica il chiar. prof. A. Mazzi. A Padova poi si estinse presto a nuova famiglia: " Picini olim Carabellae, quorum familia desiit in " Julia uxore Gentili de Leone „; cfr. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701-1708, p. 26.

(6) Di maestro Pecino del fu Giovanni de Carabelli da [illegible] nel Bergamasco, ingegnere della Repubblica, troviam[illegible] PREDELLI, *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*

vano lo vediamo rappresentante del padre nella consegna (17 ottobre 1420) della dote della sorella Margherita (1). Qualche anno più tardi (14 febbraio 1427) assistiamo al suo matrimonio con una gentildonna padovana, Agnese di Giovanni Francesco a Rido (2), e finalmente negli anni 1434 al 1436 lo troviamo sulla cattedra di retorica nello Studio di Padova (3), dopo ch'egli aveva studiato anche diritto civile e conseguita la cittadinanza padovana (4).

Certo fin dalla sua prima venuta a Padova, oltrechè col Barzizza, strinse amicizia col Polenton (5), il quale gli scriveva familiarmente già nel 1415, mentre più tardi entrò nella numerosa schiera dei dotti bersagliati dagli sfoghi poetici di Antonio Baratella, che lo salutava come famoso oratore (6). Ed è infatti unicamente alle orazioni ch'egli affidò il suo nome.

Il 23 maggio 1415 il Polenton così scriveva al Nostro: « Ora-« tiones tuas, quarum altera laudes episcopi senensis, qui Bononie

(1) " Ab egregio et eloquentissimo viro domino Antonio de Per-" gamo scolari juris civilis filio egregii viri magistri Pecini de Pergamo " ingeniarii generalis serenissimi ducalis dominii et comunis Venetiarum, " habitatore Padue in contrata sancti Clementis „ viene consegnata, in nome del padre, la dote della sorella Margherita al marito di costei, Antonio Lodovico di Giacomo Botono lanario da Bassano ed abitante a Padova; cfr. Arch. notarile di Padova, *Tabulario*, vol. I, c. 51 t.

(2) " Egregius et eloquentissimus vir magister Antonius de Cara-" bellis, filius egregii et virtuosi ac scientifici viri magistri Pincini hen-" zegnerii de Carabellis de Pergamo, habitatore Padue in contrata pontis " curvi ac civis eiusdem civitatis Padue „, dichiara di aver ricevuto come dote della moglie 150 ducati d'oro e certi terreni; cfr. *Tabulario*, vol. XIII, c. 154 r. e sgg. Nello stesso giorno (14 febbraio 1427) egli fa un deposito di 150 ducati d'oro; cfr. *Tabulario*, vol. XIII, c. 106 t. e sg.

(3) Cfr. *Arch. antico dell'Univers. di Padova*, vol. 673, c. 8 t.; volume 674, cc. 3 t., 31 r. La notizia è confermata dal Facciolati, dal Tomasini, dal Tiraboschi, che chiamano il Nostro col nome di Antonio Picino da Bergamo.

(4) Cfr. più sopra note 1 e 2.

(5) Possediamo tre lettere scritte dal Polenton ad Antonio (1415, 1419, 14....?); cfr. Polenton, *La Catinia, le orazioni e le epistole*, ed. Segarizzi, Bergamo, 1899, p. 86 e sg., 109, 127 e sg., e sappiamo che il Tomasini, *Biblioth. patav. manuscr. publ. e priv.*, Utini, 1639, p. 134, possedeva un codice contenente *Epistolae Francisci Barbari et Antonii Pergomensis ad Xichonem Polentonum*.

(6) Leggiamo carmi diretti al Carabello nella raccolta di [illegible] (cod. Ambrosiano H. 38 sup., c. 10 r.) e nella *Laureia* (cod. [illegible] lat. XII, 174, cc. 14 t., 15 t., 30 r.).

« locum pontificis tenet, ample complexus es, altera lecturus ora-
« tiones Tullii dociles auditores fecisti, quas pro officio humani-
« tatis tue per tabellarium ad me deferri dignatus es, et vidi et
« legi... »; e proseguiva proponendo all'amico la correzione di due passi della prima orazione e di uno della seconda (1). Queste due orazioni per l'argomento e per il riscontro dei tre passi notati dal Polenton si riconoscono facilmente nelle due conservateci in una miscellanea umanistica della biblioteca imperiale di Vienna. L'amanuense però volle completare la didascalia della prima: « Oratio
« Antonii Pergamensis clari oratoris ad dominum episcopum se-
« nensem locum tenentem Bononie, *qui postea papa Eugenius creatus*
« *est anno 1431* », cadendo in un errore comune a qualche altro scrittore anche recente di cose bolognesi, forse perchè Gabriele Condulmer mantenne il titolo di cardinale senese anche dopo ch'ebbe lasciato il vescovato di Siena ad Antonio Casini. Ma realmente fu questi governatore di Bologna dal 1413 al 1416, mentre il Condulmer non entrò a Bologna come governatore che nel 1420 (2), quando il Carabello era già a Padova (3). Al Casini dunque si riferiscono le ampie lodi che il nostro Antonio tributò a nome dello Studio al governatore, sulle cui opere a vantaggio dello Studio stesso e della città non si diffondono le cronache bolognesi. In quel torno poi dovette recitare la seconda orazione sull'eloquenza. E l'una e l'altra, quali migliori e storicamente più importanti produzioni dell'oratore bergamasco, pubblico qui.

Assai vuote sono altre orazioni dette dal Carabello per l'elezione di Francesco Foscari (1423) (4), per l'ingresso del nuovo vescovo di Padova, Pietro Donato (1428) (5), e per l'ingresso d'un

(1) POLENTON, op. cit., p. 86.

(2) Cfr. Arch. di Stato in Bologna, *Liber Fantacini,* e MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, ed. Frati e Sorbelli, Città di Castello, 1902 (*Rer. It. Scr.*, vol. XVIII).

(3) Resta così maggiormente confermata l'attendibilità del codice contenente la lettera del Polenton.

(4) " Eam urbem non modo florentem | et tua republica meriti ". Cod. Marciano lat. XII. 139, c. 30 r., e lat. XIV. 256, c. 46 t. Questo secondo codice ha in fine all'orazione: " Per Anthonium Carabellum Per-
" gamensen filium magistri Pecini. Ex gymnasiis patavinis idibus mar-
" ciis dum uterque Raphael vitam felicem viveret ".

(5) " Ea tandem dies nobis illusit | amplificatos extitisse ". Codice Vaticano lat. 2936, c. 58 r. e cod. Marciano lat. XIV. 230, c. 62 r. Nel cod. Marciano [illegible]one è anonima e mutila. Ebbi occasione di parlare altra [illegible]nato e di citare quest' orazione; cfr. POLENTON,

rettore, di cui tace il nome (1). Così, mentre delle due precedenti conosciamo la data, per quest'ultima dobbiamo rinunziare a stabilirla, come pure per gli *Exordia*, i quali però assai probabilmente furono scritti quando Antonio leggeva retorica a Padova, onde offrire ai suoi scolari esempi dei vari generi di orazioni Son essi infatti settantasei esordi di orazioni da pronunciarsi in varie occasioni: « in genere dubio, in genere humili, cum captamus docilitatem per attencionem, cum captamus attencionem exponendo aliquid utile auditoribus, cum captamus attencionem ostendendo quales in republica fuerimus, etc. » (2).

ARNALDO SEGARIZZI.

DUE ORAZIONI DI A. CARABELLO

I.

[Cod. della Biblioteca di Corte di Vienna 3160, cc. 29 t.-33 r.].

ORATIO ANTONII PERGAMENSIS CLARI ORATORIS AD DOMINUM EPISCOPUM SENENSEM LOCUM TENENTEM BONONIE, QUI POSTEA PAPA EUGENIUS CREATUS EST ANNO 1431.

Cum sepe mecum, antistes gloriosissime, animo repeterem, quid pro tuis immortalibus in me totamque urbem meritis, tue imprimis reverentie, deinde studiis meis ullo vel ingenio vel labore meo dignum parari posset, nichil certe a me dignius excogitari posse videbam, quam ut ea potissime conscriberem (3), que ad immortalem gloriam tuam et commemorationem tuorum in me omnesque huius urbis cives meritorum attinerent. Neque ulla te ad-

op. cit., p. XLVI, n. 1; M. SAVONAROLE, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, ed. Segarizzi, Città di Castello, 1902, p. 47, n. 1 (*Rer. It. Scr.*, vol. XXIV); e lo studio su Lauro Quirini che sarà inserito nel prossimo volume delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino.

(1) " Optarem, insignis prefecte, ea esset in me ingenii elegantia... „. Cod. Vaticano lat. 2936, c. 61 r.

(2) Cod. della biblioteca regia di Monaco n. 459, cc. 152 r.-169 [illegible]

(3) Il Polenton osserva: " id scribenti magis quam agenti [illegible] consentaneum videtur „; cfr. Op. cit., p. 87.

miratio teneat, si ego, pro tantis rei publice operibus et gratiarum actionibus, solus inter tot egregios cives, qui hoc officio et laudis genere perfrui maxime cupiunt, repertus sim, qui tuas velim res gestas exili et ieiuna propemodum oratione mea complecti, que, non dico enarrari sed ne quidem satis admirari possent. Nam, etsi haud michi dubium sit neminem in tanta honestissimorum hominum civium frequentia fore, cui propicius hoc congratulandi officium quam michi uni accedat, qui tua sepe virtute et honoribus et dignitatibus, nonnunquam etiam auxilio adauctus ac postea conservatus fui, pari tamen omnium causa dicam et ita dicam, ut me non solum, sed omnes urbis cives perpetuo abste immortalique merito devictos esse intelligas. Cum enim omnia metu percussa essent et variis hec civitas fluctibus redundaret, ut nullus status aut sedes nobis dignissima foret, ita brevi tempore omnia virtute tua sedasti, ut non modo timorem, qui cunctis maxime imminebat, a nobis eiceres, verum etiam ea nos in tranquillitate manibus tuis collocasti, ut numquam maius nobis ocium fuerit, quam illud unum est; quo tua prestantissima singularique virtute fruimur. Nam, cum huius almi Studii dignitas partim a civibus nostris timore, partim ipsius rei difficultate, nonnullis vero desperatione relicta et prorsus destituta esset, tu eam ita complexus es, ut non solum illam diu malis afflictam et obsessam recreaveris, verum etiam nos omnes in pristinam sedem ac locum dignissimum vendicaveris. Numquam enim, antistes humanissime, vel ab his, qui in hoc brevi vite curriculo spatium ducunt, vel patrum nostrorum memoria aut visum vel auditum fuit, hanc urbem, totius Italie decus, tam brevibus et optimis studiis et honestissimis artibus florere quam hoc ipso die, cui, nisi tu, qui nobis a celo missus adminiculum fuisses, omnes una fere ac eadem voce huic Studio ruinam et interitum brevi futurum divinabamus. Tua ergo virtute effectum est, ut id in hodiernum usque diem adauctum et conservatum inspiciamus; cum nemo imprimis esset, qui vel quadam superiori negligentia inspecta, vel quorumdam civium perfidia, vel rerum difficultate, quas in dies magis ac magis oriri audiebamus, ad (1) bene de hoc Studio sperandum compelli posset, cum minus bene de salute nostra speraremus. Sed nescio quo fatali ac divino consilio tuo ita gestum sit, ut numquam maiori animo cives tui et maxime nosmet ipsi, qui dulcissimam patriam pro hoc ipso Studio deseruimus, ad bene de omni re publica sperandum fuerimus, quam hoc die, quo te unum ad rei publice gu-

(1) *Cod.* at.

bernacula et salutem totius urbis intuemur. Atque in tanta rerum omnium perturbatione et in mediis fluctibus iter tam latum tamque diffusum ad bene de omnibus rebus fidendum aperuisti, ut nemo in urbe nostra sit, qui non optime de tua virtute ac summa sapientia speret. Quis enim tam in petendo effusus, in appetendo cupidus, in flagitando impudens esset, qui profecto putasset in tanta rei publice tempestate ac in mediis ruinis tam subito ac repente tale nobis ocium oriri, quale numquam legimus aut audivimus exteris nationibus fuisse? Te igitur iure patrie defensorem, parentem urbis, conservatorem coniugum, liberorum, fortunarum denique nostrarum appellamus. Ad te unum confugimus, tibi omnia studia nostra, omnes labores, vigilias dedicavimus. Hec sint studia tua, in his te oblectes, ad hec omnes cogitationes tuas, omnes curas, cruciatusque convertas. Nichil medius fidius tibi aut glorie tue magis consentaneum, quam multos conservare et eos maxime qui omnes spes suas, omnes dignitates, vitam, salutem denique suam in te uno collocarunt. Quid enim prestabilius abste ullo vel labore vel ingenio curari poterat, quod te deo magis gratum redderet, quam quod nuper in nos, in totam urbem egisti? Que tametsi magna in quocumque ita videri debeant, ut nullius hominis laude contenta sint, illustriora tamen in te uno apparent, quod nos, non alieno impulsu, sed tuo, non alienis adhortationibus, sed sponte tua, coniuges, liberos, patriam uno tempore conservasti. He michi *(sic)*, he sunt prorsus hominis laudes, quibus deo acceptissimi, cunctis bonis amici officimur, ex quo summe a populo colimur; a qua licet ambitione quam remotissimus sis, tue tamen nature convenit immortalem gloriam sequi, quam ne quidem ipsi philosophi in illis libris, quos de contemnenda gloria inscribunt, ut Cicero noster pro Licinio testatur, cum eorum nomina imponant, vitare poterunt. Ad hanc itaque unam toto pectore incumbe et nomen tuum immortalitati recommenda. Nam quanto magis — ego tuum non verebor iudicium — gloriam fugere videris, tanto magis te ipsum insequi videtur. Et quamquam hi, quibus aliquam egregiam inesse virtutem conspicimus, summo a nobis studio colendi venerandique sint, maiori tamen te laude prosequi debemus, quod eas dignitates ac magistratus, quibus nunc honorificentissime potiris, non amicorum tuorum copia, sed continuis studiis, non populari gratia, sed tibi ipsi virtute tua comparasti. Si enim eos animo et mente repetere volemus, quos in aliquo splendidissimo loco fortuna provexerit, maiorem certe illorum copiam vel suorum maiorum fulgore, vel quadam insperata fortuna, vel calliditate, nonnullos etiam fraude provectos putabimus. Tu vero non parentum tuorum fulgore, quam-

quam nobili sis loco natus, non amicorum copia, non populari gratia, non repentino casu, sed sapientia, sed virtute ac modestia tua illas es dignitates assecutus, quas paucis fortunam contulisse videmus. Si enim Cesaris potentiam, si Pompei diffusam undique terrarum amplitudinem, si Marii inauditam fortitudinem memoria contendere volemus, certe illos vel populari gratia, vel temeritate, vel amicorum copia, vel calliditate in magnum se dignitatis culmen erexisse intelligemus. Tu vero quantum etate crevisti, tantum et honoribus et magistratibus floruisti, in quibus postea te magnum exedificasti, ut pauci modo sint, qui tecum aliquo laudis genere conferri compararive possint. Unum vero est in quo te et admirari et laudare non desistimus, quod tanta in illis ipsis usus es modestia, ut nemini gravis, sed omnibus benignus atque pius extiteris. Etsi enim magna sis semper usus modestia, ut ceteros longe hac egregia virtute antecelleres, tamen te ipsum ita permodeste in his magistratibus gessisti, quos summa cum omnium admiratione assecutus es, ut numquam hec civitas te modestiorem, sanctiorem, castiorem viderit. Nam cum hec semper nostris hominibus consuetudo fuerit, que in dies magis ac magis invalescit, ut quantum quisque opibus et dignitatibus crescat, tanto intollerabilior fiat. Tu vero quantum et dignitatibus et honoribus crevisti, tanto magis clementiam ostendisti tuam. Quis enim ullo tempore fuit, qui in mediis illis occupationibus tuis, quibus dies noctesque cruciabaris, qui a te vel tristis vel aliquid iusti expetens discederet? Neque quisquam hercule est, qui ad te veniat; non dubitabo quod sentio dicere; qui non referat se non hominem, sed deum quemdam intueri. Nam omnes ita aiunt: equo animo audis, responsa petentibus prebes, bene de rei publice meritis gratiam concedis, nemini afferre vim permittis, omnibus equale ius statuis (1). Que omnia fere ab omnibus imprimis intellecta, quam precepta fuerunt. Si enim ab ipsis incunabulis et extremis, ut aiunt, annis de te ipso cogitare voluerimus, nullum certe tempus reperiemus, in quo non honeste atque morose educatus fueris. Et quamquam hec, que nuper a me commemorantur, minime tibi placere intelligam, tamen, quia maximam in explicandis laudibus tuis voluptatem concipio, tibi quam brevissime potero referam: non ut tuas velim immortales laudes oratione mea complecti, sed ut intelligas me sepe tuis de rebus a te gestis cogitare. Cum enim

(1) L'esemplare del Polenton leggeva: “ et omnibus equale ius sta- “ tuis „ e perciò egli osservò: “ illa copula dissolutum vel disiunctum “ esse impedire videtur „. Cfr. Op. cit., p. 87.

adhuc puer esses, ita permodeste incedebas, ut omnes egregiam indolem tuam admirarentur. Preterea, cum te pater tuus manu tenens in forum ductaret, nemo ex civibus tuis vel ex his, qui aderant, fuit, qui non te summum virum et amplissimum patrie tue decus futurum predicaret. Postea vero quam annis crescere cepisses, tantam omnibus nobis admirationem iniecisti, ut omnes ora, vultus, oculos suos ad te unum visendum converterent. Nam, etsi illis esses a natura egregiis virtutibus adoptatus, quibus amplissimus civis effici in quaque re publica solet, his non tamen contentus, ita animum tuum et honestissimorum hominum conversationibus et assiduo litterarum usu limasti, ut omnium opiniones, quas cives tui de te ipso conceperant, longe superaveris. Quis enim est, qui te nisi cum doctis, nisi cum his, qui plurimum et auctoritate et bonis artibus poterant, deambulantem viderit? Quis te unquam nisi de virtutibus, nisi de his artibus, que solent civem bonum facere, loquentem audivit? Que porro scientia, quod studium, que disciplina, que ars, que denique professio, quam tu non ipse legendo perceperis vel non antecesseris? Quis te uno eloquentior? quis in dicendo suavior, in corrigendo severior, in lacessendo urbanior visus est? Quotiens preclarissimam vocem tuam in illis divinis consultationibus cum infinita ac pene divina eloquentia et summa ommium admiratione versatum audivimus? Sepe enim difficillimos passus huius sacri nostri canonis, vel tedio a nostris vel difficultate relictos, explicari abste enuclearique cognovi. His accedit humanitas in subditos, religio in parentes, fides in amicos, iustitia in omnes. Quibus tantum prefulges, ut iure cum maioribus nostris comparari adequarique possis. Assumpta vero virili toga, id solum iter ingressus es, quo ad illam ultime vite nostre beatitudinem perducimur. Omnis enim artes vel animum expoliendum vel ad divicias congerendas adinvente sunt; hanc vero a nostris pro salute anime maioribus comprehensam putamus.

Que cum ita sint, quis profecto dubitabit te omnibus, qui sunt, fuerunt, futurique sunt, et sapientia et summo dicendi studio et ceteris animi virtutibus anteferre? Huic adiicio gravitatem et amplitudinem quamdam. Que res, ut a nostris philosophis colligitur, ut in sententia referenda ceteris rebus accommodatior, ita ad persuadendum efficatior iudicatur. Qua in re quantum tu ipse semper valueris difficile dictu est; an plures consensu animi quam gravitate in illis consultationibus tuis obsequentes habueris. Testis est preterea hec civitas quomodo numquam ex faucibus tot improborum extorsisses, nisi in te plurimum gravitatis atque constantie inspexissent. Non minus enim oculorum ardor, manus porrectio, super-

ciliorum elevatio, conspectus denique tuus acerrimus quam ipsa veritas in causis dicendis valuit. Quotiens intuitu dumtaxat tantum adversariis timorem iniecisti, ut eos a sententia, in qua magno animo prestabant, deiecisti! Ego meum haud tibi vitium profiteri dubitabo. Sepe, cum me domi contineo, immortales tibi gratias referre pro summis tuis immortalibus in me beneficiis mecum ipse statuo, qui, cum me coram presentia tua exhibeo, ita exanimor, ut ullum vix verbum habere possim. Sed unum in hac re solacium capio, quod sapientiam et summam tuam in iudicando prudentiam non ignoro scioque te cogitare me optimo in te animo esse. Neque hoc ipse agitabam, quo tuis maximis beneficiis, que in me unum contulisti, a me satis posse fieri putarem, sed ut plane illud pro summa tua sapientia diiudicares nichil tam magnum tamque perdifficile fore, quod non putarem pro salute tua novissimum. Nam etsi tue tantum felicitati gratuler, quantum is qui optimum te principem exoptant, vellem tamen aliquis se michi casus vel fortuna ingereret, in qua fidem ac benivolentiam, quam tibi semper exhibui, diiudicare equo animo posses. Ita enim astrictum me tibi beneficio iudico, quod, si vitam pro salute tua effunderem, me non minimam tuorum meritorum partem absolvisse putarem. Quibus quamquam ego minime par esse possim, hoc tamen semper animo meo erit affixum sempiternum: me sepenumero per te conservatum esse. Nullum tempus erit futurum, in quo non hec omnia, que in me uno gessisti, quam minus inepte potero, predicem. Nam etsi me parum et ingenio sed multo minus eloquentia valere intelligo, numquam tamen michi oratio deficere poterit, si tua infinita in me beneficia ingressus fuero, que quidem tanta sunt, quod homini inscio ac penitus litterarum ignaro magnam in dicendo copiam afferrent. Etenim que in regendo sapientia, in gubernando prudentia, in consulendo subtilitas semper tibi fuerit nemo ignorat. An existimas, ut summum pontificem, omni integritate, virtute, innocentia preditum, adeo dementem esse, ut se ac fortunas suas tibi committeret, eo presertim tempore, quo omnia armis premebantur, nisi te et administratione rerum publicarum et fide ac ceteris aliis in rebus omnibus, qui secum aderant, prestantiorem vidisset? Hec enim est una urbs regia, sine qua numquam tot esset aut honores aut dignitates assecutus; ex qua non solum dignitatem suam tutatus est, sed sepe hostium impetus repressit. Hoc semper animo noster pontifex fuit: numquam rebus suis diffidendum, donec hanc urbem incolumem habuerit Que enim civitas est, que regio, quod oppidum, que denique insula, que cum hac una vel nobilissimarum artium studio, vel magnitudine possessionum, vel fertilitate agrorum, vel

humanitate civium, vel ceterarum preterea rerum conferri possit? Nullus profecto locus est, tam a nostris oris remotus, cui splendor sapientie ac rei militaris usus ignotus sit. Nam puto sepe omnes bone artes iam diu corruissent atque sepulte essent, nisi semina quedam ac reliquie in hac urbe extitissent. Nemo itaque tam rudis erit tamque nullius sensus, qui profecto existimet, in quo salus, honos, libertas, vita denique posita esset, id alieni potestati committeret, nisi eius virtutem ac fidem sepenumero expertus fuisset. Quam quidem ita administrasti, ut omnes huic summo pontifici nostro congratulentur, quod eos, coniuges, liberos tam optimo viro, tam pio, tam denique iusto commiserit. Nam nisi te, antistes humanissime, protectorem patrie, conservatorem urbis sortiti essemus, hac certe re publica et hoc sanctissimo Studio, quod tuo auxilio ad paucos redactum refecisti, multis annis caruissemus. Quare cum nos, patriam, liberos, urbem, hoc denique Studium conservaveris, ingentes tibi agimus et dicimus gratias libentiusque referremus, si nobis facultas, si vires, si casus ipse pateretur. Sed te ipsum exoramus, ut nos, qui dulcissimam patriam, qua nichil in vita potest esse dulcius, qui parentes, lares, penates denique ipsos deseruimus, ut semper fecisti, tua humanitate iusticiaque tuearis. Nec patiaris nos, qui in tua plurimum misericordia atque clementia confidimus, desertos et destitutos esse, cui omnia studia nostra, omnes labores atque vigilias dedicavimus. Illud te unum etiam omnibus precibus et lacrimis admonemus, ne nos qui ad hoc felicissimum Studium per te ipsum electi fuimus, tot labores atque cruciatus frustra suscipere patiaris.

II.

[Cod. della Biblioteca di Corte di Vienna, 3160, c. 33 r.-34 t.].

Oratio alia eiusdem Magistri Antonii super principio orationum Tullii ad Auditores incipit.

Video vos, patres clarissimi, magna cum frequentia et summo animi ardore ad me delatos esse, quo aliquid hoc loco et expetationibus dignum vestris a me ipso audiatis. Sed queso, si quam prius de me opinionem egistis quam ego in hanc celsissimam sedem locumve honestissimum ascenderim, qui numquam nisi illis maxime patuit, quos vestra dignos auctoritate censuistis, totam de-

ponite (1) et modestius de me ipso sentiatis. Nam cum ego numquam vel raro inter hos cancellos ornatissimos ac domesticos parietes qui plurimum et sapientia et auctoritate callent, versatus sim, quid est, patres egregii, cur aliquid vel laude vel admiratione dignum a me ipso expectare vos conveniat? Nam si omnia etatis mee tempora in hec dicendi studia consumpsissem, quibus, ut Italia semper armis, ita Grecia floruit, gravissimus tamen omnium vestrum conspectus, quos hisce oculis cerno, me ipsum ita moveret, ut nichil constans a me politumve preferri posset. Si enim hoc anima nobis insitum est, ut quisque in principiis dicendi quolibet fere in loco exalbescat, cum se famamque suam in aliorum potestate deferri videat, cogitate quis michi sit animus, cum a tanta me doctissimorum hominum frequentia stipatum circumspectumque aspiciam! Illud etiam michi incommodum accidit, quod ea de se dicere cogor, que numquam satis cuiusque hominis eloquentia extolli commendarive posset. Sed quod hoc tantopere amicis meis placere video, malo honoris mei quam amicitie iacturam facere, nec dubitabo me hodierno die gravissimis iudiciis vestris subicere, non quo immortales huius rei laudes immensamque gloriam oratione mea complecti cupiam, sed ut amici mei intelligant nullum tam magnum esse in hac vita periculum, quod ego pro salute sua non putarem levissimum. Quare si quicquam a me fortuna quadam effluxerit, quod preter dignitatem vestram sit, queso totam in amicos meos culpam reiciatis, quibus propter summa sua in me beneficia iam diu nichil negare possum. Referam itaque vobis, quam minus inepte potero, quoniam id summo a me studio exigitis, quid ego de ipsa eloquentia sentiam. Soleo sepe omnes artes atque disciplinas mente colligere, soleo sepe liberalissima studia mecum ipse repetere; sed nullam certe vel artem vel scientiam comperio, que cum hac una, quam maiores nostri oratricem appellant, vel magnitudine vel utilitate conferri compararive possit. Nam omnes meo iudicio scientie, in quo plurimi doctissimi mecum sentiunt, squalide et aride et ab omnibus propemodum neglecte iacerent, nisi ab hac ipsa re quamdam pulchritudinem ac decus iocunditatemque assumerent. Etsi enim omnes artes summo a nobis studio colende appetendeque sint, cum aliquo inter se vinculo contineantur, nichil tamen est magis homini consentaneum quam eloquentie studium. Videmus enim feras et magnitudine corporis et velocitate

(1) Il Polenton osserva: " Si *deponatis* dixisses, similiter desinens verbo sequente attento factum esse videtur ". Op. cit., p. 87.

currendi ac ceteris aliis fere in rebus nobis prestabiliores fore, u Quintilianus in libris suarum Institutionum testatur. Sed unum adeo singulare habemus quod loqui et id quod volumus exprimere possumus. Quanto itaque quis hoc melius efficit, tanto magis ab animali iure distare videbitur. Illud preterea ad hanc unam accedit, quod civitates construit et leges hominibus iuraque describit. Nemo enim tam audax tamque potens fuisset, qui ab illo mundi primordio alterum alteri parere coegisset, nisi ad hoc ornata et perpolita quadam oratione impulsi fuissent. Quotiens civitates ex hac una conservatas vidimus! quotiens flagrantissima bella, que undique exardescebant, vi huius extinximus! Nam si annales nostros legemus, si antiquorum historias scrutabimur, certe Scipiones, Camillos, Fabricios, ceterosque prestantissimos duces non armis, non opibus, cum his ipsis carerent, sed sola eloquentia urbes suas conservasse comperiemus. Que res, ut in pace, ita etiam in bellis floruit. Sepe enim Cesar aciem suam inclinem erexit, sepe milites suos in fugam versos victores eduxit. Numquam is ullum adversus hostes bellum commisit, in quo non prius commilitones quadam oratione pro periculis fortiter sustinendis adhortatus fuerit. Que cum ita sint, non dubitamus iure hanc ceteris anteferre, que nos a brutis segregat, civitates conservat et nos ad patrie salutem magnopere inflammat. Immortalitatem preterea, que nobis pre ceteris rebus debet esse carissima, hi, qui eam possident, cum magna felicitate et summa gloria ingenerant. An existimatis, ut Alexandri, vel Cesaris sive aliorum ducum famam in hodiernum usque diem conservavisset, nisi eorum res geste ab eloquentissimis viris descripte complecteque fuissent? Quot reges clarissimosque duces putetis fuisse, qui neque Cesari aut Alexandro inferiores fuerint, quorum fama penitus extincta et secum sepulta videtur, cum eorum facinora minime ab hac una illustrata fuerint? Quid aliud Alexander voluit, cum ad Achillis tumulum conscenderet, quam eloquentiam testari nobis immortalitatem adducere, qui ait: Congratulor tibi, adolescentule, quod Homerum tuarum laudum preconem nactus es. Videbat enim, etsi Achilles pre ceteris strenuus in armis fuisset, eius tamen famam cito perituram, nisi ab eloquentia presidium impetrasset. Nulla umquam civitas bene morata fuit, in qua non eloquentia semper floruerit dominataque sit. Commemorabimus nobilissimam Atheniensium urbem, in qua nichil usquam dictum, nichil denique actum, quod non ab oratoribus administratum fuerit. Commemorabimus felicissimam Romanorum, orbis gentium decus, qua quisque tantum viribus poterat, quantum aliis eloquentia prestabat. Sed quid ego longinqua commemoro, cum vos ipsi sepe in hac

egregia urbe huius vim ac robur experti estis? Nam sepe quod uni negatum fuit, ab altero mutata oratione obtineri impetrarique vidistis. Quotiens iratum placavimus, quotiens exultantem ad lacrimas deduci, afflictum erigi, mestos consolari et in optimam spem erigi deducique vidistis? Sed quid ego rem infinitam verbis complecti cupio? Finem itaque huic orationi mee imponam, si illud vobis ex tot rebus conclusero: neminem posse sine his studiis vel in amicorum defensionibus, vel in domesticis rebus, vel denique in ipsa re publica honeste casteque versari.

Ancora intorno all'alchimista Giuseppe Borri.

Avevo appena pubblicate in questo *Archivio* (1) le poche pagine intorno al Borri, che i lettori forse ricorderanno, quando, per gentile indicazione del nostro illustre Presidente, mi fu dato d'acquistare da un libraio fiorentino alcuni fogli, che devono aver fatto parte di un codice di miscellanea del sec. XVII (2), e dai quali ho dedotta qualche altra notizia che parmi non inutile aggiungere a quelle da me già riferite.

Si tratta, con ogni probabilità, d'una breve relazione sulla vita e sul processo di questo curioso tipo di alchimista, non firmata nè finita, e scritta, per non so quale personaggio, da chi aveva avuta occasione d'incontrare il B. nelle sue peregrinazioni fuori d'Italia, e di trovarsi poi presente all'abiura da esso pronunziata in Roma nel 1672. Si legge infatti al principio: « Vidde Roma li 25 di set-« tembre passato [1672] un sì famoso spettacolo, che tutta può dirsi « per ciò concorse al destinato luogo. Abiurò il Borri i suoi errori « pubblicamente nella Minerva, e perchè stimo che sia per riuscir « grato a V. S. questo mio tal quale ragguaglio, però le dico... »; di qui incomincia una biografia del B., nella prima parte della quale si narrano fatti che più o meno conosciamo. È invece notevole laddove si discorre delle gesta da lui compiute in terre straniere. Scrive l'anonimo corrispondente:

« Ritirossi per tanto il B. in Germania, appresso il serenis-« simo Arciduca di Inspruch, che si dilettava d'Alchimia; ma dopo

(1) Cfr. in quest'*Archivio*, XXXVI, 1902, p. 381 e sg.

(2) I foll. sono numerati; il primo reca il num. 21, e seguitano [pro]gressivamente.

« dal medesimo licenziato, si rifugiò in Olanda, dove si trattenne
« alcuni anni, *et io lo viddi in Amsterdam,* sfarzoso e trionfante
« per così dire, *e qui in Roma hora l'ho veduto* humiliato e sup-
« plicante. Ivi manteneva carrozza, cameriere, staffieri, riceveva
« comunemente il titolo d'Eccellenza. Conferiva ad alcuni ricchi il
« suo secreto di far l'oro nuovo, e cavava dalle loro borse il vec-
« chio. Visitava qualche infermo, prima supplicato per esser me-
« dico non di professione ma di riputazione: onde non accettava
« il pagamento ordinario, ma il regalo straordinario. I rimedii che
« egli adoprava, non erano Galenici ma empirici. Con tutto ciò,
« vedendo che a lungo tratto non potea mantenersi nell'alto posto,
« mutò consiglio, e dove per lo passato si poteva di esso verifi-
« care il detto di S. Girolamo, in proposito di un simile: *Nobilis*
« *factus est in scelere,* diede nel vile, perchè divenne ladro, conforme
« allora publicamente si discorse. È però vero che, ciò supposto,
« anche in questo genere fu tra i più qualificati, perchè fece un
« magnifico furto, facendosi prestare molte argenterie da varij Si
« gnori e gioie da un ricco ebreo; poi sparì in modo tale, ch'ogni
« diligenza di perquisitione nello Stato, e di lettere anche in dili-
« genza mandate fuori in altre Provincie, niente giovò. Dicono al-
« cuni, ch'esso haveva forsi nella fantasia quel fatto degl'Israeliti,
« che fattisi prestare molte cose pretiose dagli Egittij, se le por-
« tarono via. Hebbero pertanto questo di buono quei Signori, che
« allora furono sgabbati che il B. havesse il *gran secreto,* così lo
« chiamano i Professori, cioè di far l'oro; il qual secreto ne anche
« consta che giamai l'habbia havuto alcuno, o sia stato in *rerum*
« *natura* ».

Del soggiorno del B. in Danimarca e di ciò che seguì fino al suo arresto nella Moravia, il corrispondente non ci dice nulla che ignorassimo; ma egli ebbe la ventura di assistere alla solenne abiura pronunziata il 25 settembre 1672, e così racconta l'avvenimento, di cui non trovai finora, nelle altre relazioni da me lette, che un rapido e scolorito cenno:

« Viddesi la gran Chiesa di S. Maria sopra la Minerva, che
« dicono superare in grandezza ogn'altra di Roma, fuor che quella
« di S. Pietro, distinta in tre parti, ogn'una delle quali non com-
« municava coll'altre; la prima era dall'ingresso delle tre porte nel
« frontespitio sino a un terzo della lunghezza, dove trovavasi una
« divisione d'un tavolato, alto più che una statua d'huomo, che
« scorrendo da un lato della Chiesa all'altro, impediva il Popolo,
« che qui fusse, che non potesse avanzar più oltre. Il restante della
« navata di mezzo sino alla Crociata, era chiuso con un simil ta-

« volato, et una sola porticella riteneva nella parte di mezzo di
« rimpetto all'Altar maggiore, per la qual potessero entrare i Si-
« gnori Cardinali, Prelati, Officiali del S. Officio et altri Signori
« cospicui. Vicino al pergamo, a due o tre passi verso le porte
« della Chiesa, era stato eretto un Palco libero e senza sponda
« alcuna, alto più che i tavolati sopradetti, affinchè ben fusse da
« tutti veduto il penitente: tutto il restante della Chiesa, cioè le
« due navate laterali corrispondenti al recinto dei Signori Cardi-
« nali, era riservato per li Signori qualificati e per chi pareva ai
« Ministri del S. Offitio, che gli intromettevano per la porta del-
« l'orto, custodita dalle guardie di Palazzo. Due hore avanti al levar
« del sole, la Domenica mattina, fu condotto il B. in carrozza ser-
« rata dalle carceri del S. Offitio, accompagnato da una squadra
« di cento venti sbirri al convento della Minerva, e fattolo entrare
« in sacrestia, et indi nel piccolo oratorio determinato per l'ora-
« tione dei sacerdoti avanti e dopo la messa, ivi fu trattenuto sino
« all'hora della funtione: venuto il tempo del pranzo, hebbe lauta
« mensa, ma esso non prese altro che un par d'ova: discorreva
« senza titubar in conto alcuno, però modestamente disse che vo-
« lentieri faceva quest'atto publico dell'abiuratione, perchè havendo
« tanto scandalizzato e sì publicamente il mondo con la sua vita
« passata, era ben anche il dovere che publicamente ne facesse la
« detestatione e la penitenza.

« Circa le 19 hore arrivò la compagnia de Svizzeri di S. S.tà
« a custodire la porta dell'orto per lo quale dovevano entrare gli
« Em.mi, i Prelati e altri privilegiati, e per maggior cautela ci
« venne anche una compagnia de Moschettieri, i quali in poca di-
« stanza postisi in ordine, tennero colla loro presenza il popolo
« nel dovuto rispetto, et in oltre la compagnia de Cavalleggieri
« di S. S.tà teneva i posti attorno la Chiesa e Convento. Forniti
« d'entrare in cento tutti i Signori Cardinali, circa le 21 hore, si
« diede principio alla funtione. In Chiesa non v'era persona alcuna,
« nè la mattina era stata offitiata. Il primo che vi entrasse fu il B.
« condottovi dal Capitan Bargello, accompagnato da alcuni sbirri, e
« lo fece entrare in un gabinetto di tavole fatto a posta sotto il
« Palco. Entrarono gli Em.mi per la sua porticella custodita da
« parte della compagnia de Svizzeri nel preparato recinto, e si
« assentarono in numero di 25, buona parte della S. Congr.ne del
« S. Offitio, in lunga linea sopra alti banconi di rimpetto al Pul-
« pito e Palco; altretanto numero de Prelati in circa sedevano nel
« medesimo recinto subito dentro la porticella, così a mano destra
« come sinistra, e guardavano verso la facciata della Chiesa. Gli

« offitiali et altri Signori riempivano il resto, e così le due navate
« corrispondenti al recinto erano già piene.

« Fra' tanto la Piazza della Minerva era tutta piena di popolo,
« che impatiente aspettava, che si aprissero le porte; le quali aperte,
« udissi quasi uno strepitoso torrente di popolo, che in un istante
« tutta quella parte riempì, nè bastando, ne restava ancor parte
« fuori nella Piazza, contentandosi di vedere di là quel poco che
« potesse. Montarono allora sopra al Pulpito due Padri Domeni-
« cani, i quali tra tutti scelti per haver buona e sonora voce, por-
« tarono seco il Processo del B. per leggerlo. Nell'istesso istante
« fu fatto uscir dal gabinetto il B., et accompagnato dal Bargello
« cominciò a salir sopra la scaletta preparata: *io che n' ero vicino*
« a pochi passi, lo viddi nel salire, e conobbi la sua ciera mutata
« assai da quella che viddi già in Olanda, sì per i travagli passati
« e presenti, come per l'attual agitatione di mente in dover com-
« parire alla presenza d'un mondo, per così dire, legato colle ma-
« nette di ferro postegli all'uscir di prigione, e per udirsi rin-
« facciare tutti i suoi misfatti già da sè confessati e più volte con-
« fermati. Che se ogni eresiarca ha, per fondamento e radice degli
« altri suoi vizij, la superbia, mentre crede più a sè stesso che a
« tutta la Chiesa, dunque la maggior confusione e crepacuore che
« un tale possa havere, sarà il vedersi a tal segno vilipeso. Haveva
« il B. il volto pallido, i capelli canuti sopra l'età di 45 anni in
« circa, e può credersi ancora che ciò fusse accresciuto oltre dalla
« causa assegnata, dal dubio ch'egli haveva se doveva essere in
« quest'attione condannato alla morte, perchè effettivamente non
« ne sapeva la sentenza. Salito sopra al Palco fece due reverenze
« molto gentilmente ai Signori Cardinali, poi si accomodò in piedi
« per servar quel posto durante tutta la funtione, che non fu meno
« di due hore e mezza. Gli diede il Bargello una candela accesa
« alla mano, et allora udissi ad, alta voce, chiaro e distintamente
« proclamare il Processo da uno de i due Religiosi in pulpito, il
« quale stancato, l'altro subentrava, e così a vicenda sino al fine.
« Circa la metà accadde uno svenimento al B.; però con l'aceto a
« tal'effetto preparato gli toccò il volto il Bargello, e da poi sino
« al fine un caporale lo sostenne, reggendosi nondimeno esso assai
« commodamente. Nell'ultimo fu letta la sentenza et allhora il po-
« polo servò un alto silentio.

« Udissi dire: — Tu *sei stato* eretico, perchè stando in quelle
« parti hai scritto due lettere di tuo proprio pugno a questo Tri-
« bunale, nelle quali ti humiliavi riconoscendo e confessando il
« tuo errore, e domandandone humilmente perdono, sebene volessi

« patteggiare circa del modo con cui saresti trattato. Et in oltre « tu non hai mantenuto o predicato i tuoi errori in quelle parti, « nelle quali hai dimorato (1), ne meno hai predicato o discorso « contro la Fede Cattolica; però ti assolviamo dalla scommunica « maggiore, nella quale sei incorso, imponendoti per penitenza « salutare che ogni giorno, durante il tempo di tua vita reciti una « volta il simbolo Apostolico... — ecc. »

Qui segue una particolareggiata esposizione della condanna, a noi già nota; continua poscia il corrispondente:

« È credibile che il B. all'udir tal sentenza restasse consolato, « ben potendosi imaginare che, essendo stato già condannato ad « esser abbrugiato vivo, e la sentènza essendo stata esseguita « nella sua statua, dovesse egli haver l'istesso fine. Nondimeno si « crede che questo santo Tribunale del S. Offitio, che è il più « terribile insieme et il più mite e pietoso del mondo, secondo « l'ostinatione e pentimento dei Rei, si sia piegato a condonare la « morte al B., dalle preaccennate cause, et altre a noi ignote. Fatto « scender allora dal Palco il B., che prima replicò le due riverenze « ai Signori Cardinali, se n'andò alla presenza del Rev. Padre « Commissario del S. Offitio, perchè con tal conditione gl'era stata « promessa l'assolutione dalla scommunica, et inginocchiatosi avanti « di esso, recitò a mente il Salmo penitentiale *Miserere mei Deus,* « durante il quale il Padre Rev.mo che stava sedendo con la stola, « berretta, e bacchetta alla mano, andava percotendo il penitente « hora sopra una spalla, hora sopra l'altra, e furono vedute ca- « scargli le lacrime dagli occhi nell'istesso recitar il Salmo, onde « mosse a compassione gli astanti: poi lesse la formola dell'abiura, « e proferita la formola dell'assolutione, il Padre levossi di sedia et « abbracciò teneramente il penitente, accogliendolo di nuovo nel « seno della S. Madre Chiesa, dalla quale questo figlio prodigo si « era tanto allontanato. Con tutto ciò sogliono le anime grandi, appli- « candosi al male riuscir pessime, et al bene ottime. Con altretanto « buon affetto abbracciarono pure il penitente alcuni Prelati. »

La relazione continua con altre considerazioni morali, che qui non mette conto di riferire, e si arresta alle parole: *et il simile*

(1) Non m'apposi male, quando, contro l'opinione del De Castro, sostenni nel mio precedente articolo sul B. che la relativa mitezza colla quale fu questi giudicato nel 1672, derivò soprattutto " dalla condotta " che egli tenne durante le sue peregrinazioni in Europa, non avendo " più insistito nella propaganda per la sua confusa riforma religiosa, " ma soltanto coltivato lo studio delle scienze mediche e dell'alchimia ".

pur soleva dire S. Francesco..., alle quali non so che intendesse far seguire l'anonimo corrispondente.

* * *

Alla cortesia del chiarissimo e dotto ing. Motta, che le trascrisse per me, debbo le seguenti brevi lettere, tre del B., e una in cui si parla di lui: questi documenti inediti mostrano chiaramente che l'incorreggibile alchimista godeva buonissima fama come medico assai valente, e che, uscendo egli da una nobile famiglia milanese, conservava, anche rinchiuso in Castel S. Angelo, rapporti di qualche amicizia con una delle più illustri e nobili famiglie di Milano.

Al marchese Alessandro Trivulzio, che aveva ordinato si consultasse il Borri sulla malattia d'una sua figliola, così scriveva chi doveva eseguire tale incarico:

« *Ill.mo Sig.r mio Padron Colendissimo,* (1)

« In esecutione de' comandamenti di V. S. Ill.ma ho procurata « et ho ottenuta l'Erba di S. Bibiana, e questa sira si consegna « al Corriere dentro una scatoletta, nella quale sarà anche acclusa « la nota del modo che deve tenersi a prendere la detta Erba; la « quale essendo buona per tutti li mali, conforme al detto del- « l'Eremita che ne ten cura, spero che sia per giovare anche alla « di lei figlia. Prima di parlare col Signor Borri, in proposito del « male della medesima, stimo di suggerire a V. S. Ill.ma parermi « espediente ch'Ella mi facci capitare un'esatta relazione fatta dal « Medico, che ha la cura dell'inferma, sopra la qualità e circo- « stanze del male, con quel più, che allo stesso Medico parerà da « considerarsi, acciocchè il Sig. Borri non habbia da dare un ri- « medio o un consiglio a caso. Attenderò in qualunque maniera « V. S. Ill.ma voglia che io la serva, dispiacendomi in estremo che « le mie debolezze abbiano ad essere da Lei esercitate in con- « giuntura sifatta; e le bacio riverentemente le mani.

« *Roma, 24 dicembre 1689.*

« Di V. S. Ill.ma

devotissimo e obbligat.mo servitore vero
GIUSEPPE PARAVICINO.

« Sig. Marchese Alessandro Trivulzio
Milano ».

(1) Tanto questa, come le tre lettere del B., si conservano nella Bibl. Trivulziana (Classe: *Autografi*).

Ed ecco ora tre lettere del B., del 1694-5, a Isabella Trivulzio Pecchio, che colla figlia Maddalena (1) si trovava in quell'anno in Roma, pochi mesi prima della morte del B. stesso: queste lettere sono forse le ultime scritte dall'alchimista milanese.

I.

« Franc.° Gios.° Borri è quello che riceve l'onore stimatissimo « delli saluti della Sig.ra D. Isabella Trivulsi, e gli ne rende cor- « dialissime gratie, rammaricandosi infinitamente di non potergli « insegnare altra strada, per compire la consolatione di vederla, « giacchè non potrà parlargli, che quella di ricorrere a Monsig.r The- « soriere, chiedendogli gratie di poter veder Castello, senza però « nominare che voglia parlargli, poichè gl'è sopragionta questa « disgratia, dopo vintiquattro anni di prigione (2), senza che Egli « possa saperne la causa, perchè prima era visitato da tutti quelli « che volevano. Nel rimanente Egli ha ottima memoria del Sig.r Chri- « storeto Professore di matematica in Pavia, che crede ancor vi- « vente; si ricorda di tutte le allegrezze puerili che passavano tra « l'una e l'altra famiglia, e se vale a servirla in qual si sia cosa « che da Lui dipenda, attenderà per singolari gratie e favori i di « Lei comandi. »

(*A tergo*) « Alla Ill.ma Sig.ra Padrona Col.ma
La Sig.ra Anna Isabella Trivulsi. »

II.

« *Sig.ra Padrona osservandissima,*

« Rendo humilissime gratie a V. S. per il zelo che ha di con- « solarmi di questo longhissimo carcere, nel quale se fussi stato « premonito della venuta di V. S. e dell'Ecc.ma Sua Figlia, non « haverei mancato di riverire almeno ambidue con i sguardi come

(1) Isabella Pecchio era moglie al capitano Carlo Trivulzio († 1689); la figlia Maddalena si maritò a Giovanni Moles di Napoli, duca di Parete (Cfr. LITTA, *Fam. Trivulzio,* tav. I).

(2) Il B. fu fatto prigione nel 1670: scrisse dunque queste lettere tra il 1694-5.

« faccio presentemente con tutto l'animo, supplicandola de suoi
« ambiti comandamenti, e baziandole devotamente le mani resto

« Di V. S.

Devotissimo e Obbligatissimo Servitore
FRANCESCO GIOS. BORRI.

(*A tergo*) « Alla Sig.ra D. Anna
Isabella Trivulzia Pecchia
Sue Mani ».

(con sigillo impresso in ceralacca rosso e collo stemma Borri).

III.

« *Ill.ma Sig.ra e Padrona mia Osserv.ma*,

« Quanto volontieri haverei veduto l'affettuoso complimento
« che V. S. Ill.ma si degna farmi per le correnti feste accompa-
« gnato da qualche suo comando come di cuore ambisco. Può ben
« immaginarsi V. S. Ill.ma se io mi sia gravemente dolsuto del-
« l'altrui rusticità che m'impedì di fargli humilissima riverenza
« nell'ultima visita che fece in questo Castello accompagnata dal-
« l'Ecc.ma Sua Sig.ra Figlia; ma persona alcuna me ne fece motto.
« Io continuo per la Dio gratia secondo la grave mia età in
« buona salute benchè attorniato da mille rammarichi. Con que-
« st'occasione faccio humilissima riverenza alla Sig.ra Sua Figlia
« et all'Ill.mo Sig. Christoredo suo fratello, mentre inchinato le
« faccio ora divotissima riverenza.

« *Roma, Castel S. Angelo, primo gennaio 1695*.

« Di V. S. Ill.ma

Humilissimo obbligatissimo servitore vero
FRANCESCO GIOS. BORRI.

« Ill.ma Sig.ra Trivulsi
Milano ».

L'*altrui rusticità,* di cui qui si duole il B., era effetto degli ordini severi di Innocenzo XII, che più non volle permettergli, come sappiamo, di uscire dal Castello (1).

ARTURO MAGNOCAVALLO.

(1) Cfr. articolo cit.

BIBLIOGRAFIA

VINCENZO CUZZI. — *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Parte generale, Torino, Bocca, 1903, pp. 197.

Vediamo con piacere da qualche tempo raccogliersi l' attenzione degli studiosi sui nostri statuti municipali, che sono una miniera per lo storico, pel giurista, pel glottologo. Il signor V. Cuzzi, studiando ora un argomento esteso e complesso come le obbligazioni, ne ha messo in luce una parte notevole; e quantunque e nel contenuto e nella forma sia il suo piuttosto un lavoro di storia giuridica che di storia civile, è bene dedicargli un breve cenno sul nostro *Archivio,* giacchè oggi e l'una e l'altra storia amano procedere unite sulla via del sapere.

In una sobria trattazione generale sostiene il Cuzzi contro il Berlan avere tra noi predominato, durante il medio evo, il diritto romano nei casi non previsti da consuetudini speciali, sebbene numerose appaiano le professioni di diritto longobardo, perchè il più spesso contratti iniziati con professione longobarda sono condotti e conclusi con principi di diritto romano. Questo fatto non perde mai di vista l'Autore, e nelle questioni più importanti si sofferma volontieri a sceverare l'elemento romano dal germanico e dal consuetudinario. Nella trattazione speciale, ben ordinata e chiara, esamina innanzi tutto i vari gradi di capacità giuridica nei minori, nei figli di famiglia, nelle donne, negli stranieri (e anch'egli opportunamente invoca uno studio sulle condizioni dei forestieri nella capitale lombarda, dove in folla accorrevano pei loro traffici), infine negli schiavi. A proposito di questi ultimi il Cuzzi contesta allo Schupfer che la schiavitù sia assai presto scomparsa dalla Lombardia, e cita, a sostegno della sua tesi, i documenti relativi a Marco Carelli (fine del secolo XIV) segnalati da Carlo Romussi. Badi l'egregio Autore che la schiavitù alla quale egli allude è ben altra cosa da quella di cui parla lo Schupfer: le schiave che Marco Carelli comprava a Venezia, al pari di quelle che in quel mercato e in parecchi altri d'Italia si trafficavano, non rappresentavano una classe della popolazione indigena, come i servi dell'alto medio evo, ma una " mercanzia " che si importava dall'Oriente allo stesso modo che le droghe, il vino, i tessuti ed ogni altro prodotto di que' paesi. Quella schiavitù della quale, del resto,

il Cuzzi troverebbe numerosi esempi fino al cadere del secolo XVI, sebbene in più luoghi, e particolarmente in Venezia, disciplinata con regolamenti speciali, non può ritenersi, parmi, in Italia un istituto civile. Inoltre che a Milano fosse diffusa non è affatto provato. Le schiave di Marco Carelli furono tutte comprate a Venezia; nè i documenti dicono le rivendesse qui, mentre è probabile se ne servisse, com'era costume, pei servigi domestici nella casa ch' ei teneva sulla laguna. Le scarsissime notizie forniteci su questo argomento da fonti lombarde, non ci danno più valide prove; si sa d'una schiava venduta a Pavia nel 1398 da un lucchese, e di un'altra venduta da un milanese ad un altro milanese nel 1434 a Recanati; ma su schiavi venduti proprio in Milano, io non conosco se non un documento, inedito, conservato nell'Archivio della Cattedrale, che pubblicherò prossimamente in questo nostro periodico.

Trattando del "consenso" nelle obbligazioni, l'A. si diffonde a parlare dei contratti simulati o frodolenti e dei mezzi escogitati dalla legge per impedirli, degli *stramatia* o contratti usurari e di tutti in genere i contratti illeciti. Interessante è l'esame della responsabilità collettiva dagli Statuti milanesi in parecchi casi applicata; questo istituto giuridico, per noi così strano, è dovuto all'avere il medio evo, incapace di distinguere la *universitas* dai suoi componenti, mal compreso la figura della persona giuridica: la negligenza della comunità nel prevenire le azioni delittuose, era ritenuta il fondamento di questo principio, onde gli Statuti milanesi applicano la responsabilità collettiva specialmente ai casi comunissimi di "danno dato" e la estendono persino alle aggressioni e grassazioni sulla pubblica via. In questo paragrafo rientra l'esame delle "rappresaglie" le quali molto preoccuparono il governo ducale e lo indussero a mitigare coi trattati e coi salvocondotti i danni enormi da quelle recati al commercio. L'indagine intorno alle rappresaglie, sotto il rispetto giuridico, è qui abbastanza estesa; ma sotto il rispetto storico meriterebbe d'essere allargata coll'aiuto dei documenti che in buon numero si trovano sparsi ne' registri ducali dell'Archivio di Stato e nelle carte dell'antica Università dei Mercanti, ora presso l'Archivio storico civico di Milano. Un buon capitolo tratta delle garanzie nelle obbligazioni, cioè a dire, della "pena convenzionale", quando, in caso d'inadempimento, il debitore è tenuto a pagare il doppio del prezzo (*poena dupli*); dell'*arra,* che nei documenti più antichi appare solo come contrassegno della perfezione del contratto (*arra confirmatoria*) e negli Statuti viscontei nel senso moderno di *arra poenitentialis;* dell'imprecazione, che ha presto ceduto il campo ad altri mezzi più pratici; dell'intervento del giudice e dell'iscrizione sui libri del Comune, garanzia da noi sempre rimasta in vigore; del giuramento, abusato nei nostri statuti nella forma assertoria, combattuto nella promissoria, quantunque in pratica adoperato anche in questa; della fideiussione, dove si disputano il campo le norme romane, secondo le quali il fideiussore poteva pretendere che il creditore escutesse prima il debitore, e le germaniche le quali met-

tevano il fideiussore, come unico responsabile, in rapporto diretto col creditore; preferite le prime dal *liber consuetudinum*, le seconde dalla legislazione ducale; infine delle gride provvisionali introdotte da Bernabò Visconti, quando, per le molte guerre e le depresse condizioni economiche, tornava difficile agli alienanti trovar fideiussori: per queste gride, che in gran numero troviamo disseminate negli archivi delle nostre amministrazioni, il vicario di provvisione faceva bandire per la città la disegnata vendita de' beni privati, affinchè chi avesse eccezioni da fare o vantasse diritti, si presentasse a sostenerli. Il libro, dopo aver ampiamente trattato dei vincoli giuridici delle obbligazioni, cioè del pagamento e delle varie sue forme, della *datio in soluto* e della cessione, si chiude con un buon capitolo sulle responsabilità del debitore mancante ai suoi obblighi.

Il lavoro del Cuzzi mi pare condotto con buona preparazione e buon metodo; può essere consultato con profitto nello studio dei documenti medievali di questa natura, dove s'incontrano spesso formole oscure per chi non abbia una speciale coltura giuridica, e più utile sarebbe se l'Autore avesse largheggiato in quei raffronti cogli statuti di altre città, che tanto valore accrescono ai lavori del Lattes, e avesse in un indice analitico e alfabetico raccolto le formole e l'antica terminologia giuridica che riguarda il suo argomento.

ETTORE VERGA.

A. SEGARIZZI. — *Il " De Civitate Austria " di Francesco Bosco,* Udine, tip. D. Del Bianco, 1903, in-16, pp. 13.

Quest' opuscolino mira a rinverdire la memoria di un umanista mantovano quasi del tutto obliato, che teneva nel 1395 la carica di cancelliere presso il suo signore, il Gonzaga, e che più tardi recossi a Venezia ed anche nel Friuli, dove a lungo ebbe a trattenersi, tanto a lungo anzi che alcuni eruditi di quella regione lo dissero dei loro. Ma i documenti mantovani e padovani veduti dal Segarizzi confermano invece ch'egli era nato sulle rive del Mincio.

Mentre dimorava in Udine il Bosco scrisse un carme latino in onore della Patria, constante di 268 esametri, ch'egli dedicò ad un tal Nordi, nel quale il Segarizzi crede poter riconoscere il cividalese Antonio Nordi, giurista e letterato, non senza fama a' suoi giorni. Il carme del Bosco, che il Segarizzi pubblica per intero, non è tale nè per la forma nè per la sostanza, da farci concepire molta stima del valore poetico di chi lo compose. Prendendo a guida la storia di Paolo Diacono, il Bosco narra a modo suo le vicende che il Friuli sopportò dalle invasioni barbariche in poi e le avventure dei duchi langobardi che lo ressero, con uno stile dove abbondano le reminiscenze virgiliane, ma che più che dell'eleganza del secolo XV risente della rusticità del precedente.

F. N.

Lucia Albani. — *Rime,* a cura di Arnaldo Foresti (Nozze Moroni-Camozzi). Bergamo, officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, pp. 82 con due tavole.

Della bellezza, della dottrina e dell'eletto ingegno di Lucia Albani, nata circa il 1534 in Bergamo d' illustre famiglia patrizia (1), e, men che ventenne, passata a nozze con Faustino Avogadro, cavaliere bresciano, ci rendono testimonianza, tra i suoi contemporanei, Girolamo Ruscelli, Ortensio Lando in prosa, e in rime Bartolomeo Arnigio, Diomede Sala, il conte Carlo di S. Bonifacio, " accademici occulti „, e, in un mediocre sonetto, sin l'altissimo Tasso. Ma nè la grazia, nè le virtù che l'adornavano, valsero a difendere dai colpi della sventura Lucia Albani, la quale nel 1563 vide il padre e i tre fratelli banditi, per omicidio, dallo Stato, perdette nel 1564 il marito, e poco tempo appresso lo seguì, ancor giovane, nella tomba, compianta in versi latini e volgari.

Di lei, che Achille Mozzi nel suo *Theatrum* vedeva " cerchiata della " fronda di Minerva „ e che i poeti d'allora salutavano elegante rimatrice, si avevano a stampa due sonetti nella raccolta fatta dal Ruscelli delle *Rime di eccellenti autori bresciani* (Venezia, 1554), e pur due in quella ordinata dall'Atanagi in morte d'Irene di Spilimbergo (Venezia, 1561), e furon ristampati più volte. Ora vengono alla luce queste *Rime* inedite, tolte da due codicetti di proprietà del conte Alessandro Roncalli, uno dei quali è la copia dell'altro, eseguita, in sul finir del cinquecento, per incarico di Claudio Albani, congiunto di Lucia, da Giovanni Fortunato Lolmo, abilissimo artefice; copia bellamente ornata di fregi calligrafici, sul cui frontespizio (riprodotto, nella stampa, a facsimile in un col ritratto della poetessa) si legge il titolo seguente: " Alcuni sonetti " de la signora Lucia Albana quando era dongella in età de anni quin- " deci in sedeci di nouo ritrouati e messi in luce „. Sono vent'otto sonetti e un madrigale, nei quali ben poco trovasi che valga a distinguere l'Albani dai troppi facitori di rime, che nel secolo decimosesto seguitarono, senza cura d'originalità, la tradizione petrarchesca. Povera e pallida poesia, dunque; se non che, qua e là, alcuni versi battuti su migliore incudine e alcuni accenti giovanilmente sinceri di amorosa e dolorosa pietà, con-

(1) Era figlia (riassumo queste notizie dalla interessante prefazione dell'erudito editore) del cavalier Giangirolamo Albani, che fu Collateral generale della repubblica veneta e poi cardinale, e di Laura di Marcantonio Longhi, veneziano, già segretario di Bartolomeo Colleoni; la sorella di costei, Teodora, maritata al patrizio milanese Francesco Visconti, vendeva nel settembre 1539 al cognato Albani il castello d'Urgnano, ereditato dal padre. L'anno seguente Laura moriva in Venezia, lasciando quattro maschi e, oltre Lucia, due femmine; delle quali una sposò Marc'Aurelio Piantanida, milanese, l'altra Enea Tassis, bergamasco; di qui, la parentela tra le famiglie dei Tasso e degli Albani.

feriscono ai sonetti della donzella cinquecentesca una speciale grazia di melanconica dolcezza e di commossa leggiadria femminile.

In ciò appunto, e nel costituire un documento non trascurabile per la storia della coltura della donna in Lombardia, sta il pregio precipuo del piccolo canzoniere, che il chiarissimo professore Arnaldo Foresti ampiamente illustrò con dotte e minute ricerche, e l'Istituto italiano d'arti grafiche pubblicò in assai graziosa edizione a festeggiare gli sponsali di una nipote del senatore conte G. B. Camozzi Vertova, venerando patriota bergamasco, cui l'opuscolo è dedicato.

G. S. P.

L. A. Muratori. — *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, voll. II e III. Modena, Società tipografica, 1901-1902, pp. xiv-363-842; xiv-843-1056.

Ho dato conto, a suo tempo, in quest'*Archivio*, a. XXVIII, 1901, p. 400 e sgg. del I volume dell'epistolario muratoriano, che sta pubblicandosi per cura e per merito del marchese Matteo Campori. È ora conveniente ch'io faccia cenno dei volumi II e III, coi quali l'edizione del carteggio muratoriano viene condotta dal principio del 1699 sino alla fine del 1710. Sono undici anni, pieni di fatti memorabili nella storia d'Europa, e non privi certo di avvenimenti che sulla vita del Muratori ebbero influenza decisiva.

Infatti sino dalla primavera del 1700 (1) Rinaldo I duca di Modena aperse le pratiche per preparare al Muratori il ritorno a Modena, lasciando la biblioteca Ambrosiana, alla quale era ormai affezionato, come affezionato era a Milano, e alla nobile e splendida famiglia dei Borromei. Il Muratori non senza difficoltà si lasciò indurre a ritornare a Modena, e volle prima di tutto assicurarsi la carica di bibliotecario e di archivista, giacchè in altri offici non avrebbe trovato modo di servire degnamente e opportunamente il suo principe. Fin verso alla metà del dicembre 1699 (2) egli era stato nelle Isole Borromee, ospite gratissimo e festeggiatissimo per tre lunghi mesi dei Borromei, dai quali ogni maniera di gentilezze aveva ricevuto, secondo il consueto. Non è senza curiosità il sentire la descrizione della vita ch'egli facea in quel luogo delizioso (3). Notizie intorno a tale argomento abbiamo con abbondanza nel I volume; scarseggiano nel II. Tuttavia non mancano. Ed è interessante il sentire ciò che il Muratori ci dice intorno alle " burlette improvvise „ che tanto allora divertivano, e che ora, per verità, parrebbero poco convenienti (4). Il Muratori lasciò i Borromei con dolore;

(1) Cfr. ep. 384.
(2) Ep. 364.
(3) Ep. 360.
(4) La novella *Macco* del Cesari c' insegna fino a qual punto si usasse andare, anche da persone garbate, con queste burle campestri. Il Cesari, se anche i fatti fossero di sua invenzione, riprodusse certo i costumi del sec. XVIII.

nel luglio (1) si recò alle Isole per prender congedo dal conte Carlo Borromeo Arese, col quale continuò poscia da Modena una corrispondenza frequente e amichevole. Anche dell'abbandono di Milano si dolse non poco (2), sicchè venne a Modena " con melanconia „ (3). Scrivendo ad Antonio Magliabechi, 31 agosto 1699 (4), diceva d'aver lasciato con rammarico, il " soavissimo „ paese di Lombardia; e al cremonese Francesco Arisi, amicissimo suo, confessava, 16 settembre (5), di esser dolente per aver lasciato la " amatissima Ambrosiana „. Si confortava pensando che la biblioteca Estense era abbastanza fornita, non solo di libri moderni, ma anche di manoscritti, ancorchè non avesse le ricchezze dell'Ambrosiana (6). Per quell'anno dovette abbandonare ogni pensiero di villeggiatura, il che di certo non fu per lui una piccola privazione. È di frequente in queste pagine espresso il bisogno ch'egli provava della quiete della villa, lungi dai dolori della guerra, e lontano anche dalle biblioteche; l'emicrania lo tormentava di sovente, e ad essa cercava rimedio fra i campi, nella lieta ospitalità offertagli da amici illustri, ricchi e generosi. Nel 1701 le cose non gli andarono per questo rispetto così male. Qualche gita a Bologna lo confortò, anche per i nuovi libri che vi poteva consultare. D'ora in poi villeggiò più volte nel Bolognese (7). Spesso potè godere le delizie di Spezzano, presso il marchese Coccapani. E sovente anche si deliziò dell'ospitalità del suo amicissimo marchese G. G. Orsi, nel Bolognese.

Le vicende della guerra, che, scoppiata per la successione di Spagna, desolò molte terre d'Italia, angustiarono gravemente anche il Muratori; e furono pure una delle cause per le quali non potè mai accettare l'invito che gli faceva replicatamente il conte Borromeo, affinchè si recasse a passar qualche tempo alle Isole. L'amicizia sempre coltivata col Borromeo, e con tutta la sua famiglia, ispira un gran numero di queste lettere. Il Muratori si compiace assai d'ogni buona fortuna che tocchi al conte Borromeo, e quando questo è nominato governatore del reame di Napoli, egli se ne rallegra, e con lui si congratula per il modo giusto e degno con cui egli disimpegna quella difficile missione, rendendosi egualmente utile a Sua Maestà Cattolica, e alle popolazioni alle quali sovraintendeva (8). Una delle ultime lettere del vol. III (n. 1100, del 13 dicembre 1710) è appunto indirizzata al conte Carlo Borromeo, ed è tutta ispirata a caldi e sinceri sentimenti

(1) Ep. 325.
(2) Ep. 397.
(3) Ep. 405 (12 agosto, al Borromeo). Cfr. ep. 406 ad A. M. Salvini.
(4) Ep. 409.
(5) Ep. 414.
(6) Ep. 444 all'Arisi.
(7) Cfr. ep. 592, del 6 settembre 1703; 662, 31 agosto 1704; 663, 25 settembre; 664, 7 novembre; 757, 20 settembre 1706, ecc.
(8) Ep. 1095, del 5 dicembre 1710.

di amicizia. Egli dichiara di scrivere " non con penna cortigianesca, ma " con l'intimo del cuore affettuoso e divoto ". Gli si può credere.

Al Borromeo non usa scrivere di cose letterarie. Lo informa invece delle vicende della guerra, massime di quelle che riguardavano l'Emilia, e sulle quali poteva avere informazioni abbastanza esatte. " Noi siamo " gli ultimi a preveder le disgrazie dell'Italia, ma pur troppo saremo tra " i primi a provarle, " scrivevagli il 2 settembre 1700 (1). Anche coll'Arisi discorre non di rado delle cose della guerra (2), e gli dice: " Son tal- " volta svogliato nello studio, sentendo così tanti fracassi " (3). Poichè infatti, mentre si lagna della guerra, non nasconde che fra i primi motivi per i quali egli si angustiava di sì duri eventi, contava anche quello che le Muse e i loro seguaci fossero " disturbati dal rumor de' cannoni " (4).

Anche parlando di sventure e di guerre, il Muratori scrive volentieri con quella sua particolare *verve*, che qualche volta può sembrare in amaro contrasto colla tristizia dei fatti, ch'egli viene narrando. All'Arisi parla (21 maggio 1702) (5) di un forte preso dai Tedeschi, e soggiunge: " Si sparse in tal congiuntura gran sangue, imperocchè vi mo- " rirono in fin due soldati, uno per parte ". Ma non è vero. In realtà egli sente nel profondo dell'animo un dolor vivo per tante disgrazie. E all'Arisi diceva (3 agosto 1702, ep. 550): " difficilmente so contener le " lagrime, in vedendo e in ascoltando tante tragedie... io non ho mai " avuto, nè avrò mai gran genio a quegli stranieri, che vogliono coman- " dare alla povera Italia ". È sdegnato (ep. 601, all'Arisi, 22 novembre 1703) contro i Tedeschi, " cani traditori, " che saccheggiano le nostre ville. Si duole (al conte C. Borromeo, giugno 1704; ep. 644) perchè Brescello cadde in potere " del barbaro Settentrione ". Tuttavia la sua preoccupazione costante, continua, è lo studio. Egli sa accomodarsi di necessità col dominio francese, da cui venne Modena a dipendere. A un ministro di Luigi XIV (6) egli rivolse preghiera per essere conservato " bibliotecario del re " collo stipendio che eragli stato assegnato dal duca; e appoggia la sua istanza, esponendo, tuttochè in forma modesta, i propri meriti letterari.

Per altro il sentimento della fedeltà al duca era fermissimo nel cuore del Muratori, il quale molto si rallegrò quando i Tedeschi, cacciatine i Francesi, si impadronirono di Modena, ch'era quindi destinata ancora all'antica dinastia (7). Al Borromeo scriveva: " Siam divenuti

(1) Ep. 411. Nell'Ep. 466 (14 luglio 1701) sono interessanti alcuni particolari che il Muratori comunica al Borromeo intorno alla campagna combattuta sull'Adige.
(2) Cfr. p. e. ep. 510, 516 del 2 febbraio e del 30 marzo 1702.
(3) Ep. 518 del 21 aprile 1702.
(4) Ep. 451, ad Antonio Gatti, 17 marzo 1701.
(5) Ep. 531.
(6) Ep. 703 (del 1705?).
(7) Ep. 759, 25 novembre 1706, a Carlo Borromeo.

" volentieri Austriaci „ (1). Di qui in poi si dedicò al servizio del duca con lena raddoppiata, e seguì il partito imperiale e tedesco. Per obbedire al duca egli si recò nel maggio 1708 a Peri (2), a Trento (3), a Bolzano (4), al fine di combinare l'incontro tra Rinaldo I e la regina di Spagna, moglie di Carlo III, che scendeva di Germania. Così l'incontro ebbe luogo a Desenzano il 25 maggio, e intorno ad esso, minuti particolari scrisse poi il Muratori (5), il quale erasi recato anche colà, di ritorno da Bolzano (6). La sua simpatia per l'Impero (7) si collega col destarsi della questione di Comacchio. Di tale controversia, per la quale il Muratori scrisse i ben noti lavori, polemizzando contro gli avvocati della Curia Romana, si ha traccia anche nell'Epistolario (8).

Il Muratori si impensierì quando alcuni indizi sembravano significare che Rinaldo d'Este potesse essere chiamato al governo del Milanese; e non mancò di presentargli alcune gravi e sensate osservazioni in proposito (9); o non vada, o se pur va, tenga alcune cautele, necessarie anche per il ben essere dello stato ducale.

Le sue relazioni col Leibniz lo indussero a giovarsi dell'illustre tedesco per diffondere in Germania l'*Apologia* sulle cose di Comacchio, contro alla scrittura Romana (10), e a farne conoscere il contenuto nei giornali di Lipsia e di Olanda (11).

Ma egli voleva che la difesa degli Estensi rimanesse dentro a certi limiti. Quindi deplorò che C. A. Giannini, inviato Estense a Vienna, promovesse la pubblicazione di una scrittura di Lichner, nella quale, oltre a qualche proposizione teologica falsa, si sosteneva che Ferrara era feudo imperiale e non pontificio. Il Muratori era d'altro avviso, e riteneva ineccepibili i diritti feudali della S. S. su quella città. Notevoli sono le lettere che, a tale riguardo, egli scrisse, tanto al duca (20 agosto 1710; ep. 1066), quanto al Giannini (13 novembre 1710; ep. 1088).

Egli si augurava la vittoria completa di Carlo III (8 settembre 1710; ep. 1072). Tuttavia non sapeva neppur celare a sè stesso il dubbio di essere " uno di quei filosofi poltroni „ che sono usi pensare soltanto a sè soli, poco curandosi delle faccende pubbliche (12). Poichè infatti

(1) Ep. 760.
(2) Ep. 858.
(3) Ep. 861.
(4) Ep. 863.
(5) Ep. 865.
(6) L'ep. 862, da Desenzano, non può essere del 17 maggio. Infatti dopo d'esser giunto il 15 a Peri, egli si indirizzò verso Bolzano, dove arrivò il 18; solo nel ritorno, passò a Desenzano.
(7) Ep. 865, 866; cfr. l'ep. 884 (17 settembre 1708) al Borromeo, che è rilevante per chiarire questo argomento.
(8) Ep. 873 al Borromeo.
(9) Ep. 937, 1 aprile 1709, a Riccardo I d'Este.
(10) Ep. 903, al Leibniz, 25 dicembre 1708.
(11) Ep. 973, 27 giugno 1709, al Leibniz.
(12) A Carlo Borromeo, 15 marzo 1708; ep. 837.

egli non vuol saperne di " ipocondria, " nè trova opportuno aggiungere " ai mali presenti la paura dei futuri. Egli conchiude " viviamo alla " giornata " (1).

Questo desiderio, e la brama ardentissima di quella pace che giova alla tranquillità degli studi, non significano per certo che il Murator avesse scarso il sentimento. Vogliono dire soltanto ch'egli sentiva a suo modo. Così si spiega anche la lettera alla sorella Maria Giovanna Bianchi Muratori (2), per consolarla nel dolore della morte di una figlia. Vi predominano siffattamente la considerazioni filosofiche, e il santo principio della rassegnazione cristiana è espresso in tale maniera, che quasi inclineremmo a concluderne che il Muratori non fosse uomo di cuore largo ed aperto. Ma alcune espressioni di quella medesima lettera ci fanno avvertiti che la cosa non era così, e che della perdita della nipote egli era veramente afflittissimo. In lui c'era tanta e tanto viva abitudine di ragionare, e nel tempo stesso il suo frasario era così ricco di spiritosità, che da quella e da questa non sapea liberarsi, nè facilmente, nè volentieri.

Certo è che in lui, come dicemmo, l'intellettualità aveva grandissima parte. Il sentimento erompeva solo in quanto la ragione lo acconsentiva. Laonde quando morì C. M. Maggi, egli ne pianse più che non avesse fatto per suo padre (3). E a tutti gli amici ne parlava pieno di cordoglio, ricordandone il gran merito letterario, nonchè i benefizi che personalmente egli ne aveva ricevuto (4). La gratitudine personale trovava il suo complemento nella considerazione oggettiva dei meriti letterari dell'illustre scrittore perduto.

Di feste, di divertimenti, di teatri, in questi volumi si parla assai di rado (5). Gli studi, e le preoccupazioni politiche e militari occupano tutto l'animo del Muratori; il quale, fatto ormai più anziano in età, si dimentica di quelle cose, che nei primi anni della giovinezza non gli erano state sgradite.

Al principio del 1699 (6) egli è tutto occupato attorno al III volumetto degli *Aneddoti,* che deve essere greco-latino, e contenere versi inediti di S. Gregorio Nazianzeno, da lui trovati e volti in versi latini. Ma la morte del Maggi " divino ingegno " (7) gli suggerisce il pensiero di scriverne la vita, raccoglierne le lettere e le poesie. Laonde si rivolse agli amici, a principiare dal Magliabechi. Presentò il suo lavoro (agosto 1700) a Giansimone Enriquez del Cabrera, governatore di Ales-

(1) Ep. a Carlo Borromeo, 17 settembre 1709; ep. 993.
(2) Del 30 novembre 1699; ep. 361.
(3) Ep. 339 all'Arisi, 13 maggio 1699.
(4) Ep. 335, ad A. Magliabechi, 29 aprile 1699.
(5) Cfr. ep. 842, 6 febbraio 1708.
(6) Ep. 324 al Magliabechi.
(7) Ep. 353.

sandria (1). L'ammirazione eccessiva che il Muratori ebbe per il Maggi è spiegata dal suo gusto letterario troppo indulgente verso l'indirizzo comune in allora. Men favorevole al Maggi, ma molto più giusto, fu invece il giudizio che ne pronunciò in appresso Scipione Maffei nella dissertazione inaugurale della Colonia arcadica di Verona. Bene egli fa, ponendolo terzo dopo il Marino ed il Testi, poichè se molte cose loda in lui, pur vari appunti gli muove, sia rispetto alla forma, sia rispetto alla sostanza. Il Maffei narra che il Maggi stesso, nei famigliari colloqui, gli aveva " con ingenua candidezza „ confessati i suoi difetti. Questo notevole discorso, quantunque lodato dal Pindemonti nell'*Elogio* del Maffei, e nelle costui Opere stampate è poco conosciuto. Nè qui io stesso lo citerei, se mio fratello Francesco non avesse sopra di esso richiamata la mia attenzione.

La cura per la biografia del Maggi non lo distolse da altri studi. S'interessò di alcune lettere archeologiche del Noris, che nel 1699, vivente quindi l'autore, erano venute in mano del p. G. A. Mezzabarba (2). Quando poi si fece vacante il papato, mentre si raccoglieva il Conclave, egli scrisse che se fosse stato eletto il Noris, si avrebbe avuto il papa " più dotto ed utile che mai potesse pensarsi „ (3). Tuttavia non pare che del Noris siasi il Muratori interessato troppo vivamente. In questo Epistolario non si trova ricordo della sua morte.

Di sfuggita accenna, scrivendo ad Apostolo Zeno, alla raccolta degli Scrittori d'Italia, cui questi attendeva (4). Molto studio rivolse al terzo aneddoto, e per prepararlo si indirizzò anche all'ab. A. M. Salvini (5), dal quale infatti ebbe premurosi sussidi per condurre a buon termine questo lavoro. Dei consigli dati dal Salvini al Muratori si trovano larghissime tracce nell'Epistolario. Nel 1703 comincia l'attiva corrispondenza col Salvini per allestire il suddetto volume (6). Il Salvini corresse con ogni diligenza le versioni del Muratori (7).

Non appena il Salvini levò la penna dal lavoro predetto, che il Muratori lo richiese di soccorsi letterari per un'altra sua opera, cioè per il libro sulla *Perfetta poesia* (8). Ed anche ora l'erudito fiorentino non risparmiò fatiche per accontentare il bibliotecario modenese (9).

(1) Ep. 399, 400, 403. Scrivendo il 4 novembre 1700 (ep. 424) al conte C. Borromeo dice che stimò a lui diretto un sonetto anepigrafo del Maggi, che principiava *Carlo*, e soggiunge che vi mutò i due primi versi. — *La vita di Carlo Maria Maggi*, Milano 1700, è appunto dell'Enriquez de Cabrera.

(2) Ep. 329, 10 marzo 1699.

(3) Ep. 422, del 21 ottobre 1700, al Borromeo.

(4) Ep. 342 del 20 marzo 1699.

(5) Cfr. Ep. 358, 22 settembre 1699.

(6) Cfr. ep. 589, 11 agosto.

(7) Ep. 596-7, 599, 602, 603, 606, 610, 611, 614, 616, 618 (novembre 1703 — febbraio 1704).

(8) Ep. 634.

(9) Ep. 660, 15 agosto 1705; 676, 17 gennaio 1706.

Sopra un punto assai grave il Muratori non volle piegarsi al giudizio del Salvini, il quale esaltava gli scrittori del secolo XIV, sopra quanto facesse il Muratori. Questi invece preferiva quelli dei secoli XVI e XVII (1). Anzi diceva che nel secolo XIV trovava il Petrarca " in-" gegno veramente divino, " riconosceva " eccellenti autori " Dante e il Petrarca, ma nient'altro di buono vedeva in quel secolo. Mentre " in-" finiti " sono i valorosi scrittori d'Italia dopo del 500 ", " da' quali si " son trattate le scienze e l'arti tutte " (2). Il Maffei la pensava come il Salvini.

I giudizi, che si rispecchiano nelle epistole, trovansi nel volume. " Si " conforti nondimeno Dante con tutti i rimatori antichi fin qui lodati, " ch'io pubblichi la Volgar Poesia di gran lunga più fortunata ne' tempi " di Francesco Petrarca ". — " Ma il secolo seguente del 1500 infino " al 1600 fu senza dubbio il più fortunato per l'Italica poesia " Decaduta questa, dopo dal Bembo, risorse nel secolo XVIII (3).

Si vede ben chiaro come il Muratori fosse lontano dall'apprezzare il valore filosofico e letterario del divino Poeta, ricordato in forma così sfumata, mentre tanta stima in questo Epistolario si dimostra per il Maggi, per il Lemene, per il Filicaja.

Al Salvini il Muratori ricorse appena fece il divisamento di pubblicare le *Considerazioni* del Tassoni sul *Canzoniere* del Petrarca (4). In appresso la corrispondenza del Muratori col Salvini, senza cessare del tutto (cfr. ep. 999), divenne assai meno frequente.

Notevole parmi una lettera al Salvini, 3 aprile 1705 (ep. 690), in cui il Muratori parla contro " gli eretici " i quali spiegavano nel *Credo* la frase *descendit ad inferos* come equivalente a *sepultus*. Il Muratori espone gli argomenti in contrario, e chiede nuove dilucidazioni al Salvini, il quale infatti confermò il pensiero del Muratori, come risulta dalla responsiva di quest'ultimo (n. 694, 24 aprile). Sarebbe davvero interessante d'avere la lettera del Salvini.

Di cose bibliche in questi due volumi si parla ben poco. Laonde non è male ora raccogliere queste poche parole, che troviamo nella lettera, 6 gennaio 1703, al Magliabechi: " fa gran fracasso in Parigi la nuova versione del Testamento Nuovo fatta da M. Simon ". E sulle questioni sollevate dagli studi biblici, per le opere del Simon, null'altro ha qui il Muratori.

(1) Ep. 654, 1 agosto 1704.
(2) Ep. 678 al Salvini, 24 gennaio 1705.
(3) *Della perfetta poesia italiana,* Venezia 1730, I, 15, 21, 23 In questa edizione si leggono, nelle note, alcune osservazioni del Salvini. Ma le lettere ci fanno assistere alle discussioni avvenute fra i due letterati, il che è divertente ed istruttivo ad un tempo.
(4) Ep. 822, 29 ottobre 1707. Cfr. l'ep. 1003 (novembre 1710). — Per tale scopo scrisse, 23 gennaio 1710 (ep. 1062), al conte A. R. di Collalto, chiedendogli notizia di un codice Petrarchesco, conservato nella biblioteca imperiale di Vienna.

Riprendendo a dire del terzo *Aneddoto*, vediamo come la stampa del medesimo sia stata promossa dal card. Corner, che la fece fare a Padova, nella tipografia del Seminario (1). Il Corner lasciò sperare al Muratori che anche gli altri suoi Aneddoti sarebbero stati da lui fatti stampare a Padova (2).

Si accennò alla preparazione del volume sulla *Perfetta poesia*, e ai consigli che per questo il Muratori chiese al Salvini. Su cose di tale argomento interrogò sino dal 15 luglio 1701 (ep. 467) Apostolo Zeno; e rispetto all'antica dramatica scrisse anche a Giusto Fontanini, 3 e 28 settembre 1701 (ep. 480, 484). Dimostrava allora grande stima per il Fontanini; più tardi, senza diminuire questa stima nell'animo, volle ch'essa non apparisse al di fuori, essendo intervenute, come materia di divisione, le questioni per Comacchio (3).

A Vincenzo Leonio ricorse, perchè gli rivedesse alcune poesie (ep. 630, del maggio 1704).

I suoi studi sulle origini Estensi risalgono almeno fino ai primi tempi della sua dimora in Modena. Egli ne discorre in una lettera, 16 dicembre 1701 (ep. 502), ad A. Zeno, e vi parla anche di un lavoro del Leibniz. Poi entrò in corrispondenza col celebre tedesco. Il Campori, anni or sono, pubblicò insieme raccolte le lettere che Muratori e Leibniz si scambiarono sulle origini Estensi. Nella collezione presente abbiamo soltanto le lettere del Muratori, sicchè lo svolgersi di quella relazione scientifica e il progresso degli studi fatti in proposito dai due eruditi, non risultano così pienamente, come nella indicata monografia. Vediamo peraltro con sufficiente chiarezza di qual guisa si maturassero i propositi del Muratori. Ciò è di prima importanza per ispiegare l'indirizzo scientifico del Vignolese, giacchè furono appunto le questioni di Comacchio e quelle sulle origini Estensi, che, a poco a poco, fecero di lui il “ padre „ della storia italiana.

Tra la fine del 1708 e il principio del 1709 cominciò a divenire relativamente frequente il commercio letterario tra Muratori e Leibniz (4). Le lettere si allargano anche a considerare alcuni documenti dell'abbazia di Vangadizza (5), per i quali il Muratori si rivolse anche al suo amico mons. Filippo Del Torre, dotto vescovo di Adria, poichè l'abbazia di Vangadizza trovavasi fra i limiti di quella diocesi (6). Di cose Estensi il Muratori richiese anche il dotto ferrarese Gerolamo

(1) Ep. 978, 990. Scrivendo al Salvini (ep. 999, 19 ottobre 1709) Muratori si rallegra perchè da lui il terzo aneddoto sia stato benevolmente accetto.

(2) Ep. 1054. Attendeva a preparare gli altri aneddoti quando, 10 luglio 1710 (ep. 1060), scriveva a N. S. Valletta.

(3) Ep. 978, 12 luglio 1709, ad A. Vallisnieri.

(4) Ep. 894, 913, 938, 942, 973.

(5) Ep. 1004, 7 novembre 1709.

(6) Ep. 1006, 12 novembre 1709

Baruffaldi (1). Finalmente tracciò al Leibniz un disegno dell'opera (lettere dei giorni 11 e 18 dicembre 1709). Ritornò sui documenti di Vangadizza e sulle origini di casa d' Este, scrivendo ad A. F. Marmi, 31 gennaio 1710 (ep. 1028), e mostrò speranza di aver certi documenti dall'archivio dei Di Collalto, supponendo che per il medesimo scopo avrebbe potuto trarne profitto (10 aprile 1709, ep. 1046, al conte Antonio Rambalde di Collalto). E intanto continuava a rendere conto al Leibniz dei risultato delle sue indagini sulla storia Estense (2), e a mons. F. Del Torre facea (24 ottobre 1710, ep. 1082) richiesta di alcuni diplomi, per " alcuni *suoi* eruditi disegni „. Forse in queste parole abbiamo l' indizio dello svolgersi del pensiero del Muratori, che dalle antichità Estensi passò alle antichità Italiane.

È bello il vedere con quanta tenacia il Muratori attendesse a condurre innanzi contemporaneamente i suoi grandi lavori. La raccolta delle Iscrizioni lo preoccupava incessantemente, e talvolta dolevasi di non avere i denari necessari alla compera dei libri a ciò rispondenti. Agli amici va chiedendo iscrizioni. Così fu p. e. scrivendo a G. A. Mezzabarba, 15 maggio 1704 (ep. 632). Egualmente si comporta con C. Silvestri di Rovigo, e con mons. Del Torre (3).

Dai lavori già pubblicati non allontanava il pensiero. Laonde gratissimo dimostrossi al bollandista Corrado Janning, per alcune sue emendazioni al testo di S. Paolino (4). E corrispose al favore, informandolo di quello che in Reggio avea trovato intorno a S. Prospero (5), ed esaudendo una sua domanda sugli antenati di S. Luigi Gonzaga (6). Le sue buone relazioni coi Bollandisti continuano, ed egli si duole e si rallegra della malattia e della guarigione del Papebrochio. Peraltro discorda da quest'ultimo con scientifica libertà, e loda perciò una dissertazione di G. A. Sassi intorno ai corpi dei SS. Gervasio e Protasio, conservati a Milano (7).

A questioni storico-teologiche si riferisce l'opuscolo ***de ingeniorum moderatione in religionis negotio,*** ch'egli preparò di lunga mano, proponendosi di rivendicare, scrivendo " con moderata libertà, „ una certa libertà di discussione in cose teologiche. Se ne aperse con mons. Del Torre, 25 marzo 1707 (ep. 786). Pare che il vescovo di Adria gli abbia risposto, raccomandandogli di non compromettersi. Infatti, 22 aprile (ep. 793) egli riscrisse assicurandolo che non avrebbe seguito vie nuove, e che solo chiedeva una certa maggior libertà di quella di cui altri teme. Soggiunge di star " sempre colla Chiesa, „ in opposizione agli

(1) Ep. 1011.
(2) Ep. 1070, del 27 agosto 1710; ep. 1105, 25 dicembre 1710.
(3) Ep. 639, 647, 657 del 1704.
(4) Ep. 561, 13 dicembre 1702.
(5) Ep. 650, 14 luglio 1704.
(9) Ep. 735, 736, del 20 e 23 febbraio 1706.
(7) Ep. 920, 921 (1709).

eretici e ai giansenisti. Di questo suo disegno, e del proposito di difendervi S. Agostino, e con esso, la libertà degli scrittori cattolici, fece partecipe più tardi anche A. Vallisnieri (12 luglio 1709, ep. 978). In questa lettera si leggono alcune notizie e osservazioni non prive d'interesse. Il Muratori non pubblicherà il suo libro in Modena, per non esporsi alle lungaggini della censura Romana; a Parigi non può stamparlo, poichè si sostiene l'infallibilità del papa; neppure può imprimerlo in paesi di eretici, poichè questi vi sono combattuti. Resta adunque la speranza di stamparlo negli Stati della repubblica veneta. La fiducia del Muratori era pertanto riposta nel card. Corner, che tanto interesse avea dimostrato per gli Aneddoti. E il Corner, pregatone dal Vallisnieri, non oppose un rifiuto, ma raccomandò al Muratori di tener gli occhi fissi a Roma. Ed egli (ep. 987, 16 agosto 1709) assicurò il Vallisnieri del suo perfetto attaccamento alla Santa Sede (1).

L'opera uscì parecchi anni più tardi, a Parigi (2); la dedica a Giovanni Paolo Bignon, abbate di S. Quintino, porta la data di Modena, 29 ottobre 1712. In essa è detto che il libro, composto da molto tempo, ma era rimasto lungamente addormentato, non per applicare ad esso il consiglio Oraziano, ma per ragioni che non era il caso di spiegare ai lettori. Così il Muratori.

A sospetti diffusi contro di sè accenna il Muratori in una lettera al Montfaucon (16 gennaio 1710, ep. 1024); mentre si lagna col famoso Maurino, perchè non gli aveva trasmesso due diplomi di Cluny, lo assicura che, se li avrà, non se ne gioverà affatto per alcuno scopo politico; se ne servirà soltanto per fini scientifici.

Non manca anche qualche traccia di altre pubblicazioni alle quali attendeva. All'Arisi diceva (ep. 1064, 6 agosto 1710) che voleva pubblicare la *Cronaca* di Sicardo vescovo di Cremona. E infatti ne cercava un manoscritto a Vienna (ep. 1088).

S'era pienamente accorto del valore del poema del Casola sopra Attila (ep. 591, a G. Fontanini, 18 agosto 1703).

Alcune fra le lettere muratoriane sono vere dissertazioni scientifiche. Per tale rispetto non è solamente da considerarsi la nota dissertazione sulle basiliche cristiane, indirizzata al Fabrici (ep. 969, 21 maggio 1709), ma vuolsi avvertire pure la lunga lettera, già edita, che indirizzò al marchese Orsi, 28 luglio 1706 (ep. 750) sul verso di Lucano, *victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni*, dove incidentalmente tocca, tuttochè di sfuggita, della questione sulle cause delle persecuzioni impe-

(1) Contro i Giansenisti si esprime vivacemente in una lettera al marchese Orsi (?), 29 settembre 1705, ep. 712.

(2) Lamindi Pritanii, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio,* Lutetiae Parisiorum, Robustel, 1714. L'opera merita maggior attenzione di quella che ordinariamente si usi prestarle.

riali contro i Cristiani. Noto ancora quella, pure già stampata, sull'autore della versione di Esopo (ep. 1057) (1).

Merita d'esser notato l'eccitamento dato (ep. 968, 20 giugno 1709) al conte Antonio Rambaldo di Collalto, affinchè facesse scrivere la storia della sua famiglia. In tale congiuntura non tralasciò il Muratori di dimostrargli come doveasi scrivere una storia veritiera, basata sulle carte, e colla esclusione delle infondate vanterie.

Più di una volta ricorreva alla mente del Muratori il disegno di una società generale dei letterati italiani (ep. 675, del 1704, ecc.) (2). E ai letterati e agli ordini monastici egli indirizzò savie lettere (ep. 725-7), già stampate fin d'allora, le quali contengono ottimi consigli, ispirati dall'amore del vero progresso scientifico.

Interessante assai è una lettera, finora inedita, a Giovanni Hudson, di Oxford, 23 dicembre 1709 (ep. 1017), in cui gli comunica alcune notizie sopra un ms. dell'Ambrosiana, togliendole dalle schede ch'egli avea compilato nel 1697, quando si trovava dottore in quella Biblioteca. Tali schede erano preparate per un' opera da intitolarsi *Bibliothecarius*, la quale avrebbe dovuto contenere l'illustrazione di molti importanti codic di quella biblioteca. Risulta pure (ep. 368) ch'egli avea impreso ad occuparsi del rito della Chiesa ambrosiana.

Nella lettera a G. Hudson, il Muratori dichiara ch'egli era sempre prontissimo a soccorrere i letterati nei loro studi. Di tali sue cortesie si trovano traccie non dubbie nell'Epistolario. Più volte emendò gli scritti del marchese G. G. Orsi (p. e. ep. 338, 340, ecc.). Anche al p. Mezzabarba (ep. 688, del 26 marzo 1706) mandò alcune note archeologiche, perchè se ne servisse in un suo lavoro. Parco era nel giudicare gli scritti che gli amici inviavangli; arguto, tuttochè giustamente benevolo, è quanto dice sul vol. I della *Cremona literata* dell'Arisi (ep. 533, 6 giugno 1702).

Chi legge l'Epistolario non può a meno di restar meravigliato della indefessa attività di quell'uomo, e della sua prodigiosa memoria. Eppure egli si lagnava di " corta memoria " (ep. 477, 1 settembre 1701), e dicea di essere " pigro in iscrivere " (2 gennaio 1703, ep. 564).

Il metodo seguito in questi due volumi (3) dal benemerito M. Campori è quel medesimo, che fu applicato al vol. I. Le note sono rarissime, e si capisce come non sia possibile accrescere con illustrazioni un materiale così straordinariamente vasto. Per ciò appena trovo modo

(1) È attribuita al 20 giugno 1710; ma la data è inesatta. Infatti il 19 giugno (ep. 1055) il Muratori diceva di voler recarsi per alcuni dì in campagna, e solo il 3 luglio (ep. 1059) egli annuncia realmente il suo ritorno dalla villa.

(2) Intorno al progetto del Muratori per costituire una " repubblica letteraria italiana " discorreva testè S. Grande, *Il pensiero pedagogico di L. A.* in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. LIII.

(3) Del n. 766 non è indicata la fonte.

di esprimere il desiderio che anche le lettere dei corrispondenti del Muratori non abbiano ad essere del tutto trascurate. Già si è visto in più luoghi, come la mancanza di esse tolga la piena intelligenza delle lettere del Muratori. Forse sarà possibile, finito l'Epistolario, pubblicarne una serie, o per intero o per estratto. Il carteggio del Muratori deve pur diventare il maggior monumento che ora si innalza alla erudizione italiana del secolo XVIII, e se il Campori desse, a suo tempo, questo compimento all'opera intrapresa, meglio ne risulterebbe lumeggiata l'attività letteraria dell'immortale Vignolese.

CARLO CIPOLLA.

Dott. ACHILLE BERTARELLI. — *Iconografia Napoleonica, 1796-1799.* Ritratti di Bonaparte incisi in Italia ed all'Estero da originali italiani, con 5 tavole in rame, Milano, tip. Allegretti, 1902, in-8, pp. 70.

Ecco un libro che accoglie e fonde in sè pregi non facili a veder sempre riuniti in una medesima opera; è messo insieme senza pretensioni, ma con molto garbo, rigorosa esattezza e solida competenza; è illustrato con ottimo gusto e stampato colla più sobria eleganza, così da rievocare dinanzi al pensiero i tipi celebrati del gran tipografo napoleonico: il Bodoni. Tutto ciò si spiega, riflettendo come l'Autore, il nostro egregio consocio dott. Bertarelli, sia una delle persone che in Italia conoscono più a fondo la storia della incisione in tutte le sue fasi; un uomo che potrebbe, ove gli piacesse, riprendere e compiere, com'esso non potè fare, l'opera vagheggiata dal benemerito abate Zani, sul quale, oltre il vantaggio d'essere nato ai dì nostri, ha anche l'altro prezioso ed invidiabile, per fermo, di possedere del suo una raccolta di incisioni artistiche e popolari, antiche e moderne, quali pochi istituti e pochissimi privati possono vantare. E ben lo sanno gli studiosi, che non ricorrono mai invano alla sua cortesia, non superata neppure dalla sua erudizione in materia, che è vastissima.

Il saggio che qui si annunzia, edito a soli 200 esemplari, intende illustrare l'iconografia del gran Còrso nel primo triennio di quella prodigiosa ascensione, che dalle Alpi lo trasse alle Piramidi. La sua venuta in Italia diede vita ad un'enorme produzione artistica; non solo si moltiplicarono di lui i ritratti più o meno fedeli, ma si volle in ogni modo pascere la curiosità irrefrenabile de' contemporanei di veder riprodotti col bulino gli avvenimenti di cui egli era promotore e parte. E quali avvenimenti! Il passaggio del ponte di Lodi, il soggiorno del Console a Milano, la resa di Lonato, il blocco di Mantova, la battaglia d'Arcole, l'occupazione di Venezia, la fondazione delle due repubbliche Ligure e Cisalpina, le feste che l'accompagnarono, infine la spedizione in Egitto e la discesa degli Austro-Russi, che si frappone, inattesa parentesi, al trionfal viaggio dell'uomo fatale. Non mancava davvero la materia atta ad eccitare la fantasia degli artisti come l'estro de' poeti.

Disgraziatamente se questi riuscirono impari pressochè tutti all'impresa, anche quelli non si sollevarono molto da terra. Le più delle rappresentazioni a colori o a disegno dei grandi fatti militari del tempo non sono opere vigorose; tuttavia graditissimo riesce sempre conoscerle, giacchè offrono un contributo importante alla storia dei fatti e delle idee, in servigio della quale recano spesso particolari che altrimenti passerebbero ignorati.

Nell'accurata e dotta rassegna fatta dal Bertarelli di codesti documenti grafici, divenuti rarissimi; giacchè, com'egli stesso ci dichiara, la reazione austro-russa del 1799, per quanto di breve durata, si ingegnò a distruggere tutti i ricordi del triennio repubblicano, che suonavano omaggio alle idee di libertà, quasi che, con siffatte puerili dimostrazioni, si arrestasse nel suo cammino il movimento formidabile incominciato; nella rassegna, dico, che abbiamo sott'occhio, la Lombardia ha quasi la parte più cospicua; grande invero è il numero d'artisti dell'Italia superiore che posero il loro pennello o il loro bulino al servizio degli avvenimenti contemporanei. E Milano soprattutto accolse i più, suoi per nascita o per dimora. Cosicchè, scorrendo le pagine della *Iconografia,* accanto ai nomi famosi di Lasinio, di Bartolozzi, di Verico, altri se ne affacciano cari e stimati tra noi: quelli dell'Appiani, di R. Albertolli, di Gaetano Zaverio, di G. Longhi, di Gaetano Zancon, di Giovanni Broggi, cremonese, dei tre Mercoli, pure oriundi di Cremona, di Gaudenzio e Benedetto Bordiga, di Luigi Sabatelli.

È desiderio comune tra gli studiosi che il dott. Bertarelli continui, proseguendo il suo importante lavoro, a dar prova della dottrina sua e della sua munificente cortesia. L'*Iconografia Napoleonica,* giova non dimenticarsene, è fuori commercio, ed ha veduto la luce per festeggiare la sesta riunione della Società Bibliografica Italiana. Non si poteva davvero in più degno modo plaudire a quella ben riuscita festa degli amici de' libri.

F. N.

CARPI ZACCARIA di Revere. — *I deportati Cisalpini. Diario,* 11 giugno 1800 - 12 aprile 1801, Mantova, Mondovì, 1903, in-8, pp. IX-65.

La deportazione dei patrioti cisalpini in Dalmazia e nel Sirmio fu il primo degli episodi dolorosi onde s'illustra il martirologio del risorgimento italiano. Allora per la prima volta l'Austria inferocì sui vinti; allora iniziò la triste tradizione delle persecuzioni, formò il primo nucleo di quella immensa schiera di martiri, alla quale dovette, più che ad altro, la propria rovina. Nelle orribili casematte di Sebenico, dove erano stipati come bestie, carichi di pesantissime catene, costretti a dormire sulla terra umida e sporca, a patir freddo e fame, quegli ardenti repubblicani trovarono tanta forza d'animo da organizzare allegre combriccole, geniali accademie di poesia, di recitazione, di canto; nel terribile viaggio da Sebenico a Petervaradino, fra i rigori delle intem-

perie, le sofferenze di lunghe e disastrose marcie, le bastonate degli aguzzini, sempre mantennero un contegno nobile e dignitoso che incuteva rispetto a molti degli stessi oppressori, onde la loro odissea destò in Italia un senso d'orrore, e contribuì senza dubbio, insieme a molte altre cause, a diffondere negli animi quell'avversione pel governo austriaco, che nel 1815 cominciò ad alimentare la fiamma della ribellione. Di questo commovente episodio della nostra storia, ci lasciarono racconti i contemporanei e alcuni tra gli attori stessi del dramma; sono comunemente note e la narrazione del deportato Lorenzo Manini, stampata nel 1801 a Cremona, e le *Lettere Sirmiensi,* pubblicate anonime a Milano nell'anno medesimo: la prima esposta alla buona e senza alcuna pretesa letteraria; le seconde scritte con vivacità e con certo decoro di forma, con più largo spirito d'osservazione e corredo di coltura. A questi racconti viene ora ad aggiungersi un terzo, il diario di Zaccaria Carpi di Revere, dato in luce dai fratelli Finzi, pronipoti di lui; esso è ben lontano dall'avere i pregi che ho attribuito alle *Lettere Sirmiensi,* è anzi scritto ancor peggio di quello del Manini, e riesce assai disaggradevole alla lettura; è in compenso più ampio e più ricco di particolari, specialmente nella seconda parte, dove narra il viaggio per l'Ungheria, e non manca di qualche osservazione arguta sulla natura e sui costumi dei paesi attraversati. Nei punti essenziali concorda perfettamente coi due scritti suaccennati, ed è interessante come riprova della veridicità del Manini e dell'Apostoli, quantunque, non ostante la sua maggiore ampiezza, non aggiunga molto alla conoscenza dei fatti. Dove più si distacca dalle fonti già note è nell'elenco dei deportati, che riduce a 203, tolti i patrioti rimasti prigionieri in Venezia, mentre il Manini ne noverava 292; il Carpi esclude tutti quelli di cui quest'ultimo ignorava la patria e il luogo di deportazione. Un'interessante appendice al Diario del deportato di Revere, sono le canzoni patriotiche, composte e cantate dai cisalpini per alleviare le sofferenze della deportazione negli antri di Sebenico. Vi è riportata la poesia di Ferdinando Arrivabene, intitolata " La tomba di Sebenico " in una redazione, eccettuate poche varianti, conforme a quella del Manini, e anche, il che è curioso, in un'altra redazione assai diversa, quasi si trattasse di tutt'altro componimento. Due nuove ne troviamo aggiunte: l'una che comincia:

Figli di Bruto ognor così Perchè il coraggio in sen vi langue?

l'altra:

Risorgete o patriotti — Dalli affanni e dalle pene;

canzoni assai men che mediocri nella forma e nei concetti, insignificanti come documento letterario, ma pur sempre importanti come documento storico. Sappiamo che alla ristampa dell'opuscolo del Manini e delle *Lettere Sirmiensi* attende Alessandro d'Ancona; un'illustrazione di quelle due scritture fatta da un tal maestro, sarà di per sè stessa un prezioso capitolo di Storia italiana.

Ettore Verga.

Dott. Solone Ambrosoli. — *Manuale di Numismatica,* 3.ª ediz., Milano, Hoepli, 1904.

Benemerito veramente agli occhi degli studiosi è il dott. Solone Ambrosoli, il quale, tra le cure del suo Gabinetto Numismatico e i severi studi scientifici, non sdegna dedicarsi con amore alla compilazione di ottimi manuali pratici, i quali sono strumento necessario per chi muove i primi passi verso più alta coltura, e tornano assai proficui, quando ne siano autori persone che, possedendo con piena padronanza la materia, sanno dare anche alle opere più elementari quell'indirizzo razionale e e scientifico che è guida sicura negli studi.

Di questi manuali è pur troppo larga la mancanza in parecchi rami degli studi classici, mentre il colmare tale lacuna sarebbe opera utilissima agli studiosi e alla scienza stessa, e non toglierebbe punto onore a' suoi più alti cultori, poichè l'unghia del leone si rivela anche in un manuale.

Il dott. Ambrosoli, al volumetto intorno ad Atene, prezioso per la ricca bibliografia, per le buone illustrazioni e perchè riunisce in sè tutto ciò che può avviare a fare la conoscenza della capitale del mondo ellenico, fa ora seguire una terza edizione del suo *Manuale di Numismatica,* già ottimo fin dal suo primo apparire, e la cui rapida diffusione in breve volger d'anni basta a provarne i grandi pregi.

L'A. non s'è appagato di tale risultato; ma nella nuova edizione ha così notevolmente migliorato il lavoro, da raggiungere quella perfezione ch'è possibile in un manuale, così che non si tratta d'una semplice ristampa, ma d'una rifusione. L'A. nella prefazione accenna modestamente alle principali innovazioni; ma è doveroso porle in maggior rilievo, mostrando i vantaggi che la nuova edizione ha sulla precedente.

Anzitutto bisogna notare l'indice bibliografico, inserito fra quello delle figure e l'indice generale, il quale traduce ampiamente l'intenzione dell'A. d'offrire un saggio di “ Bibliografia numismatica in miniatura ”, e dà subito un'idea del ricco materiale bibliografico raccolto nelle note del manuale. Poi l'aggiunta nell'Appendice di un “ Piccolo prontuario latino ”, il quale soddisfa alle esigenze di un'eventuale attuazione del voto espresso nel Congresso storico internazionale, che “ per le descrizioni e i cataloghi di numismatica si faccia uso del latino ”.

Ma ciò che sopratutto distingue la nuova edizione è il numero, più che raddoppiato (da 120 a 250), delle illustrazioni, le quali, scelte secondo la competenza dell'A., sono la miglior guida per lo studioso, offrendogli i tipi più caratteristici delle principali classi di monete. Mi sembra opportuno indicare come siano distribuite le nuove illustrazioni. La maggior parte di esse tocca alla numismatica antica e particolarmente alla romana; la greca è arricchita di alcune nuove riproduzioni

di monete della Magna Grecia e di parecchie altre della Sicilia, di cui sono rappresentate tutte le città principali, e specialmente Agrigento e Siracusa. Tale copia d'illustrazioni sostituisce con grande utilità il " Piccolo prontuario delle monete greche ", che nella seconda edizione occupava 40 pagine, e che l'A. ha ora omesso per non accrescere soverchiamente la mole del manuale.

Nella parte romana, assai interessante ed utile è la riproduzione di 49 esemplari di denari repubblicani, inserita fra l'elenco delle *gentes* e il repertorio dei nomi di monetarii; tale innovazione costituisce un pregio grandissimo. Anche la serie imperiale è accresciuta di trenta nuove illustrazioni.

La numismatica medievale e moderna offre 18 nuove riproduzioni di monete dei principali stati, fra cui Milano (un " ambrosino " d'oro e un " grosso o pegione " di Bernabò) e l'Italia nuova (due scudi di Vittorio Emanuele III e due talleri dell'Eritrea). Qui pure le nuove illustrazioni compensano largamente un'omissione dovuta a ragioni di spazio, quella cioè dei " motti e leggende diverse sulle monete italiane ", che occupava nella precedente edizione 18 pagine.

Infine è accresciuto il numero dei " repertorii e catologhi ", ed è aggiunto l'elenco delle case di commercio che pubblicano cataloghi di vendita.

Il nuovo Manuale contiene così, condensato in piccola mole, tutto ciò che può servire ad introdurre, avviare, guidare nella numismatica lo studioso e a facilitargli le ricerche; il rapido esaurirsi delle due prime edizioni è sicuro auspicio per la terza, la quale, pe' suoi importanti miglioramenti, sarà accolta dagli studiosi con viva riconoscenza verso l'Autore e anche verso l'Editore.

ARTURO FROVA.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1903)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ALBANI (Lucia). Rime, a cura di Arnaldo Foresti. *Bergamo,* Istituto di arti grafiche, 1903, in-8, pp. 82, con tav. (Nozze Moroni-Camozzi).
Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

ALLAIN (E.). Pline le Jeune et ses héritiers, tome III. In-8. *Paris,* Fontemoing, 1903.

* **AMBROSOLI** (dott. Solone). Manuale di numismatica. Con 250 fotoincisioni nel testo e 4 tav. Terza edizione riveduta. Milano, Ulrico Hoepli, 1904, in-16, pp. XVI-250. (Manuali Hoepli).
Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

* **ANDERLONI** (Em.). Opere e vita di Pietro Anderloni: note ed appunti. *Milano,* stab. tip. G. Modiano & C., 1903, in-4, pp. 136, con ritratto e 15 tav.
Ne riparleremo.

* **ANNONI** (Ambrogio). Una sedia presbiterale del Cinquecento ad Affori, presso Milano (con 3 inc.). — *Rassegna d'arte,* dicembre 1903.

* **Annuario della Nobiltà Italiana.** Anno XXV, 1903. *Bari,* Direzione del *Giornale araldico,* in-12 ill., pp. XLVII-1186.
Edizione che si presenta con nuova veste, ossia in formato più grande; inoltre le famiglie per la prima volta inserite ammontano a ben 388. Di esse 33 appartengono alla Lombardia, e sono: *D'Adda di Fagagna*, *Alborghetti*, *Annoni*, *Arrigoni*, *Benaglio*, *Bonelli*, *Campeggi*, *Caponago*, *Citterio*, *Fumagalli*, *Marlianici*, *Menclozzi*, *Mignani*, *Moro*, *Moroni*, *Mulazzani*, *Nava*, *Oltrona-Visconti*, *Origoni*, *Orombelli*, *Palazzi*, *Passi*, *Peri-Morosini*, *Piccioni*, *Porro-Schiaffinati*, *Reina*, *Serponti*, *Soncini*, *Tentorio*, *Tinelli*, *Tracagni*, *Varese di Rosate*, *Verri*, *Volta.*

ANTONINI (G.). Perchè Leonardo da Vinci scriveva « a specchio ». — *Gazzetta medica italiana,* a. 1903.

APPIANI (MARIA). Sentire e meditare: studio su versi di Alessandro Manzoni. *Torino,* tip. Salesiana, 1903, in-16, pp. 47.

ARCHINTI. — In memoria di Luigi Archinti (Chirtani) 1825-1902: funerali, 6 febbraio 1902; onoranze, 23 maggio 1903. *Milano,* tip. Rebeschini, 1903, in-8, pp. 78 con ritratto.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXII, 1903, In-8. *Lodi,* tip. Quirico & Camagni, 1903.

Fasc. II. SANT'AMBROGIO (DIEGO). La Badia dei Gerolomini di Ospedaletto Ticino. — Un' ancona intagliata e dorata del 1480 di un artista lodigiano [Bongiovanni de' Lupi, di Lodi]. — CAZZAMALI (sac. prof. LUIGI). L'Orfanotrofio maschile di Lodi. — AGNELLI (G.). Ospedali lodigiani: Ospedale di S. Marta e Gualtiero; Ospedale dei SS. Simone e Giuda. — *Atti della Deputazione storico-artistica.* — Chiesa di S. Agnese. — Feste « Pro Fanfulla ».

Fasc. III. AGNELLI (GIOVANNI) Ospedali lodigiani: Ospedale di S. Bartolomeo. — CAZZAMALI (sac. prof. LUIGI). L' Orfanotrofio maschile di Lodi. Monografia. — FERRARI (PAOLO). Biografia di Rodolfo da Edling. — AGNELLI (G.). Franchino Gaffurio a Bergamo. — Lo STESSO. Combattimento di Basiasco 1848. — *Notizie.*

Atti dei volontari delle campagne di guerra 1848-1849, fondo Ministero pontificio delle armi: inventario sommario (R. Archivio di Stato in Roma). *Roma,* stab. tip. A. Staderini, 1903, in-8, pp. 41.

Atti della Società conservatrice dei monumenti pavesi dell'arte cristiana in Pavia. Fasc. I. *Pavia,* fratelli Fusi, 1903, in-8, pp. 41.

AVENATI (PIETRO). Entrata solenne seguita in Milano il 3 maggio 1534 di Cristina di Spagna [*sic*], sposa di Francesco II, duca di Milano, monografia. *Milano,* tip. di G. Rozza, 1903, in-8, pp. 9.

* **BALLI** (E.). Primo centenario dell'Indipendenza Ticinese 1803-1903. Contributo di Numismatica Ticinese. Catalogo del medagliere esposto a Bellinzona nelle feste centenarie 6-13 settembre 1903. *Locarno,* tip. A. Pedrazzini, 1903, in-8, pp. 61.

BALDASSERONI (F.). La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti, 1350. — *Studi Storici,* vol. XI, fasc. IV e XII, fasc. I (1902-1903).

BALTZER (OTTO). Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche. VIII, 3. Die Sentenzen des Petrus Lombardus, ihre Quellen und ihre dogmengeschichtliche Bedeutung. *Leipzig,* Dieterich, 1903, in-8, pp. VIII-164.

Le sentenze di Pier Lombardo, loro fonti e loro importanza storico-dogmatica.

BAPST (Germain). Der Friede von Villafranca. — *Deutsche Revue*, dicembre 1903 e prec.

BARALE (dott. Antonio). Cenni sull'epistolario di Plinio il Giovine. *Venezia*, off. grafiche di C. Ferrari, 1903, in-16, pp. 16.

BARBI (Michele). Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

(Domenico). Estratto da Flavio Giuseppe in un codice ambrosiano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVI, fascicoli XII-XIII.

Del cod. Ambr. F. 93 sup. del sec. XIII, il Bassi ha dato notizia, in collaborazione con Emidio Martini, in una nota pubblicata nei *Rendiconti* della R. Accademia di Archeologia di Napoli, a proposito degli scritti del bizantino Nicolò Mesarita, recentemente fatti conoscere dal Heisenberg di su un altro codice Ambrosiano (F. 96 sup.) già descritto dal Bassi e dal Martini per il loro catalogo dei codici greci dell'Ambrosiana, che sappiamo di imminente pubblicazione. Se non che il codice di cui si occupa ora il Bassi contiene anche estratti del *Bellum Judaicum* di Flavio Giuseppe, finora sconosciuti.

BATIFFOL (Louis). Souvenirs d'un siège, 1630 (Casale). — *Revue de Paris*, 1903, 15 luglio.

Racconto dell'assedio di Casale fatto dagli Spagnoli, secondo le memorie inedite di M. de la Serre, capitano nel reggimento della Grange; nuovi dettagli sull'intervento di Mazzarino all'atto dell'evacuazione della fortezza.

BECHERUCCI. I Gaggini da Bissone. — *Rivista ligure di scienze e lettere*, a. XXV, n. 4 (1903).

BEER (d.r Rudolf). Die Privatbibliothek des Fürsten Trivulzio in Mailand. — *Zeitschrift für Bücherfreunde*, a. VII, fasc. III, giugno 1903.

La Biblioteca privata del Principe Trivulzio in Milano.

Beiträge zur Kunstgeschichte Franz Wickhoff gewidmet von einem Kreise von Freunden und Schülern. *Wien*, Verlag Anton Schroll, 1903, in-4, illustrato.

Tra i molti lavori di storia dell'arte, dedicati al prof. Wickhoff, notiamo quello di *Ermanno Egger* sullo stato e sulle modificazioni della Basilica Lateranense al tempo di Innocenzo X, basato sopra una raccolta di disegni dallo studio del Borromini, scoperti nella Biblioteca imperiale a Vienna.

BELLEZZA (Paolo). Il *Cor di Dante* attribuito dal Manzoni a V. Monti. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

BELTRAMI (Luca). La sala del Consiglio ducale nel Castello sforzesco. — *La Perseveranza,* 30 maggio 1903.

— Una bella figura d'artista [l'Amadeo]; Un'opera di Bramante da Urbino [la ponticella di Lodovico il Moro]. — *Il Marzocco,* 29 febbraio e 31 marzo 1903.

— La Sala della Balla. — *Corriere della sera,* 30-31 maggio 1903.

— Per un monumento. — *Il Marzocco,* 18 ottobre 1903.

Tratta del monumento a Napoleone III.

— Leonardo da Vinci negli studi per il tiburio della Cattedrale di Milano. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1903, in-8 fig., pp. 85 con ritratto.

BENEDETTI (Michele de). Un dono alla Pinacoteca di Brera. — *Nuova Antologia,* 16 dicembre 1903.

BENSON (E.). Sordello and Cunizza: Fact, Legend, Poetry concerning Dante's forerunner Sordello, and the story of that « Resplendent Spirit », of the « Swooning Sphere », Cunizza of Romano; also a brief account of Sordello's Poetry. *London,* Dent, 1903, in-12, pp. 92 [v. *Bertoni*].

* **BERNARDY** (Amy A). Frammenti sanmarinesi e feltreschi. — *Archivio storico italiano,* fasc. II, 1903.

Tratta di Baldassare Castiglione inviato ambasciatore a S. Marino nel 1509 da Elisabetta Gonzaga, che reggeva lo stato d'Urbino nell'assenza del duca Francesco Maria della Rovere.

* **BERTARELLI** (dott. Achille). Iconografia Napoleonica 1796-1799 Ritratti di Bonaparte incisi in Italia ed all'estero da originali italiani. Con cinque tavole in rame. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1903, in-4 illustrato, pp. VI-70.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

BERTINO (dott. Giovanni). Spigolature letterarie: appunti di critica. *Sassari,* tip. E. Scanu, 1903, in-8, pp. 41.

2. L'estetica dei *Promessi Sposi:* osservazione.

BERTOGLIO PISANI (N.). Di un quadro ignorato di Marco d'Oggiono nella chiesa parrocchiale di Besate. — *Arte e storia,* n. 18 e 22, 1903.

BERTONI (Giulio). La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505). *Torino,* Ermanno Loescher, 1903, in-8, pp. XII-310.

Larga recensione del prof. R. Renier nel *Giornale storico* (fasc. 124-125, p. 216 prec.), che segnala essere notevole ciò che il Bertoni scrive di

Antonio Tassino (p. 156 sgg.). « Sulle traccie del Corio notoriamente costui fu sinora giudicato politicante ambizioso, intrigante ed ipocrita. L'A. lo considera come uomo di lettere e ne tenta una specie di riabilitazione fondata su buoni documenti. »

BERTONI (GIULIO). Il « flabel » di Aimeric de Peguilhan a Sordello. — *Revue des langues romanes*, XLVI, 2-3 [v. *Benson*].

* **BIANCHINI** (G.). Ippolito Nievo a Verona. — *Nuovo Archivio veneto*, vol. V, parte II.

BIGNAMI (VESPASIANO). Per la inaugurazione dell' Esposizione postuma delle opere di Eleuterio Pagliano, 1826-1903. *Milano*, tip. Ramperti, 1903, in-16, pp. 16.

BLEYER (A.). Giulio Carcano's Romane und Prosanovellen. — *Prog. ginnasiale Innsbruck*, 1903.

BLONDEL (G.). Etude sur les droits régaliens et la constitution de Roncaglia. — *Mélanges Paul Fabre* (*Paris*, A. Picard, 1902).

BOLDRINI (dott. LUIGI). Per l'etimologia di « Lonato ». — *Le Comunicazioni di un collega* di Bergamo, a. X, nn. 4-5 (1903).

* **Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anno XXV, 1903. In-8 gr. *Bellinzona*, tip. Colombi, fasc. VII-IX, luglio-settembre.

Ancora i nomi leventinesi in — *engo* per C. SALVIONI. — Lavori ai Castelli di Bellinzona nel periodo Visconteo. — Carlo Francesco Rusca pittore alla corte di Prussia. — Ancora dei patrioti di Lugano nel 1798. — La data della morte di Cristoforo Solari. — Le iscrizioni sepolcrali di Gian Giacomo Trivulzio e di Paolo Silva (di Domodossola). — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. — La Mesolcina in una descrizione della seconda metà del quattrocento. — L' ingegnere riedificatore del Castello di Trezzo sotto Bernabò Visconti (EZIO dott. RIBOLDI). — Catalogo dei documenti per l' istoria di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 all'a. 1800. — *Varietà:* Per la storia antichissima degli Ospizi del Lucomagno e del Gottardo; Un brissaghese nel 1271; Una bellinzonese abbadessa a Como nel quattrocento; Morbiesi cittadini di Como; Artisti di Carona a Castel San Giovanni; Vira Gambarogno contro Bellinzona; Un sacerdote luganese benemerito di Gallarate; Statuti di Verzasca e Bellinzona. — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia.** Anno I, nn. 7-11. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903.

N. 7. RICCI (S.). Il Circolo Numismatico Milanese al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma: Il tema *Dell'ordina-*

mento delle collezioni di monete italiane e moderne. — PERINI (Q.). Note di terminologia e cronologia monetaria [Grida di Enrico III imperatore, pubblicata a Milano ai 29 settembre 1311].

N. 8. MONTI (P.) & LAFFRANCHI (L.). Le sigle monetarie della Zecca di « Ticinum » dal 274 al 325. — RICCI (S.). I simboli religiosi sulle monete e medaglie non papali. I. La Croce con gli strumenti della Passione su una moneta di Filippo II [la doppia quadrupla di Filippo II per Milano]. — *Atti del Circolo Numismatico Milanese.*

NN. 9-10. MONTI (P.) & LAFFRANCHI (L.). Le sigle monetarie della Zecca di « Ticinum » dal 274 al 325 (*cont. e fine*). — RICCI (S.). Le medaglie dello stabilimento Johnson a Milano: I. *La medaglia Gioberti.*

N. 11. GNECCHI (E.). Il « Cremonese » di Cabrino Fondulo, marchese di Castelleone. — SPIGARDI (A.). Serie iconografica di illustri italiani (1846). — RICCI (S.). *Bibliografia numismatica.*

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno III, fasc. II, *Pavia*, fratelli Fusi, 1903.

GABOTTO (FERDINANDO). Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti (1417-1422) [§ I. Introduzione: Relazioni fra Amedeo VIII e F. M. Visconti dal 1412 al 1417. — § II. Nuovi dissidi e negoziati fra Savoja, Monferrato e Milano, gennaio-dicembre 1417. — § III. Il Visconti e la casa di Savoja nelle discordie civili di guerra, dicembre 1417 - maggio 1419. — § IV. Riavvicinamento fra Monferrato e Savoja contro Milano, e rincrudimento della questione d'Asti, maggio 1419-dicembre 1420 (*continua*)]. — BUSTICO (GUIDO). I teatri musicali di Pavia. Il teatro Fraschini, 1773-1900 [*continuazione 1801-1837*]. — GRIGGI (F.). Un arco interrato del ponte Ticino. — MARIANI (M.). La laurea in leggi di Giasone del Maino (1472). — MAROZZI (A.). Notizie su Bissone, i Pietra e Regina della Scala. — *Recensioni* (DUMOULIN, Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie, d'après les oeuvres de Ennodius (G. ROMANO). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti* [Congresso internazionale di scienze storiche in Roma; L'Itinerario di Ariberto, arcivescovo di Milano; Due lettere di casa Savoja al comune di Pavia, 1725-1746; Notizie riguardanti il cardinale Carlo Bellisomi; Notizie varie; Necrologio]. — *Atti della Società.* — *Recenti pubblicazioni.*

BONAVENIA (GIUSEPPE, d. C. d. G.). La silloge di Verdun e il papiro di Monza: se veramente abbiano tal valore topografico quale si dà loro nella opinione che dalla via Nomentana trasferisce alla via Salaria Nuova una insigne memoria di S. Pietro. *Roma,* tip. della Pace, di F. Cuggiani, 1903, in-8, pp. 82.

BORGHESE (Gaetano). Novara di Sicilia: note di antropologia, demografia, sociologia. *Messina,* tip. dei Tribunali, 1903, in-16, pp. 219.

BORROMÄUS-BLÄTTER. Zeitschrift für Bibliotheks-und Bücherwesen. Herausgegeben vom Verein vom heil. Karl Borromäus in Bonn. Red. H. Herz. Jahrgang I: Oktober 1903 - September 1904 [6 nummern]. *Köln,* J. P. Bachen, in-8 gr.

Fogli Borromeo. Rivista di bibliotecnomia, edita dalla Società di S. Carlo Borromeo in Bonn. Anno I, ottobre 1903.

BORSON. Précis des opérations militaires de l'armée sarde dans la campagne de 1859 en Lombardie. *Annecy,* libr. Abry, 1903, in-8, pp. 82.

BOSISIO (Francesco). La critica dei miei tempi, con le osservazioni sulla tortura, del conte Pietro Verri. Volume in continuazione dei quattro opuscoli e dei due supplementi. *Bergamo,* stab. tipo-lit. D. Legrenzi, 1903, in-8, pp. 440.

* **BOSSOLA** (Amilcare). L'assedio di Valenza del 1656. — *Rivista di storia ed arte,* di Alessandria, a. XII, fasc. X, 1903.

BOSSUET. Le panégyrique de saint Charles Borromée. *Paris,* Soye et fils, 1903, in-8, pp. 39.

BOURRILLY (V. L.). Le règne de François Ier. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* tome IV, 1903, 15 giugno.

BOUVIER (F.). L'Italie de 1794 à 1796, d'après les papiers de Paul Greppi. — *La Révolution française,* 14 agosto 1903.

BRAMBILLA (Ettore). Rime ascetiche trascritte da un codice napoletano e da un comense del secolo XV. *Cuneo,* tip. Isoardi, 1903.

Il ms. comense di cui il B. rende conto è conservato nella biblioteca comunale di Como e contiene il quaresimale di Bernardino Caimi, beatificato nel 1496. Si chiude con la laude *Jesù nostro amatore* (assegnata a Jacopone), che è qui riprodotta giusta il testo comasco [cfr. *Giornale storico,* fasc. 124-125, p. 262].

BROFFERIO (Angelo). I miei tempi. Vol. I-IV. *Torino,* Streglio & C. 1903, in-16.

BRUSONI (Edmondo). Guida itinerario-alpina-descrittiva di Lecco, suo territorio, Valsassina, Brianza, Pian d'Erba, Valassina, Alto Lario, Valli: dei Ratti, Codera, Masino, S. Martino, Imagna, Taleggio, ecc. Con prefazione del prof. Mario Cermenati. *Lecco,* fratelli Grassi, 1903, in-8 ill. e carte.

* **BRUZZONE** (P. L.). I Ghislieri davanti alla giustizia penale. — *Rivista di storia ed arte*, di Alessandria, a. XII, fasc. XI (1903).

A pp. 109-111 della medesima *Rivista* si ristampano le 3 lettere di Pio V, pubblicate da E. Motta in questo *Archivio* (fasc. II, 1903).

BUTTI (Attilio). L'opera di Antonio Cesari nella novella. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. CXXVI (1903).

Con ricordi alla fortuna toccata alle *Novelle* del padre Soave (1743-1806).

— Le arti presso il Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 1 e 16 ottobre 1903.

CALABRÒ-SOLLIMA. Una custodia di Nibilio Gagini. — *Archivio storico Messinese*, a. IV, nn. 1-2 (1903).

CALLANDREAU. Le masque de fer. — *Revue de Saintonge et d'Aunis*, tome XXIII, 1903, 1 aprile.

Non può essere il conte Mattioli; risposta alle obbiezioni di Funck Brentano nella *Revue bleue* 18 e 25 ottobre 1902 [vedi *Le Pippre*].

CAMENISCH (d.r C.). Der Veltliner Protestantenmord und die Hülfeleistung der Zürcher. — *Neue Zürcher Zeitung*, n. 183, 1902.

Il Macello dei protestanti in Valtellina e l'aiuto dei Zurigani.

CARDUCCI (G.). Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia. — *Nuova Antologia*, n. 752.

S'occupa del Parini.

* **CARNEVALI** (avv. Luigi). Indice generale alfabetico per autori delle memorie ed altri scritti pubblicati dalla R. Accademia Virgiliana di Mantova dal 1863 a tutto il 1902. *Mantova*, stab. tip. G. Mondovì, 1903, in-8, pp. 16.

CARPI (Zaccaria). I deportati cisalpini: diario del deportato Zaccaria Carpi di Revere, 11 giugno - 12 aprile 1801. *Mantova*, tip. G. Mondovì, 1903, in-8, pp. 65.

Cfr. i *Cenni bibliografici*.

CARRERI (F. C.). I castelli della nobiltà italiana [Castello di S. Lorenzo de' Picenardi]. — *Torneo, giornale della nobiltà cattolica*, settembre 1900.

CASINI (T.). Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I. — *Revue Napoléonienne*, a. II, vol. I, fasc. II-III.

Notansi i nomi di Pietro Moscati, Pietro Teulié, Giovanni Bovara, Giuseppe Prina, Pio Magenta e d'altri.

CASTELLANI (CARLO). La Marmora e Ricasoli nel 1866, con documenti: commenti all'opera del senatore L. Chiala: Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866. *Roma,* tip. Nazionale di G. Bertero, 1903, in-8, pp. 51.

CASTIGLIONE OLONA. — Battistero della Colleggiata. — *L'Italia artistica.* nn. 4-6, 1903.

Catalogo dell'Esposizione ticinese d'arte sacra. Bellinzona, settembre 1903, *Bellinzona,* eredi C. Salvioni, 1903, in-8, pp. 18.

Catalogo alfabetico della civica biblioteca circolante ad uso delle scuole e degli uffici municipali di Milano: primo supplemento. *Milano,* stab. tip. Enrico Reggiani, 1903, in-4, pp. 283.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. Vol. IV. Codices Italicos praeter Florentinos, Venetos, Mediolanenses, Romanos descripserunt *Dominicus Bassi, Franciscus Cumont, Aemygdius Martini, Alexander Olivieri.* In-8. *Bruxelles,* Lamertin, 1903.

Il presente volume contiene l'elenco dei codici della Comunale di Bergamo.

CATENA (A.). Epigrafi dettate dal M. R. Don Adalberto Catena, prevosto di S. Fedele in Milano. Raccolte e pubblicate per cura del sac. Cesare Orsenigo. *Milano,* tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. 178 con ritratto.

CAVALLI (MARIO). Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del secolo XVII: alcune considerazioni. *Bologna,* Zanichelli, 1903, in-16.

9. Gregorio Leti. 10. Giuseppe Francesco Borri.

CAVATORTI (dott. GIUS.). Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel settecento. *Firenze,* Soc. tip. Fiorentina, 1903, in-8, pp. 62.

CERATO (prof.ª MARGHERITA). Caterina Sforza: conferenza tenuta all'Accademia dell'Arcadia il 4 maggio 1903. *Roma,* tip. Nazionale di G. Bertero, 1903, in-8, pp. 33.

CERVETTO (LU. AUG.). I Gaggini da Bissone; loro opere in Genova ed altrove; contributo alla storia dell'arte lombarda. *Milano,* Ulrico Hoepli, edit. (Genova, tip. della Gioventù) 1903, fol. fig., pp. 309 con 36 tavole.

CERVETTO. — V. *Becherucci, Calabrò, Di Marzo, Melani.*

CHATELAIN (E.). Le manuscrit d'Hygin en notes tironiennes. — *Revue des bibliothèques,* luglio-agosto 1903.

Crede d'aver ritrovato a Milano in un codice ambrosiano il trattato d'Iginio *De Sideribus,* in note tironiane, offerto dal card. Bembo a papa Giulio II nel 1513.

CHIARAVALLE. — Interno della Abazia. — *L'Italia artistica,* nn. 2-3 (1903).

* **CHIATTONE** (D.). Leonardo da Vinci a Saluzzo? (Una lettera di V. Malacarne a D. Muletti). — *Il Piemonte,* a. I, n. 7 (1903).

CIETTI (CAMILLO). Rilievi eseguiti in Pallanza (Porta della chiesa; Madonna di Campagna; Antico camino in casa Cietti). — *Memorie di un architetto* di Torino, vol. XIII, fasc. IV (1903), tav. IV.

* **CIPOLLA** (CARLO). La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia. — *Miscellanea di storia veneta,* serie II, to. IX (1903).

* — Un nuovo documento sopra Pietro della Scala vescovo di Verona e di Lodi alla fine del secolo XIV. — *Archivio storico italiano,* fasc. IV (1903).

CLEMENTI (A.). Guida ricordo di Bormio e S. Caterina. *Milano,* tipogr. P. Confalonieri, 1903, in-16 obl. fig., pp. VIIJ-147.

CLERICI (dott. EDMONDO). Il « Conciliatore » periodico milanese (1818-1819). *Pisa,* tip. Nistri, 1903, in-8 gr., pp. 245 (Estratto « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa »).

Cfr. i cenni in *Arch. stor. lomb.*, 1903, II, p. 496.

COMANDINI (ALFREDO). L'Italia nei Cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 38-39. In-16. *Milano,* Antonio Vallardi, 1903.

La nuova ferrovia da Milano a Monza, 1840.

CONDIO (prof. FIL.). Luigina Filippini e la donna nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni; note di critica letteraria. *Brescia,* tip. Apollonio, 1903, in-8, pp. 11.

CONSOLI (dott. SANTI). La *Germania* comparata con la *Naturalis historia* di Plinio e con le opere di Tacito: ricerche lessicografiche e sintatiche. *Roma,* Ermanno Loescher, 1903, in-8, pp. VIIJ-170.

La *Germania* di Tacito sarebbe scrittura di Plinio il Vecchio.

CONTI (GIUSEPPE). Fatti ed aneddoti di storia fiorentina. Secoli XIII-XVIII. *Firenze,* Bemporad, 1902.

Galeazzo Sforza e Bona di Savoja a Firenze (1471).

* **COSMO** (UMBERTO). Le polemiche tassesche, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e il principio del seicento. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. CXXIV-CXXV (1903).

COSTA (E.). Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi. *Bologna*, Zanichelli, 1903, in-8, pp. 41.

CROCE (B.). Un canzoniere d'amore per Costanza D'Avalos duchessa di Francavilla. — *Atti Accademia Pontaniana*, vol. XXXIII.

Codicetto della Palatina di Parma che contiene le liriche di Enea Jrpino. Interessante è specialmente un gruppo di rime, concernenti un ritratto di Costanza D'Avalos dipinto da Leonardo da Vinci (cfr. *Giornale storico*, fasc. 126.°, p. 467).

* **CUZZI** (VINC.). Le obbligazioni nel diritto milanese antico. Parte generale. *Torino*, fratelli Bocca, edit., 1903, in-8, pp. 197.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

D'ANCONA (A.) & **FUMAGALLI** (G.). Proposta di una biobibliografia italiana. *Rivista delle Biblioteche*, maggio-giugno 1903.

DEL CERRO (EM.). Fra le quinte della storia: contributo alla storia del risorgimento politico d'Italia, con documenti inediti. *Torino*, fratelli Bocca, edit., 1903, in-8, pp. vx-275.

1. La prigionia di Melchiorre Gioia (1820-21).

DE MARCHI (ETT.). Di un poemetto apocrifo attribuito a Virgilio: cenni storici e critici, con appendice. *Biella*, tip. Amosso, 1903, in-8, pp. 93.

* **DE TONI** (G. B.). La biologia in Leonardo da Vinci. — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VIII, to. V, disp. VIII (1903).

DI MARZO (G.) & **MAUCERI** (E.). L'opera di Domenico Gagini in Sicilia. Con ill. — *L'Arte*, maggio-luglio 1903.

Documents sur l'Escalade de Genève tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603 publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. *Genève*, Georg, in-8 gr., pp. xII-488 e 4 ritr.

Ne riparleremo.

DOREZ (L.). Le manuscrit de Dante offert au roi François Ier en 1519 par Jacques Minut, président aux parlements de Bordeaux et de Toulouse — *Revue des bibliothèques*, luglio-agosto 1903.

È il ms. n. 1469 nel fondo italiano della Nazionale di Parigi, che contiene l'*Inferno* col commento di Guiniforte Barzizza.

D'OVIDIO (F.). L'accoramento di Virgilio nel suo domicilio coatto nel Limbo. — *Fanfulla della domenica*, n. 7, 1903.

DROVANTI (sac. LUIGI). La venuta di San Carlo Borromeo a Vigevano, *Mortara-Vigevano*, Cortelezzi, 1903, in-8 gr., pp. 34.

DUBOIS (AUGUSTIN). La Latinité d'Ennodius. Contribution à l'étude du latin littéraire à la fin de l'empire d'Occident. *Paris,* Klincksieck, 1903, in-8, pp. 584.

* **DUCHESNE** (mgr. L.). Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1903, gennaio-giugno.

Dimostra che l'invasione longobarda ha fatto disparire un grande numero di vescovadi nell'Italia peninsolare: circa 90, su d'una cifra totale di 233; la conquista longobarda pertanto non fu così benigna come si è sostenuto.

EHSES (S.). Der " Internuntius Claudius " in Raynald's Annalen zum Jahre 1541 und der Prozess der Inquisition gegen Morone. — *Römische Quartalschrift,* XVII, 3 (1903).

Elenco degli edifizi monumentali in Italia (Ministero della Pubblica Istruzione). *Roma,* tip. ditta Ludovico Cecchini, 1902, in-8, pp. VIIJ-573.

ENGELBRECHT (AUG.). Die « Consolatio philosophiae » des Boethius; Beobachtungen über den Stil des Autors und die Ueberlieferung seines Werkes, *Wien,* Gerold, 1902, in-8, pp. 60.

La *Consolatio philosophiae* di Boezio; osservazioni intorno allo stile dell'autore ed alla tradizione dell'opera sua.

* Etudes sur la campagne de 1799. — *Revue d'histoire rédigeé à l'Etat Major de l'armée,* luglio 1903 e seg.

FARINELLI (ARTURO). Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci. — *Miscellanea di studi in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

FELICIANGELI (B.). Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza, signora di Pesaro: ricerche. *Pistoja,* tipo-lit. Giuseppe Fiori, 1903, in-8, pp. 84.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Arch. stor. lomb.*, 1903, II, p. 244.

FERRARO. Gaetano Negri e la sua critica. — *Rivista ligure di scienze e lettere,* a. XXV, n. 4 (1903).

Feste (Le) artistiche di Milano. Con 6 inc. — *Rassegna d'arte,* luglio 1903.

Al castello Sforzesco. — Alla Pinacoteca di Brera.

FIAMMAZZO (A.). La paternità dell'Invito a Lesbia Cidonia. — *Fanfulla della domenica,* n. 26, 1903.

— Una gita di Mauro Boni nel Bellunese. — *Antologia Veneta,* III, 5, 1902.

Pubblica una lettera del bibliografo gesuita Cremonese a Lorenzo Mascheroni, 3 agosto 1794.

< **FILIPPINI** (Enrico). Un matrimonio curioso nel '700. *Menaggio*, tip. Baragiola, 1902, in-8, pp. 14. (Nozze Zaniboni-Panazza).

Don G. B. Gobbi, parroco di Cima sul lago di Lugano, scrisse verso la metà del secolo XVIII certe *Memorie* della sua cura, che vanno dal 1752 al 1758. Tra le notizie curiose pel costume che in quel ms. autografo son registrate, il F. ne trasceglie una, riguardante un matrimonio seguito nel marzo del 1753, in condizioni non dissimili da quelle in cui si verificò il tentativo di matrimonio fra Renzo e Lucia nel novembre 1628, a dispetto di don Abbondio. (Cfr. *Giornale storico*, fasc. 124-125.°, p. 279).

— Usanze Cimasche d'un secolo e mezzo addietro. — *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XXI, 1902.

Usanze di Cima, o La Cima, in Val Solda, sul Lago di Lugano.

FILIPPINI (Luigia). La donna nei « Promessi Sposi », e specialmente, Lucia. *Brescia*, tip. R. Codignola, 1903, in-8, pp. 26.

* **FIORILLI** (C.). L'Amministrazione delle antichità e belle arti in Italia. Luglio 1901 - giugno 1902. *Roma*, tip. Cecchini, 1902, in-4.

A p. 9-12: *Provincia di Novara*. A pp. 18-31: *Lombardia*.

FRESCO (prof. Ulisse). M. Bandello e le sue novelle: note ed appunti. *Camerino*, tip. Savini, 1903, in-8, pp. 46.

* **FRATI** (Lodovico). Lettere di Filippo Argelati al cardinale Lambertini. — *Erudizione e belle arti* di Carpi, a. I, nuova serie, fasc. I (1903).

Otto autografe dell'Argelati che ci fanno conoscere le tristissime condizioni economiche della sua famiglia mentre egli a Milano attendeva alla pubblicazione delle opere del Sigonio (1733-34).

FRIZZONI (G.). La galleria Tadini di Lovere. — *Emporium*, maggio 1903. [V. *Gauthiez*].

FURSE (G. A.). 1800: Marengo and Hohenlinden. Maps and Plans. *London*, Clowes, 1903, in 8, pp. VIII-478.

GACHOT (E.). La bataille de Vaprio (Documents inédits). — Bataille de Lecco. — Le siège de Mantoue, documents inédits (1799). — *La Nouvelle Revue*, 1902, 1 aprile, 1 e 15 ottobre.

GALLERANI (p. Alessandro). I tre santi esemplari della gioventù: San Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans: panegirici. 3ª edizione, in-16. *Modena*, tip. Pontificia e dell'Immacolata Concezione, 1903.

GARDIN (A.). Intorno alla critica d'arte di Giovanni Morelli. *Oderzo*, tip. ditta G. B. Bianchi, 1903, in-8, pp. 28.

GAUTHIEZ (Pierre) & **FRIZZONI** (Gustave). Nouvelles recherches sur Bernardino Luini. — *Gazette des beaux arts,* settembre 1903.

I. Les dates de sa vie. — II. Une oeuvre nouvelle. — III. Les quatorze médaillons des Sforza.

GELLI (J.). Vicende di una riproduzione in musaico del Cenacolo di Leonardo da Vinci e della Scuola di musaico in Milano (Da documenti dell'Arch. di Stato in Milano). — *Rassegna d'arte,* settembre 1903.

GÉRARD (Ch.). Un exemplaire du Dante de Brescia de 1487. — *La Bibliofilia,* IV, 11-12.

Acquistato recentemente dal principe d' Essling.

* **GÉRINI** prof. G. B.). L'educazione fisica secondo alcuni pedagogisti italiani del secolo XIX. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. XXXVIII, disp. VIII (1903).

Il G. discorre del conte *G. B. Carrara-Spinelli* (1779-1842), dell' abate *Antonio Fontana* (1784-1865), del marchese *Alessandro Parravicini,* dell' abate *Ferrante Aporti,* di *Gian Domenico Romagnosi.*

GEROLA (dott. Giuseppe). Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri. — *Tridentum,* a. VI, fasc. II-III (Trento, 1903).

GERSTFELD (O. von.). Am Hofe der Sforza. — *Deutsche Rundschau,* XXIX, n. 8.

Alla corte degli Sforza.

* **GHILINI** (G.). Annali di Alessandria annotati, documentati e continuati *A. Bossola.* Disp. XXV e sgg.

* **GIANETTI** (Alessandro). Trentaquattro anni di cronistoria milanese (1825-1859). Vol. I (1825-1838). *Milano,* tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. XVI-470.

GIOMO (Giuseppe). Indici per nome d'autore e per materia delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-98), raccolte e recensite da Carlo Cipolla nel « Nuovo Archivio Veneto ». *Venezia,* tip. F. Visentini, 1903, in-8, pp. 427.

GIULIETTI (Carlo). Notizie storiche di Casteggio. III. Parte medioevale, moderna e contemporanea. *Casteggio,* tip. Enrico Sparolazzi, 1903, in-8, pp. 196 e 4 tav.

* **GOODYEAR** (William Henry). A renaissance leaning façade at Genoa. With 10 Half-tone illustrations and 3 plates of surveys. *New-York,* Macmillan, 1902 (« The Museum of art and archeolgy », vol. I, n. 1).

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Arch. stor. lomb.*, 1903, II, p. 234.

GOTTI (A.). Olindo Guerrini e Alessandro Manzoni o del verismo. — *Fanfulla della domenica*, n. 17, 1903.

* **GRANDE** (Stefano). Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori. — *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. LIII (1903).

GRISAR (H.). Itinerarium Anonymi Placentini. — *Zeitschrift für katholische Theologie*, 1902, fasc. VI.

Agg.: La pietra di Cara e l' « Itinerario » del così detto Antonino da Piacenza, in *Civiltà Cattolica*, 5/9 1903.

GRONAU (G.), Leonardo da Vinci. *London*, Duckworth, 1903, in-16, pp. xv-190.

GUERRINI (magg.re Domenico). La brigata dei granatieri di Sardegna. Memorie storiche. In-8 ill. *Torino*, F. Casanova, 1903.

Cfr. nella 2.ª parte: Chiari (1701), Luzzara (1702), l'assedio di Vercelli (1704), Pizzighettone (1706), La Gera d'Adda e Milano (1733), Parma (1734), Guastalla (1734), Pastrengo, Goito, Custoza e Milano (1848), Novara (1849), Custoza (1866).

H. (A.). Carlo Porta. — *Revue Latine*, 25 giugno 1903.

HELFERT (Fr. von). Casati und Pillersdorff und die Anfänge der italienischen Einheitsbewegung. *Wien*, Gerold, 1902, in-8, pp. 271.

HÉRON DE VILLEFOSSE (A.). Buste en bronze trouvé à la Capella di Picenardi. — *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 1901.

Trovato nel 1894 e venduto al museo del Louvre, rappresenta un personaggio romano degli ultimi tempi della Repubblica.

* **HILGERS** (Joseph, S. J.). Indices verbotener Bücher aus dem 16. Jahrhundert. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, fasc. IX-X, 1903.

Discorre dell'*Indice* dei libri proibiti, edizione di Milano dell' a. 1554. (tip. G. B. da Ponte).

HOLDER-EGGER (O.). Ueber die verlorene grössere Chronik Sicards von Cremona. I. — *Neues Archiv*, XXIX, I (1903).

* **HUBER** (August). Ein Bericht über die Schlacht von Pavia. — *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*, vol. III, fasc. I (1903).

Rapporto della battaglia di Pavia (1525) indirizzato da Michele Rütner all' ambasciatore del margravio Ernesto di Baden alla corte dell' arciduca Ferdinando d'Austria.

Inaugurazione della galleria d'arte moderna nel Castello sforzesco, 31 maggio 1903: ricordo. *Milano*, stab. tip. Enrico Reggiani, 1903, in-4, pp. 28.

Discorsi del sindaco di Milano dott. *G. Mussi*, del ministro *N. Nasi* e dell'assessore dott. *G. Sinigaglia*.

INCISA (Stef.). Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione di Asti nel 1797; diario sincrono con documenti inediti pubblicato da *Niccola Gabiani*. *Pinerolo*, tip. Chiantore, 1903, in-8. pp. 177 [« Biblioteca della Società Storica Subalpina », XIX, 1].

IAHN (P.). Die Quellen und Muster des ersten Buchs der Georgica Vergils (bis Vers 350) und ihre Bearbeitung durch den Dichter. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LVIII, fasc. III (1903).

— Eine Prosaquelle Vergils [Theophrast] und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter. — *Hermes*, 1903. XXXVIII, pp. 244-264.

KELLER (A.). Der Feldharnisch des Plattners Tomaso de Missaglia im historischen Museum zu Bern. — *Berner Kunstdenkmäler*, Bd. I, Lief. 2 (Bern, Wyss, 1903), con tavola.

La corazza dell' armaiolo Tommaso da Missaglia nel Museo storico di Berna.

KETRZYNSKI (Stanislaw). Lettre de Kosciusko à Mg.r Litta. — *Kwartalnik Historyczny*, 2° trimestre 1903.

LAMEIRE (I.). Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV. *Paris*, A. Rousseau, 1903, in-8, pp. VIII-400.

LEHNERDT (M.). Die Verschwörung des Stefano Porcari und die Dichtung der Renaissance. — *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, VI. 1903, fasc. II.

L' impresa del Porcari (1453) ebbe a suscitare due opere poetiche in latino, dovute a degli umanisti appartenenti alla corte di Roma; la *Conformatio curiae romanae* del milanese Giuseppe Brivio, ordinario del Duomo e scrittore nella Registratura papale (cfr. *Arch. stor. lomb.* XIII, 1886, p. 849) e la *Porcaria* d'Orazio.

LEICHT (P. S.). Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo. I (La Curtis e il feudo nell' Italia superiore fino al secolo XIII). *Verona*, Drucker, edit., 1903, in-8, pp. 170.

LEMMI (Fr.). A proposito del Confalonieri. — *Revue Napoléonienne*, aprile-settembre 1903.

Leonardo da Vinci. — V. *Antonini, Beltrami, Chiattone, De Toni, Farinelli, Gronau, Séailles*.

LEONE (A.). Nota manzoniana. — *Fanfulla della domenica*, n. 13, 1903.

LE PIPPRE (commandant). Dernier mot sur le Masque de fer. *Paris*, Charles Lavauzelle, in-8. pp. 40.

Nega che la maschera di ferro fosse il conte Mattioli, agente del duca di Mantova, arrestato d'ordine di Luigi XIV nel 1679, per alto tradimento

Tenta provare che i documenti finora usati, anzichè applicarsi al Mattioli debbono costituire il *dossier* di Eustachio Dauger, uomo di bassa condizione, impiegato dal Louvois in una missione delicata e losca, e che reduce dall'Inghilterra, fu arrestato a Dunkerque, per ordine di questo onnipotente ministro di Luigi XIV [vedi *Callandrea*].

* **Lettera (Una)** del principe Eugenio di Savoja a Guido Stampa, conte di Montecastello. — *Rivista storica* di Alessandria, a. XII, fasc. XI (1903).

Autografo posseduto dalla Braidense.

* Lettere inedite di Piemontesi illustri. Silvio Pellico a Stanislao Marchisio (Milano, 22 novembre 1809). — *Il Piemonte*, a. I, n. 13 (1903).

Lettres de Louis XI. Tome VIII: 1479-1480, publiées par *J. Vaesen*. In-8. *Paris*, Laurens, 1903.

LINDBACK. La regina Dorotea ed i suoi rapporti con la famiglia Gonzaga. — *Historisk Tidsskrift*, serie VII, vol. III [testo danese].

Secondo le di lei lettere e quelle del suo sposo, il re Cristiano I, conservate negli archivi di Mantova. La marchesa Barbara di Mantova era sorella della regina.

LIVE. Arte decorativa: Candelieri ornamentali di Zuan Andrea da Mantova. Con ill. — *L'Arte*, maggio-luglio 1903.

LOCATELLI (sac. Carlo). Il 4 novembre 1603: memorie e documenti [in ordine alla canonizzazione di S. Carlo Borromeo]. *Milano*, tip. arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani, 1903, in-4, pp. 65.

LOHMEYER (K.). Eine Ueberlieferung der Briefe des jüngeren Plinius in Verona. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LVIII, fasc. III (1903).

LO PARCO (Fr.). La Sforziade di Francesco Filelfo. — *Quo Vadis?* II, 7.

A proposito della pubblicazione del Giri.

LUCCHINI (L.). Reliquie di monumenti cremonesi dell'epoca del risorgimento dell'arte scultoria. — *Arte e storia*, nn. 11-12, 1903.

LUMBROSO (A.). I recenti libri del signor Barbiera, le censure dell'Oliva e del Luzio. — La Bibliografia napoleonica del Lancetti inedita. — *Revue Napoléonienne*, aprile-settembre, 1903.

— Mélanges Marengo. In-8. *Frascati*, typ. Tusculane.

* **LUPO** (Gentile Michele). Sul « De bello italico » di Leonardo Sfrenati. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1903.

Dà una descrizione dei codici ed un saggio dei Commentari « De bello italico » di Leonardo Sfrenati d'Arezzo, in 6 libri, dal 1494 al 1502.

* **LUZIO** (Alessandro). Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali secreti. *Milano,* tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-8 fig., pp. 569 con ritr. e ill.

— Una biografia inglese di Mazzini [con documenti inediti sul 6 febbraio '53]. — Miscellanea Graf [con documenti sulla comparsa dei « Promessi Sposi »]. — Le ultime lettere di don Enrico Tazzoli. — *Corriere della sera,* nn. 217, 248, 336, 1903.

— La madre di Carlo Poma. — *La Lettura,* dicembre 1903 e sg.

* **LUZIO-RENIER**. La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga. Appendici. — *Giornale storico della letteratura italiana,* asc. CXXIV-CXXV (1903).

Appendice I. Inventarii di libri. (I. Inventario de li libri lasciati per la q. felice memoria dell'Ill.ma S.a Isabella d'Este marchesana di Mantua. — II. Inventario dei libri del duca Federico Gonzaga). — *Appendice II.* Le « Sortes Vergiliane » del 1517 [Pasquinate d'interesse storico lombardo]. — *Appendice III.* Giovanni Bonavoglia e il suo « Monumentum Gonzagium ».

M. (P. de). La fabrication des armes à Brescia. — *Nature,* 7 novembre 1903.

MAESTRINI (L.). Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini. — *Rassegna Nazionale,* 1 giugno 1903.

MAGISTRETTI (dott. Marco). Il pastorale di don Galdino (con 4 inc.). — *Rassegna d'arte,* agosto 1903.

Nel tesoro della Metropolitana in Milano.

* **MAGGIONI** (ing. Enrico). La Valle « di Scalve ». Fra larici e pini. — *Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1903.

MAJOCCHI (Rodolfo). I migliori dipinti di Pavia. *Pavia,* tip. Ponzio, 1903, in-16, pp. 117.

— Le chiese di Pavia: notizie. Vol. I. *Pavia,* tip. Artigianelli, 1903, in-16, all., pp. 279.

MALAGUZZI-VALERI (Francesco). Il Perugino e la Certosa di Pavia. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1903.

— I Musei del castello di Milano. — *La Lombardia,* 30 marzo 1903.

— Butinone e Zenale. — *Rassegna d'arte,* luglio 1903.

— Una preziosa raccolta di disegni originali nell'Archivio di Stato a Milano. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana,* a. VI, 1903, nn. 4-6.

— Maestri d'organo del quattrocento. — *Mondo Artistico* di Milano, 21 maggio 1903.

Nel ducato di Milano, con notizie nuove e lettere rintracciate nell'Archivio di Stato di Milano relative a celebri organari, specialmente Bernardo d'Allemagna.

* **MANCINI** (A.). Osservazioni sulle Bucoliche di Virgilio. — *Rivista di storia antica,* 1903, a. II, fasc. II-III.

MANDALARI (Mario). Saggi critici. *Città di Castello,* S. Lapi, 1903, in-16.

3. Questioni dantesche a proposito di Cunizza.

MANDONNET (P.). Le décret d'Innocent XI contre le probabilisme (Extrait de la « Revue thomiste », septembre 1901 - janvier 1903). *Paris,* in-8, pp. 140.

MANZONI (A.). Gli scritti latini editi ed inediti di Alessandro Manzoni, commentati dal dott. *G. B. Bellissima. Torino,* tip. Camilla & Bertolero, 1903, in-8, pp. 22 con fac-simile.

— I « Promessi Sposi » nelle due edizioni del 1825 e del 1840, raffrontate tra loro dal prof. *Riccardo Folli.* Precede una lettera di *Ruggero Bonghi.* XI edizione, con indice delle correzioni per cura del prof. *Gilberto Boraschi. Milano,* libr. editr. Nazionale, 1903, in 8, 2 voll.

— I « Promessi Sposi » storia milanese del secolo XVII, colla biografia dell'autore di *Eugenio Checchi. Milano,* Paolo Carrara, editore, 1903, in-8 fig., pp. 380.

Manzoni. — V. *Appiani, Barbi, Bellezza, Bertino, Butti, Condio, Filippini, Gotti, Maestrini, Pennacchi, Porena.*

MARCHESI (G. B.). Romanzieri e romanzi italiani del settecento. Studi e ricerche, coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo. *Bergamo,* Istituto d'arti grafiche, 1903, in-16 figurato, pp. 431.

Vi è riprodotto il suo saggio *I romanzi dell'abate Chiari,* che stampato a parte nel 1900, occupa adesso circa un quarto del nuovo volume che consta di sette capitoli e di due larghe appendici (cfr. la recensione di Em. B. in *Giornale storico,* fascicolo 126.°, pp. 425-429). Nel VI capitolo discorresi di Alessandro Verri (*Avventure di Saffo*) e di Ugo Foscolo (*Jacopo Ortis*).

MARÉCHAUX (B.). A propos de saint Ambroise. — *Revue du monde invisible,* giugno 1903.

MARQUET DE VASSELOT (I. I.). La collection de madame la marquise Arconati-Visconti. — *Les arts,* agosto 1903.

MARRAI (B.). Masolino e Masaccio. (Con ill.). — *Miscellanea d'arte,* n. 10-11, ottobre-novembre 1903.

MARTINETTI (A.). Perchè Ugo Foscolo non pubblicò il libro su Parga. — *Rivista d'Italia,* febbraio 1903.

MARUFFI (G.). La « Divina Commedia » considerata quale fonte dell' « Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata ». *Napoli*, L. Pierro, tip. edit., 1903, in-16, pp. 216.

* **MASCHERONI** (LORENZO). Poesie e prose italiane e latine, con una introduzione storico-letteraria di Ciro Caversazzi. *Bergamo*, Istituto d'arti grafiche, 1903, pp. 423 con una tav.

MASSARA (A.). Blasone del Contado di Bulgaria nel Novarese. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 12 agosto 1903.

Nel n. del 30 aprile 1903 del med. A.: *Una stornellatrice di Gozzano nel Novarese.*

° — Un mazzo di cognomi curiosi delle antiche famiglie Novaresi. — *Il Piemonte*, n. 21, 14 novembre 1903.

* **MAZZINI** (U.). Un episodio della guerra fra Genova e il duca di Milano (1436). — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fascicolo IV-VI, 1903.

* — Una lettera inedita di Lazzaro Spallanzani. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fasc. VII-IX, 1903.

MAZZUCCHELLI (avv. MARIO). Per il restauro della loggia degli Osii: relazione alla Camera di Commercio di Milano. *Milano*, stab tipografico P. B. Bellini, 1903, in-8, pp. 11 con tavola.

MEDA (FILIPPO). Nella storia e nella vita: saggi storici, religiosi e letterari. *Firenze*, libr. editr. fiorentina, 1903, in-8.

3. S. Luigi Gonzaga. 5. Federico Ozanam. 8. Arialdo ed Erlembaldo. 9. S. Gerardo Tintore. 10. La politica di S. Ambrogio. 11. Due santi. 12. S. Aquilino martire. 13. La Signora di Monza. 14. Alessandro Luzzago. 18. La battaglia di Legnano. 20. Emilio De Marchi.

MEISTER (ALOYS). Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschrift. Beiträge zar Geschichte der italiänischen Kryptographie des XV. Jahrhunderts. *Paderborn*, Ferdinand Schöningh, 1902, in-8 gr., pp. VIII-65.

Vi è discorso (p. 14 sgg.) delle cancellerie di Milano e di Mantova, quest'ultima con lettere cifrate datanti dall'a. 1395.

MELANI (A.). I Gaggini da Bissone. — *Arte e storia*, n. 18, 1903.

A proposito dell'opera del Cervetto sui Gaggini.

— Nell'arte e nella vita. — Persone, luoghi e cose presenti. *Milano*, Ulrico Hoepli, 1904.

Milan: Chapel of St. Peter the Martyr. — Milano: Museo Poldi Pezzoli.

Mémoires de Philippe de Commynes (éd. B. de Mandrot). Tome II et dernier. *Paris*, Picard, 1903, in-8, pp. CXL-pp. 483

Oltre la fine del testo, aumentato di due libri fin qui inediti, sono compresi una larga introduzione ed un copioso indice.

* Memorie dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita. *Rovereto*, stab. tip. G. Grigoletti, 1903, in-4, pp. 926-XXX con tavola.

Se ne riparlerà.

* **MENGHINI** (M.). La Censura teatrale al tempo del Regno Italico. Secondo elenco delle rappresentazioni drammatiche ammesse pei Teatri del regno d'Italia. — *Revue Napoléonienne*, aprile-settembre 1903.

MERILL (E. F.). Selected lettres of the youger Pliny. *London*, Macmillan & C. 1903.

— Notes on Pliny's Lettres. — *Classical Review*, vol. XVII, n. 1.

MEYER von **KNONAU** (G.). Die Alpen im Kriege des Konsuls Bonaparte gegen die Kaiserlichen im Frühjahr 1800. — *Iahrbuch des Schweizer. Alpenclub*, vol. XXXVIII (Bern, 1903).

Secondo i risultati delle *Quellen* edite dal prof. Hüffer.

MOCCHEGIANI (OTELLO). Ugo Foscolo e il carme « I Sepolcri »: ricordi degli studi. *Ascoli Piceno*, stab. tip. Cesari, 1903, in-8, pp. 19.

MOLMENTI (P.). Pittori bergamaschi a Venezia — *Emporium*, giugno 1903.

A proposito del recente lavoro del dott. Gustavo Ludwig pubblicato nel *Jahrbuch* dei Musei Prussiani sui pittori bergamaschi a Venezia.

MOMIGLIANO (F.). Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia). — *Rivista di filosofia e scienze affini*, V, I, 2.

MONALDI (G.). Giuditta Pasta e Maria Malibran — *Nuova Antologia*, 1 luglio 1903.

MONTANARI (TOM.). Punto per punto: dimostrazione della completa assurdità di tutte le vecchie ipotesi intorno alla via di Annibale dal Rodano al Po. *Mantova*, tip. Commerciale di Carlo Barbieri, 1903, in-8, pp. 90.

MONTINI (DOM.). Rinaldo da Villafranca e la sua famiglia. *Mantova*, stabilim. tip. della *Gazzetta* di L. Rossi, 1903, in-8, pp. 59.

MORI (ATTILIO). Cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dal 1750 al 1903. *Firenze*, Istituto geografico militare, 1903.

MOSCHINO (Ettore). Feste dell'arte a Milano. — *Il Marzocco,* 7 giugno 1903.

Inaugurazione della Galleria d'arte moderna al castello e riordinamento della Pinacoteca di Brera.

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato da *Matteo Campori.* V (1715-1721), in-8. *Modena,* tip. della Società tipografica modese, 1903.

Cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio.*

MURET (M.). Un salon sous Louis Philippe. La princesse de Belgiojoso, — *Revue Bleue,* 12 luglio 1902.

NARDI (dott. Luigi). Relazione sul riordinamento degli atti antichi esistenti nell'Archivio notarile di Alessandria. *Alessandria,* tip. Jacquemod. 1903, in-4, pp. 30-xxviii.

Del riordinamento (Atti notarili) — Carte varie — Del Senato di Milano — Del Magistrato Ordinario e Straordinario delle Regie Ducali entrate — Del valore probatorio degli atti antichi non firmati — Indice generale dei Notari.

NEBBIA (P.). Un'industria italiana millenaria (Le coti della Valle Seriana). — *Il Secolo XX,* novembre 1903.

* **NEGRI** (Gaetano). Ultimi saggi: problemi di religione, di politica e di letteratura. *Milano,* Ulrico Hoepli, edit., 1904, in-16, pp. cliij-409 con ritratto.

1. Gaetano Negri, cittadino e pensatore: discorso di *Michele Scherillo.* 2. Gaetano Negri, patriota e soldato: discorso di *Francesco Novati.* 3. Lettere scritte da G. Negri alla famiglia negli anni 1859-1862. (Seguono i *Saggi*).

Negri. — V. *Ferraro, Zuccante.*

NERI (A.). T. Grossi in esilio. — *Fanfulla della domenica,* n. 9, 1903.

* — A proposito del pittore Carlo da Milano. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. IV, fasc. IV-VI, 1903.

I lavori di Carlo Bracesco da Milano che operò in Genova dal 1811 al 1501, e v'ebbe stabile dimora, sono andati tutti dispersi.

* **NOVATI** (F.). Una ballata in onore di Lodovico Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo. — *Miscellanea di studî critici edita in onore di Arturo Graf.* (Bergamo, 1903).

Nelle guardie d'un Seneca dell'Ambrosiana il N. rinvenne questo componimento.

NULLO [Monti dott. Santo]. Briciole storiche. Serie I. *Como,* tip. Cavalleri & Bazzi, 1903, in-8, pp. viii-138. (Estr. dal periodico « Pro Como »).

Il corpo di G. Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia — Agostino Olzati tipografo comasco progetta la stampa delle opere complete di Bene-

detto Giovio — Lapide testamento di Plinio il Giovane — Opere e morte di Plinio il naturalista — Cajo Plinio Valeriano medico empirico — La Gallietta nel 1772 — La chiesa di S. Agostino nel 1772 — Bono Mauro e il libro del Vitruvio stampato in Como nel 1521 — Di una descrizione inedita del Lario — Ancora di una descrizione inedita del Lario, degli Orobii, Cenómani e delle origini di Como — Della patria di Plinio il Naturalista — Del commercio epistolare che il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico ne' suoi anni più giovanili ebbe col canonico Paolo Gagliardi da Brescia — Giudizî della stampa francese sulle opere pubblicate dal conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico. [Bricciole tolte tutte da mss. autografi del della Torre Rezzonico, ora di proprietà del dott. Monti].

* **OCTAVIO DE TOLEDO** (José). Catalogo della libreria del Cabildo Toledano. — *Revista de Archivos, bibliotecas y museos*, a. VII, 1903, n. 7 (foglio di supplemento).

App. 57 segg.: Codici mss. del *Boezio* (in numero di 7, quasi tutti appartenuti al cardinal Zelada). A p. 64 al n.° CXIX è segnalato un codice contenente la *Historia Terre Sancte* del pavese Gio. Matteo Bottigella, e la *Disceptatio inter eram, solem et aurum* di Maffeo Veggio da Lodi (sec. XV).

OLLIVIER (Emile). Un cas de conscience diplomatique en 1866. — La politique française après Sadowa. — *Revue des deux mondes*, 15 aprile e 15 maggio 1903.

ORVIETO (V.). Dal Giovanni da Procida all'Arnaldo da Brescia (di Giovanni Battista Niccolini). — *Rivista d'Italia*, settembre 1903.

OSSONE (P. d'). Bernardino Luini. — *La France illustrée*, 9 maggio 1903.

OTTOLENGHI (Em.). Fiorenzuola e dintorni: notizie storiche. *Fiorenzuola d'Arda*, tip. G. Pennaroli & Bacciocchi Fiorenzo, 1903, in-8, pp. 496.

OVIDI (Enr.). Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana, con documenti inediti. *Roma-Torino*, Roux & Viarengo, 1903, in-16, pp. xvi-552. [« Biblioteca storica », n. 116).

PAALZOW (H.). Ueber die italienischen Stadtrechte. (In *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie August Wilmanns zum 25. März 1903 gewidmet*. Leipzig, Harrassowitz).

PAGANI (prof. Gentile). Cenno storico dello stemma di Milano, destinato all'onorevole Consiglio comunale della città di Milano. *Milano*, stabilim. tip. E. Reggiani, 1903, in-4, pp. 36 con tavola.

PARODI (E. G.). I versi comuni a Pietro da Barsegapé e ad Uguccione da Lodi. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XI, 2-4 (1903).

PASCAL (Carlo). Virgiliana (Aen. I, 81). — *Bollettino di filologia classica*, a. X, n. 4 (1903).

PASINI (F.). Per una citazione di Gian Rinaldo Carli. — *Pagine Istriane*, a. 1903.

Chiarisce la breve relazione letteraria, presto degenerata in polemica tra il Carli e Clem. Vannetti (cfr. *Giornale storico*, fasc. 126, p. 464).

Pavia. — Lavabo nella Certosa di Pavia. — *L'Italia artistica*, nn. 4-6, 1903.

PECCHIO (Giuseppe). Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da un' introduzione. Parte I. (Dallo Scaruffi al Beccaria) *Milano-Palermo*, Remo Sandron, editore, 1903, in-16, pp. 141. [« Biblioteca rara: serie economica »].

PÉLISSIER. Documents milanais. — *Revue des langues romanes*, luglio-agosto 1903.

* **PELLEGRINI** (sac. Carlo). Bellusco nella pieve di Vimercate. Memorie storiche raccolte dal parroco sac. Carlo Pellegrini. *Monza*, tip. Artigianelli, 1903, in-16, pp. 127.

PELLEGRINI (Maria Cleofe). I principî pedagogici di Giuseppe Sacchi: conferenza tenuta in Milano d' incarico del Comitato per le onoranze a Giuseppe Sacchi. *Milano*, tip. Virginio Moreo, 1903, in-8, pp. 14.

PELLIZZARO (G. B.). Tra le fonti della « Gerusalemme Liberata »: l'episodio di Clorinda. — *Fanfulla della domenica*, n. 16, 1903.

PENNACCHI (prof. Fr.). S. Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni. *Assisi*, tip. Metastasio, 1903, in-8, pp. 41.

* **Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. LV e LVI, in-8 gr., *Como*, tip. Ostinelli, 1903.

Monti (Santo) Ristretto ovvero piccola cronaca delli Annali Gravedonesi di Antonio Maria Stampa nel 1715.

PERREAU (maj. G.). L'épopée des Alpes: épisodes de l'histoire militaire des Alpes, en particulier des Alpes françaises. *Paris-Nancy*, Berger-Levrault, 1903, in-8, pp. VI-347.

PICOT (Emile). Les Italiens en France au XVI^e^ siècle (6^e^ et 7^e^ articles). — *Bulletin italien*, 1903, avril-septembre.

PIERANTONI (sen. Augusto). Giorgio Pallavicino Trivulzio. — *L'Italia moderna*, fasc. II, ottobre e fasc. I-II, novembre 1903.

Plinio - Mayhoff (K.). Accessus febrium bei Plinius. — *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, vol. XIII, fasc. III.

Plinio. — V. *Allain, Barale, Lohmeyer.*

POGGI (Fr.). Di Carlo Cattaneo filosofo ed in particolare della sua psicologia delle menti associate. *Oneglia*, tip. Nante, 1903, in-8, pp 51.

POLI (Germano). La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento. — *Programma del Ginnasio privato vescovile di Trento*, per gli anni scolastici 1902-1903.

POMETTA (prof. Giuseppe). Conferenza storica in occasione del primo centenario della formazione e autonomia del Cantone Ticino tenuta nella Scuola cantonale di commercio in Bellinzona il 20 maggio 1903. *Bellinzona*, tipo-lit. cantonale, 1903, in-8 gr., pp. 31.

PORTA (Carlo) & **GROSSI** (Tommaso). Poesie milanesi, con alcune inedite. *Milano*, casa editrice Bietti, 1903, in-24 fig., pp. 574.

PORENA (M.). Reminiscenze alfieriane nei « Promessi Sposi ». — *Rivista d'Italia*, novembre 1903.

PROTO (E.). Il Padre di famiglia: dialogo di T. Tasso. — *Nozze Percopo-Luciani* (Napoli, Pierro, 1903).

Raccolta dei principali trattati e convenzioni riguardanti la frontiera italo-svizzera [Canton Ticino]. *Firenze*, Istituto geografico militare, 1902, in-8 fig., pp. 197 e 10 tav,

* **RATTI** (Achille). Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti, da documenti dell'Archivio segreto vaticano. – *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVI, fasc. XIX.

REINHARD (prof. Raphael). Pässe und Strassen in den Schweizer Alpen. Topographisch-historische Studien. *Luzern*, Verlag von I. Eisenring, 1903, in-8, pp. IV-203.

Passaggi e strade alpine nelle Alpi Svizzere. Studi topografico-storici.

REISET (comte de). Mes souvenirs. Tome III: L'unité de l'Italie et l'unité de l'Allemagne. In-8e. *Paris*, Plon-Nourrit.

RENIER (R.). — V. *Luzio*.

RENSI (avv. Giuseppe). Studi e note di filosofia, storia, letteratura, economia politica. In-8 gr. *Bellinzona*, Colombi, 1903.

II. Spencer, Romagnosi e Marx.

Restauri di chiese e di monumenti. — *Civiltà Cattolica*, fasc. 1242 (1902).

A Pavia: S. Michele, S. Pietro in Ciel d'oro, la Cattedrale.

RESTORI (Vasco). Sordello in Dante. *Mantova*, tip. Segna, 1903.

RICARD (L.). Trois mois d'empire (27 avril - 26 juillet 1859). Campagne d'Italie. — *Grande Revue*, 1902, 1 maggio.

RICCI (CORRADO). La famiglia dei pittori Cignaroli. A proposito di alcuni pittori alla Pinacoteca di Brera. — *Arte e storia*, n. 15, 1903.

RINIERI (p. ILARIO). Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1831). Ricavata dall'Archivio secreto Vaticano. In-8. *Torino*, Unione tipografico-editrice torinese, ottobre 1903.

* **Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como**. Fasc. LVII. Giugno 1903, in-8. *Como*, Ostinelli, 1903.

MAGNI (dott. A.). Navicella preistorica nel lago di Monate. — BASERGA (sac. dott. G.). Due lapidi cristiane in Garlate. — GIUSSANI (ing. A.). L'Oratorio di S. Martino *in culmine*. — MAGNI (dott. A.). Notizie archeologiche. I nostri monumenti. — *Atti della Società Archeologica Comense*. — *Necrologio*. — *Bollettino bibliografico*.

RIVOLTA. — La chiesa collegiata di Rivolta d'Adda (con ill.). — *Edilizia Moderna*, luglio 1903.

ROCHAS (ALBERT de). Bayard a-t-il été marié? — *Revue Dauphinoise*, 15 giugno 1900.

Con Barbara Trecchi, da Cantù, appartenente forse a un ramo poco noto dei Trecchi di Cremona. Ricerche sulla discendenza femminile del cavaliere Bayard e di Barbara Trecchi.

* **RODRIGUEZ-VILLA** (A.). El emperador Carlos V y su corte (1522-1539). — *Boletin de la Real Academia de la historia*, luglio-novembre 1903.

ROMAGNOSI (G. D.). Saggi politici e filosofici, con prefazione e note di *Cesare Enrico Aroldi*. *Milano*, stab. della Società editr. Sonzogno, 1903, in-16, pp. 95. [« Biblioteca universale », n. 312].

ROMANO (GIACINTO). Le dominazioni barbariche. — *Storia politica d'Italia*, fasc. LXXXIV-LXXXV (Milano, dott. F. Vallardi, 1903).

ROMANO (MARIA). Costanza Monti Perticari. Studio su documenti inediti. — Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Perticari. — *Rocca San Casciano*, Cappelli, 1903.

ROMANO (P.). La dottrina della ragione e la filosofia civile in G. D. Romagnosi. — *Rivista italiana di sociologia*, a. VII, fasc. IV (1903).

* **ROTTA** (can. PAOLO). Memoria sulla traslazione delle reliquie dei Santi Magi (con risposta agli oppositori). *Milano*, tip. dell'Istituto Marchiondi, 1903, in-8, pp. 23.

SABBADINI (R.). Varia. (I. Per un glossario Vergiliano. II. Il Partenio e il Moretum). — *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* a. XXXI fasc. III.

SABBIONETA. — Ricostruzione della Sala degli Aquiloni nel palazzo dei principi Gonzaga a Sabbioneta, presso Mantova. — *L'Italia artistica,* nn. 4-6, 1903.

SALVIONI (C.). Vestigia italiane del tipo flessionale singolare *formica* plurale *formicae.* — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVI, fasc. XI, 1903.

— Bricciche Bonvesiniane. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf.* (Bergamo, 1903).

* **SANT'AMBROGIO** (dott. DIEGO). La chiesa di San Sigismondo presso la Basilica Ambrosiana; Un quadro fin qui sconosciuto di Tiziano; Nel museo di Porta Giovia: Un medaglione artistico di Paolo Francesco Palla; Ancora del nuovo quadro di Tiziano del 1553; Un altro quadro di Leonardo tolto al Louvre; Sempre del quadro tizianesco del 1553; Il « Mercurio » di Rivolta d'Adda. — *Lega Lombarda,* nn. 164 e 170, 205, 218, 235, 249, 250, 255, 1903.

— La torre campanaria di Rivolta d'Adda. — *Eco dei restauri artistici di Rivolta d'Adda,* n. 8, 1903 (cfr. anche il n. 9).

— Un nuovo quadro di Tiziano. — *Natura ed arte,* 15 ottobre 1903.

— Un nuovo quadro di Tiziano, con ill. — *Secolo Illustrato,* n. 709, 16 agosto 1903.

* — Note d'arte a Castel San Giovanni Piacentino. — *Arte e storia,* n. 21, 1903.

Vasca battesimale, in ricco stile del primo rinascimento, eseguita da Bernaba e Battista fratelli Casella, da Carona (1550).

* — La lapide di Perino da Tortona del 1426 esistente in Volpedo. — *Bollettino della Società di storia nel Tortonese,* fasc. I (Tortona, 1903).

* — Le arcate cieche dell'atrio di Sant'Ambrogio e la chiesa di Santa Maria di Calvenzano. — *Arte e storia,* n. 15, 1903.

* — Il prezioso cappuccio di piviale del museo Poldi Pezzoli (con una incisione). — *Rassegna d'arte,* dicembre 1903.

* **SCARAMELLA** (GINO). Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia (6 aprile 1499). — *Nuovo Archivio veneto,* nuova serie, to. V, parte I,

Risulta che Lodovico il Moro, per favorire i Fiorentini e umiliare nello stesso tempo i Veneziani, ispirò al duca di Ferrara la sentenza del 6 aprile, senza però che da tale servigio reso alla Repubblica Fiorentina potesse ricavare quell'aiuto che certo si aspettava nella prossima guerra col Francese.

SCATASSA (ERCOLE). Gli stucchi di un Lombardo nella vecchia Metropolitana di Urbino (Sylva Agostino da Como). — *Rassegna d'arte,* settembre 1903.

SCHERMANN. Die pseudoambrosianische Schrift „ De Sacramentis „. — *Römische Quartalschrift,* XVII, 3.

SCHLEINITZ (O.). Die Sforza-Werke im British Museum. — *Zeitschrift für Bücherfreunde,* V, 1, 1901-02.

Descrizione di stampe e mss. riflettenti gli Sforza, conservati nel Museo Britannico.

SCHNYDER (prof. Wilhelm). L'Editto di Milano ed i recenti studi critici che lo riguardano. — *Atti Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* serie II, vol. III, 1903.

SCHOLLER (Fed. tenente). Cenni storici sul 16° Reggimento fanteria, nel XXXXIV anniversario della battaglia di Palestro. *Savona,* tip. del 16° Reggimento fanteria, 1903, in-8, pp. 9.

SCHULLERN (von). Ueber das Geschlecht der Sala. — *Monastblatt der K. K. Heraldischen Gesellchaft Adler,* 1900 aprile.

Intorno al casato dei Sala, di Brescia.

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegeben mit Unterstützung von kunstfreundlichen Privaten vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von D.r *Carl Brun,* professor der Kunstgeschichte an der Universität Zürich. Zweite Lieferung: Bodmer — Corrodi In-4. *Frauenfeld,* Verlag von Huber & C. 1903.

Copiosa la messe degli artisti del Lago di Lugano. Da notarsi specialmente quelli Campionesi e Caronesi, segnati sotto *Campione* e *Carona* [Per il I fasc. di questo Lessico biografico degli artisti svizzeri, cfr. *Arch. stor. lombardo,* 1903, II, p. 475].

SCIALOJA (prof. Vit.). Commemorazione del prof. Contardo Ferrini: discorso letto nell'adunanza del 7 dicembre 1902 della Società italiana dei giuristi e degli economisti. *Roma,* Forzani, 1903, in-8, pp. 27.

SÉAILLES (Gabriel). Les grands artistes. Léonard de Vinci (biographie critique). *Paris,* Laurens, 1903, in-8, pp. 128, avec 24 photographies.

* **SEGARIZZI** (Arnaldo). Il « De Pompa ducatus Venetorum » di Andrea Marini [di Cremona]. *Venezia,* Istituto veneziano d'arti grafiche A. Nodari, 1903, in-8, pp. 15. (Nozze Pavanello-Vittarelli)

Cfr. i cenni in *Arch. stor. lomb.,* fasc. III, 1903, p. 222.

* **SEGRE** (Arturo). Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del duca Carlo II di Savoja con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1544-1546). — *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVIII, disp. XIV (1903).

SEIDLITZ (WOLDEMAR von). Zenale e Butinone. Con ill. — *L'Arte*, gennaio-aprile 1903.

* **SIMEONI** (L.). Una vendetta signorile nel '400 e il pittore Francesco Benaglio. — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. V, parte I.

Riguarda la comica consuetudine di far dipingere i nemici in atteggiamenti osceni, ridicoli o in qualsiasi modo umilianti.

SOLERTI (ANGELO). Bricciche tassiane. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf.* (Bergamo, 1903).

SORDELLO. — V. *Benson, Bertoni, Restori, Trillini.*

SPADOLINI (E.). Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino. — *Le Marche*, anno 1902.

Poema che narra in esametri latini come Galeazzo Marescotti ed i suoi seguaci liberassero dalla prigionia di N. Piccinino il giovane Annibale Bentivoglio. A guisa di proemio lo Sp. rammenta le vicende dell'umanista e precettore e di lui stampa anche alcuni carmi al duca di Milano (cfr. *Giornale storico*, fasc. 124-125, p. 292).

SPINELLI (VIT.). Le streghe in Valtellina: studio su varî documenti editi ed inediti dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII. *Sondrio*, stab. tipografico E. Quadrio, 1903, in-16, pp. 131.

* **STEIN** (H.). Le manuscrit de Boèce revendiqué par la Bibliothèque Nationale. — *Le Bibliographe moderne*, luglio-ottobre 1903.

SULPIZI (GIUSEPPE). Reminiscenze teocritee nella prima delle egloghe di Torquato Tasso. — *Firenze*, ditta tip. editr. l'Elzeviriana, 1903, in-8, pp. 30.

SUTER (HEINRICH). Ueber einige noch nicht sicher gestellte Autorennamen in den Uebersetzungen des Gerhard von Cremona. In *Bibliotheca Mathematica*, III Folge, Bd. 4. Heft I, 1903 (Leipzig, Teubner).

Di alcuni nomi non ancora ben determinati nelle traduzioni di Gerardo Cremonese.

* **T.** Della giurisdizione metropolitana della sede milanese nella Regione X « Venetia et Histria ». — *Atti e memorie Società Istriana di storia*, XVII, 1-2 (1901).

Larga recensione dello studio del Cipolla nel volume « Ambrosiana » edito nel 1897 (Milano, Cogliati).

TARAMELLI (A.). Broni. Ripostiglio di monete consolari romane, rinvenute presso la frazione Rovescala. — *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1902, fasc. X.

Terentius. Codex Ambrosianus H. 75 inf. phototypice ed. Praefatus est Ericus Bethe. Accedunt 91 imagines ex aliis Terentii codicibus et libris impressis nunc primum collectae et editae. *Leiden*, A. W. Sijthoff, 1903, fol. pp. 71 e LIX-240 pp. in phototipia (Codices graeci et latini photographice depicti duce Scatone de Vries, VIII).

TESTI (LAUDEDEO). La forma primitiva delle Gallerie lombarde e la Cappella di S. Aquilino nel S. Lorenzo Maggiore di Milano. *Messina*, tip. internazionale, 1902.

* **TOCCO**. Guglielma Boema e i Guglielmiti. — *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, vol. VIII. (Classe lettere).

TORDI (DOMENICO). Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso. Appendice al libro terzo degli Amori. *Firenze*, stabilimento grafico G. A. Materassi, 1902.

Trentini (I) che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi. *Milano*, ditta Giacomo Agnelli, 1903, in-8, pp. 60. (Circolo Trentino di beneficenza).

TRILLINI (S.). Sordello nella « Divina Commedia » e nella storia. — *La Favilla*, XXI, 11-12.

* **TRUFFI** (R.). Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto. — *Nuovo archivio veneto*, N. S., vol. V, parte I e II (1903).

TUMIATI (DOM.). Morte di Bajardo: lirica intonata per melologo da Vittore Veneziani. *Bologna*, ditta Nicola Zanichelli, edit., 1903, in-8, pp. 34.

VACCALUZZO (NUNZIO). Severino Boezio e Pier della Vigna nella « Divina Commedia ». — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf*. (Bergamo, 1903).

VALENTINI (ANDREA). Carlo Valgulio letterato bresciano del secolo XV. *Brescia*, tip. A. Luzzago, 1903, in-8, pp. 28.

* **VALLA** (V. D.). Un sonetto di Galeotto dal Caretto ridotto a miglior lezione. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VII, 5-6.

VALLE (LUIGI). Le reliquie di S. Giorgio soldato e martire custodite fino al 1792 a Pavia e ora nella chiesa arcipretale di Borgo Vico in Como. *Pavia*, tip. Artigianelli, 1903, in-8, pp. 49.

VEGEZZI (can. PIETRO). Note e riflessi sulla prima Esposizione storica in Lugano in occasione delle feste centenarie dell'Indipendenza Ticinese 1798-1898. Volume terzo. *Lugano*, tip. libr. vescovile di Giovanni Grassi, 1903, in-16, pp. 328.

Con copiose notizie intorno agli artisti della plaga luganese, emersi in Italia ed oltr'Alpi.

VENTURI (Adolfo). Le primizie del Caradosso a Roma. — La « Resurrezione di Cristo », quadro già in casa Roncalli a Bergamo. – *L'Arte*, gennaio-aprile, 1903.

VERESS (A.). Isabella regina d' Ungheria figlia di Bona Sforza (1519-1559). *Roma*, Loescher, 1903, in-8, pp. 18.

* **VERGA** (Ettore). Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. *Milano*, tip. editrice L. F. Cogliati, 1904, in-16 ill., pp. VII-245.

Ne riparleremo.

VICINI (Emilio P.) & **BERTONI** (Giulio). Barnaba da Modena. Con ill. — *Rassegna d'arte*, agosto 1903.

Pittore modenese nel secolo XIV di origine milanese.

VIRGILIO. — Leo (F.). Vergils erste und neunte Ecloge. — Bürger (R.). Eine Elegie des Gallus (*Virg.*, Ecl. 10). — Jahn (P.). Eine Prosaquelle Vergils und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter (*Teofrasto*, Hist. plant). — *Hermes*, vol. XXXVIII, fasc. I-II.

Virgilio. — V. *De Marchi, D'Ovidio, John. Mancini, Pascal, Sabbadini.*

VITALI (Luigi). Patria e religione. Commemorazioni 1860-1903. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. XXXVII-680.

Commemorazioni e necrologie di *Antonio Stoppani*, di *Alessandro Manzoni*, di *G. Verdi*, del sac. *Gioachimo Olivarez* (di Corbetta, 1832-1861), di *Camillo Cavour*, del can. *Gio. Batt. Avignone* (di Merate, 1864), del sac. *Giovanni Lega* (di Milano, 1865), di *Ariberto Pavesi*, volontario garibaldino (1866), dell'arciv. *Luigi Nazari di Calabiana*, del prevosto *Nazaro Vitali*, di monsig. *Ambrogio Vitali*, di monsig. *Cesare Airoldi Aliprandi*, di *Sigismondo Boldoni*, del p. *Angelo Taglioretti*, di *Luca Beltrami*, del sen. *Carlo d'Adda*, di don *Carlo Testa*, del generale conte *Egidio Osio*, del senatore *G. Negri*, del prevosto *Adalberto Catena* e del cardinale *Lucido Maria Parrocchi.*

* **VITTANI** (dott. Giovanni). Santa Maria della Vittoria in Milano. Cenni storici (Estr. dalla *Strenna delle Missioni Cattoliche per l'anno 1904*). *Milano*, tip. Pontificia di S. Giuseppe, 1903, in-8, pp. 25.

Cfr. l'annuncio in *Arch. stor. lombardo*, fasc. III, 1903, p. 242.

VRCHLICKÝ (I.). Giuseppe Parini a satirická jcho básen « Den ». — *Casopis musea královstvé Českého* (Giornale del museo del Reame di Boemia), a. LXXIV (1900).

G. Parini e il poemetto suo satirico *Il Giorno.*

VUGA p. L. (s. J.). Memorie del Collegio di Bormio (Valtellina), dei padri d. C. d. G. (1559-1773). *Piacenza*, tip. Gioventù cattolica, 1903, in-8, pp. 94.

WARESQUIEL (M. de). Le bienheureux Jean de Verceil, sixième général de l'ordre des Frères prêcheurs. *Bar-le-Duc*, imp. Callot, 1903, in-16, pp. 228 et fig.

WYMANN (EDUARD). Das projektierte Kollegium Karl Borromäus in Altdorf — *Monat-Rosen des Schweizer. Studenten Vereins*, Jahrg. 47, n. I, 15 settembre 1902. (Basel, Actiendr. « Basler Volksblatt »).

Il progettato collegio Carlo Borromeo in Altdorf (Canton Uri, Svizzera).

Z. La guerre de la succession d'Autriche (1740-1748). Campagne de 1741-1743. — *Journal des sciences militaires*, agosto, 1903.

ZACCARIA. — Les saints de la semaine. Le vénérable Antoine-Marie Zaccaria. — *Gazzette de France*, 6 e 13 luglio 1903.

* **ZUCCANTE** (GIUSEPPE). Gli « Ultimi Saggi » di Gaetano Negri. (Estratto dalla « Perseveranza » del 3 novembre 1903). *Milano*, stab. tipografico A. Codara, 1903, in-8, pp. 28.

ZUMBINI (B.). Per Wolfango Goethe. — *La Settimana* di Napoli, II, 15.

Sulle relazioni di Göthe col Monti, col Foscolo, col Manzoni, nonchè dei rapporti fra il *Tasso* goethiano e lo scrittore italiano.

— Gli episodî dei montoni e della tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais. (Nozze Percopo-Luciani). *Napoli*, 1903.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Annunciamo con vivo gradimento la nomina del nostro Presidente, Prof. Francesco Novati, a Preside della R. Accademia scientifico-letteraria. L'atto di stima dei colleghi è ben meritato, e noi siamo sicuri che l'illustre e valente uomo saprà reggere i destini del fiorente Istituto milanese, guidandolo a sempre maggior gloria e prosperità.

*** A PROPOSITO DEL COSÌ DETTO ERCOLE SANTAMBROSIANO. — Il chiarissimo dott. Achille Ratti in quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 189-91, mostrando come l'identico soggetto sia raffigurato in una tunica sepolcrale scoperta nella necropoli greco-bizantina di Antinoe, osservava che questa tunica indica forse la via per ritrovare altre rappresentanze del medesimo soggetto, dal reciproco confronto delle quali potrebbe scaturire il vero significato della rappresentanza stessa. Egli intanto, ritenendo per certo, secondo alcune testimonianze, che il marmo santambrosiano passato in Baviera, fosse un marmo sepolcrale, e considerando che la tunica di Antinoe fu pure trovata in un sepolcro, ne proponeva una nuova interpretazione. Il Ratti cioè crede vera l'ipotesi, messa avanti dal Giulini, che si tratti d'un simbolo sepolcrale, e spiega questo come una personificazione della morte che di leggieri abbatte la forza vitale, sia pur leonina, come lepre inerme.

Ora io, pur non pretendendo esaurire l'argomento, non privo di interesse archeologico, credo portarvi un contributo, col rilevare un dato importante sfuggito al dott. Ratti e coll'additare alcune rappresentanze in tutto o in parte analoghe alla nostra, il cui confronto colla medesima mi suggerisce qualche altra osservazione ed interpretazione.

Il fatto che anzitutto mi preme notare è l'esistenza, nel nostro Museo archeologico, di un marmo identico o quasi, a quello passato in Baviera, ora irreperibile, ed identificato dal Simonsfeld colla tavola riprodotta dal Giulini. È un marmo di piccole dimensioni, di forma rettangolare, incorniciato da una semplice riquadratura, appeso al muro nella prima sala del Museo nel vano d'una finestra prospiciente il gran cortile del Castello. Per la punta sua appariscenza artistica, se non per l'originalità del soggetto, sfugge facilmente ad un osservatore frettoloso

e superficiale; sul cartello si legge: " Atleta in atto di percuotere un " pardo; scoltura romana ". L'indicazione è assai vaga e insignificante. Sebbene l'imperfetto stato di conservazione non permetta di distinguervi tutti i particolari che si vedono nel Giulini, pure l'identità delle due rappresentanze è evidente tanto che, sembrandomi superfluo descriverla, mi limiterò a notarne le pochissime e lievi varianti.

Quasi irriconoscibile, sebbene non esiti a distinguerla il Romussi, che riproduce il marmo in *Milano ne' suoi monumenti* (p. 44, fig. 20), è la pelle di capro visibile nel Giulini; deformato è l'animaletto cui sovrasta la percossa, così che non appar chiaro se sia un leoncino come quello del Giulini, o un pardo com'è detto nel cartello, o una lepre come suppongo io. Snella ed elegante è la figura; ma l'atteggiamento e la mossa, cioè la gamba destra avanzata, il piede sinistro alzato, il braccio destro sollevato con slancio sopra il capo in atto di percuotere la piccola vittima, che stringe per le gambe posteriori nella sinistra, tutto ciò è quale si vede nel Giulini. Identico è poi il bastone ricurvo, che risalta chiaramente, creduto una clava da quanti interpretarono la figura come Ercole, e un *lasabalon* (bastone da uccider lepri) dallo Schlosser e dal Ratti.

Eccoci dunque, se non m'inganno, davanti a una copia, per così dire in carne ed ossa, del preteso Ercole Santambrosiano; richiamata così l'attenzione sopra il dimenticato marmo del nostro Museo, a questo, anzichè alla riproduzione del Giulini, mi riferirò, come a documento più genuino e sicuro, nel confronto che sto per fare colle analoghe rappresentanze cui ho sopra accennato.

Esse appartengono ad un'arte assai più antica e lontana da noi, che non sia quella del nostro marmo, voglio dire all'arte orientale e precisamente assira, così ricca degli strani simboli con cui la fantasia di que' popoli rappresentava le potenze del bene e del male, della luce e delle tenebre, e che, attraverso i secoli, trasformati, o solo diversamente intesi e applicati, penetrarono in altre religioni, giungendo fino alla cristiana.

Incomincerò dalle rappresentanze in cui la somiglianza è meno evidente, ma pur non meno interessante.

Si tratta di un cilindro assiro della Biblioteca Nazionale di Parigi, riprodotto nell'*American Journal of Archaeology* (vol. III, tav. VII, 4), su cui sono figurati tre soggetti che ricordano in parte il nostro. Tre figure con corpo d'uomo e teste d'animali; due hanno anche la coda; tengono ciascuna nella sinistra una lepre per le gambe posteriori, mentre nella destra due di esse hanno un bastoncello; una, piegando il braccio, alza minacciosa il bastone verso la lepre, l'altra stendendo in basso il braccio, già sta per percuotere la vittima col bastone. Queste minuscole figure sono mostruose, il che non è nella nostra, tuttavia ad essa le avvicinano assai l'atteggiamento, la presenza dell'animale e l'atto che stanno per compiere su questo. Ma, se solo parziale è la somiglianza del cilindro assiro col nostro marmo, assai maggiore è quella d'una scoltura

Ittita o Etea che ora descriverò, la quale, oltre che nella rappresentanza, la cui analogia mi ha colpito, è simile al nostro marmo anche nella natura artistica, essendo essa pure un bassorilievo.

Fu trovato presso Sindjirli, nella Siria Settentrionale, in capo a una serie di altre scolture disposte, a guisa di rivestimento, lungo le pareti d'un recinto, ch'era probabilmente un palazzo. Appartiene agli Ittiti o Etei, popolo che nella Siria e nell'Asia Minore ha lasciato monumenti d'un'arte in parte originale e in parte affine all'assira, i quali furono studiati da Perrot e Chipiez nella loro *Histoire de l'art dans l'antiquité* (vol. IV). Il bassorilievo che c' interessa non appare però in quest'opera, perchè scoperto più tardi, ed è invece ben riprodotto nel già citato *Amer. Journ. of Arch.* (vol. III, tav. XII, 2).

La scoltura è rozza, ma curata nei particolari e vigorosa nell'espressione. Rappresenta una figura umana con testa di leone, vestita d'una corta tunica e con cintura al fianco, da cui pende una sorta di spada; il mostro, digrignando i denti, alza colla destra, sopra cui si scorge una testa d'uccello, un bastone ricurvo in atto di percuotere la lepre, che stringe colla sinistra per le gambe insieme con quelle d'un uccello simile al primo.

Come si vede, la testa di leone e il digrignar dei denti rendono la figura più mostruosa e terribile della nostra, ma l'atteggiamento e la mossa delle braccia sono identici; identico è pure il bastone ricurvo, di cui ricordo un altro esemplare in mano al dio Gilgamés, effigiato su un rilievo assiro in atto di uccidere un leoncino (MASPERO, *Hist. des peuples de l'Orient classique*, fasc. I, p. 575). Riguardo alla lepre, che già abbiamo veduta sul cilindro assiro, osservo ch'è rappresentata di frequente nell'arte orientale; essa appare tra i geroglifici Ittiti (PERROT e CHIPIEZ, op. cit., vol. IV, fol. 254-55), in un curioso emblema scolpito nel palazzo d'Eniuk, raffigurante un'aquila bicipite, che stringe in ciascun artiglio una lepre (loc. cit., fol. 343), e su una coppa metallica assira, ove due avvoltoi appuntano il becco divoratore sul ventre d'una lepre giacente fra loro (op. cit., vol. II, fol. 409). Questo motivo si vede anche su alcune monete d'Agrigento, ove un'aquila sta per divorare una lepre, oppure due aquile la ghermiscono. (*Riv. Ital. di Numism.*, 1903, fasc. I, tav. II, e fasc. II, tav. I).

Per ciò che concerne il significato del rilievo Ittita, esso ne scaturisce più facilmente che dal nostro marmo, poichè conoscendo il luogo ov'è stato trovato, questo ce ne insegna la destinazione e l'ufficio. Posto probabilmente all'entrata del palazzo, esso ricorda i tori alati di Khorsabad, i geni con testa di leone, le sfingi e gli altri mostri tutelari collocati a guardia delle superbe dimore per atterrirne i profanatori e allontanarne ogni maligna influenza. Si tratterebbe dunque d'una specie di *apotropaion*, o spauracchio, messo a salvaguardia del palazzo, come quelli che la gelosa cura da cui furono circondate e vigilate le tombe in tutta l'antichità poneva a custodia delle dimore dei morti, come gli orridi e minacciosi *Charun* etruschi armati di martello, scolpiti o dipinti

all'entrata delle tombe, i quali hanno talora l'ufficio di atterrirne i violatori, mentre, figurati nell'interno, fungono sempre da ministri di morte. Così anche il rilievo Ittita, se fosse stato trovato in una tomba, mi avrebbe fatto pensare a un demone infernale, che d'un colpo distrugge la vita, simboleggiata nella debole lepre. In tal caso mi sarei avvicinato all'interpretazione data dal Ratti del nostro marmo, al quale è ora tempo di ritornare.

Anzitutto osservo che l'animale, così deformato, come ho già avvertito, che non se ne distingue chiaramente la specie, potrebbe essere una lepre invece di un leoncino o d'un leopardo; della lepre ha tutta la snellezza, e anzi, a parer mio, esprimerebbe meglio la debolezza della preda, come nelle citate rappresentanze dell'aquila che divora la lepre, e s'accorderebbe anche col genere speciale dello strumento, con cui il suo percotitore lo minaccia. Riguardo poi al significato del simbolo, la lepre risponderebbe egualmente al concetto del Ratti, cioè della morte che abbatte il vigor della vita, poichè sebbene l'idea del leoncino appaia più viva pel contrasto cui dà luogo, pure mi sembra che la lepre, della cui immagine si serve anche il Ratti, esprima più direttamente la fragilità della vita davanti alla morte, la quale non ammette resistenza.

Ma non potrebbe anche il nostro marmo, il quale, quantunque di ignota provenienza, avrà con ogni probabilità appartenuto a un sepolcro, simboleggiare un *apotropaion*, come il rilievo Ittita? La nostra figura non è mostruosa al pari di quella, tuttavia dà pure l'impressione di forza e di terrore, di una potenza che abbatte; l'immagine sarebbe propria d'antico sepolcro, e si consideri che dell'inviolabilità della tomba gli antichi si preoccupavano forse più che del concetto stesso della morte.

La spiegazione del Ratti soddisfa meglio il sentimento cristiano e ci offre un motivo che potrebbe anche esser figurato su una tomba moderna, e che anzi è comune nei nostri cimiteri. Più pagana è la mia ipotesi, sulla quale però non insisto, poichè coi simboli è assai facile ingannarsi e far congetture strane; così pure non insisto su un'altra interpretazione, che mi suggerisce la bella rappresentanza d'una lucernetta d'argilla dello stesso nostro Museo archeologico, riprodotta dal Forcella (*Le industrie e il commercio di Milano sotto i Romani*, p. 22), il quale vi vede un defunto in cammino per gli Elisi. È un giovane che con gran vigore vibra nella destra un bastone ricurvo, simile al *lasabolon* del marmo, per colpire un animaletto che lo assale alla gamba; ha nella sinistra una lancia e sul braccio gli svolazza un mantello. Può darsi che tale rappresentanza, trovandosi su una lucerna, sia in relazione col concetto di lotta fra la luce e le tenebre, fra l'anima avviata all'immortalità degli Elisi, e uno spirito maligno che vorrebbe contrastarle il passo; ma questo simbolo, chiarissimo in molte rappresentanze assire, è qui assai dubbio.

Ora il medesimo concetto potrebbe forse applicarsi al nostro marmo, se fosse più chiaro il carattere della figura, poichè se questa era vestita della pelle di capro, ora irriconoscibile, non poteva, per questo

stesso particolare, rappresentare il defunto. Perciò tale mia seconda interpretazione ha minor fondamento della prima, sebbene anche questa la proponga con molta riserva; quello che mi par certo è che non si tratta nè di Ercole nè di Bacco nè di Pane nè di un Fauno, bensì d'un simbolo sepolcrale.

Ma a me importa specialmente aver ricordato il marmo del nostro Museo, non veduto dal Ratti, confrontandolo colle interessanti rappresentanze orientali, mostrandone la curiosa somiglianza; è nel lontano, antichissimo Oriente che si ritrova un ricco materiale di concezioni simboliche, le quali, passate attraverso civiltà e religioni posteriori, vi costituiscono un fondo prezioso di reminiscenze e di analogie.

ARTURO FROVA.

*** UNA LAPIDE ROMANA DI LOSINE. — L'egregio collega prof. Novati mi comunica la riproduzione fotografica di un'antica iscrizione latina trovata, o meglio ritrovata, a Losine, presso Breno, in Valcamonica, cioè nel territorio degli antichi Camunni. Studiandola, ebbi infatti tosto a riconoscere che l'iscrizione era stata già veduta e trascritta nel secolo XVIII dal Gnocchi, da cui il *Corpus* (V, 4963) riproduce due trascrizioni delle quali riporto qui la più completa e meno scorretta:

L · DECIVS
PRIMUS · AL.....
FIL · DECIO REBVRRO
ET SEX · DECIO PRIMO
..... DI · VRFON
ET.... N... CLOE
VXORI · PIEN...

La nostra iscrizione, di cui la lettura e l'integrazione non presentano dubbii, se non forse nell'ultima parola dove il marmo è molto corroso, deve invece leggersi così:

V(*ivus*) F(*ecit*)
L(*ucius*) DECIVS QVIR(*ina*)
PRIMVS AED(*ilis*) SIBI
ET L(*ucio*) DECIO REBVRRO
ET SEX(*to*) DECIO PRIM[O]
FILIIS DECVRION(*ibus*)
ET TESSAE CLOD[I F.](*iliae*)
VXORI IN[C](*omparabili*)

È dunque un titolo sepolcrale che l'edile Lucio Decio Primo della tribù Quirina, nella quale, come è noto, a differenza dei confinanti Bresciani e Bergamaschi, erano iscritti quelli della Valcamonica, pone, ancor vivente, a sè, a' suoi due figli decurioni e alla moglie.

Il gentilizio *Decius* ritorna entro il nostro territorio, in due titoli votivi di un *L. Decius Tertius,* fors' anche il padre del nostro, uno di Losine stesso (n. 4949), l'altro di Brescia (4210), e il cognome *Primus* è del tipo più comune nella Valcamonica, dove sono frequentissimi i cognomi *Primus, Secundus, Tertius, Quartus.*

Dei figli il maggiore porta, come di regola, il prenome del padre, il secondo il cognome; quanto al cognome *Reburrus,* che designa una qualità fisica, non è nuovo nell'alta Italia, ritrovandosi in Valcamonica stessa, a Cividate (n. 4936), a Bergamo (nn. 5118-5137), a Clusone (n. 5199), per limitarci ai territori confinanti.

Invece non trova altri esempi, ch' io sappia, il nome femminile di *Tessa,* forse di tipo retico, come altri nelle iscrizioni della valle, e da avvicinarsi al mutilo *Rufiaes Te...aes* che si legge al n. 4959. Per ciò poi che riguarda il gentilizio del padre di questa donna, *Clodius,* si ha appunto un *C. Clodius C. f.* in un'iscrizione di Cividate (n. 4962), dove s'hanno anche de' *Claudii;* la moglie del nostro Decio veniva probabilmente da una famiglia di là.

Che Lucio Decio Primo sia stato edile nella *civitas* o *respublica* de' *Camunni* non possiam dirlo con sicurezza, perchè altrove (n. 4957) troviamo che un *duumvir Camunnis* fu edile, questore e prefetto *iure dicundo* a Brescia; tuttavia nel nostro caso il mancare di questa indicazione rende probabile la prima ipotesi.

Il nostro marmo è poi fra quelli della valle il primo che faccia menzione del decurionato; vi erano ascritti i due figli di Decio, forse nella classe de' *praetextati,* che raccoglieva i figli giovinetti dei cittadini in ufficio.

ATTILIO DE MARCHI.

⁂ UN MARMO CREMONESE DISPERSO A TORRE DE' PICENARDI. — Sopra una lastra di bardiglio, delle dimensioni di cent. 40 di larghezza per un'altezza di cent. 38, che vedesi infissa a scopo ornamentale nella cappelletta della Villa de' Picenardi, eretta in fondo al giardino con iscrizioni del poeta Young (1684-1765) e la scritta alla sommità di: "Dieu et " la Raison „ leggesi in bei caratteri gotici del XIII secolo, di egregia fattura, l'epigrafe seguente:

† IPR . FREDERICI
IMPATORIS . IUSSU
DNI . CREMOSIANI
ABBATIS . H . FACT . E
MCCXXV

Ora, è precisamente un abate Cremosiano che nell'anno 1225 fece costrurre la torre della chiesa di San Lorenzo di Cremona, e poichè l'anzidetta iscrizione viene riportata da Tommaso Augusto Vairani, a p. CCVII delle sue *Inscriptiones cremonenses* come esistente un giorno

al basso di quella torre e già tolta di là e depositata a terra nei suoi tempi, tutto lascia divedere che quel marmo scritto, andato poi disperso, sia per l'appunto quello più sopra citato di Villa Picenardi, rispondendo il testo suo, salvo le abbreviazioni, all'analoga trascrizione data, come segue, dal Vairani:

† TEMPORE FREDERICI IMPERATORIS
JUSSU D.NI CREMOSIANI ABBATIS
HOC OPUS FACTUM EST MCCXXV.

La lapidetta merita considerazione sia per l'elegante grafia lapidaria, che lascerebbe fino adito a qualche dubbio sulla remota antichità sua, sia pel preciso monumento cui si riferisce della vicina località di Cremona, e se ne dà notizia agli studiosi per le indagini del caso e pel ricupero all'evenienza di quel marmo pel museo di quella città.

D. S.

*** I DEL TORSO: UNA FAMIGLIA MILANESE PASSATA AD UDINE NEL SECOLO XIII. — Per le ben auspicate nozze del nob. Enrico Del Torso, seguìte il 9 maggio 1903 in Udine, colla nob. contessina Cecilia Beretta, gli amici degli sposi hanno dato alla luce parecchie pubblicazioni di carattere storico, genealogico ed araldico, assai interessanti e di più anche adorne di squisita veste tipografica (1). Tra esse ci piace rammentare qui una che si ricollega più direttamente colla storia della nostra regione, cioè gli *Appunti d'Archivio* di E. d. T., dati in luce dai nobili Giuseppe e Pirro di Porcia, sotto il titolo *La famiglia Del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale* (*secoli XIII, XIV e XV*), in-8 gr., pp. 32. Questi Appunti consistono in due tavole genealogiche corredate da ampie note dichiarative e adorne dello stemma della casata Del Torso. Apprendesi di qui che un Martino di Iacopo Del Torso fu tra que' milanesi, i quali sul cadere del secolo XIII e precisamente negli anni 1274-1277, di Lombardia passarono nel Friuli per accompagnarvi i patriarchi Della Torre. Come Martino, altri concittadini suoi si fissarono allora stabilmente in Udine, dandovi origine a nuove casate, quali furon quelle de' da Lisone, Cassini, Ottacini, Gubertini. " Uno sciame di notai, di medici e preti e " frati ed artieri lombardi — scriveva a tal proposito l'erudito V. Joppi " — ottenne dal patriarca Raimondo, e dai tre Torriani che gli succedet" tero, offici ed onoranze. Gli atti del tempo riboccano dei loro nomi. " Nei monasteri e nei conventi, nei capitoli e nelle abbazie, nel reggi" mento delle terre e negli appalti delle gabelle erano sempre i pre" feriti. "

Il compilatore di coteste note genealogiche manifesta l'avviso che siffatta grande immigrazione lombarda nel Friuli meriterebbe di dive-

(1) Se ne rinverrà l'esatto elenco nella rubrica delle " Opere per" venute alla Biblioteca sociale ", pp. 251 e sgg. del fasc. XXXIX.

nire argomento di studî intelligenti ed accurati al pari della toscana, indagata con molta sagacia da un nostro egregio collaboratore, A. Battistella; " poichè al pari di questa — egli dice — esercitò sullo sviluppo " intellettuale, sociale ed economico „ della patria del Friuli " una grande " e benefica influenza, e di questo estremo lembo d'Italia che, per di- " verse ragioni, aveva l'aspetto d'uno stato quasi straniero agli altri " della penisola, fece una terra italiana. „

Sottoscriviamo pienamente alla sua sentenza; ma aggiungiamo di più che egli stesso, già preparato, come si vede, dalle sue indagini sulla famiglia Del Torso all'opera desiderata, potrebbe iniziarla e compierla.

F. N.

∴ La lastra sepolcrale del preposto Guglielmo De Villa del 1365 nella Badìa di Viboldone. — Durante i lavori di consolidamento e restauro che si stanno facendo alla vetusta e cadente Badìa di Viboldone, presso San Giuliano milanese, un prezioso documento epigrafico è venuto casualmente alla luce, di cui ignoravasi totalmente l'esistenza, la grande lastra tombale che segnava un giorno il luogo ove fu sepolto nel 1365 persona cospicua dell'ordine degli Umiliati, e cioè il preposto Guglielmo De Villa.

Di costui già conoscevasi, perchè pubblicata dal Tiraboschi nel I volume della sua opera *Vetera Humiliatorum Monumenta*, la lapidetta in data del 1348 che vedesi tuttora sulla fronte della chiesa conventuale; ma niuna menzione venne fatta, nè dallo storico precitato nè da altri cronisti, del sepolcreto con relativa iscrizione di quel dotto e munifico preposto che ebbe in vita turbinose vicende e resse per lunghi anni la casa degli Umiliati di Viboldone.

Senonchè, rimovendosi colà ultimamente per effetto dei lavori di riattamento, l'altar maggiore del tempio avente un pallio di finta tarsia e predelle e tabernacolo di legno dorato, si constatò con qualche meraviglia che la mensa marmorea dell'altare era costituita dal gran lastrone funerario messo a rovescio, portante scolpita l'effigie in abito monacale del De Villa e tutt'intorno all'orlo l'epigrafe in onor suo.

La lastra era del resto intatta ed anzi in ottimo stato di conservazione, e solo nella parte a tergo che fungeva da mensa dell'altare vi si scorge scolpita un'incavatura quadrangolare per la collocazione della relativa pietra sacra.

Il marmo di Gandoglia, di grana fina e d'una bella intonazione calda, fornì il materiale per questo lastrone tombale che è delle dimensioni di metri 2 di lunghezza per cent. 85 di larghezza ed ha uno spessore di ben un decimetro.

Il tumulato vi è effigiato vestito dell'abito monacale a larghe pieghe con cappuccio e posa la testa dai severi lineamenti sopra un cuscino. Con ambo le mani tiene stretto al petto un grosso volume ed ha i piedi ricoperti da leggeri calzari. Nel complesso siamo dinanzi ad un simulacro

egregiamente scolpito anche sotto il rispetto dell'arte (1) e un largo bordo gira tutto intorno alla lastra tombale coll'iscrizione seguente che incomincia a sinistra poco sopra della testa:

HIC IACET VENERABIL . PATER ET DECRETORVM
DOCTOR DNS . FRAT . GVILIELMVS DE VILLA PPOSIT . DOM .
DE VICOBOLDONO Q . REXIT PPOSITVRA . ANNIS XXXII.
LEGIT ACTV IPLVRIBVS STVDIIS GENERALIB . ET COMPOSVIT
LIBRVM QUI VOCAT'. ZAPHIRVS DE EXPOSITIONE REGVLAE
BTI . BENEDICTI . OBIIT AVT . ANO . DOM . MCCCLXV DIE
XIII DECEMBRIS.

Di questo colto preposto degli Umiliati, che è certamente una delle maggiori illustrazioni di quell'ordine soppresso nel 1571, il Tiraboschi narra nel suo I volume avvenimenti che è qui superfluo riassumere. Creato generale della congregazione nel 1334 da papa Giovanni XXII, mentre la nomina a quella carica istituita solo dal 1246 spettava al concilio supremo dell'ordine, si vide il De Villa privato di quell'onore, per essergli stato sostituito nel consesso tenuto ad Alessandria nel 1336 il bergamasco Giacomo De Lemene.

Fautori ne aveva per altro non pochi il focoso preposto di Viboldone, e mentre parve dapprima, nonostante il ricorso a papa Benedetto XII stato fatto dopochè Clemente VI già aveva dichiarato nulla egli stesso l'avvenuta nomina a generale, rassegnarsi alla sua sorte, si diede poi dopo a denunciare il suo rivale come colpevole di misfatti che lo rendevano indegno dell'alto posto di cui era stato insignito ad Alessandria.

Di qui tumulti e sommovimenti in tutto l'ordine, senza per altro che sortissero effetto le accuse sue e dei suoi sostenitori che volevano eletto il De Villa a vescovo di Lodi ed irritarono con ciò maggiormente Clemente VI.

Si ristabilì finalmente la quiete nella turbata congregazione, senza che nulla ottenesse il De Villa e fa d'uopo credere che al momento della sua morte niuno dei suoi addetti nel chiostro di Viboldone, nè egli stesso pel primo, più accampasse diritti o pretese al riguardo, giacchè anche l'iscrizione sul suo sepolcro lo designa bensì come preposto di Viboldone, ma tace affatto della carica da lui avuta, per breve tempo, di generale supremo dell'ordine.

L'epigrafe si limita a chiamarlo, giustamente del resto, *venerabilis* e gli fa merito di aver retto dal 1333, per ben 32 anni, la prepositura

(1) L'effigie del De Villa fu altresì riprodotta col pennello nell'affresco di carattere giottesco stato testè rimesso in luce al disopra dell'altar maggiore. Vi è dipinto ginocchioni e presentato alla Vergine in trono da San Giovanni e dall'arcangelo Michele.

di Viboldone, a quel modo che la lapidetta sulla facciata (1) ascrive a lui quel cospicuo lavoro decorato di statuette campionesi di certo pregio, di mano dell'artista medesimo evidentemente che scolpiva poscia la di lui lastra funeraria.

Uno speciale titolo di distinzione ripetuto pel De Villa, tanto nella lapidetta ricordante l'erezione della facciata del tempio nel 1348 quanto nella di lui epigrafe mortuaria, si è quello di *Decretorum doctor*, qualifica che andò sparendo man mano nella giurisdizione ecclesiastica ma che alla metà del XIV secolo era ancora tenuta in alta considerazione.

Alle Decretali di Eugenio III del 1150, meglio conosciute, dal nome suo, come le Decretali di Graziano, e cui avevano fatto aggiunte il Cirea di Pavia ed il Gallese di Volterra, Gregorio IX aveva nel 1234, valendosi del domenicano San Raimondo di Pennafort, fatto seguire la sua completa raccolta dei decreti dei papi e dei concili dal 1150 in poi, ordinando che le decisioni in esso compendiate venissero seguite da tutte le scuole e dai tribunali.

Dopo di lui, Bonifacio VIII nel 1295 e Clemente V nel 1311, accrebbero di nuovi elementi quel codice delle Decretali, e papa Giovanni XXII fece tener dietro alle *Clementine* del suo antecessore, le Decretali conosciute come le *Extravaganti* e le *Comuni* dall'essere state le prime di esse riunite da testi diversi poco noti e sparsi qua e là.

Ora, quest'ultimo pontefice fu quello che molto protesse frate Guglielmo de Villa fino a nominarlo egli stesso nel 1331, incompetentemente del resto, come IX generale e maestro di tutto l'ordine degli Umiliati, come vedemmo, e comprendesi quindi come possa il De Villa, per riconoscenza a quel sommo gerarca o per reale competenza sua nello studio e nella spiegazione delle Decretali, aver preferita ad ogni altra quell'onorifica qualifica di *Decretorum doctor* due volte ripetuta per lui nei marmi scritti di Viboldone.

L'iscrizione funeraria testè venuta in luce del De Villa, riesce inoltre di storica importanza pel motivo che, accennandosi in essa all'aver quel prelato professato in molti Studi generali, aggiunge che ebbe egli a pubblicare un libro che serve di commento alle Regole del Beato Benedetto *Zaphirus de expositione Regulae beati Benedicti*.

Il De Villa infatti, conosciuto altresì col nome di Faba, viene annoverato dal Tiraboschi fra i non molti scrittori dell'ordine degli Umi-

(1) L'iscrizione è la seguente:

MCCCXLVIII HOC OPVS
FACTVM FVIT TEMPORE
DNI FRAT.[IS] GVILIEL . D . VIL
LA PROFESSI ET PPOSITI
HVJVS DOMVS DECRE
TORVM DOCTORIS

liati a p. 287 del suo I volume più sopra citato, ma ciò unicamente sull'asserzione del *Chronicon braydense* (cap. XIX), e l'epigrafe sul di lui sepolcro giunge dunque in buon punto per confermare pienamente quella circostanza di fatto, rimanendo solo a chiarirsi ora che sappiamo il preciso titolo dell'opera in questione, se essa sia nota bibliograficamente e il contenuto suo.

Resta intanto a spiegarsi in qual modo un monumento sepolcrale così intatto e di personaggio tanto chiaro e benemerito in fondo per l'ordine suo e più per la chiesa stessa di Viboldone, abbia potuto essere tolto dal luogo ove trovavasi originariamente per trar profitto di esso come semplice materiale costruttivo.

Ora l'altare, col calice e l'ostia consacrata nel mezzo del pallio, alludente forse a quella pia congregazione del corpo di Cristo che andò fusa nel 1583, per decreto di Gregorio XIII, nella famiglia monastica degli Olivetani, lascia divedere che a quest'ultima religiosa istituzione per l'appunto, succeduta nel 1571 agli Umiliati in Viboldone, sia dovuta l'erezione di quell'altare maggiore colla conseguente deturpazione della lastra mortuaria del De Villa fatta servire ad uso di mensa.

La soppressione degli Umiliati avvenuta nel milanese non senza gravi contrasti, dopo il tentato assassinio dell'arcivescovo san Carlo Borromeo, e le pecche di concussione e malversazione dei beni della chiesa ad essi attribuite, danno ragione sino ad un certo punto dello zelo che posero i primi Olivetani venuti ad occupare Viboldone, nel togliere dal tempio tutto quanto concernesse l'abolita corporazione.

Nulla infatti rimase nella chiesa conventuale che ricordi quei monaci Umiliati, all'infuori dei dipinti parietali della metà del XIV secolo che, a poco a poco andarono essi pure ricoperti di calce ed escono solo oggi alla luce, avvertendo che anche gli altari delle navate laterali in puro stile barocco sono creazioni posteriori dedicate ai santi maggiormente in onore nella congrega olivetana.

Qual meraviglia che in quel primo e disordinato fervore di opposizione al caduto ordine degli Umiliati, si ravvisasse opportuno se non forse meritorio di togliere dal pavimento del tempio, presumibilmente in prossimità del presbitero, la lastra tombale del De Villa, per usufruirla rovesciata foggiandone la mensa del nuovo altare?

E l'indecorosa profanazione ha valso, se non altro, a far giungere fino a noi in perfetto stato la lastra tombale del 1365 coll'epigrafe storicamente importante del De Villa, che lasciata altrimenti allo scoperto nel deserto chiostro, avrebbe subito guasti ben maggiori e compromettenti abrasioni, se pur non occasionava, all'epoca delle soppressioni degli ordini religiosi sulla fine del XVIII secolo, cupidigie di possesso tali da determinarne la completa rovina o la vendita al primo venuto.

Oggidì invece, questo pregevole monumento artistico ed epigrafico non correrà più pericolo di dispersione, ma messo decorosamente in evidenza nell'interno del tempio pei visitatori di quel sacrario i cui restauri è a sperarsi vengano alacremente proseguiti, e riprodotto colla

fotografia pei lontani, sarà degno oggetto di studio sia per quel c[he] concerne l'arte campionese di cui la scultura del tumulato è perspic[uo] esempio, che per quanto riflette la parte epigrafica venuta inaspetta[ta]mente a portare nuova luce intorno a quello storico personaggio c[he] fu il De Villa nella vita chiesastica tumultuosa ed agitata del trece[nto] sotto la signoria viscontea.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ ANCORA DELL'ANTICA CANZONE LOMBARDA. — Che il frammento [di] contrasto amoroso conservatoci dal Magliabechi nel suo Zibaldone sott[o] il titolo di " Una canzone lombarda " e da noi pubblicato nel precedent[e] fascicolo dell'*Archivio* (XXXIX, p. 237) avesse già per cura d'altri ve[duta] la luce, c'era, convien confessarlo, interamente caduto dalla memori[a]. Ora un cortese amico ci avverte della nostra dimenticanza e ci richiam[a] ad una comunicazioncella inserita dal prof. Severino Ferrari, la bellezz[a] di sedici anni fa, in un volume della *Rivista critica della letteratura ita-liana* (III, 1886-87, c. 29-30). Ridonando quindi al nostro egregio colleg[a] ed amico il vanto che giustamente gli spetta d'aver per primo segna-lato agli studiosi dell'antica poesia nostra popolareggiante il curioso frammento, staremo paghi a notare come il Ferrari, dopo aver oppor-tunamente riavvicinata la cosidetta canzone lombarda al contrasto fa-moso di Cielo dal Camo, di cui riproduce il tipo metrico, e ad altre congeneri liriche di veneta provenienza, tragga da cotesto confronto argomento ad emettere l'avviso che tutti cotesti componimenti " siano " rifioriture e parti di una più ampia famiglia di contrasti che antica-" mente aveva vita nel popolo, tutti con lo stesso soggetto, svolto e " distribuito press'a poco nella stessa forma e con lo stesso ordine in " tutta Italia, o almeno nell'Italia superiore e nell'inferiore. " Supposto ingegnoso, per certo, e degno d'attenzione, quantunque poco valga a corroborarlo il nostro frammento, nel quale, quanto più ci avviene di esaminarlo, e più ci pare di ravvisare un testo schiettamente meridio-nale, soltanto per un equivoco, di cui la cagione ci sfugge (1), attribuito dal Magliabechi all'Italia superiore.

F. N.

⁂ UNA PATENTE DI FILIPPO II ALL'ALIGHIERI. — Sfogliando un in-cunabulo dantesco mi venne fatto di trovare cosa, che se, come credo, non fu fino ad ora pubblicata, par degna per la sua singolarità d'essere resa nota, se non per altra ragione, come curiosità dantesca.

(1) Forse l'origine dell'equivoco sta nel fatto che il ms. in cui la canzone si leggeva era scritto da un lombardo o proveniva di Lom-bardia. Anche il Monaci pochi anni fa ha battezzato per abruzzese un testo lombardo del secolo XIV solo perchè lo rinvenne trascritto non senza alterazioni in un codice di provenienza meridionale.

Il libro di cui trattasi, è un esemplare in pergamena della *Commedia* di Dante stampata in Milano da Lodovico ed Alberto tipografi Piemontesi negli anni 1477-1478, attualmente posseduto dalla biblioteca Nazionale di Brera.

Sul verso dell'ultimo foglio di detto esemplare trovasi trascritta una lettera che il re di Spagna e signore di Milano Filippo II, il giorno 15 aprile 1577 scriveva direttamente a Dante Alighieri, colmandolo di rallegramenti e di lodi, ed annunciandogli d'avergli assegnato un vistoso premio in ricompensa d'aver composto l'immortale suo poema.

Ma ecco testualmente la lettera:

[*corona reale*].

" Don Filippo d'Austria per Dio Grazia Re di Castiglia nova e " vecchia, d'Aragona, di Leon, di Valenza, di Granata, di Siviglia, d'An- " dalusia, di Galizia, di Biscaglia e di Navarra, delle Indie Occidentali, " di Maiorca e Minorca, di Napoli, di Sicilia e Hierusalem e di Sardigna " e Corsica, Arciduca d'Austria, Duca di Milano e di Borgogna, Conte " di Fiandra, Brabantia, Frisia, Olanda e Zilanda, Signor di Tripoli, " Treclinia, della Goletta e di Tunigi.

" Mag.no Spettabile Clarissimo Dottissimo Poeta Laureato et ben " dilecto nostro Dante Alighieri Fiorentino.

" Si rallegriamo infinitamente di haver a tempi nostri veduta la " dotta e meravigliosa vostra Comedia, nella quale ammiriamo la stu- " penda struttura di così bel poema, et la profonda e santa dottrina " che sott'esso ascondete, però ci saria parso atto indigno di noi se " havessimo lasciato sì grand'opera et così raro ingegno, come cono- " sciamo la vostra Comedia e voi stesso, senza alcun nostro specia- " lissimo ornamento e dono.

" Perilchè mossi da noi stessi, e di nostra piena e certa scienza " et deliberata volontà, ordiniamo al Ill. Locotenente nostro di Milano che " ce ne mandi per la nostra libreria un libro di essa Comedia tutto " messo a labbri d'oro, e con la coperta d'oro schietto, et a voi in " premio della virtù e fatica vostra doni in nome nostro una catena " d'oro di valuta di dieci mila scudi insieme con assignatione di mille " scudi d'entrata l'anno sopra gli redditi nostri ordinari d'esso Stato di " Milano; quali vogliamo che inviolabilmente a voi et vostri figli primo- " geniti maschi et a quei primogeniti che di mano in mano per l'avve- " nire veneranno da voi, sieno senza nessuna eccettione pagati.

" Promettendovi a voi et vostri successori come sopra, su la pa- " rola di Principe et con obbligatione de nostri beni tutti di osservarvi " e farvi osservare e mantenere la presente mia remunerazione, che " da noi stessi, senza altrui richiesta, vi facciamo: in fede delle quali " cose acciò ch'il tutto sia a ministri nostri noto, et a fine che senza " replica il Sud. Ill. nostro Locotenente, Senato et Maestri della sud- " detta entrata sappino et eseguiscano si come per questo le coman-

" diamo la nostra volontà, habbiamo ordinato che ve ne sien fatte queste
" lettere patenti signate di nostra mano et col maggior nostro suggello
" confirmate; così Dio vi salvi et prosperi, huomo raro et dottissimo.
" Data in Madrid l'anno della incarnazione del S. N. 1577, il giorno de-
" cimoquarto d'aprile.

" Io EL REY

(*Locum sigilli*).

" *V.to* PHILODEMUS.

VARGAS ".

I caratteri calligrafici non lasciano dubbio circa l'età dello scritto, che deve assegnarsi certamente al secolo XVI; la correttezza ortografica e la scrittura nitida e spedita lasciano comprendere poi che la trascrizione fu fatta da mano provetta.

Se noi conoscessimo la storia del volume e sapessimo quali furono i primitivi suoi possessori, forse un po' di luce potrebbe derivarne al nostro testo, ma in proposito abbiamo assai scarse notizie. L'esemplare braidense non deve avere appartenuto alla raccolta Pertusati, perchè il Sassi non lo ricorda e tanto meno alla raccolta Firmian, non essendo notato nel catalogo d'essa; solo si sa che emigrò per qualche tempo in Francia e fu poi restituito dalla Biblioteca di Parigi a quella di Brera nel 1816.

Nell'assoluta impossibilità di più certe notizie due ipotesi si possono avanzare:

O la lettera è autentica ed allora non è che nuovo e solenne monumento dell'ignoranza di Re Filippo II.

Oppure è apocrifa e non va considerata che come uno scherzo, certo non troppo spiritoso.

Ma per quanto nota l'ignoranza di Filippo II stentiamo a credere che giungesse ad un punto tale; e piuttosto propendiamo per la seconda ipotesi, che la lettera cioè sia frutto di uno scherzo (non unico del genere nei secoli passati) di qualche letterato o gentiluomo, che abbia voluto satireggiare in tal modo il terribile Filippo II.

GIORGIO BONFIGLIOLI.

⁂ L'ORO D'UN ALCHIMISTA MILANESE. — Dacchè di quel bizzarro tipo d'avventuriero, che fu il milanese conte Borri, torna a intrattenere i lettori in questo stesso fascicolo dell'*Archivio* Arturo Magnocavallo, vogliamo a titolo di curiosità rammentare qui come tra gli oggetti esposti all'ammirazione dei visitatori nelle caratteristiche sale del superbo Castello di Rosenborg a Kopenhagen, e precisamente nella " Sala marmo-" rizzata ", vetrina N, in mezzo a ricordi del regno di Federigo III (1648-1670), faccia bella mostra di sè un pezzetto, grosso quanto un chicco di grano, dell'oro alchimistico ottenuto dal Borri, grazie alle elargizioni generose del sovrano danese di cui fu ospite per tre anni (1667-1670). Cfr. BERING LIISBERG, *Rosenborg*, Ein illustrierter Führer durch die chronologische Sammlung der Dänischen Könige, Kopenhagen, s. a., pp. 43 e sg.

*** UNA LETTERA INEDITA DI V. ALFIERI (*Echi del Centenario Alfieriano*). — Tra i librai de' quali l'Alfieri servivasi di preferenza per arricchire di sempre nuovi acquisti la sceltissima sua biblioteca, così indegnamente sottratta all'Italia, uno de' preferiti fu certo il padovano Scapin; ond'è che di lettere a costui dirette dal poeta se ne rinvengano parecchie sparse nelle collezioni d'autografi pubbliche e private. Quattro ne erano difatti già comparse alla luce prima del 1890, quando cioè il Mazzatinti die' fuori la sua stimata raccolta (1); ed una quinta avvenne di trovarla a me, frugando nella congerie degli autografi di scrittori italiani, regalata alla biblioteca civica di Amsterdam dal Diederichs (2). Questa che adesso pubblichiamo, desumendola dagli autografi della Trivulziana per gentile consentimento del suo erudito bibliotecario, sebbene senz'indirizzo, si rivela a prima giunta spedita essa pure allo Scapin e nel medesimo turno di tempo, a cui le cinque lettere già conosciute appartengono, vale a dire sullo scorcio dell'anno 1798. Sicchè oggimai il carteggio dell'Alfieri col suo corrispondente padovano viene ad essere costituito da sei lettere o viglietti, che si debbono così distribuire:

1. *Ho ricevuto...*	Firenze 4 agosto 1798	MAZZATINTI, op. cit., n. CCXLIII.
2. *Ricevo...*	„ 6 sett. 1798	NOVATI, *Rass. bibl.*, IV, 54.
3. *Si è finalmente...*	„ 20 ottobre 1798	*Arch. stor. lomb.*, XXX, pp. 557-58.
4. *Ho rimesso...*	„ 3 nov. 1798	MAZZATINTI, op. cit., n. CCXLV.
5. *Ricevo la sua...*	„ 1 dicemb. 1798	MAZZATINTI, op. cit., n. CCXLVI.
6. *Ho ricevuto...*	„ 23 febbr. 1799	MAZZATINTI, op. cit., n. CCCXL.

F. N.

« *Firenze, dì 20 ottobre 1798.*

" *Padron mio Stimatissimo.*

" Si è finalmente ritrovata in questa Dogana di Firenze la Casseta " (*sic*) speditami da lei; fin dal 27 7^{bre} stava in Dogana, eppure non

(1) MAZZATINTI, *Lettere edite e inedite di V. A.*, Torino, Roux, 1890. Le quattro lettere si leggono a pp. 332, 335, 340 del volume. Nella nuovissima edizione delle *Lettere di V. A.*, Paravia, 1903 (*Opere di V. A. ristampate nel Primo Centenario della sua morte*, vol. II), esse stanno rispettivamente a pp. 273, 276, 280.

(2) *I mss. italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda* in *Rass. bibliogr. della letter. ital.*, IV, 1896, p. 54 e sg. La lettera si può ora veder riprodotta in *Lettere di V. A.*, p. 273, n. CCLXXIV.

" si trovava (1). Ho pagato ieri al Molini per conto suo le L. 290 che
" importava il suo conto (2). Ella avrà parlato a quest' ora con Mon-
" sig.r Consalvi, che si incaricò di consultare con lei in nome mio per
" decidere quale delle due Edizioni del Favorino mi piglierebbe; se la
" prima del Caliergi per L. 60, o la seconda di Venezia per L. 80 sciolta.
" Io preferirei la seconda, che naturalmente dev'essere più corretta (3).
" Comunque sia, quella che avranno stabilito di pigliare, ella si com-
" piaccia di mandarmela come le scrissi la settimana passata; e di
" unirvi i libri mandatile dal Cav. Pindemonte, e quel Genesio, *Hist.*
" *Byzant.*, comperato dal sud.o M.re Consalvi per me, e vi aggiunga
" anche dal suo Catalogo Italiano i tre seguenti Petrarchi:
" A. Z. 7 Petrarca col Gesualdo. Venezia, in-4, Giolito, 1553, legato 16.—
" Q. Z. 6 Petrarca col Velutello. Valgrisio, 1560, in-4 legato, Venezia 8.—
" A. Z. 1 Petrarca col Daniello. Venezia, in-4, 1594, legato . . 8 (4)
" e di tutte mi faccia saper l'importare e mi dica se poi si risolverebbe
" a rilasciarmi tutto il Corpo del Muratori; i Volumi 33 di cui si parlò;
" per il prezzo di L. 800, che allora lo piglierei piuttosto da lei che da
" altri. Mentre lo potrei avere per all'incirca tal somma da Modena (5).
" Sono tutto suo

" V. A. "

(1) Si tratterà de' libri ordinati il 6 settembre, che l'Alfieri voleva uniti ad altri già anteriormente acquistati per " far tutta una mandata ". V. *Rass. bibl.*, loc. cit.

(2) I pagamenti allo Scapin erano sempre fatti dall'Alfieri per il tramite del famoso libraio fiorentino, il Molini.

(3) Di cotest'acquisto del Favorino è già discorso nella lettera del 6 settembre. Esso fu pagato dall'Alfieri il 3 novembre in L. 82; vedi Mazzatinti, op. cit., pp. 335.

(4) Di questi tre Petrarchi è cenno anche nella lettera del 3 novembre. Sebbene l'Alfieri ne avesse già sborsato il costo in L. 25.12, pure non era ancor riuscito ad averli.

(5) Lo Scapin non volle cedere il Muratori ai patti proffertigli dall'Alfieri (Mazzatinti, op. cit., pp. 335). Più tardi però sembra che facesse altre proposte, ma il poeta gli rispose: " Circa poi al Muratori, l'ho " avuto di Roma e mi è costato assai meno: sicchè non possiamo più " far nulla in questo articolo. " Inutile dire che si doveva trattare dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

COMMEMORAZIONE

letta alla R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano, il giorno 17 novembre 1903

TEODORO MOMMSEN

(30 novembre 1817 - 1 novembre 1903).

L'anno 1817 è doppiamente memorabile nella storia politica e letteraria della Germania. Poichè quasi nel medesimo punto che un fremito di patriottismo tentava rompere le ritorte, con le quali il Congresso di Vienna aveva avvinto allo scoglio la libertà, ogni più generosa aspirazione politica e lo stesso concetto d'un vasto e indissolubile impero germanico, nasceva un uomo, che doveva, in seguito, propugnare coll'azione e incarnare ne' suoi scritti immortali quei principî, che, allora conculcati, erano destinati a diventare il vessillo politico della seconda metà del secolo XIX.

Il 18 ottobre di quell'anno la gioventù studiosa e bollente, serratasi in file compatte, alla cui testa stavano i più generosi insegnanti della università di Jena, recavasi a Wartburg, come ad un campo di battaglia, per commemorarvi il terzo centenario della Riforma, associandovi anche il ricordo della battaglia di Lipsia. Due fatti tanto lontani, ma che pure avevano un recondito strettissimo legame, poichè tutt'e due segnavano la vittoria dell'elemento germanico sul latino, più volte vinto, ma con varie forme, come Proteo, sempre risorgente. Infatti come il fraticello di Eisleben aveva gettato da Wittemberga un grido d'allarme contro il cattolicismo, che rappresenta la più diretta continuazione dell'idea imperiale romana, che, sotto forma di religione e civiltà, prendeva la rivincita sul mondo germanico, così la battaglia di Lipsia scavava la tomba all'impero napoleonico, che, sotto altro aspetto, era la risurrezione d'un grande impero latino.

A Wartburg gli studenti domandavano libertà, e, in segno di protesta contro la corrente reazionaria, innalzarono un rogo, sul quale venivano immolate parrucche, code, cocolle, bastoni di comando, tutti gli emblemi di tempi di servitù, e insieme scritti reazionari, come Lutero aveva bruciato la bolla di Leone X. E parole di fuoco, che divamparono come il rogo, vi furono pronunciate; si parlò anche di una Germania unita, di un potente impero germanico, grande com' era stato il napoleonico. Per questo scopo un grido di guerra si era già diffuso in tutta la patria germanica; per questo la balda gioventù, in momenti difficili, dopo le disgrazie di Jena e di Auerstädt, aveva lasciato il martello per brandire la spada, e per questo il nobile e l'agricoltore s'erano trovati accanto nelle stesse file, animati dagli stessi sentimenti contro lo straniero. Così mantenevansi le promesse solennemente fatte da' principi sul campo di batttaglia? Così li trattava il Congresso di Vienna? Quel popolo generoso, al quale erasi assicurata libertà e partecipazione al governo, era stato ricacciato nelle sue officine, e l' agricoltore di nuovo incatenato alla servitù della gleba.

Pareva che il convegno di Wartburg non fosse stato un sogno di vaneggiatori e i potenti cominciassero a tremare; ma quando il giovine Sand, due anni dopo (23 marzo 1819), mise ad effetto l' inconsulto proposito, che aveva già concepito a Wartburg, pugnalando il consigliere di stato russo Kotzebue, quella spia russa, quel traditore della patria, come lo chiamavano, le catene della servitù venivano ancor peggio ribadite. Conveniva ben mettere un freno alla " forsennatezza della demagogia „, e perciò, con le decisioni di Karlsbad, limitavasi la libertà di stampa, introducendo la censura, istituivasi una *Commissione Centrale* a Magonza, che, avendo il compito di reprimere ogni tentativo di rivolta, sciolse l' associazione patriottica degli studenti universitari, *die allgemeine Burschenschaft*, formatasi dopo il convegno di Wartburg, sottoponeva le università alla sorveglianza di speciali curatori, e toglieva ogni anche più lontana parvenza di libertà e di governo democratico, che ancora in qualche stato germanico potesse esservi stata. Uomini come Arndt e Iahn, che avevano sfidato, per amor patrio, lo sdegno del despota latino, e, in tempi di sfiducia, avevano rialzato l'animo del popolo, furono tratti in giudizio come favoreggiatori de' principi demagogici, e sorvegliati dalla polizia; uomini come Guglielmo Humboldt, critico ed estetico eccellente, amico di Goethe e di Schiller, come il Bayme e il Boyen, si ritrassero dalla vita pubblica per lasciar libero il campo ai reazionari, che tennero indisturbati il regime fino alla rivoluzione francese del luglio.

Fra questo ondeggiare di palpiti generosi e di spietata reazione, nasceva a Garding, nello Schleswig, Teodoro Mommsen, il 30 novembre del 1817, l'anno stesso in cui videro la luce il Winkelmann e il Sybel. Suo padre era pastore protestante, dal quale ereditò l'austerità della vita e del contegno. Terminate le scuole secondarie ad Altona, si recò all'università di Kiel, per studiarvi diritto e storia.

Lo Schleswig, benchè tedesco di lingua e di cultura, era allora unito politicamente alla Danimarca; è quindi naturale che le sue aspirazioni fossero ardentemente rivolte alla Germania. Ma la prepotenza del Congresso di Vienna, sprezzante, come nelle cose nostre, così in quelle delle altre nazioni, dei desideri dei popoli, che furono trattati come un branco di pecore, dopo la caduta di Napoleone, sentenziò che lo Schleswig e l'Holstein continuassero a rimanere sotto l'aborrito dominio danese. Tuttavia i più illuminati cittadini non cessavano di vagheggiare l'unione alla grande patria, e quando ciò videro per il momento impossibile, domandarono che almeno qualche passo fosse fatto per le interne libertà e per l'educazione del popolo.

Specialmente l'università di Kiel era il focolare del patriottismo tedesco, tenuto vivo dal Droysen, dal Waitz, e da altri, ma perciò appunto essa era presa in particolar modo di mira dal furore danese, che rispondeva con sempre più duri trattamenti alle aspirazioni de' suoi sudditi tedeschi. Ma da que' due temuti focolari di propaganda tedesca, che erano la scuola e la chiesa, partivano sempre più vivide le scintille del patriottismo. Chi faceva notare nella lingua dello Schleswig le stesse frasi e parole proprie della bassa Sassonia, chi con drammi e novelle cercava tener desto il sentimento nazionale. Ma il governo centrale rispondeva colla violenza a questa dignitosa e pacifica propaganda.

Il drammatico Federico Hebbel, Augusto Vinzer ed altri illustri ingegni, vedendosi presi di mira per le loro idee nazionali, ripararono all'estero, dove finirono i loro giorni. In quegli anni di lotta generosa bevette anche il Mommsen a Kiel, colla scienza, l'amore alla patria tedesca, della quale godeva trovare le parole e i sentimenti nelle canzoni e leggende popolari del suo paese. Vivendo in dolce corrispondenza d'affetto con suo fratello Tycho, morto tre anni fa, e con Teodoro Stormi che lo coadiuvarono in questo lavoro, egli ne fece una raccolta, che pubblicò col titolo di *Libro delle canzoni di tre amici* (*Liederbuch dreier Freunde*).

Fin d'allora, come sempre poi, egli mostrò propensione alla poesia. Egli afferma che essa non gli era meno cara del diritto, che formava l'oggetto speciale de' suoi studi; e in un suo scritto giovanile asseriva che i due libri allora a lui più cari erano Omero e le Pandette. Dei poeti suoi nazionali egli ammirava specialmente il Goethe, quel titano della razza germanica, le cui opere egli ricorda aver avute sempre fide compagne e le cui sentenze citò sempre con predilezione.

A ventisette anni il Mommsen fu laureato in legge, dopo aver pubblicate importanti tesi, nelle quali dava già prova di studi diligenti e di profondità di vedute, come nel suo lavoro sulle *relazioni fra i giuristi e i filologi*, e in quello che, nel 1843, presentò come tesi di laurea, *de collegiis et sodaliciis romanorum;* ma quello che gli diede maggior notorietà fu il lavoro *sulle tribù romane,* pubblicato un anno dopo, con sì generale e sentita approvazione, che, per raccomandazioni dell'Accademia di Prussia, il giovane dottore fu tolto alla sua umile vita di istrut-

tore di fanciulle, che allora conduceva ad Altona, avendo ottenuto da Federico Guglielmo IV i mezzi per fare un viaggio di istruzione in Francia e in Italia. Il seme non fu gettato nell'arena, poichè il Mommsen non perdette il suo tempo; ma tutto ciò che avesse attinenza co' suoi studi fu da lui attentamente ricercato. La sua attività si manifestava subito prodigiosa. A Roma lesse parecchie memorie all'Istituto Archeologico, così pure all'Accademia di Napoli, e in breve tempo diede alla luce in vari periodici circa novanta lavori, la più gran parte in lingua italiana, che con molta facilità aveva appreso, e scrisse il suo pregevole lavoro intitolato *Oskische Studien* (1845). Sarebbe però un errore il credere che durante queste peregrinazioni scientifiche, nelle quali raccolse buona parte del materiale per le sue grandi opere successive, ei non sentisse altri palpiti che per monumenti, monete ed epigrafi. Grandi cose s'andavano maturando in tutta Europa e da queste non poteva staccare la mente il giovine scienziato. Il pensiero delle condizioni politiche della patria, che più intensamente è amata da chi per l'apostolato della scienza, o per altre necessità di cose ne è tenuto lontano, non s'era in lui spento un solo minuto. Se la rivoluzione spagnuola, e i moti italici del '20 e del '21 non avevano avuto una fruttifera ripercussione di là dalle Alpi, la rivoluzione e la guerra per l'indipendenza ellenica avevano dovunque messo in orgasmo i liberali. Poi venne la rivoluzione francese del luglio 1830, che aveva risollevate le speranze delle nazioni gementi sotto il giogo dell'assolutismo.

Il fermento, che dalla Francia erasi rapidamente diffuso nel Belgio, nella Polonia, nella penisola Iberica, e in Italia aveva dato luogo alle insurrezioni di Roma, di Modena, di Parma e di Bologna, ch'ebbero come doloroso epilogo il martirio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, era penetrato anche in Germania. Essa tutta si agitava. In alcuni stati, come nel Braunschweig, nella Sassonia, nell'Hessen, nell'Annover, per dar soddisfazione a' pubblici desideri, si introducevano novità nella costituzione e nei rapporti della vita pubblica.

La caduta di Varsavia e la successiva immigrazione in Germania di molti patriotti polacchi valsero a ravvivar sempre più il fuoco della libertà, che, col mezzo della stampa e di ardenti discorsi, diffondevasi ovunque e furon causa di quel moto, ch'ebbe la più acuta sua espressione il 27 maggio 1832, nella festa costituzionale solennizzatasi fra le rovine del castello di Hambach presso Neustadt sull'Haardt, dove, con bollor giacobino, si parlò di tirannidi e schiavitù, d'illegalità politiche e di brutalità militari, di tutte quelle peggiori cose insomma, che l'animo concitato d'un popolo anelante a libertà ed a riforme, tende a rappresentare coi più foschi colori. Le università specialmente erano i focolari più ardenti del liberalismo, e tutto pareva rapidamente condurre al conseguimento dei voti della maggioranza, se l'inconsulto attentato di Francoforte (3 aprile 1833) non avesse di nuovo gettato la Germania nel baratro della reazione, dei processi e delle prigionie, rendendo così nel petto de' buoni cittadini più intenso il desiderio di tempi migliori.

Il Mommsen fece ritorno in patria proprio nel punto, nel quale il troppo compresso sentimento patriottico stava da per tutto per rompere gli argini. Il momento politico era solenne: ad esso dovevano essere rivolte le più calde cure di tutti. Di ciò ebbe chiara visione il dotto ricercatore di antichità, il quale conscio di sapere all'occorrenza anche mettere in uso le migliori e più convincenti espressioni, risolse di usarle a profitto della patria. Perciò da archeologo e da legale si mutò in giornalista, e nel 1848 diresse a Redensburg la *Schleswig-Holsteinische Zeitung*, nella quale con grande ardore perorava la liberazione del suo paese dalla Danimarca e la sua unione alla Germania, dove si respirava un po' meglio l'aria della libertà. Questa attiva parte presa dal Mommsen al movimento politico, oltre che a confermargli fama di buon patriotta, valse non poco ad accrescergli quella snellezza di stile, quella retta intuizione dello svolgimento politico delle nazioni e a rivelargli que' segreti, che guidano la condotta degli uomini di stato, a rendergli più comprensibili ed umani certi misteri della storia, che tanto dovevano contribuire a far perfetta quell'opera storica, che con probabilità già volgeva in mente. Oltre a ciò il suo nome fu reso ancor più noto in Germania, per l'attaccamento alla quale, congiunto alla sua dottrina, l'anno stesso fu chiamato a coprire la cattedra di diritto romano a Lipsia, quale professore straordinario. Ma i tempi erano ancora tali da invogliare gli animi più a' segreti maneggi che alle Pandette. Nel circolo, al quale il Mommsen era ascritto, troppo parlavasi di politica, un po' anche si macchinava per l'avvenire, e ciò non tanto tacitamente che, in seguito ai fatti di maggio, il Mommsen non potesse venir accusato di alto tradimento e condannato ad esser incarcerato nella fortezza di Hubertsburg. In seconda istanza fu lasciato in libertà, ma per misura disciplinare egli e i due suoi colleghi Iahn e Haupt, il 22 aprile 1851, furono revocati dall'impiego, perchè, diceva il decreto, *avevano dato palese scandalo e offerto un pessimo esempio alla gioventù accademica.*

Anni dopo, quando tutte le cose s'erano messe per il meglio, il Mommsen diceva sorridendo: " Quel '48! S'è pur fatto qualche cosa; " ma a che prò? „ L'illustre storico nella foga dello scherzo non ricordava che nulla si opera invano nella vita delle nazioni e nemmeno in quella degli individui. Questo sopra tutto per lui, e ciò per fortuna del mondo scientifico, poichè trovandosi travolto nella lotta per l'esistenza, dovette darsi più intensamente allo studio e pubblicò un lavoro sulla *moneta romana* (1850), che vinse il premio dell'Accademia francese, e in seguito ripresentò al pubblico ampliato, e quindi, dopo varie altre opere di polso, le *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*, che gli procurarono la nomina di professore ordinario di diritto romano all' università di Zurigo. Ivi non sospese i suoi studi archeologici, e fu durante la sua permanenza nella Svizzera, che pubblicò il suo lavoro sui *dialetti etruschi del nord* (*die nordetruskischen Alphabete*) (1853), ed oltre altri lavori pure d'indole archeologica, le *Inscriptiones confederationis helveticae latinae* (1854). Passato nel 1855 all'università di Breslavia, nei pochi anni ch'egli

vi si trattenne, dopo parecchi lavori d'indole storico giuridica, come quello sul *diritto dei municipi latini di Salpensa e Malaga nella provincia Betica* e quello sulla *questione giuridica fra Cesare e il Senato*, pubblicò i tre primi volumi della sua *Storia romana*, che ci conducono fino alla caduta della repubblica. Il quinto volume (com'è noto il quarto non fu pubblicato), che tratta delle provincie romane, uscì alla luce solo nel 1885.

Questa, che il Mommsen ultimamente, con rara modestia, soleva chiamare giovanile, se non la principale opera sua, è certamente quella alla quale egli deve la sua popolarità in tutto il mondo, quella per la quale il nome suo rimarrà incancellabile nella storia della letteratura tedesca. Non è dubbio che gran parte della fortuna incontrata da quest'opera devesi al modo com'essa ebbe origine. L'editore Carlo Reimer, di cui il Mommsen sposò la figlia maggiore, domandava un libro sintetico, che, senza troppo noiose annotazioni e digressioni scientifiche, presentasse, in forma popolare, tutto ciò che la critica aveva assicurato nel campo della storia romana, un libro da figurare in una collezione stampata dal Weidmann, di cui il Preller, il Kiepert, l'Hertz ed altri dovevano trattare le parti accessorie dell'antichità romana. Nessuno infatti più del Mommsen, che conosceva il mondo italico nelle sue minime esplicazioni, che poteva far tesoro delle ricerche de' dotti più eminenti, che, come gli italiani Ennio Quirino Visconti, il Canina, Bartolomeo Borghesi, avevano consacrato la loro attività ai vari campi delle manifestazioni degli antichi Romani, e che possedeva una perspicace intuizione della coscienza politica dei popoli, era atto ad una impresa sì ardita. Un tale lavoro per altri avrebbe potuto parere temerità.

Una storia di Roma, dopo l'immane mole di critiche disquisizioni dai secoli accumulate intorno alle origini e allo sviluppo di questa città affascinatrice, dopo gli studi, che, dal Cluverio, dal Perizonio, dal Beaufort, ci conducono senza interruzione a quel monumento granitico che è la storia del Niebuhr, che allora in Germania appariva l'insuperabile modello, che si potesse offrire su quell'argomento; una storia di Roma, dopo che ogni più minuto punto di essa era stato sottoposto ad un'analisi microscopica, dando luogo alle più svariate conclusioni, dopo che un Machiavelli, un Paruta, un Giambattista Vico, un Montesquieu ne avevano presentato con sapiente penetrazione le più recondite leggi, che ne governano la continuità, doveva apparire impresa da spaventare anche un titano della scienza. Contemporaneamente al Mommsen anche un altro grande critico, lo Schwegler, stava lavorando sul medesimo argomento, purificando al vivo fuoco della critica tutta la congerie di leggende primitive e di tradizioni, che ritenevansi più o meno falsificate o inquinate dall'ambizione. Ma lavori del genere della storia del Niebuhr, erano più propri dell'epoca eroica, diciamo così, ne' quali furono creati, dell'epoca di un Goethe, d'uno Schiller, di un Lessing, di un Alessandro Humboldt, di un Kant, d'un Fichte, di uno Schelling, di un Hegel, l'epoca della grande rivoluzione e del grande impero. Allora tutto doveva

essere colossale e dedicato all'aristocrazia della scienza. Ora i tempi erano considerevolmente mutati. Anche il popolo in Germania si era istruito, e nelle sue aspirazioni ad una più seria e razionale libertà, voleva la sua storia di Roma, che non fosse quella del Rollin, fatta per i credenzoni, ma che non chiedesse nemmeno troppe cognizioni filosofiche e critiche per capirla.

La fortuna del Mommsen deriva dall'aver ben compreso le esigenze dei tempi e dei lettori per i quali scriveva. Il minuto lavoro critico egli lo aveva fatto per conto suo, e con che coscienza e competenza lo dimostrano i singoli lavori pubblicati prima e poi in varie riviste e nell' *Hermes,* da lui fondato, lavori in parte raccolti poi nelle sue *Römische Forschungen.* Leggende, nomi, istituzioni, fasti, fatti controversi, si trovano esaminati in quei due volumi. Di tutto questo minuto lavoro appena si ravvisano le tracce nella *Storia Romana,* che, pur essendone la sintesi, corre spedita come un fiume maestoso, trasportandoci con uno stile classico, serrato, che alcune volte raggiunge l'ispirazione poetica, dai tempi primitivi, da una società semplice e pastorale, al suo perfezionamento morale, a' suoi commerci, alle sue conquiste. Di mano in mano che si procede nella narrazione, quando dalla parte incerta e leggendaria si passa alla storia prammatica, aumenta l'interesse e il colore delle tinte; si sente che l'autore è trascinato dalla foga degli eventi, che fra mezzo a indicibili contrasti e tortuosità, per forza d'un imperscrutabile destino portano Roma alla sua suprema grandezza. L'autore vive e fa vivere fra le lotte de' Gracchi, fra il tumultuar delle guerre civili, fra la congiura di Catilina. Quantunque però i fatti sieno ricavati dalle fonti migliori, il Mommsen vede e giudica i personaggi di questo dramma in un modo tutto suo originale; ce li presenta vivi come se si muovessero a' giorni nostri; Annibale e Pirro, i Gracchi, Mario e Silla, e Catilina assumono tinte differenti da quelle ch'eravamo abituati vedere in Tito Livio. Catone, Cicerone e Pompeo ci appaiono immiseriti, la repubblica, non ostante tanto sfarzo di nomi, declina verso una fatale decadenza, così che il mondo romano sarebbe perito, se la mente vasta di Cesare, qui non è più il destino, ma la forza individuale che decide, non avesse intuito il momento e non avesse salvato Roma, col fondare la monarchia. Ecco il coronamento dell'opera grande. Cesare è, per il Mommsen, il vero eroe; in lui tutto è superiore; anche i vizi sono, per lui, caratteristica di un uomo straordinario. Egli è il gran generale, e i suoi nemici devono prosternarsi al suo passaggio; egli rappresenta il diritto del più forte moralmente e materialmente. I Galli soccombono per quella legge fatale, che travolge i deboli davanti al potente; Pompeo cade per la medesima ragione; il suo esercito procede alla battaglia come se andasse a processione, quello di Cesare, con la sua tattica superiore, irrompe come un uragano e vince. Cesare è il gran legislatore, è l'uomo veramente ideale, degno di coronare il poema. Dico coronare il poema, perchè il quinto volume è un libro di pura erudizione, scritto negli anni senili e vi mancano le occasioni a quei quadri

originali e pieni di movimento, che rendono tanto pregevole il resto dell'opera.

Non appena questa uscì alla luce produsse subito una impressione profonda nel mondo scientifico. Molti la considerarono, com' era, una vera rivelazione; altri trovarono a che ridire sul metodo sdegnoso di citazioni, trovarono che alcuni giudizi erano non solo arditi, ma altresì irriverenti: trattare Catone come uomo bizzoso e interessato, i Gracchi come fanciulli spensierati, Pompeo come uomo leggero, non molto più apprezzabile dell'anarchico Catilina, e questi non di molto inferiore a Cicerone, che l'autore riguarda come un verboso avvocato, le cui orazioni hanno solo di meraviglioso la meraviglia che destavano, un pessimo uomo di stato, senza penetrazione, senza opinioni, e senza mire, e un cittadino senza carattere, un generale che con gran fracasso abbatte fortezze di cartapesta, pareva una enormità. Sovrattutto l'apoteosi di Cesare sembrò rivelare un'eccessiva personalità di giudizio, e che lo spirito politico dell' autore ed il riflesso de' tempi attuali troppo palesemente trapelasse da tutte le righe del periodo più travagliato e più tragico, diciamo così, della storia romana. Anche alcune parole e frasi tolte dal linguaggio vivo del nostro secolo, e allusioni a fatti contemporanei parevano poco convenienti alla narrazione d'un'epoca come la romana. Egli, infatti, chiama Labieno un " maresciallo di corte „ (*ein Palastmarschall*), Silla un " Don Giovanni „, Salonico cogli emigranti pompeiani, una " nuova Coblenza „ : parla di *meetings* e *clubs* romani, di *Pfennigen* gallici, di *Iunker* e di *Pfaffen*, trattando delle lotte politiche di Roma.

Non v' ha dubbio che molte delle osservazioni fatte sono giuste. L'ostentato disprezzo per le antichità preistoriche, e il persistere, anche nelle edizioni più recenti, dopo che i musei italiani, e specialmente il preistorico di Roma, rigurgitano, è il vero termine, di oggetti italiani appartenenti alle epoche più remote, persistere, dico, ad asserire che " l' Italia è stranamente povera di monumenti dell'età primitiva „ e che nessun documento autorizzò, fino ad ora, a credere, che l' esistenza della razza umana in Italia sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli, è una ostinazione appena comprensibile in un uomo tanto coscienzioso ne' suoi studi e la cui mente era atta ad abbracciar colla medesima facilità le scienze più disparate. Anche molti fatti della storia primitiva di Roma parvero troppo recisamente ripudiati come favolose invenzioni, e nemmen degni d'esser esaminati per trovarci qualche simbolico significato. Ma fu giustamente osservato che la storia del Mommsen è soprattutto opera d'arte, e, come tale, tiene e terrà sempre uno dei primi posti nella letteratura tedesca, non solo perchè in essa si rivela l' originalità del pensatore, la profondità del filosofo, la dottrina dell'erudito, ma pur anco la grazia dello stile reso più vivace da quelle stesse espressioni moderne, che alcuni ascrivono a colpa, e la purezza della lingua che l'autore andò sempre più perfezionando nelle ultime edizioni, e specialmente quelle opinioni politiche, che

avvolgevano la mente dèllo storico, onde, anche se molte delle conclusioni dell'autore dovessero col tempo dimostrarsi false, e non giusti possano apparire alcuni giudizi sui personaggi, pure il libro si leggerà sempre, ed essendo la fedele imagine d'un uomo, e d'un uomo grande e originale, rappresenterà un momento distinto nella storia universale della letteratura. Quest'opera vivrà, dico, forse più di altre, che furono, in seguito, il frutto dell'attività ognor crescente del Mommsen, e che formano dei veri monumenti di dottrina archeologica e giuridica. Ricordare solo, se non tutte, anche le più importanti sue pubblicazioni, sarebbe impresa non tanto facile, nè il tempo ce lo concederebbe. Mi contenterò di accennare almeno alle più note.

Le *Iscrizioni del Regno di Napoli* non furono che il primo saggio di un'opera maggiore, che il solerte raccoglitore andava da lungo tempo ideando, cioè il *Corpus inscriptionum latinarum.* Fin dal 1858, il Mommsen era passato all'università di Berlino, dove, salvo un breve intervallo, nel 1874, che passò all'università di Lipsia, rimase poi sempre, ottenendovi anche il titolo di segretario perpetuo dell'Accademia. Fu questa appunto che incaricò il Mommsen di quest'opera, che in altri tempi avrebbe potuto sembrare ineffettuabile. Ad essa, è vero, porsero mano tutti i principali epigrafisti, come G. B. Rossi, l'Henzen, l'Hirschfeld, il Ritschl, l'Hübner ed altri, pure ne fu il Mommsen il principale duce e lavoratore. A sopperire alle imperfette raccolte del Grutero, del Ligorio, dell'Orelli, oramai insufficenti, aveva già pensato il nostro Bartolomeo Borghesi; ma occorreva ben altro che l'attività di un uomo, ci voleva quella di una nazione. Questo vanto non fu riservato all'Italia. Dire l'ardore e l'operosità del Mommsen per condurre in porto una simile impresa non è tanto facile. Tutte le nostre regioni furono da lui ripetutamente percorse, non fu città, borgata, casolare, dove fosse qualche frammento epigrafico, ch'egli non visitasse; facendosi amico degli archeologi, umile coi piccini, tutto potè ottenere. Pur di raggiungere il suo intento, in un banchetto offertogli a Torino, parlò anche della grandezza d'Italia, parlò di Roma, alla quale erano allora rivolte le aspirazioni degli Italiani, dicendo che essa *era ancor più necessaria agli archeologi tedeschi.* " Grandi cose, egli continuava, si sono fatte per la " discordia dell'Italia e della Germania, ma più grandi assai si devono " compiere mercè la concordia delle due nazioni „. Queste grandi cose erano naturalmente i volumi del *Corpus;* e l'opera fu finita, che pare un miracolo di perfezione, dove, con la raccolta completa delle epigrafi, si trovano descritte le singole provincie, i loro confini, le vie, tutto ciò che memorie antiche letterarie ed epigrafiche potevano illustrare. Per tale impresa non sarebbe bastata la vita di un uomo meno tenace del Mommsen. Egli invece non era che a metà del suo cammino. Ogni parte dello scibile egli trattò e parve riuscire in ciascuna perfetto; l'opera però alla quale consacrò le maggiori sue cure furono i tre volumi del *Diritto pubblico romano* (1871-1888), ai quali fece seguire, più tardi, il *Diritto penale romano* (1893).

Pareva che l'attività di quel gigante fosse inesauribile. Tutti gli anni usciva alla luce qualche cosa di suo, e ancor sempre si attendeva da lui la rivelazione di nuovi veri. Nei casi controversi si riguardava a lui, e si attendeva, poichè la sua parola pareva in ogni questione definitiva. Anche ultimamente, lacerandosi i dotti intorno all' epoca ed al significato dell' iscrizione del cippo arcaico del Foro romano, fra una graffiatura e l'altra, essi si guardavano attorno, se venisse a loro conforto l'opinione del grande archeologo. Questa si fece attendere un po', ma finalmente venne. Il monumento è anteriore alla repubblica e pare trattisi di una *lex regia;* questo è quanto si può dire scientificamente intorno ad esso. Così che il nome del Mommsen è legato a tutte le principali scoperte archeologiche latine fatte nel corso d'un secolo quasi intiero, e perciò il suo nome era dovunque diventato popolare.

I più minuti, anche insignificanti particolari, che si riferivano alla sua vita, venivano raccolti con avidità; molti aneddoti correvano sul conto suo e tutte le particolarità della sua giornata erano notate con curiosità: come vestisse, come scambiasse con estranei qualcuno de' dodici figliuoli, che gli erano rimasti, di sedici che ne aveva avuti, che cosa avesse detto di una data epigrafe o moneta, o di un dato libro. Egli era il gran mago. Solo poche settimane fa correva per il mondo la notizia, che, cercando col lume un libro nella sua biblioteca, si era bruciata la lunga chioma. " Addio, mia bella capigliatura! „ avrebbe esclamato il vecchio. L'episodio per sè è una futilità, ma serve a provarci che solo ancora poche settimane fa, all'età d'ottantasei anni, egli cercava ancora libri, ancora studiava, e la sua mente limpida era ancora aperta alle lepidezze, che gli erano abituali. E pare incredibile che un uomo, che arrivò a pubblicare più di un migliaio di opere, ancora nella sua vecchiezza serbasse tempo per la politica.

Durante la guerra franco prussiana egli si schierò apertamente per il partito della guerra ad oltranza. La sua attività politica di allora si manifesta anche nel proclama rivolto, nel 1870, agli Italiani per eccitarli a star uniti alla Germania, anzi che prestare qualche aiuto alla Francia. Tanta era la sua gloria fra noi, che i tedeschi non dubitavano che il nome del Mommsen non dovesse produrre sugli Italiani il desiderato effetto. Ma grande fu invece lo sdegno dei Francesi. Il Mommsen aveva ripetutamente goduto l'ospitalità di Napoleone III, e parve una nera ingratitudine la sua, onde lo cancellarono dal novero de' membri dell'Accademia, e nemmeno sedici anni dopo riuscì al Renan di farvelo riammettere. Non ostante la sua attività politica egli entrò nel Reichstag solo nel 1881 e vi rimase fino al 1884, quale deputato di Coburgo. Come tale egli non si occupò mai di minute questioni; i due cardini del suo programma, quale militante nel partito liberale nazionale, erano ancor sempre libertà e germanismo. Le sue idee liberali furono causa che il sangue della sua gioventù ribollisse nelle sue vene, e con grande vivacità, in una circolare, intaccasse la politica conservatrice del Bismark. Fu il ruggito di due leoni. Il Mommsen fu tratto innanzi ai tri-

bunali e fu condannato a qualche mese di carcere. Ma il Bismark volle essere generoso collo scienziato e lo fece subito graziare.

Anche uscito dal Reichstag, il Mommsen tenne sempre dietro con interesse al movimento politico, e ancora l'anno scorso la *Nation* pubblicava un suo articolo, nel quale caldeggiava l'alleanza di tutti i partiti liberali, compresi i socialisti, sebbene dichiarasse di non essere tale, per far fronte all'invadente assolutismo imperiale. Questo era ultimamente il solo suo obbiettivo politico, per cui anche i francesi s'erano riconciliati con lui; nel 1895 lo avevano riammesso fra i membri dell'Accademia e Gastone Boissier, in un indirizzo presentato al Mommsen, in occasione del suo ottantesimo compleanno, scriveva che la Germania aveva ben ragione d'essere superba di lui, ma che pure egli apparteneva anche a tutte l'altre nazioni. E il mondo ora è concorde nel tributare i massimi onori a quell'uomo, che, col Goethe e col Ranke, si ascrive fra i più insigni letterati tedeschi del secolo XIX.

L' Italia sente un obbligo particolare di venerarne la memoria. Tutta l'opera secolare di quell'uomo laboriosissimo fu rivolta a Roma, ov'ebbe onori, cittadinanza e amici carissimi; e, come è naturale, nel nome di Roma, egli abbracciava tutta l'Italia. Anche questa Milano fu più volte mèta de' suoi studi, e qui si trattenne a lungo nell'ultimo suo viaggio in Italia, e il grand' uomo si compiaceva dei risultati fruttiferi degli studi, che vi aveva compito intorno al codice Teodosiano. È ancora vivo il ricordo dello zelo, col quale si adoperò, perchè le vetuste colonne di S. Lorenzo, non cadessero, come altre antichità, sotto il piccone demolitore. Al nostro Novati, che con intelletto di scienziato e con anima di artista ne difendeva la conservazione, il Mommsen scriveva parole ardenti di bollor giovanile, eccitandolo a persistere nella generosa sua impresa. Per Milano egli conservò sempre un caro ricordo ed ebbe una viva ammirazione per la tenacia, colla quale essa in ogni tempo seppe sollevarsi dalle sue calamità, e, in virtù della sua attività, assurgere al grado d'una delle più industri e ricche città d' Europa. Sì, l' Italia fu per il Mommsen la seconda patria, quella dove attinse gli studi e le inspirazioni, che lo resero immortale. Tuttavia fu più volte osservato, ed ora specialmente nell' ora negra della lode, che egli amò molto mediocremente gli Italiani, se pure non ebbe per loro sempre un disprezzo più o meno palese. Gli elementi di questo giudizio si cavano oltre che dai suoi discorsi privati, da alcune espressioni della sua *Storia Romana*. Quello che fece più dolorosa impressione fu il giudizio sull'arte nostra, dove affermasi che l'Italia non si può annoverare fra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica, perchè all' Italiano manchi la passione del cuore, il bisogno di rendere ideali le cose umane. Solo la rettorica e la rappresentazione comica sarebbero pregi particolari degli Italiani, e quindi anche delle opere nostre immortali, come la *Divina Commedia*, le storie di Sallustio, di Tacito, del Machiavelli e del Colletta. E, ciò che sembra più strano, il Mommsen riteneva che sin nella musica, sì antica che moderna italiana, si manifesti assai meno il vero genio crea-

tore che il facile ingegno. L'Italiano, secondo lui, primeggia solo nelle arti del bello plastico, perchè non sa concepire nella sua pienezza se non ciò che gli si manifesta sensualmente e realmente, mancando egli di fantasia, di passione, di affetto vero. Dal complesso dell'opera sua poi appare ch' egli riteneva gli Italiani anche alieni dal sentimento di grandezza e di gloria. Questa poca stima che il grande uomo aveva delle cose nostre e del nostro carattere parve esagerata anche in Germania, ed in Italia, più che adesso, furono causa di grandi proteste, espresse in articoli e conferenze, in tempi di caldo patriottismo, quando ancora pareva, che quelli che avevano offerto al mondo la *Divina Commedia*, quelli che avevano eretto le cupole di Santa Maria del Fiore e di San Pietro, quelli che avevano dipinto il *Giudizio universale* e che avevano creato opere artistiche, che sono ancora adesso la più copiosa e inapprezzabile ricchezza non solo de' nostri, ma anche de' musei stranieri, che quelli che avevano amato, pianto e fremuto alle dolci melodie de' nostri maestri, quelli, infine, che avevano sparso il sangue a Legnano e a San Martino, non si dovessero ritenere, anche da uno straniero, insensibili ai più profondi palpiti dell'arte e della gloria.

Negli ultimi anni i sentimenti del Mommsen verso l' Italia s'erano, è vero, attenuati; egli cominciava a credere che qualche cosa di bello e di buono si potesse fare anche da noi. Questo prova la traduzione ch' egli fece in tedesco, l'amore alla poesia non l'aveva mai abbandonato, di alcune odi del Carducci e del *Trionfo d' amore* del Giacosa, e il favorevole giudizio ch' egli espresse sugli scavi e sulle opere di alcuni nostri dotti. Tuttavia uno sviscerato amore per l' Italia, non ostante la cortese ospitalità che vi godette le numerose volte che vi venne, e non ostante tutte le immense attestazioni di onore, che gli vennero da lei, non l'ebbe mai. Ritengo però che, se questo suo sentimento ostile non si può al tutto negare, come fanno ora alcuni scrittori tedeschi, si possa però pienamente spiegare, e che anzi, sotto un certo aspetto, debbasi riguardare come una delle più caratteristiche espressioni dell' anima sua. Gli uomini grandi ed originali sono tali appunto, perchè rispecchiano in sè il sentimento e il carattere della loro nazione. Niuno per per questo riguardo è più completo del Mommsen. In lui era l'anima di Federico Barbarossa e lo spirito di Lutero, in lui era la parte più germanica del genio sarcastico del Goethe, in lui era la profondità scientifica del Wagner. Egli era nell'anima, come nel corpo, uno dei più puri rappresentanti della sua razza. Voi l' avete veduto, ed eterno rimarrà nelle ardite pennellate del Lembach. Quell'ampia fronte rugosa, que' grigi occhi acuti, ma impenetrabili ne' loro recessi, ed armati degli occhiali indispensabili al *doctor germanicus*, quel naso e quel mento marcati, quella bocca atteggiata sempre ad un gesto di sarcasmo, quella bianca chioma svolazzante, come un nimbo, intorno alla testa pensosa, vi danno l' integra figura di que' Goti, dalle passioni vergini e sane, che colla spada sguainata venivano a tingersi ai soli latini. Sì, anche la sua *Storia di Roma* è una conquista della razza germanica sulla

latina, egli si conquistò Roma con la scienza, come gli imperatori del medio evo la conquistavano con la spada, e chi vince ama la sua preda, non per sè, ma come costituente una sua proprietà. Quando il Mommsen venne la prima volta in Italia e si formò quelle giovanili impressioni, che difficilmente si modificano nell'età matura, gli Italiani si preparavano a scrivere col sangue quel poema di patriottismo, che sarà una delle più fulgide glorie della storia contemporanea. Ma in que' tempi difficilmente tali generosi sentimenti potevano essere apprezzati giustamente da un Tedesco, specialmente da uno come il Mommsen, che vagheggiava un impero germanico universale, e, sotto questo riguardo, Austria e Germania per lui erano la medesima cosa, mentre era appunto il dominio tedesco sull'Italia che si mirava a distruggere. Erano tempi di vicendevole esasperamento, e, diciamolo pure, di odio vicendevole.

Tutto ciò non poteva che rincrudire il secolare antagonismo fra il carattere germanico e il latino. Non è quindi questa una particolare singolarità del Mommsen. Anche il Niebuhr riguardava con una certa compassione a quello ch'egli chiamava decadimento morale degli Italiani, e per fermarci solo agli storici di Roma antica, poichè questo sentimento traspare da tutta, o quasi, la letteratura tedesca contemporanea, lo Schwegler, che, nel medesimo tempo del Mommsen, percorreva l'Italia per studiarne la storia antica, notando e gonfiando a dismisura solo i nostri difetti, scriveva ad un amico, che le uniche qualità, che trovava nell'Italiano erano la slealtà, la rozzezza, l'ignoranza, la miseria, che ne faceva un popolo di mendicanti. " Questa miscela, egli scriveva da " Napoli, di bigotteria e di frivolezza, nella quale dovunque t'imbatti, " infonde ne' Tedeschi la nausea più ributtante „. Ma ecco che il sentimento di sprezzo per il nostro carattere, risale subito a cose maggiori, e torna al sentimento di razza. Tanto lo Schwegler come il Mommsen erano figliuoli d'un pastore protestante, e l'atavismo fa capolino, quando scorgono nel cattolicismo la fonte d'ogni decadenza. Naturalmente per loro, cattolicismo e italianità costituiscono una sola individualità, un essere inferiore rispetto alla razza germanica. Anche questo giudizio è pienamente spiegabile coll'antagonismo caratteristico delle due razze. La mente germanica pura, se comprende il mistico sentimento delle sue foreste, dove, al modo de' suoi antichi, sente aleggiare spiriti superiori, non può sentire nel suo intimo significato la gran poesia delle ampie cattedrali inondate dal sole, immerse nel profumo dei fiori e degli incensi, sfolgoranti di lumi. La romana solennità de' baldacchini dorati, degli arazzi istoriati, delle trainate code di porpora, delle voci maschie e argentine che salgono, salgono, come un giubilo, o un lamento dell'anima, non scuotono una fibra del cuore germanico, onde a quei grandi uomini tutto ciò doveva apparire una ridicola commedia. Ogni nazione ha la sua speciale espressione; sente, palpita, ride e piange, nel modo che piange e ride il suo sole. Non resta per questo alterata l'intima sincerità e profondità dei sentimenti; per cui sarebbe follia il credere che un trittico del Van Eyck o del Memling, sebbene meglio

rispondente al carattere d'una cattedrale gotica, non rispecchi il medesimo sentimento di una bella Vergine di Leonardo o di Raffaello, vestita di sole, in una basilica italiana.

Queste, secondo me, sono le ragioni intime de' criteri che il Mommsen s'era formato dell'arte e del carattere nostro, delle nostre aspirazioni politiche e del modo come egli li manifestava. Quanto io affermo è tanto vero, che, anche ora, colui che aveva in tutta la sua gioventù scritto e operato per l'unione del suo Schleswig alla gran madre germanica, e che nel suo *Corpus* e nell' illustrazione della tavola Clesiana aveva, con scrupolosità di scienziato, segnato i veri limiti settentrionali dell'Italia romana, era non solo insensibile ai palpiti generosi di quegli Italiani, che da malvagia sorte strappati al focolare della nazione, ne sospirano l'unione, ma si sdegnava al sentirne parlare come di una stolta ed iniqua utopia. Egli era ancor sempre, e in tutto, il pangermanista de' suoi giovani anni.

Così anche quando l'Italia era tutta un fuoco per il desiderio di annettersi la capitale che dai secoli e dal destino le era stata assegnata, in un colloquio con Quintino Sella, il Mommsen disse: " Ma che volete fare a " Roma? " In questa domanda era tutto l'uomo e l' insieme de' sentimenti, che aveva a riguardo nostro e della nostra sospirata unità nazionale. Che cosa volete fare a Roma e che cosa avete fatto per tenerla degnamente? Avete una storia della sua antichità da contrapporre alla mia, ed una del suo medio evo da contrapporre, comunque essa sia, a quella del Gregorovius? Avete offerto il mezzo ai vostri scienziati di raccoglier essi in un solo corpo le vostre iscrizioni, che sono il fondamento della vostra storia? Avete da presentare un'edizione critica completa de' vostri classici antichi, senza dipendere dagli stranieri? Pensate, come noi, a pubblicare con criteri moderni, al posto del già vecchio Forcellini, un nuovo *Thesaurus linguae latinae?*

Evidentemente il grande storico diffidava di noi e anche del nostro avvenire. Roma, colla sua schiacciante grandezza, non avrebbe fatto altro che rendere più ridicola la nostra miseria. E pure molto potevasi obbiettare, e gli eventi cominciano, in parte, a dimostrare che il Mommsen aveva torto. Che cosa vogliamo fare a Roma? E riscaldarci al sacro focolare de' nostri antenati, e respirare l'aria della loro fierezza, e cercare le vestigia della loro virtù, fare quello che, per malvagità del destino, non abbiamo potuto fare finora, riunire intorno al fuoco sacro di Vesta tutte, tutte, le ancora sparse membra d'Italia, gettare le fondamenta di una storia romana, basata sui monumenti, e che possa competere colla vostra, bere il dignitoso sentimento della nostra individualità politica e artistica, diventare nuovamente grandi, e allora, o sommo maestro, dalla vetta del Campidoglio, rigenerata alla gloria più fulgida, manderemo riconoscenti e senza rancore, fresche corone di alloro alla vostra tomba immortale.

GIOVANNI OBERZINER.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1903

Accademia di Udine, *Indice* per autori e per materie delle memorie inserite per esteso e per sunto negli *Atti dell'Accademia di Udine,* ecc., dal 1867 al 1901, Udine, 1902 (d. d. s. Novati).

Albani Lucia, *Rime* (Nozze Moroni-Camozzi), Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1903 (d. d. s. Camozzi-Vertova).

Ambrosoli Solone, *Manuale di Numismatica,* Milano, 1904 (d. d. s. A.).

— *Le monete dei conti di Ventimiglia,* Milano, tip. editr., L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

Anderloni E., *Opere e vita di Pietro Anderloni.* Note ed appunti, Milano, 1903 (d. d. s. A.).

Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux, Bulletin Italien, Bordeaux, 1903 s. a. (d. d. s. Novati).

Archivio storico italiano, *Indice* supplettivo del triennio 1878-1900, cfr. *Giorgetti,* Firenze, 1902 (d. d. s. Novati).

Ateneo Veneto, Indici dal 1812 al 1900 a cura di C. Musatti, Venezia, 1092 (d. d. s. Novati).

Atti della R. Accademia Peloritana, Indici a cura di Ludovico Perroni-Grandi, Messina, 1903 (d. d. s. Novati).

Badia (del) Jodoco, *Indici* dei volumi I-II della *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* Firenze, 1902 (d. d. s. Novati).

Balli Em., *Catalogo* del medagliere esposto a Bellinzona, Locarno, 1903 (d. d. s. Ambrosoli).

Belgiojoso Emilio, *Discorso commemorativo di G. Negri,* al Comitato della Croce Rossa Italiana, Roma, 1903 (d. d. s. A).

— *Discorso commemorativo dell'asilo di S. Calocero,* Milano [1903] (dono d. s. A.).

Bertarelli A., *Iconografia Napoleonica (1796-1799),* Milano, tip. Allegretti, 1903 (d. d. s. A.).

Foresti A., V. *Albani Lucia.*

Giorgetti A., *Brevi cenni sull' « Archivio storico italiano ».*

Il R. Archivio di Stato in Lucca nel 1903, Pescia, 1903 (d. d. s. Novati).

Istituto Geografico Militare, *Relazione sui recenti lavori dell'Istituto*, ecc, per A. Mori, Firenze, 1901 (d. d. s. Novati).

— *Venticinque anni di lavoro,* Firenze, 1898 (d. d. s. Novati).

La Mantia V., *Consuetudini di Paternò. — Consuetudini di Randazzo,* Palermo, 1903 (d. d. A.).

La Mantia dott. Giuseppe, *La Biblioteca della Società Siciliana per la storia patria, negli anni 1892-1900,* Palermo, 1903 (d. d. A.).

Malfatti B., *Sulla necessità d'una geografia dell'Italia medioevale,* Firenze, 1903 (d. d. s. A.).

Marina Gius., *L'Istituto antropologico italiano di Livorno,* Livono, 1897 (d. d. s. Novati).

Mauri (de) L., Cfr. *Promis.*

Memorie dell' I. R. Accademia di scienze e lettere degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo CL anno di vita, Rovereto, Grigoletti, 1903 (d. d. I. R. Accademia).

Ministero della Pubblica Istruzione, *L'Amministrazione delle antichità e belle arti in Italia,* gennaio 1901, Roma 1901.

Id. id, luglio 1901 - giugno 1902, Roma, 1902 (d. d. s. Novnti).

Morici M., *Sul contributo del Ministero della Pubblica Istruzione alla bibliografia degli scrittori italiani,* Firenze, 190: (d. d. s. Novati).

Municipio di Milano, *Dati statistici 1902,* Milano, stab. tip Enrico Reggiani, 1903 (d. d. Municipio).

Nuovo Archivio Veneto, Indice generale della I serie. 1891-1900 per cura di G. Giomo, Venezia, 1901 (d. d. s Novati)

Ovary Leopoldo, *Elenco* delle pubblicazioni storiche dell' Accademia Ungherese delle scienze di Budapest, Budapest, 1903 (d. d. s. Novati).

Pellegrini (C.). *Bellusco nella pieve di Vimercate,* Monza, 1904 (d. d. s. A).

Piemonte (Il), Anno I, 1903, nn. 1-24, Saluzzo, 1903 (d. d. s. Novati).

Predari Fr., *Bibliografia enciclopedica milanese,* Milano, 1857 (d. d. socio Seletti).

Promis D. C, *Monete ossidionali del Piemonte,* Toriuo, 1903 (d. dell'Ed.).

R. Accademia di Archeologia, ecc. e R. Accademia Ercolanese, *Indice* generale dei lavori pubblicati dal MDCCLII al MDCCCC, Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Accademia d'Archelogia, Lettere, ecc. e R. Accademia Ercolanese, *Indice* generale dei lavori pubblicati dal MDCCLVII-MDCCCCII, Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Archivio di Stato di Cagliari, *Inventario,* Cagliari, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Deputazione Veneta di storia patria, *Indice* tripartito MDCCCLXXIII-MCMII per cura di G. Occioni Bonaffons, Venezia, MCMII (d. d. socio Novati).

R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, *Indice* dei lavori storici, Milano, 1903 (d. d. s. Novati).

Rinaudo Costanzo, *Introduzione* all'Indice metodico della *Rivista storica italiana,* V. *Indici della Rivista,* ecc., Torino, 1903 (d. d. s. Novati).

Rotta can. Paolo, *Memoria della traslazione delle reliquie dei Santi Magi,* Milano, 1903 (d. d. s. A.).

Schiaparelli Luigi, *I diplomi di Berengario I,* Roma, 1903.

Società Storica Savonese, *Memoria sulla Società storica savonese,* Savona, 1902 (d. d. s. Novati).

Schipa M., Società Napoletana di storia patria, *Relazione 1876-1903,* Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

Società Numismatica Italiana, *Indice* sistematico analitico della *Rivista italiana di numismatica* (I 1888 - XII 1900), Milano, 1903 (d. d. socio Novati).

Studi e documenti di storia e diritto, Indice generale (I 1880 - XXI 1900). per E. Celani, Prato, 1902 (d. d. s. Novati).

University of Chicago Press., *A Catalogue* of pubblications, Chicago, 1903.

Verga Ettore, *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839.* Lettere di lui a Cesare Cantù, edite ed illustrate, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904 (d. d. Editore).

Zuccante Giuseppe, *Gli ultimi saggi di Gaetano Negri* (Estratto dalla *Perseveranza,* 3 novembre 1903), Milano, 1903 (d. d. A.).

Dalla R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche:

Documenti di storia patria (11 volumi).

In cambio delle pubblicazioni sociali si ottennero dalla Biblioteca Vaticana:

Studi e Testi (11 volumi).

Cataloghi della Biblioteca Vaticana (Codices Urbinates, Vaticani Latini, Palatini Graeci, Cod. Regina Suecorum, Palatini, Ottoboniani Graeci, Capponiani).

Inventarii dei libri stampati Palatini Vaticani (2 volumi).

Omaggio nel giubileo episcopale di Leone XIII.

25 dicembre, 1903.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

AVVISO AI SOCI

I signori Soci che tenessero a prestito libri della Biblioteca della Società sono pregati caldamente a voler ritornare i volumi nel più breve tempo possibile, avendosene urgente bisogno pel compimento del Catalogo ed il riordinamento della Biblioteca.

La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel ***CASTELLO SFORZESCO,*** dove si prega di dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA.

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

1903.

Fasc. XL. Anno XXX.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 12 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . . . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . » 1 50

SOMMARIO.

NUOVA PUBBLICAZIONE

Nel prossimo anno 1904 uscirà alla luce

l'Indice dell'Archivio Storico Lombardo,

Serie III, Anni XXI-XXX (1894-1903)

in continuazione degli "Indici" delle prime venti annate (1874-1893).

Il nuovo volume, condotto sulle tracce del precedente, ed eguale ad esso per mole, offrirà così agli studiosi, metodicamente disposto, tutto l'importantissimo materiale storico contenuto nei venti nuovi volumi che, uniti ai precedenti già spogliati, formano la serie completa del Periodico.

La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel ***CASTELLO SFORZESCO,*** dove si prega di dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.